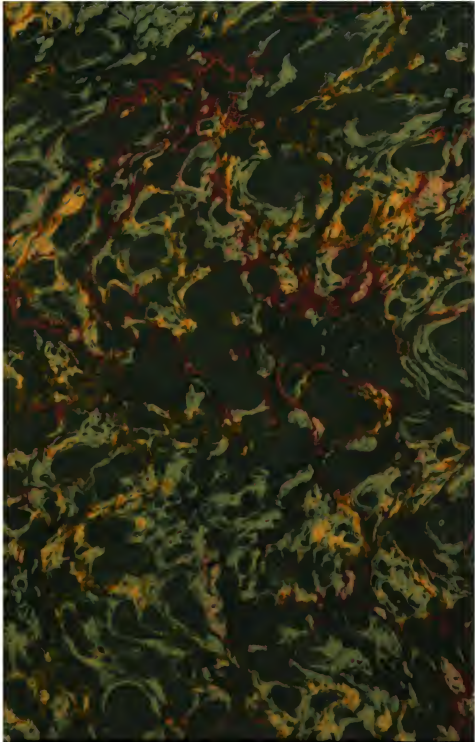


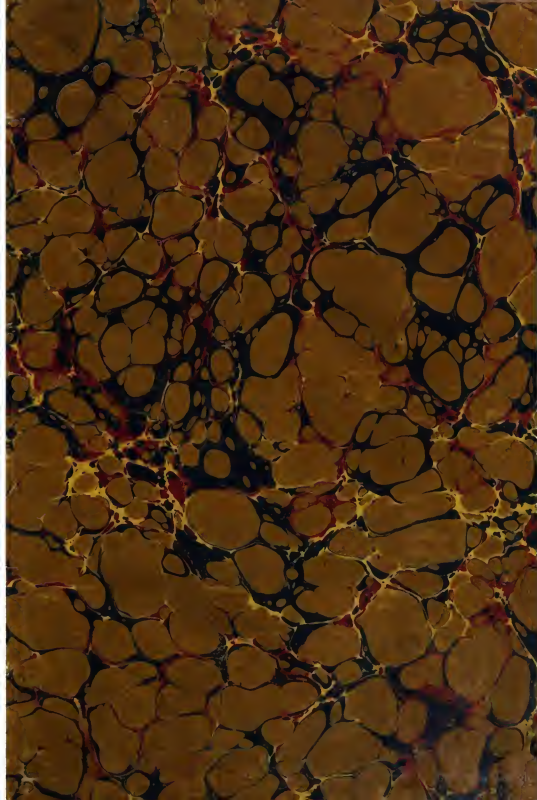


B. 19

a-d

249

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



$\frac{1}{2}$ full

PARNASO

CLASSICO ITALIANO

PUBBLICATO PER CURA DI ANGELO SICCA
DIRETTORE DELLA TIPOGRAFIA
DELLA MINERVA
IN PADOVA

PARNASO
CLASSICO ITALIANO

CONTENENTE

DANTE PETRARCA
ARIOSTO

E

TASSO



PADOVA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.

3.19.—.249

IL
PIÙ BEL FIORE DELLA ITALIANA POESIA
IN QUESTO VOLUME RACCOLTO
A
GIUSEPPE MAFFEI
DELLE LETTERE ITALIANE PERITISSIMO CONOSCITORE
E VENERATORE STUDIOSISSIMO
ANGELO SICCA
IN PEGNO DELLA SINGOLARE SUA DEVOZIONE
OFFRE E CONSACRA

AI LETTORI

L' EDITORE

Ho stimato opportuno di premettere a questo volume un breve avvertimento, dichiarando il metodo da me tenuto nella presente edizione dei quattro grandi Padri e Maestri del bel poetare italiano.

E cominciando dalla Divina Commedia, mi è d'uopo confessare ch'io non mi sono rigorosamente attenuto a veruna edizione, sebbene ricopiassi in gran parte quella pubblicata con questi medesimi tipi della Minerva. Varie lezioni per altro ho sostituito in diversi luoghi; e ciò dietro l'esame d'altre edizioni, e la cortese assistenza del ch. sig. Giuseppe Maffei, uno dei benemeriti Compilatori dell'anzidetta edizione della Minerva. Mi giova sperare che da queste mutazioni la mia nuova edizione abbia ricevuto non piccolo giovamento: di che potranno far giudizio gli addottrinati.

Il Canzoniere di Francesco Petrarca fu da me esattissimamente stampato quale si ha nella edizione fatta in Padova nella tipografia del Seminario per cura del ch. sig. Prof. Marsand, commendata e riconosciuta per canonica da tutta l'Italia: salvo però l'articolo della punteggiatura; nel che volli obbedire, anziché alle opinioni di chicchessia, al proprio mio sentimento. E ciò non solo rispetto al Petrarca, ma eziandio tutto lungo il volume.

Pubblicando l'Ariosto, ho avuto sott'occhio principalmente l'edizione del Morali, dalla quale mi sono rarissime volte scostato; e mai quanto a lezione. Siccome poi il Morali non ci ha dati i cinque canti che seguono la materia del Furioso, ed io gli ho voluti dare, per questi ho fermata la mira alla edizione milanese dei Classici Italiani 1814, e alla firentina del Molini 1824.

Nel Tasso da me pubblicato ho messe insieme alcune lezioni del Gherardini, Milano 1823; del Colombo, Firenze 1824; giovandomi a quando a quando delle critiche osservazioni del Cavedoni: sicchè la mia edizione, senza ripetere esattamente o l'una o l'altra di queste, tutte e due le comprende.

A ciascheduno di questi sommi Poeti apposi sul fine l'Indice relativo, che si dovette comporre dalla pianta quanto alle Rime del Petrarca.

Verrò ora a dire qualche cosa dei comentì. Secondando i consigli di varie rispettabili persone da me interrogate del loro avviso su questo argomento, ho pensato di riserbare ad altro tempo la pubblicazione. E ciò per non accrescere di soverchio la mole, e per conseguente il prezzo del volume: non ch'io abbia deposto il pensiero della pubblicazione; chè anzi intendo raccogliere in un volume distinto dal presente le illustrazioni de' quattro Classici, per guisa che si possano e nò comperare da chi ha già comperato il Parnaso, e simigliantemente farne acquisto da quelli a' quali il Parnaso non fu comperato.

Mi resta a parlar della correzione, la quale, s'io dovessi argomentare dallo studio da me posto, dovrei dire poco men che perfetta. Sebbene il tempo da me impiegato nella stampa di sì grosso volume sia stato assai corto, non ho mancato di ogni possibile diligenza. Altri dirà fino a qual segno le mie cure ottenessero il bramato fine; certo è ch'io m'arriſchio affermare, potersi tenere il mio Parnaso fra quelle edizioni dei quattro grandi Classici, che meno abbondano di difetti.

Accettino i miei Lettori il mio buon volere, e incoraggiscano del loro patrocinio le fatiche di un uomo che intende consacrare la sua vita a questo nobile esercizio, di mettere in luce l'Opere più stimabili con quel possibile decoro che gli è concesso dalla tenuità del suo ingegno, quando non possa raggiugnere quell'ultimo grado di perfezione, al quale tiene sempre rivolti i suoi desiderj.

Padova il dì 1.^o Maggio 1827.

ANGELO SICCA.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALLIGHIERI

2

LA DIVINA
COMMEDIA.

DI
DANTE ALLIGHIERI

CON INDICE



PADOVA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.

VITA

DI

DANTE ALLIGHIERI

SCRITTA

DA PIERANTONIO SERASSI

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montapert. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia: niente-dimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studj liberali si diede; niente lasciando indietro, che appartenere potesse a rendere l'uomo singolare ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studj più serventemente che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovinezza prese moglie, e fu una gentil-donna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero che sin da' più teneri anni crasi innamorato perdutamente di Beatrice, figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù

e di rara bellezza; la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai, sinchè visse, si poté dimenticare di lei: anzi, per eternarne la memoria, la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand'Opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli uffizj della Repubblica; e pervenuto al tresimesimoquinto anno, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usò dap-poi, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse ch'egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII. si facesse venir Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall'altra parte de' Bianchi, misero la città a rumore; e, prese l'armi, n'andarono a' Priori, accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d'un sì prosuntuoso eccesso. Quelli che avevano tenuto il trattato, temendo ancora essi, pigliarono l'armi; e appresso a' Priori si dolsero degli avversarj, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto varj colori tentavano di cacciarli; e però dimanda-

vano anch'essi che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e di partigiani fornite si erano; la paura, il terrore e il pericolo era grandissimo: onde i Priori vedendo la città in armi e in travagli, per consiglio di Dante fortificatisi, mandarono a' confini i principali delle due sette: i Neri al castello della Pieve nel territorio di Perugia, e i Bianchi a Scrazzana. Questo diede gravità assai a Dante; e contuttochè egli si scusi come uomo di niun partito, nientedimanco fu reputato ch'ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il concilio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla città. Si accrebbe poi a dismisura l'odio contro di lui allorchè videsi la parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l'altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tale tumulto venne Carlo, il quale essendo, per riverenza del Papa e della Casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' Priori passati: e del Conte de' Gabrielli, allor Podestà di Firenze, fu citato Dante, che si trovava a Roma ambasciatore al Papa per offrire la concordia e la pace de' cittadini: il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma; e, camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti, i quali fermaron la sedia loro ad Arezzo; e quivi fatto campo grosso, crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; fero dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno mille trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoja con loro giunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una

porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivoazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la speranza, abbandonata l'Italia, se ne andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e teologia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuto se n'era partito: Ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che fu eletto Imperadore Arrigo di Lusimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell'aspettar la grazia; ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale diceva essere manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch'ei scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlar e scrivere contro a' cittadini che governavano la Repubblica; e forza non ei restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita, dimorando in varj luoghi per

Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varj signori: per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta, signore di quella città, fu onorevolmente ricevuto; e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14 di settembre del 1321, nel cinquantesimosesto anno dell'età sua, con grandissimo dolore del sopradetto Guido e di tutti i cittadini Ravegnani, dopo di avere, secondola religione Cristiana, ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con vera divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra a funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de'suoi cittadini più solemni insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, in un' arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo molto pulito, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi e neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta, che andando Dante per qualche sua faccenda, udì un fabbro, che al suono dell'incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando e spiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega, cominciò a gettar per la via le masserizie e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli che diavol faceva, e se era impazzato, Dante gli dimandò altresì che faceva egli; e il fabbro disse: Fo l'arte mia; e voi guastate i miei ferri, gettandoli per la via. Al che Dante rispose: Se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: Oh! che vi guast'io? Disse Dante: Tu canti il mio libro, e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze, scon-

trò un asinajo che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: Arri. Il che udendo Dante, gli diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi mis'io. Colui non sapeva nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che, dilungatosi un poco, si volse a Dante, cavando la lingua e facendogli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante, veduto costui, disse: Io non ti darci una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettoasi Dante ancora di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne'suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch'egli, come dicemmo, preso da simile passione, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versò d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principalmente fu poesia, non isterile nè povera nè fantastica, ma feconda e irricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innanzi a lui scrissero in rima. La sua Commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l'ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente, sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze e delle cognizioni che vi s'incontrano. Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette e limate e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,

Come il Sol lo splendore;

dove fa comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

E così in molte altre canzoni è sottile, limato e scientifico. Nei sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'Opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di

dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquio*, che fu poi traslato in italiano e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra il Poeta, che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguito Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben ch'î vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
E non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'î passai con tanta pietà.
E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la peggior diserta;
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiara e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch'î fui, per ritornar, più volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fiera la gajetta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.

Questi pareva che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che pareva che l'aer ne temesse.
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiaua carca nella sua magrezza,
E molte genti se già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch'uscìa di sua viata,
Ch'î perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch'io ritornava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od nomo certo.
Risposemi: Non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amandui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e hugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tanta gioja?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso Saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio.
Chè questa bestia, per la qual tu gridi,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la hramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia;
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Caminilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la cacerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde l'avidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me, penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegua.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocchè io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io veggia la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione che s'agliono fare i poeti ne' principii de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubiò ch' elle non fussero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno; ma, confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguiva.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corrutibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscìr dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto;
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede
Ch' è principio alla via di salvezione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbaodono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tosse;
Tal mi fec' io in quella oscura costa,
Perchè, pensaudò, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolpe,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Diretti perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolse.
Io era intra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella;
Talchè di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella;
E cominciammi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana,
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vòlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovì, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
I son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi cominciò a io:
O Donna di virtù sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel c' ha minori i cerchi sui,
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' nbbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, ch'è non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch'io non temo di venir quà entro.
 Temer si dee di sole quelle cose
 C'hanno potenza di far altrui male;
 Dell'altre nò, chè non son paurose.
 E son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
 Donna è gentil nel Ciel, che si compiangie
 Di questo 'mpedimento, ov'io ti mando;
 Sì che duro giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Or abbisogna il tuo fedele
 Di te; ed io a te lo raccomandando.
 Lucia, nimica di ciascun crudele,
 Si mosse, e venne al loco dov'io era,
 Che mi sedea con l'antica Rachele.
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
 Ch'uscio per te della volgare schiera?
 Non odi tu la pieta del suo pianto?
 Non vedi tu la morte che 'l combatte
 Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro ed a fuggir lor danno,
 Com'io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno.
 Poesia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
 Per ch'a mi fece del venir più presto.
 E venni a te così, com'ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta virtù nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai,
 Posciachè tai tre Donne benedette
 Curan di te nella corte del Cielo,
 E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
 Quale i fioretti, dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca,
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch'io cominciassi, come persona franca:
 Oh pietosa colei che mi soccorse,
 E tu, cortese, ch'ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venir con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto.
 Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
 Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
 Così gli dissi; e, poi che mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

ARGOMENTO

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno; dove, dopo aver lette le parole spaventose che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio che erano puniti i poltroni; e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Achelonte, nel quale trovano Caronte, che traghetta le anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente,
 Per me si va nell'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
 Fecemi la divina Potestate,
 La somma Sapienza e 'l primo Amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterna; ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:
 Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho dett
 Che vederai le genti dolorose,
 C'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
 E poi che la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond'io mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
 Risonavan per l'aer senza stelle;
 Per ch'io al cominciare ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevan un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando a turbo spira.
 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel ch'è l'odo?
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengono l'anime triste di coloro
 Che visser senza infamia e senza lodo.
 Mischiati sono a quel cattivo coro
 Degli Angeli che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
 Cacciarli i Ciel, per non esser men belli;
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,
 Ch'alcuna gloria i rei avrehber d'elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar li fa sì forte?
 Rispose: Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte;
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa;
 Misericordia e Giustizia gli sdeghna.
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io, che riguardai, vidi una insegna
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna;
 E dietro le veniva sì lunga tratta
 Di gente, ch'io non avrei eredito
 Che Morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia ch'io v'ebbi aleun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l'ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
 Incontanente intesi, e certo fui
 Che quest'era la setta de' cattivi
 A Dio spiacenti ed a' nemiei sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi che a riguardar oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
 Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: Le cose ti sien conte
 Quando noi fermeremo i nostri passi
 Su la trista riviera d'Acheronte.
 Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo nò l'mio dir gli fusse grave,
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando: Guai a voi, anime prave!
 Non isperate mai veder lo Cielo.
 I' vegno per menarvi all'altra riva,
 Nelle tenebre eterne, in caldo e'n gelo.
 E tu, che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
 Ma poi ch'è vide ch'io non mi partiva,
 Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
 Più lieve legno convien che ti porti.
 E l'Duea a lui: Caron, non ti crucciare.
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
 Ma quell'anime, eh'eran lasse e nude,
 Cangiâr colore e dibattero i denti,
 Ratto che inteser le parole erude.
 Bestemmianavano Iddio e i lor parenti,
 L'umana specie, il luogo, il tempo, e'l seme
 Di lor semenza e di lor naseimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio, con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie;
 Batte col remo qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie,
 L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d'Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com'angel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna;
 Ed avanti che sien di là discese,
 Anche di quà nuova schiera s'aduna.
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
 Quelli che muojon nell'ira di Dio,
 Tutti convengono quì d'ogni paese;
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Chè la divina Giustizia gli sprona
 Sì, che la tema si volge in dislo.
 Quinci non passa mai anima buona;
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai che'l suo dir suona.
 Finito questo, la buja campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento;
 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro che erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio per scendere al secondo cerchio.

Ruppemmi l'alto sonno nella testa
 Un greve tuono, al eh'io mi riscossi
 Come persona che per forza è desta;
 E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.
 Vero è che'n su la proda mi trovai
 Della valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.
 Oscura, profond'era e nebulosa
 Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
 Io non vi discerneva veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
 Incominò 'l Poeta tutto smorto;
 Io sarò primo, e tu sarai secondo.
 Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi: Come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio duhiare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia della genti
 Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
 Quella pietà che tu per tema senti.
 Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
 Così si mise, e così mi fe' ntrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri
 Che l'aura eterna facevan tremare.
 E ciò avveniva di duol senza martiri,
 Ch'avenen le turbe, ch'eran molte e grandi,
 E d'infanti e di femmine e di viri.
 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch'è non ebber battesimo,
 Ch'è parte della Fede che tu credi.
 E se furon dinanzi al Cristianeismo,
 Non adorâr debitamente Iddio;
 E di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perdati; e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in desio.
 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
 Perocchè genta di molto valore
 Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore;
 Cominciâ' io, per voler esser certo
 Di quella Fede che vince ogni errore;
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un Possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trascesi l'ombra del primo Parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista e ribbidente;
 Abraâm patriarcha, e David re;
 Israele col Padre e co' suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fe;
 Ed altri molti, e fecegli beati.
 E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam d'andar, perch'ei dicessi;
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non era lungi ancor la nostra via
 Di quà dal sommo, quand'io vidi un foco
 Ch'emisperio di tenebre vincea.
 Di lungi v'eravamo ancora un poco;
 Ma non sì, ch'io non discernessi in parte
 Ch'orrevol gente possedea quel loco.
 O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son, c'hanno cotanta orranza,
 Che dal modo degli altri gli diparte?
 E quegli a me: L'onrate nominanza
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel Ciel, che al gli avvanze.
 Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l'altissimo Poeta;
 L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
 Poi che la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
 Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
 Lo buon Maestro cominciòmi a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre sì come Sire.
 Quegli è Omero, poeta sovrano;
 L'altro è Orazio sapiro, che viene;
 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
 Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel Signor dell'altissimo canto,
 Che sovra gli altri com'aquila vola.
 Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno;
 E'l mio Maestro sorrise di tanto.
 E più d'onore ancora assai mi fenno;
 Ch'essi mi fecer della loro schiera,
 Sì ch'io fui sesto tra cotanto senna.
 Così n'andammo infino alla lumiera,
 Parlando cose che 'l tacere è bello,
 Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
 Venimmo al piè d'un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d'alte mura,
 Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
 Questo passammo come terra dura.
 Per sette porte intrai con questi Savi;
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti;
 Parla van rado, con voci soavi.
 Traemmoci così dall'un de' canti,
 In luogo aperto, luminoso ed alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti.
 Colà diritto sopra 'l verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso n'essalto.
 Io vidi Eletta con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni.
 Vidi Cammilla, e la Pentesilea
 Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
 Che con Lavinia sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
 E solo in parte vidi 'l Saladino.
 Poi che innalzai un poco più le ciglie,
 Vidi 'l Maestro di color che sanno
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid'io e Socrate e Platone,
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
 Democrito, che 'l mondo a-caso pone;
 Diogenes, Anassagora e Tale,
 Empedocles, Eraclito e Zenone.
 E vidi 'l buono accoglitore del quale,
 Dioscoride dico, e vidi Orfeo,
 Tullio e Livio, e Seneca morale;
 Euclida geometra, e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois, che 'l gran commento feo.
 Io non posso ritrar di tutti appieno,
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
 Che molta volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema.
 Per altra via mi mena 'l savio Duca,
 Fuor della queta, nell'aura che trema;
 E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO V.

ARGOMENTO

Perriene Dante nel secondo cerchio dell'Inferno, all'entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito ch'egli debbo guardare nella guisa ch'ei v'entri. Quivi vede che sono puniti i lussuriosi, la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimini; per la pietà della quale, e insieme di Paolo cognato di lei, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pigne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufficio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gridi?
Non impedir lo suo fatale andare.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giugnon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemman quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sé lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta brigia.
Per ch'io diasi: Maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito se licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore alfine combatté.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostruosi, e nominole a dito,
Ch'Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pagon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor che li mena, e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
Venendo a noi per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Dacc'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udir e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a voi,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte;
Caiana attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io intesi quell'anime offese,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin ch'è 'l Poeta mi disse: Cha pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
A che e come concedette Amore
Che conoscesti i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto come Amor la strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser haciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi hacciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'un spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poi che in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e perimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale, latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, acce delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piovra
Eterna, maledetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l'è muova.
Grandine grossa, ed acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo ricceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spiriti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani;
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volvonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran veruno,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e, con piene le pugna,
La gittò dentro alle branose canne.
Qual è quel cane ch'abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrehber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una ch'a seder si levò ratto
Ch'ella ci vide passarli davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima, ch'io disfiatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Chè s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua Città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco;
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della Città partita;
S'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assallita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al saugue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lunga tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che 'n adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi.
Qual pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a hen far poser l'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca
E quegli: Ei son tra l'anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi;
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E l' Duca disse a me: Più non si desta
 Di quà dal suon dell'angelica tromba,
 Quando verrà la nimica podestà.
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udrà quel che in eterno rimbomba.
 Sì trapassammo per sozza mistura
 Dell'omhre e della pioggia a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura.
 Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ci dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì cocenti?
 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta l' bene, e così la doglienza.
 Tuttochè questa gente maledetta
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là, più che di quà, essere aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assai ch'io non ridico:
 Venimmo al punto dove si digrada;
 Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano e signor di esso cerchio. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varia guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovai ultimamente sppe d'un'altra torre.

Pape Satan, pape Satan sloppe,
 Cominciò Pluto con la voce chioecia.
 E quel Savio gentil, che tutto seppe,
 Disse per confortarmi: Non ti noccia
 La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
 Non ti torrà lo scender questa roccia.
 Poi si rivolse a quella enfata labbia,
 E disse: Taci, maledetto lupo;
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è senza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi così nell'alto, ove Michele
 Fe la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che l' mal dell'universo tutto 'nsacca.
 Ah! giustizia di Dio! tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'intoppa,
 Così convien che qui la gente riddi.

Quel vid'io gente più ch'altrove troppa,
 E d' uoa parte e d'altra, con grand'urli,
 Voltando pesi per forza di poppa.
 Percotevansi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?
 Così tornavan per lo cerchio tetto,
 Da ogni mano, all'opposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro;
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
 Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa, e se tutti fur cheri
 Questi cheruti alla sinistra nostra.
 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerri
 Sì della mente in la vita primaja,
 Che con misura nullo spendio fèci.
 Assai la voce lor chiaro l'abbaj,
 Quando vengoo ai due punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia.
 Questi fur cheri che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
 In cui usò avarizia il suo soverchio.
 Ed io: Maestro, tra questi cotuli
 Dovrei io ben riconoscere alcuni
 Che furo immondi di cotesti mali.
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa hrui.
 In eterno verranno agli due cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
 Mal dare e mal teor lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben che son commessi alla Fortuna,
 Per che l'umana gente si rabbuffa;
 Chè tutto l'oro ch'è sotto la Luna,
 O che già fu, di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra hranchi?
 E quegli a me: Oh creature scioecche,
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!
 Or vo' che tutti mia scotenza imbocche.
 Colui, lo cui saver tutto trascende,
 Fecè li cieli, e diè lor chi-conduce,
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce.
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
 Oltre la diffusion de' senni umani.
 Per che una gente impera, e l'altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che è occulto come in erba l'angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non hanno trigue;
 Necessità la fa esser veloce;
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
 Con l'altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pietà;
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi, e l' troppo star si vieta.
 Noi ricidemmo l' cerchio all'altra riva,
 Sovr'una fonte che bolle, e riversa
 Per un fossato che da lei deriva.
 L'acqua era buja molto più che persa;
 E noi in compagnia dell'onde bige
 Entrammo giù per una via diversa.
 Una palude fa, c'ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte e con senbianche offese.
 Queste sì percolean non pur con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color cui vinse l'ira;
 Ed anche vo' che tu per certo credi
 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
 Fitti nel lino dicon: Tristi fummo
 Nell' aer dolce che dal Sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fumo;
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Questo inno si gorgoglian nella strozza,
 Chè dir nol posson con parola intègra.
 Così girammo della lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca e l' mezzo,
 Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza:
 Venimmo appiè d'una torre al dasezzo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme levato da Flegias, tragittatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, i due Poeti seguitano oltre insieme a tanto che pervengono alla città di Dite, nella quale entrav volendo, da alcuni Demonj o loro serrata la porta.

Io dico, seguitando, ch'assai prima
 Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
 Gli occhi nostri n'andâr suolo alla cima,
 Per due fiammette che i vedemmo porre;
 E un'altra da lungi render cenno,
 Tanto ch'appena l' potea l'occhio torre.
 Ed io, rivolto al mar di tutto l' senno,
 Dissi: Questo che dice? e che risponde
 Quell'altro fuoco? e chi son que' che l' fanno?

Ed egli a me: Su per le suicide onde
 Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
 Se l' fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinse mai da sè seitta
 Che al corresse via per l' aer scella,
 Com' i vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto l' governo d'un sol galeoto
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
 Flegias, Flegias, tu gridi a vòto,
 Disse lo mio Signore, a questa volta;
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui che grande inganau ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe Flegias nell'ira accolta.
 Lo Duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol quand'io fui dentro parve carea.
 Tosto che l' Duca ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l'antica prora
 Dell'acqua più che non suol con altrui.
 Mentre noi corravam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: S'io vegno, non rimango;
 Ma tu chi se', che si se' fatto brutto?
 Rispose: Vedi che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani;
 Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani;
 Per che l' Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: Via costà con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
 Baciommi l' volto, e disse: Alma sdegnosa,
 Benedetta colei che n' te s'incinse.
 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
 Bontà non è, che sua memoria fregi;
 Così è l'ombra sua qual furiosa.
 Quanti si tengon or lassù gran Regi,
 Che qui staranno come porci in lrago,
 Dì se lasciando orribili dispregi!
 Ed io: Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 Ed egli a me: Avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
 Di tal disio converrà che tu goda.
 Dopo ciò poco vidi quello strazin
 Far di costui alle fangose genti,
 Chè Die ancor ne lodo e ne ringrazio.
 Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
 E il Fiorentino spirito bizzarro
 In sè medesimo si volgea co' denti.
 Quivi l' lasciammo; chè più non ne narro.
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo;
 Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.
 E l' buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
 S'appressa la città c'ha nome Dite,
 Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
 Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso inferno.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Noi pur gingnemmo dentro all' alte fosse
 Che vullan quella terra sconsolata;
 Le mura mi parean che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
 Uscite, ci gridò, quì è l'entrata.
 Io vidi più di mille in su le porte
 Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente?
 E 'l savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì arditò entrò per questo regno.
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruovi, se sa; chè tu quì rimarrai,
 Che scòrto l'hai per sì buja contrada.
 Pensa, Lettore, s'io mi sconsortai
 Nel suon delle parole maladette;
 Chè non credetti ritornarci mai.
 O caro Duca mio, che più di sette
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
 E se l'andar più oltre m'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
 E quel Signor, che lì m'avea menato,
 Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun; da Tal n'è dato.
 Ma quì m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona;
 Ch'io non ti lascerò nel mondo hasso.
 Così sen va, e quivi m'abbandona
 Lo dolce Padre, ed io rimango in forse;
 Chè 'l nò e 'l sì nel capo mi tenzona.
 Udir non potè' quello ch'a lor porse;
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiuser le porte quei nostri avversari
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
 E rivolse a me con passi rari.
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 Chi m'ha negate le dolenti case?
 Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
 Non sbigottir; ch'io vincerò la pruova,
 Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova,
 Chè già l'usaro a men segreta porta,
 La qual senza serrame ancor si truova.
 Sovr'essa vedestù la scritta morta;
 E già di quà da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchj senza scorta,
 Tal che per lui ne fia la terra aperta.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali Furie ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, entro la quale trova essere puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della Città.

Quell color che viltà di fuor mi pinse,
 Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
 Attento si fermò, com'uom ch'ascolta,
 Chè l'occhio nol potea menare a lunga,
 Per l'aer uero e per la nebbia folta.
 Pure a noi converrà vincer la punga,
 Cominciò ei; se non... tal ne s'offerse.
 Oh quanto tarda a me ch'altri quì giunga!
 Io vidi hen sì com'ei ricoperse
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch'io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza ch'è non teuno.
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec'io; e quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di lui
 Faccia'l cammino alcun, pel quale io vado.
 Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui,
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda,
 Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirito del cerchio di Giuda.
 Quell'è 'l più hasso luogo e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal Ciel che tutto gira:
 Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
 Questa palude, che gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la Città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz'ira.
 Ed altro disse; ma non l'ho a mente,
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
 Vèr l'alta torre, alla cima rovente,
 Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre Furie infernal, di sangue tinte,
 Che membra femminili avean ed atto,
 E con idre verdissime eran cinte;
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei, che hen conobbe le meschine
 Della Regina dell'eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest'è Megera, dal sinistro canto;
 Quella che piange dal destro, è Aletto;
 Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
 Ch'ì mi strinsi al Poeta per sospetto.
 Venga Medusa, sì 'l farem di snialto,
 Gridavan tutte, riguardando in giuso;
 Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
 Chè se l' Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.
 Così disse l' Maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Chè con le sue ancor non mi chiudessi.
 O voi ch'avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s'asconde
 Sotto 'l velame degli versi strani.
 E già venia su per le torbid'onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavan amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva, e senza alcun rattento
 La rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica,
 Per indi ove quel fummo è più acerbato.
 Come le rane, innanzi alla nimica
 Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
 Vid'io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto rimovea quell' aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
 Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel Messo,
 E volsimi al Maestro; e quei se segno
 Ch'io stessi cheto, ed inclinassi ad esso.
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno!
 Giunse alla porta, a con una verghetta
 L'aperse, ch' non v'ebbe alcun ritegno.
 O cacciati del Ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 "Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perché ricalcitate a quella voglia,
 A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle Fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
 Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe motto a noi; ma fe sembiante
 D'uomo cui altra cura stringa e morda,
 Che quella di colui che gli è davanti;
 E noi movemmo i piedi invér la terra,
 Sicuri appresso le parole sante.
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condition che tal fortezza serra,
 Come fui dentro, l'occhio attorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna,
 Piena di duolo e di tormento rio.
 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì come a Pola presso del Quarnaro,
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che 'l modo v'era più amaro;
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun arte.

Tutti gli lor coperchj eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d'offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti
 Che, seppellite dentro da quell'arche,
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Più che non credi son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto,
 E i monumenti son più e men caldi.
 E poi ch'alla man destra si fu vòlto,
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X.

ARGOMENTO

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di quei dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono arrivati e raggiunti da quelli che vi vanno alla giornata.

Ora sen va per uno stretto calle,
 Tra 'l muro della terra e gli martiri,
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
 O virtù somma, che per gli empj giri
 Mi volvi, cominciati, come a te piace,
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
 La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbsi vedâr? Già son levati
 Tutti i coperchj, e nessun guardia face.
 Ed egli a me: Tutti saran serrati,
 Quando di Josephat qui torneranno
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
 Però alla dimanda, che mi faci,
 Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
 Ed al disio ancor che tu mi taci.
 Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
 A te mio cor, se non per dicer poco;
 E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
 O Tosco, che per la Città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse vi troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscì
 D'nna dell'arche; però m'accostai,
 Temendo, un poco più al Duca mio.
 Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
 Vedi là Farinata, che s'è dritto;
 Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
 Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
 Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
 Come avesse lo inferno in gran dispitto;

E l'animore man del Duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
 Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
 Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
 Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
 Non gliel celai, ma tutto glielc'apersi;
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
 Sì che per due fiate gli dispersi.
 S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
 Risposi io tui, e l'una e l'altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allor surse alla vista scopercchiata
 Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
 Credo che s'era inginocchion levata.
 D'intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s'altri era meco;
 Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
 Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome;
 Però fu la risposta così picna.
 Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?
 Non fiore gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
 E: Sc, continuando al primo detto,
 S'elli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della Donna che quì regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grand' scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tale orazione fa far nel nostro tempio.
 Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso:
 A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso;
 Ma fu'io sol, colà dove sollicito
 Fu per ciascun di torre via Fierenza,
 Colui che la difese a viso aperto.
 Deh! se riposi mai vostra semenza,
 Pregà' io lui, solvetemi quel nodo
 Che quì ha involupata mia sentenza.
 E par che voi veggiat, se ben odo,
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
 Nostro 'ntelletto; e, s'altri nol ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Diss'io: Ora direte a quel caduto,
 Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
 E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
 Fat'ei saper che 'l fei, perchè pensava
 Già nell'error che m'avete soluto.
 E già 'l Maestro mio mi richiamava;
 Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui si stava.
 Disseai: Quì con più di mille giaccio;
 Quà entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
 Indi s'ascose; ed io invér l'antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar, che mi pareva nemico.
 Egli sì mosse; e poi, così in andando,
 Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
 Ed io gli soddisfecci al suo dimando.
 La mente tua conservi quel ch'udito
 Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
 Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede;
 Lasciammo il muro, e guimmo invér lo mezzo
 Per un sentier ch'ad una valle fiende,
 Che 'nfin lassù facea spiacer sno lezzo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità di un'alta ripa del settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di papa Anastasio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne seguenti tre cerchi che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gl'iracondi. Appresso gli chiede come la mura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa;
 E quivi, per l'orribile soperchio
 Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
 Che diceva: Anastasio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 Lo nostro scender conviene esser tardo,
 Sì che s'ausi in prima un poco il senso
 Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.

Così l' Maestro; ed io: Aleuon compenso,
 Dissi lui, trova, ehè 'l tempo non passi
 Perduto; ed egli: Vedi ch' a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
 Di grado in grado, come quei che lassi.
 Tutti son pien di spiriti maladetti;
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come e perchè son costretti.
 D'ogni malizia, eh' odio in Cielo acquista,
 Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrasta.
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
 Più spiace a Dio; e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto;
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto e costruito.
 A Dio, a sè, al prossimo si puote
 Far forza; dico in loro e in le lor cose,
 Come udirai con aperta ragione.
 Morte per forza e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno; e nel suo avere
 Ruine, incendi, e tollette danose;
 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
 Gnastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 Puote uomo avere in sè man violenta,
 E ne' suoi beni; e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta
 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E pianga là dove esser dee giocondo.
 Puossi far forza nella Deitate,
 Col cuor negando e bestemmiando quella,
 E spregiando Natura e sua bontade;
 E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
 Può l'uomo nsare in colui che si fida,
 E in quello che fidanza non imborra.
 Questo modo di retro par ch' uccida
 Par lo vincol d'amor che fa Natura;
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.
 Per l'altro modo quell' amor s' obblia
 Che fa Natura, e quel ch' è poi aggiunto,
 Di che la fede spenzial si eria;
 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
 Dell' universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto.
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro, e l' popol che 'l possiede.
 Ma dimmi: quei della palude pingue,
 Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della Città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
 Ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quali la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
 Incontinentia, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinentia
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli
 Che su di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina Giustizia gli martelli.
 O Sol che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
 Dissi io, là dove di' eh' usura offende
 La divina Bontade, e 'l gruppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
 Nota, non pure in una sola parte,
 Come Natura lo suo corso prende
 Dal divino 'ntelletto e da sua arte;
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai, non dopo molte carte,
 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come 'l maestro la il discente;
 Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi, dal principio conviene
 Prender sua vita ed avanzar la gente.
 E perchè l' usuriere altra via tiene,
 Per sè Natura e per la sua seguace
 Dispreghia, poichè in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai, ch'è 'l gir mi piace,
 Chè i Pesci guizzano su per l'orizzonta,
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina; ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudizio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti; ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi sono punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro; e, per quel ch' iv'er' anco,
 Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina che nel fianco,
 Di qua da Trento, l' Adice percosse,
 O per tremuoto o per sostegno manco,

Che da cima del monte, oade si mosse,
 Al piano è sì la roccia discesa,
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
 Cotal di quel burrato era la scesa;
 E 'n su la punta della rotta lacca
 L' infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca;
 E quando vide noi s'è stesso morse,
 Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
 Lo Savio mio invér lui gridò: Forse
 Tu credi che quì sia 'l Duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia, ch'è questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella;
 Ma viensi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro che sì slaccia in quella
 C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma quà e là saltella,
 Vid'io lo Minotauro far cotale.
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch'è guardata
 Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
 Or vo' che sappi che l'altra fiata,
 Ch'io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte 'l mondo in caos converso;
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Quì, ed altrove più, fece riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle, ch'è s'approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui noccia.
 Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
 Come quella che tutto il piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia Scorta;
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar, ciascun ristette;
 E della schiera tre si dipartiro,
 Con archi ed asticciuole prima elette.
 E l'un gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
 Lo mio Maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso;
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Dejanira,
 E fe di sè la vendetta egli stesso;
 E quel di mezzo, che al petto si mira,
 È il gran Chirone, che nudrìo Achille;
 Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

D'intorno al fosso vanuo a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba iudietro alle mascelle.
 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: Siete voi accorti
 Che quel di retro muove ciò che tocca?
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
 Ove le due nature son consorti,
 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
 Mostrarli mi convien la valle buja;
 Necessità 'l c'induce, e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluja,
 Che mi commise quest'ufficio nuovo:
 Non è ladron, nè io anima fuja.
 Ma per quella virtù, per cui io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.
 E che ne mostri là dove si guada,
 E che portù costui in su la groppa,
 Ch'el non è spinto che per l'aer vada.
 Chiron si volse in su la destra poppa,
 E disse a Nesso: Torua, e sì gli guida,
 E fa cansar, s'altra schiera s'intoppa.
 Or ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facean alte strida.
 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dièr nel sangue e nell'aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni.
 Quel v'è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe Cicilia aver dolorosi anni;
 E quella fronte, c'ha 'l pel così nero,
 È Azzolino; e quell'altro, ch'è hiondo,
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
 Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
 Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
 Poi vidi genti che fuori del rio
 Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
 E di costoro assai riconobbi io.
 Così a più a più si faceva basso
 Quel sangue sì, che copia pur li piedi;
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
 Che da quest'altra più e più giù preme
 Il fondo suo, infìn che si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina Giustizia di quà punge
 Quell'Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro e Sesto; ed in eterno mnge
 Le lagrime, che col bollor diserra,
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra.
 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' loro proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramoso cagne; tra' quali conosce Lano Sanese a Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi; ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della Città sua, e ch'egli nella propria casa fossesi da sé medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato:
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con toско.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofadi i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda ben, se vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra qu' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche frascetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai sì faran tutti monchi.
Allor pors'io la mano un poco avanti,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perché mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perché mi scerpi?
Non hai tu spirito di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrehb'esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'nom che truе.

S'egli avesse potuto credier prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso uizio
Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La nieratrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi luti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non rappi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno;
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Dacch'ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla e chiedi, a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberalmente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta,
Chè non è giusto aver ciò ch'nom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,

Similmente a colui che venire
 Sente l'porco e la caccia alla sua posta,
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
 Ed ecco due, dalla sinistra costa,
 Nudi e grallati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta.
 Quel dianzi: Ora accorri, accorri, Morto;
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne, hramose, e correnti
 Come velti ch'uscisser di catena.
 In quel che s'appiattò miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano;
 Poi sen portâr quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia Scorta per mano,
 E menommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando l'Maestro fu sov'r esso fermo,
 Disse: Chi fusti, cho per tante panta
 Solli col sangue doloroso sermo?
 E quogli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccolgetele al piè del tristo cesto.
 Io fui della Città che nel Battista
 Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista.
 E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno.
 Io fei giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni o qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovon addosso. Quivi tra violenti contra Iddio vedo Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendelle a colui ch'erà già fioco;
 Indi venimmo al fine, ove si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di Giustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei
 Che da' piei di Caton già fu oppressa.
 Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser tenuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D'anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E parca posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente,
 Alcuna sì sedea tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.
 Quella che giva intorno, era più molta;
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo aven la lingua sciolta.
 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piovcan di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Alessandro, in quelle parti calde
 D'India, vide sovra lo suo stuolo
 Fiammo cadere infino a terra salde;
 Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, pericciocchè 'l vapore
 Mè s'ingueva mentre ch'era solo;
 Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com'esca
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da sè l'ardura fresca.
 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuorchè i Dimon duri
 Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
 Chi è quel grande che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, cho sì fue accorto
 Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
 Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui;
 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
 Sì com'el fece alla pugna di Flegra;
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 Allora 'l Duca mio parlò di forza
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito;
 Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu un de' sette Regi
 Gh'assier Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
 Ma, com'io dissi lui, gli suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello
 Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tal per la rena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo ed ambo le pendici
 Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
 Per ch'io m'accorsi che il passo era lici.
 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato
 Poscia che noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
 Notabile, com'è 'l presente rio,
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorza.
 Queste parole fur del Duca mio;
 Per ch'io pregai che mi largisse 'l pasto,
 Di cui largito m'aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss'egli allora, che s'appella Creta,
 Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v'è, che già fu lieta
 D'acqua e di frondi, che si chiama Ida;
 Ora è diserta come cosa vieta.
 Rea l'ha scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
 Quando piangea vi faceva far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien vòlte le spalle invèr Damietta,
 E Roma guarda sì come suo specchio.
 La sua testa è di fin oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto;
 Poi è di rame infino alla forcata.
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuorchè l'oro, è rotta
 D'una lessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia;
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen van giù per questa stretta doccia
 Infin là ove più non si dismonta.
 Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai: però quel non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perché ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai che 'l lago è tondo;
 E, tuttochè tu sii venuto molto
 Pur a sinistra giù calando al fondo,
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto.
 Per che se cosa n'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro, ove si truova
 Flegetonte e Letè? chè dell'un taci,
 E l'altro di che si fa d'esta piovra.
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma 'l horror dell'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una che tu faci.
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là dove vanno l'anime a lavarsi
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco; fa che di retro a me vegue;
 Là margini fan via che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Innottratisi i due Poeti nel nuovo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contro Natura, tra' quali Dante conobbe Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
 E' l'fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto che invèr lor s'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta:
 A tale immagine eran fatti quelli,
 Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eram dalla selva rimossi
 Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
 Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;
 Quando incontrammo d'anime una schiera
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
 E sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotai famiglia,
 Fui conosciuto da un che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sì che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
 E, chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
 E se volete che con voi m'asseggia,
 Farò, se piace a costui; chè vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
 E poi rigiugnerà la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 Io non osava scender della strada,
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino
 Tenea, com'uom che riverente vada.
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Lessù di sopra in la vita serena,
 Rispos'io lui, mi smarrì in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur jer mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornand'io in quella,
 E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
E s'io non fossi sì per tempo inorto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; ch'è tra gli lazzari forbi
Sì disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando;
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara e buona imaginio paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna;
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscienza non mi garra,
Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arza;
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vomi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti o più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerli,
Chè 'l tempo sarà corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesimo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso antico e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchigione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più dirci; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, perocchè 'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siatì raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non chieggo.

Poi si rivolse, e parvo di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; o parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto ch'egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di solati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.

Gri era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'armie fanno, rombo;
Quando tre ombre insien, e si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian v'er noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membra
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, purch'io me ne rimembrì.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse 'l viso v'er me, e: Ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' diceroi
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
L'autico verso; e quando a noi fur gintri,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolèn i campion far nudi ed untì,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'u contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
Deh! se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tuttochè nudo o dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'io fossi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto:

Ma perch' i mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia,
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
 Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.
 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien che tomi.
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quell' allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
 Cortesia e valor di' se dimora
 Nella nostra Città, sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora;
 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne crucia con le sue parole.
 La gente nuova e i subito guadagni
 Orgoglio e dismisura han genorata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
 Così gridai con la faccia levata;
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice tu, che si parli a tua posta!
 Però, se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: l'fui,
 Fa che di noi alla gente favelle.
 Indi rupper la ruota; ed, a fuggirsi,
 Ale senbiaron le lor gambe suelle.
 Un ammen non saria potuto dirsi
 Tosto così, com'ei l'oro spariti;
 Per che al Maestro parve di partirsi.
 Io lo seguiva; e poco eravam iti,
 Che l'suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che, per parlar, saremmo appena uditi.
 Come quel fiume c'ha proprio cammino
 Prima da monte Veso invér Levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso, avanti
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante;
 Rimbomba là sovra san Benedetto
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
 Dove dovria per mille esser ricetta:
 Così, giù d'una ripa discosciosa,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.
 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come l'Duca m'avea comandato,
 Forsila a lni aggroppata e ravvolta;
 Ond'ei si volse invér lo destro lato,
 E, alquanto di lungi dalla sponda,
 La gittò giuso in quell'alto burrato.

El pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
 Che l'Maestro con l'occhio si seconda.
 Ah! quanto cauti gli uomini esser deuno
 Presso a color che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno!
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo; e che l'tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch'al tuo viso si scuopa.
 Sempre a quel ver, c'ba faccia di menzogna,
 De l'uom chiuder le labbra quanto puote,
 Perocchè senza colpa fa vergogna.
 Ma qui tacer nol posso; e, per le note
 Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
 S'elle non sien di lunga grazia vòte,
 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
 Venir nòtando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
 Sì come torna colui che va giuso
 Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa
 O scoglio, od altro che nel mare è chiuso,
 Che 'n su si stende, e da piè si rattappa.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui; ed egli seguita alquanto più oltre, per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contro l'arte. In fine toraandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dorso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
 Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
 Si cominciò lo mio Duca a parlarui;
 Ed accennolle che venisse a prodà,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi.
 E quella sozza immagine di froda
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.
 Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
 Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e sopraposte
 Non fèr ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè sur mai tele per Aragne imposte.
 Come talvolta stanno a riva i burchi,
 Che parte sono in acqua e parte in terra;
 E come là, tra li Tedeschi guerri,
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra:
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo in su la velenosa forca,
 Ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo Duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca.
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo;
 Per ben cessar la rena e la fiammella;
 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quivi l' Maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti sien là corti;
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor, su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
 Di quà, di là soccorrien con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani,
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Nei quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
 Ch'avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che l' lor occhio si pasca.
 E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro
 Che d'un lionc avea faccia e contegno.
 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un'altra come sangue rossa,
 Mostrare un'oca bianca più che burro.
 Ed un, che d'una serofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va; e, perchè se' vivo ancho,
 Sappi che l' mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano;
 Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
 Che recherà la tasca con tre becchi.
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che l' naso lecchi.
 Ed io, temendo nò l' più star crucciato
 Lui, che di poco star m'avea ammonito,
 Tornai indietro dall'anime lasse.
 Trovai il Duca mio, ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale;
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per si fatte scale:
 Monta dinanzi; ch' i' voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual è colui c'ha sì presso l' riprezzo
 Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
 E trema tutto, pur guardando il rezzo,
 Tal divenn'io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fèr le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
 T' m'assettai in su quelle spallacce.
 Sì volli dir: (ma la voce non venne
 Com'io credei) Fa che tu m'abbracce.

Ma esso, ch'altra volta mi sorvenne
 Ad alto forte, tosto ch'io montai,
 Con le hraccia m'avvinse e mi sostenne;
 E disse: Gerion, muoviti omai;
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco
 Indietro indietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
 Là 'v'era l' petto la coda rivolse,
 E quella teza, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Per che l' Ciel, come appare ancor, si cosse;
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch'io era
 Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuorchè della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta,
 Ruota e discende; ma non me n'accorgo,
 Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
 Io sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile strascio;
 Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu'io più timido allo scoscio,
 Perocchè io vidi fuochi, e sentì pianti;
 Ond'io, tremando, tutto mi raccoscio.
 E vidi poi, che nò l' vedea davanti,
 Lo scendere e l' girar, per li gran mali
 Che s'appressavan da diversi canti.
 Come l' falcon ch'è stato assai su l' ali,
 Che, senza veder logoro o naccio,
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
 Discende lasso, onde si muove snello
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro disdegno e fello:
 Così ne pose al fondo Gerione
 A piede a piè della stagiata rocca;
 E, discaricate le nostre persone,
 Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due. L'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, inducendola a soddisfare o a sè medesimi, o ad altrui; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai Demonj: l'altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

L' luogo è in Inferno, detto Malebolge,
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia che d'intorno il volge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura,
Tale immagine quivi facevan quelli;
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da uno della roccia scogli

Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pietà,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi peccatori:
Da mezzo in quà ci venian verso 'l volto;

Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,

L'anno del Giubbileo su per lo ponte
Ulan a passar la gente modo tolto,

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Di quà, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berzo
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava, né le terze.

Ment'io andava, gli occhi miei in uno
Furo secontrati; ed io al tosto dissi:

Già di veder costui non son digiuno.
Per ciò a figurarlo gli occhi affissi;

E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti eh' alquanto indietro io giassi.

E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,

Se le fazion che porti non son false,
Venedico se'tu Caccianimico;

Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;

Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisola bella
Conduisse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la scondia novella.

E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi u'è questo luogo tanto pieno,

Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:

E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando, il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian; qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la Scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscì.

Assai leggermente quel salimmo;
E, vòlti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov'el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di quest'altri malnati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.

Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Jason, che, per cuore e per senno,
Li Colchi del montou privati fene.

Ello passò per l'isola di Lenno
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
Sapere, a di color che n'è assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrociaccia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si niechia
Nell'altra bolgia, e che col muso s'uffia,
E s' medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati pareva mosso;

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o chero.

Quei mi sgridò: Perché se'tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perché, se ben ricordo,

Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se'Alessio Interminci da Lucen;
Però t'adocchio più ehe gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avanti,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si griffa con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscein, ed ora è in piede stante.

Taida è, la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci; la pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante papa Nicolò III., e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benechè altri scrivano che Nicolò III., di casa Orsini, fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Drenno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulatorate,
Or conven che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomha.
O somma Sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei che sou nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che sì cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Dis'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi che ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace;
Tu se' Signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dispose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che l' di tu sien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincià'io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassìn, che, poi ch'è fite,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirito tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qual me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri, tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch'io credes che tu fossi,
Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver' ponente un Pastor senza legge,
Tal, che conven che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui così troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh! or mi di: quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colci, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co'Regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dicce corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
E meutre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le hraccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì men portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è traghetto.
Quivi soavemente puose il carco,
Soave per lo scoglio scionco ed erto,
Che sarebbe alle capre duro vareo;
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo canto tratta il davoio Poeta della pena di coloro che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire: la qual pena è l' avere il viso e la gola vòlti al contrario verso le reni: ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tehana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima cauzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar bello scoperto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto;
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le litanie in questo moudo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia.
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi al torto, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggia ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quel vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di co' lui
Ch' al giudicio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' asperse, agli occhi de' Tehan, la terra;
Per che gridavun tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.
Mira e' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando; di maschio, femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacq' io:
Onde un poeo mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Gàrda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ore la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi pasehi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pà.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti;
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accelsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fèr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellàr, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casoldi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.
 Ma dimmi della gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
 Allor mi disse: Quel che dalla gota
 Porge la harba in su le spalle hrune,
 Fu, quando Grecia fu di maschj vòta
 Sì, ch' appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede l' punto con Calcauta
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così l' canta
 L' alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
 Quell' altro, che ne fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
 Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
 La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
 Fecer malie con erbe e con immago.
 Ma vieni omai, chè già tiene l' confioe
 D' amendue gli emisperi; e tocca l' onda
 Sotto Sibilia Caino e le spine;
 E già jernotte fu la Luna tonda.
 Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
 Alcuna vòlta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, ch' è il tollarsi costoro in un lago di bolleote pece. E sono guardati da' Demoi, ai quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio; ed ottenuta licenza di passar oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte, altro parlando
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo; e tenevamo il colmo, quando
 Ristemmo per veder l' altra fessura
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell' Arsenà de' Veneziani
 Bolla l' ioverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Chè navicar non ponno; e n' quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le costa a quel che più viaggi fece;
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, ed altri volge sorte;
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che n'viscava la ripa d' ogni parte.

I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le holle che l' hollar levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fissamente mirava,
 Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
 Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 Chè, per veder, non indugia l' partire;
 E vidi dietro a noi un Diavol nero,
 Correndo su per lo scoglio, venire.
 Ah! quant' egli era nell' aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
 L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l' anche;
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
 Ecco un degli anziani di santa Zita:
 Mettetel sotto; ch' io torno per anche
 A quella terra che n' è hen fornita.
 Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo:
 Del nò, per li denar, vi si fa ita.
 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastioo sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
 Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridar: Quel non ha luogo il santo Volto;
 Quel si nuota altrimenti che nel Serchio:
 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l' addentò con più di cento raffi.
 Disse: Coverto convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaja
 La carne con gli uncin, perchè non galli.
 Lo buon Maestro: Acciocchè non si paja
 Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
 Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haia;
 E, per nulla offension che mi sia fatta,
 Non temer tu; ch' i' ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal cò del ponte;
 E, com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta,
 Ch' escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ove s' arresta;
 Usciron quei di sotto l' ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncioli;
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innauzi che l' uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
 E poi di ronciogliarmi si coosigli.
 Tutti gridaron: Vada Malacoda.
 Per ch' un sì mosse, e gli altri stettar fermi;
 E venne a lui, dicendo: Che t' approda?
 Credi tu, Malacoda, qual vedermi
 Esser venuto, disse l' mio Maestro,
 Sicuro già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro?
 Lasciami andar; chè nel Cielo è voluto
 Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E 'l Duca mio a me: O tu, che siedì
 Tra gli scheggioni del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temei che non tenesser patto.
 E così vid'io già temer li fanti
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sè tra nemici cotanti.
 Io m'accostai con tutta la persona
 Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
 Ei chinavan li raffi; e: Vuoi ch'ì 'l tocchi,
 Diceva l'un con l'altro, in sul propone?
 E rispondevan: Sì; fa che giele accocchi.
 Ma quel Demonio, che tenea sermone
 Col Duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà, perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
 E se l'andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta;
 Presso è un altro scoglio, che via face.
 Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, che quì la via fu rotta.
 Io mando verso là di questi miei
 A riguardar s'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch'è non saranno rei.
 Tratti avanti, Alichino e Calcaabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
 E Barbariccia guidi la decina.
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto sannuto, e Graffiaccan,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane:
 Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
 Che tutto intero va sopra le tane.
 Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
 Diss'io; deh! senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa'ir, ch'ì per me non la cheggio.
 Se tu se' sì accorto, come suoli,
 Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.
 Per l'argine sinistro volta diegno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca per cenno,
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARROGMENTO

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli che, trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particular menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed in fine racconta l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

Io vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E talvolta partir per loro scampo;
 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 E far torneamenti e correr giostra,
 Quando con trombe e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose nostrali e con istrane;
 Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella.
 Noi andavam con li dieci Dimoni;
 Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
 Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.
 Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente ch'entro v'era incesa.
 Come i delfini, quando fanno segno
 A'marinar con l'arco della schiene,
 Che s'argomentin di camper lor leguo;
 Talor così, ad alleggiar la pena,
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E nascondeva in men che non balena.
 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, com'egli incontra
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia;
 E Graffiaccan, che gli era più di contra,
 Gli arronciagliò le 'mpegoilate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra.
 Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
 Sì li notai quando furono eletti;
 E poi, che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa che tu gli metti
 Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi.
 Lo Duca mio gli si accostò allato,
 Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
 Io fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d'un signor mi pose;
 Chè m'avea generato d'un ribaldo,
 Distruggitor di sè e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
 Quivì mi misi a far baratteria;
 Di che rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto, a cui di bocca uscì
 D'ogni parte una sanna, come a porco,
 Gli fe sentir come l'una strucia.
 Tra male gatte era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State in là, mentr'io lo 'nforco.
 Ed al Maestro mio volse la faccia:
 Dimandal, disse, ancor, se più disì
 Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
 Lo Duca: Dunque or di' degli altri rì.
 Conosci tu alcun, che sia Latìuo,
 Sotto la pece? E quegli: Io mi partìi,
 Poco è, da un che fu di là vicino.
 Così foss'io ancor con lui coverto,
 Ch'io non temerei unghia, nè uncino!
 E Lubicocco: Troppo avém sofferto,
 Disse; e presegl' 'l braccio col runciglio,
 Si che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anche i volle dar di piglio
 Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
 Si volse intorno con mal piglio.
 Quand'elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti, per venire a proda?
 Ed ci rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'obbe i nemici di suo donno in mano,
 E fe lor sì, che ciascun se ne loda.
 Denar si tolse, e lasciòli di piano,
 Sì com'e dice; e negli altri ufici anche
 Barattier fu, non piccol, ma sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanco
 Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 Omè! vedeto l'altro, che digrigna:
 Io direi anche; ma io temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran Proposto, vòlto a Farfarello
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete o vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
 Ma stien le male branche un poco in cesso,
 Sì ch'ei non temau delle lor vendette:
 Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
 Per un, ch'io son, ne farò venir sette,
 Quando sufolerò, con l'è nostr' uso
 Di fare allor che fuorì alcun si mette.
 Cagnazzo a cotai motto levò il muso,
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
 Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso!
 Ond'ei, ch'avea laccioli a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io troppo,
 Quand'io procuro a'miei maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 Io non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la pece l'ali:
 Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
 A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo lodo.
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 Quel primo, ch'a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese hen suo tempo colse;
 Fermò le piante a terra, ed in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
 Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
 Ma poco i valse; chè l'ali al sospetto
 Non poterò avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto.
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei compasse, per aver la zuffa.
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
 Ma l'altro fu bene spariier grifagno
 Ad artigliar ben lui; ed amendue
 Caddero nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo sghermitor subito fue;
 Ma però di levarsi era niente,
 Si avieno inviscate l'ali sue.
 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
 Quattro ne fe volar dall'altra costa
 Con tutti i raffi; ed assai prestamente
 Di quà, di là discesero alla posta:
 Porsier gli uncini verso gl'impaniati,
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale poce gl'ipocriti; la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Lodovico, frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe dai Demouj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, o senza compagnia,
 N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
 Come i frati Minor vanno per via.
 Vòlto era in su la favola d'Isopo
 Lo mio pensier, per la presente rissa,
 Dov'ei parlò della rana e del topo;
 Chè più non si pareggia mo ed issa,
 Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa.
 E come l'un pensier dall'altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
 Pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti; e con danno e con beffa
 Si fatta, ch'assai credo che lor noì.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguella,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre ch'egli accella.
 Già mi sentia tutti arriccicar li peli
 Della paura, e stava indietro intento,
 Quando l' dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostante, io pavento -
 Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
 Io gl'immagino sì, che già gli sento.
 E quei: S'io fossi d'impionbato vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simil atto e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
 S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiamo nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggurem l'immaginata eaccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere,
 Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo Duca mio di subito mi prese,
 Come la madre ch'a romore è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese,
 Che prande 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta;
 E giù dal collo della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand'ella più verso le pale approccia,
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra 'l suo petto
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
 Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs'indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe, con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
 Che 'n Cologna per li monaci fassi.
 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia.
 Oh in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemo ancor pure a mau manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Per ch'io al Duca mio: Fa che tu trovi
 Alcun ch'al fatto o al nome si conosca;
 E l'occhio, sì in andando, intorno muovi.
 Ed un, che n'tese la parola Tosca,
 Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi che correte sì per l'aura fosca;
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta;
 E poi, secondo il suo passo, procedi.

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
 Dell'animo, col viso, d'esser meco;
 Ma tardavagli 'l carico e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimisaron, senza far parola;
 Poi si volsero in sè, e dicean seco:
 Costui par vivo all'atto della gola;
 E, s'ei sou morti, per qual privilegio
 Vanno scuerti della grave stola?
 Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo ch'io ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
 E che pena è in voi, che sì s'avilla?
 E l'un rispose a me: Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fau così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come suol esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
 Io cominciai: O Frati, i vostri mali...
 Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri.
 E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Farisei che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato a nudo è per la via,
 Come tu vedi; ed è mestier ch'el senta
 Qualunque passa, com'ei pesa pria.
 Ed a tal modo il suocero si senta
 In questa fossa, e gli altri del concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vol'io maravigliar Virgilio
 Sovra colui ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente nell'eterno esilio.
 Poscia dirizzò al Frate cotai voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 S'alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi ambedue possiamo uscirne,
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d'esto fondo a dipartirce.
 Rispose adunque: Più che tu non sperì,
 S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri;
 Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia.
 Montar potrete su per la ruina;
 Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
 Lo Duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di là uncina.
 E 'l Frate: Io udì già dire a Bologna
 Del Diavol vizj assai, tra i quali udì
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
 Appresso 'l Duca a gran passi sen gi,
 Turbato un poco d'ira nel sembiante;
 Ond'io dagl'incarcati mi partì,
 Dietro alle poste dell'è care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo di sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E suor le pecorelle a pascere caccia:
Così mi fece shigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiaistro;
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le hraccia asperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Chè sempre par che 'manzi si proveggia;
Così, levando me su vèr la cima
D'un rocchione, avvissava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa;
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevám su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precincto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben viuto.
Ma perchè Maleholge invèr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge, e l'altra scende.
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre;
Auzi m'assisi nella prima giunta.
Omài convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'amhascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levammì allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era rocchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscì dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancorchè sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com'io odo quinci e non intendo,
Così già veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi seipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, jaculi e farée
Produce, e cenci con anesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree,
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Seuza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse;
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesimo ritornò di butto.
Così per li gran Savj si confessava
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo auno appressa.
Erha nè hiada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amore;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di Demon ch'a terra 'l tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo;
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo Duca il dimandò poi ch'egli era;
 Per ch'ei rispose: l'piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
 Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
 Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
 E 'l peccator, che intese, non s'infine;
 Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse.
 Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
 Io non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch'io fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
 Pistoja in pria di Neri si dimagra;
 Poi Firenze rinnova genti e modi.
 Tragge Marte vapor di val di Magra,
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Piceo fia combattuto;
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco non sarà feruto.
 E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci addegnato contra Iddio, se ne fugge. Poscia Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fische,
 Gridando: Togli, Dio; ch'a te le squadro.
 Da indi in quà mi fur le serpi amiche;
 Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse: Non vo' che più diche;
 Ed un'altra alle hraccia, e rileglio,
 Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 Ah! Pistoja, Pistoja, ch'è non stanzi
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poichè 'n mal far lo seme tuo avvanzi?
 Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
 El sì fuggì, che non parlò più verbo;
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infino ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
 Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
 E quello affluoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio Maestro disse: Questi è Caco,
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co'suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar che frodolente ei fece
 Del grande armento ch'egli ebbe a vicino;
 Onde cessar le sue opere hiece
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,
 Se non quando gridâr: Chi siete voi?
 Per che nostra novella si ristette,
 Ed intendemmo pure ad essi poi.
 Io nolli conoscea; ma ei seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare un altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimasto?
 Per ch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se'or, Lettore, a creder lento
 Giò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
 Ch'è io, che 'l vidi, appena il mi consento.
 Come io tenea levate in lor le ciglia,
 Ed un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
 Coi piè di mezzo gli avvinsse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
 Gli diretani alle cosce distese,
 E misegli la coda tr'amendue,
 E dietro per le ren su la rite.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
 Poi s'appiccò, come di calda cera
 Fessero stati, e mischiâr lor colore;
 Nè l'un, nè l'altro già pareva quel ch'era:
 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Ch'è non è nero ancora, e 'l bianco muore,
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: Omè, Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non se'nè due, nè uno.
 Già eran li due capi un divenuti,
 Quando n'apparver due figure miste
 In una faccia, ov'eran due perduti.
 Fèrsi le hraccia due di quattro liste;
 Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
 Ogni primajo aspetto ivi era casso;
 Due e nessun l'immagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo.
 Come il ramarro, sotto la gran fersa
 Ne' di canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così pareva, venendo verso l'epe
 Degli altri due, un serpente acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
 E quella parte, d'onde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l'assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fummanavan forte, e l' fummo s'incontrava.
 Taccia Lucano omai là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassisio,
 Ed attenda ad udir quel ch'or si scocea.
 Taccia di Cadmo e d'Arctusa Ovidio;
 Chè se quello in serpente e quella in fonte
 Convertè poetando, i non lo nvidio:
 Chè duo nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò, sì ch'ameudue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme,
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto ristinse insieme l'orme.
 Le gambe seco le cosce stesse
 S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle;
 E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
 Tauto allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè dirictro, insieme attorti,
 Diventaron lo membro che l'uom cela,
 E 'l misero del suo n'avca due pòrti.
 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
 Di color nuovo, e genera 'l pel suso
 Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel ch'era dritto, il trasse n'vèr le tempie;
 E di troppa materia, che 'n là venne,
 Uscìr l'orecchie delle gote scempie.
 Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
 Di quel soverchio fe naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
 E l'orecchie ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia;
 E la lingua, che aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.
 L'anima, ch'era fiera divenuta,
 Si fuggè susolando per la valle;
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: l'vo' che Bugo corra,
 Come fec'io, carpon per questo calle.
 Così vid'io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare; e quì mi scusi
 La novità, se fior la penna abborra.
 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto, e l'animo smagato,
 Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciaacato;
 Ed era quei che sol, de' tre compagni
 Che venner prima, non era mutato;
 L'altro era quel che tu, Gaville, piagni,

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale vegliono infinite fiamme di fuoco; ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che, facendo di sè due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali,
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
 Tra quei ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini; onde n' vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di quà da picciol tempo,
 Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
 E se già fosse, non saria per tempo.
 Così foss'ei, dacehè pur esser dee!
 Chè più mi graverà, com'più m'attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalée
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedià.
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
 E più lo 'ngegno affreno, ch'io non soglio,
 Perchè non corra, che virtù nol guidi:
 Sì che, se stella buona o miglior cosa
 M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallèa,
 Forse colà dove vendemmia ed ara;
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
 Tosto che fui là 've 'l fondo pareva.
 E qual colui che si vengìo con gli orsi,
 Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo er' levòrsi,
 Chè nol potea sì coll'occhio seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire;
 Tal sì movea ciascuna per la gola
 Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.
 Io stava sovra 'l ponte a veder surto
 Sì, che s'io non avessi un rocchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.
 E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro dai fuochi son gli spiriti;
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirli
 Son io più certo; ma già m'era avviso
 Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è 'n quel foco che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro sì martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron, com'all'ira;
 E dentro dalla lor fiamma sì geme
 L'aguato del caval, che fe la porta,
 Ond' uscì de' Romani 'l gentile seme.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille;
 E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
 E ripriego che 'l priego vaglia mille,;
 Che non mi facci dell'attender niega,
 Finchè la fiamma cornuta quì vegua:
 Vedi che del disio vèr lei mi piega.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostenga.
 Lascia parlare a me, ch'io 'ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch'è sarchbero schivi,
 Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poi che la fiamma fu venuta quivì,
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audì:
 O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
 S'io merita di voi mentre ch'io vissi,
 S'io merita di voi assai o poco

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l'un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.

Indì la cima quì e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi dipartì da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse,
 Nè dolcezza del figlio, nè la pietà
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer potero dentro a me l'ardore
 Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizj umani e del valore;
 Ma misi per l'alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
 Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
 E l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercule segnò li suoi riguardi,
 Acciochè 'l nom più oltre non si metta.

Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

O frati, dissì, che per cento milia
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diritro al Sol, del mondo senza gente

Considerate la vostra semenza:

Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza.

Là miei compagni fec'io sì acuti,
 Con questa orazion picciola, al cammino,
 Ch' appena poscia gh'avevi tenuti.

E volta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ali al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vedeo la notte, e 'l nostro tanto basso,
 Che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso, e tante casso,
 Lo lume era di sotto dalla Luna
 Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;

Quando n'apparve una montagna, bruna
 Per la distauza, o parvemi alta tanto,
 Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Noi ci alleggrammo; e tosto tornò in pianto:
 Chè dalla nuova terra un turbo naeque,
 E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe girar con tutte l'acque;
 Alla quarta levò la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta ch'egli è, e perchè a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
 Per non dir più, e già da noi sen già
 Con la licenza del dolce Poeta;

Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
 Per un confuso suon che fuor n'uscì.

Come 'l bue Cieilian, che mngghiò prima
 Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
 Che l'avea temperato con sua lima,
 Mugghiava con la voce dell'afflittito
 Sì, che, con tutto ch'è fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via nè 'forame
 Dal principio nel fuoco; in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebbero colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, e che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo: Issa ten va, più non t'adizzo;
 Perchè io sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca ristare a parlar meco:
 Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
 Ch'io fui de' monti là intra Urbino,
 E 'l giogo di che Tever si dissera.
 Io era in giuso ancora attento e chino,
 Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu; questi è Latino.
 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
 Senza indugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai,
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna o ven lasciài.
 Ravenna sta com'è stata molti anni;
 L'aquila da Polenta la si cova
 Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La terra che fe già la lunga prova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritrova;
 E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
 La città di Lamone e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido hianco,
 Che muta parte dalla state al verno;
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
 Ora chi se' ti priego che ne conte;
 Non esser duro più ch'altri sia stato,
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l'aguta punta mosse
 Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
 S'io credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse;
 Ma perciocchè giammai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
 Senza tema d'infamia ti rispondo.
 I' fui uon d'arme, e po' fui cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero,
 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prendea,
 Che mi rimise nelle prime colpe;
 E come e quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
 Che la madre mi diè, l'opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti e le coperte vie
 Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
 Ch'al fine della terra il suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte,
 Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
 E pentuto e confesso mi reidei,
 Ah! miser lassol e giovato sarebbe.
 Lo Principe de' nuovi Farisei,
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non co' Saracin, nè con Giudei;
 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincer Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano;
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro
 Che soles far i suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre.
 Domandommi consiglio; ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parver ebbre.
 E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
 Finor t'assolve; e tu m'insegna fare
 Sì come Pellestrino in terra getti.
 Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son due le chiavi
 Che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, dacechè tu mi lavi
 Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
 Lunga promessa, con l'attender corto,
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com'io fui morto,
 Per me; ma un de' neri cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perchè dièdè 'l consiglio frodolente,
 Dal quale in quà stato gli sono a' crini;
 Ch'assolver non si può chi non si pente,
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente.
 Oh me dolente! come mi riscossi
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi.
 A Minos mi portò; e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 E, poi che per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
 Per ch'io là, dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
 Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partìo,
 Torrendo e dibattendo il corno aguto.
 Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
 Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
 Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
 A quei che, scommettendo, acquistan carico.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle acrimie e delle eresie; la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trovano Macometto, Bertrâm dal Bornio, ed alcuni altri.

Chi portà mai, pur con parole sciolte,
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
 Ogni lingua per certo verria meno,
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 C'hanno a tanto comprender poco seno.
 Se s'adunasse ancor tutta la gente
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani, e per la lunga guerra
 Che dell'anella le sì alte spoglie,
 Come Lívio scrive, che non erra,
 Con quella che sentio di colpi doglie,
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
 E l'altra, il cui osame ancor s'accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo;
 Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
 E qual forato suo membro e qual mozzo
 Mostrasse, d'aggiungiar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia sozzo.
 Già veggia per mezzul perdere o lulla,
 Com'io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento insin dove si trulla.
 Tra la gambe pendevan le minugia;
 La corata pareva, e 'l tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi com'io mi dilacco;
 Vedi come storpato è Maometto:
 Dimanzi a me sen va piangendo All,
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo e di scisma
 Fur, vivi; e però son fessi così.
 Un Diavolo è quà dietro, che n'accisma
 Sì crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avém vólta la dolente strada;
 Perocchè le ferite son rinchiusa
 Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire alla pena,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
 Ma, per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
 E quest'è ver così, com'io ti parlo.
 Più fur di cento che, quando l'udiro,
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obbliando 'l martiro.
 Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
 Tu che forse vedrai il Sole in hreve,
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria leve.
 Poi che l'un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro, che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma ch'un'orecchia sola,
 Restato a riguardar per maraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna,
 Rimembrati di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano
 Che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fu saper a' due miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angioello,
 Che, se l'antiveder qui non è vauo,
 Gittati saran fuor di lor vasello
 E mazzerati, presso alla Cattolica,
 Per tradimento di un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri e di Majolica
 Non vide mai al gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor che vede pur con l'uno,
 E tien la terra che tal è qui meco
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,
 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, ch'al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto, nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli apersa,
 Gridando: Questi è desso, e non favella.
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che 'l fornito
 Sempre con danno l'attendere sofferse.
 Oh quanto mi pareva shigottito,
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, ch'a dicer fu così ardito!
 Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aria forsa,
 Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
 Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
 Che dissi: (lasso!) Capo ha cosa fatta,
 Che fu 'l mal seme per la gente Tosca.
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.
 Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
 Sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa ch'io avrei paura,
 Senza più pruova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto l'oshergo del sentirsi pura.
 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E 'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano, a guisa di lanterna;
 E quel mirava noi, e dicea: Oh me!
 Di sè faceva a sè stesso lucerna;
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com'esser può, quei sa che sì governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò il braccio alto con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or' vedi la pena molesta,
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
 Vedi s'alcuna è grande come questa.
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
 Che al Re giovane diedi i mal conforti.
 F'feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
 Achitofel non fe più d'Absalone
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch'io partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che sopra-
stava alla decima bolgia, sente diversi lamenti
de' tristi e falsarj alchimisti, che in quella erano
puniti; ma per lo bujo dell'aere non avendo po-
tuto vedere alcuno, discese di là dal ponte lo
scoglio, vide ch'essi erano cruciati da infinite
pestilenze e morbi. Tra questi introduce a par-
lare Griffolino d'Arezzo, e Capocchio da Siena.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffre
Laggiù, tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le eredi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion, per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen già, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensar da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch'io vidi lui appiè del ponticello.
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udì nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegno; onde sen gio
Senza parlarui, sì com'io stimo:
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insieme,
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membra.

Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
Ed allor fu la mia vista più viva
Già vèr lo fondo, dove la sinistra
Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egitto il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol verme,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spiriti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggianti,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di sehanze maculati.
E non vidi giammai menare streghia
Da ragazzo aspettato dal signor,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghe sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzico che non ha più soccorso;
E sì traevan giù l'unghe la scabbia,
Come coitel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,
Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin se noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l'un piangendo;
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che dell'udron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accorse,
Diciendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, posciach'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra scondia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Albergo da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel, per ch'io morì, qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo.
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e, solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'aere per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me, per alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minós, a cui fallir non lece.
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d'assai.
 Onde l'altro lelibroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Strieca,
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 E tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,
 E l'Abbagliato suo senuo proferse.
 Ma, perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza yér me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda.
 Si vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com'io fui di Natura buona scimia.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare; e questi, giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme certo maestro Adamo, e Simone da Troja.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
 Per Semelé, contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie con due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco;
 E poi distesi i dispettati artigli.
 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;
 E quella s'annegò con l'altro incarco.
 E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de'Trojan, che tutto ardiva,
 Si che 'nsieme col regno il Re fu casso,
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò sì come cane;
 Tanto il dolor le fe la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè Trojane,
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non pungar bestie, non che membra umane,

Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
 Che, mordendo, correvan di quel modo
 Che 'l porco quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'assannò sì, che, tirando,
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel solletto è Gianni Schicchi;
 E va, rabbioso, altrui così conciano.
 Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scelerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma;
 Come l'altro, che n'là sen va, sostiene,
 Per guadagnar la donna della forma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.
 E poi che i due rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'ocebio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri malati.
 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
 Purch'egli avesse avuta l'anguinaja
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
 La grave idropisia, che sì dispaja
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che 'l viso non risponde alla ventaja,
 Faceva a lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che, per la sete,
 L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete,
 E non so io perchè, nel mondo gramo,
 Diss'egli a noi, guardate, ed attendete
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli;
 Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
 Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romana, là dov'io falsai
 La lega suggellata del Batista;
 Per ch'io il corpo suoso arso lasciai.
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiato
 Ombre, che vanno intorno, dicono vero;
 Ma che mi val, c'ho la membra legate?
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Contuttol'ella volge undici miglia,
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a battere i fiorini
 Ch'avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: Chi son li due tapini
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri coulini?
 Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quand'io piovvi in questo greppo;
 E non credo che dieno in sempiterno.
 L'una è la falsa che accusò Giuseppe;
 L'altro è 'l falso. Sinon Greco da Troja:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l'un di lor, che si recò a noja
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l'epa croja.
 Quella sonò come fosse un tamburo;
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancorchè mi sia tolto
 Lo mover, per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
 Ma sì e più l'avei quando conivi.
 E l'idropico: Tu di' ver di questo;
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
 S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
 Disse Sinon; e son qui per un fallo,
 E tu per più ch'alcun altro Dimonio.
 Ricorditi, spergiuuro, del cavallo,
 Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,
 E sieti reo, ch'è tutto 'l mondo fallo.
 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
 Che 'l ventre innanzi agli occhi si t'assiepa.
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua a parlar nual, come suole;
 Ch'è s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
 Tu bai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Nou vorresti a invitar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.
 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Ch'è disia va scusarmi; e scusava
 Me tuttavia, e non mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
 Però d'ogni tristizia ti disgrava.
 E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
 Se più avvien che fortuna t'accoglia
 Dove sien genti in simigliante piato;
 Ch'è voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

ARROMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori; ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo, da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesima lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.
 Così od'io che soleva la lancia
 D'Achille, e del suo padre, esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona mancia.
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
 Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Qui vi era men che notte e men che giorno,
 Sì che 'l viso n'andava innanzi poco;
 Ma io sentì sonare un alto coruo,
 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando,
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in la vòlta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri;
 Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
 Ed egli a me: Perocchè tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare abborri.
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano;
 Però alquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
 Sappi che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
 Dall'ombelico in giù tutti quanti.
 Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
 Così, forando l'aura grossa e scura
 Più, e più appressando invèr la sponda,
 Fuggiam l'errore, e cresceami paura.
 Perocchè come in su la cerchia tonda
 Monteregion di torri si corona,
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del Cielo ancora quando tuona.
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte.

E s' ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè, dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocchè io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.
Raphel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E l' Duca mio vèr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand'ira od altra passion ti tocca.
Cervati al collo, e troverai la soga
Che l' tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che l' gran petto ti dogo.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nemhrotto, per lo cui mal coto
Pare un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come l' suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facciamo adunque più lungo viaggio,
Vòlti a sinistra; ed, al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro
No so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro l'braccio destro,
D'una catena che l' teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra l' sommo Giove,
Disse l' mio Duca; ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome, e fece le gran pruove
Quando i giganti fèr paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinquè alle,
Senza la testa, uscì fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per proda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda
Ch'avrebbero vinto i figli della Terra;
Mettine giusto, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse l' Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'ei d'Ercol sentì la grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti'n quà, sì ch'io ti prenda.
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto l' chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu tal ora
Ch'io avrei volut'ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato li fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caïna, contenente coloro che hanno tradito i proprj parenti, trova messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova messer Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'io avessi le rime ed aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra l' qual pontan tutte l'altre roe,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma, perchè io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è l'impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne ajutin il mio verso,
Ch'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte malcreata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebre.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Per ch' io mi volsi, e vidimi davanti
 E sotto i piedi un lago, che per gielo
 Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoja in Ostericchi,
 Nè l' Tanai là sotto 'l freddo cielo,
 Com' era quivi; chè se Tambernichhi
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto criechi.
 E come a gradicar si sta la rana
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana;
 Livide, infin là dove appar vergogna,
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea vòlta la faccia:
 Da bocca al freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo,
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì atretti,
 Chè 'l pel del capo avien insieme misto.
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli.
 E, poi ch' ebbi li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli.
 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così: ond' ei, come duo becchi,
 Cozzaro insieme; tant' ira gli vinse.
 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù,
 Disse: Perché cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D' un corpo usciro; e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d' esser fitta in gelatina.
 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
 Con esso un colpo per la nian d' Artù;
 Non Focaccia; non questi che m' ingombra
 Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi;
 Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre, de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo invér lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell' eterno rezzo;
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so; ma, passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perché mi pesti?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont' Apertù, perchè mi molesti?

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
 Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
 Che hestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l' Antenóra
 Percuotendo, rispose, altrui le goti
 Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
 Vivo son io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se dimandi fama,
 Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama.
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
 Allora i presi per la cuticagna,
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rinagna.
 Ond' egli a me: Perché tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
 Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti gli en avea più d' una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
 Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latrì? qual Diavol ti tocca?
 Omai, diss' io, non vo' ebe tu favella,
 Malvagio traditor; ch' alla tua onta
 Io porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
 Ma non tacer, se tu di qua eutr' eschi,
 Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
 Ei piange qui l' argento de' Franceschi.
 Io vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato, altri chi v' era,
 Tu hai dallato quel di Beccaria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone, e Tebaldello
 Ch' aprì Faenza quando si dornia.
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
 Sì, che l' un capo all' altro era cappello;
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovran li denti all' altro pose
 Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
 O tu, che mostri, per sì bestial segno,
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
 Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo esito racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolomea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito chi di loro si fidava; e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbandola a' capelli
Del capo ch'egli avea dritto guasto.
Poi cominciò: Tu vñoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando; pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sia, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembrì veramente, quand' io t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Ciò che la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Brieve portugio dentro dalla mada,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand'io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Simondi e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi pareo lor veder fender li fianchi.
Quand'io fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne solea essere addotto,
E per suo sogno ciascun dunitava:
Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a mie' figliuoi, senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan eelli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io.
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l'altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levòrsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetaiò allora, per non fargli più tristi:
Quel di e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Pocchia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, ch'è non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi
Già eieco a hrancolar sopra ciascuno,
E due di gli chiamai poi che fur morti;
Pocchia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l si suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siede ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona;
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Ionocenti faces l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ravidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia;
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volge in entro a far crescer l'ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempien sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avegnachè, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi pareva sentire alquanto vento;
Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
- Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovegna,
Dimmi chi se'; e, s'io non ti dishrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommen,
 Che apesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch'Atropós mossa le dea.
 E perchè tu più volentier mi rade
 Le n'vstriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
 Da un Dimonio, che poscia il governa
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia vólto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suo
 Dell'ombra che di quà dietro mi verna.
 Tu l' dèi saper, se tu vien pur mo giusto:
 Egli è ser Branca d'Oria; e son più anni
 Poscia passati, ch'el fu sì racchiuso.
 Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
 Chè Branca d'Oria non morì nquancie,
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panui.
 Nel fossato su, diss'ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 Che questi lasciò un Diavol in sua vece
 Nel corpo suo e d'un suo prossimano,
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in quà la mano,
 Aprimi gli occhi: ed io non ghele apersi;
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi, uomini divarsi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
 Chè col peggiore spirito di Romagna
 Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, appellato Giudecca, dove si puniscono coloro che hanno fatto tradimento a' lor benefattori. E sono tutti coperti dal ghiaccio; e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero, per lo dosso del quale describe Dante com'essi passarono il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

*V*exilla Regis prodeunt Inferni
 Verso di noi; però dinanzi mira,
 Disse 'l Maestro mio, se tu l' discerni.
 Come, quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta,
 Par da lungi un molin che 'l vento gira,
 Veder mi parve un tal dificio allotta;
 Poi, per lo vento, mi ristringi retro
 Al Duca mio, chè non v'era altra grotta.
 Già era, e con paura il metto in metro,
 Là dove l'ombre tutte eran coverta,
 E trasparean come festuca in vetro.

Altre son a giacere; altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch'elibe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien che di fortezza t'armi.
 Com'io divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor; ch' i' non lo scrivo,
 Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
 Io non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto ucia fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia.
 Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
 Ch'a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedera ogni tutto.
 Oh quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella ara vermiglia;
 L'altre eran due, che s'aggingnien a questa
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungieno al luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla;
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non aven penne, ma di vipistrello
 Era lor modo; e quelle svolazzava
 Sì, che tre venti si movean da ello:
 Quindi Cocito tutto s'aggelava.
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore, a guisa di maciulla;
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso 'l graffiar; chè talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 Quell'anima lassù, c'ha maggior pena,
 Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri due, c'hanno 'l capo di sotto,
 Quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
 Vedi come si storce, e non fa motto:
 E l'altro è Cassio; che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, ed oramai
 È da partir, chè tutto avém veduto.
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiui;
 Ed ci prese di tempo e luogo poste:
 E quando l'ali furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste.
 Di vello in vello già discese poscia,
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
 Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
 Lo Duca, con fatica e con angoscia,

Volse la testa ov'egli avea le zanche,
 Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale;
 Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
 Attienti ben, ch'è per cotali scale,
 Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
 E pose me in su l'orlo a sedere;
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 Io levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com'io l'avea lasciato,
 E vidigli le gambe in su tenere.
 E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual è quel punto ch'io avea passato.
 Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio;
 E già il Sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio
 Là 'v'eravám, ma natural burella,
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
 Prima ch'io dell'Abisso mi divella,
 Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
 A trarmi d'erro un poco mi favella.
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Sì sottosopra? e come in sì poc'ora,
 Da sera a mane, ha fatto il Sol tragitto?
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
 Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
 E se'or sotto l'emisperio giunto,
 Ch'è opposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.
 Tu hai li piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera;
 E questi, che ne fe scala col pelo,
 Fitto è ancora sì come prima era.
 Da questa parte cadde giù dal Cielo;
 E la terra, che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar velo,
 E veune all'emisperio nostro: e forse,
 Per fuggir lui, lasciò quel il luogo vòto
 Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
 Luogo è leggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto, che quivi discende
 Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
 E, senza cura aver d'alcun riposo,
 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto, ch'io vidi delle cose helle,
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta in questo primo canto, com'egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto avea da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo riciose d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sé mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma quì la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E quì Calliopèa alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posì mente
All'altro polo; e vidi quattro stelle,
Non viste mai fuorch'alla prima gente.
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle.
Oh settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Disse 'l, movendo quelle oueste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'Abisso così rotte?

O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio.
Pocia rispose lui: Da me non venni;
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma dacch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non pòte 'l mio ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com'io diassi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente rìa;
Ed ora intendo mostrar queglii spirti
Che purgan sè sotto la tua balla.
Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù, che m'ajuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venua:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu l'sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive; e Minos me non lega,
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega;
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piaque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand'io me n'uscì fuora.
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richege.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga;
Chè non si converria l'occhio sorpreso
D'alenna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Null'altra pianta, che facesse fronda
 O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
 Perocchè alle percosse non seconda.
 Poscia non sia di quà vostra reddita;
 Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
 Prender l'monte a più lieve salita.
 Così sparlò; ed io su mi levai,
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
 El cominciò: Figliuol, segui i miei passi;
 Volgianci indietro, chè di quà dichina
 Questa pianura a' suoi termini bassi.
 L'alba vincea già l'ora mattutina,
 Che fuggia 'nnanzi; el cha di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
 Noi andavam per lo solingo piano,
 Com' uom che torna alla smarrita strada,
 Che 'nfino ad essa li par ire invano.
 Quando noi fummo dove la rugiada
 Pugna col Sole, e, per essere in parte
 Ove adorezza, poco si dirada,
 Ambo le mani in su l'erbetta sparte
 Soavemente l'mio Maestro pose;
 Ond' io, che fui accorto di su' arte,
 Forsi vèr lui la guance lagrimose:
 Quivi mi fece tutto scoperto
 Quel color che l'Inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito deserto,
 Che mai non vide navicar sue acque
 Uomo che di tornar sia poscia sperto.
 Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque.
 Oh meraviglia! chè, qual egli scelse
 L'umile pianta, cotal sì rinacque
 Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

ARGOMENTO

Traffasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d'anime, condotte da un Angelo a purgarsi; tra le quali Casella, gran musico ed amico di Dante: onde avviene, che rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll'altra comitiva per udire cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.

Glià era il Sole all'orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Gerusalem col suo più alto punto;
 E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor con le bilance,
 Che le caggion di man quando soverchia;
 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dov'io era, della bella Aurora
 Per troppa etade divenivan rance.
 Noi eravam lunghezzo l'mare ancora,
 Coma gente che pensa a suo cammino,
 Che va col cuore, e col corpo dimora.
 Ed ecco qual, su l'presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel Ponente sopra l'suol marino;
 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Ch'è l'muover suo nessun volar pareggia:

Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
 L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
 Rividil più lucente e maggior fatto.
 Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
 Un non sapra che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
 Lo mio Maestro ancor non fece motto,
 Mentre che i primi bianchi apparser alì;
 Allor che ben conobbe il galeotto,
 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
 Ecco l'Angel di Dio; piega le mani:
 Omà vedrai di sì fatti ufficiali.
 Vedi cho sdegna gli argomenti umani,
 Sì che remò non vuol, nè altro velo
 Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
 Vedi come l'ha dritte verso l' Cielo,
 Trattando l'aere con l'eternæ penne,
 Che non si mutan come mortal pelo.
 Poi, come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva:
 Per che l'occhio dappresso nol sostenne;
 Ma chinà l'giuso: e quei sen venne a riva
 Con un vascello smelletto e leggiero
 Tanto, che l'acqua nulla ve ughiottiva.
 Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal, che faria beato pur descritto;
 E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israël de Egitto
 Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.
 Poi fece l' segno lor di santa croce;
 Ond'ei si gittà tutti in su la pioggia,
 Ed el sen gl, come venne, veloce.
 La turba, che rimase lì, selvaggia
 Parea del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.
 Da tutte parti saettava il giorno
 Lo Sol, ch'avea con le sette conte
 Di mezzo l'ciel cacciato l'Capricorno;
 Quando la nuova gente alzò la fronte
 Vèr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
 Mostrateci la via di gire al monte.
 E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse che siamo sperti d'esto loco;
 Ma noi sem peregrin, come voi siete.
 Dianzi venimmo, innanzi a voi uo poco,
 Per altra via, che fu sì aspra e lorta,
 Che l'salir oramai ne parrà giuoco.
 L'anime, che sì fur di me accorte,
 Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
 Maravigliando diventaro smorte;
 E come a messaggier che porta olivo,
 Tragge la gente per udire novelle,
 E di calcar nessun si mostra schivo;
 Così al viso mio s'affissà quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
 Io vidi una di loro trarsi avanti,
 Per abbracciarci, con sì grande affetto,
 Che mosse me a far il simigliante.
 Oì ombre vane, fuorchè nell'aspetto!
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
 E tante mi tornai con esse al petto.
 Di meraviglia, credo, mi dipinsi:
 Per che l'ombra sorrisse, e sì ritrasse;
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:
 Allor conobbi chi era, e pregai
 Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
 Risposemi: Così com'io t'amai
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
 Però m'arresto: ma tu perchè vai?
 Casella mio, per tornare altra volta
 Là dove io son, fo io questo viaggio;
 Ma a te com'era tanta terra tolta?
 Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
 Se quei che leva e quando e cui gli piace,
 Più volte m'ha negato esto passaggio;
 Chè di giusto voler lo suo si face.
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace;
 Ond'io, ch'er'ora alla marina vólto,
 Dove l'acqua di Tevere s'insala,
 Benignamente fu' da lui ricolto.
 A quella foce ha egli or dritta l'ala,
 Perchè sempre quivi si raccoglie
 Quale verso Acheronte non si cala.
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che, con la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto.
 Amor, che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Com'a nessun toccasse altro la mente.
 Noi eravam tutti fissi ed attenti
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
 Come quando, cogliendo biada o loglio,
 Gli eolombi adunati alla pastura,
 Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura;
 Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciare 'l canto, e gire invér la costa
 Com' uom che va, nè sa dove riesca:
 Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

ARGOMENTO

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra sè stessi dubbiosi, viene una comitiva d'anime, che gl'indirezza verso il calle, per cui al monte salivasi; e con le medesime avviati, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi, il fu Re di Puglia e Sicilia.

Asvegnaschè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga,

Io mi ristrinsi alla fida compagna.
 E come sare' io senza lui corso?
 Chi m'avria tratto su per la montagna?
 El mi pareva dè stesso rimorso.
 Oh dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, che prima era distretta,
 Lo 'ntento rallargò, sì come vaga;
 E diedi 'l viso mio incontro al poggio
 Che 'nverso 'l Ciel più alto si distaga.
 Lo Sol, ebe dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi alla figura;
 Chè aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.
 Io mi volsi da lato, con paura
 D'esser abbandonato, quand'io vidi
 Solo dinanzi a me la terra oscura.
 E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
 A dir mi cominciò tutto rivolto;
 Non credi tu me teco, e eh'io ti guidi?
 Vespero è già colà dove sepolto
 È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
 Omai, se innanzi a me nulla s'adombra,
 Non ti maravigliar più che de' cieli,
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
 A soffrir tormenti, e caldi a geli,
 Simili corpi la Virtù dispona,
 Che, come fu, non vuol eh'a noi si sveli.
 Matto è chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer la 'nfinita via
 Che tiene una Sostanza in tre Persone.
 State contenti, umana gente, al quia;
 Chè se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria:
 E disiar vedeste senza frutto
 Tai, che sarebbe lor disio quietato,
 Ch'eternamente è dato lor per lutto;
 I dico d'Aristotele, e di Plato,
 E di molti altri: e qual eh'indò la fronte,
 E più non disse, e rimase turbato.
 Noi divenimmo intanto appiè del monte;
 Quivi trovammo la roccia sì erta,
 Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
 La più rotta ruina è una scala,
 Verso di quella, agevole ed aperta.
 Or chi sa da qual man la costa cala,
 Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
 Sì che possa salir chi va senz'ala?
 E mentre ch'el tenea 'l viso basso,
 Esaminando del cammin la mente,
 Ed io mirava suso intorno al sasso,
 Da man sinistra m'apparì una gente
 D'anime, che movieno i piè vèr noi,
 E non pareva, al venivan lente.
 Leva, disse 'l Maestro, gli occhi tuoi;
 Ecco di quà chi ne darà consiglio;
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.
 Guardommi allora, e con libero piglio
 Rispose: Andiamo in là, eh'ei vengon piano;
 E tu ferma la speme, dolce figlio.
 Ancora era quel popol di lontano,
 I dico dopo i nostri mille passi,
 Quant'un buon gittator trarria con mano,

Quando si strinser tutti ai duri massi
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Com'è guardar, chi ve dubbiando, stassi.
 O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pece
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
 Ditiene dove la montagna giace
 Sì, che possibil sia l'andare in suso;
 Chè l'perder tempo, a chi più sa, più spiace.
 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, e tre, e l'altre stanno
 Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
 E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
 Sì vid'io muover, e venir, la testa
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sappiendo l'perchè, fero altrettanto.
 Senza vostra dimanda io vi confesso
 Che quest'è corpo uman, che voi vedete;
 Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.
 Non vi maravigliate; ma credete
 Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
 Cerca di soperchiar questa parete.
 Così 'l Maestro; e quella gente degna:
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
 Coi dossi delle man facendo insegna.
 Ed un di loro incominciò: Chitunque
 Tu se', così andando volgi 'l viso,
 Pon mente se di là mi vedesti unque.
 Io mi volsi vèr lui, e guardsil fiso:
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l'nn de' cigli nn colpo avea diviso.
 Quando mi fui umilmente disdetto
 D'averlo visto mai, el disse: Or vedi;
 E mostrommi una pinga a sommo 'l petto.
 Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
 Nipote di Gostanza Imperadrice;
 Ond'io ti prego cha, quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell'onor di Sicilia e d'Aragona,
 E dichì e lei il ver, s'altro si dica.
 Poscia ch'èbbi rotta la persona
 Di due punte mortali, io mi rendei,
 Piangendo, a quel che volentier perdona.
 Orribil furon li peccati miei;
 Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolge e lei.
 Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
 L'ossa del corpo mio sarienno ancora
 In cò del ponte, presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
 Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
 Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
 Ove le trasmutò e lume spento.
 Per lor maladizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno emore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è, che quese in contumacia muora
 Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
 Star gli convien da questa ripa in fuore
 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
 In sue presunzion, se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non divanta.
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 Rivelando alla mia buona Gostanza
 Come m'hai visto, ed enco esto divieto;
 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Narra Dante in questo canto, come dalla comitiva d'anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Belacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
 Par ch'è nulla potenza più intenda;
 E questo è contra quello error, che crede
 Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
 E però, quando s'ode cosa o vede,
 Che tenga forte a sè l'anima volta,
 Vassene 'l tempo, e l'nom non se n'avvede;
 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
 Ed altra è quella c'ha l'anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 Di ciò ebb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirito ed ammirando;
 Chè ben cinquanta gradi salì'era
 Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
 Venimmo dove quell'anime ad una
 Gridaro e noi: Qui è vostro dimando.
 Maggiore aperta molte volte impruna
 Con una forcatella di sue spine
 L'uom della villa, quando l'ave imbruna,
 Che non era lo calle, onde saline
 Lo Duca mio ed io epresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vassi in Sanléo, e discendesi in Noli;
 Montasi su Biamantova in cacume
 Con esso i piè: ma qui convien ch'nom voli;
 Dico con l'ali melle e con le piume
 Del gran disio, diretto e quel condotto
 Che speranza mi dava, e facea lume.
 Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
 E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
 E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
 Quando noi fummo in su l'orlo supremo
 Dell'alta ripa, alle scoperte piaggia:
 Maestro mio, diss'io, che via faremo?
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
 Pur suso el monte dietro a me acquista,
 Finchè n'appaja alcuna scorta saggia.
 Lo sommo er'alto, che vincea la vista;
 E la coste superba più assai,
 Che da mezzo quadrante al centro lista.

Io era lasso; quando cominciai:
 O dolce Padre, volgiti, e rimira
 Com'io rimango sol, se non ristai.
 Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
 Additandomi un balzo un poco in sùe,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Si mi spronaron le parole sue,
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
 Tanto, che l'ciughio sotto i piè mi fue.
 A seder ci ponemmo ivi amendui,
 Vòlta a Levante, ond'eravam saliti;
 Chè suole a riguardar giovare altrui.
 Gli occhi pria dirizzai a' bassi litii;
 Poesia gli alzai al Sole, ed ammirava
 Che da sinistra n'eravam feriti.
 Ben s'avvide l'Poeta che io restava
 Stupido tutto al carro della luce,
 Ove tra noi ed Aquilone intrava.
 Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
 Fossero 'n compagnia di quello specchio
 Che su e giù del suo lume conduce,
 Tu vedresti l'Zodiaco rubecchio
 Ancora all'Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 Come ciò sia, se l'vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto, immagina Sión
 Con questo monte in su la terra stare
 Sì, ch'amendue hanno un solo orizzón,
 E diversi emisperi; onde la strada
 Che mal si seppe carreggiar Fetón,
 Vedrai com'a costui convien che vada
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo, Maestro mio, dis's'io, unquanco
 Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
 Là dove mio 'ngegno pareva manco,
 Che l' mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun'arte,
 E che sempre riman tra l'Sole e l'verno,
 Per la ragion che di', quinci si parte
 Verso Settentrion, quando gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte.
 Ma, s'a te piace, volentier saprei
 Quanto avemo ad andar; chè l' poggio sale
 Più che salir non posson gli occhi miei.
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,
 E quanto uom più va su, e men fa male.
 Però quand'ella ti parrà soave
 Tanto, che l'su andar ti fia leggiero,
 Come a seconda in giuso andar per nave,
 Allor sarai al fin d'esto sentiero:
 Quivi di riposar l'affanno aspetta.
 Più non rispondendo, e questo so per vero.
 E, com'egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: Forne
 Che di sedere impria avrai distretta.
 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io, nè ci prima s'accorse.
 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
 Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
 Com'uom per negligenza a star si pone.
 Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
 Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
 Tenendo l'viso giù tra esse basso.

O dolce Signor mio, dis's'io, adocchia
 Colui che mostra sè più negligente,
 Che se pigritia fosse sua sirocchia.
 Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo l'viso pur su per la coscia,
 E disse: Or va tu su, che se' valente.
 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
 Che m'avacciava un poco ancor la lena,
 Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
 Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
 Dicendo: Hai hen veduto come l'Sole
 Dall'omero sinistro il carro mena?
 Gli atti suoi pigri e le corte parole
 Mossen le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
 Quiritta se'? Attendi tu isorta,
 O pur lo modo usato t'ha' ripreso?
 Ed egli: O frate, l'andar su che porta?
 Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
 L'Angel di Dio, che siede 'n su la porta.
 Prima convien che tanto l'Ciel m'aggiri
 Di fuor da essa, quant'io feci in vita,
 Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
 Se orazione in prima non m'aita,
 Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
 L'altra che val, che 'n Ciel non è udita?
 E già l'Poeta innanzi mi saliva,
 E dicea: Vieni omai; vedi ch'è tocco
 Meridian dal Sole, ed alla riva
 Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO V.

ARGOMENTO

Tretta pur de' negligenti, ma di coloro che, tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni ch'egli distintamente nomina.

Io era già da quell'ombre partito,
 E seguitava l'orme del mio Duca;
 Quando diretto, a me drizzando l'dito,
 Una gridò: Ve' che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca.
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidile guardar per maraviglia
 Pur me, pur me, e l'lume ch'era rotto.
 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
 Disse l'Maestro, che l'andare allenti?
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
 Vien dietro a me, e lasciar dir le genti;
 Sta come torre fermo, che non crolla
 Giammai la cima per soffiar de' venti:
 Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
 Che potev'io ridir, se non: Io vegno?
 Dissilo, alquanto del color consperso,
 Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
 E 'ntanto per la costa di traverso
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorser ch'io non dava loco
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
 Mutar lo canto in un O lungo e roco;
 E due di loro, in forma di messaggi,
 Corsero 'ncontra noi, e dimandarma:
 Di vostra condition fatene saggi.
 E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
 E ritrarre a color che vi mandaro,
 Che 'l corpo di costui è vera carne.
 Se per veder la sua ombrà restaro,
 Com'io avviso, assai è lor risposto:
 Facciangli onore; ed esser può lor caro.
 Vapori accesi non vid'io al tosto
 Di prima notte mai fender sereno,
 Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,
 Che color non tornasser suso in meno;
 E giunti là, con gli altri a noi dièr volta,
 Come schiera che corre senza freno.
 Questa gente, che preme a noi, è molta,
 E vengouti a pregar, disse il Poeta;
 Però pur va, ed in andando ascolta.
 O anima, che vai, per esser lieta,
 Con quelle membra con le quali nascesti,
 Venian gridando, un poco 'l passo questa.
 Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
 Sì che di lui di là novelle porti:
 Deh! perchè vai? deh! perchè non t'arresti?
 Noi fummo tutti già per forza morti,
 E peccatori infino all'ultim'ora:
 Quivi lume del Ciel ne fece accorti
 Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,
 Che del disio di sè veder n'accuora.
 Ed io: Parchè ne' vostri visi guati,
 Non riconosco alcun; ma s' a voi pince
 Cosa ch'io possa, spiriti bennati,
 Voi dite: ed io farò, per quella pace
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
 Ed uno incominciò: Ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo,
 Purchè 'l voler non possa non ricida.
 Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
 Ti prego, se mai vedi quel paese
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
 In Fano sì, che hen per me s'adori,
 Perchè io possa purgar le gravi offese.
 Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
 Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
 Fatti mi furo in grembo agli Antendri,
 Là dov'io più sicuro esser credea:
 Quel da Esti 'l fe far, che m'avea in ira
 Assai più là, che dritto non volea.
 Ma s'io fossi fuggito invèr la Mira,
 Quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco,
 Ancor sarei di là, dove si spira.
 Corsi al palude, e le cannuccie e 'l braco
 M'impigliar sì, ch'io caddi; e li vid'io
 Delle mie vene farsi in terra laco.
 Poi disse un altro: Deh! se quel disio
 Si compia, cha ti tragge all'alto monte,
 Con buona pietate aiuta 'l mio.
 Io fui di Montefeltro; i son Buonconte:
 Giovanna, o altri, non ha di me cura;
 Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
 Ti travìo sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
 Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
 Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
 Che sovra l'Ermò nasce in Apennino.
 Là 've 'l vocabol suo diventa vano
 Arrivà' io, forato nella gola,
 Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
 Quivi perdei la vista, e la parola
 Nel nome di Maria finì; e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
 Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
 Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
 Tu te ne porti di costui l'eterno,
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 Ma io farò dell'altro altro governo.
 Ben sai come nell'aer si raccoglie
 Quell'umido vapor, che in acqua riede
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
 Giunse quel malvoler, che pur mal chiede,
 Con lo 'ntelletto, a mosse 'l fumo e 'l vento
 Per la virtù che sua natura diede.
 Indi là vallè, come 'l di fu spento,
 Da Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
 Sì, che 'l pugno aere in acqua si converse.
 La pioggia cadde, e ai fossati venne
 Di lei ciò che la terra non soffrìe;
 E come ai rivi grandi si convenne,
 Vèr lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
 Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
 Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
 Voltommi per le costa a per lo fondo;
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.
 Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
 E riposato della lunga via,
 Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
 Ricorditi di me, che son la Pia.
 Siena mi fe; disfecemi Maremma:
 Salsi colui che 'nmanellata pria,
 Disposando, m'avea con la sua gemma.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Continua il Poeta a trattare dei medesimi negligentì, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della sara,
 Colui che perde si riman dolente,
 Ripetendo le volta, a tristo impara;
 Con l'altro se ne va tutta la gente:
 Qual va dinanzi, a qual dietro il prende,
 E qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende:
 A cui porge la man, più non fa pressa;
 E così dalla calca si difende.
 Tal era io in quella turba spessa,
 Volgendo a loro e quà e là la faccia;
 E, promettendo, mi sciogliea da essa.
 Quivi era l'Aretin, che dalla braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
 E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.
 Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello, e quel da Pisa,
 Che se parer lo huon Marzucco forte.
 Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
 Dal corpo suo per astio e per inveggia,
 Come dicea, non per colpa commisa;
 Pier dalla Broccia dico: e quel provvegga,
 Mentr'è di quà, la donna di Brabante,
 Sì che però non sia di peggior greggia.
 Come libro fui da tutte quante
 Quell'ombre, che pregàr pur ch'altri preghi,
 Sì che s'avacci l'lor divenir sante,
 Io cominciai: El par che tu mi nieghi,
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del Ciel orazion pieghi;
 E questa gente prega pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m'è l' detto tuo ben manifestò?
 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana;
 Chè cima di giudicio non s'avvala,
 Perché fuoco d'amor compia in un punto
 Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
 E là, dov'io fermai cotesto punto,
 Non s'annuovava, per pregar, difetto,
 Perché l' prego da Dio era disgiunto.
 Veramente a così alto sospetto
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,
 Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
 Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta
 Di questo monte ridente e felice.
 Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,
 Chè già non m'affatico come dianzi;
 E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
 Noi anderem con questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto più potremo omai;
 Ma l' fatto è d'altra forma, che non stanzì.
 Prima che s'ì lassù, tornar vedrai
 Colui che già si cuopre della costa,
 Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
 Ma vedi là un'anima ch'a, posta
 Sola soletta, verso noi riguarda:
 Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
 Venimmo a lei. Oh anima Lombarda,
 Come ti stavi altera e disdegnosa,
 E nel muover degli occhi onesta e tarda!
 Ella non ci diceva alcuna cosa;
 Ma lasciavane gir, solo guardando
 A guisa di leon quando si posa.
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita;
 E quella non rispose al suo dimando,
 Ma di nostro paese e della vita
 Ci chiese; e l' dolce Duca incominciava:
 Mantova... e l'ombra, tutta in sè romita,

Surse vèr lui del lago ove pria stava,
 Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
 Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
 Ah! serva Italia, di dolore ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non Donna di province, ma bordello!
 Quell'anima gentil fu così presta,
 Sol per lo dolce suon della sua terra,
 Di fare al cittadin suo quivi festa.
 Ed ora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
 Di què ch'un muro ed una fossa serra.
 Cerca, misera, intorno dalle prode
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 S'alcuna parte in te di pace gode.
 Che val perchè ti raccontasse 'l freno
 Giustiniano, se la sella è vòta?
 Sanz'esso fora la vergogna meno.
 Ah! gente, che dovesti essor divota,
 E lasciar seder Cesare in la sella,
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
 Guarda com'esta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta dagli sproni
 Poi che ponesti mano alla predella.
 O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
 Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 E dovesti inforcar li suoi arciomi,
 Giusto giudicio dalle stelle caggia
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
 Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;
 Ch'avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
 Color già tristi, e costor con sospetti.
 Vieni, crudel, vieni, e vedi la pressura
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
 E vedrai Santafior com'è sicura.
 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
 Vedova, sola, e di e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m'accompagnaghe?
 Vieni a veder la gente quanto s'ama;
 E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama.
 E, se licito m'è, o sommo Giove,
 Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
 O è preparazione, che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai per alcun bene
 In tutto dall'accorger nostro ascisso?
 Chè le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che si argomenta.
 Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
 Per non venir senza consiglio all'arco;
 Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
 Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma 'l popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, officj e costume
Hai tu mutato, e rinnovate membre!
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in ver le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi per
avere occupato l'anime in signorie e stati; i quali
purgano il loro peccato in un verde e fiorito
prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, o disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fà.
Cesl rispose allora il Dnca mie.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede e nò, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostro.
Per tutti i cerchj del dolente regno,
Rispose lui, son io di quà venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ovo i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avanti
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro; e, senza vizio,
Conobber l'altre, e seguìr tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto;
Licito m'è andar suso ed intorao;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra quà rimote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti sien note.
Com'è ciò? fu risposto; chi volesse
Salir di notte fora egli impedito
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito;
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la nettuna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la veglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, adunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quando m'accorsi che 'l monte era sceso
A guisa che i valloni sceman quici.
Cola, disse quell'ombra, n'andremo
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano ar'un sentiero sgheppo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
FreSCO smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fiori entro quel sene
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur Natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che, per la valle, non parean di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta;
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Mori fuggendo e disforando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia;
 Sanno la vita sua vizziata e lorda,
 E quindi viene il duol che sì gli lancia.
 Quel che par sì memhruto, e che s'accorda,
 Cantando, con colui dal maschio naso,
 D'ogni valor portò cinta la corda.
 E se Re, dopo lui, fosse rimasto
 Lo giovinetto che retro a lui siede,
 Bene andava il valor di vaso in vaso:
 Che non si puote dir dell'altre rede.
 Giacomo e Federigo hanno i reami;
 Del retaggio miglior nessun possiede.
 Rade volte risurge per li rami
 L'umana proibitade; e questo vuole
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
 Aneo al Nasuto vanno mie parole,
 Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta;
 Onde Puglia e Provenza già si duole.
 Tant'è del seme suo minor la pianta,
 Quanto, più che Beatrice e Margherita,
 Costanza di marito ancor si vanta.
 Vedete il Re della semplice vita
 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
 Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
 Quel che più basso tra costor s'atterra,
 Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra
 Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Tratta, che videro due Angeli scender con due asfocate e spuntate spade a guardia della valle; ove discen, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l'ora che volge 'l disio
 A' naviganti, e 'ntenerisce il core
 Lo dì, c'han detto a' dolci amici: A Dio;
 E che lo nuovo peregrin d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia 'l giorno pianger, che si muore;
 Quand'io 'ncominciai a render vano
 L'udire, ed a mirare una dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
 Ella giunse e levò ambo le palme,
 Ficcando gli occhi verso l'Oriente,
 Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
 Te lucis ante sì divotamente
 Le uscl di bocca, e con sì dolci note,
 Che fece me a me uscir di mente.
 E l'altre poi dolcemente e divote
 Seguittâr lei per tutto l'inno intero,
 Avendo gli occhi alle superne ruote.
 Aguzzà quì, Lettor, ben gli occhi al vero;
 Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
 Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
 Io vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardare in sùe,
 Quasi aspettando, pallido ed umile;

E vidi uscir dell'alto e scender giùe
 Du' Angeli con due spade affocate,
 Tronche e private delle punte sue.
 Verdi, come logliette pur mo nate,
 Erano in veste, che da verdi penne
 Percosse traean dietro e ventilate.
 L'un poco sovra noi a star si venne,
 E l'altro scese in l'opposita sponda;
 Sì che la gente in mezzo sì contenne.
 Ben discerneva in lor la testa bionda;
 Ma nelle facce l'occhio sì snarria,
 Come virtù ch'a troppo si confonda.
 Ambo vegnon del genibio di Maria,
 Disse Sordello, a guardia della valle,
 Per lo serpente che verrà via via.
 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
 Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,
 Tutto gelato, alle fidate spalle.
 E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
 Grazioso fia lor vedervi assai.
 Soli tre passi credo ch'io scendesse,
 E fui di sotto; e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Temp'era già che l'aer s'annerava;
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.
 Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei.
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
 Quando ti vidi non esser tra' reil
 Nullo hel salutar tua noi si tacque;
 Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
 Appiè del monte per le lontan'acque?
 Oh, diss'io lui, per entro i luoghà tristi
 Venni stamane; e sono in prima vita,
 Ancorchè l'altra sì andando acquisti.
 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito snarria.
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad nn si volse,
 Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
 Vicini a veder che Dio per grazia volse.
 Poi vòlto a me: Per quel singular grado
 Che tu dèi a Colui che si nasconde
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
 Quando sarai di là dalle larghe onde,
 Dì a Giovanna mia, che per me chiami
 Là dove agli 'nnocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Posciachè trasmutò le bianche bende,
 Le quai convien che misera ancor brami.
 Per lei assai di lieve si comprende
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
 Non le farà sì hella sepoltura
 La vipera che i Melanesi accampa,
 Com'avria fatto il gallo di Gallura.
 Così dicea, segnato della stampa,
 Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
 Che misuratamente in cuore avvampa.
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo,
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come ruota più presso allo stelo.
 E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,
 Di che 'l polo di quà tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
 Che vedevi staman, son di là basse;
 E queste son salite ov'eran quelle.
 Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
 Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro;
 E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
 De quella parte, onde non ha riparo
 La picciola vallée, er' una hiscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
 Volgeodo ad or ad or la testa, e 'l dosso
 Leccando, come bestia che si liscia.
 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
 Come mosser gli astôr celestiali;
 Ma vidi bene a l'uno e l'altro mosso.
 Sentendo fender l'aere alle vardi ali,
 Fuggio 'l serpente; e gli Angeli dièr volta,
 Suso alle poste rivolando uguali.
 L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quello assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
 Se la lucerna che ti mena in alto,
 Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant'è mestiere infina al sommo smalto,
 Cominciò ella; se novella vera
 Di Valdumagra o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.
 Chiamato fui Currado Malaspina;
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A miei portai l'amor che qual raffina.
 Oh, diss'io lui, per li vostri paesi
 Giemmai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Enropa, ch'ei non sien palesi?
 La fama, che le vostra casa onora,
 Grida i signori e grida la contrada,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
 Uso e natura sì la privilegia,
 Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
 Ed egli: Or ve, ch'è 'l Sol non si ricorca
 Sette volte nel letto che 'l Montone
 Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
 Che cotesta cortese opinione
 Ti fia chiavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi, che d'altri sermoni;
 Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alle porte del Purgatorio, e la via ch'egli tenne per entrarvi.

ILa concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
 Foor delle braccia del suo dolce amico;
 Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste 'n figura del freddo animale
 Che con la coda percuote la gente;

E la Notte, de' passi con che sale,
 Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
 E 'l terzo già chiaova 'ngiuso l'ale:
 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
 Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.
 Nell'ora che comincia i tristi lai
 La rondinella, presso alla mattioa,
 Forse a memoria de' suoi primi guai;
 E che la mente nostra, pellegrina
 Più dalla carne e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;
 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
 Con l'ali aperte, ed a calare intesa;
 Ed esser mi pareva là dove foro
 Abbandonati i suoi da Genimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.
 Fra me pensava: Forse questa siede
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.
 Poi mi pareva che, più rotata un poco,
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco.
 Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;
 E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
 Che convenne che 'l sonno si rompesse.
 Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sapendo là dove si fosse,
 Quando la madre da Chiroue a Schiro
 Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi gli Greci il dipartiro;
 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
 Mi fuggio 'l sonno; e diventei smorto,
 Come fa l'uom che spaventato egghieccio.
 Da lato m'era solo il mio Conforto,
 E 'l Sole er'alto già più di due ore,
 E 'l viso m'era alla marina torto.
 Non aver tema, disse il mio Signore;
 Fatti sicur, ch'è noi siamo a buon punto;
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
 Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde laggù è adorno,
 Venne una donna, e disse: T'è son Lucie;
 Lasciatemi pigliar costui che dorme;
 Sì l'agevolerò per la sua via.
 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse; e come 'l di fu chiero,
 Sen venne suso, ed io per le sue orme.
 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
 Poi elle e 'l sonno ad una se n'andarò.
 A guisa d'uom che in dubbio si raccorta,
 E che muti 'n conforto sua paura,
 Poichè la verità gli è scoperta,
 Mi cambià' io; e come senza cura
 Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
 Si mosse, ed io diretto n'v'er l'altura.
 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
 La mia materia; e però con più arte
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

Noi ci appressammo; ed eravamo in parte,
 Che là, dove pareami in prima un rotto,
 Pur come un lessa che muro diparte,
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
 Per gire ad essa, di color divarsi,
 Ed un portier ch' ancor non faceva motto.
 E come l'occhio più e più v'apersi,
 Vidi seder sopra 'l grado soprano,
 Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
 Ed una spada nuda aveva in mano,
 Che rifletteva i raggi sì vèr noi,
 Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
 Ditel costinci, cho volete voi?
 Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?
 Guardate ch'ia 'l venir su non vi nò.
 Donna del Ciel, di queste cose accorta,
 Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
 Ricominciò 'l cortese portinajo:
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
 Là ne venimmo; e lo scaglion primajo
 Bianco marmo era, sì pulito e terso,
 Ch'io mi specchiava in esso qual io pajò.
 Era 'l secondo, tinto più che peso,
 D'una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo teneva ambo le pianta
 L'Angel di Dio, sedendo in, su la soglia,
 Che mi sembrava pietra di diamante.
 Per li tre gradi su di buona voglia
 Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
 Umilmente che 'l serrame scioglia.
 Divoto mi gittai a' santi piedi:
 Misericordia chiesi che m'aprissi;
 Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.
 Sette P nella fronte mi descrisse
 Col punton della spada, e: Fa che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
 Cenere, o terra che secca si cavà,
 D'un color fora con suo vestimento;
 E di sotto da quel trasse due chiavi.
 L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
 Quandunque l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa,
 Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
 Perchè ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
 Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
 Purchè la gente a' piedi m' s'atterri.
 Poi pinse l'uscio alla parte sacrata,
 Dicendo: Entrate; ma facciavi accorti
 Che di fuor torna ch'ndietro si guata.
 E quando fur ne' cardini distorti
 Gli spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti e forti,
 Non ruggio sì, nè sì mostrò sì acra
 Tarpeja come tolto le fu 'l buono-
 Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
 E, *Te Deum laudamus*, mi pareva
 Udire in voce mista al dolce suono.
 Tale immagine appunto mi rendea
 Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
 Quando a cantar con organi si stea;
 Ch'or sì, or nò s'intendon le parole.

CANTO X.

ARGOMENTO

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà; e in fine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta
 Che 'l malo amor dell'anime disua,
 Perché fa parer dritta la via torta,
 Sonando la senti' esser richiusa:
 E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 Noi salivam per una pietra fessa,
 Che si moveva d'una e d'altra parte,
 Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
 Qui sì convenì usare un poco d'arte,
 Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
 Or quinci, or quindi al lato che si parte.
 E questo fece i nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo della Luna
 Rigiuñse al letto suo per ricorcarsi,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Là dove 'l monte indietro si raura,
 Io stancato, ed ambidue incerti
 Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
 Solingo più che strade per deserti.
 Dalla sua sponda, ove confina il nano,
 Appiè dell'alta ripa che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale.
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita avea manco,
 Esser di marmo candido, ed adorno
 D'intagli sì, che non pur Policleteo,
 Ma la Natura li avrebbe scorno.
 L'Angel che venne in terra col decreto
 Della molt'anni lagrimata pace,
 Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
 Dinanzi a noi pareva sì verace,
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembrava immagine che tace.
 Giurato si saria ch'el dicesse: Ave;
 Perocchè ivi era immaginata quella
 Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
 Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
 Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad un luogo la mente,
 Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
 Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.
 Per ch'io mi mossi col viso, e vedeo
 Diretto da Maria; per quella costa
 Onde m'era colui che mi movea,
 Un'altra istoria nella roccia imposta:
 Per ch'io varcai Virgilio, e lemmi presso,
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
 Era intagliato il nel marino stesso
 Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa;
 Per che si teme ufficio non commesso.
 Dinanzi pareva gente; e, tutta quanta
 Partita in sette cori, a duo miei sensi
 Faceva dir: l'un Nò, l'altro Sì, canta.
 Similmente al fummo degl'incensi,
 Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso
 Ed al sì ad al nò discordi sensi.
 Li precedeva al benedetto vaso,
 Trecando alzato, l'umile Salmista;
 E più e men che Re era 'n quel caso.
 Di contra, effigiata ad una vista
 D'un gran palazzo, Micol ammirava
 Sì come donna dispettosa e trista.
 Io mossi i piè del luogo dov'io stava,
 Per avvisar da presso un'altra storia
 Che dirato a Micol mi biancheggiava.
 Quivi era storiata l'alta gloria
 Del Roman prince, lo cui gran valore
 Moese Gregorio alla sua gran vittoria;
 I' dico di Trajano Imperadore:
 Ed una vedovella gli era al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno
 Di cavalieri; e l'aquile nell'oro
 Sovr'esso, in vista, al vento si movieno.
 La miserella intra tutti costoro
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro;
 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
 Tanto ch'io torni; e quella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 Se tu non torni? ed el: Chi fia dov'io,
 La ti farà; ed ella: L'altrui bene
 A te ebe fia, se 'l tuo metti in obbligo?
 Ond'ellia Or ti conforta, ch'è conviene
 Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
 Colui che mai non vide cosa nuova,
 Produse esto visibile parlare,
 Novello a noi, perchè quel non si truova.
 Mentr'io mi diletta di guardare
 L'immagini di tante umilitadi,
 E, per lo Fabbro loro, a veder care:
 Eeco di quà, ma fanno i passi radi,
 Mormorava 'l Poeta, molte genti;
 Questi ne n'vieranno agli alti gradi.
 Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
 Per veder novitati onde son vaghi,
 Volgendosi v'er lui non furon lenti.
 Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
 Di hnon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
 Non attendere la forma del martire;
 Pensa la successione, pensa ch', a peggio,
 Oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
 Muover a noi, non mi sembran persone,
 E non so che; sì nel veder vaneggio.
 Ed egli a me: La grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzone.
 Ma guarda fiso là, e disviticchia
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scorgor puoi come ciascun si picchia.
 O superbi Cristian, miseri, lassi,
 Che, della vista della mente infermi,
 Fidanza avete ne' ritrosi passi,
 Non v'accorgete voi che noi siam vermi
 Nati a formar l'angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza schermi?
 Di che l'animo vostro in alto galla?
 Voi siete quasi eutomata in difetto,
 Sì come verme in cui formazion falla.
 Come, per sostentar solajo e tetto,
 Per mensola talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascer a chi la vede; così fatti
 Vid'io color, quando posi ben cura.
 Vero è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più e meno addosso;
 E qual più pazienza avea negli atti,
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'aver riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore
 Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 Da ogni creatura, com'è degno
 Di render grazie al tuo alto vapore.
 Vegna v'er noi la pace del tuo regno;
 Chè noi ad essa non potém dar noi,
 S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
 Come del suo voler gli Angeli tuoi
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Cosí facciano gli uomini de' suoi.
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merito.
 Nostra virtù, che di legger s'adona,
 Non spermentar con l'antico avversario;
 Ma libera da lui, che sì la sprona.
 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, chè non bisogna,
 Ma per color che dietro a noi restaro.
 Così a sè e noi buona ramogna:
 Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
 Simile a quel che talvolta si sogna,

Disparmente angosciate, tutte a toodo,
 E lasse, su per la prima cornice,
 Purgando la caligione del mondo.
 Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di quà che dire e far per lor si pnote:
 Da quei c'hanno al voler buona radice?
 Ben si de' loro aitar lavar le note
 Che portâr quinci, sì che mondi e liev
 Possano luscire alle stellate ruote.
 Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate muover l'ala,
 Che secondo l' disio vostro vi levi,
 Mostrate da qual mano invér la scala
 Si va più corto; a se c'è più d'un vareo,
 Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
 Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
 Della carne d'Adamo, onde si veste,
 Al mootar su contra sua voglia è parco.
 Le lor parole, che renderò a queste
 Che dette avea colui cu' io seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete l' passo
 Possibile a salir persona viva.
 E s'io non fossi impedito dal sasso
 Che la cervice mia superba doma,
 Onde portar convienmi l' viso basso,
 Cotesti ch'ancor vive, e non si noma,
 Guarderé' io per veder s'io l' conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco;
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se l' nome suo giammai fu vosco.
 L' antico sangue e l' opere leggiadre
 De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
 Che, non pensando alla comune madre,
 Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avanti,
 Ch'io ne morì, come i Sanesi saono,
 E sallo in Campagnatico ogni fante.
 Io sono Omberto: e non pure a me danno
 Superbia fe; chè tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno.
 E quì convien ch'io questo peso porti
 Per lei tanto, ch'a Dio si soddisfaccia,
 Poich' i' nol fei tra' vivi, quì tra' morti.
 Ascoltando chinai in giù la faccia:
 Ed un' di lor, non questi che parlava,
 Si torse sotto l' peso che lo 'mpaccia;
 E videmi, e conobbenmi, e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fissi
 A me, che tutto chin con loro andava.
 Oh, diss'io lui, non se' tu Oderisi,
 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
 Ch'alluminare è chiamata in Parigi?
 Frate, diss'egli, più ridon le carte
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
 Ben non saré' io stato sì cortese
 Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
 Dell' eccellenza, ove mio core intese.
 Di là superbia quì si paga il fio;
 Ed ancor non sarei quì, se non fosse
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
 Oh vanagloria dell' umane posse,
 Com' poco il verde in su la cima dura,
 Se non è giunta dall' etadi grosse!

Credette Cimabue nella pittura
 Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido
 Sì, ch'è la fama di colui oscura.
 Così ha tolto l' uno all' altro Guido
 La gloria della lingua; e forse è nato
 Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
 Non è il mondan romore altro ch'un fiato
 Di vento ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
 E muta nome perchè muta lato.
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
 Da te la carne, che se fossi morto
 Immanzi che lasciassi il pappo e l' dindi,
 Pria che passin mill' anni? ch'è più corto
 Spazio all' eterno, ch'un muover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
 Colui che del cammin sì poco piglia
 Dinanzi a te, Toscana sonò tutta;
 Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
 Ond' era Sire quando fu distrutta
 La rabbia Fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
 La vostra nominanza è color d'erba,
 Che viene e va; e quei la discolora,
 Per cui ell' esce della terra acerba.
 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani;
 Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
 Ed è quel perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani.
 Ito è così, e va senza riposo
 Poi che morì: cotal moneta rende
 A soddisfar chi è di là troppo oso.
 Ed io: Se quello spirito ch'attende,
 Pria che si penta, l' orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
 Se buona orazion lui non aita,
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita?
 Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel Campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse;
 E lì, per trar l' amico suo di pena
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non dirò, e scuro so che parlo;
 Ma poco tempo andrò, che i tuoi vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice, ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di superbia. Poesia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.

Di pari, come huoi che vanno a giogo,
 N' andava io con quella anima carca,
 Fui ch' a l' sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
 Chè qui è buon con la vela e co' remi,
 Quantunque può, ciascu'n pinger sua barca;
 Dritto, sì come andar vuolvi, ritemi
 Con la persona, avvegnachè i pensieri
 Mi rimanesser e chinati e scemi.
 Io m'era mosso, e seguia volentieri
 Del mio Maestro i passi, ad amendue
 Già mostravám com'eravám leggieri;
 Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe;
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue.
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovr'a' sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch'elli eran pria;
 Onde lì molte volte si ripiagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo a' pù dà delle calcagne:
 Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
 Secondo l'artificio, figurato
 Quanto per via di fuor del monte avanza.
 Vedea colui che fu nobil creato
 Più ch'altra creatura, giù dal Cielo,
 Folgoreggiando, scendere da un lato.
 Vedeva Briaréo, fitto dal telo
 Celestial, gincer dall'altra parte,
 Grave alla Terra per lo mortal gielo.
 Vedea Timhréo, vedea Pallade e Marte,
 Armati ancora intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
 Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
 Quasi smarrito, e riguardar le genti
 Ch'a' n Sennaar con lui superbi foro.
 O Niobe, con che occhi dolenti
 Vedev'io te segnata in su la strada
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
 O Saul, come 'n su la propria spada
 Quivi parevi morto in Gelhoè,
 Che poi non senti pioggia, nè rugiada!
 O folle Aragne, sì vedea io te,
 Già mezza aragna, trista in su gli stracci
 Dell'opera che mal per te si fe.
 O Roboám, già non par che minacci
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
 Nel porta un carro, prima ch'altri 'l cacci.
 Mostrava ancora il duro pavimento,
 Come Almeón a sua madre fe caro
 Parer lo sventurato adornamento.
 Mostrava come i figli si gittaro
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come morto lui quivi lasciaro.
 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
 Che fe Tamiri quando disse a Ciro:
 Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
 Mostrava come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
 Ed anche le reliquie del martiro.
 Vedeva Troja in cenere e in caverne:
 O Ilíon, come te basso e vile
 Mostrava il segno che lì si discerne!
 Qual di pannel fu maestro o di stile,
 Che ritraesse l'ombre e gli atti ch'ivi
 Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
 Morti li morti, e i vivi parean vivi.
 Non vide me' di me chi vide 'l vero,
 Quant'io calcai finchè chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,
 Figliuoli d'Eva; e non chinate 'l volto,
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
 Più era già per noi del monte vólto,
 E dal cammin del Sole assai più speso,
 Che non stimava l'animo non sciolto;
 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andava, cominciò: Drizza la testa;
 Non è più tempo da gir si sospeso.
 Vedi colà un Angel che s'appresta
 Per venir verso noi; vedi che torna
 Dal servigio del dì l'ancella sesta.
 Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
 Sì ch'ei diletto lo 'nviarci 'n suso:
 Pensa che questo dì mai non raggiorna.
 Io era ben del suo armonior uso,
 Pur di non perder tempo; sì che 'n quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.
 A noi venia la creatura bella,
 Bianco-vestita, e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella.
 Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale.
 Disse: Venite; qui son presso i gradi,
 Ed agevolmente omai si sale.
 A questo annunzio vengon molte radi:
 O gente umana, per volar su nata,
 Perchè a poco vento così cadì?
 Menocci ove la roccia era tagliata:
 Quivi mi battéo l'ali per la fronte;
 Poi mi promise sicura l'andata.
 Come a man destra, per salire al monte
 Dove siede la chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scalee che si firo ad etade
 Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
 Così s'allenta la ripa, che cade
 Quivi ben ratta dall'altro girone;
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
 Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 Ah! quanto son diverse quelle foci
 Dall'infernali! ch'è quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
 Già montavám su per li scaglion santi,
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti.
 Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
 Levata a' è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve?
 Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasati,
 Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti.
 Allor fec'io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
 Per che la mano ad accertar s'ajuta,
 E cerca, e truova, e quell'ufficio adempie,
 Che non si può fornir per la veduta:
 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere che 'ncise
 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
 A che guardando il mio Duca, sorrise.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Giunte Dante sopra il seconde balze, ove si purga il peccato dell'invidia, trova alcune anime vestite di cilicie, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapia, donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il peggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Omhra nen gli è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, i temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fissamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicesi, come condur si vuol quinc'entro.
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tnoi raggi duci.
Quanto di quà per un miglio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta;
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinun non habent, altamente disse;
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da eui male aveste.
Lo huon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi spersi;
Guardami innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi;

Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Chè gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferiti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvala,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'omhre, di ch'io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, perocchè 'queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda;
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che hagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incorniciaci, di veder l'alto Lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolve le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi sia grazioso e caro,
S'anima è quel tra voi, che sia Latina;
E forse a lei sarà huon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivessi in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammi conto o per luogo o per nome.
Io fui Sanese, rispose; e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Celui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegnachè Sapia
Fossi chiamata; e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' mie' anni,
Erano i cittadini miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch'è volle.
Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt'altre dispari;

Tanto ch' i' volsi 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo.
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi sieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia vòlti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto;
Chè già lo 'ncaro di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggjoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia, e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Bretinoro, e M. Rinieri de' Calboli di Romagna.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo.
Così due spiriti, l' un all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fèr li visi, per dirmi, supini.
E disse l' uno: O anima, che, fitta
Nel corpo ancora, invèr lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: Perché nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Sì sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Pelòro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infìn là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come hiescia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga;
Ond' hanno sì montata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda;
E buon sarà costui, s' ancor s' aumenta
Di ciò che vero spinto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, assendo viva;
Poscia gli antide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lascia tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primajo non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che vòlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi:
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirito, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi.
Ma, dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi non farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotai paglia mieto.
Oh gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto!

Questi è Rinier; quest'è 'l pregio e l'onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s'è reda poi del suo valore.
 E non pur lo suo sangue è fatto hrullo,
 Tra 'l Pò e 'l monte e la marina e 'l Reno,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
 Chè dentro a questi termini è ripieno
 Di venenosì sterpi, sì che tardi,
 Per coltivare, omai verrebbero meno.
 Ov'è 'l huon Licio, ed Arrigo Manardi,
 Pier Traversaro, e Guido di Carpiqua?
 Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna;
 Quando 'n Faenza un Bernardino di Fosco,
 Verga gentil di picciola gramigna.
 Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d'Azzo, che vivette nosco;
 Federigo Tignoso, e sua brigata;
 La casa Traversara, e gli Anastagi;
 E l'una gente e l'altra è diretata;
 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia
 Là dove i cuor son fatti al malvagi.
 O Brettinoro, chè non fuggi via,
 Poichè gita se n'è la tua famiglia
 E molta gente, per non esser ria?
 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
 E mal fa Castrocara, e peggio Conio,
 Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
 Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio
 Lor sen girà; ma non però che puro
 Giammai rimanga d'essi testimonio.
 O Ugolin de' Fantoli, sienro
 È il nome tuo, dacchè più non s'aspetta
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
 Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
 Troppo di pianger più, che di parlare:
 Sì m'ha nostra region la mente stretta.
 Noi sapavam che quell'anime care
 Ci sentivano andar; però, tacendo,
 Facevan noi del cammin confidare.
 Poi fummo fatti soli procedendo,
 Folgore parve, quando l'aer fende,
 Voce che giunse di contra, dicendo:
 Anciderammi qualunque m'apprende.
 E fuggio come tuon che si dilegua,
 Se subito la nuvola scoscende.
 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tonar che tosto segua:
 Io sono Aglauro, che divenni sasso.
 Ed allor, per istringermi al Poeta,
 Indietro feci e non innanzi 'l passo.
 Già era l'aura d'ogni parte queta;
 Ed el mi disse: Quel fu il duro camo
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
 Ma voi prendete l'uscita, sì che l'amo
 Dell'antico avversario a sé vi tira;
 E però poco val freno o richiamo.
 Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne;
 E l'occhio vostro pure a terra mira:
 Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indirizzati per le scale che aglionno sul terzo balzo, dove si punisce l'ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
 E 'l principio del dì, par della spera
 Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;
 Tanto pareva già invèr la sera
 Essere al Sol del suo corso rimaso:
 Vespere là, e quì mezza notte era.
 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
 Perchè per noi girato era sì 'l monte,
 Che già dritti andavamo invèr l'occaso;
 Quand'io sentì a me gravar la fronte
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m'eran le cose non conte.
 Ond'io levai le mani invèr la cima
 Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
 Che del soverchio visibile lima.
 Come quando dall'acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio in opposita parte,
 Salendo su per lo modo parecchio
 A quel che scende; e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in igual tratta,
 Sì come mostra esperienza e arto:
 Così mi parve da luce, rifratta
 Ivi dinanzi a me, esser percosso;
 Per ch'a fuggir la vista nua fu ratta.
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
 Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
 Diss'io, e pare invèr noi esser mosso?
 Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
 La famiglia del Cielo, a me rispose:
 Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
 Tosto sarà ch'a veder queste cose
 Non ti sia grave; ma fieti diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose.
 Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
 Con lieta voce disse: Entrate quinci
 Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
 Nol montavamo, già partiti linci,
 E *Beati misericordes* sue
 Cantato retro; e, godi tu che vinci.
 Lo mio Maestro ed io soli amandue
 Suso andavamo; ed io pensai, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue;
 E dirizzàmi a lui sì domandando:
 Che volle dir lo spirito di Romagna,
 E divieto e consorte menzionando?
 Per ch'egli a me: Di sua maggior bagagna
 Conosce 'l danno; e però non s'ammiri
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.
 Perchè s'appuntano i vostri desiri
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.
 Ma se l'amor della spera suprema
 Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tena;

Chè, per quanto si dice più il nostro,
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.
 Io son d'esser contento più digiuno,
 Diss'io, che se mi fosse pria taciuto;
 E più di dubbio nella mente aduno.
 Com'esser puote ch'un hen distributo
 I più possessor faccia più ricchi
 Di sè, che se da pochi è posseduto?
 Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
 La mente pure alle cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Com'a lucido corpo raggio viene.
 Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
 Sì che quantunque carità si stende,
 Cresce sovr'essa l'eterno valore.
 E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da hene amare, e più vi s'ama;
 E, come specchio, l'uno all'altro rende.
 E se la mia ragion non ti dislama,
 Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
 Procaccia pur che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe,
 Che si richiudon per esser delente.
 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
 Giunto mi vidi in su l'altro girone;
 Sì che tacer mi fèr le luci vaghe.
 Ivi mi parve in una visione
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone;
 Ed una donna, in su l'entrar, con atto
 Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
 Perchè hai tu così verso noi fatto?
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo. E come quì si tacque,
 Ciò che pareva pria, disparìo.
 Ludi m'apparve un'altra, con quell'acque
 Giù per le gote, che 'l dolor distilla
 Quando da gran dispetto in altrui nacque;
 E dir: Se tu se' sire della villa,
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 Ed onde ogni scienza disfavilla,
 Vendica te di quelle braccia ardite,
 Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.
 E 'l signor mi pareva benigno e mite
 Risponder lei, con viso temperato:
 Che farem noi a chi mal ne desira,
 Se quei che ci ama è per noi condannato?
 Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
 Con pietre un giovinetto ancider, forte
 Gridando a sè pur: Martira, martira.
 E lui vedea chinarsi, per la morte
 Che l'aggravava già, invèr la terra;
 Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
 Orando all'alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quello aspetto che pietà dissera.
 Quando l'anima mia tornò di fuori
 Alle cose che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio, che mi potea vedere
 Far sì com'uom che dal sonno si slega,
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere,

Ma se' venuto più che mezza lega
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
 A guisa di cui vino o sonno piega?
 O dolce Padre mio, se tu m'ascelte,
 Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve
 Quando le gambe mie furon sì tolte.
 Ed ei: Se tu avessi cento larve
 Sopra la faccia, non mi sarien chiuso
 Le tue cogitazioni, quantunque parve.
 Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
 D'aprir lo cuore all'acque della pace,
 Che dall'eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai, che hai, per quel che face
 Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace;
 Ma dimandai, per darti forza al piede:
 Così frugar conviene i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia quando riede.
 Noi andavam per lo vespero attenti
 Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
 Contra i raggi serotini e lucenti;
 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
 Verso di noi come la notte oscuro;
 Nè da quello era luogo da cansarsi:
 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Nastra Dante in questo canto, che nel fume erano puniti gl'iracondi; tra i quali trova Marce Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl'influssi dei cieli.

Bujo d'Inferno, e di notte privata
 D'ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant'esser può di nuvol tenebrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fummo ch'ivi ci coporse,
 Nè, al sentir, di così aspro pelo;
 Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
 Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
 Si come cieco va dietro a sua guida
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
 In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
 Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
 Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
 Io sentia voci, e ciascuna pareva
 Pregiar per pace e per misericordia
 L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
 Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia;
 Una parola in tutti era ed un modo,
 Sì che pareva tra esse ogni concordia.
 Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo?
 Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
 E d'iracondia van solvento 'l nodo.
 Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
 E di noi parli pur come se t'ue
 Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue.
 Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
 E dimanda se quinci si va sùc.
 Ed io: O creatura, che ti mondi,
 Per tornar bella a Colui che ti fece,
 Maraviglia udirai se mi secondi.
 T' ti seguirò quanto mi lece,
 Rispose; e, se veder fummo non lascia,
 L'udir ci terrà giunti in quella vece.
 Allora incominciai: Con quella fascia
 Che la morte dissolve men vo suso,
 E venni qual per la 'nfemale ambascia;
 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
 Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua Corte
 Per modo tutto fuor del modern' uso,
 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
 Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
 E tue parole sien le nostre scorte.
 Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
 Del mondo seppi; e quel valore amai,
 Al qual ha or ciascun disteso l' arco:
 Per montar su, dirittamente vai.
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
 Che per me preghi quando su sarai.
 Ed io a lui: Per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
 Nella sentenza tua, che mi fa certo
 Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
 Lo mondo è ben così tutto deserto
 D' ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto;
 Ma prego che m' additi la cagione,
 Sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui;
 Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.
 Alto sospir, che duolo strinse in lui,
 Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
 Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.
 Voi, che vivete, ogni cagion recate
 Pur suso al Ciel così, come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
 Se così fosse, in voi fora distrutto
 Libero arbitrio, e non fora giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
 Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
 Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
 Lume v' è dato a bene ed a malizia,
 E libero voler, che se affatica
 Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
 A maggior forza ed a miglior natura
 Liberi soggiacete; e quella cria
 La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
 Però, se 'l mondo presente disvia,
 In voi è la cagione, in voi si chiegia;
 Ed io te ne sarò or vera spia.
 Esce di mano a Lui, che la vagheggia
 Prima che sia, a guisa di fanciulla
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto Fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore:
 Quivi s' inganna; e dietro ad esso corre,
 Se guida o fren non torce 'l suo amore.
 Onde convenne leggi per fren porre;
 Convenne rege aver, che discernessa
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; perocchè 'l pastor che precede,
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
 Per che la gente, che sua guida vede
 Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 Ben puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
 E non natura che 'n voi sia corrotta.
 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
 Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facean vedere, e del mondo e di Deo.
 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
 Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada;
 Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
 Se non mi credi, pon mente alla spiga;
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
 In sul paese ch' Adice e Pò riga,
 Solca valore e cortesia trovarsi,
 Prima che Federigo avesse briga:
 Or può sicuramente indi passarsi,
 Per qualunque lasciasse, per vergogna
 Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.
 Ben v' è tre vecchi ancora, in cui rampogna
 L' antica età la nuova, e par lor tardo
 Che Dio a miglior vita li ripogna:
 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
 E Guido da Castel, che me' si nomma
 Francescamente il semplice Lombardo.
 D' i' oggimai, che la Chiesa di Roma,
 Per confondere in sè duo reggiunti,
 Cade nel fango, e s' è brutta e la soma.
 O Marco mio, diss' io, bene argomenta;
 Ed or discerno perchè dal retaggio
 Li figli di Levi furono esenti.
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
 Di ch' è rimaso della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio?
 O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
 Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprannome i' nol conosco,
 S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
 Vedi l' albòr, che per lo fummo raja,
 Già biancheggiare; e me convien partirmi,
 L' Angelo è ivi, prima ch' egli paja.
 Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempj d'ira. Poi è condotto dall'Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell'accidia.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciarsi, la spera
Del Sol debilmente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rubi
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma.
E qui fu la mia mente al ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recata.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotai si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa immagine rompè
Sò per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O Regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta: i sono essa che litto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui miua.
Come si frange il sonno, ove di tutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che, fratto, guizza pria che muoja tutto;
Così l'immaginar mio cadde giusto
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso.
I mi volgea per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesimo celsa.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s'abbui;
Chè poi non si poria, se 'l di non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimmi presso quasi un annover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilege?
Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di, quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene scemo
Di suo dover quirità si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor semeata in voi d'ogni virtù,
E d'ogni operazione che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicino soppresso,
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, per altri sormonti;
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama:

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien che l' male altrui impronti.
 Questo triforme amor quaggiù di sotto
 Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si quieti l' animo, e desira;
 Per che di giunger lui ciascun contende.
 Se lento amor in lui veder vi tira,
 O a lui acquistar, questa cornice
 Dopo giusto pentér ve ne martira.
 Alto ben è, che non fa l' uom felice;
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza, d' ogni ben frutto e radice.
 L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
 Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
 Ma come tripartito si ragiona,
 Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore; e dopo alcuni esempi di celerità contra il peccato dell' accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nascerono più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L' alto Dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista, s' io pareo contento;
 Ed io, cui nova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
 Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
 Ma quel Padre verace, che s' accorse
 Del timido voler che non s' apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.
 Ond' io: Maestro, il mio veder s' avvisa
 Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva.
 Però ti prego, dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare, e l' suo contrario.
 Drizza, disse, vér me l' agute luci
 Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
 L' error de' ciechi che si fanno duci.
 L' animo, ch' è creato ad amar presto,
 Ad ogni cosa è mobile che piace,
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
 Vostra apprensiva da esser verace
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
 Sì, cho l' animo ad essa volger face.
 E se, rivolto, invér di lei si piega,
 Quel piegare è amor, quello è natura
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
 Poi come l' fuoco muovesi in altura,
 Per la sua forma ch' è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura;
 Così l' animo preso entra in disire,
 Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
 Finchè la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant' è nascosa
 La veritade alla gente ch' avvera
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
 Perocchè forse appar la sua materia
 Semp'r esser buona; ma non ciascun segueo
 E buono, ancorchè buona sia la cerna.
 Le tue parole e l' mio seguace ingegno,
 Rispos' io lui, m' hanno amor discovered;
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
 Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
 E l' animo non va con altro piede,
 Se dritto o torto va, non è suo merto.
 Ed egli a me: Quanto ragion quì vede,
 Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
 Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
 Ogni forma sustanzial, che setta
 E da materia, ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta;
 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma che per effetto,
 Come per verde fronda in pianta vita.
 Però, là onde vegna lo 'ntelletto
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 E de' primi appetibili l' affetto,
 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mele; e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape.
 Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,
 Innata v' è la virtù che consiglia,
 E dell' assenso de' tener la soglia.
 Quest' è l' principio, là onde si piglia
 Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
 Color che ragionando andaro al fondo,
 S' accorser d' esta innata libertate;
 Però moralità lasciaro al mondo.
 Onde poniam che di necessitate
 Surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio; e però guarda
 Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
 La Luna, quasi a mezza notte tarda,
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com' un seccion che tutto arda;
 E correa contra il ciel per quelle strade
 Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
 Tra Sardi e Corsi il vede quando cade:
 E quell' Ombra gentil, per cui si noma
 Pietola più che villa Mantovana,
 Del mio carcar disposto avea la soma.
 Per ch' io, che la ragione aperta e piana
 Sovra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com' uom che sonnolento vana.
 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente che dopo
 Le nostre spalle a noi era già vólta.
 E quale Ismeno già vide ed Asopo,
 Lungo di sé di notte, furia e calca,
 Purchè i Tebani di Bacco avesser uopo;
 Tale per quel giron suo passo fulca,
 Per quel ch' io vidi di color, venendo,
 Cui buon volere e giusto amor cavalcava.
 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
 Si movea tutta quella turba magna;
 E due dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con fretta alla montagna;
 E Cesare, per soggiogare Ilerda,
 Punse Marsilia, e poi corse in Spagna.
 Ratto ratto, che il tempo non si perda
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
 Chè studio di hen far grazia rinverda.
 O gente, in cui fervore acuto adesso
 Ricompie forse negligenza e 'ndugio
 Da voi per tiepidezza in hen far messo,
 Questi che vive, e certo io non vi bugio;
 Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
 Però ne dite ond'è presso il pertugio.
 Parole furon queste del mio Duca.
 Ed un di quegli spiriti disse: Vieni
 Dietro a noi, che troverai la buca.
 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
 Che ristar non potém; però perdonna,
 Se villania nostra giustizia tieni.
 Io fui Abate in san Zeno a Verona,
 Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Melán ragiona.
 E tale ha già l'un piede entro la fossa,
 Che tosto piangerà quel monistero,
 E tristo fia d'avervi avuta possa;
 Perché suo figlio, mal del corpo intero,
 E della mente peggio, e che mal nacque,
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.
 Io nou so se più disse, o s'ei si tacque,
 Tant'era già di là da noi trascorso;
 Ma questo intesi, e ritenere mi piacque.
 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
 Disse: Volgiti in qua; vedine due
 All'accidia venir dando di morso.
 Dietro a tutti dicean: Prima fuo
 Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
 Che vedesse Giordán le rede sue.
 E quella che l'affanno non sofferse
 Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.
 Poi quando fur da noi tanto divise
 Quell'ombre, che veder più non potèrsi,
 Nuovo pensier dentro da me si mise,
 Dal qual più altri nacquero e diversi;
 E tanto d'uno in altro vaneggiar,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
 E il pensamiento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dov'egli trova Pisa Adriano V., dal quale intende che ivi si purga il peccato dell'avarizia.

Nell'ora che non può il calor diurno
 Intiepidar più il freddo della Luna,
 Vinto da Terra, o talor da Saturno;
 Quando i Geonanti lor Maggior Fortuna
 Veggiono in Oriente innanzi all'alba
 Surger per via che poco le sta hrana;
 Mi venne in sogno una femmina balba,
 Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come il Sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Come Amor vuol, così le colorava.
 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì, che cou pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
 Io son, cantava, io son dolce Sirena,
 Che i marinari in mezzo il mar disuaga;
 Tanto son di piacere, a sentir, piena.
 Io trassi Ulisse del suo cammin vago
 Al canto mio; e qual meco s'adisa,
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.
 Ancor non era sua bocca richiusa,
 Quando una donna apparve santa e presta
 L'anghesso me, per far colei confusa.
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
 Fieramente dicea; ed ei veniva
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
 L'altra prendeva, e dianzi l'apriva,
 Fendendo i drappi, e mostravami il ventre.
 Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
 Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
 Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;
 Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
 Su mi levai; e tutti eran già pieni
 Dell'alto di i giron del sacro monte,
 Ma andavam col Sol nuovo alle reui.
 Seguendo lui, portava la mia fronte
 Come colui che l'ha di pensier carca,
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
 Quand'io udi': Venite, qui si varca,
 Parlare in modo soave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortal marca.
 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
 Volser in su colui che sì parlonne,
 Tra i due pareti del duro macigno.
 Mosse le penne poi e ventilonue,
 Qui lugent affermando esser beati,
 Ch'avran di consolar l'aime donne.
 Che hai, che pure invèr la terra guati?
 La Guida mia incominciò a dirmi,
 Poco amendue dall'Angel sormontati.
 Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
 Novella vision, ch'a sè mi piega
 Sì, ch'io non posso dal pensar partirmi.
 Vedesti, disse, quella antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne?
 Vedesti come l'uom da lei si slega?
 Bastiti, e batti a terra le calcagne;
 Gli occhi rivolgi al logoro che gira
 Lo Rege eterno con le ruote magne.
 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
 Indi si volge al grido, e si protende
 Per lo disio del pasto che là il tira;
 Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suso,
 N'andai inlù dove 'l cerchiar si prende.
 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
 Vidi gente per esso, che piangea,
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, gli cui soffriri
 E giustizia e speranza fan mien duri,
 Drizzate noi verso gli alti saliri.
 Se voi venite dal giacer sicuri,
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sien sempre di furi.
 Così pregò 'l Poeta; e sì risposto,
 Poco dinanzi a noi, ne fu: per ch'io
 Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
 E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
 — Ond'egli m'assenti con lieto cenno
 Ciò che chiede la vista del disio.
 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
 Trassimi sopra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi fenneo,
 Dicendo: Spirto, io cui pianger matura
 Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti, e perchè vóliti avete i dossi
 Al su mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
 Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretti
 Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
 Scias quod ego fui successor Petri.
 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
 Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
 Un mese e poco più provai io come
 Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
 Chè piuma sembran tutte l'altre some.
 La mia conversione, omè! fu tarda;
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.
 Vidi che li non s'acquetava 'l cuore,
 Nè più salir potiesi in quella vita;
 Per che di questa in me s'accese amore.
 Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara:
 Or, come vedi, qual ne son punita.
 Quel ch'avarizia fa, qual si dichiara,
 In purgazion dell'anime converse;
 E nulla pena il monte ha più amara.
 Sì come l'occhio nostro non s'adere
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così Giustizia quì a terra il merso.
 Come avarizia spese a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdési,
 Così Giustizia qual stretti ne tiene,
 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili e distesi.
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com'io incominciai, ed el s'accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire:
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 — Ed io a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritto mi rimorse.
 Drizza le gambe, e levati su, frote,
 Rispose; non errar: conservo sono
 Teco e con gli altri ad una potestate.
 Se mai quel santo evangelico suono,
 Che dice *Neque nubent*, intendesti,
 Ben puoi veder perchè io così ragiono.
 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
 Chè la tua stanza mio pianger disagia,
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nipote ho io di là, c'ha nome Alagia,
 Buona da sè, purchè la nostra casa
 Non faccia lei per esempio malvagia;
 E questa sola m'è di là rimasa.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj, raccontati da Ugo Ciapetta, di povertà, di liberalità e d'avarizia, che si purga in questo girone, senti tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler voler mal pugna;
 Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
 Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
 Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,
 Come si va per muro stretto a merli;
 Chè la gente che fonde a goccia a goccia
 Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 Maladetta sie tu, antica lupa,
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa.
 O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le coudition di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda?
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
 Ed io attento all'ombre ch'io sentia
 Pietosamente piangere e lagnarsi;
 E per ventura udi: Dolce Maria,
 Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
 Come fa donna che n'partoris sia;
 E seguitar: Povera fosti tanto,
 Quanto veder si può per quell'ospizio,
 Ove sponesti 'l tuo portato santo.
 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
 Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.
 Queste parole m'eran sì piaciute,
 Ch'io mi trassi oltre, per aver contentezza
 Di quello spirito onde parean venute.
 E esso parlava ancor della larghezza
 Che fece Niccolao alle pulcelle,
 Per condurre ad onor lor giovinezza.
 O anima, che tanto ben favelle,
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
 Tu queste degne lode rinnovelle.
 Non fia senza mercè la tua parola,
 S'io ritorno a compier lo cammin corto
 Di quella vita ch'al termine vola.
 Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
 Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce prima che sie morto.
 Io fui radice della mala pianta
 Che la terra cristiana tutta aduggia
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
 Ma se Dongio, Guanto, Lilla e Bruggia
 Potesser, tosto ne saria vendetta;
 Ed io la cheggio a Lui, che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamente è Francia retta:
 Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.
 Quando li Regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
 Trovami stretto nelle mani il freno
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
 Ch'alla corona vedova promossa
 La testa di mio figlio fin, dal quale
 Cominciò di costor le sacrate ossa.
 Mentre che la gran dote Provenzale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valse; ma pur non faceva male.
 Lì comincio con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia, per ammenda,
 Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 Vittima fe di Curradino, e poi
 Riprese al Ciel Tommaso, per ammenda.
 Tempo veggi' io, non molto dopo ancoi,
 Che trasse un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e sò e i suoi.
 Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiare la pancia.
 Quindi non terra, ma peccato ed onta
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
 L' altro che già uscì, preso di nave,
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
 Come fanno i corsar dell' altre schiave.
 Oï avarizia, che puoi tu più farne,
 Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?
 Perché men paga il mal futuro e 'l fatto,
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
 E nel Vicario suo Cristo esser cotto.
 Veggio un' altra volta esser deriso;
 Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
 E tra vivi ladroni essere anciso.
 Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò nol sazia, ma senza decreto
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta che, nascosa,
 Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
 Ciò ch' io dicea di quella unica Sposa
 Dello Spirito Santo, e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa,
 Tant' è disposto a tutte nostre prece,
 Quanto 'l di dura; ma quando s' annotta,
 Contrario suon prendemo in quella vece.
 Noi ripetiam Pigmaliione allotta,
 Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
 E la miseria dell' avaro Mida,
 Che seguì alla sua domanda ingorda,
 Per la qual sempre conven che si rida.
 Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
 Come furò le spoglie, sì che l' ira
 Di Giosnè quì par ch' ancor lo morda.
 Indi accusiam col marito Sufira;
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
 Ed in infamia tutto 'l monte gira

Polinastor, ch'ancise Polidoro;
 Ultimamente ci si grida: O Crasso,
 Dilci, ch'è 'l sai, di che sapore è l'oro.
 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
 Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona
 Ora a maggiore ed ora a minor passo.
 Però al ben che 'l di ci si ragiona,
 Dianzi non er' io sol; ma quì da presso
 Non alzava la voce altra persona.
 Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soverchiar la strada
 Tanto, quanto al poter n'era premezzo;
 Quand'io senti', come cosa che cada,
 Tremar lo monte: onde mi prese un gelo.
 Qual prender suol colui ch' a morte vada.
 Certo non si scotea sì forte Dello,
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido
 A partorir li due occhi del cielo.
 Poi comincio da tutte parti un grido
 Tal, che 'l Maestro invèr di me si fero,
 Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
 Gloria in excelsis, tutti, Deo
 Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
 Onde 'ntender lo grido si poté.
 Noi ci restammo immobili e sospesi
 Come i pastor che prima udir quel canto,
 Fin che 'l tremar cessò, ed el compiesi.
 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
 Guardando l'ombre che giacean per terra,
 Tornate già in su l'usato pianto.
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
 Mi fe desideroso di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra.
 Quanto parliam allor pensando avere;
 Nè per la fretta dimandare er' oso,
 Nè per me li potea cosa vedere:
 Così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Contiensi nel presente canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio, la quale, essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai non saziar
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Sammaritana dimandò la grazia,
 Mi travagliava, e pungeami la fretta
 Per la mpacciata via dietro al mio Duca,
 E condolcimi alla giusta vendetta.
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
 Che Cristo apparve a' duo ch'erano n' via,
 Già surto fuor della sepolcral buca,
 Ci apparve un'ombra; e dietro a noi veniva,
 Dappiè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pacc.
 Noi ci volgemo subito; e Virgilio
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
 Poi comincio: Nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace Corte,
 Che me rilega nell' eterno esilio.

Come, diss'egli, e parte andavam forte,
 Se voi siete omhre che Dio su non degni,
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
 E l' Dottor mio: Se tu riguardi i segni
 Che questi porta, e che l'Angel profila,
 Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni;
 Ma perchè lei, che di e notte fila,
 Non gli avea tratta ancora la conocchia
 Che Cloto impone a ciascuno e compila,
 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
 Venendo su, non potea venir sela,
 Perocchè al nostro modo non adocchia.
 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
 D'Inferno per mostrarli; e mostrerolli
 Oltre, quanto l' potrà menar mia scuola.
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Diè dianzi l' monte, e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?
 Si mi diè, dimandando, per la cruna
 Del mio disio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
 Quei cominciò: Cosa non è che senza
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
 Libero è qui da ogni alterazione:
 Di quel che l' Ciel da sè in sè riceve,
 Esserci puote, e non d'altro cagione;
 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
 Non rugiada, non hrina più su cade,
 Che la scaletta dei tre gradi breve.
 Vuole spesso non pajon, nè rade,
 Nè corrascar, nè figlia di Taumante,
 Che di là cangia sovente contrade.
 Secco vapor non surge più avanti,
 Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
 Dove ha l' Vicario di Pietro le piante.
 Trema forse più giù poco od assai;
 Ma per vento che 'n terra si nasconda,
 Non so come, quassù non tremò mai.
 Tremaci quando alcuna anima monda
 Si sente, sì che surga, o che si muova
 Per salir su; e tal grido seconda.
 Della mondizia il sol voler fa prova,
 Che, tutto libero a mutar convento,
 L'alma sorprende, e di voler le giova.
 Prima vuol ben; ma non lascia l' talento,
 Chè divina giustizia con tal voglia,
 Come fu al peccar, pone al tormento.
 Ed io, che son giaciuto a questa doglia
 Cinquecento anni e più, pur mi sentii
 Libera volontà di miglior soglia.
 Però sentisti l' tremoto, e li più
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel Signor, che tosto su gl'invii.
 Così gli disse; e perocchè si gode
 Tanto del her, quant'è grande la sete,
 Non saprei dir quanto mi fece prode.
 E l' savio Duca: Omai veggio la rete
 Che qui vi piglia, e come si scalappia,
 Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
 E perchè tanti secoli giaciuto
 Qui se', nelle parole tue mi cappia.
 Nel tempo che l' buon Tito, con l'ajuto
 Del sommo Rege, vendicò le fora
 Ond' uscì l' sangue per Giuda venduto,
 Col nome che più dura e più onora,
 Er' io di là, rispose quello spiro,
 Famoso assai, ma non con fede ancora.
 Tanto fu dolce mio vocale spiro,
 Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
 Dove mercai le tempie ornar di mirto.
 Stazio la gente ancor di là mi nomò:
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
 Ma caddi 'n via con la seconda soma.
 Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldâr, della divina fiamma,
 Onde sono allumati più di mille;
 Dell' Eneide dico, la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando:
 Senz'essa non fermai peso di dramma.
 E per esser vituto di là quando
 Viase Virgilio, assentirei un Sole
 Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
 Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso che, tacendo, dicea: Taci.
 Ma non può tutto la virtù che vuole;
 Chè riso e pianto son tanto seguaci
 Alla passion, da che ciascun si spicea,
 Che men seguon voler ne' più veraci.
 Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
 Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
 Negli occhi, ove l' sembiante più si ficca.
 E: Se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse, perchè la faccia tua testesio
 Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
 Or son io d'una parte e d'altra preso:
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
 Dì, il mio Maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch'è dimanda con cotanta cura.
 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
 Antico spiro, del rider ch'io fei;
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
 Questi, che grida in alto gli occhi miei,
 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
 Forze a cantar degli uomini e de' Dei.
 Se cagione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera, ed esser credi
 Quelle parole che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mio Dottor; ma ei gli disse: Frate,
 Non far; chè tu se'ombra, ed ombra vedi.
 E ei surgendo: Or pnoi la quantitate
 Comprendr dell'amor ch'a te mi scalda,
 Quando dismento nostra vanitate,
 Trattando l'ombre come cosa calda.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola; e, trovato un arbore pieno d'odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un'acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati, odono una voce, che da quello usciva.

Già era l'Angel dietro a noi rimasto,
L'Angel che n'avea vòlto al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitium*, e senz'altro ciò fornìro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvolgentia inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona;
Sì ch'or mi parran cotte queste scale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona;
Come potèo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir, d'amor m'è caro cenno.
Vramente più volte appajon cose
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuò creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura
Quand'io intesi là dove tu chiami,
Crucciato quasi, all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crin scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie l'pentèr vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme quì suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo, m'è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse l'antor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio li con teo tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fè, senza la qual ben far non basta,
Se così è, qual Sole o quai candelè
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretto al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi
Verso Parnaso a her nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie ascende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li Messaggi dell'eterno regno,
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li persegnette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni; e lor dritti costumi
Fèr dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io hattesmo;
Ma, per panra, chiuso Cristian fimi,
Langamente mostrando Paganismo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerciar mi fe più che l'quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai l'coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèr soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose l'Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragionam del monte
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri più
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue;
Vedesi quella che mostrò Langia:
Ervi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi amandue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' parati;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al tèmo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;

Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna,
 Girando il monte come far solemo.
 Così l'usanza fu li nostra insegna;
 E prendemmo la via con men sospetto,
 Per l'assentir di quell'anima deserto.
 Essi givan dinanzi, ed io soletto
 Dietro; ed ascoltava i lor sermoni,
 Ch'a poetar mi davano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un'albar che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.
 E come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo, così quello in giù;
 Cred'io perchè persona su non vada.
 Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
 Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso.
 Li due poeti all'alber s'appressaro;
 Ed una voce per entro le fronde
 Gridò: Di questo cibo avrete caro.
 Poi disse: Più pensava Maria, onde
 Fosse le nozze orrevoli ed intere,
 Ch'all sua bocca, ch'or per voi risponde;
 E le Romane antiche per lor bere
 Contente furon d'acqua; e Daniello
 Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
 Lo secol primo quant'oro fu bello;
 Fe savorose con fume le ghiande,
 E nettare con sete ogni ruscello.
 Mele e locuste furon lo vivande
 Che nudrìro 'l Battista nel deserto;
 Per ch'egli è glorioso e tanto grande,
 Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti ch'esse in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, come far suole
 Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
 Io più che padre mi dicea: Filiole,
 Vieni oramai; chè 'l tempo che n'è imposto,
 Più utilmente compartir si vuole.
 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
 Appresso ai Savj, che parlavan sì,
 Che l'andar mi facean di nullo costo.
 Ed ecco piangere e cantar s'udìe:
Labia mea, Domine; per modo
 Tal, che diletto e doglia parturìe.
 O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
 Cominciò io. Ed egli: Ombre che vanno
 Forse di lor dover solvendo il nodo.
 Sì come i peregrin pensosi fanno,
 Giugnendo par cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa, e non ristanno;

Così diretto a noi più tosto mota
 Venendo, e trapassando, ci ammirava
 D'anime turba tacita e devota.
 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
 Pallida nella faccia, e tanto scema,
 Che dall'ossa la pelle s'informava.
 Non credo che così a buccia strema
 Erisitón si fusse fatto secco,
 Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
 Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
 La gente che perdè Gerusalemme,
 Quauda Maria nel figlio diè di becco.
 Pareau l'occhieje anella senza gemme:
 Chi nel viso degli uomini legge omo,
 Ben avria quivi conosciuto l'emme.
 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
 Si governasse, generando brama;
 E quel d'un'acqua, non sapendo como?
 Già era in ammirar che sì gli afflamma,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 Ed ecco del profondo della testa
 Volsè a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
 Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata lubbia,
 E ravvisai la faccia di Forese.
 Del! non contendere all'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregava, la pelle,
 Nè a difetto di carne eh'io abbia;
 Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
 Due anime che là ti fanno scorta:
 Non rimaner che tu non mi favelle.
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,
 Rispos'io lui, veggendola sì torta.
 Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia:
 Non mi far dir, mentr'io lui maraviglio;
 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
 Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
 Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
 Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
 Tutta esta gente, che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura,
 In fame e in sete qui si rifà santa.
 Di bere e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
 Che si distende su per la verdura.
 E non pure una volta, questo spazzo
 Girando, si rinfresca nostra pena:
 Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
 Chè quella voglia all'albero ci mena,
 Che menò Cristo lieto a dire Ell,
 Quando ne liberò con la sua vena.
 Ed io a lui: Forese, da quel dì,
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 Cinqu'anni non son volti infino a qui.
 Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più, che sorvenisse l'ora
 Del buon d'olor ch'a Dio ne rimarita,
 Come se' tu quassù venuto? Ancora
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
 A ber lo dolce assenzio de' martiri
 La Nella mia col suo pianger dritto.
 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
 Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
 E liberato m'ha degli altri giri.
 Tant'è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia, che molto amai,
 Quanto in bene operare è più solatta;
 Chè la Barbagia di Sardinia assai
 Nelle femmine sua è più pudica,
 Che la Barbagia dov'io la lasciai.
 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest'ora molto antica,
 Nel qual sarà in pergamene interdetto
 Alle sfacciate donne Fiorentine
 L'andar mostrando colle poppe il petto.
 Quai Barbara fur mai, quai Saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coverta,
 O spirituali, o altre discipline?
 Ma se le svergognate fosser certe
 Di ciò che l' Ciel veloce loro ammannà,
 Già per urlare avrian le bocche aperte;
 Chè se l'antiveder quì non m'inganna,
 Prima fien triste, che le guance impeli
 Colui che mo si consola con panna.
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là dove l' Sol veli.
 Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente
 Qual fosti meco, e quale io teco fui,
 Ancor fia grave il memorar presente.
 Di quella vita mi volse costui,
 Che mi va innanzi, l'alt'r'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la Suora di colui:
 E l' Sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha de' veri morti
 Con questa vera carne che l' seconda.
 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna
 Che drizza voi, che l' mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi sua compagna,
 Ch'io sarò là dove sarà Beatrice.
 Qui vien convien che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi che così mi dice;
 È additallo: e quest'altro è quell'ombra,
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore,
 da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi
 esempj della gola; ed in fine trovano l'Angelo,
 dal quale sono inviati per le scale che portano
 sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si
 purga il peccato della carne.

Nè l' dir l' andar, nè l' andar lui più lento
 Facea; ma ragionando andavam forte,
 Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse degli occlii ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte.
 Ed io, continuando il mio sermone,
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.
 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che si mi riguarda.
 La mia sorella, che tra bella e buona
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell'alto Olimpo già di sua corona.
 Si disse prima; e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, daceh'è sì munita
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
 Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L'anguillo di Bolsena in la vernaccia.
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
 E del nomar parean tutti contenti,
 Si ch'io però non vidi un atto bruno.
 Vidi per false a vòto usar li denti
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti.
 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
 Già di bere a Forlì con men seccchezza;
 E si fu tal, che non si sentì saggio.
 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
 Più d'un che d'altro, fe io a quel da Lucca,
 Che più pareva di me aver contezza.
 El mormorava; e non so che Gentucca
 Sentiva io là, ov'el sentia la piaga
 Della Giustizia, che sì gli pilucca.
 O anima, diss'io, che par sì vaga
 Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;
 E te e me col tuo parlare appaga.
 Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, comech' uom la riprenda.
 Tu te n'andrai con questo antivedere:
 Sa nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere.
 Ma di' s'io veggio quì colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando:
 Donne, ch'avete intelletto d'amore.
 Ed io a lui: Io mi son un che, quando
 Amor mi spira, noto, ed in quel modo
 Ch'ei ditta dentro, vo significando.
 O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
 Che l' Notajo e Guittone e me ritenne
 Di quà dal dolce stìl nuovo ch'io odo.
 Io veggio ben come le vostre penne
 Diretto al dittator sen vanno strette:
 Che delle nostre certo non avvenne.
 E qual più a gustare oltre si mette,
 Non vede più dall'uno all'altro stilo.
 E quasi contentato si tacette.
 Come gli augei, che vernan verso l' Nilo,
 Alcune volta di lor fanno schiera,
 Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
 Così tutta la gente che lì era,
 Volgendo l' viso, raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso,
 Lascia andar li compagni, e si passeggia,
 Finchè si sfoghi l'affollar del casso;
 Si lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva
 Dicendo: Quando fia ch'ì ti riveggia?
 Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
 Ma già non fia l' tornar mio tanto tosto,
 Ch'io non sia col voler prima alla riva.
 Perocchè l' luogo, u' fui a viver posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
 E a trista ruina par disposto.
 Or va, diss'ei; chè que' che più n' ha colpa,
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto
 Verso la valle, ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto,
 Crescendo sempre, infin ch'ella l' percuote,
 E lascia l' corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle ruote,
 E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro
 Ciò che l' mio dir più dichiarar non puote.
 Tu ti rimani omai; chè l' tempo è caro
 In questa regno sì, ch'io perdo troppo,
 Venendo teco sì a paro a paro.
 Qual esce alcuna volta di galoppo
 . Lo cavalier di schiera che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo;
 Tal si partì da noi con maggior valchi:
 Ed io rimasi in via con essi due,
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
 E quando innanzi a noi sì entrato fue,
 Che gli occhi miei sì fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue;
 Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D' un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pure allora vòlto in làci.
 Vidi genti sott'esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso lo fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani,
 Che pregano, e l' pregato non risponde;
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
 Tien alto lor disio, e nol nasconde.
 Poi si partì, sì come riederuta;
 E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
 Trapassate oltre, senza farvi presso:
 Legno è più su, che fu morso da Eva;
 E questa pianta si levò da esso.
 Sì tra le frasche non so chi diceva:
 Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva.
 Ricordivi, dicen, de' maladetti
 Ne' nuvoli formati, che satolli
 Teseo combatter coi doppi petti;
 E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli;
 Per che nò i volle Gedeon compagni,
 Quando invér Madián discese i colli.
 Sì, accostati all' un de' due vivagni,
 Passammo, udendo colpe della gola,
 Seguite già da miseri guadagni.
 Poi, rallargati per la strada sola,
 Ben mille passi e più ci portamm' oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
 Che andate pensando sì voi sol tre?
 Subita voce disse; ond' io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa, per veder chi fossi;
 E giannai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
 Montare in su, quì si convien dar volta;
 Quinci si va chi vuole andar per pace.
 L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
 Per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,
 Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
 E quale, annunziatrice degli albòri,
 L' aura di Maggio muovesi e olezza,
 Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
 Tal mi sentì un vento dar per mezza
 La fronte: e ben senti' muover la piuma,
 Che fe sentir d' ambrosia l' orezza;
 E senti' dir: Beati cui allama
 Tanto di grazia, che l' amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma,
 Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO XXV.

ARGUMENTO

Essendo Dante salito su l'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj; e si ricordano alcuni esempi di castità.

Ora era, onde l' salir non volen storpio;
 Chè l' Sole aveva il cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
 Per che, come fa l' nom che non s' affigge,
 Ma vassi alla via sua, chechè gli appaja,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaja,
 Uno innanzi altro, prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaia.
 E quale il cicognin che leva l' ala
 Per voglia di volare, e non s' attenda
 D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
 Tal era io con voglia accesa e spenta
 Di dimandar, venendo infino all' atto
 Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
 Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
 Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
 L' arco del dir, che n'fino al ferro hai tratto.
 Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: Come si può far magro
 Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
 Se t' ammentassi come Meleagro
 Si consumò al consumar d' un tizzo,
 Non fora, disse, a te questo sì agro.
 E se pensassi come al vostro guizzo
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
 Ma perchè dentro a uno voler t' adage,
 Ecco quì Stazio; ed io lui chiamo e prego,
 Che sia or sanator delle tue piaghe.
 Se la veduta eterna gli dislego,
 Rispose Stazio, là dove tu sie,
 Discolpi me non poter' io far niego.
 Poi comincio: Se le parole mie,
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,
 Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve
 Dall' assetate vene, e si rimane
 Quasi alimento che di mensa leve,
 Prende nel cuore a tutte membra umano
 Virtute informativa, come quello
 Ch' a farsi quelle per le vene vane.
 Ancor, digesto, scende ov' è più bello
 Tacer, che dire; e quindi poscia geme
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.
 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
 L' un disposto a patire, e l' altro a faro,
 Per lo perfetto luogo onde si preme:
 E, giunto lui, comincia ad operare,
 Coagulando prima; e poi avvisa
 Ciò che per sua materia fe constare.
 Anima fatta la virtute attiva,
 Qual d' una pianta, in tanto differente,
 Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
 Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
 Come fungo marino; ed indi imprende
 Ad organar le posse, ond' è semente.
 Or si spiega, figliuolo, or si distende
 La virtù ch' è dal cuor del generante,
 Dove Natura a tutte membra intende.
 Ma come d' animal divenga sante,
 Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
 Che più savio di te già fece errante
 Sì, che per sua dottrina fe disgiunto
 Dall' anima il possibile intelletto,
 Perchè da lui non vide organo assunto.
 Apri alla verità, che viene, il petto;
 E sappi, che sì tosto come al feto
 L' articular del corebro è perfetto,
 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
 Sovra tanta arte di Natura, e spira
 Spirito nuovo di virtù repleto,
 Che ciò che trova attivo quivi, tira
 In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
 Che viva e sente, a sè in sè pigra.
 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda 'l color del Sol, che si fa vivo,
 Giunto all' umor che dalla vitc cola.
 Quando Lachési non ha più del lino,
 Solvesi dalla carne, ed in virtute
 Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
 L' altre potenzie tutte quasi mte;
 Memoria, intelligenza e voluntade,
 In atto molto più che prima acute.
 Senza restarsi, per sè stessa cade
 Mirabilmente all' una delle rive:
 Quivi conosce prima le sue strade.
 Tosto che luogo li la circoscrive,
 La virtù informativa raggia intorno
 Così e quanto nelle membra vive.
 E come l' aere, quand' è ben piovino,
 Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
 Di diversi color si mostra adorno;
 Così l' aer vicin quivi s' mette
 In quella forma che in lui suggella
 Virtualmente l' alma che ristette.
 E simigliante poi alla fiammella
 Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
 Segue allo spiro sua forma novella.
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
 È chiamata ombra; e quindi organa poi
 Ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
 Quindi facciam le lagrime, e i sospiri
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
 Secondo che ci affiggono i desiri
 E gli altri affetti, l' ombra si figura;
 E questa è la cagion di che tu ammiri.
 E già venuto all' ultima tortura
 S' era per noi, e volto alla man destra;
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra.
 Onde ir ne convenia dal lato schiuso
 Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
 Lo Duce mio dicea: Per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
 Perocchè errar potrehhessi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
 Del grand' ardore allora udi' cantando,
 Che di volger mi fe caler non meno.
 E vili spirti per la fiamma andando;
 Per ch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
 Compartendo la vista a quando a quando.
 Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
 Gridavano alto: *Virum non cognosco*;
 Indi ricominciavan l' inno bassi.
 Finitolo, anche gridavano: Al hosco
 Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
 Che di Venere avea sentito il toscio.
 Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponnea.
 E questo modo credo che lor basti
 Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli ahhrucia:
 Con tal cura conviene e con tai pasti,
 Che la piaga dasezzo si ricucia.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo vigesimoesto canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
 Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
 Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.
 Feriam 'l Sole in su l' omero destro,
 Che già, raggiando, tutto l' Occidente
 Mutava in bianco aspetto, di cielestro;
 Ed io facea con l' ombra più rovente
 Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
 Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
 Questa fu la cagion che diede inizio
 Loro a parlar di me; e cominciarsi
 A dir: Colui non par corpo fitizio.
 Poi verso me, quanto potevan farsi,
 Certi si fero, sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fosser arsi.
 O tu, che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse reverente, agli altri dopo,
 Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
 Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
 Che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
 Dinne com'è che fai di te parete
 Al Sol, come se tu non fossi ancora
 Di Morte entrato dentro dalla rete.
 Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
 Già manifesto, s'io non fossi atteso
 Ad altra novità ch'apparse allora;
 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venne gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
 L' veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
 Senza restar, contente a breve festa.
 Così per entro loro schiera bruna
 S'ammusa l'una con l'altra formica,
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che 'l primo passo li trascorra,
 Sopra gridar ciascuna s'affatica.
 La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
 E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
 Perché 'l torrello a sua lussuria corra.
 Poi come gru ch'alle montagne Rife
 Volasser parte, e parte invér l'arene,
 Questo del giel, quello del Sole schife,
 L'una gente sen va, l'altra sen viene;
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 Ed al gridar che più lor si conviene:
 E raccostarsi a me, come davanti,
 Essi medesmi che m'avean pregato,
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
 Io, che due volte avea visto lor grato,
 Incominciai: O anime sicure
 D'aver, quando che sia, di pace stato,
 Non son rimase acerbe nè mature
 Le membra mie di là, ma son quì meco
 Col sangue suo e con le sue giunture.
 Quinci su vo, per non esser più cieco:
 Donna è di sopra, che n'acquista grazia;
 Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
 Ma se la vostra maggior voglia sazia
 Tosto divegna sì, che 'l Ciel v'alberghi,
 Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
 Chi siete voi, e chi è quella turba
 Che se ne va dietro a' vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,
 Quando rozzo e selvatico s'inurba,
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
 Ma poi che furon di stupore scarche,
 Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
 Beato te, che delle nostre marche,
 Ricominciò colei che pria ne chiese,
 Per viver meglio esperienza imbarche!
 La gente che non vien con noi, offese
 Di ciò per che già Cesar, trionfando,
 Regina, contra sè, chiamar s'intese;
 Però si parton, Soddoma gridando,
 Rimproverando a sè, com'hai udito,
 E ajutan l'arsura vergognando.
 Nostro peccato fu ermafroditto;
 Ma perchè non servammo umana legge,
 Seguendo come bestie l'appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,
 Quando partiamoci, il nome di colei
 Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,
 Tempo non è da dire, e non saprei.
 Farotti ben di me volere scemo:
 Son Guido Guinicelli; e già mi purgo,
 Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
 Quali nella tristizia di Licurgo
 Si fèr due figli a riveder la madre,
 Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
 Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
 Mio, e degli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
 E, senza ndire e dir, pensoso andai
 Lunga fiata, rimirando lui;
 Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.
 Poi che di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m'offersi pronto al suo servizio,
 Con l'affermar che fa credere altrui.
 Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
 Che Letè nol può torre, nè far bigio.
 Ma se le tue parole or ver ginnaro,
 Dimmi: che è cagion, perchè dimostri
 Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
 Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.
 O frate, disse, questi ch'io ti scerno
 Col dito, e addito uno spirito innanzi,
 Fu miglior fabbro del parlar materno.
 Versi d'amore e prose di romanzi
 Sovverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
 Che quel di Lemosi credon ch'avanzì.
 A voce più ch'al ver drizzan li volti;
 E così ferman sua opinione,
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
 Cos' fèr molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Finchè l'ha vinto 'l ver con più persone.
 Or se tu hai al ampio privilegio,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,
 Nel quale è Cristo sbate del collegio,
 Fagli per me un dir di pateruostro,
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Ove poter peccar non è più nostro.
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch'al suo nome il mio desire
 Apparecchiava grazioso loco.
 Ei cominciò liberamente a dire:
*Tan m'abelis votre cortes deman,
 Queieu non puese, ni vueill a vos cobrire.
 Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
 Con si tost vei la passada folor;
 E vei tausen lo iorn, que esper, denan.
 Araus prec per aquella valor,
 Que vos guida al som de la scalina,
 Sovengaus a temps de ma dolor.*
 Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

Anna ... delo ... 1180 ...

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione; e come, di poi rievagliato, sull' all' ultimo scaglion, sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Si come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarise;
Si stava il Sole: onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparre.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Pocia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Si disse, come noi gli fummo presso;
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui potete esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e se io
Sovresso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu forse credi eh'io t'inganni,
Fatti vèr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n quà, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio;
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe asperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come?
Volemi star di quà? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annerà.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Chè 'l Sol corcar, per l'ombra che si aspeno,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
Pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol serve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer il del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Si ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novella.
Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi pareo
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si snaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ornare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan nien lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mie con esse; ond'io levami,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cascando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fani.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non farò strepito,
Ch'a fosser di piacere a queste iguali.

Tanto volar sovra voler mi venne
 Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
 E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
 Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
 Ov'io per me più oltre non discerno.
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
 Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce;
 Vedi l'erheta, i fiori e gli arboscelli
 Che quella terra sol da sè produce.
 Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
 Che lagrimando a te venir mi fenuo,
 Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
 Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno;
 Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si poe a ricercarne la vaga foresta; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete: su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, che andava cantando a cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
 Un'aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte,
 Non di più colpo, che soave vento;
 Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim'ombra gitta il santo monte,
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cima
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;
 Ma con piena latizia l'ore prime,
 Cantando, ricevieno intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io
 Non potea rivedere ond'io m'entrassi;
 Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
 Che l'avèr sinistra con sue picciol'onde
 Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
 Tutte l'acque, che son di quà più monde,
 Parrieno avere in sè mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde;

Avvegna ch'è si muova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
 Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicel, per ammirare
 La gran variazion de' freschi mai;
 E là m'apparve, sì com'egli appare
 Subitamente cosa che disvia
 Per meraviglia tutt'altro pensare,
 Una donna soletta, che si già
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 Deh! bella donna, ch' a' raggi d'amore
 Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuere,
 Veggansi voglia di trarreti avanti,
 Diss'io a lei, verso questa riviera,
 'Tanto ch'io possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo che perdetta
 La madre lei, ed ella primavera.
 Come si volge con le piante strette
 A terra, ed intra sè, donna che balli,
 E piede innanzi piede appena mette;
 Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
 Fioretti, verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
 E fece i prieghi miei esser contenti,
 Sì appressando sè, che 'l dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti.
 Testo che fa là dove l'erbe sono
 Baguato già dall'onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea, dall'altra riva dritta,
 Traendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci faceva 'l fiume lontani;
 Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
 Che quel da me, perch' allor non s'aperse.
 Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All'umana natura per suo nido,
 Maravigliando tienvi alcun sospetto.
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.
 E tu che se' dinanzi, e mi preghiasti,
 Di s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
 Ond'ella: Io dicero che procede
 Per sua cagion ciò eh'ammirar ti face,
 E purgherò la nebbia che ti fiede.
 Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
 Fece l'uom buono; e 'l ben di questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua difalta qui dimorò poco;
 Per sua difalta in pianto ed in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Cha quanto posson dietro al calor vanno,
 All' uomo non facesse alcuna guerra,
 Questo monte salio vèr lo ciel tanto,
 E libero è da indi, ove si serra.
 Or perchè in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta,
 Se non gl'è rotto il cerchio d'alcun canto,
 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva, perch'è folta:
 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi, girando, intorno scuote;
 E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
 Non parrebbe di là poi maraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.
 E saper dèi che la campagna santa,
 Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
 L'acqua, che vedi, non surge di vena
 Che ristori vapor che giel converta,
 Come fiume ch'acquista o perde lena;
 Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da due parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
 Quinci Letè, così dall'altro lato
 Eunoè si chiama; e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri saporì esso è di sopra;
 E avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perch'io più non ti scuopra,
 Darotti un corollario ancor per grazia;
 M'credo che 'l mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 Quelli ch'anticamente poetaro
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
 Quel fu innocente l'umana radice;
 Quel primavera sempre, ed ogni frutto;
 Nettare è questo, di che ciascun dice.
 Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A' miei Poeti, e vidi che con riso
 Udito avevan l'ultimo costrutto;
 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare e ad ascoltare una gran novità.

Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.

E come Ninfe che si givan sole
 Per le selvatiche ombre disiendo,
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
 Allor si mosse contra 'l fiume, andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra i suoi passi a' miei,
 Quando le ripe ugualmente dièr volta
 Per modo, ch'a Levante mi rendei.
 Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la donna a me tutta si torse,
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
 Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Talchè di balenar mi mise in forse.
 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
 E quel, durando, più e più splendeva,
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
 Ed una melodia dolce correva
 Per l'aer luminoso: onde buon zelo
 Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
 Che là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
 Femmina sola, e pur testè formata,
 Non soffersse di star sotto alcun velo;
 Sotto 'l qual se divota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e più lunga fiata.
 Mentr'io m'andava tra tante primizie
 Dell'eterno piacer tutto sospeso,
 E desioso ancora a più letizie,
 Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
 Ci si fe l'aer sotto i verdi rami;
 E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
 O sacrosante Vergini, se fumi,
 Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
 Or convien ch'Elicona per me versi,
 E Urania m'ajuti col suo coro
 Forti cose a pensar, mettere in versi.
 Poco più oltre, sette alberi d'oro
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
 Ma quando i' fui al presso di lor fatto,
 Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
 Non perdea per distanza alcun suo atto;
 La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
 Sì com'elli eran candelabri apprese,
 E nelle voci del cantare: Osanna.
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
 Più chiaro assai che Luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.
 Io mi rivolsi, d'ammirazione pieno,
 Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno.
 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,
 Che foran vinte da novelle spose.
 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
 Sì nell'aspetto delle vive luci,
 E ciò che vien diretto a lor non guardi?
 Genti vid'io allor, com'n lor duci,
 Venire appresso, vestite di bianco;
 E tal candor giammai di quà non fuci.
 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S'io riguardava in lei, come specchio antico.

Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
 Che solo il finme m' facea distante,
 Per veder meglio a' passi diedi sosta;
 E vidi le fiammelle andare avanti,
 Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
 E di tratti pennelli avean sembianze;
 Sì che di sopra rimanea distinto
 Di sette hite, tutte in quei colori,
 Onde fu l'arco il Sole, e Delia il cinto.
 Questi ostendali dietro eran maggiori
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
 Dieci passi distavan quei di fuori.
 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
 Ventiquattro seniori a due a due
 Coronati venian di fiordaliso.
 Tutti cantavan: Benedetta tde
 Nelle figlie d'Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.
 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
 A rimpetto di me dall'altra sponda,
 Libero fur da quelle genti elette,
 Sì come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali,
 Coronati ciascun di verde fronda.
 Ognun era pennuto di sei ali;
 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
 Se fosser vivi, sarebber cotali.
 A descriver lor forme più non spargo
 Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
 Come li vide dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube e con igne;
 E quai li troverai nelle sue carte,
 Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
 Giovanui è meco, e da lui si diparte.
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
 Un carro in su due ruote trionfale,
 Ch'al collo d'un Grifon tirato venne;
 Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
 Tra la mezzana e le tre e tre listo,
 Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
 Tanto salivan, che non eran viste:
 Le membra d'oro avea, quant'era uccello;
 E bianche l'altre, di vermiglio miste.
 Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
 Ma quel del Sol saria pover con ello;
 Quel del Sol, che sviando fu combusto,
 Per l'orazione della Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.
 Tre donne in giro dalla destra ruota
 Venien danzando: l'una tanto rossa,
 Ch'a pena fora dentro al fuoco notai;
 L'altr'era come se le carni e l'ossa
 Fossoro state di smeraldo fatte;
 La terza pareva neve testè mossa:
 Ed or parevan dalla bianca tratte,
 Or dalla rossa; e dal canto di questa
 L'altre toglien l'andare e tarde e ratte.
 Dalla sinistra quattro facean festa,
 In porpora vestite, dietro al modo
 D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocrate, che Natura
 Agli animali fe, ch'ella ha più cari;
 Mostrava l'altro la contraria cura,
 Con una spada lucida ed acuta,
 Talchè di quà dal rio mi fe paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta,
 E diretto da tutti un veglio solo
 Venir dormendo con la laccia arguta.
 E questi sette col primajo stuolo
 Erano abituati; ma di gigli
 Dintorno al capo non faceano brolo,
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
 E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
 Un tuon s'udì; e quelle genti degne
 Parvero aver l'andar più interdetto,
 Fermandos'ivi con le prime insegne.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Contiensì come Beatrice, discesa dal Cielo, riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli, dopo la di lei morte, tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
 Che nè occaso mai seppe nè orto,
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo;
 E che faceva li ciascuno accorto
 Di suo dover, come 'l più basso face
 Qual timon gira per venire a porto;
 Fermo s'affisse: la gente verace,
 Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace;
 E un di loro, quasi da Ciel messo,
 Venì, sponso, de Libano, cantando,
 Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
 Quale i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita carne alleviando;
 Cotali in su la divina basterna
 Si levâr cento, ad vocem tanti senis,
 Ministri e messaggier di vita eterna.
 Tutti dicean: *Benedictus qui venis;*
 E, fior gittando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis.
 Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno;
 E la faccia del Sol nascere ombrata,
 Sì che, per temperanza di vapori,
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadea in giù dentro e di fuori,
 Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato che alla sua presenza
 Non era di stupor tremando afranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
 Volsimi alla sinistra, col rispetto
 Col quale il fantolin corre alla mamma
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
 Di sé, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio a cui per mia salute diemmi;
 Nè quantunque perdè l'antica madre,
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non piangere anco, non piangere ancora;
 Chè pianger ti convien per altra spada.
 Quasi ammiraglia, che 'n poppa ed in prora
 Viene a veder la gente che ministra
 Per gli altri legni, ed a hen far la 'ncuora;
 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la donna, che pria m'apparìo
 Velata sotto l'angelica festa,
 Drizzar gli occhi vèr me di quà dal rio.
 Tuttochè 'l vel che lo scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronda di Minerva,
 Non la lasciasse parer manifesta;
 Regalmente nell'atto ancor proterva
 Continuò, come colui che dice,
 E 'l più caldo parlar dietro riserva:
 Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
 Come degnasti d'accedere al monte?
 Non sapei tu che qui è l'nom felice?
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba:
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba,
 Com'ella parve a me, perchè d'amaro
 Sente il sapor della pietate acerba.
 Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
 Di subito: *In te, Domine, speravi;*
 Ma oltre *pedes meos non passerò.*
 Si come neve tra le vive travi
 Per lo dosso d'Italia si congela,
 Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
 Poi liquefatta, in sé stessa trapela,
 Purchè la terra, che perde omhra, spiri,
 Sì che par fuoco fonder la candela:
 Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
 Dietro alle note degli eterni giri.
 Ma poi che 'ntesi nelle dolci tempore
 Lor compitare a me, più che se detto
 Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
 Lo giel che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia
 Del carro stando, alle sustanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:
 Voi vigilate nell'eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non furà
 Passo che faccia 'l secol per sue vie;
 Onde la mia risposta è con più eura,
 Che m'intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
 Non pur per ovra delle ruote magne,
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
 Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine,
 Questi fu tal nella sua vita nuova
 Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fu 'l terren col mal seme, e non colto,
 Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.
 Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco 'l menava in dritta parte vólto.
 Sì tosto come in su la soglia fui
 Di mia seconda etade, e mutai vita,
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.
 Quando di carne a spirito era salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,
 Fu 'io a lui men cara e men gradita;
 E volse i passi suoi per via non vera,
 Immagini di bea seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 Alla salute sua eran già corti,
 Fuorchè mostrargli le perdute genti.
 Per questo visitai l'uscio de' morti;
 E a colui che l'ha quassù condotto,
 Li prieghi miei piangendo furon porti.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
 Se Lete si passasse, e tal vivauda
 Fosse gustata senza alcuno scoto
 Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore; dopo di che tuffato da Matelda nel fiume Lete, beve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro;
 Volgendo suo parlare a me per punta,
 Che pur per taglio m'era parut'acro,
 Ricominciò, seguendo senza cunta;
 Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
 Tua confession convienne esser congiunta.
 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si mosse, e pria ai spense
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: Che pense?
 Rispondi a me; chè le memorie triste
 In te non sono ancor dall'acque offese.
 Confusione e paura insieme mista
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste.
 Come balestro frange, quando scocca
 Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
 E con men foga l'asta il segno tocca;
 Sì scoppia' io sott'esso grave carico,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo varco.
 Oud'ell'a me: Perentro i miei disiri,
 Che ti menavan ad amar lo bene,
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,
 Quai fosse attraversate o quai catene
 Trovasti, perchè del passare innauzi
 Dovessiti così spogliar la spene?
 E quali agevolezze o quali avanzi
 Nella fronte degli altri ai mostraro,
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formaro.
 Piangendo dissi: Le presenti cose
 Col falso lor piacer volser miei passi
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.
 Ed ella: Se tacesi o se negassi
 Ciò che confessi, non fora men nota
 La colpa tua; da tal giudice sassi.
 Ma quando scoppia dalla propria gota
 L'accusa del peccato, in nostra corte
 Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
 Del tuo errore, e perchè altra volta,
 Udendo le Sirene, sie più forte,
 Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
 Si udirai come in contraria parte
 Muover doveati mia carne sepolta.
 Mai non t'appresentò natura od arte
 Piacer, quanto le belle membra in ch'io
 Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
 E se 'l sommo piacer si ti fallio
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio?
 Ben ti dovevi, per lo primo stralo
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretto a me, che non era più tale.
 Non ti dovea gravar le penne in giuso
 Ad aspettar più colpi, o Pargoletta,
 O altra vanità con sì breve uso.
 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno, o si saetta.
 Quale i fanciulli vergognando muti,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
 E sè riconoscendo e ripentuti,
 Tal mi stav'io; ed ella disse: Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.
 Con men di resistenza si dibarba
 Robusto cerro, ovvero all'austral vento,
 Ovvero a quel della terra d'Jarba,
 Ch'io non levai al suo comando il mento;
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi 'l velen dell'argomento.

E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese;
 E le mie luci, ancor poco sicure,
 Vider Beatrice volta in su la fiera,
 Ch'è sola una persona in duo nature.
 Sotto suo velo, ed oltre la riviera
 Verde, pareami più sè stessa antica
 Vincer, che l'altre quì, quand'ella c'era.
 Di pentèr sì mi punse ivi l'ortica,
 Che di tutt'altre cose qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi sì fe nimica.
 Tanta riconoscenza il euor mi morse,
 Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse.
 Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
 La donna, ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
 Tratto m'avea nel fiume infino a gola;
 E, tirandosi me dietro, sen giva
 Sovresso l'acqua, lieve come spola.
 Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
 Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
 La bella donna nelle braccia aprissi,
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
 Dentro alla danza delle quattro belle,
 E ciascuna col braccio mi coperse.
 Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo atelle:
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo.
 Così cantando cominciaro; e poi
 Al petto del Grifon seco menarmi,
 Ove Beatrice volta stava a noi.
 Disser: Fa ehe le viste non risparmi;
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
 Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
 Mille disiri, più che fiamma caldi,
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
 Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.
 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
 La doppia fiera dentro vi raggiava
 Or con unì, or con altri reggimenti.
 Pensò, Lettor, s'io mi maravigliava
 Quando vedea la cosa in sè star queta,
 E nell'idolo suo si trasmutava.
 Mentre che, piena di stupore e lieta,
 L'anima mia gustava di quel cibo
 Che, saziando di sè, di sè asseta,
 Sè dimostrando del più alto tribo
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
 Danzando al loro angelico caribo.
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Era la mia canzone, al tuo fedele,
 Che per vederti ha mossi passi tanti.
 Per grazia fa noi grazia che diavole
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele.
 O splendor di viva luce eterna,
 Chi pallido ai fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, o beve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Conticoasi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta
pervenne all'arbore della scienza del bene e
del male, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenno seto,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè tradì con l'antica rete;
Quando per forza mi fu vòlto 'l viso
Vér la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udis da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch'a veder ée
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi:
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi;
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornàr le donne;
E 'l Grifon mosse il benedetto carro,
Sì, che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota,
Che fe l'orbita sua con minor arco.
Si passeggiando l'alta selva vòta,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io sentì mormorare a tutti: Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispiagliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto
Poscia che mal si torse 'l ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal hinato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E vòlto al tèmo ch'egli avea tirato,
Trasselò al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sola.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro,
Come pintor che con esempio pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch'un splendor mi squarcio 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi; che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetuo nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni o Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scenata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
E al Maestro suo cangiata stola:
Tal tornò io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, cho conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: Or'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già nogli occhi m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedesasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di-sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Rona, onde Cristo è Romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piovà
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferì 'l carro di tutta sua forza:
Oud'ei piegò, come nave in fortune,
Vinta dall'onde or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trionfal veicolo una volpe
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
 La Donna mia la volse in tanta futa,
 Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
 Poscia, per indi ond'era pria venuta,
 L'aquila vidi scender giù nell'arca
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
 E qual esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
 O navicella mia, com' mal se' carca!
 Poi parve a me che la terra s'aprisse
 Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
 Che per lo carro su la coda fisse;
 E, come vespa che ritragge l'ago,
 A sè traendo la coda maligna,
 Trasse del fondo, e gissen vago vago.
 Quel che rimase, come di gramigna
 Vivace terra, della piuma, offerta
 Forse con intenzion casta e benigna,
 Si ricoperse; e funne ricoperia
 E l'una e l'altra ruota, e l' tèmò, in tanto,
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così l' edificio santo,
 Mise fuor teste per le parti sue,
 Tre sovra l' tèmò, ed una in ciascun canto.
 Le prime eran cornute come huc;
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 Simile mostro in vista mai non fue.
 Sicura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sovr' esso una puttana sciolta
 M'apparve, con le ciglia intorno pronte.
 E, come perchè non li fosse tolta,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;
 E hacciavansi insieme alcuna volta.
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
 A me rivolse, quel feroce drudo
 La flagellò dal capo insin le piante.
 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
 Disciolse l' nostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
 Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque; la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non poter esprimere.

Deus, venerunt gentes, alternando
 Or tre or quattro, dolce salmodia
 Le donne incominciò, lagrimando.
 E Beatrice sospirosa e pia
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più alla croce si cambiò Maria.
 Ma poi che l'altre vergini dièr loco
 A lei di dir, levata ritta in piè,
 Rispose colorata come fuoco:

Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
 Poi le si mise innanzi tutte e sette;
 E dopo sè, solo accennando, mosse
 Me e la donna, e l' sàvio che ristette.
 Così sen giva: e non credo che fosse
 Lo decimo suo passo in terra posto,
 Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
 E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
 Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
 Ad ascoltar mi tu sie ben disposto.
 Sì com'io fui, com'io dovea, seco,
 Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
 A dimandarmi omai, venendo meco?
 Come a color che troppo reverenti,
 Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
 Che non traggon la voce viva a' denti,
 Avvenne a me, che senza intero suono
 Incominciai: Madonna, mia hisogna
 Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è huono.
 Ed ella a me: Da tema e da vergogna
 Voglio che tu omai ti disviluppe,
 Sì che non parli più com' uom che sogna.
 Sappi che l' vaso che 'l serpente ruppe,
 Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
 Non sarà tutto tempo senza reda
 L'aquila che lasciò le penne al carro;
 Per che divenne mostro, e poscia preda:
 Ch'io veggio certamente, e però l' narro,
 A darne tempo già stelle propinque
 Sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,
 Nel quale un cinquecento diece e cinqu
 Messo di Dio aciderà la fuja,
 E quel gigante che con lei delinque.
 E forse che la mia narrazione huja,
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
 Perchè a lor modo lo 'ntelletto attuja;
 Ma tosto fien li fatti le Najade,
 Che solveranno questo enigma forte,
 Senza danno di pecore e di biade.
 Tu nota; e sì come da me son porte
 Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
 Del viver ch'è un correre alla morte;
 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
 Di non celar qual hai vista la pianta
 Ch'è or due volte dirubata quivi.
 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio,
 Che solo all'uso suo la creò santa.
 Per morder quella, in pena ed in disio
 Cinquemil'anni e più l'anima prima
 Bramò colui che l' morso in sè punio.
 Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
 Per singular cagione essere eccelsa
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.
 E se stati non fossero acqua d' Elsa
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E l' piacer loro un Piramo alla gelsa,
 Per tante circostanze solamente
 La giustizia di Dio nello 'nterdetto
 Conosceresti all'alber moralmente.
 Ma perchè io veggio te nello 'ntelletto
 Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
 Che 'l te ne porti dentro a te per quello
 Cha sì reca 'l bordon di palma cinto.
 Ed io: Sì come cera da suggello,
 Che la figura impressa non trasmuta,
 Segnato è or da voi lo mio cervello.
 Ma perchè tanto sovra mia veduta
 Vostra parola disiata vola,
 Che più la perde, quanto più s'ajuta?
 Perchè conoschi, disse, quella scuola
 C'hai seguitata, e veggì sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola;
 E veggì vostra via dalla divina
 Distar cotanto, quanto sì discorda
 Da terra 'l ciel che più alto festina.
 Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
 Ch'io straniassi me giammai da voi,
 Nè honne coscienza che rimorda.
 E se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose, or ti rammenta
 Come bevesti di Letè ancoi;
 E se dal fummo fuoco s'argomenta,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
 Veramente oramai saranno unde
 Le mie parole, quanto converrassi
 Quelle scovrire alla tua vista rude.
 E più corrusco, e con più lenti passi
 Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
 Che quà e là, come gli aspetti, fassi;
 Quando s'affisser, sì come s'affigge
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
 Se trova novitate in sue vestigge,
 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 Veder mi parve uscir d'una fontana,
 E, quasi amici, dipartirsi pigri.
 O luce, o gloria della gente umana,
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e sè da sè lontana?
 Per cotal prego detto mi fu: Prega
 Matelda, che 'l ti dica. E quì rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega,
 La bella donna: Questo ed altre cose
 Dette li son per me; e son sicura
 Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
 E Beatrice: Forse maggior cura,
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
 Ma vedi Ennoè, cha là deriva:
 Menalo ad esso; e, come tu se' usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.
 Com'anima gentil, che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
 Così, poi che da essa preso fui,
 La bella donna mossesi, ed a Stazio
 Donnescamente disse: Vien con lui.
 S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
 Da scrivere, io pur canterè' 'n parte
 Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio;
 Ma perchè piene son tutte le carte
 Ordite a questa cantica seconda,
 Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
 Io ritornai dalla santissim'onda
 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
 Puro e disposto a salire alle stelle.

DEL PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo canto, come egli accese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tiepida
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedròmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie,
Che partoris letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Penèa, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretto a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchj giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di quà sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quirilo emisferio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in su,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è heito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco:
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto; come Quei, che puote,
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterno ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual sì fe Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governai,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor ragion m'accensero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprì;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazione; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vèr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
 Dell'eterno valore, il quale è fine
 Al quale è fatta la toccata forma.
 Nell'ordine ch'io dico sono accline
 Tutte nature, per diverse sorti
 Più al principio loro e men vicine;
 Onde si muovono a diversi porti
 Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
 Con istinto a lei dato, che la porti.
 Questi ne porta 'l fuoco invér la Luna;
 Questi ne' cuor mortali è per motore;
 Questi la terra in sé stringe e acciuda.
 Nè pur le creature, che son fuore
 D'intelligenza, quest'arco saetta;
 Ma quelle c'hanno intelletto e amore.
 La providenzia, che cotanto assetta,
 Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;
 Ed ora lì, com'a sito decreto,
 Cen porta la virtù di quella corda
 Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
 Vero è, che come forma non s'accorda
 Molte fiato alla 'ntenzion dell'arte,
 Perchè a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, c'ha podere
 Di piegar, così pinta, in altra parte,
 (E sì come veder si può cadere
 Fuoco di nube) se l'impeto primo
 A terra è tórto da falso piacere.
 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
 Se d'alto monte scende giúso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
 D'impedimento, giù ti fossi assiso,
 Com'a terra quieto fuoco vivo.
 Quinci rivolse invér lo cielo il viso.

CANTO II.

ARGOMENTO

Salì il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove, come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla Terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi, che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno, che cantando varca,
 Tornate a riveder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago; chè forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
 L'acqua ch'io preudo, giammai non si corse:
 Minerva spira, e conduceci Apollo,
 E nove Muse mi dimostran l'Orse.
 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
 Per tempo al pan degli Angeli, del quale
 Vivevi qui, ma non si vien satollo,
 Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro navigio, servando mio solco
 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passarò a Colco,
 Non s'ammiraron, come voi farete,
 Quando Jason vider fatto bifolco.
 La concreata e perpetua sete
 Del deiforme regno cen portava
 Veloci quasi come 'l ciel vedete.
 Beatrice n' suso, ed io in lei guardava;
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
 E vola, e dalla noce si dischiava,
 Giunto m' vidi ove mirabil cosa
 Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
 Cui non potea mia cura esser ascosa,
 Vòlta vèr me sì lieta come bella:
 Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
 Che n'ha congiunti con la prima stella.
 Pareva a me che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida e pulita,
 Quasi adamante che lo Sol ferisse.
 Per entro sè l'eterna margherita
 Ne ricevette, com'acqua ricepe
 Raggio di luce, permanendo unita.
 S'io era corpo, e qui non si concepe
 Com'una d'ineusion altra patio,
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe.
 Accender ne dovria più il disio
 Di veder quell'essenzia, in che si vede
 Come nostra natura in Dio s'unio.
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
 Non dimostrato; ma fia per sè noto,
 A guisa del ver primo, che l'uom crede.
 Io risposi: Madonna, sì devoto,
 Com'esser posso più, ringrazio Lui,
 Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
 Ma ditemi: che sono i segni bui
 Di questo corpo, che laggiuso in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui?
 Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra
 L'opinion, mi disse, de' mortali,
 Dove chiave di senso non disserra,
 Certo non ti dovrien punger gli strali
 D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
 Vedi che la ragione ha corte l'ali.
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
 Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
 L'argomentar ch'io gli farò avverso.
 La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
 Notar si posson di diversi volti.
 Se raro e denso ciò facesser tanto,
 Una sola virtù sarebbe in tutti
 Più e men distributa, ed altrettanto.
 Virtù diverse esser convengono fruttì
 Di principj formali; e quei, sfiorch'uno,
 Seguitiereno, a tua ragion, distrutti.
 Ancor, se raro fosse di quel bruno
 Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
 Fora di sua materia sì digiuno
 Esto pianeta, o sì come comparti
 Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
 Se 'l primo fosse, fora manifesto
 Nell'eclisse del Sol, per trasparere
 Lo lume come in altro raro ingesto.

CANTO III.

ARGOMENTO

Questo non è; però è da vedere
 Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
 Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è che questo raro non trapassi,
 Esser couviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi;

E indi l'altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual dritto a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
 Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa istanzia può deliberarti
 Esperienza, se giammai la pruovi,
 Ch'esser auol fonte a' rivi di vostr'arti.

Tre specchj prenderai; e due rimuovi
 Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
 Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

Rivolto ad essi, fa che dopo l' dosso
 Ti stea un lume che i tre specchj accenda,
 E torni a te da tutti ripercosso.

Benchè nel quanto tanto nou si stenda
 La vista più lontana, li vedrai
 Come convien ch'egualmente risplenda.

Or, come ai colpi degli caldi rai
 Della neve riman nudo l' soggetto,
 E dal colore e dal freddo primai;

Così rimasto te nello 'ntelletto,
 Voglio informar di luce sì vivace,
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace
 Si gira un corpo, nella cui virtute
 L'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
 Quell'esser parte per diverse essenze
 Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze
 Le distinzion, che dentro da sé hanno,
 Dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com'io vado
 Per questo loco al ver che tu disiri,
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.

E l'ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda che lui volge,
 Prende l'immagine, e fassene suggello.

E come l'anima dentro a vostra polve,
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenzie, si risolve;

Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sé sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce
 Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
 Par differente, non da denso e raro;
 Essa è formal principio, che produce,
 Conforme a sua bontà, lo turbo e l' chiaro.

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle donne che han fatto voto e profession di verginità e religione, ma che violentemente n'erano state tratte fuori; delle quali gli vien dato contezza da Piccarda, sorella di Forese.

Quel Sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
 Di bella verità m'avea scoperto,
 Proovando e riprovando, il dolce aspetto;
 Ed io, per confessar corretto e certo
 Me stesso, tanto, quanto si convenne,
 Levai il capo a profierar più erto.
 Ma visione apparve, che ritenne
 A sé me tanto stretto, per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
 Quali per vetri trasparenti e tersi,
 Ovver per aequie nitide e tranquille,
 Non sì profonde, che i fondi sien persi,
 Tornan de' nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men forte alle nostre pupille;
 Tali vid'io più facce a parlar pronte:
 Per ch'io dentro all'error contrario corsi
 A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
 Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
 E nulla vidi, e ritorsili avanti,
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
 Non ti maravigliar perch'io sorrida,
 Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
 Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
 Ma te rivolge, come suole, a voto.
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
 Qui rilegate per manco di voto.
 Però parla con esse, ed odi, e credi
 Che la verace luce che le appaga,
 Da sé non lascia lor torcer li piedi.
 Ed io all'ombra, che pareo più vaga
 Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
 Quasi com'uom cui troppa voglia smaga.
 O ben creato spirito, che a' rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che, non gustata, non s'intende mai;
 Grazioso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo, e della vostra sorte.
 Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
 La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella
 Che vuol simile a sé tutta sua corte.
 Io fui nel mondo vergine sorella:
 E se la mente tua ben si riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella;
 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
 Che, posta quì con questi altri beati,
 Beata son nella spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian dal suo ordine formati;

E questa sorte, che par già cotanto,
 Però n'è data, perchè fur negletti
 Le nostri voti, e vòti in alcun canto.
 Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che divino,
 Che vi trasmuta da' primi concetti:
 Però non fui a rimembrar festino;
 Ma or m'ajuta ciò che tu mi dicei,
 Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
 Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
 Desiderate voi più alto loco,
 Per più vedere, o per più farvi amici?
 Con quell' altr' ombre pria sorrisse un poco;
 Da indi mi rispose tanto lieta,
 Ch' arder pareva d'amor nel primo foco:
 Frate, la nostra volontà quieta
 Virtù di carità, che fa volere
 Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
 Se dissiassimo esser più superne,
 Foran discordi gli nostri disiri
 Dal voler di Colui che qui ne cerne:
 Che vedrai non capere in questi giri,
 S' essere in caritate è quel necesse,
 E se la sua natura ben mirirai;
 Anzi è formale ad esto beato esse
 Tenersi dentro alla divina voglia,
 Per ch' una fansa nostre voglie stesse.
 Sì che, come noi siam di soglia in soglia
 Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
 Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia.
 In la sua voluntade è nostra pace:
 Ella è quel mare, al qual tutto si muove
 Ciò ch' ella cria, o che Natura face.
 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
 In cielo è Paradiso, e sì la grazia
 Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.
 Ma sì com' egli avviene, s' un cibo sazia,
 E d' un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
 Così fec' io con atto e con parola,
 Per apprender da lei qual fu la tela,
 Onde non trasse insino al cò la spola.
 Perfetta vita ed alto merto incielà
 Donna più su, mi disse, alla cui norma
 Nel vostro mondo giù si veste e vela;
 Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
 Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
 Che caritate a suo piacer conforma.
 Dal mondo, per seguir la giovinetta
 Fuggimi, e nel su' abito mi chiusi,
 E promisi la via della sua setta.
 Uomini poi a mal più che a bene usi,
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
 E quest' altro splendor, che ti si mostra
 Dalla mia destra parte, e che s'accende
 Di tutto il lume della spera nostra,
 Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
 Sorella fu, e così le fu tolta
 Di capo l'ombra delle sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
 Contra suo grado e contra buona usanza,
 Non fu dal ver del cuor giammai disciolta.
 Quest' è la luce della gran Gostanza,
 Che del secondo vento di Soave
 Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave, Maria*, cantando; e cantando vanio,
 Come per acqua cupa cosa grave.
 La vista mia, che tanto la seguì,
 Quanto possibil fu, poi che la perse,
 Volsesi al segno di maggior disio,
 Ed a Beatrice tutta si converse:
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Sì, che da prima il viso non soffersse;
 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e dell' assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può soddisfare.

Intra due cibi distanti e moventi
 D' un modo, prima si morria di fame,
 Che liber' nomo l' un recasse a' denti.
 Sì si starebbe un agno intra due hame
 Di fieri lupi, igualmente temendo;
 Sì si starebbe un cane intra due dame.
 Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
 Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
 Poich' era necessario, nè commendo.
 Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
 M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
 Più caldo assai, che per parlar distinto.
 Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
 Nabucodonosor levando d'ira,
 Che l'avea fatto ingiustamente fello.
 E disse: Io veggio ben come ti tira
 Uno ed altro disio, sì che tua cura
 Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
 Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
 La violenza altrui per qual ragione
 Di merit' mi scema la misura?
 Ancor di dubitar ti dà cagione
 Parer tornarsi l'anime alle stelle,
 Secondo la sentenza di Platone.
 Queste son le question che nel tuo velle
 Pontano igualmente; e però pria
 Tratterò quella che più ha di felle.
 De' Serafin colui che più s'india,
 Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che questi spirti che mo t'apparirò,
 Nè hanno all'esser lor più o men anni;
 Ma tutti fanno bello il primo giro,
 E differentemente han dolce vita;
 Per sentir più e men l'eterno spiro.
 Qui si mostraro, non perchè sortita
 Sia questa spera lor, ma per far segno
 Della celestial; c'ha men salita.
 Così parlar conveni al vostro ingegno,
 Perocchè solo da sensato apprende
 Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende
 A vostra facultate, e piedi e mano
 Attribuisce a Dio, ed altro intende;
 E santa Chiesa con aspetto umano
 Gabriell' e Michel' vi rappresenta,
 E l'altro che Tobia rifece sano.
 Quel che Timéo dell'anime argomenta,
 Non è simile a ciò che qui si vede;
 Perocchè, come dice, par che senta.
 Dice che l'alma alla sua stella riede,
 Credendo quella quindi esser decisa
 Quando Natura per forma la diede.
 E forse sua sentenza è d'altra guisa,
 Che la voce non suona; ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa.
 S'egli intende tornare a queste ruote
 L'onor della 'nfluenza e 'l hiasmo, forse
 In alcun vero suo arco percuote.
 Questo principio, male inteso, torse
 Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.
 L'altra dubitazion, che ti commuove,
 Ha men velen; perocchè sua malizia
 Non ti poria menar da me altrove.
 Parere ingiusta la nostra giustizia
 Negli occhi de' mortali, è argomento
 Di fede, e non di eretica nequizia.
 Ma perchè puote vostro accorgimento
 Ben penetrare a questa veritate,
 Come disiri, ti farò contento.
 Se violenza è quando quel che pate
 Niente conferisce a quel che sforza,
 Non fur quest'alme per essa scusate;
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
 Ma fa come natura fece in foco,
 Se mille volte violenza il torza:
 Per che, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza; e così queste fero,
 Potendo ritornare al santo loco.
 Se fosse stato il lor volere intero,
 Come teone Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo,
 Così l'avria ripinte per la strada
 Ond'eran tratte, come furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 E per queste parole, se ricolte
 L'hai come dèi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noja ancor più volte.
 Ma or ti s'attraversa un altro passo
 Dinanzi agli occhi, tal, che per te stesso
 Non n'usciresti, pria saresti lasso.
 Io t'ho per certo nella mente messo,
 Ch'alma beata non poria mentire,
 Perocchè è sempre al primo Vero appresso;
 E poi potesti da Piccarda udire
 Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
 Sì ch'ella par quì meco contraddire.
 Molte fiate già, frate, addivenne
 Che, per fuggir periglio, contra grato
 Si fa di quel che far non si convenne;
 Come Almeone, che, di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spese,
 Per non perder pietà si fe spietato.
 A questo punto voglio che tu pensi
 Che la forza al voler si mischia, e fanno
 Sì, che scusar non si posson l'offesa.

Vogli' assoluta non consente al danno;
 Ma consentevi in tanto, quanto tene,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
 Però, quando Piccarda quello sprime,
 Della voglia assoluta intende; ed io
 Dell'altra: sì che ver diciamo insieme.
 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
 Ch'uscì del fonte ond'ogai ver deriva;
 Tal pose in pace uno ed altro disio.
 O amanza del primo Amante, o diva,
 Dissi'io appresso, il cui parlar m'inonda
 E scalda sì, che più e più m'avviva,
 Non è l'affezion mia tanto profonda,
 Che basti a render voi grazia per grazia;
 Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
 Io veggio ben che giammai non si sazia
 Nostro intelletto, se l'Ver non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
 Posasi in esso, come fera in lustra,
 Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
 Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
 Appiè del vero il dubbio; ed è Natura,
 Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
 Questo m'invita, questo m'assicura
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi
 D'un'altra verità che m'è oscura.
 Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
 A voti manchi sì con altri beni,
 Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d'amor, con sì divini,
 Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a'voti, mosso nel canto di sopra; poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo che 'n terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
 Non ti maravigliar; chè ciò procede
 Da perfetto veder, che, come apprende,
 Così nel bene appreso muove 'l piede.
 Io veggio ben sì come già risplende
 Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
 Che vista sola sempre amore accende;
 E s'altra cosa vostro amor seduce,
 Non è se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto, che quivi traluce.
 Tu vuoi saper se con altro servizio,
 Per manco voto, si può render tanto,
 Che l'anima sicuri di litigio.
 Sì cominciò Beatrice questo canto;
 E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
 Continuò così 'l processo santo.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'è più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch'io t'ho scoperto,
Conventi ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè l' cibo rigido c'hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenienza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed intorno di lei
Si preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancorchè alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come l' quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dier: Mal feci,
Che, servando, fur peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca d' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E se pianger di sé e i folli e i savi,
Ch'udr parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete l' vecchio e l' nuovo Testamento,
E l' Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che l' Giudice, tra voi, di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com'io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno
Percute pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più sàvere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spiriti più
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi;
Per ch'ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi,
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI.

ARGOMENTO

L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle di lui dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l'Aquila volse
 Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
 Dietro all'antico che Lavinia tolse,
 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritenue,
 Vicino a' monti de'quai prima uscìo;
 E sotto l'ombra delle sacre penne
 Governò 'l mondo lì di mano in mano,
 E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
 Cesare fui, e son Giustiniano,
 Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
 E prima ch'io all'opra fossi attento,
 Una natura in Cristo esser, non piùde,
 Credeva; e di tal fede era contento.
 Ma il benedetto Agabito, che fue
 Sommo Pastore, alla fede sincera
 Mi ridirizzò con le parole sue.
 Io gli credetti; e ciò che suo dir era,
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
 Ogni contraddizione e falsa e vera.
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
 L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
 E al mio Bellisar commendai l'armi,
 Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
 Or qual alla quistion prima s'appunta
 La mia risposta; ma sua condizione
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
 Perchè tu veggì con quanta ragione
 Si muove contra 'l sacrosanto segno,
 E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di riverenza; e cominciò dall'ora
 Che Pallante morì per dargli regno.
 Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
 Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
 Sai quel che fe dal mal delle Sabine
 Al dolor di Lucrezia in sette Regi,
 Vincendo 'ntorno le genti vicine.
 Sai quel che fe, portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 Incontro agli altri principi e colleghi;
 Onde Torquato, e Quinto che dal cirro
 Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
 Ebber la fama che volentier mirro.
 Easo atterrò l'orgoglio degli Arabi,
 Che dietro ad Annibale passaro
 L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
 Sott'esso giovanetti trionfaro
 Scipione e Pompeo; ed a quel colle,
 Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare, per voler di Roma, il tolse;
 E quel che fe da Varo insino al Reno,
 Isara vide ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
 Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
 E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguitaria lingua nè penna.
 Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi vér Durazzo; e Farsaglia percosse
 Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
 Antandro e Simeonta, onde si mosse,
 Rivide, e là dove Ettore si cuba:
 E mal per Tolommeo poi si riscosse;
 Da onde venne, folgorando, a Giuba:
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la Pompejana tuba.
 Di quel che fe col bajulo seguente,
 Bruto con Cassio nello 'nferno latra;
 E Modona e Perugia fu dolente.
 Piangeue ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana ed atra.
 Con costui corse insino al lito rubro;
 Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.
 Ma ciò che 'l segno, che parlar mi face,
 Fatto avea prima, e poi era fatturo
 Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro;
 Chè la viva Giustizia, che mi spira,
 Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira.
 Or qu' t'ammira in ciò ch'io ti replico:
 Poesia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico.
 E quando 'l dente Longobardo morse
 La santa Chiesa, sotto a le sue ali
 Carlo Magno vincendo la soccorse.
 Omai puoi giudicar di que' cotali
 Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
 Che son cagion di tutti i vostri mali.
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
 Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte;
 Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott'altro segno; chè mal segue quello
 Sempre chi la giustizia e lui diparte:
 E non l'abbatta esto Carlo novello
 Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.
 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre; e non si creda
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
 Questa picciola stella si corrada
 De' buoni spiriti che son stati attivi,
 Perchè onore e fama gli succeda;
 E quando li disir poggian quivi
 Sì disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
 Ma nel commensurar de' nostri gaggi
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedem minor, nè maggi.

Quinci addolcesce la viva Giustizia
 In noi l'affetto al, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
 Diverse voci fanno dolci note;
 Così diversi scanni in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
 E dentro alla presente margherita
 Luce la luce di Roméo, di cui
 Fu l'opra grande e bella mal gradita:
 Ma i Provenzali, che fèr contra lui,
 Non hanno riso; e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben far d'altrui.
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
 Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
 Roméo, persona umile e peregrina:
 E poi il mosser le parole bieche
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto;
 E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante
 nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione
 umana, ed al modo di essa redenzione; i quali
 gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatagli
 appresso l'immortalità dell'anima, e la resurre-
 zione de' corpi.

*Osanna sanctus Deus Sabaôth,
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes harum malachôth!*

Così, volgendosi alla ruota sua,
 Fu viso a me cantare essa sustanza,
 Sopra la qual doppio lume s'indua;
 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
 E, quasi velocissime faville,
 Mi si velâr di subita distanza.
 Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
 Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
 Che mi disseta con le dolci stille.
 Ma quella reverenza, che s'indonna
 Di tutto me, pur per B e per ICE,
 Mi richinava come l'uom ch'assonna.
 Poco sofferse me cotal Beatrice,
 E cominciò, raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
 Secondo mio infallibile avviso,
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, t'hai in pensier miso.
 Ma io ti solverò tosto la mente:
 E tu ascolta; chè le mie parole
 Di gran sentenza ti faran presente.
 Per non soffrire, alla virtù che vuole,
 Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
 Dannando sé, dannò tutta sua prole:
 Onde l'umana spezie inferma giacque
 Giù per secoli molti in grande errore,
 Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque;

U' la natura, che dal suo Fattore
 S'era allungata, unio a sé in persona
 Con l'atto sol del suo eterno Amore.
 Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
 Questa natura al suo Fattore unita,
 Qual fu creata, fu sincera e buona;
 Ma per sé stessa pur fu isbandita
 Di Paradiso, perocchè si torse
 Da via di verità e da sua vita.
 La pena dunque che la Croce porse,
 S'alla natura assunta si misura,
 Nulla giammai si giustamente morse;
 E così nulla fu di tanta ingiuria,
 Guardando alla Persona che sofferse,
 In che era contratta tal natura.
 Però d'un atto uscìr eose diverse:
 Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
 Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s'aperse.
 Non ti dee oramai parer più forte,
 Quando si dice che giusta vendetta
 Poscia vengia fu da giusta Corte.
 Ma io vegg' or la tua mente ristretta
 Di penser in pensier dentro ad un nodo,
 Del qual con gran disio solver s'aspetta.
 Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo;
 Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
 A nostra redenzion pur questo modo.
 Questo decreto, frate, ata sepulto
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 Nella fiamma d'amor non è adulto.
 Veramente, però ch'a questo segno
 Molto si mira, e poco si discerne,
 Dirò perchè tal modo fu più degno.
 La divina bontà, che da sé sperne
 Ogni livore, ardendo in sé sfavilla
 Sì, che dispiega le bellezze eterne.
 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine, perchè non si muove
 La sua impronta quand'ella sigilla.
 Ciò che da essa senza mezzo piove,
 Libero è tutto, perchè non soggiace
 Alla virtute delle cose nuove.
 Più l'è conforme, e però più le piace;
 Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 Nella più simigliante è più vivace.
 Di tutte queste cose s'avvantaggia
 L'umana creatura; e s'una manca,
 Di sua nobiltà convien che caggia.
 Solo il peccato è quel che la disfranca,
 E folla dissimile al Sommo Bene;
 Per che del lume suo poco s'imbianca:
 Ed in sua dignità mai non riviene,
 Se non riempie, dove colpa vòta,
 Contra mal diletto con giuste pene.
 Vostra natura, quando peccò tota
 Nel seme suo, da queste dignità,
 Come di Paradiso, fu remota;
 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
 Ben sottilmente, per alcuna via,
 Senza passar per un di questi guadi:
 O che Dio solo, per sua cortesia,
 Dinnesso avesse; o che l'uom, per sé isso,
 Avesse soddisfatto a sua follia.
 Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
 Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
 Mai soddisfar, per non potere ir giusto
 Con umiltate, obbedendo poi,
 Quanto disubbidendo intese ir suso:
 E questa è la ragion, perchè l'nom fue
 Da poter soddisfar per sè disciussio.
 Dunque a Dio convenia con le vie sue
 Riparar l'uomo a sua intera vita:
 Dico con l'una, orver con ambedue.
 Ma perèhè l'opra tanto è più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore ond'è uscita;
 La divina bontà, che 'l mondo compie,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta.
 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
 Sì alto e sì magnifico processo
 O per l'una o per l'altro fue o fie;
 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla Giustizia, se 'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
 Or, per empierci bene ogni disio,
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggì li così com'io.
 Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
 L'acqua e la terra, e tutte lor misture
 Venire a corruzione, e durar poco;
 E queste cose pur fur creature:
 Per che, se ciò e'ho detto è stato vero,
 Esser dovrian da corruzion sicura.
 Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
 Nel qual tu se', dir si posson creati,
 Sì come sono, in loro essere intero;
 Ma gli elementi che tu bai nomati,
 E quelle cose che di lor si fanno,
 Da creats virtù sono informati.
 Creata fu la materia ch'ogli banno,
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
 L'anima d'ogni bruto e delle piante
 Di complession potenziata tira
 Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
 Ma vostra vita senza mezzo spira
 La somma Benignanza, e l'innamora
 Di sè, sì che poi sempre la disira.
 E quindi puoi argomentare ancora
 Vostra resurrezion, se tu ripensi
 Come l'umana carne fessi allora
 Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello, Re d'Ungheria; dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, volta nel terzo episciclo:
 Per che non pure a lei faceano onore
 Di sacrificj e di votivo grido
 Le genti antiche nell'antico errore;
 Ma Dione onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio,
 E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
 E da costei, ond'io principio piglio,
 Pigliavano 'l vocabol della stella
 Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da eiglio.
 Io non m'accorsi del salire in ella;
 Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
 La Donna mia, eb'io vidi far più bella.
 E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
 Vid'io in essa luce altre lucerne
 Muoversi in giro più e men correnti,
 Al modo, credo, di lor viste eterne.
 Di fredda nube non disceser venti,
 O visibili o no, tanto festini,
 Che non pesser impediti e lenti
 A chi avesse quei lumi divini
 Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
 Pria cominciato in gli alti Serafini;
 E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
 Sonava *Osanna* sì, che unque poi
 Di riudir non fui senza disiro.
 Indi si fece l'un più presso a noi,
 E solo incominciò: Tutti sem presti
 Al tuo piace, perchè di noi ti gioi.
 Noi ci volgiam co' Principi celesti.
 D'un giro e d'un girare e d'una sete,
 A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete;
 E sem sì pien d'amor, che, per piaceri,
 Non fia men dolce un poco di quiete.
 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
 Alla mia Donna riverenti, ed essa
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,
 Rivolgersi alla luce ehe promessa
 Tanto s'avea; e, Di' chi se' tu, fue
 La voce mia di grande affetto impressa.
 Oh quanta e quale vid'io lei far piùe,
 Per allegrezza nuova ebe s'accrebbe,
 Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
 Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
 Già poco tempo; e se più fosse stato,
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.
 La mia letizia mi ti tien celato,
 Chè mi raggia dintorno, e mi nasconde,
 Quasi animal di sua seta fuscato.

Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
 Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre, che le fronde.
 Quella sinistra riva che si lava
 Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
 Per suo signore a tempo m'aspettava;
 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
 Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
 Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
 Fulgami già in fronte la corona
 Di quella terra che 'l Dannio riga
 Poi che le ripe Tedesche abbandona;
 E la bella Trinacria, che caliga,
 Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
 Attesi avrebbe li suoi Regi ancora,
 Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
 Se mala signoria, che sempre accuora
 Li popoli soggetti, non avesse
 Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
 E se mio frate questo antivedesse,
 L'avara povertà di Catalogna
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
 Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
 Carica più di carco non si pogna.
 La sua natura, che, di larga, parca
 Discese, avrà mestier di tal milizia,
 Che non curasse di mettere in arca.
 Perocch'io credo che l'alta letizia
 Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
 Ov' ogni ben si termina e s'inizia
 Per te si veggia, come la vegg'io,
 Grata m'è più; e anche questo ho caro,
 Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
 Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,
 Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
 Come uscir può di dolce seme amaro.
 Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
 Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
 Lo ben che tutto 'l regno, che tu scandi,
 Volge e contenta, fa esser virtute
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;
 E non pur le nature provvedute
 Son nella mente ch'è da sè perfetta,
 Ma esse insieme con la lor salute.
 Per che quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade a provveduto fine,
 Sì come cocca in suo segno diretta.
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
 Produrrebbe sì gli suoi effetti,
 Che non sarebber arti, ma ruine:
 E ciò esser non può, se gl'intelletti,
 Che muovon queste stelle, non son manchi;
 E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
 Vuol tu che questo ver più ti s'imbianchi?
 Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
 Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
 Ond'egli ancora: Or dir, sarebbe il peggio
 Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
 Sì, rispos'io; e quel ragion non cheggio.
 E può egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi ufici?
 Nò, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Si venne deducendo insino a quici;
 Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
 Convien de' vostri effetti le radici;
 Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello
 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
 La circular natura, ch'è suggello
 Alla crea mortal, fa ben su arte,
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello:
 Quinci addivien ch' Esaù si diparte
 Per seme da Jacob; e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.
 Natura generata il suo cammino
 Simil farebbe sempre a' generanti,
 Se non vincessero il provveder divino.
 Or quel che t'era dietro, t'è davanti.
 Ma perchè sappi che di te mi giova,
 Un corollario voglio che t'ammanti.
 Sempre Natura, se Fortuna truova
 Discorde a sè, come ogn'altra semente
 Fuor di sua region, fa mala pruova.
 E se 'l mondo laggiù ponesse niente
 Al fondamento che Natura pone,
 Seguendo lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione
 Tal che fu nato a cingersi la spada,
 E fate Re di tal ch'è da sermone;
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza, sorella d'Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana, e poi Folco da Marsiglia, (altri il dicono da Genova) il quale fu Vescovo di Tolosa.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
 M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
 Che ricever dovea la sua semenza;
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni.
 Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
 Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
 E già la vita di quel lume sauto
 Rivolta s'era al Sol che la riempie,
 Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
 Ah! anime ingannate fate ed empie,
 Che da sì fatto ben torcete i cuori,
 Drizzando in vanità le vostre tempie!
 Ed ecco un altro di quegli splendori
 Vèr me si fece, e 'l suo voler piacermi
 Significava, nel chiarir, di fuori.
 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
 Sovra me, come pria, di caro assenso
 Al mio disio certificato fèrmi.
 Deh! netti al mio voler tosto compenso,
 Beato spiro, dissi, e fammi pruova
 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
 Onde la luce, che m'era ancor nuova,
 Del suo profondo, ond'ella pria ciotava,
 Segnette come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava
 Italica, che siede intra Rialto,
 E le fontane di Brenta e di Piava,
 Si leva un colle, e non surge molt'alto,
 Là onde scese già una facella
 Che fece alla contrada grande assalto.
 D'una radice nacqui ed io ed ella:
 Cunizza fui chiamata; e qui rifulgo,
 Perchè mi vinse il lume d'ista stella.
 Ma lietamente a me medesima indulgo
 La cagion di mia sorte, e non mi noia:
 Che forse parria forte al vostro vulgo.
 Di questa luculenta e cara gioia
 Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
 Grande fama rimase; e, pria che muoja,
 Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
 Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
 Sì ch' altra vita la prima relinqua:
 E ciò non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento ed Adice richiude;
 Nè, per esser battuta, ancor si pente.
 Ma tosto fia che Padova al palude
 Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
 Per essere al dover le genti crude.
 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
 Tal signoreggia e va con la testa alta,
 Che già per lui corrip si fa la ragna.
 Piangerà Feltro ancora la diffalta
 Dell'empie suo Pastor, che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
 Troppo sarebbe larga la bigoncia
 Che ricevesse l' sangue Ferrarese,
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
 Che donerà questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni
 Conforini fieno al viver del paese.
 Su sono specchj, voi dicete Troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante;
 Sì che questi parlar ne pajon buoni.
 Quel sì tacette, e fecemi sembante
 Che fosse ad altro volta, per la ruota
 In che si mise, com'era davante.
 L'altra letizia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
 Per letiziar lassù fulgòr a' acquista,
 Sì come riso qui; ma giù s'abbuja
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,
 Diss'io, beato spirito, sì, che nulla
 Voglia di sè a te puote esser fuja.
 Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
 Sempre col canto di que' fuochi più,
 Che di sei ali fannosi cuculla,
 Perchè non soddisface a' miei disii?
 Già non attendere' io tua dimanda,
 S'io m'intuassi come tu t'immii.
 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
 Incominciaro allor le sue parole,
 Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 Tra discerdaui liti contra 'l Sole
 Tanto sen va, che fa meridiano
 Là dove l'orizzonte pria far suole.
 Di quella valle fu' io litorano,
 Tra Ebro, e Macra che, per cammin corto,
 Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un ocesso quasi e ad un orto
 Buggèa siede, e la terra ond'io fui,
 Che se del sangue suo già caldo il porto.
 Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio; e questo cielo
 Di me s'imprenta, com'io se di lui:
 Chè più non arse la figlia di Belo,
 Nojando ed a Sichéo e a Creusa,
 Di me infin che si convenne al pelo;
 Nè quella Rodopea che delusa
 Fu da Demolonte, nè Alcide
 Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
 Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa ch'a mente non torna,
 Ma del valore ch'ordinò e provvide.
 Qui si rimira nell'arte ch'adorna
 Cotanto effetto, e discernesi l'bene,
 Per che 'l mondo di su quel di giù torna.
 Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che sen nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.
 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come raggio di Sole in acqua mera.
 Or sappi che là entro si tranquilla
 Raab; ed a nostr'ordine congiunta,
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
 Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta.
 Ben si convenne lei lasciar per palma,
 In alcun cielo, dell'alta vittoria
 Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
 Perchè ella favorì la prima gloria
 Di Gesù in su la Terra Santa,
 Che poco tocca al Papa la memoria.
 La tua città, che di colui è pianta
 Che pria volse le spalle al suo Fattore,
 E di cui è l'avidia tanto pianta,
 Produce e spande il maladetto fiore,
 C'ha disviate le pecore e gli agni,
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
 Son derelitti; e solo a i Decretali
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
 A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
 Non vanno i lor pensieri a Nazareth,
 Là dove Gabriello aperse l'ali.
 Ma Vaticano, e l'altre parti elette
 Di Roma, che son state cimitero
 Alla milizia che Pietro seguette,
 Tosto libere fien dall'adultero.

CANTO X.

ARGOMENTO

Tratta dell'ordine che pose Dio in crear le cose
 dell'universo. Sale poi al quarto cielo, che è quel-
 lo del Sole, dove trova san Tommaso d'Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
 Che l'uno e l'altro eternamente spira,
 Lo primo ed ineffabile Valore,

Quanto per mente o per occhio si gira,
 Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
 Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
 Meco la vista dritto a quella parte,
 Dove l'un moto all'altro si percuote;
 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
 Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
 Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
 Vedi come da indi si dirama
 L'obliqua cerchio che i pisaneti porta,
 Per soddisfare al mondo che gli chiama;
 E se la strada lor non fosse torta,
 Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
 E quasi ogni potenza quaggiù morta.
 E se dal dritto più o men lontano
 Fosse l'partire, assai sarebbe manco
 E giù e su dell'ordine mondano.
 Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo baucio,
 Dietro pensando a ciò che si preliba,
 S'esser vuoi lieto assai, prima che stanco.
 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
 Chè a sè ritorce tutta la mia cura
 Quella materia ond'io son fatto scriba.
 Lo Ministro maggior della Natura,
 Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
 E col suo lume il tempo ne misura,
 Con quella parte, che su si rammenta,
 Congiunto si girava per le spire,
 In che più tosto ognora s'appresenta:
 Ed io era con lui; ma del salire
 Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
 Anzi l' primo pensier, del suo venire.
 Oh Beatrice; quella che si scorge
 Di bene in meglio, al subitamente
 Che l'atto suo per tempo non si sporge;
 Quant'esser convenia da sè lucente!
 Quel ch'era dentro al Sol, dov'io entràmi,
 Non per color, ma per lume parvente,
 Perch'io lo 'ngegno a l'arte e l'uso chiami,
 Sì nol direi, che mai s'immaginasse;
 Ma creder puossi, e di veder sì brami.
 E se le fantasie nostre non hasse
 A tanta altezza, non è maraviglia;
 Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'audasse.
 Tal era quivi la quarta famiglia
 Dell'alto Padre che sempre la sazia,
 Mostrando come spira e come figlia.
 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
 Sensibil t'ha levato per sua grazia.
 Cnor di mortal non fu mai sì digesto
 A divozion, ed a renderai a Dio
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
 Com'a quelle parole mi fec'io;
 E al tutto 'l mio amore in lui si mise,
 Che Beatrice eclissò nell'oblio.
 Non le dispiaque; ma sì se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise.
 Io vidi più fulgór vivi e vincenti
 Far di noi centro, e di sè far corona,
 Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
 Così cinger la figlia di Latona
 Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
 Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del Ciel, ond'io rivegno,
 Si truovan molte gioje care e belle
 Tanto, che non si posson trar del regno:
 E 'l canto di que' lmi era di quelle.
 Chi non s'impenoa sì, che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle.
 Poi al cantando quegli ardenti Soli
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine a' fermi poli,
 Donne mi parver non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Finchè le nuove note hanno ricolte;
 E dentro all'un sentii cominciar: Quando
 Lo raggio della Grazia, onde s'accende
 Verace amore, e che poi cresce amando,
 Moltiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende;
 Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
 La bella donna ch'al Ciel t'avvalora.
 Io fui degli agni della santa greggia
 Che Domenico mena per cammino,
 U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
 Questi, che m'è a destra più vicino,
 Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
 È di Bologna, ed io Thomas d'Aquino.
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
 Direto al mio parlar tien vien col viso,
 Girando su per lo beato serto.
 Quell'altro fiammeggiare esce dal riso
 Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro
 Ajutò sì, che piacque in Paradiso.
 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
 Quel Pietro fu, che con la poverella
 Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
 Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
 Laggiù ne gola di saper novella.
 Entro nell'alta mente un sì profondo
 Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
 A veder tanto non surse 'l secondo.
 Appresso vedi 'l lume di quel caro
 Che, giuso in carne, più addentro vide
 L'angelica natura e 'l ministero.
 Nell'altra piccioletta luce ride
 Quell'avvocato de' tempi cristiani,
 Del cui latino Agostin si provvede.
 Or, se tu l'occhio della mente trani
 Di luce in luce dietro alle mie lode,
 Già dell'ottava con sete rimani.
 Per veder ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa, che 'l mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei heu ode:
 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cieldauro; ed essa, da martiro
 E da esilio, venne a questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
 Che a considerar fu più che viro.
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spirto che 'n pensieri
 Gravi a morire gli parve esser tardo:

Essa è la luce eterna di Sigieri,
 Che, leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri.
 Indi, come orologio che ne chiami
 Nell'ora che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo perchè l'ami,
 Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che l'ben disposto spirito d'amor turge;
 Così vid'io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza ch'esser non può nota
 Se non collà dove l'gioir s'insempra.

CANTO XI.

ARGUMENTO

In questo canto racconta san Tommaso tutta la vita di san Francesco, dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbi che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quai che ti fanno in basso batter l'ali!
 Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
 E chi regnar per forza e per' sofismi,
 E chi rubare, e chi civil negozio;
 Chi nel diletto dalla carne involto
 S'affaticava, e chi sì dava all'ozio;
 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
 Con Beatrice m'era su in Cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio in che avanti s'era,
 Fermo sì, come a candelier candelò;
 Ed io sentii dentro a quella lumiera
 Che pria m'avea parlato, sorridente
 Incominciar, facendosi più nera:
 Così tom'io del suo raggio m'accendo,
 Sì, riguardando nella luce eterna,
 Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
 In sì sperta e sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
 Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua;*
 E là u' dissi: *Non surge il secondo.*
 E quì è uopo che ben si distingua.
 La Provvidenza, che governa il mondo
 Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo;
 Perocchè andasse ver lo suo diletto
 La sposa di Colui ch'ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In sé sicura, e anche a lui più fida;
 Due principi ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per guida.
 L'un fu tutto Serafico in ardore;
 L'altro, per sapienza, in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.
 Dell'un dirò; perocchè d'amenue
 Si dice, l'un pregiando, qual ch' uom prende,
 Parchè ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino, e l'acqua che discende
 Del colle cletto dal beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende,
 Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da Porta Sole, e drittero le piange
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.
 Di quella costa, là dov'ella frange
 Più sù rattezza, nacque al mondo un Sole,
 Come fa questo talvolta di Gange.
 Però chi d'esso loco fa parole,
 Non dica Ascesi, chè direbbe corto;
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 Non era ancor molto lontan dall'orto,
 Che cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtude alcun conforto;
 Chè per tal donna giovinetto in guerra
 Del padre corse, a cui, com'alla morte,
 La porta del piacer nessun dissera:
 E dinanzi alla sua spiritual corte,
Et coram patre le sì fece unito;
 Poscia di di in di l'amò più forte.
 Questa, privata del primo marito,
 Mille e cent'anni e più, dispetta e scura,
 Fino a costui si stette senza invito:
 Nè valse udir che la trovò sicura
 Con Amiclate al suon della sua voce
 Colui ch'a tutto l'mondo fe paura;
 Nè valse esser costante nè feroce
 Sì, che dove Maria rimase giusto,
 Ella con Cristo salse in su la croce.
 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
 Francesco e Povertà per questi amanti
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia e i lor lieti sembianti
 Amore e maraviglia e dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi;
 Tanto che l' venerabile Bernardo
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
 Oh ignota ricchezza! oh ben verace!
 Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
 Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
 Indi sen va quel padre e quel maestro
 Con la sua donna, e con quella famiglia
 Che già legava l'umile capestro:
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
 Per esser f' di Pietro Bernardone,
 Nè per pacer dispetto a maraviglia;
 Ma regalmente sua dura intenzion
 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
 Primo sigillo a sua religione.
 Poi che la gente poverella crebbe
 Dietro a costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloriis del Ciel si canterebbe,
 Di seconda corona redimita
 Fu, per Onorio, dall'eterno Spiro
 La santa voglia d'esto archimandrita.
 E poi che, per la sete del martiro,
 Nella presenza del Soldan superba
 Predicò Cristo, e gli altri che l' seguirono;
 E per trovare a conversione acerba
 Troppo la gente, a per non stare indarno,
 Reddissi al frutto dell'Italia erba.
 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 Che le sue membra du' anni portarno.

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede
 Ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
 A i frati suoi, sì com'a giuste erede,
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l'amassero a fede;
 E del suo grembo l'anima preclara
 Muover si volle, tornando al suo regnò,
 E al suo corpo non volle altra hara.
 Peosa oramai qual fu colui che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno;
 E questi fu il nostro Patriarca:
 Per che qual segue lui, com'ei comanda,
 Discerner puoi che buona merce carca.
 Ma il suo peculio di nuova vivanda
 È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
 Che per diversi salti non si spanda;
 E quanto le sue pecore rimote
 È vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all'ovil di latte vòte.
 Ben son di quelle che temono 'l danno,
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe forniace poco panno.
 Or, se le mie parole non son fiocca,
 Se la tua audianza è stata attanta,
 Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
 Io parte fia la tua voglia contenta;
 Perché vedrai la pianta onde si scheggia,
 E vedrà il Coreggièr che s'argomenta
 U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

ARGUMENTO

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante
 la vita di san Domenico, e gli dà contezza del-
 l'anime che in quel cielo si trovano.

Si tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola;
 E nel suo giro tutta non si volse,
 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chinse,
 E moto a moto, e canto a canto colse;
 Canto che tanto vince nostre Muse,
 Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
 Quanto primo splendor quel che rifiuse.
 Come si volgon per tenera nube
 Du' archi paralleli e concolori,
 Quando Giunone a sua ancella juhe,
 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
 A guisa del parlar di quella vaga
 Ch'Amor consunse come Sol vapori;
 E fanno qui la gente esser presaga,
 Per lo patto che Dio con Noè pose,
 Del mondo che giammai più non s'allaga:
 Così di quelle sempiterno rose
 Volgeansi circa noi le due ghirlande,
 E sì l'estrema all'intima risande.
 Poi che 'l tripudio a l'altra festa grande,
 Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose e blande,

Insieme a punto ed a voler quietarsi;
 Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
 Convienne insieme chiudere e levarsi;
 Del' cuor dell'una delle luci nuove
 Si mosse voce, che l'ago alla stella
 Parer mi fece in volgermi al suo dove;
 E cominciò: L'amor che mi fa bella,
 Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
 Per cui del mio sì ben ci si favella.
 Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca
 Sì, che com'elli ad una militaro,
 Così la gloria loro insieme luca.
 L'esercito di Cristo, che sì caro
 Costò a riamar, dietro all' insegna
 Si movea tardo, sospettoso e raro;
 Quando lo 'mperador che sempre regna,
 Provvide alla milizia ch'era in forse,
 Per sola grazia, non per esser degna:
 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
 Lo popol disviato si raccorse.
 Io quella parte, ove surge ad aprire
 Zeffiro dolce le novelle fronde,
 Di che si vede Europa rivestire;
 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
 Dietro alla quali per la lunga foga
 Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
 Siede la fortunata Callaroga,
 Sotto la protezione del grande scudo,
 In che soggiace il leone e soggioga.
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
 Della Fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo;
 E, come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta.
 Poi che le sponsalizie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui a la Fede,
 U' si dotâr di mutua salute,
 La donna che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto
 Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
 E perchè fosse quale era in costruito,
 Quinci si mosse Spirito a nomarlo
 Del possessivo di cui era tutto.
 Domenico fu detto; ed io ne parlo
 Sì come dell'agricola che Cauto
 Ellesse all'orto suo per ajutarlo.
 Ben parve messo e famigliar di Cauto;
 Chè l' primo amor che 'n lui fu manifestò,
 Fu al primo consiglio che diè Cauto.
 Spesse fiate fu tacito e desto
 Trovato in terra dalla sua nutrice,
 Come dicesse: Io son venuto a questo.
 Oh padre suo veramente Felice!
 Oh madre sua veramente Giovanna,
 Se 'nterpretata val come si dice!
 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
 Diretto ad Ostiense e a Taddeo,
 Ma per amor della verace manna,
 In picciol tempo gran dottor si feo,
 Tal che si mise a circuir la vigna
 Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo;
 Ed alla Sedia che fu già benigna
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede a che trasligna,

CANTO XIII.

ARGOMENTO

In questo canto induce il Poeta san Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenza di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Si che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
Io che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'occellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì, ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto vòlta,
Che quel dinanzi a quel diretto gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: l' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufci
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è quel con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Matàn profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano:
Rabano è quel; c' lucerni da lato
Il Calavrese abate Giovaecchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, c' l' discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui il seno
Hasta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del terno non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sé due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minò:
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed amandue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza
Che circolava il punto dov'io era;
Poich'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Penaa,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una Persona essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
P'oscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata finì,
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa;
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisface,
Che d'ogni colpa vince la bilancia;
Quantunqu' alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'ann e l'altro fece:
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva Luce che si mea
Dal suo Locente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che 'n lor s'intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
 Quasi specchiato, in nove snssistenze,
 Eternalmente rimanendosi una.
 Quindi discende all'ultima potenza,
 Già d'atto in atto tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze;
 E queste contingenze essere intendo
 Le cose generate, che produce
 Con seme e senza seme, il ciel movendo.
 La cara di costoro, e chi la duce,
 Non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
 Ideale poi più e men tralnce:
 Ond' egli avvien ch'un medesimo legno,
 Secondo specie, meglio a peggio frutta;
 E voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse appunto la cera dedutta,
 E fosse il cielo in sua virtù suprema,
 La luce del suggel parrebbe tutta;
 Ma la Natura la dà sempre scema,
 Similmente operando all'artista,
 C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.
 Però se 'l caldo amor la chiara vista
 Della prima virtù dispone e segna,
 Tutta la perfezion quivi s'acquista.
 Coal fu fatta già la terra degna
 Di tutta l'animal perfezione;
 Coal fu fatta la Vergine pregna.
 Sì ch'io commendo tua opinione:
 Che l'umana natura mai non fue,
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.
 Or a' io non procedessi avanti più:
 Dunque come costui fu senza pare?
 Commencierebber le parole tue.
 Ma, perchè paja ben quel che non pare,
 Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
 Quando fu detto *Chiedi*, a dimandare.
 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder ch'el fu Ro che chiese senno,
 Acciocchè Re sufficiente fosse;
 Non per sapere il numero in che anno
 Lì motor di quassù, o se *necesso*
 Con contingente mai *necesso* fenno;
 Non si *est dare primum motum esse*,
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol, sì ch'un retto non avesse.
 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
 Regal prudenza è quel vedere impari,
 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
 E se al *surse* drizzi gli occhi chiani,
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
 Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
 E così puote star con quel che credi
 Del primo padre e del nostro Diletto.
 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
 Per farti muover lento com'uom lasso,
 E al sì e al nò che tu non yedi:
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
 Che senza distinzion afferma o nega,
 Così nell'un, come nell'altro passo;
 Perchè egl'incontra che più volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte,
 E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
 Vie più che 'ndarno da riva sì parte,
 Perchè non torna tal qual ei si muove,
 Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte;

E di ciò sono al mondo aperte pruove
 Parmenide, Melisso e Brisso, e molti,
 Li quali andavan, e non sapean dove.
 Sì fe Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti
 Che furon come spade alle Scritture
 In render torti li diritti volti.
 Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei che stima
 Le biade in campo pria che sien mature:
 Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima;
 E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all'entrar della focce.
 Non creda monna Berta e ser Martino,
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vedergli dentro al consiglio divine;
 Chè quel può surger, e quel può cadere.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale vien risoluto; poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale il Poeta vede le anime di quelli che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
 Muovesi l'acqua in un rondono vaso,
 Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
 Nella mia mente fe subito caso
 Questo ch'io dico, sì come si tacque
 La gloriosa vita di Tommaso,
 Per la similitudine che nacque
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,
 A cui al cominciare, dopo lui, piacque:
 A costui fa mestieri, e nol vi dice
 Nè con la voce, nè pensando ancora,
 D'un altro vero andare alla radice.
 Diteli se la luce, onde s'infiora
 Vostra sustanza, rimarrà con voi
 Eternalmente sì com'ella è ora;
 E se rimane, dite come, poi
 Che sarete visibili rifatti,
 Esser potrà ch'el veder non vi noi.
 Come da più letizia pinti e tratti
 Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
 Levan la voce, e rallegnano gli atti;
 Coal all'orazion pronta e devota
 Li santi cerchj mostrâr nuova gioja
 Nel torneare a nella mira nota.
 Qual si lamenta perchè qui si muoja
 Per viver colassù, non vide quive
 Lo refrigerio dell'eterna ploja.
 Quell'uno e due e tre che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due ed uno,
 Non circoscritto, e tutto circoscrive,
 Tre volta era cantato da ciascuno
 Di quelli apirti con tal melodia,
 Ch'ad ogui merto saria giusto mnno;

Ed io udii nella luce più dia
 Del minor cerchio una voce modesta,
 Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
 Risponder: Quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Si raggerà dintorno cotal vesta.
 La sua chiarezza seguiva l'ardore,
 L'ardor la visione; e quella è tanta,
 Quanta ha di grazia sovra suo valore.
 Come la caruc gloriosa e santa
 Fia rivestita, la nostra persona
 Più grata fia, per esser tuttaquanta;
 Per che s'accrescerà ciò che ne dona
 Di gratuito lume il Sommo Bene,
 Lume ch'a lui veder ne condiziona:
 Onde la vision crescer convieue,
 Crescer l'ardor che di quella s'accende,
 Crescer lo raggio che da esso viene.
 Ma sì come carbon che fiamma rende,
 E per vivo candor quella soverchia
 Sì, che la sua parvenza si difende;
 Così questo fulgôr, che già ne cerchia,
 Fia vinto in apparenza dalla carne
 Che tutto di la terra ricoperchia:
 Nè potrà tanta luce affaticarne;
 Chè gli organi del corpo saran forti
 A tutto ciò che potrà dilettarne.
 Tanto mi parver subiti ed accorti
 E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme,
 Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
 Per li padri, e per gli altri che fur cari
 Anzi che fosser sempiternie fiamme.
 Ed ecco intorno di chiarezza pari
 Nascere un lustro sopra quel che v'era,
 A guisa d'orizzonte che rischiari.
 E sì come al salir di prima sera
 Comincian per lo ciel nuove parvenze,
 Sì che la vista pare e non par vora;
 Parvemi li novelle sussistenze
 Cominciare a vedere, e fare un gira
 Di fuor dall'altre due circonferenze.
 Oh vero sfavillar del santo Spiro,
 Come si fece subito e candente
 Agli occhi miei, che vinti nol soffrìro!
 Ma Beatrice sì bella e ridente
 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
 Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 A rilevarsi, e vidimi transito
 Sol con mia Donna a più alta salute.
 Ben m'accors'io ch'ì' era più levato,
 Per l'afficato riso della stella,
 Che mi pareva più roggio che l'usato.
 Con tutto 'l cuore, e con quella favella
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
 Qual conveniasi alla grazia novella:
 E non er'anco del mio petto esauito
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
 Esso litare stato accetto e fausto;
 Chè cou tanto lucore e tanto robbi
 M'apparvero splendor dentro a due raggi,
 Ch'io dissi: Oh Eliós, che sì gli addobbi!
 Come distinta da minori e maggi
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo
 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

Si costellati faccen nel profondo
 Marte quei raggi il venerabil segno,
 Che fan giunture di quadranti in tondo.
 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
 Chè 'n quella croce lampeggiava Cauro
 Sì, ch'io non so trovare esemplo degno.
 Ma chi prende sua croce, e segue Cauro,
 Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
 Veggendo in quello albor balenar Cauro.
 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
 Si movean lumi, scintillando forte
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
 Così si veggion qui diritte e torte,
 Veloci a tarde, rinnovando vista,
 Le minuzie de' corpi lunghe e corte
 Muoversi per lo raggio, onde sì lista
 Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
 La gente con ingegno ed arte acquista.
 E come giga ed arpa, in tempra tesa
 Di molte corde, fan dolce tintino
 A tal da cui la nota non è intesa;
 Così da' lumi che li m'apparinno,
 S'accogliea per la croce una melode
 Che mi rapiva, senza intender l'inno.
 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
 Perocchè a me veniva: Risurgi e vinci;
 Com'a colui che non intende, e ode.
 Io m'innamorava tanto quinci,
 Che n'fino a lì non fu alcuna cosa
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
 Forse la mia parola par tropp'osa,
 Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
 Ne' quai mirando, mio disio ha posa.
 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
 Per escusarmi, e vedermi dir vero;
 Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
 Perché sì fa, montando, più sincuro.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo canto M. Cacciaguida, trisavolo del Poeta, ragiona della genesalogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna voluntade, in che si lagna
 Sempre l'amor che drittamente spira,
 Come cupidità fa nella iniqua,
 Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quietar le sante corde,
 Che la destra del Cielo allenta a tira.
 Come saranno a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanzie che, per darmi voglia
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
 Ben è che senza termine sì doglia
 Chi, per amor di cosa che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
 Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi che stavano sicuri;

E pare stella che tramuti loco,
 Se non che dalla parte, onde s'accende,
 Nulla sen perde, ed esso dura poco:
 Tale dal corno, che 'n destro si stende,
 Al piè di quella croce corse un astro
 Della costellazione che lì risplende;
 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
 Ma per la lista radial trascorse,
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.
 Si pia l'ombra d'Anchise si porse,
 Se fede merta nostra maggior Musa,
 Quando in Eliso del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Così janua reclusa?
 Così quel lume; ond'io m'attesi a lui:
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
 E quindi e quindi stupefatto fui;
 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia a del mio Paradiso.
 Indi, ad udire a veder giocondo,
 Giunse lo spirito al suo principio cose
 Ch'io non intesi; al parlò profondo.
 Nè per elezion mi si nascose,
 Ma per necessità; chè 'l suo concetto
 Al segno del mortal si soprappose.
 E quando l'arco dell'ardente alletto
 Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
 Inver lo segno del nostro intelletto,
 La prima cosa che per me s'intese:
 Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
 Che nel mio seme se' tanto cortese.
 E seguitò: Grato e lontan digiuno
 Tratto, leggendo nel magno volume,
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
 Soluti hai, figlio, dentro a questo lume
 In ch'io ti parlo, mercè di colei
 Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
 Tu credi che a me tuo pensier mei
 Da Quel ch'è primo, così come raja
 Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
 E però ch'io mi sia, e perch'io aja
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,
 Che alcun altro in questa turba aja.
 Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
 Di questa vita miran nello Specchio,
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
 Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m'assetta
 Di dolce desiar, s'adempia meglio;
 La voce tua sicura, balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni 'l desio,
 A che la mia risposta è già decreta.
 I' mi volsi a Beatrice; e quella udio
 Pria ch'io parlassi, e arrisemmi un cenno
 Che fece crescer l'ali al voler mio;
 Poi cominciai così: L'affetto e 'l senno,
 Come la prima Egualità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenne;
 Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, èu si iguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma voglia ed argomento ne' mortali,
 Per la cagion ch'a voi è manifesta,
 Diversamente son penuti ai ali.

Oud'io, che son mortal, mi sento in questa
 Disagguaglianza; e però non ringrazio,
 Se non col cuore, alla paterna lesta.
 Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioja preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
 O fronda mia, in che io compiacemmi
 Pure aspettando, io fui la tua radice.
 Cotal principio, rispondendo, fannmi;
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
 Tua cognazione, e che cent'anni e più
 Girato ha 'l monte in la prima cornice,
 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opera tue.
 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
 Ond'ella toglie ancora e terza a nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva; nascendo, ancor paura
 La figlia al padre; chè il tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vòte;
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che 'n camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto;
 E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al penneccchio:
 Oh fortunate! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura; ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 L'una veggiava a studio della culla,
 E consolando usava l'idioma
 Che pria li padri e le madri trastulla;
 L'altra, traendo alla rocca la chiuma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Trojani e di Fiesole e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia
 Una Gianghella, un Lapo Salterello,
 Qual or saria Cincinnato a Corniglia.
 A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello
 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
 E nell'antico vostro Batistéo
 Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
 Moronto fu mio frate, ed Eliso:
 Mia donna venne a me di Val di Pado,
 E quindi 'l soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai lo 'mperator Carrado;
 Ed el mi cinse della sua milizia,
 Tanto per bene oprar gli venni a grado.
 Dietro gli andai incontro alla nequizia
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
 Quivi fu 'l da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molti anime deturpa,
 E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quasi fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque; e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriati di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriati.
Ben se' tu manto che tosto raccorre;
Sì ebe, se non s'appon di die in die,
Lo Tempo va dintorno con le forze.
Dal voi, che prima Roma sofferse,
In che la sua famiglia meu puervera,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch'era un poco scervra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'ampie di allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia:
Quai furò i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce a soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto Ave,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'allievò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furò, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti eolor ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte a 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedessi nell'ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicina
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo aneor de' Conti;
Sarien i Cerchi nel pavier d'Acone,
E forse in Valdignieve i Buondelmonti.
Sempre la confusione delle persona
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E eieo toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urhisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretto ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir coma le schiette si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscichè la cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Chè dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò eh'io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, i Greei, Ormanni ed Alberiehi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giatura della harca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Durata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vajò,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nasquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizzi ed Arriguacci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia; e le palle dell'oro
Floriam Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di eoloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaea,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge; ed a ehi mostra 'l dente,
Ovver la borsa, com'agnel si placa;
Già venia su, ma di picciola gente:
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero 'l facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta
 Che si nomava da quei della Pera.
 Ciascun che della bella insegna porta
 Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
 Da esso ebbe milizia e privilegio;
 Avvegnachè col popol si rauni
 Oggi colui che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti ed Importuni;
 Ed ancor s'aria Borgo più quicto,
 Se di nuovi vicini fosser digiuni.
 La casa, di che nacque il vostro fletto,
 Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
 Era onorata essa e suoi consorti.
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
 Molti sarehber lieti, che son tristi,
 Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
 La prima volta ch' a città venisti.
 Ma conveniasi a quella pietra scema,
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione onde piangesse.
 Con queste genti vid'io glorioso
 E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch'egli s'avea a patire; ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.

Quel venne a Climenè, per accertarsi
 Di ciò ch'av'eva incontro a sè udito,
 Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
 Tale era io, e tale era sentito
 E da Beatrice, e dalla santa lampa
 Che pria per me avea mutato sito.
 Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
 Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
 Segnata bene dell'interna stampa;
 Non perchè nostra conoscenza cresca
 Per tuo parlare, ma perchè t'aiusi
 A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
 O cara pianta mia, che sì t'insusi,
 Che come veggio le terrene menti
 Non capere in triangol due ottusi,
 Così vedi le cose contingenti
 Anzi che sieno in sè, mirando 'l Punto
 A cui tutti li tempi son presenti;
 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
 Su per lo monte che l'anime cura,
 E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
 Parole gravi, avvegnach'io mi senta
 Ben tetragono ai colpi di ventura:
 Per che la voglia mia s'aria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa;
 Chè saetta previsa vien più lenta.
 Così diss'io a quella luce stenta
 Che pria m'avea parlato; e, come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
 Nè per anbage, in che la gente folle
 Già s'invaseva pria che fosse anciso
 L'Agnèl di Dio, che le peccata tolse;
 Ma per chiare parole e con preciso
 Latèn rispose quell'amor paterno,
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:
 La contingenza, che fuor del quaderno
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
 Necessità però quindi non prende,
 Se non come dal viso in che si specchia
 Nave che per corrente giù discende.
 Da indi, sì come viene ad orecchia
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
 Qual sì parti Ippolito d'Atene
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.
 Questo sì vuole, e questo già si cerca;
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là dove Cristo tutto dì si merca.
 La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol; ma la vendetta
 Fia testimonio al ver che la dispensa.
 Tn lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente; e questo è quello strale
 Che l'arco dell'esilio pria saetta.
 Tu proverai sì come sa di sale
 Il pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
 E quel che più ti graverà le spalle,
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle:
 Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contra te; ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo
 Farà la pruova; sì ch'a te fia liello
 Averti fatta parte per te stesso.
 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che 'n su la Scala porta il santo uccello;
 Ch'in te avrà sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder tra voi due
 Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
 Con lui vedrai colui che impresso fue,
 Nascendo, sì da questa stella forte,
 Che notabili sien l'opere sue.
 Non se ne sono ancor le genti accorte,
 Per la novella età, che pur nove anni
 Son queste ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
 Parran faville della sua virtute
 In non curar d'argento nè d'affanni.
 Le sue magnificenze conosciute
 Saranno ancora sì, che i suoi nimici
 Non ne potran tener la lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi o mendici;
 E portarà scritto nella mente
 Di lui, ma nol dirai: e disse cose
 Incredibili a quei che fia presente.
 Poi giunse: Figlio, questo son le chiose
 Di quel che ti fu detto; ecco l'insidio
 Che dietro a pochi giri son nascose.
 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
 Posciachè s'infutura la tua vita
 Via più là, che 'l punir di lor perfidia.
 Poi che, tacendo, si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela ch'io le porsi ordita,
 Io cominciai, come colui che brama,
 Dulcitando, consiglio da persona
 Che vede, e vuol dritttamente, od ama:
 Ben veggio, padra mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me, per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
 Per che di provedenza è huon ch'io m'armi;
 Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
 Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia Donna mi levarò,
 E poscia per lo Ciel di lume in lume
 Ho io appreso quel che, s'io ridico,
 A molti fia savor di forte agurmo;
 E, s'io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico.
 La luce, in che riveda il mio tesoro
 Ch'io trovai lì, sì se prima corrusca,
 Quale a raggio di Sole specchio d'oro;
 Indi rispose: Coscienza fusca,
 O della propria o dell'altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa ogui menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov'è la rogna;
 Chè se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà come 'l vento
 Che le più alte cime più percuote;
 E ciò non fia d'onor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel manto, e nella valle dolorosa,
 Pur l'animo che son di fama noto;
 Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
 Nè ferma fede per esemplo c'haia
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nè per altro argomento che non paia.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta, com'egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; uel quale trova coloro che drittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verho
 Quello spiro beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;
 E quella Donna ch' a Dio mi menava,
 Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono
 Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
 Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio conforto; e, quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qu' l'abbandono:
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi;
 Ma per la mente, che non può reddire
 Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
 Tanto poss'io di quel punto ridire,
 Che, rimirando lei, lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire.
 Finchè 'l piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto,
 Vincendo me col lume d'un sorriso,
 Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta;
 Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
 Come si vede qu' alcuna volta
 L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
 Che da lui sia tutta l'anima tolta;
 Così nel fiammeggiar del fulgôr santo,
 A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
 E cominciò: In questa quinta soglia
 Dell'albero che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,
 Spiriti son beati, che giù, prima
 Che venissero al Ciel, fur di gran voce
 Sì, ch'ogni Musa ne sarebbe opina.
 Però mira ne' corni della croce:
 Quel ch'io or numerò, lì farà l'atto
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
 Io vidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Josué, com'ei sì feo;
 Nè mi fu noto il dir prima che l'atto.
 Ed al nome dell'alto Maccabéo
 Vidi muoversi un altro, roteando;
 E letizia era ferza del paléo.
 Così per Carlo Magno e per Orlando
 E 'l duca Gottifredi la mia vista,
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
 Indi tra l'altre luci mota o mista
 Mostrommi l'anima che m'avea parlato,
 Qual era, tra i cantor del Cielo, artista.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole o per atto, segnato;

E vidi le sue luci tanto mere,
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
 E come, per sentir più dilettezza,
 Bene operando l'uom, di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtute avanza;
 Si m'accors'io che 'l mio girare intorno
 Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
 Veggendo quel miracolo più adorno.
 E quale è il trasmutare in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
 Suo si discarchi di vergogna il carco;
 Tal fu negli occhi miei quando fui volto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
 Io vidi in quella Giorial facella
 Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
 E come augelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
 Sì dentro a' lumi sante creature
 Volitando cantavano, e faciensi
 Or D, or I, or L in sue figure.
 Prima, cantando, a sua nota moviensi;
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano, e taciensi.
 O diva Pegasèa, che l'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni,
 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
 Le lor figure com'io l'ho concette:
 Paja tua possa in questi versi brevi.
 Mostrarsi dunque cinque volte sette
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette.
Diligite iustitiam, primai
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.
 Poscia nell'M del vocabolo quinto
 Rimaser ordinate sì, che Giove
 Pareva argento il d'oro distinto.
 E vidi scender altre luci dove
 Era 'l colmo dell'M; e lì quetarsi,
 Cantando, credo, il Ben ch'a sè le muove.
 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono agurarsi,
 Risurger parver quindi più di mille
 Luci, e salir qual assai e qual poco,
 Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille;
 E, quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
 Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù ch'è forma per li nidi.
 L'altra beatitudo, che contenta
 Pareva in prima d'inghiarsi all'emme,
 Con poco moto seguì la 'mprenta.
 O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron che nostra giustizia
 Effetto sia del ciel che tu ingemme!
 Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri
 Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia;

Sì che un'altra fiata omai s'adiri
 Del comperare e vender dentro al templo
 Che si murò di segni e di martiri.
 O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
 Adora per color che sono in terra
 Tutti sviati dietro al malo esemplo.
 Già si solea con le spade far guerra;
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi
 Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
 Pensa che Piero e Paolo, che morìo
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
 Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
 Sì a colui che volle vivere solo,
 E che per salti fu tratto a martiro,
 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l'Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la fede cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
 La bella image, che nel dolce frui
 Lieto faceva l'anime conserte.
 Parea ciascuna rubinetto, in cui
 Raggio di Sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
 E quel che mi convien ritrar testoso,
 Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
 Nè fu per fantasia giammai compreso:
 Ch'io vidi, ed anche udi parlar lo rostro,
 E sonar nella voce ed Io e Mio,
 Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
 E cominciò: Per esser giusto e pio
 Son io qui esaltato a quella gloria
 Che non si lascia vincere a disio;
 Ed in terra lasciai la mia memoria
 Sì fatta, che le genti lì malvage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
 Cosl un sol calor di molte brage
 Si fa sentir, come di molti amori
 Usciva solo un suon di quella image.
 Ond'io appresso: O perpetui fiori
 Dell'eterna letizia, che pur io
 Parer mi fate tutti i vostri odori,
 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
 Che lungamente m'ha tenuto in fame,
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.
 Ben so io, che se in Cielo altro reame
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Che 'l vostro non l'apprende con velame.
 Sapete come attento io m'apparecchio
 Ad ascoltar; sapete quale è quello
 Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
 Quasi falcone ch' esce di cappello,
 Muove la testa, e con l'ali s'appaluda,
 Voglia mostrando, e facendosi bello;
 Vid'io farsi quel segno, che di laude
 Della divina grazia ara contesto,
 Con canti quai si sa chi lassù gaude.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto
 Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
 Distinse tanto occulto e manifesto,
 Non poté suo valor sì fare impresso
 In tutto l'universo, che 'l suo verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso.
 E ciò fa certo che 'l primo superbo,
 Che fu la somma d'ogni creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo.
 E quinci appar ch'ogni minor natura
 È corto ricettacolo a quel Bene
 Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
 Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della Mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,
 Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che 'l suo principio non discerna
 Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
 Però nella giustizia sempiterna
 La vista che riceve il vostro mondo,
 Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
 Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
 In pelago nol vede; e nondimeno
 Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
 Lume non è, se non vien dal sereno
 Che non si turba mai; anzi è tenebra,
 Od ombra della carne, o suo veleno.
 Assai t'è mo aperta la latebra
 Che t'ascondeva la giustizia viva,
 Di che facei quistion cotanto crebra;
 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
 Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
 E tutti suoi voleri ed atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede,
 Senza peccato in vita od in sermoni.
 Muore non battezzato, e senza fede:
 Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
 Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
 Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la veduta corta d'una spanna?
 Certo a colui che meco s'assottiglia,
 Se la Scrittura sovra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
 O terreni animali, o menti grosse,
 La prima Volontà, ch'è per sè buona,
 Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
 Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
 Nullo creato bene a sè la tira;
 Ma essa, radiando, lui cagiona.
 Quale sovrasso il nido si rigira,
 Poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
 E come quel ch'è pasto la rimira;
 Cotal si fece, e si levò li cigli,
 La benedetta immagine, che l'ali
 Movea sospinte da tanti consigli.
 Roteando cantava, e dicea: Quali
 Son le mie note a te che non le 'ntendi,
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
 Poi si quietaro que' l'incendi incendi
 Dello Spirito santo ancor nel segno
 Che fe i Romani al mondo reverendi,
 Esso ricominciò: A questo regno
 Non salì mai chi non credette in Caisto
 Nè pria nè poi che 'l si chiamasse al legno.

Ma vedi, molti gridan: Caisto, Caisto,
 Che saranno in giudicio assai men *prope*
 A lui, che tal che non conobbe Caisto;
 E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe
 Quando si partiranno i due collegi,
 L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
 Che potran dir li Persi ai vostri Regi
 Com'e' vedranno quel volume aperto,
 Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
 Li si vedrà tra l'opere d'Alberto
 Quella che tosto moverà la penna,
 Per che 'l regno di Praga fia deserto.
 Li si vedrà il duol che sopra Senna
 Induce, falseggiando la moneta,
 Quel che morrà di colpo di cotenna.
 Li si vedrà la superbia ch'asseta,
 Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
 Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
 Di quel di Spagna e di quel di Buemme,
 Che mai valor non conobbe, nè volle.
 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
 Segnata con un I la sua bontade,
 Quando 'l contrario segnerà un'emme.
 Vedrassi l'avarizia e la viltade
 Di quel che guarda l'isola del fuoco,
 Dove Anchise finì la lunga etade;
 E a dare ad intender quanto è poco,
 La sua scrittura fien lettere mozze,
 Che noteranno molto in parvo loco.
 E parranno a ciascun l'opere sozze
 Del harba e del fratel, che tanto egregia
 Nazione e due corone han fatto bozze.
 E quel di Portogallo e di Norvegia
 Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
 Che male ha visto 'l conio di Vinegia.
 Oh beata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare! e beata Navarra,
 Se s'armasse del monte che la lascia!
 E creder dee ciascun, che già, per arra
 Di questo, Nicosia e Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti e garra,
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solleva un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni che, secondo il creder suo, non avevano avuto fede cristiana.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
 Dell'emiaperio nostro si discende,
 Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
 Subitamente si rifa parvente
 Per molte luci in che tua risplende.
 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
 Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu taceute;

Perocchè tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
 O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
 Quanto parevi ardente in que' favilli,
 Ch' avien spirito sol di pensier santi!
 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
 Ond' io vidi agemmato il sesto lume,
 Poser silenzio agli angelici squilli,
 Udìr mi parve un mormorar di fiume
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
 Mostrando l'ubertà del suo cacume.
 E come suonò al collo della cetra
 Prende sua forma, e sì come al portugio
 Della sampogna vento che penetra;
 Così, rimosso d'aspettare indugio,
 Quel mormorar per l'aquila anisì
 Su per lo collo, come fosse bugio.
 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
 Per lo suo becco in forma di parole,
 Quali aspettava l' cuore, ov' io le scrissi.
 La parte in me, che vede e pate il Sole
 Nell'aquile mortali, incominciommi,
 Or fissamente riguardar si vuole;
 Perchè de' fuochi ond' io figura sommi,
 Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
 Di tutti i loro gradi son li sommi.
 Colui che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor dello Spirito Santo,
 Che l'Arca traslatò di villa in villa:
 Ora conosce il merito del suo canto,
 In quanto effetto fu del suo Consiglio,
 Per lo remunerar ch'è altrettanto.
 De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui che più al becco uin s'accosta,
 La vedovella consolò del figlio:
 Ora conosce quanto caro costa
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e dell'opposta.
 E quel che segue in la conferenza,
 Di che ragiono, per l'arco superno,
 Morte indugiò per vera penitenza:
 Ora conosce che l'giudicio eterno
 Non si trasmuta, perchè degno prece
 Fa crastino laggiù dell'odierno.
 L'altro che segue, con le leggi e meco,
 Sotto buona ntenzion che fe' mal frutto,
 Per cedere al Pastor sì fece Greco:
 Ora conosce come l' mal dedutto
 Dal suo bene operar non gli è nocivo,
 Avvegnachè sia l' mondo indi distrutto.
 E quel che vedi nell' arco declivo,
 Guglielmo fu, cui quella terra plora,
 Che piange Carlo e Federigo vivo:
 Ora conosce come s'innamora
 Lo Ciel del giusto Rege; ed al sembiante
 Del suo fulgore il fu vedere ancora.
 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
 Che Rifeo Trojano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante?
 Ora conosce assai di quel che l' mondo
 Veder non può della divina grazia;
 Benchè sua vista non discerna il fondo.
 Qual lodoletta che 'u aere si spazia,
 Prima cantando, e poi tace, contenta
 Dell'ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi sembrò l'immagine della mprenta
 Dell'eterno piacere, al cui disio
 Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
 E avvegna ch'io fossi al dubbio mio
 Lì quasi vetro allo color che l' veste,
 Tempo aspettar tacendo non patio;
 Ma della bocca: Che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del suo peso;
 Per ch'io di corrucar vidi gran feste.
 Poi appresso con l'occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi riposò,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 Io veggio che tu credi queste cose
 Perch'io le dico, ma non vedi come;
 Sì che, se son credute, sono ascose.
 Fai come quei che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum coelorum violentia pater
 Da caldo amore e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate;
 Non a guisa che l'uomo all'uom sohranza,
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
 E vinta, vince con sua beninanza.
 La prima vita del ciglio e la quinta
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli Angeli dipinta.
 De' corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
 Chè l'una dallo 'nferno, u' non si riede
 Giannmai a buon voler, tornò all'osse:
 E ciò di viva speme fu mercede;
 Di viva speme, che mise sua possa
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa onde si parla,
 Tornata nella carne in che fu poco,
 Credette in Lui che poteva aiutarla;
 E, credendo, s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, ch'alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo giuoco.
 L'altra, per grazia che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
 Per che di grazia in grazia Iddio gli asperse
 L'occhio alla nostra redenzion futura;
 Onde credette in quella, e non sofferse
 Da indi l'puzzo più del Paganesimo,
 E riprendeana le genti perverse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo,
 Che in vedesti dalla destra ruota,
 Dinanzi al battezzar più d'un nullesmo.
 Oh predestinazion, quanto rimota
 È la radice tna da quegli aspetti
 Che la prima Cagion non veggion tota!
 E voi, mortali, tenetevi stretti
 A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
 Ed enne dolce così fatto scemo;
 Perchè l'ben nostro in questo ben s'affina,
 Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.
 Così da quella immagine divina,
 Per farmi chiara la mia corta vista,
 Data m'è fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
 Fa seguitar lo guizzo della corda;
 In che più di pincer lo canto acquista;
 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
 Ch'io vidi le due luci benedette,
 Pur come batter d'occhi si concorda,
 Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

ARROUMENTO

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da san Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia Donna, e l'animo con essi,
 E da ogni altro intento s'era tolto:
 Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
 Mi comincio, tu ti faresti quale
 Fu Semelè, quando di cener fessi;
 Chè la bellezza mia, che per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
 Sarebbe fronda che tuono scoscende.
 Noi sem levati al settimo splendore,
 Che sotto 'l petto del Leone ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore.
 Ficca dirietro agli occhi tua la mente,
 E fa di quelli specchio alla figura
 Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
 Qual sapesse qual era la pastura
 Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia caeleste Scorta,
 Contrappesando l'un con l'altro lato.
 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
 Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
 Sotto cui giaceva ogni malizia morta,
 Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io uno scalèo eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce.
 Vidi anche per li gradi scender ginso
 Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
 Che par nel ciel, quindi fosse difinso.
 E come, per lo natural costume,
 Le pole insieme al cominciar del giorno
 Si muovono a scaldar le fredde piume;
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon sè onde son mosse,
 Ed altre roteando fan soggiorno:
 Tal modo parve a me che quivi fosse
 In quello sfavillar che nsieme venne,
 Sì come in certo grado si percosse;
 E quel che presso più ci si ritenne,
 Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
 Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
 Del dire e del tacer, si sta; ond'io
 Contra 'l disio fo ben s'io non dinuando.
 Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
 Nel veder di Colui che tutto vede,
 Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
 Ed io incominciai: La mia mercede
 Non mi fa degno della tua risposta;
 Ma per colei che 'l chieder mi concede,
 Vita beata, che ti stai nascosta
 Dentro alla tua letizia, fammi nota
 La cagion che sì presso mi t'accosta;
 E di' perchè si tace in questa ruota
 La dolce sinfonia di Paradiso,
 Che giù per l'altre suona sì divota.
 Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
 Rispose a me; però quì non si canta
 Per quel che Beatrice non ha riso.
 Giù per li gradi della scala santa
 Discesi tanto, sol per farti festa
 Col dire, e con la luce che mi ammantava:
 Nè più amor mi fece esser più presta;
 Chè più e tanto amor quinci su ferve,
 Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
 Ma l'alta Carità, che ci fa serve
 Pronto al consiglio che 'l mondo governa,
 Sorteggia quì, sì come tu osserve.
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
 Come libero amore in questa Corte
 Basta a seguir la provvidenza eterna.
 Ma quest'è quel ch'a cernier mi par forte:
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo ufficio tra le tue consorte.
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro,
 Girando sè come veloce mola.
 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
 Luce divina sovra me s'appunta,
 Penetrando per questa in ch'io m'invento;
 La cui virtù, col mio veder congiunta,
 Mi leva sovra me tauto, ch'io veggio
 La somma Essenza, della quale è munta.
 Quinci vien l'allegrezza in ch'io fiammeggio,
 Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
 La chiarezza della fiamma pareggio.
 Ma quell'alma nel Ciel, che più si schiara,
 Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua non soddisfira;
 Perocchè si s'innoltra nell'abisso
 Dell'eterno statuto quel che chiedi,
 Che da ogni creata vista è scisso.
 E al mondo mortal, quando tu riedi,
 Questo rapporta, sì che non presumma
 A tanto segno più muover li piedi.
 La mente che quì luce, in terra fuma;
 Onde riguarda, come può, laggide
 Quel che non puote, perchè 'l Ciel l'assuma.
 Sì mi prescriisser le parole sue,
 Ch'io lasciassi la quistione, e mi ritrassi
 A dimandarla umilmente chi fue.
 Tra due liti d'Italia surgon sassi,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;
 E fanno un gibbo che si chiama Catria,
 Di sotto al quale è consecrato un ermo,
 Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi il terzo sermo;
 E poi continuando disse: Quivì
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
 Lievemente passava e caldi e gieli,
 Contento ne' pensier contemplativi.
 Render soles quel chiostro a questi cieli
 Fertilmente; ed ora è fatto vano
 Sì, che tosto convien che si riveli.
 In quel loco fu' io Pier Damiano;
 E Pietro Peccator fu nella casa
 Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
 Poca vita mortal m'era rimasa,
 Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
 Che pur di male in peggio si travasa.
 Venne Cephas, e venne il gran vascello
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.
 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
 Gli moderni Pastori, e chi gli meni,
 Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
 Cuopron de' manti loro i palafreni;
 Sì che due bestie van sott'una pelle:
 Oh pazienza, che tanto sostieni!
 A questa voce vid'io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi;
 Ed ogni giro le faceva più belle.
 Dintorno a questa vennero e fermarsi,
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe qui assomigliarsi;
 Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda; poi sale all'ottava spera, ch'è delle stelle fisse, entrando nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore, alla mia Guida
 Mi volsi, come parvol che ricorra
 Sempre colà dove più si confida;
 E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed amelo
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
 Mi disse: Non sai tu che tn se' 'n Cielo,
 E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
 Posciachè 'l grido t'ha mosso cotanto;
 Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
 Già ti sarebbe nota la vendetta,
 La qual vedrai innanzi che tu muoi.
 Le spade di quassù non taglia in fretta,
 Né tardo, ma che al parer di colui
 Che desiando o temendo l'aspetta.
 Ma rivolgitì omai inverso altrui;
 Ch'assi illustri spiriti vedrai,
 Se, com'io dico, l'aspetto ridui.
 Com'è lei piasque gli occhi dirizzai,
 E vidi cento sperule, che 'nsieme
 Più s'abbelliven con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sè ripreme
 La punta del disio, e non s'attenta
 Di dimandar, sì del troppo si teme;
 E la maggiore e la più luculenta
 Di quelle margherite innanzi fessi,
 Per far di sè la mia voglia contenta.
 Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
 Com'io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi;
 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
 All'alto fine, io ti farò risposta
 Pure al pensier, di che sì ti riguarda.
 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata a mal disposta.
 Ed io son quel che su vi portai prima
 Lo nome di Colui che 'n terra addusse
 La verità che tanto ci sublima;
 E tanta grazia sovra me rilusse,
 Ch'io ritrassi le ville circostanti
 Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.
 Questi altri fuochi, tutti contemplanli
 Uomini furo, accesi di quel caldo
 Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
 Qui è Maccario; qui è Romoaldo;
 Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
 Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
 Ed io a lui: L'affetto che dimostri
 Meco parlando, e la buona sembianza
 Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
 Così m'ha dilatata mia fidanza,
 Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien, quant'ell'ha di possanza.
 Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con immagine scoperta.
 Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
 S'adempierà in su l'ultima spera,
 Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
 Ivi è perfetta, matura ed intera
 Ciascuna disianza: in quella sola
 È ogni parte là dove sempr'era;
 Perchè non è in luogo, e non s'impola;
 E nostra scala infino ad essa varca;
 Onde così dal viso ti s'involta.
 Infin lassù la vide il Patriarca
 Jacob isporger la superna parte,
 Quando gli apparve d'Angeli al carica.
 Ma per salirla mo nissun diparte
 Da terra i piedi; e la regola mia
 Rimasa è giù per danno delle carte.
 Le mura che soleano esser badia,
 Fatto sono spelonche; e le cocolle,
 Sacca son piene di farina ria.
 Ma grave nsura tanto non si tolse
 Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
 Che fa il cuor de' monaci sì folle:
 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
 È della gente che per Dio dimanda;
 Non di parente, nè d'altro più brutto.
 La carne de' mortali è tanto blanda,
 Che già non basta buon cominciamento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.
 Pier cominciò senz'oro e senza argento,
 Ed io con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguito da infinito numero di Beati, e specialmente dalla beatissima Vergine.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordán vólto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quel il soccorso.
Così mi disse; e indi si ricolse
Al suo collegio: e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accorse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, Lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentì da prima l'aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute:
E però, prima che tu più t'indiei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cor, quantunque pnò, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornaì per tutte quante
Le sette sperie, o vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni; e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui, Maja e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'ajulo che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli son grati,
Previeni 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta invér la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiano
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco la schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste sperie.
Pavemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi conven senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Coma fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch'apri le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fnoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa nscio;
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand'io udì questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per ajutarmi, al millesmo del vero
 Non si verria, cantando il santo riso,
 E quanto il santo aspetto faccia mero.
 E così, figurando il Paradiso,
 Convien saltar il sagrato poema,
 Com' uom che truova suo cammin reciso.
 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
 E l'omero mortal che se ne carica,
 Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
 Non è pilleggio da picciola barca
 Quel che fendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier ch'a sè medesimo parca.
 Perché la faccia mia sì t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
 Carue si fece; e quivi son li gigli,
 Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.
 Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia de' debili cigli.
 Come a raggio di Sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
 Vid'io così più turbe di splendori
 Fulgurati di su di raggi ardenti,
 Senza veder principio di fulgóri.
 O benigna Virtù, che sì gl' imprènti,
 Su t'esaltasti per largirmi loco
 Agli occhi lì, che non eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
 E mane e sera, tutto mi ristrinse
 L'animo ad avvisar lo maggior foco.
 E come ambo le luci mi dipinse
 Il quale e 'l quanto della viva stella
 Che lassù vince, come quaggiù vinse,
 Perentò il cielo scese una facella,
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinsela, e girossi intorno ad ella.
 Qualunque melodia più dolce suona
 Quaggiù, ed a sè più l'anima tira,
 Parrebbe nube che squarciata tuona,
 Comparata al sonar di quella lira,
 Onde s'incoronava il bel zaffiro,
 Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
 Io sono amore angelico, che giro
 L'alta letizia che spira del ventre
 Che fu albergo del nostro disiro;
 E girerommi, Donna del Ciel, mentre
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
 Più la spera suprema, perchè gli entro.
 Così la circolata melodia
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi
 Facean sonar il nome di Maria.
 Lo real manto di tutti i volumi
 Del mondo, che più ferve e più s'avviva
 Nell'alito di Dio e ne' costumi,
 Avea sovra di noi l'interna riva
 Tanto distante, che la sua parvenza
 Là, dov'io era, ancor non m'appariva.
 Però non ebb'ei gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma
 Che si levò appresso a sua semenza.
 E come fantolin che n'èr la mamma
 Tende le braccia poi che 'l latte prese,
 Per l'animo che n'fin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima sì, che l'alto affetto
 Ch'avieno a Maria mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
 Regina Coeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì 'l diletto.
 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
 In quell'arche ricchissime, che fero
 A seminar quaggiù buone bobolce!
 Quivi si vive e gode del tesoro
 Che s'acquisto piangendo nell'esilio
 Di Babilón, ove si lascia l'oro.
 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l'antico e col nuovo concilio,
 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla Fede; ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l'Apostolo approva la sua fede.

O sodalizio eletto alla gran cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
 Se per grazia di Dio questi preliba
 Di quel che cade della vostra mensa,
 Anzi che morte tempo gli prescriba;
 Ponete mente alla sua voglia immensa,
 E oratelo alquanto: voi bevete
 Sempre del Fonte onde vien quel ch'ei pensa.
 Così Beatrice; e quelle anime liete
 Si fero sperare sopra fissi poli,
 Raggiando forte a guisa di comete.
 E come cerchj in tempra d'orinoli
 Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
 Quietò pare, e l'ultimo che volò;
 Così quelle carole differente-
 mente danzando, dalla sua ricchezza,
 Mi si facean stimar veloci e lente.
 Di quella ch'io notai di più bellezza,
 Vid'io uscire un fuoco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
 E tre fiate intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasia nol mi ridice:
 Però salta la penna, e non lo scrivo;
 Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
 O santa suora mia, che sì ne preghe
 Divota, per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella spera mi disleghe.
 Poesia, fermato il fuoco benedetto,
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
 Che favellò così com'io ho detto.
 Ed ella: O luce eterna del gran vizio
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
 Che portò giù, di questo gaudio miro,
 Tanta costui de' punti lievi e gravi,
 Come ti piace, intorno della Fede,
 Per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Finchè 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La Grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
Cominciò io, dall'alto primiplo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitò: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscono la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta speme;
E però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Silogizzar, senza avere altra vista;
E però intenza d'argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso.
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'nverso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi ti assicura
Che quell'opere fosser? quel medesimo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesimo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo
Nella melòde che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La Grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a quì, com'aprir si doveva;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimere quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vèr lo sepolcro più giovani piedi,
Cominciò io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma d'almi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisé, per profeti e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scrivete
Poi che l'ardente Spirito vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco io, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io taequi,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacequi.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto san Jacopo al esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj; dei quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni Evangelista a manifestargli che il suo corpo, morendo, era rimasto in terra.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni maero,

Vinca la crudeltà che snor mi serra
 Del bello ovile, ov'io dormii agnello
 Nimico a' lupi che gli danno guerra;
 Con altra voce omai, con altro vello
 Ritornero poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
 Perocchè nella Fede, che fa conte
 L'anime a Dio, quiv'entrà' io, e poi
 Pietro per lei si mi girò la fronte.
 Indi si mosse un lume verso noi
 Di quella spera ond'uscì la primizia
 Che lasciò Cristo de' Vicarij suoi.
 E la mia Donna piena di letizia
 Mi disse: Mira, mira; ecco il Barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.
 Sì come quando 'l colombo si pone
 Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
 Girando e mormorando, l'affezione;
 Così vid'io l'un dall'altro grande
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo che lassù si prande.
 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
 Tacito coram me ciascun s'affisse
 Ignito sì, che vinceva il mio volto.
 Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita vita, per cui la larghezza
 Della nostra basilica si scrisse,
 Fa risonar la Speme in questa altezza:
 Tu sai che tante fiate la figuri,
 Quante Gesù a' tre fo più charezza.
 Leva la testa, e fa che t'assicuri;
 Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
 Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
 Questo conforto del fuoco secondo
 Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
 Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
 Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell'aula più secreta co' suoi Conti,
 Sì che, veduto il var di questa Corte,
 La Speme, che laggiù bene innamora,
 In te ed in altrui di ciò conforte;
 Di' quel che ell'è, e come se ne sfiora
 La mente tua; e di' onde a te venne.
 Così seguio 'l secondo lume ancora.
 E quella pia, che guidò le penna
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne:
 La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com'è scritto
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
 Però gli è conceduto che d'Egitto
 Vegna in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
 Gli altri due punti, che non per sapere
 Son dimandati, ma perch'ei rapporti
 Quanto questa virtù t'è in piacere,
 A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
 Nè di jattanzza: ed elli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ch'egli comporti.
 Come discente ch'a dottor seconda
 Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
 Perchè la sua bontà si disasconda:
 Speme, diass'io, è uno attendere certo
 Della gloria futura, che produce
 Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo Duca.
 Sperino in te, nell'alta Teodia
 Dice, color che sanno 'l nome tuo:
 E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
 Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Nella pistola poi; sì ch'io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia riplùo.
 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
 Di quello incendio tremolava un lampo
 Subito e spesso, a guisa di baleno;
 Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
 Ancor vèr la virtù che mi seguitte
 Infin la palma ed all'uscir del campo,
 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
 Di lei; ed emmi a grato che tu dica
 Quello che la Speranza ti promette.
 Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
 Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
 Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.
 Dice Isala, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta:
 E la sua terra è questa dolce vita.
 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
 Là dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.
 E prima, presso 'l fin d'este parole,
 Sperent in te di sopra noi s'udi;
 A che risposer tutte le carole:
 Poscia tra esse un lume si schiari
 Sì, che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
 L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine bieta, sol per farne onore
 Alla novizia, e non per alcun fallo;
 Così vid'io lo schiarato splendore
 Venire a' due che si volgeano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
 Misesi lì nel canto e nella nota;
 E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.
 Questi è colui che giacque sopra 'l petto
 Del nostro Pellicano, e questi fue
 D'in su la croce al grande nfcio eletto.
 La Donna mia così; nè però piùte
 Mosser la vista sua di stare attenta
 Poscia, che prima, le parole sue.
 Quale è colui che adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo Sole un poco,
 Che, per veder, non vedente diventa;
 Tal mi lac'io a quell'ultimo fuoco,
 Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
 Per veder cosa che qui non ha loco?
 In terra è terra il mio corpo; e saragli
 Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
 Con l'eterno proposito s'aggugli.
 Con le due stole nel beato chiostro
 Son le due luci sole che saliro:
 E questo apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce l'infiammato giro
 Si quietò conesso il dolce mischio
 Che si faceva del suon nel trino spiro;
 Sì come, per cessar fatica o rischio,
 Gli remi pria nell'acqua ripercossi,
 Tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVL

ARGOMENTO

In questo canto san Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense.
Uscì un spiro che mi fece attento,
Diciendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ova s'appunta
L'anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita, e non defunta;
Perchè la Donna che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo Ben che fa contenta questa Corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesima voce, che paura
Tolse m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal herzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'Essenza ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che corree
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal varo allo 'ntelletto mio discernere
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiternae.
Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisé, di sè parlando:
Lo ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconcio che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io uddi: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo; anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morai
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor tórto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pórto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spiro visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Si nescia è la subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quistaglia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di uille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva,
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti; o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Divoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvaglia;
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaja.
Indi spiro: Senz'essermi profferta
Da te, la voglia tu discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perchè io la veggio nel verace Specchio,
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelsa giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e lei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
 Quattromila trecento e due volumi
 Di Sol desiderai questo concilio;
 E vidi lui tornare a tutti i lumi
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
 La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
 Innanzi che all'ovra inconsumabile
 Fosse la gente di Nembrotte attenta;
 Chè nullo effetto mai razziabile,
 Per lo piacere uman che rinnova,
 Seguendo l'cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch'uom favella;
 Ma così o così, Natura lascia
 Poi fare a voi, secondò che v'abbella;
 Pria ch'io scendessi all'infemale ambascia,
 El s'appellava in terra il Sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi lascia.
 E tu si chiamò poi: e ciò conviene;
 Chè l'uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen va, ed altra viene.
 Nel monte che si leva più dall'onda
 Fu' io, con vita pura e disonesta,
 Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
 Come l'Sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

In questo canto san Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona sfera, dov'ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
 Cominciò gloria tutto l'Paradiso,
 Sì, che m'innestriava il dolce canto.
 Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
 Dell'universo; per che mia ebbrezza
 Entrava per l'udire e per lo viso.
 Oh gioja! oh ineffabile allegrezza!
 Oh vita intera d'amore e di pace!
 Oh senza brama sicura ricchezza!
 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
 Stavano accese: e quella che pria venne,
 Incominciò a farsi più vivace;
 E tal nella sembianza sua divenne,
 Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 Fossero augelli, e cambiassersi penne.
 La Provvidenza, che quivi comparte
 Vice ed officio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte;
 Quand'io udi: Se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
 Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.
 Di quel color che, per lo Sole avverso,
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid'io allora tutto l'ciel cosperso.

E come donna onesta, che permane
 Di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
 Pure ascoltando, timida si fane;
 Così Beatrice trasmutò sembianza:
 E tale eclissi credo che 'n Ciel fue
 Quando patì la suprema Possanza.
 Poi procedetter le parole sue
 Con voce da sé tanto trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò più:
 Non fu la Sposa di Cristo allevata
 Del sangue mio, di Làn, di quel di Cleto,
 Per essere ad acquisto d'oro usata;
 Ma per acquisto d'esto viver lieto
 E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
 Sparsor lo sangue dopo molto sileto.
 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra, del popol Cristiano;
 Nè che le chiavi che mi fur concesse,
 Diveuissor segnacolo in vessillo
 Che contra i batterzati combattesse;
 Nè ch'io fossi figura di sigillo
 A' privilegj venduti e mendaci,
 On'io sovente arrosso e disavillo.
 In veste di pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi.
 O dilesa di Dio, perchè pur giaci?
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S'apparecchian di bere: o buon principio,
 A' che vil fine convien che tu caschi!
 Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
 E non asconder quel ch'io non ascondo.
 Sì come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
 Della Capra del ciel col Sol si tocca;
 In su vid'io così l'etera adorno
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
 Lo viso mio seguiva i suo' sembianti;
 E seguit fin che 'l mezzo, per lo molto,
 Gli telse l'trapassar del più avanti.
 Onde la Donna, che mi vide assolto
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu se' volto.
 Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 Io vidi mosso me per tutto l'arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clina;
 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di quà presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carico.
 E più mi fora scoperto il sito
 Di questa ajuola; ma l'Sol procedea,
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
 La mente innamorata, che donna è
 Con la mia Donna sempre, di ridure
 Ad essa gli occhi più che mai ardea.
 E se Natura o Arte fe pasture
 Da pigliar occhi per aver la mente,
 In carne umana, o nelle sue pinture;
 Tutte adunate parrebbero niente
 Vèr lo piacer divin che mi rifiuse
 Quando mi volsi al suo viso ridente.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

E la virtù che lo sguardo m'indulse,
 Del bel nido di Leda mi divelse,
 E nel ciel velocissimo m'impulse.
 Le parti sue vivissime ed eccelse
 Sì uniformi son, ch'io non so dire
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.
 Ma ella, che vedeva il mio disire,
 Incominciò, ridendo tanto lieta,
 Che Dio pareva nel suo viso gioire:
 La natura del mondo, che quieta
 Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
 Quinci comincia come da sua meta.
 E questo cielo non ha altro dove,
 Che la Mente divina, in che s'accende
 L'Amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
 Sì come questo gli altri; e quel precinto
 Colui che 'l cinge, solamente intende.
 Non è suo moto per altro distinto;
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Sì come dicea da mezzo e da quinto.
 E come 'l tempo tenga in cotal testo
 Le sue radici, e negli altri le fronde,
 Onai a te puot'esser manifesto.
 Oh cupidigia, che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha podere
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
 Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
 Ma la pioggia continua converte
 In bozzacchioni le susine vere.
 Fede ed innocenza son reperte
 Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
 Pria fugge, che le guance sien coperte.
 Tale, balbuziando ancor, digiuna,
 Che poi divora con la lingua sciolta
 Qualunque cibo per qualunque luna;
 E tal, balbuziando, ama ed ascolta
 La madre sua, che con loquela intera
 Disia poi di vederla sepolta.
 Così si fa la pelle bianca, nera,
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quel ch'apporta mana, e lascia sera.
 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
 Sappi che 'n terra non è chi governi;
 Onde si svia l'umana famiglia.
 Ma prima che Gennai tutto s'isvorni,
 Per la centesima ch'è laggù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchj superni,
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore,
 Sì che la classe correrà diretta;
 E vero frutto verrà dopo 'l fiora.

Dimostra il Poeta in questo canto in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la Essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d'Angeli che le stanno d'intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che contro alla vita presente
 De' miseri mortali aperse il vero
 Quella che 'mparadisa la mia mente;
 Come in specchio fiamma di doppiero
 Vede colui che se n'alluma dietro,
 Prima che l'abbia in vista od in pensiero;
 E sè rivolge, per veder se 'l vetro
 Lì dice il vero, e vede ch'el s'accorda
 Con esso, come nota con suo metro:
 Così la mia memoria si ricorda
 Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
 Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
 E com'io mi rivoltai, e furon tocchi
 Li miei da ciò che pare in quel volume,
 Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
 Un Punto vidi, che raggiava lume
 Acuto sì, che 'l viso ch'egli affluoca
 Chiuder convienisi per lo forte acume.
 E quale stella par quinci più poca,
 Parrebbe Luna locata con esso
 Come stella con stella si colloca.
 Forse cotanto, quanto pare appresso
 Halo cinger la luce che 'l dipigne,
 Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
 Distante intorno al Punto un cerchio d'igne
 Si girava sì ratto, ch'avria vinto
 Quel moto che più tosto il mondo cigne;
 E questo era d'un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
 Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
 Sopra seguiva il settimo sì sparto
 Già di larghezza, che 'l messo di Juno
 Intero a contenerlo sarebbe arto.
 Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch'era
 In numero distante più dall'uno:
 E quello avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la favilla pura;
 Credea perocchè più di lei s'invera.
 La Donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse: Da quel Punto
 Dipende il Cielo e tutta la Natura.
 Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
 E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
 Per l'affocato amore ond'egli è punto.
 Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
 Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
 Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le cose tanto più divine,
 Quant'elie son dal centro più remote.
 Onde, se 'l mio disio dee aver fine
 In questo miro ed angelico templo,
 Che solo amore e luce ha per confine,

Udir convienmi ancor come l'esempio
 E l'esemplare non vanno d'un modo;
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.
 Se i tuoi diti non sono a tal nodo
 Sufficienti, non è maraviglia;
 Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
 Così la Donna mia; poi disse: Piglia
 Quel ch'io ti dicero, se vuoi saziarti,
 Ed intorno da esso t'assottiglia.
 Li cerchj corporali emmo ampj ed arti,
 Secondo il più e l'men della virtute
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà vuol far maggior salute;
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti ugualmente compiute.
 Dunque costui, che tutto quanto rape
 L'alto universo seco, corrisponde
 Al cerchio che più ama e che più sape.
 Per che se tu alla virtù circonde
 La tua misura, non alla parvenza
 Delle sustanze che t'appajon tonde,
 Tu vederai mirabil convenenza
 Di maggio a più, e di minore a meno,
 In ciascun cielo, a sua intelligenza.
 Come rimane splendido e sereno
 L'emispero dell'aere, quando soffia
 Borea dalla guancia ond'è più leno,
 Perchè si purga a risolve la ruffia
 Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua parofia;
 Così fec'io poi che mi provvide
 La Donna mia del suo risponder chiaro,
 E come atella in cielo il ver si vide.
 E poi che le parole sue ristaro,
 Non altrimenti ferro disfavilla
 Che bolle, come i, cerchj sfavillaro.
 Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
 Ed eran tante, che 'l numero loro
 Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
 Io sentiva osannar di coro in coro
 Al Punto fisso, che gli tiene all'ubi
 E terrà sempre, nel qual sempre loro;
 E quella che vedeva i pensier dubi
 Nella mia mente, disse: I cerchj primi
 T'hanno mostrato Serafi e Cherubi.
 Così veloci seguono i suoi vimi,
 Per somigliarsi al Punto quanto ponno;
 E posson quanto a veder son sublimi.
 Quagli altri Amor, che dintorno gli vonno,
 Si chiaman Troni del divino aspetto,
 Perchè 'l primo ternaro terminonno.
 E dei saper che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta sì profonda
 Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.
 Quinci si può veder come si fonda
 L'esser beato nell'atto che vede,
 Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
 E del vedere è misura mercede,
 Che Grazia partorisce e buona voglia;
 Così di grado in grado si procede.
 L'altro ternaro, che così germoglia
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno Ariete non dispoglia,
 Perpetualmente osanna sverna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letizia, onde s'interna.

In essa gerarchia son le tre Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
 L'ordine terzo di Podestadi dee.
 Poscia ne' due penultimi tripadi
 Principati ed Arcangeli si girano:
 L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti rimirano;
 E di giù vincon sì, che verso Iddio
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.
 E Dionisio con tanto disio
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò e distinse com'io.
 Ma Gregorio da lui poi si divise;
 Onde al tosto come gli occhi aperse
 In questo ciel, di sé medesimo rise.
 E se tanto segreto ver profferse
 Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
 Chè chi 'l vide quassù ghel discoverse
 Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori, che, lasciando l'Evangeliò, predicavano ciance e favole.

Quando ambedue li figli di Latona,
 Coperti del Montone e della Libra,
 Fanno dell'orizzonte insieme zona,
 Quant'è dal punto che il Zenit i libra,
 Infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,
 Cambiando l'emisperio, si dilibra,
 Tanto, col volto di riso dipinto,
 Si tacque Beatrice, riguardando
 Fiso nel Punto che m'aveva vinto.
 Poi cominciò: Io dico, e non dimando,
 Quel che tu vuoi udir; perchè io l'ho visto
 Ove s'appunta ogni ubi e ogni quando.
 Non per avere a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può; ma perchè suo splendore
 Potesse, risplendendo, dir: Sussisto,
 In sua eternità di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro modo comprender, com'ei piacque,
 S'aperse in nove Amor l'eterno Amore.
 Nè prima quasi torpente si giacque:
 Chè nè prima nè poscia procedette
 Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
 Forma e materia congiunte e purette
 Usciro ad atto che non aven fallo,
 Come d'arco tricolore tre saette:
 E come in vetro, in ambra, od in cristallo,
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo;
 Così 'l trifforme effetto dal suo Sire
 Nell'esser suo raggio insieme tutto,
 Senza distinzione nell'esordire.
 Concreato fu ordine e costruito
 Alle sustanzie; e quella furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.

Pura potenza tenne la parte ima;
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.
 Jeronimo vi scrisse, lungo tratto
 De' secoli, degli Angeli creati,
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
 Ma questo vero è scritto in molti lati
 Dagli scrittor dello Spirito Santo:
 E tu te n'avvedrai, se bene guati.
 Ed anche la ragione il vede alquanto;
 Chè non concederebbe che i motori
 Senza sua perfezion fosser cotanto.
 Or sai tu dove e quando questi Amori
 Furon creati, e come; sì che spenti
 Nel tuo disio già sono tre ardori.
 Nè giugneriesi, numerando, al venti
 Sì tosto, come degli Angeli parte
 Turbò l' soggetto de' vostri elementi.
 L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
 Che tu discerni, con tanto diletto,
 Che mai da circuir non si diparte.
 Principio del cader fu il maladetto
 Superbir di colui che tu vedesti
 Da tutti i pesi del mondo costretto.
 Quelli che vcdi quì, furon modesti
 A riconoscer sè della Bontate
 Che gli avea fatti a tanto intender presti:
 Per che le viste lor furo esaltate
 Con grazia illuminante, e con lor merto;
 Sì c'hanno piena e ferma voluntate.
 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
 Che ricever la grazia è meritorio,
 Secondo che l'affetto l'è aperto.
 Omai dintorno a questo consistoro
 Puoi contemplare assai, se le parole
 Mie son ricolte, senz'altro ajuturo.
 Ma perchè in terra, per le vostre scuole,
 Si legge che l'angelica natura
 È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole,
 Ancor dirò, perchè tu veggì pura
 La verità che laggiù si confonde,
 Equivocando in sì fatta lettura.
 Queste sustanze, poi che fur gioconde
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde;
 Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna
 Rimemorar per concetto diviso.
 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero;
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
 Voi non andate giù per un sentiero,
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza e l suo pensiero.
 Ed ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è postposta
 La divina Scrittura, o quando è tórta.
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s'accosta.
 Per apparer ciascun s'ingegna, e face
 Sue invenzioni; e quelle son trascorse
 Da' predicanti, e l' Vangelio si tace.
 Un dice che la Luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose;
 Per che l' lume del Sol giù non si porse:

E mente; chè la luce si nascose
 Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
 Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
 Nou ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
 Si che le pecorelle, che non sanno,
 Torman dal pasco pascinte di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.
 Non disse Cristo al suo primo convento:
 Andate, e predicate al mondo ciance;
 Ma diede lor verace fondamento:
 E quel tanto sonò nelle sue guance;
 Sì ch'a pugar, per accender la Fede,
 Dell' Evangelio fero scudi e lance.
 Ora si va con motti e con iscede
 A predicare; e pur che ben si rida,
 Gonfia l' cappuccio, e più non si richiede.
 Ma tale uccel nel beccchetto s'annida,
 Che, se l' volgo il vedesse, non torrebbe
 La perdonanza, di che si confida;
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
 Che, senza pruova d'alcun testimonio,
 Ad ogni promission si converrebbe.
 Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
 Ed altri assai, che son peggio che porci,
 Pagando di moneta senza conio.
 Ma perchè sem digressi assai, ritorci
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,
 Sì che la via col tempo si raccori.
 Questa natura al oltre s'ingrada
 In numero, che mai non fu loquela
 Nè concetto mortal che tanto vada.
 E se tu guardi quel che si rivela
 Per Daniel, vedrai che n' sue migliaja
 Determinato numero si cela.
 La prima Luce che tutta la raje,
 Per tanti modi in essa si ricepe,
 Quanti son gli splendori a che s'appaja.
 Onde, perocchè all'atto che concepe
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
 Diversamente in essa ferve e tepe.
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
 Dell'eterno valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
 Tuo manendo in sè come davanti.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo Empireo; ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice poté vedere il trionfo degli Angeli, e quello dell'anime beate.

Forse semila miglia di lontano
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
 Ch'ha già l'ombra quasi al letto piano,
 Quando l' mezzo del cielo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
 Perde l' parere infino a questo fondo;

E come vien la chiarissima ancella
 Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella;
 Non altrimenti 'l trionfo che lude
 Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
 Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiede.
 A poco a poco al mio veder si stinse:
 Per che tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
 Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
 La bellezza ch'io vidi, si trasmoda
 Non pur di là da noi; ma certo io credo
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
 Da questo passo vinto mi concedo
 Più che giammai da punto di suo tema
 Suprato fosse comico o tragedio;
 Chè, come Sole il viso che più trema,
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da sé medesima scema.
 Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
 In questa vita, insino a questa vista,
 Non è 'l seguire al mio cantar preciso;
 Ma or convien che 'l mio seguir desista
 Più dietro a sua bellezza, poetando,
 Come all'ultimo suo ciascuno artista.
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
 Che quel della mia tuba, che deduce
 L'ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
 Luce intellettual piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolore.
 Qui vederai l'una e l'altra milizia
 Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima giustizia.
 Come subito lampo che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
 Così mi circondò luce viva,
 E lasciomi fasciato di tal velo
 Del suo fulgôr, che nulla m'appariva.
 Sempre l'Amor che queta questo cielo,
 Accoglie in sé con sì fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.
 Non fur più tosto dentro a me venute
 Queste parole brevi, ch'io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute;
 E di novella vista mi raccesi
 Tale, che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi.
 E vidi lume in forma di riviera
 Fluvido di fulgôr, intra due rive
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana uscian faville vive,
 E d'ogni parte si mettan ne' fiori,
 Quasi rubin che oro circonscrive.
 Poi, come innestate dagli odori,
 Riprofondavan sé nel miro gurgie;
 E s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.
 L'alto disio, che mo t'ioffiamma ed urge,
 D'aver notizia di ciò che tu vei,
 Tanto mi piace più, quanto più turge:

Ma di quest'acqua convien che tu hei,
 Prima che tanta sete in te si sazi:
 Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
 Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
 Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe,
 Son di lor vero ombriferi prefazii.
 Non che da sé sien queste cose acerbe;
 Ma è il difetto dalla parte tua,
 Chè non hai viste ancor tanto superbe.
 Non è fantin che sì subito rua
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall'usanza sua,
 Come fec'io, per far migliori aegli
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
 Che si deriva perchè vi s'immegli.
 E sì come di lei beve la gronda
 Delle palpebre mie, così mi parve
 Di sua lunghezza divenuta tonda.
 Poi come gente stata sotto larve,
 Che pare altro che prima, se si sveste
 La sembianza non sua, in che disparve;
 Così mi si cambiaro in maggior feste
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
 Ambo le Corti del Ciel manifeste.
 O splendor di Dio, per cui'io vidi
 L'alto trionfo del regno verace,
 Dammi virtute a dir com'io lo vidi.
 Lume è lassù, che visibile face
 Lo Creatore a quella creatura
 Che solo in lui vedere ha la sua pace;
 E si distende in circular figura
 In tanto, che la sua circonferenza
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
 Riflesso al sommo del mobile primo,
 Che prende quindi vivere e potenza:
 E come clivo in acqua di suo imo
 Si specchia, quasi per vedersi adorno,
 Quando è nel verde e ne' fioretti opino;
 Sì soprastando al lume intorno intorno,
 Vidi specchiarsi, in più di mille soglie,
 Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
 E se l'infimo grado in sé raccoglie
 Sì grande lume, quant'è la larghezza
 Di questa rosa nell'estreme foglie?
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
 Non si smarriva, ma tutto prendeva
 Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
 Presso e lontano lì né pon, né leva;
 Chè dove Dio senza mezzo governa,
 La legge natural nulla rilieva.
 Nel giallo della rosa sempiterna,
 Che si dilata, rigrada, e redde
 Odor di lode al Sol che sempre verna,
 Qual è colui che tace, e dicer vuole,
 Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
 Quanto è 'l convento delle bianche stole!
 Vedi nostra Città quanto ella gira!
 Vedi li nostri scanni sì ripieci,
 Che poca gente omai ci si disira!
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
 Per la corona che già v'è su posta,
 Prima che tu a queste nozze ceni
 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
 Dell'alto Arrigo, ch'è drizzare Italia
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti v'ha al fantolino
 Che muor di fame, e caccia via la balia.
 E fia Prefetto nel Foro divino
 Allora tal, che palese e coverto
 Non anderà con lui per un cammino.
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
 Là dove Simon mago è per suo merto,
 E farà quel d'Alagna esser più giusto.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Prosegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti Corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò lui in sua vece san Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
 Ma l'altra, che volando vede e canta
 La gloria di Colui che l'innamora,
 E la bontà che la fece cotanta,
 Sì come schiera d'api, che s'infiora
 Una fiata, ed altra si ritorna
 Là dove il suo lavoro s'insapora,
 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
 Di tante foglie, e quindi risaliva
 Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ali d'oro; e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva.
 Quando scendean nel fior, di banco in banco
 Porgevan dalla pace e dell'ardore
 Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
 Nè l'interpersi tra 'l disopra e 'l fiore
 Di tanta moltitudine volante
 Impediva la vista e lo splendore;
 Chè la luce divina è penetrante
 Per l'universo, secondo ch'è degno,
 Sì, che nulla le puote essere ostante.
 Questo sicuro e gaudioso regno,
 Frequente in gente antica ed in novella,
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.
 O trina Luce, che, in unica Stella
 Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
 Guarda quaggiuso alla nostra procella.
 Se i barbari, venendo da tal piaga
 Che ciascun giorno d'Elise si cuopra,
 Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
 Veggendo Roma e l'ardua sua opra
 Stinpefaceansi, quando Laterano
 Alle cose mortali andò di sopra;
 Io, che era al divino dall'umano,
 Ed all'eterno dal tempo venuto,
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,
 Di che stupor dovesse esser compiuto!
 Certo tra esso e il gaudio mi faceva
 Libito non udire, e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea
 Nel tempio del suo voto riguardando,
 E spera già ridir com'egli stea;
 Sì per la viva luce passeggiando
 Menava io gli occhi per li gradi,
 Or su, or giù, ed or riciccolando.
 E vedea visi a carità suadi,
 D'altrui lume fregiati e del suo riso,
 E d'atti ornati di tutte onestadi.
 La forma general di Paradiso
 Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
 In nulla parte ancor fermato fiso;
 E volgeami con voglia riaccesa
 Per dimandar la mia Donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa.
 Uno intendeva, ed altro mi rispose;
 Credea veder Beatrice, e vidi un sene
 Vestito con le genti gloriose.
 Diffuso era per gli occhi e per le gine
 Di benigna letizia, in atto pio,
 Quale a tenero padre si conviene.
 Ed: Ella ov'è? di subito dis'io.
 Ond'egli: A terminar lo tuo disiro,
 Mosse Beatrice me del luogo mio.
 E se riguardi su nel terzo giro
 Dal sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono a che suoi meriti la sortiro.
 Senza risponder, gli occhi su levai;
 E vidi lei che si faceva corona,
 Riflettendo da sè gli eterni rai.
 Da quella region cha più su tuona,
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,
 Quanto da Beatrice la mia vista:
 Ma nulla mi facea; chè sua effigie
 Non discendeva a me per mezzo mista.
 O Donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi, per la mia salute,
 In Inferno lasciar le tue vestige,
 Di tante cose, quante io ho vedute,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
 Tu m'hai, di servo, tratto a libertate
 Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
 Che di ciò fare avei la potestate.
 La tua magnificenza in me custodi;
 Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disodi.
 Così orai: e quella sì lontana,
 Come pareva, sorrise, e riguardommi;
 Poi si tornò, all'eterna Fontana.
 E l' santo seue: Acciocchè tu assummi
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
 A che priego ed amor santo mandommi,
 Vola con gli occhi per questo giardino;
 Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
 Più a montar per lo raggio divino.
 E la Regina del Ciel, ond'io ardo
 Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
 Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.
 Quale è colui che forse di Croazia
 Viene a veder la Veronica nostra,
 Che per l'antica fama non si sazia,
 Ma dice nel pensier, finchè si mostra:
 Signor mio, Giusè Castro, Iddio verace,
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io, mirando la vivace
 Carità di colui che in questo mondo,
 Contemplando, gustò di quella pace.
 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
 Cominciò egli, non ti sarà noto,
 Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo:
 Ma guarda a' cerchj fino al più rimoto,
 Tanto che veggi seder la Regina,
 Cui questo regno è suddito e divoto.
 Io levai gli occhi: e come da mattina
 La parte oriental dell'orizzonte
 Soverchia quella dove 'l Sol declina;
 Così, quasi di valle andando a monte
 Con gli occhi, vidi parte nello stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 E come quivi, ove s'aspetta il tèmo
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiama,
 E quindi e quindi il lume si fa scemo;
 Così quella pacifica Oriafiamma
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
 Per igual modo allentava la fiamma.
 Ed a quel mezzo con le penne sparte
 Vid'io più di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
 Ridere una bellezza, che latizia
 Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
 E s'io avessi in dir tanta divizia,
 Quanto ad immaginar, nou ardirei
 Lo minino tentar di sua delizia.
 Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de' Santi
 al del vecchio come del nuovo Testamento, i
 quali alla voce dell'angelo Gabriello lodavano la
 beatissima Vergine; e riachiaa lui un dubbio
 che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer quel contemplantè,
 Libero officio di dottore assume,
 E cominciò queste parole sante:
 La piaga che Maria richiuse ed unse,
 Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,
 È colei che l'aperse e che la punse.
 Nell'ordina che fanno i terzi sedi
 Siede Rachel, di sotto da costei,
 Con Beatrice, sì come tu vedi
 Sarra, Rebecca, Judit, e colei
 Che fu bisava al Cautor che, per doglia
 Del fallo, disse: *Miserere mei*,
 Puoi tu veder così di soglia in soglia
 Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
 E dal settimo grado in giù, sì come
 Insino ad esso, succedono Ehree,
 Dirimendo del fior tutte le cliome;

Perchè, secondo lo sguardo che feo
 La Fede in Cristo, queste sono il muro
 A che si parton le sacre scalée.
 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei che credettero in Cristo venturo.
 Dall'altra parte, onde sono interessi
 Di vòto i semicircoli, si stanno
 Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
 E come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
 Così, di contra, quel del gran Giovanni,
 Che, sempre santo, il deserto e 'l martiro
 Sofferse, e poi l'Inferno da due anui;
 E sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto e Agostino,
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
 Or mira l'alto provvoder divino:
 Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
 Igualmente empierà questo giardino.
 E sappi che dal grudo in giù, che siede
 A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
 Per nullo proprio merito si siede,
 Ma per l'altrui, con certe condizioni;
 Chè tutti questi sono spirti assolti
 Prima ch'avesser vere elezioni.
 Ben te ne puoi accorger per li volti,
 Ed anche per le voci puerili,
 Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
 Or dubbi tu, e dubitando sili;
 Ma io ti solverò forte legame,
 In che ti stringon li pensier sottili.
 Dentro all'ampiezza di questo reame
 Casual punto non pnote aver sito,
 Se non come tristizia o sete o fame:
 Chè per eterna legge è stabilito
 Quantunque vedi; sì che giustamente
 Ci si risponde dall'anello al dito.
 E però questa festinata gente
 A vera vita non è *sine causa*
 Intra sè qui più e meno eccellente.
 Lo Rege per cui questo regno pausa
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla voluntade è di più ausa,
 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
 Creando, a suo piacer di grazia dota
 Diversamente; e qui hasti l'effetto.
 E ciò espresso e chiaro vi si nota
 Nella Scrittura santa in que' gemelli
 Che nella madre ebber l'ira commota.
 Però, secondo il color de' capelli
 Di cotai grazia, l'altissimo Lume
 Dignamente convien che s'incappelli.
 Dunque, senza mercè di lor costume,
 Locati son per gradi differenti,
 Sol differendo nel primiero acume.
 Bastava sì ne' secoli recenti
 Con l'innocenza, per aver salute,
 Solamente la fede de' parenti.
 Poi che le prime etadi fur compinte,
 Convenne a' maschi all'innocenti penne,
 Per circondiere, acquistar virtute.
 Ma poi che 'l tempo della Grazia venne,
 Senza battesimo perfetto di Castrò,
 Tala innocenza laggiù si ritiene.

Riguarda omai nella faccia ch'a Caisto
 Più s'assomiglia; ch'è la sna chiarezza
 Sola ti può disporre a veder Caisto.
 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
 Piover, portata nelle menti sante,
 Create a trasvolar per quella altezza,
 Che quantunque io avea visto davanti
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
 E quell'Amor che primo li discese,
 Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
 Dinanzi a lei le sue ali distese.
 Rispose alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata Corte,
 Sì ch'ogni vista sen fu più serena.
 O santo Padre, che per me comporti
 L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
 Nel qual tu siedi per eterna sorte,
 Qual è quell'Angel che con tanto giuoco
 Guarda negli occhi la nostra Regina,
 Innamorato sì, che par di fuoco?
 Così ricorsi ancora alla dottrina
 Di colui ch'abbelliva di Maria,
 Come del Sol la stella mattutina.
 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
 Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
 Tutta è in lui, e sì volèn che sia;
 Perchè egli è quegli che portò la palma
 Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
 Carcar si volle della nostra salma.
 Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
 Andrò parlando, e nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo e pio.
 Que' due che seggon lassù più felici,
 Per esser propinquissimi ad Augusta,
 Son d'esta rosa quasi due radici.
 Colui che da sinistra le s'aggiusta,
 È 'l Padre, per lo cui ardit gusto
 L'umana specie tanto amaro gusta.
 Dal destro vedi quel Padre vetusto
 Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
 Raccomandò di questo fior venusto.
 E quei che vide tutt'i tempi gravi,
 Fria che morisse, della hella Sposa
 Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
 Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa
 Quel Duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.
 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muove occhio per cantare Osanna.
 E contro al maggior Padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna
 Quando chinavi a rufnar le ciglia.
 Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
 Qui farei punto; come buon sartore
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.
 E drizzeremo gli occhi al primo Amore;
 Sì che, guardando verso lui, penetri,
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
 Veramente, nè forse, tu t'arretti,
 Movendo l'ali tue, credendo oltrarti;
 Orando grazia convien che s'impetri,
 Grazia da quella che puote ajutarli:
 E tu mi seguirai con l'affezione,
 Sì che dal dicer mio lo cuor non partì.
 E cominciò questa santa orazione:

CANTO XXXIII.

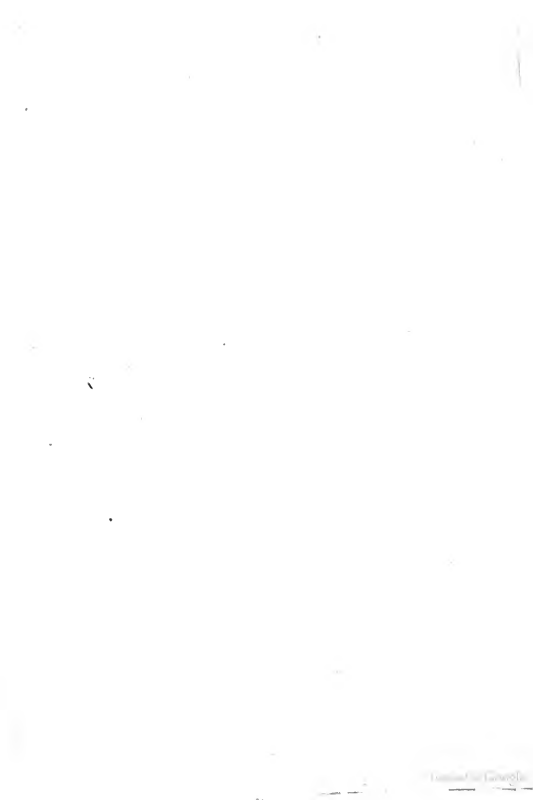
ARGOMENTO

In questo canto trentesimo terzo, ed ultimo, san Bernardo prega Maria, che conduca Dante a contemplar l'Essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della gloria di lui, segue a narrare come vide congiunta la Umanità colla Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
 Umile ed alta più che creatura,
 Termine fisso d'eterno consiglio,
 Tu se' colei che l'umana natura
 Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 Per lo cui caldo nell'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
 Qui se' a noi meridiana face
 Di caritate, e giusto intra i mortali
 Se' di speranza fontana vivace.
 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz'ali.
 La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
 In tu misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna
 Quantunque in creatura è di hontate.
 Or questi, che dall'infima lacuna
 Dell'universo infin qui ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una,
 Supplica a te per grazia di virtute,
 Tanto che possa con gli occhi levarsi
 Più alto verso l'ultima Salute.
 Ed io, che mai per mio veder non arsi
 Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
 Perchè tu ogni nube gli dislegli
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 Sì che 'l sommo Piacere gli si dispieghi.
 Ancor ti prego, Regina che puoi
 Ciò che tu vuoi, che conservi sani,
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
 Vinca tua guardia i movimenti umani:
 Vedi Beatrice con quanti beati,
 Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.
 Gli occhi da Dio dilette e venerati,
 Fissi nell'orator ne dimostraro
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
 Indi all'eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si può creder che s'invisi
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 Ed io, ch'al Fine di tutti i disii
 M'appropinquava, sì com'io dovea,
 L'ardor del desiderio in me finì.
 Bernardo m'accennava, e sorrideva,
 Perchè io guardassi in suso: ma io era
 Già per me stesso tal, qual ei voleva;

Chè la mia vista, venendo sincera,
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell'alta luce che da sè è vera.
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
 Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
 E cede la memoria a tanto oltraggio.
 Quale è colui che sognando vede,
 E dopo 'l sogno la passione impressa
 Rimane, e l'altro alla mente non riede;
 Cotal son io, ch'è quasi tutta cessa
 Mia visione, ed ancor mi distilla
 Nel cuor il dolce che nacque da essa.
 Così la neve al Sol si disigilla;
 Così al vento nelle foglie lievi
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
 O somma Luce, che tanto ti lievi
 Da' concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi;
 E fa la lingua mia tanto possente,
 Ch'una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente:
 Chè per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si coneeperà di tua vittoria.
 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
 Del vivo raggio, ch'io sarai smarrito,
 Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
 E mi ricorda ch'io fui più ardito
 Per questo a sostener tanto, eh'io giunsi
 L'aspetto mio col Valore infinito.
 Oh abbondante Grazia, ond'io presunsi
 Fiecar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!
 Nel suo profondo vidi che s'interna,
 Legato con amore in un volume,
 Ciò che per l'universo si squaderna:
 Sostanza, ed accidente, e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dieo è un semplice lume.
 La forma universal di questo nodo
 Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
 Un punto solo m'è maggior letargo,
 Che venticinque secoli alla 'mpresa
 Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
 Così la mente mia tutta sospesa,
 Mirava fissa, immobile ed attenta;
 E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
 Che volgersi da lei per altro aspetto
 È impossibil che mai si consenta;
 Perochè 'l ben, ch'è del volere ohbietto,
 Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella,
 È difettivo ciò che li è perfetto.
 Omai sarà più corta mia favella
 Pure a quel eh'io ricordo, che d'infante
 Che hagni ancor la lingua alla mammella:
 Non perchè più ch'un semplice sembiante
 Fosse nel vivo lume ch'io mirava;
 Chè tal è sempre, qual era davante,
 Ma per la vista che s'avvalorava
 In me, guardando, una sola parvenza,
 Mutandom' io, a me si travagliava.
 Nella profonda e chiara sussistenza
 Dell'alto lume parvemi tre giri
 Di tre colori e d'una contenenza;
 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
 Pareva riflesso; e 'l terzo pareva fuoco
 Che quinci e quindi igualmente si spiri.
 Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
 Al mio concetto! o questo, a quel ch'io vidi,
 È tanto, che non basta a dicer poco.
 Oh Luce eterna, che sola in te sidi,
 Sola t'intendi, e da te intelletta,
 Ed intendente te ami ed arridi!
 Quella circolazion, che sì concetto
 Pareva in te, come lume riflesso,
 Dagli occhi miei alquanto circospetta,
 Dentro da sè del suo colore stesso
 Mi parve pinta della nostra effige;
 Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
 Qual è il geomètra che tutto s'affige
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
 Pensando, quel principio ond'egli indige;
 Tale era io a quella vista nuova:
 Veder voleva come si convenne
 L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
 Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgóre, in che sua voglia venne.
 All'alta fantasia qui mancò possa;
 Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
 Sì come ruota che igualmente è mossa,
 L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.



INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLE TRE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA

Le abbreviature INF., PURG., PAR. significano INFERNO, PURGATORIO, PARADISO; i numeri romani indicano il canto, e gli arabi il verso; la lettera v. indica velt.

A

Abbati (degli), famiglia. INF. XXXII. 106.
PAR. XVI. 109.

Abbagliato (l'). INF. XXIX. 132.

Abele. INF. IV. 56.

Abido. PURG. XXVIII. 74.

Abraam. INF. IV. 58.

Absalone. INF. XXVIII. 137.

Acim. PURG. XX. 109.

Accidiosi. INF. VII. 121. PURG. XVII. 85. e segg.

Accorso (di) Francesco. INF. XV. 110.

Acheronte. INF. III. 78., XIV. 116. PURG. II. 105.

Achille. INF. V. 65., XII. 71., XXVI. 62., XXXI. 5. PURG. IX. 34., XXI. 92.

Achitofele. INF. XXVIII. 137.

Acone. PAR. XVI. 65.

Acquacheta. INF. XVI. 97.

Acquasparta. PAR. XII. 124.

Acri, città. INF. XXVII. 89.

Adalagia, moglie di Baral marsigliese. PAR. IX. 96.

Adamo. INF. III. 115., IV. 55. PURG. IX. 10., XI. 44., XXVIII. 142., XXXI. 86., XXXII. 37., XXXIII. 62. PAR. VII. 26., XIII. 37. 82. 111., XXVI. 83. 91. 100., XXXII. 122. 136.

Adamo, bresciano. INF. XXX. 61. 104.

Adice, o Adige, fiume. INF. XII. 5. PURG. XVI. 115. PAR. IX. 44.

Adimari, famiglia. PAR. XVI. 115.

Adriano, lito. PAR. XXI. 123.

Adriano IV. PURG. XIX. 99. e segg.

Adriatico, mare. PAR. VIII. 68.

Adulatori. INF. XVIII. 124. e segg.

Affricano Scipione. PURG. XXIX. 116. v. Scipione.

Agabito, o Agapito I. PAR. VI. 16.

Agamennone. PAR. V. 69.

Agatone, poeta. PURG. XXII. 107.

Aglauro. PURG. XIV. 139.

Agnel, intendono alcuni detto per Angelo, o per Agnello Brunelleschi. INF. XXV. 68.

Agobbio, o Gubbio. PURG. XI. 80.

Agostino s. PAR. X. 120., XXXII. 35.

Agostino, frate min. PAR. XII. 130.

Agosto, mese. PURG. V. 39.

Aguglione. v. Baldo.

Agusto, o Augusto, imp. INF. I. 71.

Alagia Fieschi. PURG. XIX. 142.

Alagna, o Anagni, città. PURG. XX. 86. PAR. XXX. 148.

Alardo. INF. XXVIII. 18.

Alba Luoga. PAR. VI. 37.

Alberichi, famiglia. PAR. XVI. 89.

Alberigo de' Manfredi, frate Cav. Gaudente. INF. XXXIII. 118.

Albero, o Alberto da Siena. INF. XXIX. 109. v. Griffolino.

Alberti (degli) (Alessandro e Napoleone). INF. XXXII. 55. e segg.

Alberto, abate. PURG. XVIII. 118.

Alberto degli Alberti. INF. XXXII. 57.

Alberto d'Austria. PURG. VI. 97. PAR. XIX. 115.

Alberto della Scala. PURG. XVIII. 122.

Alberto Magno. PAR. X. 98.

Albia, o Albi, fiume. PURG. VII. 99.

Alboino della Scala. PAR. XVII. 71.

Alchimisti puniti. INF. XXXI. 43. e segg.

Alcide. PAR. IX. 101.

Aldobrandesco, Guiglielmo. PURG. XI. 59.

Aldobrandi (Tegghiajo). INF. XVI. 41.

Alessandria della Paglia. PURG. VII. 135.

Alessandro, conte di Romania. INF. XXX. 77.

Alessandro degli Alberti. INF. XXXII. 55. v. Napoleone.

Alessandro Ferdo. INF. XII. 107.

Alessandro Magno. INF. XIV. 31.

Alessio da Lucca. v. Interminci.

Aletto, furia. INF. IX. 47.

Alfonso, re di Spagna. PAR. XIX. 125.

Alfonso, re d'Aragona. PURG. VII. 116.

Alfonso, re di Majorica. PAR. XIX. 137.

All, discepolo di Maometto. INF. XXVIII. 32.

Allichino, demonio. INF. XXI. 118., XXII. 112.

Allighieri, famiglia. PAR. XV. 138.

Allighieri, bisavo di Dante. PAR. XV. 91.

Almeone. PURG. XII. 50. PAR. IV. 103.

Alpe. INF. XX. 62. PURG. XVII. 1., XXXIII. 111.

- Alpi. PAR. VI. 51.
 Altaforte, rocca. INF. XXIX. 29.
 Altinero de' Calzoni di Treviso. PAR. IX. 51.
 e segg.
 Alverna, monte. PAR. XI. 106.
 Ambr. PUG. XVII. 26.
 Amata, moglie del re Latino. PUG. XVII. 35.
 Ambrogio s. PAR. X. 121.
 Amiclate. PAR. XI. 68.
 Amidei, famiglia. PAR. XVI. 136.
 Amore. PUG. XXVIII. 66, XXXI. 117.
 Anagni, o Alagna, città. PUG. XX. 86.
 Anania. PAR. XXVI. 12.
 Anassagora. INF. IV. 137.
 Anastagi, famiglia. PUG. XIV. 107.
 Anastagio papa, confuso da *Dante* con Anastagio imperatore. INF. XI. 8. v. Fotino.
 Anchise. INF. I. 74. PUG. XVIII. 157. PAR. XV. 25, XIX. 152.
 Anfesibena, serpente. INF. XXIV. 87.
 Anfinaro. INF. XX. 34.
 Anfione. INF. XXXII. 11.
 Angeli (coro degli). PAR. XXVIII. 126. Corrispondenza di ciascun coro ad uno de' nove cieli. PAR. XXVIII. 76. Descrizione corporea dei medesimi. PAR. XXXI. 13.
 Angeli ribelli. PAR. XXIX. 50.
 Angioletto da Cagnano. INF. XXVIII. 77.
 Anime salve dopo di aver mancato ai voti fatti a Dio. PAR. III. e segg.
 Anime immortali. PAR. VII.
 Anime de' fanciulli. INF. IV. 30. PAR. XXXII. 45. e segg.
 Anna 2, madre di M. V. PAR. XXXII. 133.
 Anna, suocero di Caifas. INF. XXIII. 121.
 Annibale. INF. XXXI. 117. PAR. VI. 50.
 Anselmo s. PAR. XII. 137.
 Anselmuccio, nipote del conte Ugolino. INF. XXXIII. 50.
 Antandro, città. PAR. VI. 67.
 Antedra, prigione. INF. XXXII. 88.
 Antenor, o Padovani. PUG. V. 75.
 Anteo, gigante. INF. XXXI. 100, 113, 139.
 Antifonte. PUG. XXII. 106.
 Antigone. PUG. XXII. 110.
 Autioeco, re di Siria. INF. XIX. 87.
 Antonio ab. 8. PAR. XXIX. 124.
 Antonio s. (Fratelli di) chiamati a *campanellis*. PAR. XXIX. 124.
 Anziani di Lucca. INF. XXI. 38.
 Appennino, monte. INF. XVI. 96, XX. 65, XXVII. 29. PUG. V. 96, XIV. 31, 92, XXX. 86. PAR. XXI. 106.
 Apocalisse. INF. XIX. 108. PUG. XXIX. 105.
 Apolline. PUG. XX. 132.
 Apollo. PAR. I. 13. II. 8.
 Apostoli. PUG. XXII. 78.
 Aquario, segno celeste. INF. XXIV. 2.
 Aquilone, vento. PUG. IV. 60, XXXII. 99.
 Arabi. PAR. VI. 49.
 Aragne. INF. XVII. 18. PUG. XII. 43.
 Aragona. PUG. III. 116.
 Aragonese. PAR. XIX. 137.
 Arbia, fiume. INF. X. 86.
 Arca del Testamento. PUG. X. 56. PAR. XX. 39.
 Arca (dell'), famiglia. PAR. XVI. 92.
 Arcangeli. PAR. XXVIII. 125.
 Archiano, fiume. PUG. V. 95, 125.
 Ardinghi, famiglia. PAR. XVI. 95.
 Aretino. INF. XXII. 5. PUG. XIV. 46.
 Aretino (I'). v. Grifolino.
 Aretino (I'). PUG. VI. 13.
 Aretusa. INF. XXV. 97.
 Arezzo. INF. XXIX. 109.
 Argenti Filippo. INF. VIII. 61.
 Argis, figlia d'Adrasto. PUG. XXII. 110.
 Argo, nave. PAR. XXXIII. 96.
 Argonauti. PAR. II. 16, XXXIII. 96.
 Argo, pastore. PUG. XXIX. 95, XXXII. 65.
 Argolica gente. INF. XXVIII. 83.
 Arianna, figlia di Minos. INF. XII. 20. PAR. XIII. 14.
 Ariete, segno celeste. PUG. XXXII. 53. PAR. I. 40, XXVIII. 117.
 Aristotile. INF. IV. 131. PUG. III. 43. PAR. VIII. 120, XXVI. 38.
 Arli, città. INF. IX. 112.
 Arme e insegne di famiglie usuraie. INF. XVII. 56. e segg.
 Arnaldo Daniello. PUG. XXVI. 115, 142.
 Arno, fiume. INF. XIII. 146, XV. 113, XXIII. 95, XXX. 65, XXXIII. 83. PUG. V. 122, 126, XIV. 17, 24, 51. PAR. XI. 106.
 Aronta, o Aronte. INF. XX. 46.
 Arpa, istromento musico da corda. PAR. XIV. 118.
 Arpie. INF. XIII. 10, 101.
 Arrigo de' Fisanzi. INF. VI. 80.
 Arrigo Manardi. PUG. XIV. 97.
 Arrigo, re d'Inghilterra. PUG. VII. 131.
 Arrigo V. imp. PAR. III. 119.
 Arrigo VII. imp. PUG. XXXIII. 45. PAR. XVII. 82, XXVII. 65. Seggio con corona a lui preparato. XXX. 137. Se morisse di veleno. 144.
 Arrigucci, famiglia. PAR. XVI. 108.
 Arrio, eretico. PAR. XIII. 127.
 Artù, re d'Inghilterra. INF. XXXII. 62.
 Arzanà, o Arsenal de' Viviziani. INF. XXI. 7.
 Asciano, castello. INF. XXIX. 131.
 Ascesi, o Assisi, città. PAR. XI. 53.
 Asdente, calzolaio. INF. XX. 118.
 Asopo, fiume. PUG. XVIII. 91.
 Assiri. PUG. XII. 59.
 Assuero, re. PUG. XVII. 28.
 Astinenza (Esempi di). PUG. XXII. 142.
 Astri. Dubbio di *Dante* sulla influenza di essi. PUG. XVI. 61. e segg.
 Atamante. INF. XXX. 4.
 Atene. INF. XII. 17. PUG. VI. 139, XV. 98. PAR. XVII. 46.
 Atropos, parca. INF. XXXIII. 126.
 Attila, re. INF. XII. 134, XIII. 149.
 Attrazione (Sistema della) espresso da *Dante*. PAR. XXVIII. 127.
 Avarizia. INF. I. 49.
 Avari puniti. INF. VII. 25. e segg. PUG. XIX. 70. e segg.
 Aventino, colle. INF. XXV. 26.
 Averrois, o Averroe. INF. IV. 144.
 Augusto, per Federico II. INF. XIII. 68.

Augusto Ottaviano, imp. INF. I. 71. Puro.

XXI. 117. XXI. 116. PAR. VI. 73.

Avicenna. INF. IV. 143.

Aulide, città. INF. XX. 111.

Aurora. Puro. II. 8. Concubina di Titone.

IX. 1.

Ausonia, o Italia. PAR. VIII. 61. Austericch, o Austria. INF. XXXII. 26.

Austro. Puro. XXX. 89. XXXI. 72. XXXII.

99.

Azzo degli Ubaldini. Puro. XIV. 105.

Azzolino, o Ezzelino. INF. XII. 110. PAR. IX.

29.

Azzone III. da Este. Puro. V. 77.

B

Be Ice, detto per Bice, sincope di Beatrice. PAR. VII. 14.

Babilonia. PAR. XXXII. 135.

Baccanti. Puro. XVIII. 92.

Bacchiglione, fiume. INF. XV. 113. PAR. IX.

47.

Badia di s. Benedetto. INF. XVI. 100.

Bacco. INF. XX. 59. Puro. XVIII. 93. PAR.

XIII. 25.

Bagnacavallo, castello. Puro. XIV. 115.

Bagnoregio, o Bagnorea, città. PAR. XII.

128.

Baldo d'Aguglione. PAR. XVI. 56.

Barattieri. INF. XXI.

Barbagia, luogo in Sardegna. Puro. XXIII.

94.

Barbare donne più modeste delle fiorentine.

Puro. XXIII. 103.

Barbari settentrionali. PAR. XXXI. 31.

Barbariccia, demonio. INF. XXI. 120. XXII.

29. 59. 145.

Barbarossa, v. Federico I.

Bari, città. PAR. VIII. 62.

Bartolommeo della Scala. PAR. XVII. 71.

Barucci, famiglia. PAR. XVI. 104.

Basterna, specie di carro. Puro. XXX. 16.

Battista s. Gio. INF. XIII. 143. Puro. XXII.

152. PAR. XVI. 25. 47. XVIII. 134.

XXXII. 33.

Battista, moneta. INF. XXX. 74.

Battistoe di Firenze. PAR. XV. 134.

Beati che furono dominati da amore. PAR.

VIII. e segg.

Beati Confessori e Dottori. PAR. X. e segg.

Beati che hanno combattuto per la Fede.

PAR. XIV. e segg.

Beati che nel mondo amministrarono retta-

mente giustizia. PAR. XVIII. e segg.

Beati stati addetti alla solitudine ed alla con-

templazione. PAR. XXI. e segg.

Beatrice, Marchesotta da Esti. Puro. VIII.

23.

Beatrice, regina. Puro. VII. 128.

Beatrice, o Bice, gentildonna. INF. II. 70.

103. X. 131. XII. 88. XV. 90. Puro. I.

53. VI. 46. AV. 72. XVIII. 48. 73.

XXIII. 128. XXVII. 36. 53. 136. XXX.

73. XXXI. 80. 107. 14. 124. 135. XXXII.

36. 85. 106. XXIII. 4. PAR. I. 46. 64.

II. 22. III. 127. IV. 13. 139. V. 16. 85.

123. VII. 16. IX. 16. X. 37. 52. 69.

XI. 11. XIV. 8. 79. XV. 70. XVI. 13.

XVII. 5. 30. XVIII. 17. 53. XXI. 63.

XXII. 125. XXIII. 34. 76. XXIV. 10.

22. 55. XXV. 28. 137. XXVI. 77. XXVII.

34. 102. XXIX. 8. XXX. 14. 138. XXXI.

59. 66. 76. XXXII. 9. XXXIII. 38.

Beccaria (di), abate. INF. XXXII. 119.

Beda, venerabile. PAR. X. 131.

Belacqua. Puro. IV. 123.

Bellincion Bertì. PAR. XV. 112. XVI. 99.

Bellisar, o Bellisario. PAR. VI. 25.

Bello (del) Geri. INF. XXI. 27.

Belo, re di Tiro. PAR. IX. 97.

Belzebù. INF. XXXIV. 127.

Benaco, lago. INF. XX. 63. 74. 77.

Benedetto s. patriarca. PAR. XXII. 40. XXXII.

35.

Benedetto s. (Badia di). INF. XVI. 100.

Benevento. Puro. III. 128.

Beninessa d'Arezzo, inteso per l'Aretino.

Puro. VI. 13.

Bergamaschi. INF. XX. 71.

Berlinghieri Ramondo. PAR. VI. 134.

Bernardin di Fosco. Puro. XIV. 101.

Bernardo s. abate. PAR. XXXI. 102. 134.

XXXII. 1. Pregha la Vergine Maria per

Dante. XXXIII. 1. e segg.

Bernardo, frate. PAR. XI. 79.

Bernardone Pietro. PAR. XI. 89.

Berta, o monna Berta. PAR. XIII. 139.

Bertì Bellincion. PAR. XV. 112. XVI. 99.

Bertramo dal Bornio. INF. XXVIII. 134.

Bevero, per Castoro. INF. XVII. 22.

Bianchi, fazione. INF. XXIV. 130.

Bice, nome sincopato. v. Beatrice.

Billi, famiglia. PAR. XVI. 103.

Bindo, nome sincopato. PAR. XXIX. 103.

Bisenzio, fiume. INF. XXXII. 56.

Bismantova, monte. Puro. IV. 26.

Bocca degli Abati. INF. XXXII. 106.

Boemia. Puro. VII. 98. PAR. XIX. 125.

Boezio Severino. PAR. X. 125.

Bologna. INF. XXIII. 142. Puro. XIV. 100.

Bolognese Franco. Puro. XI. 83.

Bolognesi. INF. XXIII. 103.

Bolsena, castello. Puro. XXIV. 24.

Bonatti Guido. INF. XX. 118.

Bonaventura s. PAR. XII. 127.

Bonifazio, arciv. di Ravenna. Puro. XXIV.

29.

Bonifazio VIII. INF. XIX. 53. XXVII. 70.

85. Puro. XX. 87. XXXII. 149. XXXIII.

44. PAR. IX. 152. XII. 90. XVII. 49.

XXVII. 22. XXX. 148.

Bonifazio da Signa. PAR. XVI. 56.

Bonturo, o Buonturo, de' Dati. INF. XXI. 41.

Borea, vento. PAR. XXVIII. 81.

Borgo di Firenze. PAR. XVI. 134.

Bornio (dal). v. Bertramo.

Borsiere Guglielmo. INF. XVI. 70.

Bosticchi, famiglia. PAR. XVI. 93.

Brabante. Puro. VI. 23.

Branch d'Oris, genovese, traditore. INF.

XXXIII. 137. 140.

Branda, fonte in Sicoa. INF. XXX. 78.
 Brandizio, o Brindisi, città. PURO. III. 27.
 Breono, capisao. PAR. VI. 44.
 Brenta, fiume. INF. XV. 7. PAR. IX. 27.
 Brescia, città. INF. XX. 68.
 Bresciani. INF. XX. 71.
 Brettinoro, città. PURO. XIV. 112.
 Briaréo, gigante. INF. XXXI. 98. PURO. XII. 28.
 Brigata (il). INF. XXXIII. 89.
 Brisso, filosofo. PAR. XIII. 125.
 Broccia (dalla). v. Pier dalla Broccia.
 Bruggia, città. INF. XV. 4. PURO. XX. 46.
 Brunelleschi. v. Agnel.
 Brunetto Latini. INF. XV. 30. 32. 101.
 Bruto e Cassio. PAR. VI. 74.
 Bruto Marco, nimico di Tarquinio. INF. IV. 127.
 Bruto Marco, uccisore di Giulio Cesare. INF. XXXIV. 65.
 Buemme. v. Boemmia.
 Buggéa, o Bugia, città. PAR. IX. 92.
 Bujamonú Giovanni. INF. XVII. 72.
 Bulicame di Viterbo. INF. XIV. 79.
 Buonagiunta degli Orbisani. PURO. XXIV. 19. 20. 35. 56.
 Buonconte di Montefeltro. PURO. V. 88.
 Buondelmonte de' Buondelmonti. PAR. XVI. 140.
 Buondelmonti, famiglia. PAR. XVI. 66.
 Buoso da Duera, cremonese. INF. XXXII. 116.
 Buoso degli Abati. INF. XXV. 140.
 Buoso Donati. INF. XXX. 44.

C

Caccia d'Asciano. INF. XXIX. 131.
 Cacciaguida. PAR. XV. 28. 97. 135. 145. XVI. 28. e segg., XVIII. 2. 28. 50.
 Caccianimico Venedico. INF. XVIII. 50.
 Caco, ladro famoso. INF. XXV. 25.
 Cadmo. INF. XXV. 97.
 Cagnano, fiume. PAR. IX. 49.
 Cagnano (Angioiello da). INF. XXVIII. 77.
 Cagnazzo, demonio. INF. XXI. 119., XXII. 106.
 Caius, poetefice. INF. XXIII. 115.
 Caina, bolgia. INF. V. 107., XXXII. 58.
 Caiuo e le spine, ombra nella Luna. INF. XX. 126. PAR. II. 51.
 Caino, primogenito di Adamo. PURO. XIV. 132.
 Calabrese, o Calabrese. PAR. XII. 140.
 Calboli, famiglia. PURO. XIV. 89.
 Calcebrina, demonio. INF. XXI. 118., XXII. 133.
 Calcauta, o Calcante, indovino. INF. XX. 110.
 Calfucci, famiglia. PAR. XVI. 106.
 Calisto I. papa. PAR. XXVII. 44.
 Callaroga, o Calahorra, città. PAR. XII. 52.
 Calliopea, o Calliope. PURO. I. 9.
 Calisto, ninfa. PURO. XXV. 131.
 Camaldoli (ceremo di). v. Ermo.
 Camicione Alberto de' Pazzi. INF. XXXII. 68.
 Camilla. INF. I. 107., IV. 124.

Cammino (da), famiglia. v. Gherardo.
 Cammino (da) Ricciardo. PAR. IX. 50.
 Campagnatico, luogo. PURO. XI. 66.
 Campaldino, nel Casentino. PURO. V. 92.
 Campi, castello. PAR. XVI. 50.
 Canavese, contea. PURO. VII. 156.
 Cancellieri, famiglia. INF. XXXII. 63.
 Cancro, segno del Zodiaco. PAR. XXV. 101.
 Can grande della Scala, accennato. INF. I. 101. PAR. XVII. 76.
 Canzone prima: così chiama Dante la Cantica dell'Inferno. INF. XX. 3.
 Caorsa, città usuraja. INF. XI. 50.
 Caorsini. PAR. XXVII. 58.
 Caos. INF. XII. 43.
 Capanéo. INF. XIV. 63., XXV. 15.
 Capocchie. INF. XXIX. 156., XXX. 28.
 Caposacchi, famiglia. PAR. XVI. 121.
 Cappelletti, famiglia. PURO. VI. 106.
 Capraja, isola. INF. XXXIII. 82.
 Capricorno, segno del Zodiaco. PURO. II. 57. PAR. XXVII. 69.
 Caprona, castello. INF. XXI. 95.
 Cariddi. INF. VII. 22.
 Cardinale, detto antonomasticamente il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. INF. X. 120.
 Carisenda, torre in Bologna. INF. XXXI. 156.
 Carità (virtù). Dante esaminato sulla medesima da s. Gio. evangelista. PAR. XXVI.
 Carlino de' Pazzi. INF. XXXII. 69.
 Carlo Magno imp. INF. XXXI. 17. PAR. VI. 96., XVIII. 43.
 Carlo I. re di Puglia. PURO. VII. 113. 124., XI. 137.
 Carlo II. re di Puglia. INF. XIX. 99. PURO. VII. 127., XX. 67. Vende Beatrice sua figlia ad Azzo d'Este per 30 mila fiorini, o, secondo altri, per 50 mila. Ivi 79. e 80. PAR. VI. 106., XIX. 127., XX. 63.
 Carlo Martello. PAR. VIII. 49. Amico di Dante. VIII. 55. 72., IX. 1.
 Carlo Roberto, re d'Ungheria. PAR. VIII. 72.
 Carlo Senzattera, re di Puglia. INF. VI. 69. PURO. V. 69., XX. 71.
 Carole, specie di danza usata io Napoli. PAR. XXIV. 16.
 Carón, o Caronte. INF. III. 94. 109. 128.
 Carpigna (Guido di). PURO. XIV. 98.
 Carrarese. INF. XX. 48.
 Carro, segno celeste. INF. XI. 114. PURO. I. 30. PAR. XIII. 7. v. Orsa maggiore.
 Casale, città. PAR. XII. 124.
 Casalodi, castello e famiglia. INF. XX. 95.
 Casella, musico. PURO. II. 91.
 Casentino, paese. INF. XXX. 65. PURO. V. 94., XIV. 43.
 Cassero (del) Guido. INF. XXVIII. 77.
 Cassero (del) Jacopo. PURO. V. 73.
 Cassino Monte. PAR. XXII. 37.
 Cassio, uccisore di Cesare. INF. XXXIV. 67.
 Cassio e Bruto. PAR. VI. 74.
 Castello s. Angelo, in Roma. INF. XVIII. 32.
 Castello da, famiglia. PURO. XVI. 125.
 Castiglia, provincia. PAR. XII. 53.
 Castità (Esemplj di). PURO. XXV. 121.

- Castore e Polluce. *Puro.* IV. 61.
 Castoro. *Inf.* XVII. 22.
 Castrocara, contea di Romagna. *Puro.* XIV. 116.
 Catalano de' Malavolti. *Inf.* XXIII. 104. 114.
 Catalogna, provincia. *Par.* VIII. 77.
 Castellini, famiglia. *Par.* XVI. 88.
 Catone, uticense. *Inf.* XIV. 15. *Puro.* I. 31., II. 120.
 Catria, monte. *Par.* XXI. 109.
 Cattolica (la) terra. *Inf.* XXVIII. 80.
 Cavalcante de' Cavalcanti. *Inf.* X. 60.
 Cavalcante M. Francesco. *Inf.* XXV. 151.
 Cavalcanti Gianni Schicchi. *Inf.* XXX. 32. 44.
 Cavalcanti Guido. *Inf.* X. 63. *Puro.* XI. 99.
 Cavalieri, o Frati Gaudenti. *Inf.* XXIII. 103.
 Cecilio Stazio. *Puro.* XXII. 98.
 Cecina, fiume. *Inf.* XIII. 9.
 Celestino V. (s. Pier). Malamente accennato. *Inf.* III. 59. Giustamente inteso. *Inf.* XXVII. 105.
 Cenci, serpenti. *Inf.* XXIV. 87.
 Centauri. *Inf.* XII. 56., XXV. 17. *Puro.* XXIV. 121.
 Centauro (gran). v. Nesso.
 Ceperano, terra. *Inf.* XXVIII. 16.
 Cephas. *Par.* XXI. 127.
 Cerbero. *Inf.* VI. 13. 22. 32., IX. 98.
 Cerchi, famiglia. *Par.* XVI. 65.
 Cerere. *Puro.* XXVIII. 51.
 Certaldo, castello. *Par.* XVI. 50.
 Cervia, città. *Inf.* XXVII. 42.
 Cesare Giulio. *Inf.* IV. 125., XXVIII. 98. *Puro.* XVIII. 101., XXVI. 77. *Par.* VI. 57.
 Cesare detto l'Imperadore. *Inf.* XIII. 65. *Puro.* VI. 92. 114. *Par.* I. 29., VI. 10., XVI. 59.
 Cesare Tiberio. v. Tiberio.
 Cesena, città. *Inf.* XXVIII. 52.
 Chersi, serpenti. *Inf.* XXIV. 86.
 Chelidri, serpenti. *Inf.* XXIV. 86.
 Cherùbi, o Cherubini. *Par.* XXVIII. 99.
 Cherubica luce. *Par.* XI. 39.
 Cherubini neri, demonj. *Inf.* XXVII. 113.
 Chiana, fiume. *Par.* XIII. 23.
 Chiarentana, monte. *Inf.* XV. 9.
 Chiara s. d'Assisi. *Par.* III. 98.
 Chiarmontesi, creduti falsarij. *Puro.* XII. 105. *Par.* XVI. 105.
 Chiasi, fiume. *Par.* XI. 43.
 Chiassi, o Classe, luogo distrutto. *Puro.* XXVIII. 20.
 Chiaveri, terra. *Puro.* XIX. 100.
 Chiesa di Roma. *Puro.* XVI. 127.
 Chirone, centauro. *Inf.* XII. 65. 71. 77-97. 104. *Puro.* IX. 37.
 Chiusi, città. *Par.* XVI. 75.
 Ciacco, parassito. *Inf.* VI. 52. 58.
 Ciampolo. v. Giampolo.
 Ciana de' Donati. *Inf.* XXV. 43.
 Cianghella della Tosa. *Par.* XV. 128.
 Ciapetta Ugo. *Puro.* XX. 43. 49.
 Cicilia, o Sicilia. *Inf.* XII. 108. *Puro.* III. 116. *Par.* VIII. 67.
 Ciciliano bue. *Inf.* XXVII. 7.
 Ciclopi. *Inf.* XIV. 55.
 Cieldauro, tempio in Pavia. *Par.* X. 128.
 Cimabue. *Puro.* XI. 94.
 Cincinnato. *Par.* XV. 129. v. Quincio.
 Cione de' Tarlati, accennato. *Puro.* VI. 15.
 Ciotto di Gerusalemme per Carlo re di Gerusalemme. v. Carlo II.
 Cipri, isola. *Inf.* XXVIII. 82. *Par.* XIX. 147.
 Ciprigna, o Venere. *Par.* VIII. 2.
 Circe. *Inf.* XXVI. 91. *Puro.* XIV. 42.
 Cirinto, demonio. *Inf.* XXI. 122., XXII. 55.
 Ciro, re. *Puro.* XII. 56.
 Cirra, città. *Par.* I. 36.
 Citerer, o Venere. *Puro.* XXVII. 95.
 Clemente IV. *Puro.* III. 125.
 Clemente V. *Inf.* XIX. 83. *Puro.* XXXII. 158. *Par.* XVII. 82., XXVII. 58., XXX. 142.
 Clemenza divina. *Inf.* II. 94.
 Clemenza, regina. *Par.* IX. 1.
 Cleopatrás, o Cleopatra. *Inf.* V. 63. *Par.* VI. 76.
 Cleto, papa. *Par.* XXVII. 41.
 Climene. *Par.* XVII. 1.
 Clío, musa. *Puro.* XXII. 58.
 Cloto, parca. *Puro.* XXI. 27.
 Cocito, fiume. *Inf.* XIV. 119., XXXI. 123., XXXIII. 156., XXXIV. 32.
 Colchi. *Inf.* XVIII. 87.
 Colco, città. *Par.* II. 16.
 Colle, città. *Puro.* XII. 115.
 Cologna, o Colonia agrippina. *Inf.* XXIII. 63. *Par.* X. 99.
 Colonne d'Ercole. *Inf.* XXVI. 108.
 Colonnese, famiglia. *Inf.* XXVII. 86.
 Commedia: chiama così *Dante* il suo poema. *Inf.* XVI. 128.
 Conio, contea in Romagna. *Puro.* XIV. 116.
 Consiglieri fraudulenti puniti. *Inf.* XXVI. 31. e seg.
 Contemplativi e solitarij. *Par.* XXI. 31.
 Conti Guidi. *Par.* XVI. 64.
 Cont' Orso. *Puro.* VI. 19.
 Corneto, castello. *Inf.* XII. 137., XIII. 9.
 Corniglia, o Cornelia. *Inf.* IV. 128. *Par.* XV. 129.
 Coro, vento. *Inf.* XI. 114.
 Corsi, popoli. *Puro.* XVIII. 81.
 Corso Donati. *Puro.* XXIV. 82.
 Cortigiani, famiglia creduta accennata. *Par.* XVI. 112.
 Coscienza pura. *Inf.* XXVIII. 115.
 Cosenza, città. *Puro.* III. 124.
 Costantino Magno. *Inf.* XIX. 115., XXVII. 94. *Puro.* XXXII. 125. *Par.* VI. 1., XX. 55. 57.
 Costanza, moglie di Pietro III. d'Aragona. *Puro.* VII. 129.
 Costantinopoli. *Par.* VI. 5.
 Crasso. *Puro.* XX. 116.
 Creti, o Creta, isola. *Inf.* XII. 12., XIV. 95.
 Creusa, *Par.* IX. 98.
 Crisostomo s. v. Gio. Grisostomo.
 Cristiani. *Inf.* XXVII. 88.
 CRISTO, v. GRAD' CRISTO.
 Croazia, provincia. *Par.* XXXI. 103.
 Crotona, città. *Par.* VIII. 62.
 Cunizza, sorella del tiranno Azzolino da Romano. *Par.* IX. 32.

Copido. PAR. VIII. 7.
 Curiatzj, i celebri tre fratelli Albani. PAR. VI. 39.
 Curio, o Curione. INF. XXVIII. 93, 102.
 Curradino. PUAO. XX. 68.
 Currado I. imp. PAR. XV. 139.
 Currado da Palazzo. PUAO. XVI. 124.
 Currado Malaspina. PUAO. VIII. 65, 109, 118, 119.

D

Damiata, città. INF. XIV. 104.
 Daniello, profeta. PUAO. XXII. 146. PAR. IV. 13, XXIX. 134.
 Daniello Arnaldo, poeta provenzale. PUAO. XXVI. 115, 142.
 Dannati: intendono le cose avvenire, e non le presenti. INF. X. 101 e segg.
 Danoja per Danubio. INF. XXXII. 26.
 Dante chiamato da Beatrice per nome. PUAO. XXX. 55.
 Amicizia grande del medesimo con Carlo Martello. PAR. VIII. 55.
 Osserva in Roma il tramontar del Sole. PUAO. XIX. 80.
 Danubio. PAR. VIII. 65. v. Danoja.
 Davide re. INF. IV. 58, XXVIII. 138. PUAO. X. 65. PAR. XX. 58, XXV. 72, XXXII. 11.
 Decj, romani eroi. PAR. VI. 47.
 Decretali (libro delle). PAR. IX. 134.
 Dedalo. INF. XXIX. 116.
 Dejanira. INF. XII. 68.
 Deidamia. INF. XXVI. 62. PUAO. XXII. 114.
 Deifile. PUAO. XXII. 110.
 Delia, appellata la Luna. PUAO. XX. 132, XXIX. 78.
 Delfica deità, Apollo. PAR. I. 32.
 Delo, isola. PUAO. XX. 130.
 Democrito. INF. IV. 136.
 Demofonte. PAR. IX. 101.
 Diana, dea. PUAO. XX. 132, XXV. 131.
 Diana, riviera. PUAO. XIII. 153.
 Didone, o Dido. INF. V. 61, 85. PAR. VIII. 9.
 Diligenza (Esempj di). PUAO. XVIII. 99.
 Dio (Unità e Trinità di). PAR. XXXIII. 115 e seg.
 Diogenes, o Diogene. INF. IV. 137.
 Diomede. INF. XXVI. 56.
 Dione, per Venere la dea. PAR. VIII. 7. Per Venerare il pianeta. XXII. 144.
 Dionisio Areopagita. PAR. X. 115, XXVIII. 130.
 Dionisio tiranno. INF. XII. 107.
 Dioscoride Anazarbeo. INF. IV. 140.
 Dite, città infernale. INF. VIII. 68, XI. 65, XII. 39, XXXIV. 20.
 Dogio, città. PUAO. XX. 46.
 Dolcino, frate. INF. XXVIII. 55.
 Domenico s. PAR. X. 95, XI. 39, 121, XII. 55, 70.
 Domenicani. PAR. XI. 124.
 Dominazioni, coro d'Angeli. PAR. XXVIII. 122.
 Domiziano imp. PUAO. XXII. 83.
 Donati, famiglia. PAR. XVI. 119.
 Donati Buoso. INF. XXX. 44.

Donati Corso. PUAO. XXIV. 82.
 Donato, gramatico. PAR. XII. 137.
 Donne fiorentine biasimate. PUAO. XXIII. 94 e segg.
 Dragbignazzo, demonio. INF. XXI. 121, XXII. 73.
 Drago. PUAO. XXXII. 131 e seg.
 Duca d'Atene. v. Teseo.
 Duca (del), famiglia. PUAO. XIV. 112.
 Duca (del). v. Guido.
 Duera. v. Buoso da Duera.
 Durazzo, città. PAR. VI. 65.

E

Ebrei donne. PAR. XXXII. 17.
 Ebrei. PUAO. IV. 83, XVIII. 134, XXIV. 124. PAR. V. 40, XXXII. 132.
 Ebrei (schiaiviti babilonica degli). PAR. XXIII. 133.
 Ebro, fiume. PAR. IX. 89.
 Eco, voce ripercossa. PAR. XII. 14.
 Ecloga IV. di Virgilio accennata. PUAO. XXII. 70.
 Ecuba, regina. INF. XXX. 16.
 Egidio, frate. PAR. XI. 83.
 Egina, isoletta. INF. XXIX. 59.
 Egitto. PUAO. II. 46. PAR. XXV. 55.
 Elena. INF. V. 64.
 Elettori del rombo Pontefice. PUAO. XXXII. 143.
 Elettra, figlia d'Agamennoue. INF. IV. 121.
 Eli, nome d'Iddio. PAR. XXVI. 136.
 Elia, profeta. INF. XXVI. 35. PUAO. XXXII. 80.
 Elice. PUAO. XXV. 131. PAR. XXXI. 32, 33. v. Orsa maggiore.
 Elicona, monte. PUAO. XXIX. 40.
 Elidoro. PUAO. XX. 113.
 Elios, o Ecclesio. PAR. XIV. 96.
 Elisabetta s., madre di s. Gio. Battista. PUAO. XVIII. 100.
 Eliséo, profeta. INF. XXVI. 34.
 Eliséo, atenato di Dante. PAR. XV. 136.
 Elisio campo. PAR. XV. 27.
 Ellesponto. PUAO. XXVIII. 71.
 Elsa, fiume. PUAO. XXXIII. 67.
 Ema, fiume. PAR. XVI. 143.
 Emmaus, castello. PUAO. XII. 8.
 Empedocles, o Empedocle. INF. IV. 138.
 Enea trojano. INF. II. 32, IV. 122, XXVI. 93. PUAO. XVIII. 137. PAR. VI. 3, XV. 27.
 Eneida di Virgilio. PUAO. XXI. 95 e segg.
 Eolo. PUAO. XXVIII. 21.
 Epicuro. INF. X. 14.
 Equatore. PUAO. IV. 80.
 Equinoziale orto del Sole. PAR. I. 38.
 Era, fiume. PAR. VI. 59.
 Eracito. INF. IV. 138.
 Ercole. INF. XXV. 32, XXVI. 108, XXXI. 132.
 Eretici puniti. INF. XXVIII.
 Erifile. PUAO. XII. 50.
 Erine, furie. INF. IX. 45.
 Erisitone. PUAO. XXIII. 26.
 Eritone, maga. INF. IX. 23.
 Ermafrodito. PUAO. XXVI. 82.

ERMO, o eremo di Camaldoli. PUGO. V. 96.
 Ero, donzella. PUGO. XXVIII. 73. v. Leandro.
 Essù. INF. III. 60. PAR. VIII. 130., XXXII.
 68. 70.
 Essenza divina. PAR. XXVIII.
 Ester. PUGO. XVII. 29.
 Esti, o Este, castello. INF. XII. 111. PUGO.
 V. 77.
 Esti (da). v. Azzone e Obizzo.
 Eteocle e Polinice. INF. XXVI. 54. PUGO.
 XXII. 56.
 Etiopo ed Etiopo. PUGO. XXVI. 21. PAR. XIX.
 109.
 Etiopi, accennati. INF. XXXIV. 44.
 Etiopia, provincia. INF. XXIV. 89.
 Etna, o Mongibello. PAR. VIII. 67.
 Ettore. INF. IV. 122., PAR. VI. 68.
 Eva. PUGO. VIII. 99., XII. 71., XXIV. 116.,
 XXVIII. 142., XXXI. 24., XXX. 52.,
 XXXII. 32. PAR. XIII. 38., XXXII. 6.
 Euclide. INF. IV. 142.
 Eufrates, fiume. PUGO. XXXIII. 112.
 Enmenio e Tornte. PUGO. XXVI. 95.
 Eunob, fiume. PUGO. XXVIII. 131., XXXIII.
 127.
 Eurialo. INF. I. 108.
 Euripide. PUGO. XXII. 106.
 Euripilo. INF. XX. 112.
 Euro, vento. PAR. VIII. 69.
 Europa, figlia d'Ageneo. PUGO. VIII. 123.
 PAR. XII. 48., XVI. 5., XXVII. 84.
 Ezechia, re. PAR. XX. 51.
 Ezechiello, profeta. PUGO. XXIX. 100.

F

Fabbriozio, console. PUGO. XX. 25.
 Fabbro. v. Lambertaccio.
 Fabii romani. PUGO. VI. 47.
 Faenza, città. INF. XXVII. 49., XXXII. 123.
 PUGO. XIV. 101.
 Falaride, accennato. INF. XXVII. 7.
 Falsarj alchimisti, puniti. INF. XXIX.
 Falsificatori di monete, del parlare e della
 persona. INF. XXX.
 Falterona, monte. PUGO. XIV. 17.
 Falterona, valle. INF. XXXII. 56.
 Fanagosta, città. PAR. XIX. 146.
 Fanciulli senza uso di ragione salvati per
 virtù del battesimo. PAR. XXXII. 43.
 Fanciulli morti senza battesimo ritenuti nel
 Limbo. PAR. XXXII. 82.
 Fano, città. INF. XXVIII. 76. PUGO. V. 71.
 Fantolini, famiglia. PUGO. XIV. 121.
 Faree, serpenti. INF. XXIV. 86.
 Farfarello, demonio. INF. XXI. 123., XXII. 94.
 Farinata degli Uberti. INF. VI. 79., X. 32.
 Farinata Marzucco. PUGO. VI. 18.
 Farisei. INF. XXIII. 116.
 Farisei nuovi. INF. XXVII. 85.
 Farsaglia, regione. PAR. VI. 65.
 Fede, virtù teologale. Dante esaminato sulla
 medesima da san Pietro. PAR. XXIV.
 Federico I. Barbarossa. PUGO. XVIII. 119.
 Federico II. imp. INF. X. 119., XIII. 59. 68.,
 XXXIII. 66. PUGO. XVI. 117. PAR. III. 120.

Federigo Novello. PUGO. VI. 17.
 Federico, re di Sicilia. PUGO. VII. 119. PAR.
 XIX. 150., XX. 63.
 Federigo Tignoso. PUGO. XIV. 106.
 Fedra, moglie di Teseo. PAR. XVII. 47..
 Felice Giusiani. PAR. XII. 79.
 Feltro, o Feltre, città. INF. I. 105. PAR. IX. 52.
 Feltro per Monte Feltro. v. Monte Feltro.
 Fenice, uccello. INF. XXIV. 107.
 Fenicia, provincia. PAR. XXVII. 83.
 Ferrara, città. PAR. XV. 137.
 Ferrarese sangue. PAR. IX. 56.
 Feton, o Fetonte. INF. XXVII. 107. PUGO. IV.
 72., XXIX. 119. PAR. XVII. 3., XXXI. 125.
 Fialte, gigante. INF. XXXI. 94. 108.
 Fiamminghi. INF. XV. 4.
 Fieschi, Conti di Lavagno, accennati. PUGO.
 XIX. 100. e segg.
 Fiesolane bestie. INF. XV. 73.
 Fiesole, città. INF. XV. 62. PAR. VI. 53., XV.
 126., XVI. 122.
 Figghine, castello. PAR. XVI. 50.
 Filippeschi e Monaldi, famiglia. PUGO. VI. 107.
 Filippi, re di Francia. PUGO. XX. 50.
 Filippi, famiglia. PAR. XVI. 89.
 Filippo Argenti. v. Argenti.
 Filippo il Bello, re di Francia. INF. XIX. 85.
 PUGO. VII. 109., XX. 46. 86., XXXII. 152.,
 XXXIII. 45. PAR. XIX. 120.
 Filippo, re di Francia, detto Nasello. PUGO.
 VII. 103.
 Filli, regina. PAR. IX. 100.
 Fiordaliso, insegna della Francia. PUGO. XX. 86.
 Fiorentina rabbia. PUGO. XI. 113.
 Fiorentine donne. PUGO. XXXII. 101.
 Fiorentini. INF. XV. 61., XVI. 73., XVII. 70.
 PUGO. XIV. 50.
 Fiorentini Ghibellini. PUGO. XI. 113.
 Firenze, città. INF. X. 92., XIII. 143., XVI.
 75., XXIII. 95., XXIV. 144., XXVI. 1.,
 XXXII. 120. PUGO. VI. 127., XII. 102.,
 XX. 75., XXIV. 79. PAR. VI. 53., IX. 127.,
 XV. 97., XVI. 25. 40. 84. 111. 121. 134.
 146. 149., XVII. 48., XXV. 5., XXXI. 39.
 Appellata altrimenti Firenze. INF. XXIV.
 144., XXVI. 1. PUGO. XIV. 64. PAR. XXIX.
 103.
 Fiorini, moneta d'oro. INF. XXX. 89.
 Fisica, scienza della natura. INF. XI. 101.
 Flegetonta, o Flegetonte. INF. XIV. 116. 131.
 154.
 Flegias, re de' Lapiti. INF. VIII. 19. 24.
 Flegra, valle. INF. XIV. 58.
 Focaccia de' Cancellieri. INF. XXXII. 63.
 Focara, monte. INF. XXVIII. 89.
 Folco di Marsiglia. PAR. IX. 67. 82. 94.
 Folo, centauro. INF. XII. 72.
 Fontana (de la) Antoniolus, et Langiarot-
 tus de Ferrara. PAR. IX. 52.
 Foraboschi, famiglia. PAR. XVI. 109.
 Forese de' Donati. PUGO. XXIII. 48. 76., XXIV.
 74.
 Forlì, città. INF. XVI. 99., XXVII. 43. PUGO.
 XXIV. 32.
 Fortuna. INF. VII. 62. Suo reggimento de-
 scritto. 78. e segg.

Fortona maggiore, termine astrologico. *Puro.* XIX. 4.
 Fosco (di) Bernardino. *Puro.* XIV. 101.
 Fotino, eresiarca, di cui falsamente fu creduto seguace papa Anastasio II. *Inf.* XI. 9. e seg.
 Francesca da Polenta. *Inf.* V. 116.
 Francesca gente. *Inf.* XXIX. 125.
 Francescamente, o alla francese. *Puro.* XVI. 126.
 Franceschi, o Franzesi. *Inf.* XXVII. 44., XXXII. 115. *Par.* VIII. 75.
 Francesco d'Accorso. *Inf.* XV. 110.
 Francesco s. d'Assisi. *Inf.* XXVII. 112. *Par.* XI. 50. 74., XIII. 33., XXII. 90., XXXII. 35.
 Fraocescani. *Par.* XII. 112.
 Francia. *Inf.* XIX. 87. *Puro.* VII. 109., XX. 43. 51. 71. *Par.* XV. 120.
 Franco Bolognese. *Puro.* XI. 83.
 Franzesi. v. Franceschi.
 Fraudolenti. *Inf.* XI. 19. e seg.
 Frisoni, uomini di alta statura. *Inf.* XXXI. 64.
 Fucci Vanni. *Inf.* XXIV. 125.
 Fulcieri da Calboli. *Puro.* XIV. 58.
 Furie. *Inf.* IX. 38. e seg.

G

Gabriele, o Gabbriello, arcangelo. *Puro.* X. 34. *Par.* IV. 47., IX. 158., XIV. 36., XXIII. 93., XXXII. 94. 112.
 Gaddo, figlio del conte Ugolino della Gherardesca. *Inf.* XXXIII. 68.
 Gade, o Cadice. *Par.* XXVII. 82.
 Gaeta, città. *Inf.* XXVI. 92. *Par.* VIII. 62.
 Gaja, donna trivigiana. *Puro.* XVI. 140.
 Galassia. *Par.* XIV. 99.
 Galeotto. *Inf.* V. 137.
 Galieno, o Galeno, medico. *Inf.* IV. 143.
 Galigni, famiglia. *Par.* XVI. 101.
 Galizia, provincia. *Par.* XXV. 18.
 Galli, famiglia. *Par.* XVI. 105.
 Gallo rosso in campo d'oro, insegna del Giudicato di Gallura. *Puro.* VIII. 81.
 Gallura. *Inf.* XXII. 82. *Puro.* VIII. 81.
 Galluzzo, luogo. *Par.* XVI. 55.
 Ganello, o Gano di Maganza. *Inf.* XXXII. 122.
 Gaore, fiume. *Puro.* II. 5., XXVII. 4. *Par.* XI. 51.
 Ganimede. *Puro.* IX. 23.
 Garda, borgo. *Inf.* XX. 65.
 Gardingo, via di Firenze. *Inf.* XXIII. 108.
 Gaudeti cavalieri, o frati. *Inf.* XXIII. 103.
 Gaille, terra. *Inf.* XXV. 151.
 Gedeone. *Puro.* XXIV. 125.
 Gelboe, monte. *Puro.* XII. 41.
 Gemelli, o Gemini, segno del Zodiaco. *Par.* XXII. 110. 152.
 Genesi, libro sacro. *Inf.* XI. 107.
 Gennaio, mese. *Par.* XXVII. 122.
 Genova. *Par.* IX. 92.
 Genovese stato. *Par.* IX. 90.
 Genovesi biammati. *Inf.* XXXIII. 151.
 Gentili illustri nel Limbo. *Inf.* IV.
 Geotucca, donzella. *Puro.* XXIV. 37.
 Gerarchia angelica. *Par.* XXVIII.
 Gerardesca (della), famiglia. *Inf.* XXXII. 125. e segg., XXXIII. 1. e segg. v. Ugolino.
 Gerault de Bernil. *Puro.* XXVI. 120.
 Gerico. *Par.* IX. 124.
 Geri del Bello. *Inf.* XXIX. 27.
 Gerione, re di Spagna. *Inf.* XVII. 97. 153., XVIII. 20. *Puro.* XXVII. 23.
 Germania. v. Lamagna.
 Gerusalemme, o Jerusalem. *Inf.* XXXIV. 114. *Puro.* II. 3., XXIII. 29. *Par.* XIX. 127., XXV. 56.
 Gesu', o GIESU' CRISTO, menzionato od accennato. *Inf.* XXXIV. 115. *Puro.* XV. 88., XX. 87., XXI. 8., XXIII. 74., XXVI. 129., XXXII. 73. 102., XXXIII. 63. *Par.* XI. 72. 102. 107., XII. 57. 71. 75. 75., XIII. 40., XIV. 104. e segg., XVII. 33., XIX. 72. 104. 106. 108., XX. 47., XXIII. 72. 105. 136., XXV. 15. 33. 153. 138., XXIX. 98. 109., XXXI. 5. 107., XXXII. 20. 24. 27. 83. 85. 87. 125., XXXIII. 151.
 Gherardo da Cammino. *Puro.* XVI. 124. 153. 158.
 Ghibellini, persecutori de' Papi, e perseguitati dai Papi. *Par.* XXVII. 48.
 Ghibellini e Guelfi ripresi. *Par.* VI. 100. e segg.
 Ghibellini. Etimologia di questo nome. *Par.* XVI. 139.
 Ghin di Tacco. *Puro.* VI. 14.
 Ghisola, sorella di Caccianimico. *Inf.* XVII. 55.
 Giacobbe. v. Jacob.
 Giacomo. v. Jacomo.
 Giampolo, o Ciampolo. *Inf.* XXII. 48. 121.
 Giannigliacci, famiglia. *Inf.* XVII. 59.
 Gianni del Soldamieri. *Inf.* XXXII. 121.
 Gianni Schicchi Cavalcanti. *Inf.* XXX. 32. 44.
 Giannicolo, monte. *Inf.* XVIII. 33.
 Giano della Bella, accennato. *Par.* XVI. 152.
 Giano, dio. *Par.* VI. 81.
 Giasone, capitano degli Argonauti. *Inf.* XVIII. 86. *Par.* II. 18.
 Giga, istrumento musico da corda. *Par.* XIV. 118.
 Giganti. *Inf.* XXXI. 44. e segg. *Puro.* XII. 33.
 Giglio, o fiordigigli, insegna di Francia. *Puro.* VII. 105.
 Ginevra, donzella. *Par.* XVI. 15.
 Giocasta, regina di Tebe. *Puro.* XXII. 56.
 Giordano, fiume. *Puro.* XVIII. 155. *Par.* XXII. 94.
 Giosuè. *Puro.* XX. 111. *Par.* IX. 125., XVIII. 38.
 Giotto, pittore. *Puro.* XI. 95.
 Giovacchino, abate, accusato dall'imputazione di eresia. *Par.* XII. 140.
 Giovanna, madre di s. Domenico. *Par.* XII. 80.
 Giovanna Visconti di Pisa. *Puro.* VIII. 71.
 Giovanna di Montefeltro. *Puro.* V. 89.
 Giovanni s., tempio in Firenze. *Inf.* XIX. 17.
 Giovanni s. Battista. v. Battista.
 Giovanni s., apostolo ed evangelista. *Inf.* XIX. 106. *Puro.* XXIX. 105. 143., XXXII.

76. PAR. IV. 29, XXIV. 126, XXV. 94.
113. e segg., XXXII. 127.
Giovanni s. Grisostomo. PAR. XII. 136. e seg.
Giovanni XXII. PAR. XXVII. 58.
Giove, re degli Dei. INF. XIV. 52, XXXI.
45. 92. Purg. XII. 32, XXIX. 120, XXXII.
112. PAR. IV. 62.
Giove, pianeta. PAR. XVIII. 68. 70. 95. 115,
XXII. 145, XXVII. 14.
Giove sommo appella *Dante* il vero Dio.
Puro. VI. 118.
Giovenale, poeta. Puro. XXII. 14.
Girolamo s. v. Jeronimo.
Giuba, re. PAR. VI. 70.
Giubbetto, torre in Parigi, ove si appic-
cavano i condannati. INF. XIII. 151.
Giubbileo del 1300, accennato. INF. XVIII.
28. Puro. II. 98. e seg.
Giuda Macabeo. PAR. XVIII. 40.
Giuda Scariotto. INF. IX. 27, XIX. 96, XXXI.
143, XXXIV. 62. Purg. XX. 74, XXI. 84.
Giuda s. Taddeo. Puro. XXIX. 144.
Giuda Guidi, fiorentino. PAR. XVI. 123.
Giudecca, luogo de' traditori. INF. XXXIV.
117.
Giudei. INF. XXIII. 123, XXVII. 87. PAR. V.
81, VII. 47, XXIX. 102.
Giuditta. v. Judit.
Giulio Cesare. INF. I. 70, IV. 123, XXVIII.
98. Purg. XVIII. 101, XXVI. 77. PAR. VI.
58, XI. 69, XVI. 10.
Giunone. INF. XXX. 1. PAR. XII. 17.
Giunchi, famiglia fiorentina. PAR. XVI. 104.
Gioco della Zara. Puro. VI. 1.
Giuseppe, o Giuseppe, patriarca. INF. XXX. 97.
Giuseppe s., sposo di M. V. Puro. XV. 91.
Giustino imp. Puro. VI. 89. PAR. VI. 10.
Doppia gloria delle armi e delle leggi. PAR.
VII. 6.
Giustizia divina. INF. II. 96.
Glauco. PAR. I. 68.
Godenti, o Gaudenti, cavalieri. INF. XXIII.
103.
Golfo di Gibilterra. INF. XXVI. 107.
Golfo di Venezia. PAR. VIII. 68.
Golosi puniti. INF. VI. Puro. XXII. e segg.
Gomita, frate vicario di Nino Visconti nel
Giudicato di Gallura. INF. XXII. 81.
Gomorra, città. Puro. XXVI. 40.
Gorgona, isola. INF. XXXIII. 82.
Gorgone, testa di Medusa. INF. IX. 56.
Gorsa de Luxia, episcopus feltrinus. PAR.
IX. 52. (nelle note)
Gostantino, o Costantino Magno. PAR. VI. 1.
Gostanza, regina d'Aragona. Puro. III. 115.
143, VII. 129.
Gostanza, imperadrice. Puro. III. 113. PAR.
III. 118, IV. 98.
Gottifredi Buglione. PAR. XVIII. 47.
Governo, castello, ora Governolo. INF. XX. 78.
Graffiagane, demonio. INF. XXI. 122, XXII.
34.
Graziano, monaco. Di qual patria ed ordine
fosse. PAR. X. 104.
Greci, popoli. INF. XXVI. 75, XXX. 98. 122.
Puro. IX. 39, XXII. 88. PAR. V. 69.

Greci, famiglia. PAR. XVI. 89.
Grecia. INF. XX. 108.
Gregorio s. Magno. Puro. X. 75. PAR. XX.
108, XXVIII. 153.
Griffolino d'Arezzo. INF. XXIX. 109, XXX. 31.
Grifone. Purg. XXXII. 26. e seg.
Gualandi, famiglia pisana. INF. XXXIII. 32.
Gualdo, terra. PAR. XI. 48.
Gualdrada Berti. INF. XVI. 37.
Gualterotti, famiglia. PAR. XVI. 135.
Guanto, o Gant, città. Puro. XX. 46.
Guaschi, o Guasconi. PAR. XVII. 82, XXVII.
58.
Guascogna. Purg. XX. 66.
Guelfi e Ghibellini ripresi. PAR. VI. 100. e
segg.
Guelfi, favoriti da' Papi. PAR. XXVII. 46.
Guelfi. Etimologia di questo nome. PAR. XVI.
109.
Guglielmo, marchese di Monferrato. Puro. VII.
134.
Guglielmo, re di Navarra, accennato. Puro.
VII. 104.
Guglielmo II., re di Sicilia. PAR. XX. 62.
Guido Bonatti. INF. XX. 118.
Guido Cavalcanti. INF. X. 63. Puro. XI. 97.
Guido, conte di Montefeltro. INF. XXVII. 67.
e segg.
Guido, conte di Romagna. INF. XXX. 77.
Guido da Castello. Puro. XVI. 125.
Guido da Monforte. INF. XII. 119.
Guido da Prata. Puro. XIV. 104.
Guido del Cassero. INF. XXVIII. 77.
Guido del Duca. Puro. XIV. 81, XV. 44.
Guido di Carpiogio. Puro. XIV. 98.
Guidoguerra. INF. XVI. 58.
Guido Guinicelli. Puro. XI. 97, XXVI. 92. 97.
Guido Ravignani. PAR. XVI. 98.
Guiglielmo Aldobrandesco. Puro. XI. 59.
Guiglielmo Borsiere. v. Borsiere.
Guiglielmo, conte d'Oring. PAR. XVIII. 46.
Guiglielmo, re di Navarra. Puro. VII. 104.
Guiglielmo, re di Sicilia. PAR. XX. 62.
Guiscardo Ruberto. INF. XXVIII. 14. PAR.
XVIII. 48.
Guitone d'Arezzo. Puro. XXIV. 56, XXVI.
124.
Guzzante, villa in Fiaodra. INF. XV. 4.

H

Halo, vapore intorno la Luna. PAR. XXVIII.
23.

I

Jacob, o Giacob, patriarca. PAR. VIII. 131,
XXII. 71, XXXII. 68. 70.
Jacomo, o Jacopo, di Navarra. Puro. VII. 119.
PAR. XIX. 137.
Jacopo s., apostolo, il maggiore. Puro. XXIX.
143, XXXII. 76. PAR. XXV. 17. 30. 32.
33. 46. 77.
Jacopo da Lentino, o de Talentino, detto il
Notajo. Puro. XXIV. 56.
Jacopo del Cassero. Puro. V. 73.
Jacopo Rusticucci. v. Rusticucci.

Jacopo da s. Andrea, gentiluomo padovano. INF. XIII. 133.
 Jaculi, serpenti. INF. XXIV. 86.
 Jarba, re di Numidia. PURO. XXXI. 72.
 Jasone, capitano degli Argonauti. v. Giasone.
 Jasone, ebreo. INF. XIX. 85.
 Ibero, fiume. PURO. XXVII. 3.
 Icaro. INF. XVII. 109. PAR. VIII. 126.
 Ida, monte. INF. XIV. 98.
 Jepte, o Jette. PAR. V. 66.
 Jeronimo, o Girolamo s. PAR. XXIX. 37.
 Jerusalem. v. Gerusalemme.
 Ifigenia. PAR. V. 70.
 Ilberda, o Lerida, città. PURO. XVIII. 101.
 Ilion, o Troja. INF. I. 75. PURO. XII. 62. v. Troja.
 Illuminato, frate minore. PAR. XII. 130.
 Imola, città. INF. XXVII. 49.
 Importuni, famiglia. PAR. XVI. 133.
 Increduli puniti. INF. IX.
 Indi, o Indiani. PURO. XXVI. 21., XXXII. 41. PAR. XXIX. 101.
 India orientale. INF. XIV. 32.
 Indico legno. PURO. VII. 74.
 Iodo, fiume. PAR. XIX. 71.
 Indovini impostori puniti. INF. XX.
 Indulgenze false. PAR. XXIX. 120. e seg.
 Infangati, famiglia. PAR. XVI. 123.
 Inganni usati a donne puniti. INF. XVIII. 91. e seg.
 Ingegni malamente diretti contro la naturale inclinazione. PAR. VIII. 139. e seg.
 Iughilese, o Ioglese. PAR. XIX. 122.
 Inghilterra. PURO. VII. 131.
 Innocenzo III. PAR. XI. 92.
 Ino, moglie di Atamante. INF. XXX. 5.
 Intermineli, o Interminelli Alessio. INF. XVIII. 122.
 Invidiosi puniti. PURO. XIII. e segg.
 Iole, l'amata da Ercole. PAR. IX. 102.
 Josaffà, o Josaffatte, valle. INF. X. 11.
 Josué. PURO. XX. 111. PAR. XVIII. 58.
 Iperione. PAR. XXII. 142.
 Ipocriti puniti. INF. XXIII.
 Ippolito, figlio di Teseo. PAR. XVII. 46.
 Ippoerate. INF. IV. 143. PURO. XXIX. 137.
 Iracondi puniti. INF. VII. 109. e seg. PURO. XVI.
 Iri, o Iride. PURO. XXI. 50., XXIX. 78. PAR. XII. 12., XXVIII. 52., XXXIII. 118.
 Isaac, o Isaceo, patriarca. INF. IV. 59.
 Isaia, profeta. PAR. XXV. 91.
 Isara, o Isero, fiume. PAR. VI. 59.
 Isidoro s. di Siviglia. PAR. X. 151.
 Isifile. INF. XVIII. 92. PURO. XXII. 112., XXVI. 95.
 Ismene, figlia di Edipo re di Tebe. PURO. XXII. 111.
 Ismeno, fiume. PURO. XVIII. 91.
 Isopo, o Esopo, frigio. INF. XXIII. 4.
 Ispagna. PURO. XVIII. 102.
 Ispani. PAR. XXIX. 101.
 Israele popolo. PURO. II. 46. PAR. XXII. 95.
 Israele, o Giacobbe, patriarca. INF. IV. 59.
 Italia. INF. I. 106., IX. 114., XX. 61. PURO.

VI. 76. 105. 124., VII. 95., XIII. 96., XX. 67., XXX. 86. PAR. XXI. 106., XXX. 137.

Italica terra prava. PAR. IX. 25. e seg.
 Italica erba. PAR. XI. 105.
 Judit, o Giuditta. PAR. XXXII. 10.
 Julia, o Giulia, figlia di Giulio Cesare. INF. IV. 128.
 Julio. v. Giulio Cesare.
 Juno, o Giunone. PAR. XXVIII. 32.

L

Lacedemona, o Sparta, città. PURO. VI. 139.
 Lachesis, pareo. PURO. XXI. 25., XXV. 79.
 Ladislao, re di Boemia. PAR. XIX. 125.
 Ladri puniti. INF. XXIV. e seg.
 Lago di Garda. INF. XX. 63. 74. 77.
 Lamagna, o Germania. INF. XX. 62.
 Lambertaccio Fabbro. PURO. XIV. 100.
 Lamberti, famiglia. PAR. XVI. 109.
 Lamone, fiume. INF. XXVII. 49.
 Laneilotto, amante di Giove. INF. V. 128.
 Lanciotto Malatesta. INF. V. 107.
 Lanfranco, famiglia pisana. INF. XXXIII. 32.
 Langia, fontana. PURO. XXII. 112.
 Lano, sanese. INF. XIII. 120.
 Lapo, per Jacopo. PAR. XXIX. 103.
 Lapo Salterello, coltivava la chioma. PAR. XV. 128.
 Laterano, per Roma. PAR. XXXI. 35.
 Laterano, tempio. INF. XXVII. 86.
 Latina terra, per Italia. INF. XXVII. 27., XXVIII. 71.
 Latini Brunetto. INF. XV. 30. 32. 101.
 Latino, re. INF. IV. 125.
 Latino, per Italiano. INF. XXII. 65., XXVII. 33., XXXIX. 88. 91. PURO. VII. 16., XI. 58., XIII. 92.
 Latona, dea. PURO. XX. 151. PAR. X. 67., XXII. 139., XXIX. 1.
 Lavagno, fiume. PURO. XIX. 101.
 Lavina, o Lavinia, figlia del re Latino. INF. IV. 126. PURO. XVII. 37. PAR. VI. 3.
 Leandro. PURO. XXVIII. 73.
 Learco e Mellicerta accennati. INF. XXX. 5. 10.
 Leda. PAR. XXVII. 98.
 Legislatori beati. PAR. VI.
 Lemosl, o Limoges, città. PURO. XXVI. 120.
 Lenno, isola. INF. XVIII. 88.
 Leone, segno del Zodiaco. PAR. XVI. 37., XXI. 14.
 Leone, posto per la superbia. INF. I. 45.
 Lerici, o Lerice, città. PURO. III. 49.
 Lete, o Letdo, fiume. INF. XIV. 151. 156. PURO. XXVI. 108., XXVIII. 150., XXX. 143., XXXIII. 96. 123.
 Levi, o Levi. PURO. XVI. 152.
 Lia. PURO. XXVII. 101.
 Lihano monte. PURO. XXX. 11.
 Liberalità (Esempj di). PURO. XX. 31.
 Libero arbitrio. PURO. XVI. 61. e seg., XVII. 49. e seg.

Libia. *Inf.* XXIV. 85.
 Libicocco, demonio. *Inf.* XXI. 121, XXII. 70.
 Libra, segno del Zodiac. *Puo.* II. 5, XXXVI.
3. *Paa.* XXIX. 2.
 Licio, o, com' altri scrivono, Lizio di Valbona di Cesena. *Puo.* XIV. 97.
 Licurgo di Nemea. *Puo.* XVI. 94.
 Lilla, città. *Puo.* XX. 46.
 Limba. *Inf.* IV. 24, e segg. *Paa.* XXXII. 82.
 Lino s., papa. *Paa.* XXVII. 41.
 Litanie de' Santi. *Puo.* XIII. 50, e seg.
 Livio, istorico. *Inf.* IV. 141, XXVIII. 12.
 Loderingo degli Andalò. *Inf.* XXIII. 104.
 Logodoro, giurisdizione in Sardigna. *Inf.* XXII. 89.
 Lombardia e Marca trivigiana circonscritte. *Inf.* XXVIII. 74. *Puo.* XVI. 115.
 Lombardo, di Lombardia. *Inf.* I. 68, XXII. 99. *Puo.* VI. 61, XVI. 46. 126.
 Lombardo (il gran), detto Bartolommeo della Scala. *Paa.* XVII. 71.
 Lombardo, semplicemente appellato, Guido da Castello. *Puo.* XVI. 126.
 Lombardo parlare. *Inf.* XXVII. 20.
 Longobardo dente, per Longobardi. *Paa.* VI. 94.
 Lorenz 8, martire. *Paa.* IV. 83.
 Lotto degli Agli, fiorentin, suicida. *Inf.* XIII. 151.
 Luca s., evangelista. *Puo.* XXI. 7, XXIX. 137.
 Lucano, poeta. *Inf.* IV. 90. XXV. 94.
 Lucca, città. *Inf.* XVIII. 122, XXI. 38, XXXIII. 30. *Puo.* XXIV. 20. 35.
 Lucia s., vergine e martire. *Inf.* II. 97. 100. *Puo.* IX. 55. *Paa.* XXXII. 137.
 Lucifero. *Inf.* XXXI. 143, XXXIV. 80. *Puo.* XII. 25. *Paa.* IX. 128, XIX. 47, XXVII. 26, XXIX. 56.
 Lucrezia. *Inf.* IV. 138. *Paa.* VI. 41.
 Luglio, mese. *Inf.* XXIV. 47.
 Luigi, nome di molti Re di Francia. *Puo.* XX. 50.
 Luna, pianeta. *Inf.* X. 80. *Paa.* XVI. 82.
 Lunni, città. *Inf.* XX. 47. *Paa.* XVI. 73.
 Lupa, diotante l'avarizia. *Inf.* I. 49. *Puo.* XX. 10.
 Lussuriosi puniti. *Inf.* V. *Puo.* XXV. e seg.

M

Maccabei. *Inf.* XIX. 86.
 Maccario s., eremita. *Paa.* XXII. 49.
 Macra, o Magra, fiume. *Paa.* IX. 89.
 Madian. *Puo.* XXIV. 126.
 Maestru Adamo, bresciano. *Inf.* XXX. 61.
 Magra (valle di). *Inf.* XXIV. 145.
 Maja, per Mercurio. *Paa.* XXII. 144.
 Mainardin, o Machinardo Pagani. *Inf.* XXVII. 50. *Puo.* XIV. 118.
 Majolica, o Majorica, e Minnrica, isole del Mediterraneo. *Inf.* XXVIII. 82. *Paa.* XIX. 138.
 Malacoda, demonio. *Inf.* XXI. 76. 79, XXIII. 141.
 Malaspini di Lunigiana. *Puo.* VIII. 18. 124.

Malatesta di Rimini. *Inf.* XXVII. 46.
 Malatestino, tiranno. *Inf.* XXVIII. 85.
 Malebolge. *Inf.* XVIII. 1, XXI. 5, XXIV. 37, XXIX. 41.
 Malebranche, decunij. *Inf.* XXI. 37, XXII. 100, XXIII. 23, XXXIII. 142.
 Malta, torre. *Paa.* IX. 54.
 Manardi. v. Arrigo Manardi.
 Manfredi, re di Puglia. *Puo.* III. 112.
 Manfredi di Faenza. *Inf.* XXXIII. 118.
 Manfredi Tribaldello. *Inf.* XXXII. 122.
 Mangiadore Pietro. *Paa.* XII. 134.
 Manto, involuina. *Inf.* XX. 55. *Puo.* XXII. 113.
 Mantova, città. *Inf.* XX. 93. *Puo.* VI. 72.
 Mantovana villa. *Puo.* XVIII. 83.
 Mantovani. *Inf.* I. 69.
 Mantovann. *Inf.* II. 58. *Puo.* VI. 74, VII. 86.
 Maomettana legge. *Paa.* XV. 143.
 Maometto, famoso impostore. *Inf.* XXVIII. 31. 62.
 Marcabò, castello. *Inf.* XXVIII. 75.
 Marca d'Ancona. *Puo.* V. 68.
 Marca trivigiana e Lombardia circonscritte. *Puo.* XVI. 115. *Paa.* IX. 25. 42.
 Marcello, nimico di Giulio Cesare. *Puo.* VI. 125.
 Marchese, per Obizzo da Este. *Inf.* XVIII. 56.
 Marco Lombardo. *Puo.* XVI. 46. 130.
 Marduchén. *Puo.* XVII. 29.
 Maremma tra Pisa e Siena. *Inf.* XIX. 48. *Puo.* V. 134.
 Margherita d'Argona. *Puo.* VII. 128.
 Maria Vergine. *Puo.* III. 39, V. 101, VIII. 37, X. 41. 50, XIII. 59, XV. 88, XVIII. 108, XX. 19. 97, XXII. 142, XXXIII. 6. *Paa.* III. 122, IV. 30, XI. 71, XIII. 84, XIV. 56, XV. 133, XVI. 35, XXIII. 88. 111. 126. 137, XXV. 128, XXXI. 100. 116. 127, XXXII. 4. 20. 85. 95. 104. 107. 113. 119. 134, XXXIII. 1. 34.
 Maria, donna ebrea. *Puo.* XXIII. 30.
 Marrocco. *Inf.* XXVI. 104. *Puo.* IV. 159.
 Marsia, satiro. *Paa.* I. 20.
 Marsilia, città. *Puo.* XVIII. 102.
 Marte, dio. *Inf.* XIII. 144, XXIV. 145, XXXI. 51. *Puo.* XII. 31. *Paa.* IV. 63, VIII. 132, XVI. 47. 145, XXII. 146.
 Marte, pianeta. *Puo.* II. 14. *Paa.* XIV. 101, XVI. 37, XVII. 80. XXVII. 14.
 Martino, o ser Martino. *Paa.* XIII. 139.
 Martin IV. *Puo.* XXIV. 22.
 Marzia, moglie di Catone Uticense. *Inf.* IV. 128. *Puo.* I. 79. 85.
 Marzucco degli Scenrigiani, pisano. *Puo.* VI. 18.
 Mascheroni Sassolo. *Inf.* XXXII. 65.
 Matelda, o Matilde, contessa. *Puo.* XXVIII. 40, XXXI. 92, XXXII. 28. 82, XXXIII. 119. 121.
 Mateo d'Acquasparta, cardinale. *Paa.* XII. 124.
 Mattia s., apostolo. *Inf.* XIX. 94.
 Medea, maga. *Inf.* XVIII. 96.

Medici, famiglia. PAR. XVI. 109.
 Medicina, terra. INF. XXVIII. 73.
 Mediterraneo mare. PAR. IX. 82.
 Medusa. INF. IX. 52.
 Megera, furia. INF. IX. 46.
 Melanesi. PURO. VIII. 80.
 Melano, città. PURO. XVIII. 120.
 Melchisedech. PAR. VIII. 125.
 Meleagro. PURO. XXV. 22.
 Melicerta e Lencro accennati. INF. XXX. 5.
 Melisso di Samo. PAR. XIII. 125.
 Menalippo. INF. XXXII. 131.
 Mercurio, dio. PAR. IV. 63.
 Mercurio, pianeta. PAR. V. 96.
 Meretrice sedente sul carro. PURO. XXXII. 148. e segg.
 Meschite, tempij di Maometto, chiama così *Dante* le torri di Dite. INF. VIII. 70.
 Messer Marchese de' Rigogliosi. PURO. XXIV. 51.
 Metello, tribuno. PURO. IX. 158.
 Michele 2. arcangelo. INF. VII. 11. PURO. XIII. 51. PAR. IV. 47.
 Michele Scotto. INF. XX. 116.
 Michel Zanche. v. Zanche Michele.
 Micol, moglie del re Davide. PURO. X. 68. 72.
 Mida, re di Frigia. PURO. XX. 106.
 Milano e Milanesi. v. Melano e Melanesi.
 Mincio, fiume. INF. XX. 77.
 Minerva. PURO. XXX. 68. PAR. II. 8.
 Minos, o Minoi. INF. V. 4. 17., XIII. 96., XX. 36., XXVII. 124. XXIX. 120. PURO. I. 77. PAR. XIII. 14.
 Minotauro. INF. XII. 12. 25.
 Mira, luogo nel Padovano. PURO. V. 79.
 Mirra, figlia di Cinira. INF. XXX. 38.
 Modite, figlio del re Artù. INF. XXXII. 61.
 Modona, o Modena, città. PAR. VI. 75.
 Moisé. INF. IV. 57. PURO. XXXII. 80. PAR. IV. 29., XXIV. 136., XXVI. 41., XXXII. 80.
 Moltà, o Moldava, fiume. PURO. VII. 99.
 Monaldi e Filippeschi. PURO. VI. 107.
 Monda, città. PAR. VI. 71.
 Monferrato. PURO. VII. 136.
 Mongibello, o Etna. INF. XIV. 56. PAR. VIII. 67.
 Montagna, cavaliere. INF. XXVII. 47.
 Montaperti, terra. INF. XXXII. 18.
 Montecchi, famiglia. PURO. VI. 106.
 Monte di s. Giuliano tra Pisa e Lucca. INF. XXXIII. 29.
 Monte Feltro, luogo in Romagna, appellato dal Poeta semplicemente Feltro. INF. I. 105. PURO. V. 88.
 Montemalo, oggi detto Montemario. PAR. XV. 109.
 Montemurlo, castello. PAR. XVI. 64.
 Monteregione, castello. INF. XXXI. 41.
 Montone, pel vello d'oro rapito ai Colchi. INF. XVIII. 87.
 Montone, fiume. INF. XVI. 94.
 Montone, segno del Zodiaco. PURO. VIII. 134. PAR. XXIX. 2.
 Moronto, fratello di Caccinguida. PAR. XV. 136.

Mosca degli Uberti, o Lamberti. v. Uberti.
 Mozzi Andrea (dei) accennato. INF. XV. 112.
 Mozzi Rocco (de). INF. XIII. 143.
 Muse. INF. II. 7., XXXII. 10. PURO. I. 8., XXII. 105., XXIX. 37. PAR. II. 9., XII. 71. XXIII. 56.
 Muzzio Scevola. PAR. IV. 84.

N

Nabuccodonosor. PAR. IV. 14.
 Najade, ninfe. PURO. XXXIII. 49.
 Napoleone degli Alberti. INF. XXXII. 55. e segg.
 Napoli, città. PURO. III. 27.
 Narcisso. INF. XXX. 128. PAR. III. 18.
 Nassidio, soldato di Catone Uticense. INF. XXV. 95.
 Natão, profeta. PAR. XII. 136.
 Navarra, provincia. INF. XXII. 48. PAR. XIX. 145.
 Navarrese. v. Ciampolo.
 Nazion tra Feltro e Feltro, detta la nazione lombarda. INF. I. 105.
 Nazzarette. PAR. IX. 157.
 Negligenti alla penitenza puniti. PURO. dal canto II. fino al VII.
 Negri, o Neri. INF. XXIV. 143.
 Nella, moglie di Forese. PURO. XXIII. 87.
 Nembrotte, o Nembrotto. INF. XXXI. 77. PURO. XII. 34. PAR. XXVI. 126.
 Nerli, famiglia. PAR. XV. 115.
 Nesso, centauro. INF. XII. 67. 98. 104. 115. 129., XIII. 1.
 Nettuno, dio del mare. INF. XXVIII. 83. PAR. XXXIII. 96.
 Niccolò III. INF. XIX. 31. e segg.
 Niccolao s. di Bari. PURO. XX. 32.
 Niccolò Salimbeni. INF. XXIX. 127.
 Nicosia, città. PAR. XIX. 146.
 Nilo, fiume. INF. XXXIV. 45. PURO. XXIV. 64. PAR. VI. 66.
 Ninfe, o Najadi. PURO. XXIX. 4., XXXI. 106.
 Ninfe, Virtù. PURO. XXXII. 98.
 Ninfe eterne, appellate le stelle. PAR. XXXII. 26.
 Nino, re degli Assiri. INF. V. 59.
 Nino Visconti di Pisa. PURO. VIII. 53. tog.
 Niohe, regina di Tebe. PURO. XII. 37.
 Niso Trojano. INF. I. 108.
 Noaresi, o Novaresi. INF. XXVIII. 59.
 Nocera, città. PAR. XI. 48.
 Noè. INF. IV. 56. PAR. XII. 17.
 Noli, città del Genovesato. PURO. IV. 25.
 Normandia. PURO. XX. 66.
 Norvegia. PAR. XIX. 159.
 Notajo. v. Jacopo da Lentino.
 Novembre, mese. PURO. VI. 143.
 Numidia. PURO. XXXI. 72.

O

Obizzo da Esti. INF. XII. 111. XVIII. 56.
 Oceano, mare. PAR. IX. 84.
 Oderisi d'Agobbio. PURO. XI. 70.
 Officj. Diversità di essi necessaria alla società. PAR. VIII. 118. e segg.

Olimpo, monte. PUG. XXIV. 15.
 Olivo, sacro a Minerva. PUG. XXX. 68.
 Oloferne. PUG. XII. 59.
 Omberto di Santafioro. PUG. XI. 58, 67.
 Omero, poeta. INF. IV. 88. PUG. XXII. 101.
 Omicidiarj. INF. XII.
 Onorio III. PAR. XI. 98.
 Onorio IV. curato da Taddeo, medico fiorentino, professore in Bologna. PAR. XII. 85.

Orazj, romani eroi. PAR. VI. 39.
 Orazio, poeta. INF. IV. 89.
 Orazione quanto vaglia. PAR. IV. 133.
 Orbisani Buonagiuto. PUG. XXIV. 19, 30.
 Ordelfaffi di Forlì. INF. XXVII. 45.
 Oreste. PUG. XIII. 32.
 Orfeo. INF. IV. 140.
 Oria (d'). v. Branca d'Oria.
 Orsico, terra. PUG. V. 80.
 Orlando d'Anglante. INF. XXXI. 18. PAR. XVIII. 43.
 Ormanni, famiglia. PAR. XVI. 89.
 Orsa maggiore, appellata Carro. v. Carro, segno celeste.
 Orse, segni celesti. PUG. IV. 65. PAR. II. 9.
 Orsini, famiglia. INF. XIX. 70.
 Orso, conte. PUG. VI. 19.
 Ostericchi per Austria. INF. XXXII. 26.
 Ostia Tiberina. PUG. II. 101.
 Ostiense Cardinale, comentatore delle Decretali. PAR. XII. 83.
 Ottachero, re di Boemia. PUG. VII. 100.
 Ottaviano Augusto. INF. I. 71. PUG. VII. 6.
 Ottobre, mese. PUG. VI. 144.
 Ovidio, poeta. INF. IV. 90. XXV. 97.
 Oza. PUG. X. 57.

P

Pachino, promontorio. PAR. VIII. 68.
 Pado, fiume. PAR. XV. 157. v. Pò.
 Padova. PAR. IX. 46.
 Padovani. INF. XV. 7.
 Pagani di Faenza. PUG. XIV. 118.
 Pagano Mainardo. INF. XXVII. 50.
 Palazzo (da), famiglia. PUG. XVI. 124.
 Palermo. PAR. VIII. 75.
 Palestina, acconata. PUG. IX. 125.
 Pallade. PUG. XII. 31.
 Palladio, statua di Pallade. INF. XXVI. 63.
 Pallante. PAR. VI. 36.
 Paolo a. apostolo. INF. II. 32. PUG. XXI. 140. PAR. XVIII. 131, 136, XXI. 127, XXIV. 62, XXVIII. 138.
 Paolo Orsino. PAR. X. 119.
 Paolo da Polenta. INF. V. 101.
 Paradiso terrestre. PUG. XXVIII. e segg.
 Pargoletta di Lucca, amata da Dante. PUG. XXIV. 43.
 Parigi, o Parisi, città. PUG. XI. 81, XX. 52.
 Paris, o Paride. INF. V. 67.
 Parmenide. PAR. XIII. 125.
 Parnaso, monte. PUG. XXII. 65, 104, XXVIII. 141, XXXI. 141. PAR. I. 16.
 Pasific. INF. XII. 13. PUG. XXVI. 41, 86.
 Pazzi, famiglia. INF. XII. 137, XXXII. 68.

Peana, inno in lode di Apolline. PAR. XIII. 25.
 Pegasca diva. PAR. XVIII. 89.
 Peleo. INF. XXXI. 5.
 Pellesirino, o Peostirio, Palestria, città. INF. XXVII. 102.
 Peloro, promontorio. PUG. XIV. 32. PAR. VIII. 68.
 Pené fronda, l'alloro. PAR. I. 33.
 Peolope. INF. XXVI. 96.
 Pennino monte. INF. XX. 65.
 Pentesilea. INF. IV. 124.
 Pera (della), famiglia. PAR. XVI. 125.
 Perillo, inventore del bue ciciliano. INF. XXVII. 7.
 Persi, o Persiani. PAR. XIX. 112.
 Persio, poeta. PUG. XXII. 100.
 Perngia. PAR. VI. 75, XI. 46.
 Peschiera, castello, ed ora fortezza. INF. XX. 70.
 Pesci, costellazione. INF. XI. 113. PUG. I. 21, XXIII. 54.
 Pettinagno. v. Pier Pettinagno.
 Piava, o Piave, fiume. PAR. IX. 27.
 Pia (la) de' Tolomei, geotildono sanese. PUG. V. 133.
 Piccarda. PUG. XXIV. 10. PAR. III. 40, IV. 97, 112.
 Piceno, campo nel Pistoiese. INF. XXIV. 148.
 Piche, le figlie di Pierio. PUG. I. 11.
 Pier dalla Broccia. PUG. VI. 22.
 Pier s. Damiano. PAR. XXI. 121, XXII. 88.
 Pier dalle Vigue. INF. XIII. 58.
 Pier da Medicis. INF. XXVIII. 73.
 Pier Pettinagno. PUG. XIII. 128.
 Pier Traversaro. PUG. XIV. 98.
 Piero il maggiore, detto a Pietro apostolo. INF. II. 24.
 Piero di Navarra. PUG. VII. 112, 125.
 Pietola, villa mantovana. PUG. XVIII. 83.
 Pietrapana, monte. INF. XXXII. 29.
 Pietro, o Piero a. apostolo. INF. I. 134, II. 24, XIX. 91, 94. PUG. IX. 127, XIII. 51, XIX. 99, XXI. 54, XXII. 63, XXIX. 143, XXXII. 76. PAR. IX. 141, XI. 119, XXIII. 131, 136, XXI. 127, XXIII. 129, XXIV. 34, 39, 50, 126, XXV. 12, 14, XXVII. 22, XXXII. 124, 133.
 Pietro Celestino s. v. Celestino V.
 Pietro a. tempio in Vaticano. INF. XVIII. 32, XXXI. 59.
 Pietro Bernardone. PAR. XI. 89.
 Pietro degli Onesti a. detto Peccatore, e monaco di S. M. in *Porta* di Ravenna, acconato. PAR. XXI. 122.
 Pietro Ispano. PAR. XII. 134.
 Pietro Lombardo. PAR. X. 107.
 Pietro Mangiadore. PAR. XII. 134.
 Pigmazione. PUG. XX. 103.
 Pila (la), luogo in Toscana. v. Ubaldino dalla Pila.
 Pilato nuovo appella Filippo il Bello, re di Francia. PUG. XX. 91.
 Pina di a. Pietro a Roma, malamente intesa per la cupola o palla della cupola di esso tempio. INF. XXXI. 59.
 Pinamonte Buonaesossi. INF. XX. 96.

Pinus Rector Ferrariae pro Ecclesia. PAR. VIII. 52.
 Pio I. papa. PAR. XXVII. 44.
 Piramo. PUG. XXVII. 38, XXXIII. 69.
 Pirenei, monti. PAR. XIX. 144.
 Pirro. INF. XII. 135. PAR. VI. 44.
 Pisa, città. INF. XXXIII. 79. PUG. VI. 17.
 Pisani. INF. XXXIII. 30. PUG. XIV. 53.
 Pisistrato. PUG. XV. 101.
 Pistoja, città. INF. XXIV. 126, 143, XXV. 10.
 Plato, o Platone. INF. IV. 134. PUG. III. 43.
 PAR. IV. 24.
 Plauto. PUG. XXII. 98.
 Pluto. INF. VI. 115, VII. 2.
 Pò, fiume. INF. V. 98, XX. 78. PUG. XIV. 97, XVI. 115. PAR. VI. 51.
 Podestadi, coro d'Angeli. PAR. XXVIII. 123.
 Pola, città. INF. IX. 113.
 Pole, uccelli, per cornacchie. PAR. XXI. 35.
 Polenta (da), famiglia. INF. XXVII. 41.
 Polenta (da) Francesca. INF. V. 116.
 Policreto, o Policreto. PUG. X. 32.
 Polidoro Trojano. INF. XXX. 18. PUG. XX. 115.
 Polinice. INF. XXVI. 54. PUG. XXII. 56.
 Polianestore. PUG. XX. 115.
 Polinnia, musa. PAR. XXXIII. 56.
 Polisena. INF. XXX. 17.
 Polluce. v. Castore.
 Polo, detto s. Paolo, apostolo. PAR. XVIII. 136.
 Polo antartico. PUG. I. 23.
 Polo artico. PUG. I. 29.
 Poltroni. INF. III. 35.
 Pompejana tomba. PAR. VI. 72.
 Pompeo il Grande. PAR. VI. 53.
 Ponte di Castel S. Angelo. INF. XVIII. 29.
 Pontl, luogo di Francia. PUG. XX. 66.
 Porta di san Pietro. INF. I. 134.
 Porta del Purgatorio. PUG. X. I. e seg.
 Porta Sole di Perugia. PAR. XI. 47.
 Portogallo. PAR. XIX. 139.
 Povarià (Esempj di). PUG. XX. 22 e seg.
 Praga, città. PAR. XIX. 117.
 Prata, luogo in Romagna. v. Gnido da Prata.
 Prato, città. INF. XXVI. 9.
 Pratomagno monte. PUG. V. 116.
 Predicatori ripresi. PAR. XXIX. 82 e seg.
 Pressa (della), famiglia. PAR. XVI. 100.
 Prete il gran Prete. v. Bonifazio VIII.
 Priamo, re. INF. XXX. 15.
 Principati, o Principi celesti, coro di Angeli. PAR. VIII. 34, XXVIII. 125.
 Prisciano, gramatico. INF. XV. 109.
 Prodighi puniti. INF. VII.
 Progne. PUG. XVII. 19.
 Proserpina. INF. IX. 44, X. 80. PUG. XXVIII. 50.
 Provenza, o Proenza. PUG. VII. 126. PAR. VIII. 58.
 Provenzale dote. PUG. XX. 61.
 Provenzali. PAR. VI. 130.
 Provenzan Salvani. PUG. XI. 121, 134.
 Puccio Sciancato. INF. XXV. 148.
 Puglia. INF. XXVIII. 9. PUG. V. 69, VII. 126. PAR. VIII. 61.

Pugliesi. INF. XXVIII. 17.
 Purità (Esempj di). PUG. XXV.
 Putifare (Moglie di). INF. XXX. 97.

Q

Quarnaro, o Carnaro, golfo. INF. IX. 113.
 Quintio Cincinnato. PAR. VI. 46.
 Quirino, o Romulo. PAR. VIII. 131 e seg.

R

Raab. PAR. IX. 116.
 Rabado. PAR. XII. 139.
 Rachele. INF. II. 102, IV. 60. PUG. XXVII. 104. PAR. XXXII. 8.
 Raffaele s. arcangelo. PAR. IV. 48.
 Ramondo Berlinghieri. PAR. VI. 136.
 Rascia, parte d'Ungheria. PAR. XIX. 140.
 Ravenna, città. INF. V. 97, XXVII. 40. PAR. VI. 61, XXI. 123.
 Ravignani, famiglia. PAR. XVI. 97.
 Rebecca. PAR. XXXII. 10.
 Rea. INF. XIV. 100.
 Reno, fiume d'Alemagna. PAR. VI. 58.
 Reno, fiume di Bologna. INF. XVIII. 61. PUG. XIV. 92.
 Resurrezione de' corpi. PAR. VII.
 Rialto, contrada di Venezia. PAR. IX. 26.
 Riccardo da san Vittore. PAR. X. 131.
 Ricciardo da Cammino. v. Cammino.
 Ridolfo d'Austria, imp. PUG. VII. 94.
 Ridolfo, figlio di Carlo Martello. PAR. VII. 72.
 Rife, montagne, o Rifee. PUG. XXVI. 43.
 Riféo Trojano. PAR. XX. 68, 105, 118.
 Rigogliosi, famiglia. PUG. XXIV. 31.
 Rimini, città. INF. XXVIII. 86.
 Rinier da Calboli, forlivese. PUG. XIV. 88.
 Rinier da Corneto. INF. XII. 137.
 Rinier Pazzo. INF. XII. 137.
 Rinoardo. PAR. XVIII. 46.
 Roberto, o Ruberto, Guiscardo. INF. XXVIII. 14. PAR. XVIII. 48.
 Roberto, re di Francia. PUG. XX. 59.
 Roberto, re di Puglia. PAR. VIII. 75.
 Roboan, re d'Israele. PUG. XII. 48.
 Rocco, specie di pastorale usato dai Vescovi di Ravenna. PUG. XXIV. 30.
 Rodano, fiume. INF. IX. 112. PAR. VI. 60, VIII. 59.
 Rodopés. PAR. IX. 100 v. Filli.
 Roma, città. INF. I. 71, II. 20, XIV. 105, XXXI. 59. PUG. VI. 112, XVI. 106, 127, XVIII. 80, XXI. 89, XXIX. 115, XXXII. 102. PAR. VI. 57, IX. 140, XV. 126, XVI. 10, XXIV. 63, XXVII. 25, 62, XXXI. 34.
 Romana Chiesa. INF. XIX. 57. PAR. XVII. 51.
 Romane fabbriche, molte e magnifiche anche intorno il tempo di Dante. PAR. XV. 109.
 Romagna. INF. XXVII. 17, XXXIII. 154. PUG. V. 60, XIV. 92, XV. 44.
 Romagnuoli. INF. XXVII. 28. PUG. XIV. 99.
 Roman Prince, o Imperatore di Roma. PUG. X. 74.
 Romsue antiche lodate. PUG. XXII. 145.

Romani. INF. XV. 77., XVIII. 28., XXVI. 60., XXVIII. 10. PAR. VI. 44., XIX. 102.
 Romani imperadori. PUNO. XXXII. 112.
 Romani regi. PAR. VI. 41.
 Romano Pastore. PUNO. XIX. 107.
 Romano, castello. PAR. IX. 28.
 Roména, terra. INF. XXX. 73.
 Roméo di Villaoova in Provenza. PAR. VI. 128. 135.
 Romoaldo s. PAR. XXII. 49.
 Romulo, o Romolo. v. Quirino.
 Roncisvalle, badia. INF. XXXI. 17.
 Rosso mare. INF. XXIV. 90.
 Rubaconte, ponte. PUNO. XII. 102.
 Ruberto Guiscardo. v. Roberto.
 Rubicante, democio. INF. XXI. 123., XXII. 40.
 Rubicone, fiume. PAR. VI. 62.
 Ruffiani puniti. INF. XVIII.
 Ruggieri degli Ubaldini. INF. XXXIII. 14.
 Rusticucci Jacopo. INF. VI. 80., XVI. 44.
 Ruth. PAR. XXXII. 11.

S

Sabello, o Sabello, eresiarca. PAR. XIII. 127.
 Sabello, soldato. INF. XXV. 95.
 Sabine donne. PAR. VI. 40.
 Sacchetti, famiglia. PAR. XVI. 104.
 Safira e Anania. PUNO. XX. 112.
 Saladino. INF. IV. 129.
 Salimbeni Niccolò. INF. XXIX. 127.
 Salimista reale. v. Davide.
 Salomone. PAR. X. 112., XIII. 48. 91., XIV. 35.
 Salterello Lapo. v. Lapo.
 Salvani, provenzano. PUNO. XI. 121.
 Samaritana, donna celebre nel Vangelo. PUNO. XXI. 3.
 Samuello, profeta. PAR. IV. 29.
 Sanesi, o Senesi. INF. XXIX. 122. 134. PUNO. XI. 65., XIII. 118. 151.
 Sanléo, terra. PUNO. IV. 25.
 San Miniato, chiesa. PUNO. XII. 101.
 Sannella (della), famiglia. PAR. XVI. 92.
 Santafiori (Conti di). PUNO. VI. 111., XI. 58. 67.
 Sant'Andrea (Jacopo da), gentiluomo padovano. INF. XIII. 133.
 Santerno, fiume. INF. XXVII. 49.
 Santo volto. INF. XXI. 48.
 Sapia, gentildonna. PUNO. XIII. 109.
 Saracine donne più modeste delle fiorentine. PUNO. XXIII. 103.
 Saracini. INF. XXVII. 87.
 Sardanapalo. PAR. XV. 107.
 Sardi. INF. XXVI. 104. PUNO. XVIII. 81.
 Sardigna, isola. INF. XXII. 89., XXIX. 48. PUNO. XXIII. 94.
 Serra, moglie d'Abramo. PAR. XXXII. 10.
 Sartore (Stile del). PAR. XXXII. 139.
 Sassol Mascheroni. INF. XXXII. 65.
 Satán. INF. VII. 1.
 Saturno, pianeta. PUNO. XIX. 3. PAR. XXI. 13., XXII. 146.
 Saturno, re. INF. XIV. 96. PAR. XXI. 26.
 Savena, fiume. INF. XVIII. 61.

Savio, fiume. INF. XXVII. 52.
 Saule, re. PUNO. XII. 40.
 Scala (della) Alberto. PUNO. XVIII. 121.
 Scala (della) Bartolommeo. PAR. XVIII. 71. 72.
 Scala (della) Cane il grande. PAR. XVIII. 76.
 Scala, stemma degli Scaligeri. PAR. XVII. 72.
 Scandalosi puniti. INF. XXVIII.
 Scarmiglione, demonio. INF. XXI. 105.
 Schiavo, o Schiavone. PUNO. XXX. 87.
 Schicchi Cavalcanti. v. Gianni Schicchi.
 Schiro, o Sciro, isola. PUNO. IX. 37.
 Scipio, o Scipione, Africano. INF. XXXI. 116. PUNO. XXIX. 116. PAR. VI. 53., XXVII. 61.
 Scirocco, vento. PUNO. XXVIII. 21.
 Scismatici puniti. INF. XXVIII.
 Scoringiani, famiglia. v. Marzucco.
 Scorpio, o Scorpione, costellazione. PUNO. IX. 5., XVIII. 79., XXV. 3.
 Scotto Michele. INF. XX. 116.
 Scotto, pel Re di Scozia. PAR. XIX. 122.
 Scricca, condottiere della brigata sanese. INF. XXIX. 125.
 Scrofa, stemma della famiglia Scrovigni. v. Scrovigni.
 Scrovigni, famiglia. INF. XVII. 64.
 Seggio con corona imperiale destinato ad Arrigo. PAR. XXX. 133. e seg.
 Semele. INF. XXX. 2. PAR. XXI. 6.
 Seminoristi di scandali e scisme puniti. INF. XXVIII.
 Semiramis, o Semiramide. INF. V. 58.
 Seneca. INF. IV. 141.
 Senese. PUNO. XIII. 106.
 Senesi. PUNO. XI. 65.
 Senna, fiume. PAR. VI. 59., XIX. 118.
 Sennar. PUNO. XII. 36.
 Sennacherib. PUNO. XII. 53.
 Serafi, o Serafini. PAR. IV. 28., VIII. 27., IX. 77., XXI. 92., XXVIII. 72. 99.
 Serchio, fiume. INF. XXI. 49.
 Serena, o Sirena. PUNO. XIII. 19.
 Serpenti della Libia. INF. XXIV. 85. e segg.
 Serse, re persiano. PUNO. XXVIII. 71. PAR. VIII. 124.
 Sesto, castello. PUNO. XXVIII. 74.
 Sesto Tarquinio. INF. XII. 135.
 Sesto, istromento di geometria. PAR. XIX. 40.
 Setta, città. INF. XXVI. 111.
 Settembre, mese. INF. XXIX. 47.
 Settentrional sito. PUNO. I. 26.
 Sette Regi. INF. XIV. 68.
 Sfinge. PUNO. XXXIII. 47.
 Sibilia, o Siviglia, città. INF. XX. 126., XXVI. 110.
 Sibilia Cuméa. PAR. XXXIII. 66.
 Sichéo, marito di Didone. INF. V. 62. PAR. IX. 98.
 Sicilia. PAR. XIX. 131.
 Siciliano vespro. PAR. VIII. 75.
 Siena, città. INF. XXIX. 109. 129. PUNO. V. 134., XI. 112. 123. 134.
 Siestri, terra. PUNO. XIX. 100.

Sifanti, famiglia. PAR. XVI. 104.
 Sigieri. PAR. X. 136.
 Signa, terra in Toscana. v. Bonifazio da Signa.
 Sile, fiume. PAR. IX. 49.
 Silvestro s., papa. INF. XIX. 117, XXVII. 94. PAR. XX. 57.
 Silvestro (frat.). PAR. XI. 83.
 Silvio, trojano. INF. II. 13.
 Simifooti, castello. PAR. XVI. 82.
 Simoenta, fiume. PAR. VI. 67.
 Simoniaci puniti. INF. XIX.
 Simonide. Purg. XXII. 107.
 Simon mago. INF. XIX. 1. PAR. XXX. 147.
 Sinigaglia. PAR. XVI. 75.
 Sinone, greco. INF. XXX. 98.
 Sion, monte. Purg. IV. 68.
 Siratti, monte, ora monte sant'Oreste. INF. XXVII. 95.
 Sirene. Purg. XXXI. 45. PAR. XII. 8. v. Sirena.
 Siringa, ninfa. Purg. XXXII. 65.
 Simondi, famiglia pisana. INF. XXXIII. 32.
 Sisto I., papa. PAR. XXVII. 44.
 Sizi, famiglia. PAR. XVI. 108.
 Soave, o Svero. PAR. III. 110.
 Socrate. INF. IV. 134.
 Soddoma, città. INF. XI. 50. Purg. XXVI. 40, 79.
 Sodomit castigati. INF. XV. 16. e seg.
 Sogno di Dante. Purg. IX. 21. e seg., e XIX. 7. e seg., XXVII.
 Sogni veri presso al mattio. INF. XXVI. 7.
 Soldanieri, famiglia. PAR. XVI. 93.
 Soldanieri (del) Gianni. INF. XXXII. 121.
 Soldano. INF. V. 60, XXVII. 90. PAR. XI. 101.
 Solitarij e contemplativi. PAR. XXI. 31.
 Soloe. PAR. VIII. 124.
 Sordello, mantovano. Purg. VI. 74, VII. 3, 52, 86, VIII. 38, 43, 62, 91, IX. 58.
 Sorgia, fiume. PAR. VIII. 59.
 Spagna. INF. XXVI. 103. Purg. XVIII. 102. PAR. VI. 64, XII. 46, XIX. 125.
 Specchio. INF. XXXIII. 28. Purg. XXVII. 105.
 Speranza. Purg. III. 135. Dante esaminato sulla medesima da san Jacopo. PAR. XXV.
 Spirito Santo. Purg. XX. 98. PAR. III. 53.
 Statua fessa, da cui escono li tre fiumi d'Inferno. INF. XIV. 103. e seg.
 Stazio Papinio. Purg. XXI. 10. Creduto dal Poeta Tolosano. 89, 91, XXII. 25, 64, XXIV. 119, XXV. 29, 32, XXVII. 47, XXXII. 29, XXXIII. 134.
 Stefano s., protomartire. Purg. XV. 106. e segg.
 Stelle del polo antartico. Purg. I. 23.
 Stige, palude. INF. VII. 106, IX. 81, XIV. 116.
 Stimate imprresse da Cristo in san Francesco. PAR. XI. 106. e segg.
 Stricca (lo), sanese. INF. XXIX. 125.
 Strofide, o Strofidi, isole. INF. XIII. 11.
 Suicidi puniti. INF. XIII.
 Superbi puniti. INF. VIII. Purg. X. e seg.

T

Taddeo, medico fiorentino ricchissimo, e professore in Bologna. PAR. XII. 83.
 Tagliacozzo, terra. INF. XXVIII. 17.
 Tagliamento, fiume. PAR. IX. 44.
 Taida, comica meretrice. INF. XVIII. 133.
 Talamooe, porto. Purg. XIII. 152.
 Tale, o Taletè, milesio. INF. IV. 157.
 Tambernich, monte. INF. XXXII. 28.
 Tamigi, fiume. INF. XII. 120.
 Tamiri, o Tomiri, regina. Purg. XII. 56.
 Tanai, o Tana, fiume. INF. XXXII. 27.
 Tariat d'Arezzo. Purg. VI. 15. v. Cione.
 Tarpeja rupe. Purg. IX. 137.
 Tarquino, o Tarquinio superbo. INF. IV. 127.
 Tartari. INF. XVII. 17.
 Taumante. Purg. XXI. 50.
 Tauro, segno del Zodiaco. Purg. XXV. 3. PAR. XXII. 111.
 Tebaide, poema di Stazio. Purg. XXI. 92.
 Tebaldo de Cambracis de Faventia. INF. XXXII. 122.
 Tebaldo, re. INF. XXII. 52.
 Tebani. INF. XX. 32. Purg. XVIII. 93.
 Tebano sangue. INF. XXX. 2.
 Tebe. INF. XIV. 69, XX. 59, XXV. 15, XXX. 22, XXXII. 11, XXXIII. 89. Purg. XXII. 89.
 Tebe novella, appellata Pisa. INF. XXXIII. 89.
 Tedesche ripe. PAR. VIII. 66.
 Tedeschi popoli. INF. XVII. 21.
 Tedesco, o Alemanno. Purg. VI. 97.
 Tegghiajo Aldobrandi. INF. 79, XVI. 41.
 Temi, dea. Purg. XXXIII. 47.
 Templarij soppressi e puniti. Purg. XX. 93.
 Terenzio, poeta. Purg. XXII. 97.
 Terra, dea. Purg. XXIX. 120.
 Terra santa. PAR. XV. 142.
 Teseo. INF. IX. 54, XII. 17. Purg. XXIV. 123.
 Tesifone, furia. INF. IX. 48.
 Tesoro, libro di ser Grunetto Latini. INF. XV. 119.
 Teti, dea. Purg. IX. 38, XXII. 113.
 Tevere, fiume. INF. XXVII. 30. Purg. II. 101. PAR. XI. 106.
 Thomas d'Aquino. v. Tommaso.
 Tiberio, imperatore. PAR. VI. 86.
 Tideo di Caldonia. INF. XXXI. 130.
 Tifo, o Tifeo, gigante. INF. XXXI. 124. PAR. VII. 70.
 Tignoso Federigo da Rimini. Purg. XIV. 106.
 Tigri, fiume. Purg. XXXIII. 112.
 Timbreo, o Apollo. Purg. XII. 31.
 Timéo, libro di Platone. PAR. IV. 49.
 Timeo di Locri. PAR. IV. 49.
 Tiralli, o Tirole, castello nel Tirolese. INF. XX. 63.
 Tiranni. INF. XII. 103. e segg.
 Tiresia, tebano. INF. XX. 40. Purg. XXII. 113.
 Tisbe. Purg. XXVII. 37, XXXIII. 69.
 Tito, imperatore. Purg. XXI. 82. PAR. VI. 92.
 Titone, trojano. Purg. IX. 1.
 Tizio, gigante. INF. XXXI. 124.
 Toante ed Eumenio. Purg. XXVI. 95.
 Tobia il vecchio. PAR. IV. 48.

Tolommea, luogo infernale. INF. XXXIII. 124.
 Tolommeo Claudio, astronomo. INF. IV. 142.
 Tolommeo, re d' Egitto. PAR. VI. 69.
 Tolosano, per Stazio Papinio. PURO. XXI. 89.
 Tomma, per Tommaso d' Aquino. PAR. XII. 100.
 Tommaso s., apostolo. PAR. XVI. 120.
 Tommaso s. d' Aquino. PURO. XX. 69. PAR. X. 98. e segg., XII. 110. 144, XIII. 32, XIV. 6.
 Toppo, luogo fra Siena ed Arezzo. INF. XIII. 121.
 Torneamenti cavallereschi. INF. XXII. 1. e segg.
 Torquato Tito Manlio. PAR. VI. 46.
 Torso, città. PAR. XXIV. 23.
 Tosa (della), famiglia. v. Cianghella.
 Tosca gente. INF. XXVIII. 108.
 Toscana. INF. XXIV. 122. PURO. XI. 110, XIII. 149, XIV. 16.
 Toscano, per Toscana, regione. PAR. IX. 90.
 Tosco, o Toscano, popolo. INF. X. 22, XXII. 99, XXIII. 91, XXXII. 66. PURO. XI. 58, XIV. 103. PAR. XXII. 117.
 Tosco parlare. PURO. XVI. 157.
 Tosighi, famiglia creduto intesa. PAR. XVI. 105.
 Traditori puniti. INF. XXXII. e segg.
 Trajano, imperatore. PURO. X. 74 76. e segg. PAR. XX. 45. 112.
 Transfiguraz. di Gesù Cristo. PURO. XXXII. 75.
 Traversara, famiglia. PURO. XIV. 107.
 Traversaro Piero. PURO. XIV. 98.
 Trentino Pastore. INF. XX. 67.
 Trento. INF. XII. 5.
 Trespiano, terra. PAR. XVI. 54.
 Tinacria, appellata la Sicilia. PAR. VIII. 67.
 Trinità Santissima. PAR. XIII. 79, XXXIII. 116. e segg.
 Tristano di Cornovaglia. INF. V. 67.
 Trivia, o Diana. PAR. XXIII. 26.
 Troja. INF. I. 74, XXX. 98. PURO. XII. 61. PAR. VI. 6.
 Trojane furie. INF. XXX. 22.
 Trojani. INF. XIII. 11, XXVIII. 10, XXX. 14. PURO. XVIII. 136. PAR. XV. 126.
 Trojano cavallo, accennato. INF. XXVI. 59.
 Troni angelici. PAR. IX. 61, XXVIII. 104.
 Tronto, fiume. PAR. VIII. 63.
 Tullio Cicerone. INF. IV. 141.
 Tupino, fiume. PAR. XI. 45.
 Turbia, castello. PURO. III. 49.
 Turchi. INF. XVII. 17. PAR. XV. 142.
 Turno, re. INF. I. 108.

V

Valbona (di) Licio. v. Licio.

Val di Monica, in vicinanza del Benaco. INF. XX. 65.

Val Camonica, nel Bresciano. INF. XX. 65.

Valdarno, luogo in Toscana. PURO. XIV. 30. 41.

Valdichiana, campagna in Toscana. INF. XXIX. 47.

Valdigrive, terra in Toscana. PAR. XVI. 66.

Valdimagra, o Lunigiana. PURO. VIII. 116.

Val di Pado, per Ferrara. PAR. XV. 137.

Vangelisti quattro. PURO. XXIX. 92.

Vanni della Nona. INF. XXIV. 159.

Vanni Fucci. INF. XXIV. 125.

Varo, fiume. PAR. VI. 58.

Varro, o Varrone. PURO. XXII. 98.

Vaticano colle. PAR. IX. 159.

Ubaldo dalla Pila. PURO. XXIV. 29.

Ubalдини, famiglia. PURO. XIV. 105.

Ubalдини (degli) Ottaviano, inteso. INF. X. 120.

Ubalдини (degli) Ruggieri. INF. XXXIII. 14.

Ubaldo s. d' Agubbio. PAR. XI. 44.

Ubbriachi, famiglia. INF. XVII. 62.

Uberti, famiglia ghibellina. INF. VI. 80, XXIII. 108, XXVIII. 106. PAR. XVI. 109.

Ubertino, frate. PAR. XII. 124.

Ubertino Donati. PAR. XVI. 120.

Uccellatoio, monte. PAR. XV. 110.

Vecchio (del), famiglia. PAR. XV. 115.

Vello d' oro: sua storia involta dal tempo in molta obblivione. PAR. XXXIII. 94. e segg.

Veltro. INF. I. 101.

Venere, dea. PURO. XXV. 152, XXVIII. 65.

Venere, pianeta. PUNG. I. 19, VIII. 2. e segg. PAR. IX. 108.

Veneziani, o Viniziani. INF. XXI. 7.

Vercello, o Vercelli, città. INF. XXVIII. 75.

Verde, fiume, spiegato per l' odierno Garigliano. PURO. III. 131. PAR. VIII. 63.

Verona, città. INF. XV. 122. PURO. XVIII. 118.

Veronese. INF. XX. 68.

Veronica. PAR. XXXI. 104.

Verrucchio, castello. INF. XXVII. 46.

Veso, monte. INF. XVI. 95.

Vespro siciliano. PURO. III. 116.

Vetro impiombato invece di specchio. INF. XXXII. 25.

Ughi, famiglia. PAR. XVI. 88.

Ugo di Lucemburgo. PAR. XVI. 128.

Ugo Ciapetta, o Capeto. PURO. X. 43. 49.

Ugo da S. Vittore. PAR. XII. 153.

Ugolino d' Azzo. PURO. XIV. 105.

Ugolino della Gerardesca. INF. XXXIII. 13. e segg.

Ugolino de' Fantolini. PURO. XIV. 121.

Ugnuccione della Gerardesca. INF. XXXIII. 89.

Vico degli Strami, contrada in Parigi. PAR. X. 37.

Vigne (dalle) Piero. INF. XIII. 58.

Viltà: danno che ne deriva. INF. II. 45.

Vincenza, o Vicenza, città. PAR. IX. 47.

Vincislao di Boemia. PURO. VII. 101.

Vinegia, o Venezia. PAR. XIX. 141.

Violenti punni. INF. XII. e segg.

Vipera, insegna de' Visconti, Signori di Milano. PURO. VIII. 80.

Virgilio, poeta. INF. I. 79. PURO. III. 27, VII. 16, XVIII. 82. PAR. XV. 26, XVII. 19, XXVI. 118.

Virtudi, gerarchia angelica. PAR. XXVIII. 122.

Visconti di Milano. PURO. VIII. 80.

Visconti di Pisa. v. Nino Visconti.

Visdomini, famiglia creduto intesa. PAR. XVI. 112.

Vitaliano del Dente. INF. XVII. 68.

Vittore (monastero di san) PAR. XII. 132.
 Visagno: cosa sia. PAR. IX. 135.
 Ulisse. INF. XXVI. 56. PURO. XIX. 22. PAR.
 XXVII. 83.
 Umiltà (Esempj di). PURO. XII.
 Ungheria. PAR. VIII. 65., XIX. 142.
 Volto santo. INF. XXI. 48.
 Voti non adempiti. PAR. IV. 138. e V.
 Urania, musa. PURO. XXIX. 41.
 Urbano I. PAR. XXVII. 44.
 Urbino, città. INF. XXVII. 29.
 Urbisaglia, città distrutta. PAR. XVI. 73.
 Usura. INF. XI. 95.
 Utica, città. PURO. I. 74.
 Vulcano. INF. XIV. 57.

X

Xerxe, o Serse, re di Persia. PURO. XXVIII.
 71. PAR. VIII. 124.

Z

Zanche Michele Siniscalco. INF. XII. 88.,
 XXXIII. 144.
 Zeffiro, vento. PAR. XII. 47.
 Zeno, o Zenone s. di Verona. PURO. XVIII.
 118.
 Zenone Cittico. INF. IV. 158.
 Zita santa. INF. XXI. 38.
 Zodiaco. PURO. IV. 64. PAR. X. 14. 16.



6

R I M E
DI
FRANCESCO PETRARCA

• • • • •

IL b
CANZONIERE
DI
FRANCESCO PETRARCA

CON INDICI



PADOVA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

Francesco Petrarca nacque in Arezzo il 20 di luglio l'anno 1304 da Ser Petracco e da Eletta Canigiani, i quali, per aver seguito la parte de' Bianchi, si erano colà refugiatì. Non eccedeva egli per anche i mesi sette, quando richiamata la madre dall'esilio, il trasse seco all'Incisa in alcune terre del marito; ma perduta Ser Petracco la speranza di rimpatriare, divisò recarsi con la consorte e col figlio in Francia, ove la Corte Romana aveva allora trasferito la sua sede. In quel passaggio fermatosi egli qualche tempo in Pisa, se dare al giovinetto Petrarca i primi rudimenti da Barlaamo, monaco Basiliano; e giunto in Avignone, inviollo tosto a studiare a Carpentras, ove in poco tempo vi apprese la grammatica, la retorica e la dialettica. Ma siccome in quell'età era comun giudizio che lo studio delle leggi fosse mezzo efficacissimo per conseguire fortune ed onori, volle egli che a quelle con ogni fervore desse opera. Per la qual cosa a Montpellier il fe tosto condurre, ove udì Bartolommeo da Ossa, giureconsulto Bresciano, che con reputazione di gran dottrina vi leggeva ragion canonica e civile. Da Montpellier passò il Petrarca, per comando del padre, a studiare a Bologna, per ilar compimento agl'intrapresi suoi studj. Per buona ventura tra i Professori di quella città trovò egli M. Cino da Pistoja, gentil rimatore; e vi è luogo di credere che, seguendo l'esempio del maestro e la natura del proprio ingegno, da lui apprendesse l'arte del bel poetare. Morto in questo mezzo il padre, fece il Petrarca ritorno in Avignone, per ordinare le cose sue; nè tardò molto, a cagione de'

meriti suoi, ad acquistarsi la grazia di Jacopo Colonna, e del fratello suo Cardinale, nella cui casa venne benignamente accolto. Accadde frattanto che, assistendo un giorno ai divini uffizj, egli si accendesse di una vaghissima giovane, figlia di Odiberto di Noves, e moglie di Ugo di Sade. Da quell'istante Laura (chè tale era il nome dell'amata) divenne il più gradito subietto della sua Musa; nè i di lei soavi costumi, e bellezza quasi che angelica, tralasciò giammai di celebrare. Non potendo spegnere la fiamma che lo divorava, si accinse il Petrarca a viaggiare, colla speranza di renderla più mite: il che gli riuscì vano, non avendo mai potuto trarsi dal cuore così veemente passione. Visitata pertanto la Francia, la Fiandra, e parte della Germania, passò in Italia. A Roma si trattenne alcun tempo in casa de' Colonnese, per cui opera venne da tutta quella città sommamente onorato. Fatto ritorno in Avignone, non in quella novella Babilonia si trattenne, a cagione dei corrotti costumi; ma trovando confacente alla meditazione la solitudine, preferì a quella un luogo quindici miglia lontano, detto Valchiusa, delizioso per la serenità del cielo, e per la piacevolezza delle acque della Sorga. Quivi compose la più gran parte delle varie sue Opere, sì italiane che latine, e particolarmente il *Canzoniere*, in cui tratto tratto trovi le più ridenti immagini di quel felice soggiorno.

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Fra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando o poggia,
Levan da terra al Ciel nostro intelletto.

Il poema dell'*Africa*, oggi quasi che dimenticato, aveagli acquistata reputazione grandissima; e fu cagione ch'egli si vedesse in un istesso giorno offerta la corona d'alloro dal Senato di Roma e dall'Università di Parigi. Stette alcun poco dubbioso, per vero dire, il Petrarca, pensando quale degli onori preseglierebbe; ma non tardò molto a riconoscere doversi quello preferire, che dalla patria viene concesso: onde a Roma trasferissi per la via di Napoli, ove gli piaceva prima visitare quel Re Roberto, filosofo e mecenate dei dotti. Invano tentò il Principe ogni via per ritenerlo alla sua Corte; ma non avendo potuto riuscirvi, lo se onorevolmente accompagnare a Roma, ove alla presenza del popolo e del Senato ottenne la corona d'alloro in Campidoglio. Non l'ebbe appena il Petrarca ricevuta, che, recatosi al tempio del Vaticano, ne fece dono all'immagine dell'Apostolo Pietro; imitando in qualche guisa i nostri padri, che delle spoglie del trionfo solevano chiamare a parte gli Dei custodi della città. Confermata solennemente in tal guisa la sua fama, egli divenne, per così dire, l'uomo del suo secolo; nè vi fu Principe o signore che nol volesse aver presso di sé, o non lo impiegasse nei maneggi più difficili di Stato: tanto erasi allora lontani dal voler persuadere che i dotti, e particolarmente i poeti, per certa vivacità d'ingegno, o parziale amor per le lettere, siano poco atti alle politiche speculazioni. Infatti noi lo vediamo oratore del popolo Romano a Clemente VI.; inviato per comando di questo Pontefice alla Corte di Napoli; fatto arbitro tra i Veneziani ed i Genovesi; e consultato da quattro Cardinali, onde riordinare il governo di Roma: per tacere di tanti altri luminosi uffici affidatigli. Ed il Trattato dei doveri d'un Generale, scritto per Luchin del Verme, Comandante dell'esercito Veneto, dimostra quanto l'ingegno suo fosse a cose gravi, ancorchè dagli studj delle Muse disparatissime, pieghevole e pronto. In ricompensa de' prestati servigi, non tanto che per le proprie virtù, ottenne egli varie lucrose dignità; ma tutte chiericali, secondo l'uso del suo tempo. Egli però non volle mai conseguire

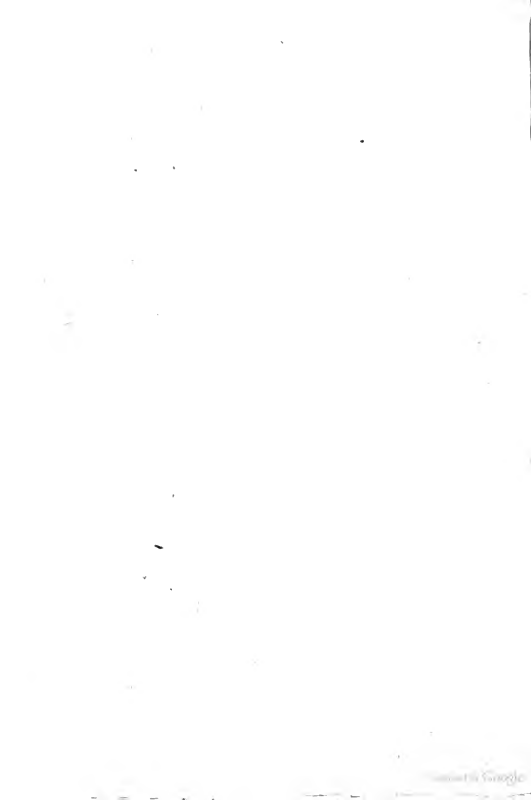
l'ordine sacerdotale; anzi ricusò l'offerta d'una Sede vescovile.

Trovandosi il Petrarca in Verona, ove famigliarmente si stava con gli Scaligeri, intese la morte dell'amata sua Laura. Fu sì grande il dolore che senti per così irreparabile perdita, che avrebbe anche voluto darsi la morte, se non avesse creduto con quell'atto di offendere il Cielo. Mancato di vita il Carrarese, si recò di nuovo a Roma; e nell'andare e nel tornare visitò Firenze, come ne fanno fede siewe memorie. Ritornato in Valchiusa, vi dimorò soli due anni; e richiamato di quà dai monti dall'amore che incessantemente nutrive per l'Italia, dopo aver fatto soggiorno in varie città, si fermò a Milano in casa dei Visconti, avendo particolarmente con Galeazzo stretta familiarità. Il rimanente della sua vita non fu che una continua peregrinazione; finchè, stanco del mondo e cagionevole della salute, si ritirò in una deliziosa abitazione, fatta da esso a bella posta fabbricare tra i monti Euganei nella villa di Arquà, ove fra l'ozio delle lettere e gli uffici della religione attese l'estremo momento.

Morì il Petrarca nell'età di anni settanta il giorno decimottavo di luglio l'anno 1374, lasciando di sé lungo desiderio, non tanto in chi ebbe la sorte di conoscerlo, quanto ancora in quelli che a cagione delle sue tante virtù l'avevano udito ricordare. Fu onorato di pomposi funerali, in cui un uomo di privata fortuna si vide eguagliato, a cagione dei suoi meriti, al qualsivoglia Principe Italiano de' suoi tempi. Ebbe pubblica orazione, ed il suo corpo fu riposto in un decoroso monumento rimpetto la porta della chiesa di Arquà, conforme per legge di ultima volontà aveva imposto. Franceschino da Brossano, suo genero, vi pose sopra alcuni versi, più per la pietà verso il defunto, che per l'eleganza dello stile memorevoli, e che tralascio di riferire, come quelli che corrono per la bocca di tutti. Ebbe il Petrarca da una donna, di cui s'ignora il nome e la condizione, oltre una figlia chiamata Francesca, e maritata al referito Brossano, anche un figlio, che perdè nella peste sopravvenuta in Milano nel 1361, e che

non lasciò di compiangere, ancorchè ad esso cagione d'incessanti amarezze. Sappiamo avere egli pure avuto un fratello chiamato Gherardo, i cui costumi nella gioventù furono sì poco lodevoli, che meritano le di lui severe ammonizioni, e che poi morì monaco Cassinese, nè senza fama di santità. Tra gli amici più cari del Petrarca si dee annoverare l'autore del Decamerone, a cui morendo, in augumento dell'antica familiarità, lasciò un legato. E qui giova riportare, che i Fiorentini, pentiti della loro ingratitudine, e mossi dalla reverenza di tant'uomo, qual era il Petrarca, inviarongli sì degno concittadino per annunziargli la restituzione de' beni paterni, e l'richiamo dall'esiglio; dono dal Petrarca da lungo tempo desiderato, e che, per essere stato troppo tardo, non fu in grado di accettare. Avea egli dalla natura ottenuto gentili sembianze; siechè il facevano per maraviglia mostrare a dito. Carnagione tra il bruno e l'bianco, occhi espressivi, e pieni di vita. Fu di ordinaria statura; non di gran forze, ma dotato di maravigliosa destrezza e di eccellente vista. Sortì però un'indole alquanto inclinata allo sdegno, ma altrettanto facile a placarsi. Era egli d'ingegno profondo e vivace, non che di prodigiosa memoria; non vano, non ingordo di ricchezze e di onori, ma riservato ed umile. In gioventù fu amante delle vesti e degli ornamenti, per istudio di piacere al gentil sesso; della qual debolezza si rise in età più matura. Levavasi di buon'ora per applicare con fervore allo studio; e qualche volta, per ricrearsi dalle lunghe meditazioni, soleva prendere

in mano il liuto, che toccava con molta grazia. Siamo al Petrarca debitori di alcune Opere di Cicerone, per averle egli stesso ritrovate; come pure per aver favorito la prima versione d'Omero, e d'alcuni trattati di Platone. Aperto nemico dei pregiudizj e delle superstizioni, contribuì colle sue Opere al rinascimento della filosofia ed all'incremento delle lettere, che senza di esso non sarebbero sì tosto fiorite. Destò il gusto della lingua greca e delle antichità, e per sua mercè eressero poeti e scrittori d'ogni sorta; cosicchè possiamo dire che il suo secolo ed i susseguenti dal Petrarca ebber norma. Ma la migliore delle sue doti fu senza dubbio quel suo vivo e costante amore di patria. I consigli tenuti col Triumfo Cola di Rienzo, le acri rampogne fattegli per l'intrapreso tirannico cangiamento, le lettere ed i liberi colloquj con Carlo di Lucemburgo per invitarlo a reintegrare l'Impero, e l'esortazioni ai Pontefici (trovati vani gli altri tentativi) per richiamarli all'antica Sede, onde sanare in parte le piaghe d'Italia, ne farebbero sicura fede, se non avessimo anche più gradito e prezioso argomento nelle impareggiabili sue Rime, per tacere delle altre sue Opere, che da più di quattro secoli formarono il diletto e la maraviglia di tutte le anime gentili. Non mancarono, nè mancano oggidì, detrattori al Petrarca; ma non cesserà mai quel suo *Canzoniere*, ancorchè non possa andar sicuro da qualche leggiera censura, d'esser riguardato come il più saldo monumento della Lirica Italiana, ed il suo attore qual modello d'un vero cittadino.



SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa,
pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nutriva il core
In sul mio primo giovanile errore,
Quand' era in parte altr'uom da quel ch' i sono;
Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben vegg' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non può
difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' non ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtù al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Or vero al poggio faticoso ed alto
Ritrammi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può, aiutarme.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, chè lo ferì in un giorno
da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciara.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla
dal luogo stesso dov' ella nacque.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a' illuminar le carte
Ch' avean molti anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì; tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente
formando l' elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore,
Ma: TACi, grida il fin; chè farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente,
e della onestà costante di Laura.

Si traviato è 'l folle mio desio
A seguir costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la sicura strada, men m'accolla:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
l'mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte,
che angelo tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch'a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia
a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestre umore,
Onde tal frutto e simile ai colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti e parole;
Ma, come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece
tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per omhra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgomhra.

Ment'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'è più desiava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adomhra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella,
glielo renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch'è veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'è vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento che l'amore di Laura
il sollevi al Bene Sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dèi
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al Sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;
Da lei vien l'animoso leggiadria
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch'è 'l vo già della speranza aluero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà che col pensiero,
e però iuvita gli occhi a saziarsene.

Oocchi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Chè già vi sfida Amore, ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive
i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che l' fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimemhra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitat' umane?

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti
le vere sembianze di Laura.

Movesi l' vacchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' astreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' alza,
Rotto dagli anni, a dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo l' desto,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è
presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adieven che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che l' dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco del martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso;
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente,
dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto vólto in quella parte
Ove l' bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non si ratto, che l' desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo: ch'è le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, ch' è attratta
da quel lume che si la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che l' gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI.

Tuotù e rituotù più volte, ma indarno, di lodare
le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal, che null' altra fia mai che m' piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie hraccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo l' petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo
di morire, se Laura non soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guertera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferito il cor; m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri l' chiama,
Porà snarrir il suo natural corso:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

Espono la miseria del suo stato. Ne accusa Lanra.
La hrama pietosa, e ne dispersa.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' auida in selva,
Per aver posa almeno infin all' a'ba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole;
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera s' accieia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le erudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che passasse mai per selva
Si aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà! ch' in un sol giorno
Può ristorar molti anni, e 'nmanzi l' alba
Puommi arriechir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra!
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive
e compiangi il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Tropo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' atta,
Come suol fare, iscusinla i martiri,

Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbligar me stesso a forza;
Chè tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molti anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto.
Lagrime ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso! che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infiu allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna,
Vèr cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corai,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Penèo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, di e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Merè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi cocc?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' apersè il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch' i' non la conobbi; (oh senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' uom, quasi vivo e sbitottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,

Udendo: l' non son forse chi tu credi.
 E dicea meco: Se costei mi spetra,
 Nulla vita mi fia noiosa o trista:
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
 Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
 Non altrui incolpando, che me stesso,
 Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
 Ma perchè l' tempo è corto,
 La penna al buon voler non può gir presso:
 Onde più cose nella mente scritte
 Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
 Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
 Morte mi s' era intorno al core avvolta;
 Nè tacendo potea di sua man trarlo,
 O dar soccorso alle virtù arditte.
 Le vive voci m' erano interditte;
 Ond' io gridai cou carta e con inchiostro:
 Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro.
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 D' indegno far così di mercè degno;
 E questa spene m' avea fatto ardito.
 Ma talor umiltà spegne disdegno,
 Talor l' enfiama: e ciò sepp' io dappoi,
 Lunga stagion di tenebre vestito;
 Ch' a quei preghi il mio lume cra sparito.
 Ed io, non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com' uom che tra via dorma,
 Gittai mi stanco sopra l' erba un giorno.
 Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
 Alle lagrime triste allargai l' freno,
 E lasciale cader come a lor parve:
 Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
 Com' io sentii me tutto venir meno,
 E farmi una fontana a piè d' un faggiolo.
 Gran tempo unido tenni quel viaggio.
 Chi udi mai d' uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste e conte.
 L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
 (Chè già d' altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo Fattor stato ritiene:
 Però di perdonar mai non è sazia
 A chi col core e col sembiante umile,
 Dopo quantunque offese a mercè vene:
 E se contra suo stile ella sostiene
 D' esser molto pregata, in lui si specchia;
 E fal, perchè l' peccar più si pavente:
 Chè non ben si ripente
 Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
 Poi che Madonna, da pietà commossa,
 Degnò mirarmi, e ricouobbe e vide
 Gir di pari la pena col peccato,
 Benigna mi ridusse al primo stato.
 Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
 Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
 Mi volse in dura selce; e così scossa
 Voce rimasi dell' antiche some,
 Chiamando Morte e lei sola per nome.
 Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
 Per spelunche deserte e pellegrine,
 Piansi molti anni il mio sferzato ardire;
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
 E ritornai nelle terrene membra,
 Credo, per più dolor ivi sentire.
 F' seguì tanto avanti il mio desir,
 Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,

Mi mossi; e quella fera bella e cruda
 In una fonte ignuda
 Si stava, quando l' Sol più forte ardea.
 Io, perchè d' altra vista non m' appago;
 Stetti a mirarla; ond' ella ebbe vergogna;
 E per farne vendetta, o per celarse,
 L' acqua nel viso con le man mi sparse.
 Vero dirò, (forse e' parrà menzogna)
 Ch' i' sentii trarmi della propria immagine;
 Ed in un cervo solitario e vago
 Di selva in selva, ratto mi trasformo;
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
 Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
 Che poi discese in preziosa pioggia,
 Sì che l' foco di Giove in parte spense:
 Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
 E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
 Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
 Nè per nova figura il primo alloro
 Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
 Ogui men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o nò lasciarne l'amore.

V
 erdi panni, sanguigni, oscuri o persi
 Non vestì donna unquanco,
 Nè d' or capelli in bionda treccia attorse,
 Sì bella come questa che mi spoglia
 D' arbitrio, e dal cammin di libertade
 Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
 Alcun giogo men grave.
 E se pur s' arma talor a dolersi
 L' anima, a cui vien manco
 Consiglio ove l' martir l' adduce in forse,
 Rappella lei dalla sferzata voglia
 Subito vista; chè del cor mi rade
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
 Fa l' veder lei soave.
 Di quanto per amor giammai soffersi,
 Ed aggiò a soffrir anco
 Fin che mi sani l' cor colei che l' morse,
 Rubella di mercè, che pur l' envaglia,
 Vendetta fia; sol che contra umiltade
 Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
 Non chiuda e non inchieva.
 Ma l' ora e l' giorno ch' io le luci spersi
 Nel bel nero e nel bianco,
 Che mi scacciò di là dov' Amor corse,
 Novella d' esta vita che m' addoglia
 Furon radice; e quella in cui l' etade
 Nostra si mira, la qual piombo o legno
 Vedendo è chi non pave.
 Lagrima adunque, che dagli occhi versi
 Per quelle che nel manco
 Lato mi bagna chi primier s' accorse,
 Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
 Chè n' giusta parte la sentenza cade:
 Per lei sospira l' alma; ed ella è degno
 Che le sue piaghe lave.
 Da me son fatti i miei pensier diversi:
 Tal già, qual io mi stanco,
 L' amata spada in sé stessa contorse.
 Nè quella prego che però mi scioglia:

Chè men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi

Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.

So io ben ch' a voler chiuder in versi

Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglie
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira, d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa,
protesta di amarla sino alla morte.

Criovane donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' l' l'ho dinanzi agli occhi
E avrò sempre ov'io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.
Nen fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

I temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Chè, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni:
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazi al Sol sopra la neve
Vincen le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Lauro, morendo, avrà certamente il seggio
più alto della gloria del Cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassus è, quanti esser de', gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei sien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre sarà men bella,
Ed essa sola avrà la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitereb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore,
se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incurco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno,
e lo assicura ch'ella ancor vive.

Gli fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente o bella;
Levata cra a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno teneva chiusa, e 'l dolor molle,
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parca dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolte.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega
Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desso
Che t'infiammava alle Tessalie onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;

Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
 Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
 Difendi or l'onorata e sacra fronde,
 Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;
 E per virtù dell'amorosa speme,
 Che ti sostenne nella vita acerba,
 Di questa impression l'aere disombra.
 Si vedrem poi per meraviglia insieme
 Seder la Donna nostra sopra l'erba,
 E far delle sue braccia a sé stess'ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario e si allentava da tutti, ma ha
 sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti;
 E gli occhi porto, per fuggir, intenti
 Dove vestigio uman l'arena stampi.
 Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti;
 Perché negli atti d'allegrezza spenti,
 Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
 Si ch'io mi credo omai che monti e piagge
 E fiumi e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
 Ma pur si aspro vie, nè si selvatge,
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte non può trarre d'affanno,
 e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso che m'atterra,
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra noiose e quello incarco:
 Ma perch'io temo che sarebbe nn varco
 Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
 Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
 Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
 Tempo hen fòra omai d'avere spinto
 L'ultimo stral la dispietata corda,
 Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:
 Ed io ne prego Amore, e quella sorda
 Che mi lassò de' suoi color dipinto,
 E di chiamarmi a sé non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde
 di sommo desiderio di rivederla.

Si è debile il filo a cui s'attene
 La gravosa mia vita,
 Che, s'altri non l'alta,
 Ella fia tosto di suo corso a riva:
 Però che dopo l'empia dipartita
 Che dal dolce mio bene
 Feci, sol una spene
 È stato infin a qui cagion ch'io viva,
 Dicendo: Perché priva
 Sia dell'amata vista,
 Mantienti, anima trista:

Che sai s' a miglior tempo anco ritorni,
 Ed a più lieti giorni?
 O se l'perduto ben mai si racquista?
 Questa speranza mi sostiene nn tempo:
 Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
 Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
 A fornir il viaggio,
 Ch'assai spazio non aggio
 Pur a pensar com'io corro alla morte.
 Appena spunta in Oriente un raggio
 Di Sol, ch'all'altro monte
 Dell'avverso orizzonte
 Giunto l'vedrasi per vie lunghe e distorte.
 Le vite son sì corte,
 Sì gravi i corpi e frali
 Degli uomini mortali,
 Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
 Cotanto esser diviso,
 Col desio non possendo mover l'ali,
 Poco m'avanza del conforto usato:
 Nè so quant'io mi viva in questo stato.
 Ogni loco m'attrista, or'io non veggio
 Que' begli occhi soavi,
 Che portaron le chiavi
 De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
 E perchè 'l duro esiglio più m'aggravi,
 S'io dormo o vado o seggio,
 Altro giammai non chieggi;
 E ciò ch'io vidi dopo lor, mi spiagge.
 Quante montagne ed acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M'ascondon que' due lumi,
 Che quasi nn bel sereno a mezzo 'l die
 Fèr le tenebre mie,
 Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
 E quant'era mia vita allor gioiosa,
 M'insegni la presente aspra e noiosa.
 Lasso! se ragionando si rinfresca
 Quell'ardente desio
 Che nacque il giorno ch'io
 Lassi di me la miglior parte addietro;
 E s'Amor se ne va per lungo ohlio;
 Chi mi conduce all'esca,
 Onde 'l mio dolor cresca?
 E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
 Certo, cristallo o vetro
 Non mostrò mai di fore
 Nascosto altro colore,
 Che l'alma sconsolata assai non mostri
 Più chiari i pensier nostri,
 E la fera dolcezza ch'è nel core,
 Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi,
 Cercan di e notte pur chi ghien'appaghi.
 Novo piacer, che negli umani ingegni
 Spesse volte si trova,
 D'amar qual cosa nova
 Più folta schiera di sospiri accoglia!
 Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
 E par ben ch'io m'ingegni
 Che di lagrime pregni
 Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
 E perchè a ciò m'invoglia
 Ragionar de' begli occhi,
 (Nè cosa è che mi tocchi,
 O sentir mi si faccia così addentro)
 Corro spesso a ricentar

Colla, donde più largo il duol trabocchi,
 E sien col cor punite ambe le luci
 Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.
 Le trecce d'or, che devrien far il Sole
 D'invidia molta ir pieno;
 E 'l bel guardo sereno,
 Ove i raggi d'Amor si caldi sono,
 Che oia fanno anzi tempo venir meno;
 E l'accorte parole,
 Rade nel moodo o sole,
 Che mi fèr già di sè cortese dono,
 Mi son tolte: e perdono
 Più lieve ogni altra offesa,
 Che l'essermi contesa
 Quella benigna angelica salute,
 Che 'l mio cor a virtute
 Destar solea con una voglia accesa;
 Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
 Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 E gli atti suoi soavemente alteri,
 E i dolci sdegni alteramente umili,
 E 'l bel giovanil petto,
 Torre d'alto intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
 E non so s'io mi spero
 Vederla aoi ch'io mora:
 Però ch'ad ora ad ora
 S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
 Ma ricadendo, afferma
 Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora;
 Ove alberga Oestate e Cortesia,
 E dov'io prego che 'l mio albergo sia.
 Canzon, s'al dolce loco
 La Donna nostra vedi,
 Credo ben che tu credi
 Ch'ella ti porgerà la bella mano,
 Ond'io son sì lontano.
 Non la toccar; ma reverente a' piedi
 Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
 O spirito ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV.

Si tagna del velo e della mano di Laura, che
 gli tolgo la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
 Nè mare, ov'ogni rivo si disombra;
 Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
 Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni:
 Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
 Qualunque più l'umana vista ingombra;
 Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
 E par che dica: Or ti consuma e piagni.
 E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
 Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
 Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.
 E d'una bianca mano anco mi doglio,
 Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverate di aver tanto differito a visitarla,
 ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
 Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
 Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga;
 E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.
 Da ora innanzi faticoso od alto
 Loco non fia, dove 'l voler non s'erga,
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lasciando, come suol, me freddo smalto.
 Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
 E 'l cor che di paura tanta sciolse,
 Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura,
 ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimuove
 L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
 Sospira e suda all'opera Vulcano,
 Per rinfrescar l'aspre saette a Giove,
 Il qual or tona, or nevica ed or piove,
 Senza onorar più Cesare che Giano:
 La terra piagne, e 'l Sol sì sta lontano,
 Chè la sua cara amica vede altrove.
 Allor riprende ardir Saturno e Marte,
 Crudeli stelle; ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
 Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
 Fa sentir, ed a noi, come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura si rasserenò il cielo,
 e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
 Più non asconde sue bellezze nove,
 Le braccia alla fucina indarno move
 L'antiquissimo Fabbro siciliano:
 Ch'ha Giove tolte son l'arme di mano,
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua Sorella par che si rinnove
 Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
 Del lito occidental si move un fiato
 Che fa sicuro il navigar senz'arte,
 E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
 Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
 Disperse dal bel viso innamorato,
 Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infantintochè Laura è assente, il cielo rimane
 sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sovrano
 Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.

Poi che, cercando stanco, non seppe ove
 S'albergasse, da presso o di lontano,
 Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
 Che molto amata cosa non ritrove.
 E così tristo standosi in disparte,
 Tornar non vide il viso che laudato
 Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.
 E pietà lui medesimo avea cangiato
 Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
 Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni pianserò i loro stessi nemici, e Laura
 nel degna neppur d'una lagrima.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
 A farla del civil sangue vermiglia,
 Pianse morto il marito di sua figlia,
 Rassicurato alle fattezze conte:
 E 'l Pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia,
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
 Oud' assai può dolersi il tiero monte.
 Ma voi, che mai pietà non discolora,
 E ch' avete gli schermi sempre accorti
 Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira,
 Mi vedete straziare a mille morti;
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' he' vostr'occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire
 il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
 Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora,
 Con le non sue bellezze v'innamora,
 Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
 Per consiglio di lui, Donna, m'avete
 Scacciato del mio dolce albergo fora;
 Misero esilio! avvegnach'io non fora
 D'abitar degno ove voi sola siete.
 Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
 Non devesse specchio farvi per mio danno,
 A voi stessa piacendo, aspra e superba.
 Certo, se vi rimembra di Narcisso,
 Questo e quel corso ad un termino vanno;
 Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXI.

Sì adira contro gli specchi, perchè la consigliano
 a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
 Che 'l verno devria far laoguidi e secchi,
 Son per me acerbi e velenosi stecchi,
 Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.
 Però i di miei sien lagrimosi e manchi;
 Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
 Ma più ne 'ncolpo i nucidiali specchi,
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
 Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
 Veggeudo in voi finir vostro desio.
 Questi fur fabbricati sopra l'acque
 D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo;
 Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei,
 il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spirti che da voi ricevon vita;
 E, perchè naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno,
 Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,
 E misil per la via quasi smarrita;
 Però che di e notte indì m'invita,
 Ed io contra sua voglia all'onde 'l meno.
 E mi condusse vergognoso e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.
 Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
 Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
 E poi morirò, s'io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Ferne di voler palesar a Laura i suoi mali,
 ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor, tu ch' i' pensier nostri dispense,
 Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
 Perchè fa' in lei con disusata foggia
 Men, per molto voler, le voglie intense?
 Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
 Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
 E 'l Sol abbaglia chi ben fisso il guarda;
 Così 'l desio, che seco non s'accorda,
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
 E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare,
 nè piangere, nè sospirare.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
 A mio potere, ed onorato assai,
 Ingrata liogua, già però non m'hai
 Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
 Chè quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
 Per dinandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda; e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
 Lagrime triste, e voi tutte le notti
 M'accompagnate, ov'io vorrei star solo;
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
 E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
 Sospiri, allor trаетe lenti a rotti.
 Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli
non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affrotta:
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le n'infiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avar zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravizza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol sì rallegrì ad ora ad ora;
Ch'ì pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E m'brunir le contrade d'Oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ah! crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti, in qualche chiusa valle,
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi l'ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arrotte al danno;
Ch'ì son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno,
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i bnoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo?

Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch'ì sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti sia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV.

Brana d'essere cangiato in sasso, piuttosto
che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'ì mi sia, (non ch'a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Penso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel Vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla baguare un velo, diveniva
tutto spasmato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque,
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fecc or, quaud'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli
lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udi dir alta voce di lontano:
Ah! quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene
rinvescato sempre più.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca,
Non fur mai tutte spente, a quel ch'io veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo nò 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj nù distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore,
mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual mure è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io beoe
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch'io ho letto mi sovvengo:
Che n'nanzi al dì dell'ultima partita
Uom heato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può
gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi sien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'io trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'io ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più
i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' hiondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Alla sua fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegij quel Lauro che, di dolce
e gentile, gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molti anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, sicuro me di tali inganni,
Fece, di dolce, sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto
del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m'hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'io ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei sì, ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XL.

Avvedotosi delle sue follie, prega Dio
che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal al adorni;
Piaciatti omai, col tuo lume, eh'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì eb' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario, se ne scornai.
Or volge, Signor mio, l'undecim' anno
Ch' i fui sommerso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior lungo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura,
dacchè può dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frate vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore,
dond' ella non può più uscire.

So voi poteste per turbati segni,
Per eimar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giannai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco,
dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giungo ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Nou prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede
che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compresa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E n' vece dell' erbetta, per le valli
Nou si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi penser tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate ineontr' a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando eade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che, sopraggiunta dal furor de' venti,
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un di Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch' i vedrò secco il mare, e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le sere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che n' mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giannai nebbia per venti,
Come quel di, nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può
asciugare che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangono l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven che n' tante carte scriva.

Amor, che dentro all'anima bolliva,
 Per rimembranza delle trecce bionde
 Mi spinse; onde in un rio, che l'erba asconde,
 Caddi, non già come persona viva.
 Solo, ov'io era, tra boschetti e colli,
 Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
 Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
 Piacemi almen d'aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di
 ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
 Mi fa del mal passato traggier guai.
 Gridando: Sta su, misero; che fai?
 E la via di salir al Ciel mi mostra.
 Ma con questo pensier un altro giostra,
 E dice a me: Perché fuggendo vai?
 Se ti rimembra, il tempo passa omai
 Di tornar a veder la Donna nostra.
 I', che 'l suo ragionar intendo allora,
 M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
 Novella che di subito l'accorra.
 Poi torna il primo; e questo dà la volta:
 Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
 Combattut'hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non poté
 liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev'io che natural consiglio,
 Amor, contra di te giammai non valse:
 Tanti lacciul, tante impromesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
 Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
 Dirò, come persona a cui ne calse;
 E che 'l notai là sopra l'acque salse,
 Tra la riva Toscana, e l'Elba e 'l Giglio.
 I' fuggia le tue mani, e per cammino,
 Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde,
 M'andava sconosciuto e pellegrino;
 Quand'ecco i tuoi ministri, (i' non so donde)
 Per darmi a divider ch'al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria
 colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi
 La speme, ch'è tradita omai più volte!
 Che se non è chi con pietà m'ascolte,
 Perché sparger al ciel sì spessi preghi?
 Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
 Finir anzi 'l mio fine
 Queste voci meschine, o
 Non gravi al mio signor perch'io 'l ripreghi
 Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
 *Drez et raison es qui eu ciant endemori..

Ragion è ben ch'alcuna volta i canti,
 Però c'ho sospirato sì gran tempo;
 Che mai non incomincio assai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 E s'io potessi far ch'agli occhi santi
 Porresse alcun diletto
 Qualche dolce mio detto,
 Oh me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più quand'io dirò senza mentire:
 "Donna mi prega; per ch'io voglio dire."
 Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
 Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
 Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
 Ella non degna di mirar sì basso,
 Che di nostre parole
 Curi; ch'è 'l Ciel non vole,
 Al qual put contrastando i' son già lasso:
 Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
 "Così nel mio parlar voglio esser aspro."
 Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,
 Altri ch'io stesso, e 'l desiar soverchio?
 Già, s'io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder appanna,
 Che colpa è delle stelle,
 O delle cose belle?
 Meco si sta chi di e notte m'affanna,
 Poi che del suo piacer mi se gir grave
 "La dolce vista, e 'l bel guardo soave."
 Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
 Uscir huone di man del Mastro eterno:
 Ma me, che così addentro non discerno,
 Ahbaglia il bel che mi si mostra intorno;
 E s'al vero splendor giammai ritorno,
 L'occhio non può star fermo;
 Così l'ha fatto inferno
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
 Ch'io volsi invér l'angelica beltade
 "Nel dolce tempo della prima etade."

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura
 è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa,
 Nè di lui nè di lei molto mi fido;
 Ma spero che sia intesa
 Là dov'io hramo, e là dov'esser deve,
 La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido;
 Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile,
 Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
 E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto un abito gentile,
 Che con l'ale amorose
 Levando, il parte d'ogni pensier vile.
 Con queste alzato, vengo a dire or cose
 C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
 Non perch'io non m'avveggia
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
 Ma contrastar non posso al gran desio,
 Lo quale è in me dappoi
 Ch'io vidi quel che pensier non pareggia,

Non che l'agguagli altrui parlar o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 Altri che voi so ben che non m'intende.
 Quando agli ardenti rai neve divegno,
 Vostro gentile sdegno
 Forse ch' allor mia indegnitate offende.
 Oh, se questa temenza
 Non temprasse l'arsura che m'incende,
 Beato venir men! ch'è 'n lor presenza
 M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
 Dunque ch' i non mi sfaccia,
 Sì frate oggetto a sì possente foco,
 Non è proprio valor che nie ne scampi;
 Ma la paura un poco,
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
 Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
 O poggi, o valli, o finmi, o selve, o campi,
 O testimon della mia grave vita,
 Quante volte m'ndiste chiamar Morte!
 Ah! dolorosa sorte!
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
 Ma, se maggior paura
 Non m'affrenasse, via corta e spedita
 Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
 E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
 Fuor di cammin a dir quel ch' i non voglio?
 Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
 Già di voi non mi doglio,
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
 Vedete ben quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio volto;
 E potrete pensar qual dentro fammi,
 Là 've di l notte stammi
 Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
 Luci beate e liete;
 Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
 Ma quante volte a me vi rivolgete,
 Conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sì nota
 La divina incredibile bellezza
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
 Misurata allegrezza
 Non avria 'l cor: però forse è remota
 Dal vigor natural che v' apre e gira.
 Felice l' alma che per voi sospira,
 Lami del ciel; per li quali io ringrazio
 La vita, che per altro non m' è a grado.
 Oimè! perchè sì rado
 Mi date quel dond' io mai non son sazio?
 Perchè non più sovente
 Mirate qual Amor di me fa strazio?
 E perchè mi spogliate immanentemente
 Del ben che ad ora ad or l' anima sente?

Dico ch' ad ora ad ora,
 Vostra mercede, i' sento in mezzo l' alma
 Una dolcezza inusitata e nova,
 La qual ogni altra salma
 Di noiosi pensier disombra allora
 Sì, che di mille un sol vi si ritrova.
 Quel tanto a me, non più, del viver giova.
 E se questo mio ben durasse alquanto,
 Nullo stato agguagliare al mio potrebbe;
 Ma forse altrui farebbe
 Invidio, e me superbo, l'onor tanto:

Però, lasso! conviensi
 Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
 E 'nterrompendo quelli spiriti accensi,
 A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero
 Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
 Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
 Onde parole ed opre
 Escon di me sì fatte allor, ch' i spero
 Farmi immortale, perchè la carne moia.
 Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
 E nel vostro partir tornano insieme:
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l' entrata,
 Di là non vanno dalle parti estreme.
 Onde s' alcun bel frutto
 Nasce di me, da voi vien prima il seme.
 Io per me son quasi un terreno asciutto,
 Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
 A dir di quel ch' a me stesso m'invola:
 Però sia corta di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato
 a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
 Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;
 E per lungo costume,
 Dentro là dove sol con Amor soggio,
 Quasi visibilmente il cor traluca.
 Quest'è la vista ch' a ben fur m'induce,
 E che mi scorge al glorioso fine;
 Questa sola dal vulgo m'allontana:
 Nè giammai lingua umana
 Cootar poria quel che le due divine
 Luci sentir mi fanno,
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: Se lassuso,
 Onde 'l Motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l'altr'opre sì belle,
 Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
 E che 'l cammino a tal vita mi serra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
 Ringraziando Natura e 'l di ch'io nacqui,
 Che reservato m'hanno a tanto bene;
 E lei, ch' a tanta spene
 Alzò 'l mio cor; ch'è 'nsin allor io giacqui
 A me noioso e grave:
 Da quel che innanzi a me medesimo piacqui,
 Empiando d'un pensier alto e soave
 Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso
 Amor o la volubile Fortuna
 Dider a chi più fur nel mondo amici,
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d'occhi, ond' ogni mio riposo
 Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville, angeliche, beatrici
 Della mia vita, ova 'l piacer s'accende,

Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde di e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio (e mi spiace)

Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farne;
Potrebbe forse aiutarne
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesimo albergo
Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta
che non finirà mai di lodarli.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie riune contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempere
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch' i' sento ov'occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond'io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia

Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche brevc riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:

Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti nomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poichè Dio e Natura ed Amor volse
Locar compiutamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io giojoso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazioso dono;
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi nn'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.

I non poria giammai

Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,
Simile a quella che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Lasso! che desiando

Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite imprime
Volgon per forza il cor piagato altrove:

Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i' pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com'essa merita,
è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandonano,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Di e notte chiamando il vostro nome;
E ch'è pié miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch'io vo empienti di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta sè stesso a non instancarsi nel lodare
gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa,
Ch'è medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'impresa
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Per ch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigionie di Amore lo lusinga al forte,
che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando,
Mi ricondusse alla prigionie antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso! se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Ch'io l'crederà, perchè giurando li dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'io guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben
ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policeto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar; non quel fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone, s'egli avesse
potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'è mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Chè ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto;
Ma poi ch'io vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder sapesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dèi
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora al forte,
prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quattordicim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Si crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i' pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai nou respiro,
Tal mi governa, ch'io non son già mezzo,
Per gli occhi ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Si chiusamente, ch'io sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge
Appena infin a quel l'anima scorgo:
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio
che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,

Non può molto lontan esser dal fine:
 Però sarebbe da ritrarsi in porto
 Mentre al governo ancor crede la vela.
 L'aura soave, a cui governo e vela
 Commisi entrando all'amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto,
 Poi mi condusse in più di mille scogli;
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno
 Errai senza levar occhio alla vela,
 Ch'anzi l'mio di mi trasportava al fine:
 Poi piacque a Lui, che mi produsse in vita,
 Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
 Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
 Come lune di notte in alcun porto
 Vide mai d'alto omr nave nè legno,
 Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
 Così di su dalla gonfiata vela
 Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
 Ed allor sospirai verso l'mio fine.
 Non perch'io sia sicuro ancor del fine;
 Chè volendo col giorno esser a porto,
 E gran viaggio in così poca vita:
 Poi temo, chè mi veggio in fragil legno,
 E, più ch'io non vorrei, piena la vela
 Del vento che mi pinse in questi scogli.
 S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
 Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine,
 Ch'io sarei vago di voltar la vela,
 E l'ancore gittar in qualche porto!
 Se non ch'io ardo come acceso legno:
 Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
 Signor della mia fine e della vita,
 Prima ch'io fiacchi il legno tra li scogli,
 Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i propri errori, e invita se stesso
 ad ascoltare la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe e dell'usanza ria,
 Ch'io temo forte di mancar tra via,
 E di cader in man del mio nemico.
 Ben venne a dirlivarmi un grande amico,
 Per somma ed ineffabile cortesia;
 Poi volò fuor della veduta mia
 Sì, ch'a mirarlo indarno m'affaticò.
 Ma la sua voce ancor quaggiù rimbombò:
 O voi che travagliate, ecco il cammino;
 Venite a me, se l'passo altri non serra.
 Qual grazia, qual amore, o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba,
 Ch'io mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand'ella
 non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;
 Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
 Chè l'vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo, ove di spinto priva
 Sia la mia carne, che può star seco anco.
 Però, s'un cor pien d'amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio,
 Piaciavi omai di questo aver mercede.
 Se n'altro nodo cerca d'esser sazio
 Vostro sdegnò, erra; e non fia quel che crede:
 Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi
 però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
 Securo non sarò, bench'io m'arrischi,
 Talor ov'Amor l'arco tira ed empie.
 Non temo già che più mi strazii o scempie,
 Nè mi ritenga perch'ancor m'invischi,
 Nè m'apra il cor perchè di fuor l'incischi
 Con sue saette velenose ed empie.
 Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
 Ma di gir infin là sanno il viaggio,
 Sì ch'appena sia mai chi 'l passo chiuda.
 Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
 Non sì ch'io arda; e può turbarmi il sonno,
 Ma romper nò, l'immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia
 l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
 Che di vostro fallir morte sostiene.
 Così sempre facciamo; e na convene
 Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
 Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
 Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
 Noi gli apriamo la via per quella spene
 Che mosse dentro da colui che more.
 Non son, com'a voi par, le ragion pari;
 Chè pur voi foste nella prima vista
 Del vostro e del suo mal cotanto avari.
 Or questo è quel che più ch'altro n'attrista:
 Ch'è perfetti giudicj son sì rari,
 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI.

Ama ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora
 in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco, ove piangendo torno
 Spesse fiate, quando Amor m'accora;
 E son fermo d'amare il tempo e l'ora
 Ch'ogni vil cura mi levà d'intorno;
 E più colei, lo cui bel viso adorno
 Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
 Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
 Questi dolci nemici ch'io tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
F' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccide
dopo di averlo rese felice.

Io avrò sempre in odio la finestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma l' sovrastar nella prigion terrestre,
Cagion m'è, lasso! d'infiniti mali;
E più mi duol che fien meco immortali,
Poichè l'anima dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, ch'è 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; ch'è non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi di più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura,
che lo tengono in vita per tormentarlo.

Si tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch' al destinato segno tocchi.
Similmente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch'eterno
Lagrima per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale, ond'Amor vol ch'è mora.
Ora, veggendo come l' duol m'affrena,
Quel che mai fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amere prima
d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poichè mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove l' desio m'ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Ch'è, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amere, volle ritornarvi,
e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fura a raccontarve
Quanto la nova libertà m'incerebbe.
Diceami l'cor, che per sé non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Oude più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error, ov'io stesso mi era involto!

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna,
e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'a mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi pareva:
I, che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e la parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirito celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui,
lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso l' sentivi,
Vulgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s'è begli occhi ond'io mi ti mostrai,
E là dov'era il mio dolce ridotto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu l' sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando
col pensiero sopra sé stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor: che la scacciata parte,
 Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
 Quindi in duo volti un color morto appare;
 Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
 Da nessun lato è più là dove stava.
 E di questo in quel di mi ricordava,
 Ch' i vidi duo amanti trasformare,
 E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi
 nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
 I miei pensier, come nel cor li chiudo;
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi, occhi heati, ond' io soffersi
 Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
 Di for e dentro mi vedete ignudo,
 Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
 Poichè vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce io vetro.
 Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
 Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
 E so ch' altri che voi, nessun m' intende.

SONETTO LXV.

Noi vorrebbe più amar quell' oggetto che,
 rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai al vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri,
 Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
 Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
 Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
 Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
 Mi sforza; onde ne' primi empj martiri
 Pur son contra mia voglia risospinto.
 Allor errai, quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa e tolta:
 Chè mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera e sciolta;
 Or a posta d' altrui conven che vada
 L' anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l' infelicità
 del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
 Partendoti da me, mostrato quale
 Era 'l mio stato quando 'l primo strale
 Fece la piaga, ond' io non guarirò mai!
 Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso! così da prima gli avvezai.
 Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte; chè sol del suo nome
 Vo empinando l' aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè sanno altra via; nè le man come
 Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi;
 ma confessa ch' ei l' ha smarrita.

Poichè voi ed io più volte abbiamo provato
 Come 'l nostro sperar torna fallace,
 Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
 Levate 'l core a più felice stato.
 Questa vita terrena è quasi un prato,
 Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
 E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
 E per lassar più l' animo invescato.
 Voi dunque, se cercate aver la mente
 Anzi l' estremo di queta giammai,
 Seguite i pochi, a non la volgar gente.
 Ben si può dire a me: Frate, tu vai
 Mostrando altrui la via dove sovente
 Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII.

Peosando alle varie cagioni del suo innamoramento,
 commovesi al pianto.

Quella finestra, ove l' un Sol si vede
 Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
 E quella, dove l' aere freddo suona
 Ne' brevi giorni, quando Borea 'l siede;
 E 'l sasso, ove a gran di pensosa siede
 Madonna, e sola seco si ragiona;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Copri mai d' ombra, o disegnò col piede;
 E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
 E la nova stagione, che d' anno in anno
 Mi rinfresca in quel di l' antiche piaghe;
 E 'l volto e le parole, che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

So quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente
 fuora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso! ben so che dolorose prede
 Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
 E che rapidamente n' abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
 Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l' ultimo di nel cor mi tuona:
 Per tutto questo, Amor non mi spignona;
 Chè l' usato tributo agli occhi chiede.
 So come i dì, come i momenti e l' ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
 Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
 La voglia e la ragion combattono
 Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
 S' anime son quaggiù del ben pressaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose,
ride e linge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celandò l'allegrezza manifesta;
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibál, quand' all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despetto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido o canto,
Facciòl perch' i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi
partire dell'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com'io solea:
Ch' altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno;
Ed è già presso al giuror; ond' i' son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa;
Ed in donne amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegna,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrìt' ha la strada, torni indietro;
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenda la sete sua con un bel vetro.
I' dié' in guardia a san Pietro; or non più, nò:
Intendami ehi può, ch' i' m'intend' io.
Grave soma è un mel fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'u Pò cadde, e morì;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh! venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtù in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;
Chè conven ch' altri imparare alle sue spese.
Un'unil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,

Fia chi nol schifi, s' i' l'vo' dare a lui.
I' mi fido in Colui che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dolo;
E dolendo addolisce il mio dolore:
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottraggè ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov'io bramo, e raccolto ova che sia:
Amor e gelosia m'hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposio mio ben, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, o meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto alfine ha vinto,
E nell'alma dipinto: l' sarè udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' l' pur dirò: Non fosti tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l riscalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze
del suo dolce innamoramento.

Nova Angeletta, sovra l'ale accorta,
Scese dal Cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscì degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi
di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso! nò l' soverchio affanno
Distrugga l' cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che di e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quindicesim' anno
M'abbaglian più che l' primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che voler non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d'un lauro tal sguisa verdeggia,
Che l' mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno,
dove Laura cortese lo salutò.

Aventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Vér me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aera sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davanti,
Del qual ho la memoria e l'cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i non m'inchini a ricercar dell'orme
Che l' bel piè delle in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando l' vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amor lo turba, si rasserenò pensando
agli ocelli e alle parole di Laura.

Lasso! quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e l' di son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville
Che l' foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L'aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che l' cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntogli Laura quando men l'aspettava,
non ardi pur di parlarle.

Perseguitandomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se l' giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu'io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna
lo rende estatico del piacere.

La Donna che l' mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè l' dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii mai poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati
e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solia:
Laura mi volge; e son pur quel ch' i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattemne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrisse;
Qui cangiò l' viso. In questi pensier, lasso!
Notte e di tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valebrosa gli fa dimenticare
tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e l' vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l'aere, e metta i tuoni in bando;

Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama sole la pace
con Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni-bene è forì,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbetto e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'alza.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor, gran caldo.
Sol due persone chieggi: e vorrei l'una
Col cor vèr me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelesia
si ricoperse con una nuca.

In mezzo di duo amanti enesta altera
Vidi una Donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse invèr di me più fero.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuvioletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vincto li dispiaque.

SONETTO LXXX.

Nen desidera, non contempra e non trova
che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Cha del bel viso trassero gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch'è più brutto; ed ho sì avveza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassai,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunque sguardo.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri
le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spense è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là al dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor toglia,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè cenosca d'essere infelice nel suo amore,
è ferma di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util il mio danno;
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso! e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter fo quant'io posso.
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'è 'l mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura,
che superbà disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mie mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì sicura.
Tu se' armato; ed ella in trece e 'n gonna
Sì siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Vèr me spietata, e contra te superba.
I son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna sassetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L'abite non si lascia, benchi'abbiasene danno.
Propone sè stesso in esempio.

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vizzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che, mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch'egli debba
da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir, cha 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Ch' e giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fòra nno sdegno a lato a quel ch' i dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea: (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna, e memoria del passato,
vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' alliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena multa
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d'un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerra ogni via di mitigar il suo affanno,
ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l'orme
Fòran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,

Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sfiorza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre, a dì dolcezza ignuda:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla.
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigi aparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba,
Lagrimando, trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fòra il peggio.

Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide,
e dove fu ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimeubra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gouna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro-sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estrenie.
S'egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'anima al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non porta mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa.
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v'ella mi scorre
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Si dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perla
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, pareva dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!

Così carico d'obblío
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch' i dicea sospirando:
Qul come venni io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
Da indi in quà mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando
la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dov'Amor mi sprona,
Conven ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai sien ultime, lassol e qua' sien prime?
Colui che del mio mal mero ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantiene;
Onde s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella Giovenetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d'Amor che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dolo
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunga gli occhi miei far molli,

Ma da presso gli abbaglia, e vinca il core;
 Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
 Sempre si mostra quel che mai non vide
 Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
 E del caldo desio,
 Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
 M'infiamma sì, che obbligo
 Niente apprezza, ma diventa eterno;
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
 Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
 Ch'io non avessi i begli occhi davanti,
 Ove la stanca mia vita s'appoggia,
 Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì; così, bagnati ancora,
 Le veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.
 Se 'l Sol levarsi sguardò,
 Sento il lume apparir che m'innamora;
 Se tramontarsi al tardo,
 Parmel veder quando si volge altrove,
 Lasciando tenebroso onde si move.
 Se mai candide rose con vermiglie
 In vasi d'oro vider gli occhi miei,
 Allor allor da vergine man colte;
 Veder pensaro il viso di colei
 Ch'avanza tutte l'altre maraviglie,
 Con tre belle eccellenze in lui raccolte:
 Le bionde trecce sopra 'l collo sciolta,
 Ov'ogni latte perderia sua prova;
 E le guance, ch'adorna un dolce foco.
 Ma pur che l'ora un poco
 Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
 Torna alla mente il loco
 E 'l primo dì ch'io vidi a l'aura sparsi
 I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.
 Ad una ad una annoverar le stelle,
 E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
 Forse credea, quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque
 In quante parti il fior dell'altre belle,
 Stando in sé stessa, ha la sua luce sparta,
 Acciocchè mai da lei non mi diparta;
 Nè farò io: e se pur talor fuggo,
 In cielo e 'n terra m'ha racchiasi i passi,
 Perché agli occhi miei lassi
 Sempre è presente; ond'io tutto mi struggo:
 E così meco stassi,
 Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
 Nè 'l nome d'altra ne sospir miei chiamo.
 Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero,
 Che di e notte nella mente porto;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero:
 Chè ben m'avria già morto
 La lontananza del mio cor, piangendo;
 Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini
 per infogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
 Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle

Provo contrario alla tranquilla vita.
 Se 'n solitaria pinguia, rivo o fonte,
 Se 'n fra due poggi siede ombrosa valle,
 Ivi s'acqueta l'anima sbigottita;
 E, con Amor la 'nvita,
 Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
 E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
 Si turba e rasserena,
 Ed in n'esser picciol tempo dura:
 Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
 Diria: Questi arda, e di suo stato è incerto.
 Per alti monti e per selve aspre trovo
 Qualche riposo: ogni abitato loco
 È nemico mortal degli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia Donna, che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch'io porto per lei;
 Ed appena vorrei
 Cangiar questo mio viver dolce amaro,
 Ch'io dico: Forse ancor ti serva Amore
 Ad un tempo migliore;
 Forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
 Ed in questa trappasso sospirando:
 Or potrebb'esser vero? or come? or quando?
 Ove porge ombra un pino alto od un colle,
 Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso.
 Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
 Della pietate; ed allor dico: Ah! lasso!
 Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
 Ma mentre tener fisso
 Posso al primo pensier la mente vaga,
 E mirar lei, ed obblidar me stesso,
 Sento Amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l'anima s'appaga:
 In tante parti e sì bella la veggio,
 Che se l'error durasse, altro non chiegio.
 T'ho più volte (or chi fia che mai creda?)
 Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
 Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
 E 'n bianca nube, sì fatta, che Leda
 Avria ben detto che sua figlia perde;
 Come stella che 'l Sol copre col raggio:
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
 Poi quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error, pur il medesimo assido
 Me freddo, pietra morta in pietra viva,
 In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
 Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
 Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suol un desiderio intenso:
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio; e 'ntanto lagrimando slogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,
 Allor ch'io miro e penso
 Quanta aria dal bel viso mi diparte,
 Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
 Poscia fra me pian piano:
 Che fai tu, lasso? forse in quella parte
 Or di tua lontananza si sospira.
 Ed in questo pensier l'anima respira.
 Canzone, oltre quell'alpe,
 Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
 Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,

Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella ch'io 'm'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira,
e si conforta colla sua immagine.

Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altre non crede.
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle
sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'Amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnare gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ora, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagione più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti
contrari in Amore, e non sa.

S'Amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma s'egli è Amore, per Dio, che cosa è quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'ama voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'ama mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o diletto male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frate lancia
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carica,
Ch'io medesimo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto,
senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando: e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole a 'l foco e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sola,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spiro, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione
in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prison, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio:
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; a non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggo aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo ridò;
Egualemente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per voi.

CANZONE XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato
è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche strano clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembrava; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volva;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigi affonde.
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto; chè quel bello scoglio

Ha col suo duro orgoglio
 Condotta, or s'affondar conven, mia vita:
 Così l'anima ha sfornita
 (Furando l'cor, che fu già cosa dura,
 E me tenne un, ch'or son diviso e sperso)
 Un sasso a trar più scarso
 Carne, che ferro. Oh cruda mia ventura!
 Chè 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
 Ad una viva dolce calamita.

Nell'estremo Occidente

Una fera è, soave e queta tanto,
 Che nulla più; ma pianto
 E doglia e morte dentro agli occhi porta:
 Molto convenne accorta
 Esser qual vista mai vèr lei si giri:
 Pur che gli occhi non miri,
 L'altro puossi veder sicuramente.
 Ma io, incauto, dolente,
 Corro sempre al mio male; e so ben quanto
 N'ho sofferto e n'aspetto: ma l'ingordo
 Voler, ch'è cieco e sordo,
 Si mi trasporta, che l'bel viso santo
 E gli occhi vaghi, sien cagion ch'io pera,
 Di questa fera angelica, innocente.

Surge nel Mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del Sole;
 Che per natura sole
 Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
 E tanto si raffredda,
 Quanto l'Sol monta e quanto è più da presso.
 Così avven a me stesso,
 Che son fonte di lagrime e soggiorno:
 Quando l'bel lume adorno,
 Ch'è l'mio Sol, s'allontana, e triste e sole
 Son le mie luci, e notte oscura è loro;
 Ardo allor: ma se l'oro
 E i rai veggio apparir del vivo Sole,
 Tutto dentro e di for sento cangiarme,
 E ghiaccio farme; così freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro,

Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
 Ogni spenta facella
 Accende, e spegne qual trovasse accesa.
 L'anima mia, ch'offesa
 Ancor non era d'amoroso foco,
 Appressandosi un poco
 A quella fredda ch'io sempre sospiro,
 Arse tutta; e martiro
 Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
 Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
 Poi che n'infiammata l'ebbe,
 Rispensela virtù gelata e bella.
 Così più volte ha l'cor rascoso e spento:
 F' l' so, che l' sento, e spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi,

Nell'isole famose di Fortuna,
 Due fonti ha: chi dell'una
 Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 Mia vita; che morir poria ridendo
 Del gran piacer ch'io prendo,
 Se noi temprassen dolorosi stridi.
 Amor, ch'ancor mi guidi
 Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
 Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
 Ma con più larga vena

Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna.
 Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
 Ma più nel tempo che Madonna vidi.
 Chi spiasse, Canzone,
 Quel ch'è fo, tu puoi dir: Sott'un gran sasso
 In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
 Si sta; nè chi lo scorga
 V'è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo,
 E l'immagine d'una che lo strugge:
 Chè per sè fugge tutt'altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: io ti amo; e però
 conclude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
 E l' suo seggio maggior nel mio cor tene,
 Talor armato nella fronte vene;
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
 Quella ch'amare e soffrir ne 'nsegna,
 E vuol che l' gran desio, l'accesa spene
 Ragion, vergogna e reverenza affrene,
 Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
 Onde Amor paventoso fugga al core,
 Lasciando ogni sua impresa, e piagne e trema:
 Ivi s'asconde, e non appar più fore.
 Che poss'io far, temendo il mio signore,
 Se non star seco infin all'ora estrema?
 Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando
 negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla, al lume avvezza,
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
 Ond'avven ch'ella more, altri si dole:
 Così sempr'io corro al fatal mio Sole
 Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
 Che l' fren della ragion Amor non prezza,
 E chi discerne è vinto da chi vole.
 E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
 E so ch' i' ne morirò veramente;
 Chè mia virtù non può contra l'affanno:
 Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
 Ch' i' piango l'altrui noia, e nò l' mio danno;
 E, cieca, al suo morir l'anima consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice
 esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
 Corsi, fuggendo un dispietato lume
 Che 'nfìn quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
 E disgombrava già di neve i poggi
 L'aura amorosa che rinnova il tempo,
 E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
 Non vide il mondo sì leggiadri rami,
 Nè mosse l' vento mai sì verdi frondi,
 Come a me si mostrâr quel primo tempo;
 Tal che, temendo dell'ardente lume,
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
 Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
 Onde più volte, vago de' bei rami,
 Da po' son gito per selve e per poggi:
 Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
 Tanto onorate dal superno lume,
 Che non cangiasser qualitate a tempo.
 Però più feruo ogni or di tempo in tempo
 Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
 E scorto d'un soave e chiaro lume,
 Tornai sempre devoto ai primi rami,
 E quando a terra son sparte le frondi,
 E quando 'l Sol fa verdeggier i poggi.
 Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
 Quant'è creato, vince e cangia il tempo;
 Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
 Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
 Fuggir disposi gl'invescati rami
 Tosto ch'incominciai di veder lume.
 Tanto mi piacque prima il dolce lume,
 Ch'io passai con diletto assai gran poggi
 Per poter appressar gli amati rami:
 Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
 Mostranmi altro sentir di gir al Cielo,
 E di far frutto, non pur fiori e frondi.
 Altro amor, altre frondi ed altro lume,
 Altro salir al Ciel per altri poggi
 Cerco, (chiè n'è bon tempo) ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli
 di veder e sentir Laura stessa.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
 Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
 L'accesso mio desir tutto affavilla,
 Tal che infiammar devria l'anime spente.
 Trovo la bella Donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
 Nell'abito ch' al suon, non d'altra squilla,
 Ma di sospir, mi fa destar sovente.
 Le chiamo a l'anra sparse, e lei conversa
 Indietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei che tien la chiave.
 Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
 Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
 Di mostrarla in pulesè ardir non àve.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura quand'egli
 la prima volta se n'invagli.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l'aere in color tanti variarsi,
 In quanti fiammeggiando trasformarsi,
 Nel di ch'io presi l'amoroso incarco,
 Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
 T'vidi Amor, ch'è 'l begli occhi volgea
 Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
 Da indi in quà m'incominciò apparere.
 Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
 Tal che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo o stato ci si trovi, vivrà
 sempre aspirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,
 O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
 Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
 Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba;
 Ponm' in umil fortuna od in superba,
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
 Ponmi alla notte, al di lungo od al breve,
 Alla matura estate od all'acerba;
 Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
 In alto poggio, in valle ima e palustre,
 Libero spinto od a' suoi membri affisso;
 Ponmi con fama oscura o con illustre:
 Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
 Continuando il mio sospir trillustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui
 nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O sol già d'onestate intero albergo,
 Torre in alto valor fondata e salda;
 O fiamma; o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
 O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
 Del vostro nome, se mie rime intese
 Fossin sì lunghe, avrei pien Tile e Battro,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
 Poichè portar nol posso in tutte quattro
 Parti del mondo, udrallo il bel paese
 Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano
 timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
 E con un duro fren mi mena e regge,
 Trapassa ad or ad or l'usata legge
 Per far in parte i miei spiriti contenti,
 Trova chi le paure e gli ardententi
 Del cor profondo nella fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
 Onde, come colui che 'l colpo teme
 Di Giove irato, si ritragge indietro;
 Chè gran temenza gran desir affrena.
 Ma freddo foco e paventosa speme
 Dell'alma, che traluce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserenà.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva
 di Sorgia e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige e Tebro,
 Enfrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
 Tana, Istro, Alfio, Garonna, e 'l mar che frange,
 Rodano, Ibéro, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
 Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange,
 Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piangr,
 Con l'arhoscel che'n rime orno a celebrò.
 Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
 D'Amore; onde conven ch'armato viva
 La vita, che trapassa a sì gran salti.
 Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
 E chi 'l piaotò, pensier leggiadri ed alti
 Nella dolce ombra, al suon dell'acque, scriva.

BALLATA VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento
 e tranquille nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
 L'angelica figura e 'l dolce riso,
 E l'aria del bel viso
 E degli occhi leggiadri meno oscura.
 Che fanno meco omai questi sospiri,
 Che nascean di dolore,
 E mestravan di fore
 La mia angosciosa e disperata vita?
 S'avven che 'l volto in quella parte giri
 Per acquetar il core,
 Parmi veder Amore
 Mantener mia ragion, e darmi alta.
 Nè però trovo ancor guerra finita,
 Nè traquillo ogni stato del cor mio;
 Chè più m'arde 'l desio,
 Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà
 pace finchè essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
 Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
 Che pro, se con quegli occhi ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
 Ella non, ma colui che gli governa:
 Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
 Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
 Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
 Piagne dove mirando altri nol vede.
 Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
 Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
 Ch'a gran speranza nom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma
 d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
 Fuggio in porto giammai staoco nocchiero,
 Com'io dal fosco e torbido pensiero
 Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
 Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse, come la mia quel raggio altero
 Del bel dolce soave bianco e nero,
 In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggio;
 Nudo, se non quanto vergogna il vela;
 Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
 Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
 Ch'a parte a parte eotr'a' begli occhi leggo
 Quant'io parlo d'Amora a quant'io scrivo.

SONETTO CI.

Coodotto a sperare e temer sempre, non ha più
 forza di vivere in tale state.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
 Che'n vista umana a'n forma d'Angel vene,
 In riso e 'n pianto, fra paura e spene
 Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
 Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorza,
 Ma pur, come suol far, tra due mi tena;
 Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
 Non può più la virtù fragile a stanca
 Tante varietati omai soffrire; (hianca.
 Chè'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e n-
 Fuggendo spera i suoi dolor finire;
 Come colei che d'ora in ora manca:
 Chè ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri;
 e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
 Rompete il ghiaccio che pietà contende;
 E, se prego mortale al Ciel a'intende,
 Merte o mercè sia fine al mio dolore.
 Ite, dolci pensier, parlando fore
 Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
 Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
 Dir si può ben per voi, non forse appieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
 Siccome 'l auo pacifico e sereno.
 Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
 E ria fortuna può ben venir meno,
 S'ai segni del mio Sól l'aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura, sì bella, se infedele peossieri oesti?
 dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
 Tutte lor arti ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lome, in cui Natura
 Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par' non trova.
 L'epira è sì altera, sì leggiadra e uova,
 Che mortal guardo in lei non s'assicura:
 Tanta negli occhi bei fuor di misura
 Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
 L'aere percorso da' lor dolci rai,
 S'infiamma d'oestate; e tal diventa,
 Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
 Basso desir non è ch'ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quado mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista
di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare al moasi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usar arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e l' mio signor ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per coluarmi di doglia e di desir,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi sculpio; e qu' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo l' core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrima rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole,
e rende attoniti gli elementi.

I'vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Chè quant' io miro, par sogni, ombre e funi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed uddi sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean, piangendo, un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era l' cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere o l' vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel
giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che l' descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E l' dolce amaro lamentar ch' l' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse, che l' ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebano i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l' arco non teneva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fite negli occhi e nel cuore
le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza che gli apinge,
Trovo chi bella Donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfige
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e l' ver fur meco a dir che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi nscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura
non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chioime d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtù accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancede,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa
sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien' di meraviglia
Come chi mai cosa incredibile vide,
Mirian costei quand' ella parla o ride,
Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo!

SONETTO CX.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla,
fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desir, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli aproni e l' fren, ond' e mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve,
Deh! restate a veder qual è 'l mio suale.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che
la veggono, toccano e ascoltano.

Lietti fiori e felici, a ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schiatti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura
il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguiti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Par che ben desiando il mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir
e rinascere ad ogni stante.

O che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sfaco,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il di moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti
e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch'escà.
Amor, che solo i cor leggiadri invasca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì culto piove,
Ch'ì non curo altro ben, nè bramo altr'escà.
E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, unile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare,
abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'ì dico: Or hen di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta
sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che segretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'ì bramo a spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s'ì creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè nò nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar vèr la stagion contraria
A sua impronessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi,
e vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involò,
Pur lei cercando, che fuggir devria:

E veggìola passar sì dolce e ria,
 Che l'alma trema per levarsi a volo;
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'Amor nemica e mia.
 Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
 Che n' parte rasserena il cor doglioso:
 Allor raccolgo l'alma; e, poi ch'è 'l aggio
 Di scovirle il mio mal preso consiglio,
 Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti,
 che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte
 D'assalir con parole oneste accorte
 La mia nemica in atto umile e piano:
 Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
 Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
 Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
 Ond'io non potè mai formar parola
 Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
 Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
 E veggì or ben che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spiriti invola.
 Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siegli pur Laura severa, ch'è non lascerà mai
 di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
 Che m'ancidono a torto; e, s'io mi doglio,
 Doppia l'martir: onde, pur com'io soglio,
 Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
 Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
 Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
 Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
 Che di piacer altrui par che le spiaccia.
 Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante, ond'ell'ha il cor sì duro;
 L'altro è d'un marmo che si muove e spira:
 Ned ella a me per tutto 'l suo disegno
 Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
 Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siegli anche invidiosa
 del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
 Ch'a' bei principj volentier contrasti,
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto, e con qual arti il mute?
 Da radice n'hai svelta mia salute:
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili e casti
 Gradi alcun tempo, or par ch'odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
 Poria cangiar sol un de' pensier miei:
 Non perchè mille volte il di m'ancida,
 Fia ch'io non l'ami, e ch'è non spero in lei;
 Chè s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro,
 è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' bagli occhi sereno,
 Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna,
 Dal cor l'anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno:
 Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
 Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
 Vede; onde seco a con Amor si lagna,
 C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
 Per questi estremi duo, contrari a misti,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Stassi così fra misera e felice.
 Ma pochi liati, e molti pensier tristi;
 E 'l più sì pente dell'ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire
 per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
 Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
 E fera cuna dove nato giacqui,
 E fera terra ov'è piè mossi poi;
 E fera Donna che con gli occhi suoi,
 E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
 Fe la piaga ond'Amor, teco non tacqui,
 Chè con quell'arme risalzar la puoi.
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
 Ella non già; perchè non son più duri,
 E 'l colpo è di sassetta, e non di spiedo.
 Pur mi consola, che languir per lei
 Meglio è, che gioir d'altra: e tu mel giuri
 Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo
 e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
 Ov'io perdei me stesso; a 'l caro nodo,
 Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
 Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
 Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
 Da quei soavi spirti, i quali sempr'odo,
 Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
 E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
 Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,
 Coi vaghi raggi ancor indì mi scalda
 A vespro tal, qual era oggi per tempo;
 E così di lontan m'alluma e 'ncende,
 Che la memoria, ad ogni or fresca e calda,
 Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido
e solo i boschi e le selve.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (oh pensier miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch'î l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'ndirla, ndendo i rami e l'ore
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticare
i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a suoi le piante e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma l' bel paese e 'l diletto fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già vólto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione,
e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradiace e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tiene in speranza ed or in pena,
Or alto or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error si novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolve,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà; e così esorta
un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'î non pera,
Solo per cui virtù l'anima respira.

Ovunque ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei, pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che faceva marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch'î veggio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Pò allontanarlo da Laura
col corpo, ma non collo spirto.

Pò, ben pno' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spiro ch'iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza.
Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che necontri 'l Sol quando c'ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandonati un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro, covertò d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu còlto impensatamente nelle reti di Amore,
stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott' un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'î tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal di ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m'han còlto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso,
perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'nn picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder di e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:

L'altra non già; ch'è 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che sia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'io tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora e teme che l'infermità, in cui Laura
si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell'Alma umile,
Or'ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch'io mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitare non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirito d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte
e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Spurio di rose, i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grenub
D'arabi monti lei ripone e celsa,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato
che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri senidde;
E quel che rese anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtù e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carne;
Di quest'altr'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzet!

SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrare
degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tomba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par' visse,
Nel mio stil frate assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol quel reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista
del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par', poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i' ti pur prego e chiamo,
O Sole: e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrire i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch'io più bramo.
L'ombra che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che
incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblìo
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a schermo:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir, di speranze e di desio.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna e rallenta le già stanche sarte,
 Che son d'error con ignoranza attorto.
 Celansi i duo miei dolci usati segni;
 Morta fra l'onde è la ragion e l'arte;
 Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice,
 dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
 Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
 Fra due rivi, all'ombra d'un alloro,
 Levando 'l Sole, alla stagion acerba.
 Era sua vista sì dolce superba,
 Ch' i' lasciai, per seguirla, ogni lavoro;
 Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
 Con diletto l'affanno disacerba.
 "Nessun mi tocchi," al bel collo d'intorno
 Scritto avea di diamanti e di topazi;
 "Libera farmi al mio Cesare parve."
 Ed era 'l Sol già vólto al mezzo giorno;
 Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
 Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar
 le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
 Né più si brama, né bramar più lice;
 Così me, Donna, il voi veder, felice
 Fa in questo breve e frate viver mio.
 Né voi stessa, com'or, bella vid'io
 Giamaì, se vero al cor l'occhio ridice;
 Dolce del mio pensier ora beatrice,
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
 Più non dimanderei: che s'alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
 Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
 Acquetan, cose d'ogni dolor prive;
 I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell'andamento,
 e gli stii dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
 Cose sopra Natura, altere o nove:
 Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
 Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
 Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nnostra
 L'abito eletto, e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
 L'erbetta verde, e i fior di color mille,
 Sparsi sotto quell'elce autiqua e negra,
 Pregan pur che 'l bel piè li preme o tocchi.

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
 D'esser fatto serena da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto,
 che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
 Ch'ambrosia e nettàr non invidio a Giove;
 Chè sol mirando, obbligo nell'alma piove
 D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
 Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
 Per che da sospirar sempre ritrove;
 Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
 Doppia dolcezza in un volto delibo:
 Chè quella voce, infin al Ciel gradita,
 Suona in parole sì leggiadre e care,
 Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
 Allor insieme in men d'un palmo appare
 Visibilmente quanto in questa vita
 Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza
 del suo amore verso di lei.

Laura gentil che rasserenava i poggi,
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo spiro riconosco,
 Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
 Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natto dolce aere fosco;
 Per far lume al pensier torhido e fosco,
 Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.
 Nel qual provo dolcezze tante e tali,
 Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
 Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
 Io chiederei, a scampar, non arme, anzi ali:
 Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
 Chè da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CXLIH.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita che
 o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo;
 Né però smorso i dolce inescati aini,
 Né shranco i verdi ed invescati rami
 Dell'arbor che nè Sol cura, nè cielo.
 Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
 La sua bell'ombrà, e ch' i' non odii ed ami
 L'alta piaga amorosa che mal celo.
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
 O la nemica mia pietà n'avesse.
 Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
 Ch'altri che Morte od ella sani 'l colpo
 Ch'Amor co'suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì, in ch'ci la vide, crebber
in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemane
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E l'bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra òr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch'indi lo suodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola
sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor feri nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra o l'auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tingee;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marino.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno
gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribbra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'ì non senta tremar, pur ch'ì m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frala bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi ond'io son preso,
Or sull'omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapito un guanto, loda la sua bella mano,
e duolsi di doverlo restituire.

Obella man, che mi stringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chindi;
Man, ov'ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose!
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto!
Oh incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'ì me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani,
ma tutto è in Laura meraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende invano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo di vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch'era
per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adornò
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto.
Pensando meco a chi fu quest'intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch'ì non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'Angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi allo piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non
ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge;
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguedo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben portà ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè l' conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CANZONE XV.

La persuade esser falso ch' ci avesse detto
di amare altra donna.

SONETTO CLI.

L'amcrà anche dopo morte. Essa nol crede,
ed egli se ne raltrista.

Lasso! ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Si crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che l' creda, e si sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi l' cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal si poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille;
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello
di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dèssi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e l' divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà
invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E temprà il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi pinci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.
Altri: Oh Fortuna affio occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

S' i' l' dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza l' qual morrei:
S' i' l' dissi, ch' e' miei di sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' l' dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' l' dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' l' dissi, Cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' l' dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' l' dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' l' dissi, il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto l' fier ghiaccio in costei:
S' i' l' dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè douzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' l' dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' l' dissi, il dir s' innaspi, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' l' dissi, io spaccia a quella ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca colla
Dal di che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse l' farei.
Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia:
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei;
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinea l' ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dèi.
I' heato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lin;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterei,
Quando l' Ciel ne rappella,
Girren con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe
morire per poter am-ria.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or, poichè da Madonna i' non inuspetto
L'usata aita, a che condotto m'hai
Tu'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del hel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna!
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom cui nou proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso alita,
Vissimi; chè nè lor nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui bismato.
Se le man di Pietà Invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse;
Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poich'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville:
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo:
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involò or uno ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all'estremo fiamme
E Fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Si ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del tuo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima qu' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempe?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io quì di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)

Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e, se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' l' so, chè 'l provo alle tue mani.
Vedesti hen quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a nie medesimo incresce;
Chè vo nojando e prossimi e lontani.
Oh mondo! oh pensier vani!
Oh mia forte ventura a che m'adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggo perdono;
Anzi del mio, chè devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trahocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Chè hen mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è dismor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano che, scendendo al paese
di Laura, le baci i' piede o la mane.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e di mero desioso scendi
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Solo,
Ch'adorna e n'afiora la tua riva manca:
Forse (oh che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciâr sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è
e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.

Mece di me mi maraviglio spesso,
 Ch' i' pur vo scemprè, e non son ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso;
 Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
 E qual cervo ferito di saetta,
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco
 Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
 Tal io con quello istral dal lato manco,
 Che mi consuma e parte mi diletta,
 Di duol mi strugge e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura,
 che n' è la cagion, non s' accorge.

Non dall'ispano Ibéro all'indo Idaspe
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,
 Nè n' ciel nè n' terra è più d' una Fenice.
 Qual dextro corvo o qual manca cornice
 Cauti l' mio fato? o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo Pietà sorda com' aspe,
 Misero onde sperava esser felice:
 Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto l' cor di dolcezza e d' amor l' empie;
 Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
 E per far mie dolcezze amare ed empie,
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto
 d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
 Piacermi mi tira, usanza mi trasporta,
 Speranza mi lusinga e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:
 Il misero la prende, e non s' accorge
 Di nostra cieca e disleale scorta:
 Regnano i sensi, e la ragion è morta;
 Dell' un vago desio l' altro risorge.
 Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai lei rami m' han giunto,
 Ove soavemente il cor s' invasca.
 Mille trecento ventisette appunto,
 Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile
 Nel labirinto intra; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amere per sì lungo tempo,
 non n' ebbe in premio che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
 D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,
 Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
 Solco onde, e n' rena fondo, e scrivo in vento;
 E l' Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva;
 Ed una cerva errante e fuggitiva
 Caccio con un hue zoppo e n'fermo e lento.
 Cieco e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
 Il qual dì e notte palpitando cerco,
 Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave e lunge affanno!)
 Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
 In tale stella presi l' esca e l' auro.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera
 incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch' a pochi l' Ciel largo destina;
 Rara virtù, non già d' umana gente;
 Sotto biendi capei canuta mente;
 E n' umil donna, alta beltà divina:
 Leggendaria singulare e pellegrina,
 E l' cantar che nell' anima si sente;
 L' andar celeste, e l' vago spirito ardente,
 Ch' ogni dur' rompe, ed ogni altezza inchina:
 E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
 Possenti a rischiarar abisso e notti,
 E torre l' alma a' corpi, e darle altrui;
 Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
 Coi sospir soavemente rotti:
 Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
 Invoca l' aiuto di Dio.

Anzi tre di creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altero e nove,
 E dispregiar di quel ch' a molti è n' pregio:
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
 Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
 Intrò di primavera in un bel bosco.
 Era un tenero fior, nato in quel bosco
 Il giorno avanti; e la radice in parte,
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
 Chè v' eran di lacciuo' forme sì nove,
 E tal piacer precipitava al corso,
 Che perder libertate iv' era in pregio.
 Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco,
 Usato di sviarne a mezzo l' corso!
 Ed ho cerco poi l' mondo a parte a parte,
 Se versi, o pietre, o succo d' erbe nove
 Mi rendesser un dì la mente sciolta.
 Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
 Fia di quel nodo ond' è l' suo maggior pregio,
 Prima che medicine antiche o nove
 Saldin le piaghe ch' i' presi n' quel bosco
 Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
 Che zoppo n' esco, e n' traivi a sì gran corso.
 Pien di lacci e di stecchi un duro corso
 Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
 Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
 Ma tu, Signor, c' hai di piccate il pregio,
 Porgimi la man destra in questo bosco:
 Vinca l' tuo Sol le mie tenebre nove.
 Guarda l' mio stato alle vaghezza nove,
 Che, interrompendo di mia vita il corso,
 M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
 Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
 L' errante mia consorte; e fia tuo l' pregio,
 S' ancor teo la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso;
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme, congiunte a bellezza somma,
formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero cuore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma nò che
Laura sigli sempre crudele.

Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! che pur dall'uno all'altro sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole;
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m'alta.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi adeguato verso di una bellezza
che gli rende dolce anche la morte.

Gia desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fèssi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;
E l'empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del m'ardente dire;
O fèssi quell'altru' in odio venire,
Ch'è belli, onde mi strugge, occhi mi celsa.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.
Ma canto la divina sua beltate:
Chè quand' i sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finchè essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e bello
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l di delle minori stelle.
Amor par ch' all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliessi i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle.
Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul di fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo Vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglia a salutar l'Aurora,
E 'l Sol ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante
grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da qual Angeli mosse, e di qual spera,
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i ho guerra e pace,
Che mi cuociono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire,
ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
 Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
 Che l'abbaglia e lo strugge, e n'ch'io m'avvampo;
 E son già, ardendo, nel vicesim'anno.
 Sento i messi di Morte, ove apparire
 Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
 Poi, s'avven ch'appressando a me li giro,
 Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
 Ch'ì nol so ripensar, non che ridire;
 Chè nè ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro
 il perchè; ed esse l' confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
 Donne, che ragionando ite per via,
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Perchè non è con voi, com'ella sole?
 Liete siam per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie Invidia a Gelosia,
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dolo.
 Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
 Nessun all'anima; al corpo, ira ed asprezza:
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.
 Ma spesso nella fronte il cor si legge:
 Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì
 può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
 Col cielo e con le stelle e con la Luna
 Un'angosciosa e dura notte innarro.
 Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo e con mia cieca fortuna,
 Con Amor, con Madonna e meco garro.
 Il sonno è n'hando, e del riposo è nulla;
 Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
 E lagrime che l'anima agli occhi invia.
 Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
 Me nò: ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte,
 ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, nn desiar cortese;
 S'oneste voglie in gentil foco accese;
 S'un lungo error in cieco laborato;
 Se nella fronte ogni penser dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S'un pallor di viola e d'amor tinto;
 S'aver altrui più caro, che sè stesso;
 Se lagrimar e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;

S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
 Son le cagion ch'amando i mi distempre;
 Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel
 carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e n' mezzo un Sole,
 Vidi in una larchetta allegre e sole,
 Qual non so s'altra mai oude solcasse.
 Simil non credo che Giason portasse
 Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
 Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si dolo:
 De' qua' duo tal romor al mondo fosse.
 Poi le vidi in un carro trionfale;
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
 Non cose umane, o vision mortale.
 Felice Autumedon, felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei,
 quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
 Ch'ì non veggio 'l bel viso, e non conosco
 Altro Sol, nè quest'occhi hann'altro obbietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
 Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toscio;
 La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco;
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il Sonno è veramente, qual uom dice,
 Parente della Morte; e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume
 che scorre d'intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
 Circonda e movi, e se' mossa da loro
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi l' raccogli, e n' bei nodi l'rincespe;
 Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
 Mi pungon sì, che nfin quà il sento e ploro;
 E vacillando cerco il mio tesoro,
 Com'animal che spesso adombre e ncespe:
 Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
 Ch'ì ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
 Ch'or quel ch'ì bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
 Aer felice, col bel vivo raggio
 Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
 Chè non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici:
vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo l'core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vouer di penna con sospir del fianco,
E l'piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornâr sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'è 'l sia;
Felice incarco! e con preghiere onaste
L'adoro a 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benehè in mezzo agli affanni, ci pensa d'essere
il più felice di tutti.

Cantai; or piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi, vaghi pur d'altezza.
Iudi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vèr me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch'è non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

Tristo perche lontano da lei, al rivederla
si rasserena e ritorna in vita.

Il pianisi: or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non celsa,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal finne,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
Sì profond'era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch'è v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'è viva.

SONETTO CLXXVI.

Tremu che il male sopravvenuto a Laura
negli occhi, lo privi della lor vista.

Imi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivu fonte ogni poder s'accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male
medesimo, da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall'uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù che fe' l' mio inferno e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi l' Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Chè dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna, al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penna,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e Pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso e nella
solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l di celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri a conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo vèr me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero;
Chè seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Ch'è pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annojarla; però ac ne
senza, incompandone Amore.

Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca;
Onda a chi nel mio cor siede monarca
Sou importuno assai più ch'è non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta
(Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)

Ov'altrui noje, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far
ch'ella l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde, e'l foco ha 'n seno;
Chè l' dual pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu l'fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più l'fanno i celesti e rari doni
C'ha in sè Madonna. Or fa l'men ch'ella l senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni
in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant'ha l' mio cor pensier ciascuna sera.
Di di in di spero omai l'ultima sera,
Che scervi in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il di, pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da hagnar l'erbe e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l di la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia l'noio alla Luna.
Deh or foss'io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l di si stesse e 'l Sol sempre nell'onde!

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi, per farle onore,
baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervéro,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;
L'altre, maggior di tempo o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empì d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove
alle lagrime, e non cura rime nè versi.

La vèr l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli angelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissin Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagione de' fiori,
Ch'Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e n' quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella 's' sta pur com'aspr'alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontra maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io l' provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè l' mio signor nè le sue note,
Nè l' pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra sia fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col hue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accoglio l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in sé stessa il perchè egli
non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi seusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni huon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio voln' l'consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non
ammorza, ma cresce il suo incendio.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sé; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quindi e quindi 'l eor punge ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrima l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio che m'infiama;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura,
e non pensa ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in obbligo,
E parli al cor pur com'è fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e s'rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella
si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov'or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spiriti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tosse;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quel qual miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lassol
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu Paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari non sa dar
consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch'è son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggi;
Chè 'l danno è grave, a la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; ch'è te ue 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core,
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S'allega per le laschiere parole detteli
da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in Paradiso
L'altr'jer, nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E 'l uno e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E, stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allega e teme.
Oh felice eloquenza! oh lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico,
e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nova
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi,
invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch'è l'adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbi a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che
non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, a' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista,
teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'è l' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilmente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi auguri, e sogni a pensier negri
Mi danno assalto; e piaccio a Dio che 'n vano!

SONETTO CXCH.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie
la speranza di rivederla.

Soles lontana in sonno consolerme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrasta;
Nè di duol nè di tema posso aitarne:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarma.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'è l' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCHL.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è,
prega Dio di toglierli la vita.

Oh misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ad in speranze bonc?
Ma com'è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che
non riconosce più sè medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lima
Usa sopra 'l mio cor afflito tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estima)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'è non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno,
è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or sia mai 'l dì ch'io vi riveggio ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, a così preso il mena a morta;

O bel viso, a me dato in dura sorte,
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
 Oh dolce inganno ed amorosa froda;
 Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
 E se talor da' begli occhi soavi,
 Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
 Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
 E m'allontane, or fa cavalli, or navi
 Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
 e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
 Della dolce ed amata mia nemica,
 Né so che me ne pensi o che mi dica;
 Sì l'cor tema e speranza mi puntella.
 Noque ad alcuna già l'esser sì bella:
 Questa più d'altra è bella, e più pudica.
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
 Anzi un Sole: o se questo è, la mia vita,
 I miei corti riposi e i lunghi affanni
 Son giunti al fine. O dura dipartita,
 Perché lontan m'hai fatto da' miei danni?
 La mia favola breve è già compiuta,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora, perché lo acqueta, e gli mitiga
 gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l'aurora
 Sogliono questi tranquilli e lieti amanti:
 A me doppia la sera e doglia e pianti;
 La mattina è per me più felice ora.
 Chè spesso in un momento apron allora
 L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
 Di beltate e di lume sì sembianti,
 Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora:
 Come già fece allor ch'e' primi rami
 Verdeggiar, che nel cor radice n'hanno,
 Per cui sempre altrui più che me stess'amai.
 Così di me due contrarie ore fanno:
 E chi m'acqueta è ben ragion ch'ì' brami,
 E tensa ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella
 ciò non veggia anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei
 Che guardando e parlando mi distrugge;
 E, per più doglia, poi s'asconde e fugge,
 Celando gli occhi a me sì dolci e rei!
 Così gli afflitti e stanchi spirti miei
 A poco a poco consumando sugge;
 E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
 La notte, allor quand'io posar dovei.
 L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte; e, di tal nodo sciolta,
 Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben s'alcuna volta,
 Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia,
 Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCI.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto.
 Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch'ì' sospiro e bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
 Quand'Amor porse (quasi a dir: Che pensi?)
 Quell'onorata man, che secondo amo.
 Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
 Onde a ben far per vivo esempio viensi,
 Al ver non volse gli occupati sensi,
 O come novo augello al visco in ramo.
 Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si faceva far via,
 Senza la qual il suo ben è imperfetto:
 L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
 Qual celeste non so novo diletto
 E qual strana dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume,
 fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscan de' duo bei lumi,
 V'er me sì dolcemente folgorando,
 E parte d'un cor saggio, sospirando,
 D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
 Che pur il rimembrar par mi consumi,
 Qualor a quel dì torno, ripensando
 Come venieno i miei spirti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.
 L'alma, nudrita sempre in doglie e 'n pene,
 (Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)
 Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
 Ch' al gusto sol del disusato bene,
 Tremando or di paura or di speranza,
 D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCL.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sotvenirsi
 anche del luogo dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita,
 (Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
 Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
 Che la strada del Ciel hanno smarrita:
 E se mia voglia in ciò fosse tompita,
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
 Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
 Sorgia, ch'a pianger e contar m'aita.
 Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
 Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegnò
 Veder nel fango il bel tesoro mio.
 Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica
 A questa volta; e non è forse indegno:
 Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però
non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i non erro)
Grande a Natura; a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Le donne che vogliono imparar le virtù,
mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Neuica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Con'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi l'parlar che nullo stile agguaglia,
E l' bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita,
fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliar,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie sien hasse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe
esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto di dogliarsi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor che sovr'ogni altra metti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noja t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, a vorrebbe liberarsene;
ma perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando: e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva:
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion conven che sia;
Chè chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dica:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balla de' pensier tuoi.
Deh! stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fa per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dèi)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata speme,
Mirando 'l ciel che ti si volge intorno
Immortal ed adornò:

Chè dove, del mal suo quaggiù si lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme l'cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io
S'i' son pallido o magro: (flagro;
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo, d'allor ch'io m'addorniva in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco;
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se l'Latino e l'Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorrè il vero abbracciar, lassando l'omhre.
Ma quell'altro voler, di ch'io son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme;
E l'lume de' hegli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè n'fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che n' diversi modi
Legano l'mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non toglì
Omài dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'nom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch'io fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Ch'a la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri l'vede;
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convien,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce ancor richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perchè a me troppo ed a sè stessa piaceque.
Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che n'contra me medesimo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,

Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'io mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge,
Come chi l'perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov'io lassai l'viaggio
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Vergogna e duoli, che 'ndietro mi rivolge;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho l'cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Chè pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omài della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch'io sostegno in tale stato;
Chè con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio l'meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è al severa, che l'farebbe morire,
s'è non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;
Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è l'di chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho, di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimenbrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duoli d'esser lontano da Laura e dal Colonna,
i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte ch'io non me n'avveggo;
E mentre i miei duo lumi iudarno chieggo,
Dovunque io son, di e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità
del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva unille, ed ogni uom vil, gagliardo!
Ed oimè il dolce riso, ond'uscio 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch'io arda e 'n voi respirare:
Ch'ì pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desir
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto;
e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che dehh'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è hen di morire;
Ed ho tardato più ch'ì non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:
Perché mai veder lei
Di quà non spero; e l'aspettar m'è noja.
Pocia ch'ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire, in pianto è vòlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teo mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Abi orho mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te, perdut'hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa al bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che, senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta apene,
E questo solo ancor quì mi mantiene.
Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsi poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua viata sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento; e (spero)
Vedel colei ch'è or sì presso al Vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal, che a'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguirla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotai modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;

Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
 E di sue belle spoglie
 Seco sorride, e sol di te sospira:
 E sua fama, che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua,
 Prega che non estingua;
 Anzi la voce al suo nome rischiari,
 Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
 Fuggi 'l sereno e 'l verde;
 Non t'appressar ove sia riso o canto,
 Canzon mia, nò, ma pianto:
 Non fa per te di star fra gente allegra,
 Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compianze sè stesso per la doppia perdita.
 e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro,
 Che facean omhra al mio stanco pensiero;
 Perdu' ho quel che ritrovar non spero
 Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
 Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesaur,
 Che mi fea viver lieto, e gire altero;
 E ristorar nol può terra, nè impero,
 Nè gemma oriental, nè forza d'aur.
 Ma se consentimento è di destino,
 Che poss'io più, se nò aver l'alma trista,
 Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
 Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista,
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se Amore non sa nè può ridonarla la vita,
 ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuol' ch' i' torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri, un'altra prova
 Maravigliosa e nova,
 Per donar me, convienti vincer pria:
 Il mio amato tesoro in terra trova,
 Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
 E 'l cor saggio pudico,
 Ove suol albergar la vita mia:
 E s'egli è ver che tua potenza sia
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,
 E nell'abisso, (perchè qui fra noi
 Quel che tu vali e puoi,
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)
 Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
 E ripon le tue insegne nel bel volto.
 Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
 Ch'era mia scorta; e la soava fiamma,
 Ch'ancor, lasso! m'infiamma,
 Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
 E' non si vide mai cervo nè danna
 Con tal desio cercar fonte nè fiume,
 Qual io il dolce costume,
 Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
 Se ben ne stesso e mia vaghezza intendo:
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
 E gir in parte ove la strada inanica;
 E con la mente stanca

Cosa seguir, che mai giugner non spero.
 Or al tuo richiamar venir non degno;
 Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
 Fammi sentir di quell'aura gentile
 Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
 La qual era possente,
 Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire,
 Di serenar la tempestosa mente,
 E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
 Ed alzava 'l mio stile
 Sovra di sè, dov'or non poria gire.
 Agguaglia la speranza col desire;
 E, poichè l'alma è in sua ragion più forte,
 Rendiagli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
 Senza 'l qual, imperfetto
 È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
 Indarno or sopra me tua forza adopre,
 Meutre 'l mio primo amor terra ricopre.
 Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
 Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco:
 Fa ch'io ti trovi al varco,
 Onde senza tornar passò 'l mio core.
 Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
 E faccianmi udire, siccome sole,
 Col suon delle parole,
 Nelle quali io m'iparai che cosa è amore.
 Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
 Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
 Ch' i' hramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi e biondi:
 Chè 'l mio voler altrove non s'invesca.
 Spargi con le tue man le chiome al vento:
 Ivi mi lega, e pudomi far contento.
 Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia,
 Negletto ad arte, e n'annellato ed irio;
 Nè dall'ardente spiro
 Della sua vista dolcemente acerba,
 La qual di e notte, più che lauro o mirto,
 Tenea in me verde l'amorosa voglia,
 Quando si veste e spoglia
 Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
 Ma, poichè Morte è stata sì superba,
 Che spessò 'l nodo ond'io temea scampare;
 Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
 Di che ordisci 'l secondo;
 Che giova, Amor, tuò ingegni ritentare?
 Passata è la stagione, perduto hai l'arme
 Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?
 L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
 Saeete uscivan d'invisibil foco,
 E ragion temeau poco;
 Chè contra 'l Ciel non val difesa umana:
 Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
 L'ahito onesto, e 'l ragionar cortese;
 Le parole che, intese,
 Avrian fatto gentil d'alma villana;
 L'angelica sembianza, umile e piana,
 Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
 E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
 Poser in dubbio a cui
 Devesse il pregio di più lauda darsi.
 Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
 Or se tu disarmato; i' son sicuro.
 Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina,
 Leghi ora in uno ed in altro modo:
 Ma me sol ad un modo

Legar potei; chè 'l Ciel di più non volse.
 Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo,
 Ma piango, e grido: Abi nobil pellegrina,
 Qual sentenza divina
 Me legò innanzi, e te prima disciolse?
 Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
 Ne mostrò tanta e sì alta virtute
 Solo per infiammar nostro desio.
 Certo omai non tem'io,
 Amor, della tua man nove ferute.
 Indarno tendi l'arco, a vòto scocchi:
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
 Morte n'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
 Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
 Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d'invascarlo di nuovo; ma la morte
 ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo ov'io fui, d'ora in ora
 Contando anni ventuno interi, preso,
 Morte disciolse: nè giammai tal peso
 Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.
 Non volendomi Amor perder ancora,
 Ebbe un altro lacciul fra l'erba teso,
 E di nov'esca un altro foco acceso,
 Tal ch'a gran pena indi scampato fôra.
 E, se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
 Tanto più, quanto son men verde legno.
 Morte m'ha liberato un'altra volta,
 E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
 Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro,
 tutto gli è di tormento e di pena.

L'a vita fugge, e non s'arresta un'ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate;
 E le cose presenti e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
 E l'rimembrar e l'aspettar m'accora
 Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non ch'io ho di me stesso pietate,
 I' sarei già di questi pensier fora.
 Tornami avanti s'alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti:
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
 E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio,
 ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? ch'è pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non pote omai,
 Anima sconsolata? ch'è pur vai
 Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolei sguardi
 Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
 Son levati da terra; ed è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestivo e tardi.
 Deh! non rinnovellare quel che n'ancida:
 Non seguir più pensier vago fallace;
 Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
 Cerchiamo 'l Ciel, se qual nulla ne piace;
 Chè mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva e morta ne devca tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri;
 e la colpa è del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
 Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
 Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
 E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
 Disleal a me sol; chè fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti e leggieri.
 In te i segreti suoi messaggi Amore,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
 E Morte la memoria di quel colpo
 Che l'avanzo di me conven che rompa;
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
 Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca
 d'acquistarli co' pensieri del Cielo.

Occchi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
 Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
 Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,
 E di nostro tardar forse li dole.
 Orecchie mie, l'angeliche parole
 Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
 Più miei, vostra ragion là non si stende,
 Ov'è colei ch'esercitar vi sole.
 Dunque, perchè mi date questa guerra?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
 Morte biasmate; anzi laudate Lui,
 Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
 E dopo 'l pianto noi far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita,
 desidera sol di morire.

Poichè la vista angelica serena,
 Per subita partenza, in gran dolore
 Lasciato ha l'anima e 'n tenebroso orrore,
 Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
 Giusto duol certo a lamentar mi mena:
 Sassel chi n'è cagion, e sallo Amora;
 Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
 Contra i fastidj, onde la vita è piena.
 Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
 E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
 Falice terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degl'occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si
conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange;
Chè 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconsorta
Mia vita in tutto; e notte e giorno frange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Chè la vera è sottterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi nò; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirlo
coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh! perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir ora oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Dovunque ci si trovi gli par di vederla,
e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar angelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di luci d'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate) a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch'è miei di fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci
d'Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nà dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpressi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luogghi da sospirar riposti e fidi;
Nà credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba.
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiria sotto varie figure, ed in atto
di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luogghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di Ninfa o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni
a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'è miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là ve cantando andai di te molti anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e intendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno
un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:
Spirto più acceso di virtù ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
 Quant'io veggio m'è noja, e quant'io ascolto.
 Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la riconduce;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso.
 E se com'ella parla e come luce
 Ridir potessi, accenderei d'amore.
 Non darò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova
 poi scarso un tale conforto.

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
 Che mi rendono Madonna così morta,
 Ch' al gran dolor la medicina è corta:
 Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
 Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
 Trema quando la vede in su la porta
 Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voca.
 Come donna in suo albergo, altera vena
 Scaeciando dell'oscuro e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi.
 L'alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice: Oh benedette l'oro
 Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend'ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù,
 e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato al fedel consiglio;
 Come a me quella che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l'usato affetto,
 E di doppia pietate orniata il ciglio.
 Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
 D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
 Quel che 'n questo viaggio fugga o segna,
 Contando i casi della vita nostra;
 Pregando ch'ella levar l'alma non tarde:
 E sol quant'ella parla ho pace o tragua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli,
 ed ei non può non pigrarsi.

Se quell'aura soave de' sospiri
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia
 Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
 E viva e senta e vada ed ami e spiri,
 Ritrar potessi; oh che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa e pia
 Torna ov'io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
 Ir dritto, alto m'insegna: e io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei conven mi regga e pieghi,
 Per la dolcezza che del suo dir prendo,
 Ch'avrà virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura
 l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
 M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
 Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
 Alteramente se' levato a volo.
 Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
 Le stelle vaghe, e lor viaggio tòrto;
 E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
 Ma ben ti prego che 'n la terza spera
 Gnitton saluti, e messer Cino e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 Alla mia Douna puoi ben dire in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
 Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov'ella nacque e morì, va sfogando
 co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest'ner tutto,
 D'aspri colli mirando il dolce piano,
 Ove nacque colei ch'avendo in mano
 Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
 È gita al Cielo; ed hammi a tal condotto
 Col snhito partir, che di lontano
 Gli occhi miei stanebi lei cercando invano,
 Presso di sè non lassan loco asciutto.
 Non è sterpo nè sasso in questi monti,
 Non ramo o fronda verde in queste piagge,
 Non fior in queste valli o foglia d'erba,
 Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
 Nè fiere han questi hoschi sì selvagge,
 Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant'ella era saggia nel
 dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
 Ch'ebbe qu' 'l Ciel sì amico e sì cortese,
 Anzi tempo per me nel suo paese
 È ritornata, ed alla par' sua stella.
 Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
 Per lo migliore al mio desir contese,
 E quella voglie giovanili accese
 Temprò con una vista dolce e fella.
 Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
 Chè col bel viso e co' soavi sdegni
 Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
 Oh leggiadre arti, e lor effetti degni!
 L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio;
 Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidava alla virtù.
 Sì pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
 Quel che più mi dispiaque; or veggio e sento
 Che per aver salute ebbi tormento,
 E breve guerra per aterna pace.
 Oh speranza, oh desir sempre fallace,
 E degli amanti più ben per un cento!
 Oh quant'era 'l peggior farmi contento
 Quella ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!
 Ma 'l cieco Amor a là mia sorda mente
 Mi traviava sì, ch'andar per viva
 Forza mi convenia dove morte era.
 Benedetta colei ch'a miglior riva
 Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente
 Lusingando affrenò, perch'io non pera!

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par
 di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
 Con la fronte di rose e co' erin d'oro,
 Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
 E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
 Oh felice Tìton! tu sai ben l'ora
 Da ricovrare il tuo caro tesoro:
 Ma io che debbo far del dolce alloro?
 Chè se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.
 I vostri dipartir non son al duri;
 Ch'almen di notte suol tornar colei
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
 Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
 Quella che n'ha portato i penser miei,
 Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle
 bellezze che già non son più.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
 E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
 Che m'avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singular dall'altra gente;
 Le erespe chiome d'ôr puro lucente,
 E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
 Che solean far in terra un Paradiso,
 Poca polvere son, che nulla sente.
 Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno;
 Rimaso, senza 'l lume ch'ami tanto,
 In gran fortuna e 'n disarmato legno.
 Or sia quel fine al mio anoroso canto:
 Secca è la vena dell'usato ingegno,
 E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime
 d'amore. Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
 Fossin le voci de' sospir miei in rima,
 Fatte l'avrei dal sospir mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi faceva parlare,
 E che si stava de' penser miei in cima,
 Non posso, e non ho più sì dolce lima,
 Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
 E certo ogni mio studio in quel temp'era
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d'acquistar fama.
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben pincer; ma quella altera,
 Tacito, staneo, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla
 più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
 Com'alta donna in loco umile e basso:
 Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
 L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
 Amor della sua luce ignudo e casso,
 Dovrian della pietà romper un sasso:
 Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
 Chè piangono dentro, or'ogni orecchia è sorda,
 Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
 Ch'altro che sospirar, nulla m'avombra.
 Veramente siam noi polvere ed ombra!
 Veramente la voglia è cieca a 'ngordal
 Veramente fallace è la speranza!

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa
 volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
 Di lor obbietto ragionar insieme:
 Pietà s'appressa, e del tardar sì pente;
 Forse or parla di noi, o spera o teme.
 Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente,
 Nostro stato dal Ciel vede, ode e sente:
 Altra di lei non è rimasto speme.
 Oh miracol gentile! oh felice almal
 Oh beltà senza esempio altera e rara,
 Che tosto è ritornata ond'ella uscì!
 Ivi ha del suo ben far corona e palma
 Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
 Fe la sua gran virtù e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento
 di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
 Anzi mi pregio e tengo assai più caro
 Dell'onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo ch'io portai già molti anni chiuso.
 Invidie Parche, sì repente il suo
 Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
 Stame al mio laccio; e quell'aurato e raro
 Strale, onde morte piacque oltre nostr'uso!
 Chè non fu d'allegrezza a' suoi di mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga,
 Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l'Onestà
e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggrinte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi ch' a star seco fur giunte.
Ed or per Morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammantà,
Ond' uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e l'parlar saggio umile
Che movea d'alto loco, e l' dolce sguardo
Che piagava l' mio core, (ancor l' accenna)
Sono spariti; e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che l' bel noma gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata, si riscuote,
e conosce la propria miseria.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento l' foco ov' agghiacciando l' arsi,
E finito l' riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto l' guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovo mi il nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare
e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea l' mio core in questa parte e'n quella?
Ov' è l' bel ciglio, e l' una e l'altra stella
Ch' al corso del mio viver lume dèno?
Ov' è l' valor, la conoscenza e l' senno,
L' accorta, onesta, nml, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fèno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene,
senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirito dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorta
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono
quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiune, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Anior mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me; chè da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea l' mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l' udl,
e beato là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco o non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che l' terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per ruan mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se l' desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggioso è rimasto, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga l' suo dolore con tutti que' che furono
testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Porto dell'amorose mie fatiche,
 Delle fortune mie tante e sì gravi;
 O vaghi alitator de' verdi boschi,
 O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga e pasce;
 I di miei fur sì chiari; or son sì foschi,
 Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura à ciascuna dal di che nasce.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, e'avria cantato
 più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
 Di vaga fera lo vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarij ed ermi:
 Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
 D'Amor, di lei che sì dura m'apparse;
 Ma l'ingegno e le rime erano scarse
 In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
 Quel loco è morto, e 'l copre un picciol marino:
 Che se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
 Con stil canuto avrei fatto, parlando,
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo
 e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
 Che più bel mai non seppè ordire Natura,
 Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura,
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.
 La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
 E vedrivi un che sol tra l'erbe e l'acque
 Di tua memoria e di dolor si pasce.
 Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiace.

SONETTO XXXVIII.

Dolente la cerca; e non trovandola, conchiude
 esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin d'estro
 Di gire al Ciel con gloriosi passi,
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume o 'l suo carcer torrestro:
 Ond'io son fatto un animal silvestro,
 Che co' piè vaghi, solitarij e lassi
 Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
 Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
 Così vo ricercando ogni contrada,
 Ov'io la vidi; o sol tu che m'affliggi,
 Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.

Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi,
 Tutti rivolti alla superna strada,
 Veggio, lunghe da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di
 averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi lo spiega,
 Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
 Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
 Trovaimi all'opra via più lento e frale
 D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
 E dissi: A cader va chi troppo sale;
 Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
 Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non chò stil grave o lingua, o vo Natura
 Volò tessendo il mio dolce ritengo.
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch'ì non era degno
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non
 andò di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
 Con franca povertà servo ricchezza,
 Volse in amaro sue sante dolcezze,
 Ond'io già vissi, or me ne struggo o scarno.
 Da poi più volte ho riprovato indarno,
 Al secol che verrà, l'alte bellezze
 Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezzè;
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
 Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
 Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
 Pur ardisco omlreggiar or una, or due:
 Ma poi ch'ì giungo alla divina parte,
 Ch'un chiaro e breve Solo al mondo fue,
 Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile
 descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch'a di nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Chò sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
 Vuol ch'ì dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all'opra volse
 Ingegno, tempo, penna, carte e 'nchiostri.
 Non son al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e provai ben chiunque
 È 'nfia a quel, che d'amor parli o scriva.
 Chi sa pensare il ver, tacito estime
 Ch'ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
 Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il trattenne
ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giovè s'allegria di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella
ch'e non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que' duo bei lunn, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla r'ha più che lo riconforti, se non
desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppia quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.
Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch'i' chiamo 'l fine per lo gran desiro
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene,
glà tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mazzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch'io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n Cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime heate!

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni
nell'ultimo di in ch'ei la vide.

Mente mia, che, presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì inteuamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo di de' miei dolci anni,
Qual dolcezza fu quella, o miser alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Parendo, in guardia la più nohil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì quando senza sospetti
poteva intenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'alfin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestate:
Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e fegliasi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S'ella or visse, e 't potrebbe liberamente sospirare,
e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace e tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch'è lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Chè, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorre,
Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar: chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fôra il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal Cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che
doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo venissi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che n'fuo
ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solcan far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LL

Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo,
quanto meno ei doveva amarla quaggiù.

I di miei, più leggièr che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amar e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra, a non giunge ossa a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LIH.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei.
Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E vòto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle soavi piante
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Illo servito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davanti;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei
fu felice, e quanto è misero.

E questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice;
E m'hai lasciato qual misero e solo
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consacrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solcan far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei,
e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso,
Vinsu molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar-vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'òr la vela,
Tutta d'avorio e d'abeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò al l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
 Fiorian d'un Lauro giovenetto e schietto,
 Ch' un degli arbor pareva di Paradiso;
 E di sna ombra uscian sì dolci canti
 Di varj augelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso.
 E mirandol io fiso,
 Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista,
 Folgorando l'percosse; e da radice
 Quella pianta felice
 Subito svelse: onde mia vita è trista;
 Chè sìuil ombra mai non si racquista.
 Chiara Fontana in quel medesimo bosco
 Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
 Spargea, soavemente mormorando:
 Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
 Nè pastori appressavan, nè bifolci;
 Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
 Ivi m'assisi; e quando
 Più dolcezza prendea di tal concento
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,
 E portarsene seco
 La Fonte e 'l locu: ond' ancor doglia sento,
 E sol della memoria mi sgomento.
 Una stranìa Fenice, ambedue l'ale
 Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
 Vedendo per la selva, altera e sola,
 Veder forma celeste ed immortale
 Prima pensai, fin ch'allo svelto Alloro
 Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
 Ogni cosa alfin vola:
 Che mirando le frondi a terra sparse,
 E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
 Volse in sé stessa il becco,
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
 Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.
 Alfin vid'io per entro i fiori e l'erba
 Pensosa ir al leggiadra e bella Donna,
 Che mai nol penso, ch' i' non arda e trema;
 Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
 Ed avea indosso sì candida gonna,
 Sì tèssta, ch' oro e neve pareva insieme;
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d'una nebbia oscura.
 Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 Come fior còlto langue,
 Lieta si dipartio, non che sicura.
 Ahì, null' altro che pianto al mondo dura!
 Canzon, tu puoi ben dire:
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere
 a lei, perch' ella il conosce.

Amor, quando fioria
 Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede,
 Tolta m'è quella ond' attendea mercede.
 Ahì dispietata morte! ahì crudel vita!
 L' nna m' ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente;
 L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia:
 E lei, che se n'è gita,
 Seguir non posso; ch' ella nol consente:

Ma pur ogni or presente
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
 E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura
 sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso; e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core,
 Che vorrìa far onore
 Alla sna Donna, che dal Ciel n' ascolta.
 Come pos' io, se non m' insegni, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l'opre
 Divine, e quel che copre
 Alta umiltate in sè stessa raccolta?
 Nella bella prigion, ond' or è sciolta,
 Poco era stata ancor l'alma gentile
 Al tempo che di lei prima m' accorsi;
 Onde subito corsi
 (Ch' era dell' anno e di m' etate aprile)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
 Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
 D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
 Onde 'l primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
 Indi i messi d'Amor armati uscìro
 Di saette e di foco: ond' io di loro,
 Coronati d'alloro,
 Pur com' or fosse, ripensando tremo.
 D' un bel diamante quadro e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
 Ove sola sedea la bella Donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
 Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi fea lieto e sospirar sovente.
 Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
 Alla vittoriosa insegna verde,
 Contra cu' in campo perde
 Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
 Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
 Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
 Preso lasciai menarme
 Ond' or non so d'uscir la via nè l'arte.
 Ma siccom' uom talor che piange, e parte
 Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
 Così colai, per ch' io son in prigion,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi di cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso e 'l mio mal posi in obbligo.
T era in terra, e 'l cor in Paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura;
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia:
 Quand' una donna assai pronta e sicura,
 Di tempo antica, e giovene del viso,
 Vedendomi sì fiso
 All'atto della fronte e delle ciglia:
 Meco, mi disse, meco ti consiglia;
 Ch' i' son d'altro poder, cha tu non credi:
 E so far lieti e tristi in un momento,
 Più leggiera che 'l vento;

E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
 Parte dà orecchi a queste mie parole.
 Il di che costei nacque, eran le stelle,
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti ed eletti,
 L'una, vèr l'altra con amor converse:
 Venere e 'l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorib e belle;
 E le luci empie e felle
 Quasi in tutto del ciel eran disperse.
 Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
 L'aere e la terra s'allegrava; e l'acque
 Per lo mar aven pace e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che 'n pianto si risolve,
 Se Pietate altramente il ciel non volve.
 Com'ella venne in questo viver basso,
 Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
 Cosa nova a vederla,
 Già santissima e dolce, ancor acerba;
 Pareva chiusa in òr fin candida perla:
 Ed or carpone, or con tremante passo,
 Legno, acqua, terra o sasso,
 Verde faccio, chiara, soave; e l'erba
 Con le palme e coi piè fresca e superba;
 E fiorir co' begli occhi le campagne;
 Ed acquetar i venti e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
 Quanto lume del ciel fosse già seco.
 Poi che, crescendo in tempo ed in virtute,
 Giunse alla torza sua fiorita etate,
 Leggiadria nè beltate
 Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
 Gli occhi pien di letizia e d'onestate;
 E 'l parlar, di dolcezza e di salute.
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne sai.
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
 Che vostra vista in lui non può fermarse;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno,
 Ch'altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d'amara vita.
 Detto questo, alla sua volubil rota
 Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
 Trista e certa indovina de' miei danni;
 Chè dopo non molti anni,
 Quella per ch'io ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura,
 ma non della memoria di sue virtù.

O r hai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;

Or hai spogliata nostra vita e scossa
 D'ogni ornamento e del sovran suo onore:
 Ma la fama e 'l valor; che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
 Chè l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
 Vincia 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietato,
 Come vinse qu' 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo,
 ed immortale su la terra.

L'aura o l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
 Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
 Lume e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
 Così l'alta mia luce a me sparita:
 Io chieggo a Morte incontr' a Morte alta;
 Di sì scuri pensieri Amor m'ingombrava.
 Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
 Or se svegliata fra gli spirti eletti,
 Ove nel suo Fattor l'anima s'interna.
 E, se mie rime alcuna cosa ponno,
 Consecrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qu' memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell'ultimo dì, in ch'ei la vide, tristo presagì
 a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
 Che pochi ho visto in questo viver breve,
 Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
 Forse presago de' di tristi e negri.
 Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
 Cui domestica febbre assalir deve;
 Tal mi sentia, non sapend'io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
 Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
 Del Lume onde salute e vita piove,
 Lasciando i miei qu' miseri e mendici,
 Dicean lor con faville oneste e nove:
 Rimanetevi in pace, o cari amici;
 Qu' mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei
 in quel dì dovesno essere gli ultimi.

Oh giorno! oh ora! oh ultimo momento!
 Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!
 Oh fido sguardo! or che volei tu dirme,
 Partend'io per non esser mai contento?
 Or conosco i miei danni; or mi risento:
 Ch'io credeva (sbi credenze vane e 'nfirme!)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il vento!
 Chè già 'l contrario era ordinato in Cielo;
 Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea:
 E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m'era pòsto un velo,
Che mi fea non veder quel ch'ì vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' dovea antiveder il suo danno dall' insolito
sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir pareva: To' di me quel che tu puoi;
Chè mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' àrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, ch'è gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il Ciel n' aspetta; a voi parrà par tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea
dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi alta)
In quelli esili, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pascò 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men, fralle e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè ch'ì mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: opde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassal Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spìrito ond'io vissi, a seguirlo
(Licito fosse!) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi bo ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio;
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi, ov'abitare soleva 'l mio core
Finchè mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettere di pietà, quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme:
E vivo; e mai nol penso, ch'ì non trema.
Se stato fossè il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, desviando, altrove vòlto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor mentre se' lieto;
Chè morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa
ch'ei fu contento a felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Vòlto subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dà di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, n' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi faceva tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiara segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
 E 'l suono usato alle mie roche rime,
 Che non sanno trattar altro che morte:
 Così è 'l mio cantar converso in pianto.
 Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile:
 Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
 Nessun visse giammai più di me lieto;
 Nessun vive più tristo e giorni e notti:
 E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
 Che trae del cor sì lagrimose rime.
 Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
 Nè contra Morte spero altro che Morte.
 Morte m'ha morto; e sola può far Morte
 Ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
 Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
 L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;
 Quando i pensieri eletti tessea in rime,
 Amor alzando il mio debile stile.
 Or avess'io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre a Morte,
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime;
 Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.
 S'esser non può, qualcuna d'este notti
 Chiuda omai queste due fonti di pianto.
 Amor, i' ho molti e molti anni pianto
 Mio grave danno in doloroso stile;
 Nè da te spero mai men fere notti:
 E però mi son mosso a pregar Morte,
 Che mi tolga di qui, per farne lieto
 Ov'è colei ch'i' canto e piango in rime.
 Se sì alto pon gir mia stanche rime,
 Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto,
 E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
 Ben riconoscerà 'l mutato stile,
 Che già forse le piacque, anzi che Morte
 Chiaro a lei giorno, a me l'esse altre notti.
 O voi che sospirate a miglior notti,
 Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
 Pregate non mi sia più sorda Morte,
 Porto della miserie, e fin del pianto:
 Muti una volta quel suo antico stile,
 Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
 Far mi può lieto in nua o 'n poche notti:
 E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
 Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè
 la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
 Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
 Ditele ch'i' son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribili onde:
 Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
 Dietro le vo pur così passo passo;
 Sol di lei ragionando viva e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
 Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
 Piacciò al mio passar esser accorta,
 Ch'è presso omai; siam a l'incontro; e quale
 Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiami.

SONETTO LX.

Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo,
 vorrà alfin consolarlo pietosa.

S'onesto amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant'ella suole,
 Mercede avrà; ch'è più chiara che 'l Sole
 A Madonna ed al mondo è la mia fede.
 Già di me paventosa, or sa, nol crede,
 Che quello stesso ch'or per ma si vole,
 Sempre si volse; e s'ella udia parole
 O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
 Ond'io spero che 'nfin dal Ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri; e così mostra,
 Tornando a me sì piena di pietate,
 E spero ch'al por giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra,
 Vera amica di Cristo e d'onestate.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste.
 E' voleva seguitarla; ed ella spari.

Vidi fra mille donne una già tale,
 Ch'amorosa paura il cor in' assale,
 Mirandola in immagini non false
 Agli spiriti celesti in vista eguale.
 Niente in lei terreno era o mortale,
 Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse.
 L'anima, ch'arse per lei sì spesso ed alse,
 Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
 Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
 Di che pensando, ancor m'agghiaccio a torpo.
 Oh helle ed alte e lucide fenestre,
 Onde colei, che molta gente attrista,
 Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fissa nel cuor e negli occhi, ch'è giunge
 talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
 Ch'indi per Lete esser non può shandita,
 Qual io la vidi in su l'età fiorita,
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggìola in sè raccolta a sì romita,
 Ch'i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
 E 'n don le cheggio sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto.
 I', com'nom ch'erra, e poi più dritto estima,
 Dico alla menta mia: Tu se 'ngannata:
 Sai che 'n mille trecento quarantotto,
 Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
 Del corpo uscì quell'anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, rimì in lei ogni bellezza,
 ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
 Ch'è vento ed omhra, ed ha nome beltate,
 Non fu giammai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Chè Natura non vol, nè si convene,
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Perdonini qual è bella, o si tene.
 Non fu simil bellezza antica o nova,
 Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
 Ch' appena se n'accese il mondo errante.
 Tosto disparve: onde l'cangiar mi giova
 La poca vista a me dal Cielo offerta,
 Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù,
 rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
 Inganni i ciechi e miseri mortali;
 O di veloci più che vento e strali,
 Or ah esperto vostre frodi intendo.
 Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
 Chè Natura a volar v'aperse l'ali;
 A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
 Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
 E sarebbe ora, ed è passata omai,
 Da rivoltarli in più sicura parte,
 E poner fine agl'infiniti guai.
 Nè dal tuo giego, Amor, l'alma si parte,
 Ma dal suo mal; con che studio, tu l'sai:
 Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragione c' tenessi felice in amarla,
 se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
 L'odorifero e lucido Oriente,
 Frutti, fiori, erbe e frondi; onde l' Ponente
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
 Dolce mio Lauro, ov'abitare soleva
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
 Vedeva alla sua ombra onestamente
 Il mio signor sedersi e la mia Dea.
 Ancor io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell'alma pianta; e n'foco, e n'gielo,
 Tremando, ardendo, assai felice fui.
 Pieno era 'l mondo de' snoi onor perfetti;
 Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
 La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol che la piange, e 'l Cielo che la possede,
 la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
 Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerte;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconsolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestà in fondo:
 Dogliom'io sol, nè sol ho da dolermi;
 Chè svelti hai di virtute il chiaro germe.
 Spento il primo valor, qual sia il secondo?
 Pianger l'acer e la terra e 'l mar dovrebbe
 L'uman legnaggio; chè, senz'ella, è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
 Conobbi l'io, ch'a pianger qui rimasi;
 E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita,
 perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,
 Cose nove e leggiadre, ma mortali,
 Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
 L'altre tante, sì strane e sì diverse
 Forse altere, celesti ed immortali,
 Perché non furo all'intelletto eguali,
 La mia debile vista non soffersse.
 Onde quant'io di lei parlai nè scrissi,
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
 Fu breve stilla d'infiniti abissi:
 Chè stilo oltra l'ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quauto più spledne.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce
 e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
 Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda,
 Deh! come è tua pietà ver me sì tarda,
 O usato di mia vita sostegno?
 Già suò' tu far il mio sonno almen degno
 Della tua vista; ed or sostien ch'i' arda
 Senz'alcun refrigerio: e chi l'ritarda?
 Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
 Onde quaggiuso un ben pietoso core
 Talor si pasce degli altrui tormenti,
 Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
 Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore,
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sé, contento e beato di averla
 veduta, e sentita parlare.

Deh! qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
 Ch'ancor sento tornar, pur come sogno,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto
 Ad acquetar il cor misero e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vòta d'orgoglio,
 E'n somma tal, ch'a Morte i te mi ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
 Beata s'è, che può beare altrui
 Con la sua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro, assai di te mi dolo:
 Ma pur per nostro hen dura ti fui,
 Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXX.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli
le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nndrisko;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspira e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'nom mortal non senti mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta.

SONETTO LXXI.

E'morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolass /
co'suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo onora,
Soave sguardo, al chinare l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo la verso l'aurora.
Oh che dolci accoglienze, e caste e pie!
E come intently ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l di chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel; chè sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente
più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara,
Fe mia requie a'suoi giorni e breve e rara;
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar, di quel bel spirito sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma di e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo
dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai ed arsi,
Quel che, se fusse ver, torto sarebbe:

Ch'assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con Colui che, vivendo, in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Chè più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura
lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
(Dicean tra lor) perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglio e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur ch'io m'affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede, in premio dell'amor suo, ch'ella
gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime e nchiostro:
E senti che vèr te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'io venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri
di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi, a dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in Paradiso,
Prendeàn vita i mini spiriti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'io possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch'ella
a sè l'chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande, a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto l'viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel di che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'î veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'î prendo ardimento
Di dirle il mal ch'î ho sentito e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguò, come misero e contento,
Di di in dì, d'ora in ora, Amor m'ha reso.
Ella si tace; e, di pietà dipinta,
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia, dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui,
e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch'î segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritenere gl'inganni
Del mondo; ch'îl conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch'îl incomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che l'Re sofferse con più grave pena,
Per farne a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Da ch'ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza
dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma l' dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogui ben imparo.

E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e fu l' tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa,
di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponisi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto,
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarli.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilmente, e poi domando: Or donde
Sai tu l' mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e me' tu' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimasto in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebber messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
Oh dell'amore rare,
Ch'altamente vivesti quì fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, ch'è senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcuno di questi rami!
I' volea dimandar, rispond'io allora,
Che vogliono importar quelle due frondi.
Ed ella: Tu medesimo ti rispondi;
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovane ancora,
Vinsi l'mondo e me stessa: il lauro segna

Trionfo, ond'io son degna,
 Mercè di quel Signor che mi diè forza.
 Or tu, s'altri ti sforza,
 A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 Sì che siam seco al fine del tuo corso.
 Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
 Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
 Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
 Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
 Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
 Ma, per trarti d'affanni,
 M'è dato a parer tale; ed ancor quella
 Sarò più che mai bella,
 A te più cara sì selvaggia e pia,
 Salvando insieme tua salute e mia.
 F'piango; ed ella il volto
 Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
 Dolcemente; e s'adira
 Con parole che i sassi romper ponno:
 E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato furua, nel disculparsi, il più
 splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore,
 Fatto citar dinanzi alla raina
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
 Ivi, com'oro che nel foco affina,
 Mi rappresento carico di dolore,
 Di paura e d'orrore,
 Quasi uom che teme morte, e ragion chiede;
 E 'nconincio: Madonna, il manco piede,
 Giovenetto, pos'io nel costui regno:
 Ond'altro ch'ira e sdegno
 Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
 Tormenti ivi soffersi,
 Ch'alfine vinta fu quell'infinita
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
 Così 'l mio tempo infin qui trapassato
 È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
 Vie sprezzai, quante feste,
 Per servir questo lusinghier crudele!
 E qual ingegno ha sì parole preste,
 Che stringer possa 'l mio infelice stato,
 E le mie d'esto ingrato
 Tante e sì gravi e sì giuste querele?
 Oh poco mol, molto alor con felo!
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza
 Con sua falsa dolcezza,
 La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
 Chè, s'è non m'inganno, era
 Disposto a sollevarmi alto da terra:
 E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
 Questi m'ha fatto nien amare Dio
 Ch'è non deves, e men curar ma stesso:
 Per una donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero.
 Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
 Sempr'aguzzando il giovenil desio
 All'empia cote; ond'io
 Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
 Misero! a che quel chiaro ingegno altero,

E l'altre doti a me date dal Cielo?
 Chè vo cangiando 'l pelo,
 Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch'è accuso,
 Ch'amaro viver m'ha vòlto in dolce uso.
 Cercar m'ha fatto deserti paesi,
 Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
 Dure genti e costumi,
 Ed ogni error ch'è 'n pellegrini intrica;
 Monti, valli, paludi, e mari e fiumi;
 Mille laccioli in ogni parte tesi;
 E 'l verno in strani mesi,
 Con pericol presente e con fatica:
 Nè costui, nè quell'altra mia nemica,
 Ch'è fuggia, mi lasciavan sol un punto:
 Onde, s'è non son giunto
 Anzi tempo da morte acerba e dura,
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute; non questo tiranno,
 Che del mio duol si pascce e del mio danno.
 Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
 Nè spero aver; e le mie notti il suono
 Shandiro, e più non ponno
 Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
 Per inganni e per forza è fatto donno
 Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
 Ov'io sia in qualche villa,
 Ch'è non l'ndissi: ei sa che 'l vero parlo:
 Che legno vecchio mai non rose tarlo
 Come questi 'l mio core, in che s'annida,
 E di morte lo suda.
 Quindi nascon le lagrime e i martiri,
 Le parole e i sospiri,
 Di ch'io mi vo stancando, e ferso altrui.
 Giudica tu, che me conosci e lui.
 Il mio avversario con agre rampogne
 Comincia: O donna, intendi l'altra parte,
 Che 'l vero, ond'è sì parte
 Quest'ingrato, dirà senza difetto.
 Questi in sua prima età fu dato all'arte
 Da vender parolette, anzi menzogne:
 Nè par che si vergogna,
 Tolto da quella noja al mio diletto,
 Lamentarsi di me, che puro e netto
 Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
 Lui tenni; ond'or si dole,
 In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
 Salito in qualche fama
 Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
 Or'alzato per sè non fira mai.
 Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
 Ed Annibal al terren vostro amaro,
 E di tutti il più chiaro
 Un altro e di virtute e di fortuna,
 Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
 Lasciai eader in vil amor d'ancille:
 Ed a costui di mille
 Donne elette eccellenti n'elessi nna,
 Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
 E sì dolce idioma
 Le diedi, ed un cantar tanto soave,
 Che pensier basso o grava
 Non potè mai durar dinanzi a lei.
 Questi fur con costui gl'inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
 Più dolci assai che di null'altra il tutto.
 Di buon seme mal frutto
 Mieto; e tal merito ha ch'ingrato serve.
 Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
 Ch'a donne e cavalier piaceva l' suo dire;
 E sì alto salire
 Il feci, che tra' caldi ingegni serve
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve
 Si fanno com' diletto in alcun loco:
 Ch'or saria forse un roco
 Mormorador di Corti, un uom del vulgo.
 L' esalto e divulgo
 Per quel ch'egli mparò nella mia scola,
 E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servizio,
 Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
 Che mai per alcun patto
 A lui piacer non potèo cosa vile;
 Giovene schivo e vergognoso in atto
 Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
 Di lei, eh' alto vestigio
 L'impresse al core, e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino e del gentile,
 Da lei tene e da me, di cui si biasma.
 Mai notturno fantasma
 D'error non fu sì pien, com'ei vèr noi;
 Ch'è in grazia, da poi
 Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
 Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
 Chè mirando ei ben fiso quante e quali
 Eran virtù in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea levarsi all'alta Cagion prima:
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
 Or m'ha posto in obbligo con quella donna
 Ch'è li diè per colonna
 Della sua frale vita. A questo, un strido
 Lagrimoso alzo, e grido:
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde: Io nò, ma Chi per sè la volse.
Alfin ambo conversi al giusto seggio,
 Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
 Ciascun per sè conchiude:
 Nobile donna, tua sentenza attendo.
 Ella allor sorridendo:
 Piacemi aver vostre questioni udite;
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età, e i saggi consigli di lei,
 lo fanno rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
 L'animo stanco, e la cangiata scorza,
 E la scemata mia destrezza e forza:
 Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
 Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
 Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
 D'un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
 E ch'esser non si può più d'una volta;
 E 'n mezzo 'l cor mi soua una parola
 Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
 Ch'a tutte, s'i' non erro, fania ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'esser
 in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
 Si spesse volte, che quasi un di loro
 Esser mi par, c'hann'ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
 Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
 Dirmi: Amico, or t'am'io ed or t'onoro,
 Perc'hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
 Pregando umilmente che consenta
 Ch'i' sti'a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è hen fermo il tuo destino;
 E per tardar ancor vent'anni o trenta,
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco
 di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch'abbaglier suolmi,
 E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
 Terra è quella, ond'io ebbi e freddi e caldi;
 Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
 Di eh'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
 Non è chi faccia e parentosi e baldi
 I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;
 Nè ehi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio,
 Mi trovo in libertà amara e dolce;
 Ed al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
 Che pur col ciglio il Ciel governa e folce,
 Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli, se ne duole, e prega Dio
 di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
 Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omni son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error, che di virtute il seme
 Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te devotamente rendo,
 Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
 Che spender si doveano in miglior uso,
 In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
 Trammene salvo dagli eterni dannì;
 Ch'i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dianzi a Dio, e piangendo ne implora
la grazia al punto di morte.

Ivo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di mia uon bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empî,
Re del Cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E l' suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta
di Laura verso di lui.

Dolci durezza e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con sommo cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di bellate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la niente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altraente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che in sua morte partìrsi
del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le viole,
Non come donna, ma con l'Angel sole,
Di quella ch'or n'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir parti del mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore, perchè lo ajuti a cantar
degnamente le lodi di Laura.

Deh! porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
È i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal di ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d'un angelletto gli rammenta
i proprj e più gravi affanni.

Vago angelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l di dopo le spalle, e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I non so se le parti sarian pari;
Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col menbrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar
seriamente su la vita avvenire.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne spero, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poichè se' sgombrato della maggior salma,
L'altre puoi ginsu agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Penitito, invoca Maria, e la scongiura a voler
soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' alta,
E di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che hen sempre rispose
Chi la chiamò con feda.
Vergine, s'è mercede
Misera estrema dell'umane cose

Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench'è la tua terra, e tu del Ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una

Delle beate vergini prudenti,

Anzi la prima, e con più chiara lampo;

O saldo scudo dell'afflitte genti

Contra colpi di Morte e di Fortuna,

Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;

O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa

Qui fra mortali sciocchi,

Vergine, que' begli occhi,

Che vider tristi la spietata stampa

Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,

Volgi al mio dubbio stato,

Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,

Del tuo parto gentil figliuola e madre,

Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;

Per te il tuo Figlie e quel del sommo Padre,

O fenestra del Ciel lucente, altera,

Venne a salvarne in su gli estremi giorni;

E fra tutt' i terreni altri soggiorni

Sola tu fosti eletta,

Vergine benedetta,

Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.

Fammi, che puei, della sua grazia degno,

Senza fine o beata,

Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,

Che per vera ed altissima umiltate

Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;

Tu partoristi il Fonte di pietate,

E di giustizia il Sol, che rassereni

Il secol pien d'errori oscuri e folli:

Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,

Madre, Figliuola e Sposa;

Vergine gloriosa,

Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,

E fatto 'l mondo libero e felice;

Nelle cui sante piaghe

Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio;

Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;

Cui nè prima fu, simil, nè seconda;

Santi pensieri, atti pietosi e casti

Al vero Dio sacro e vivo tempio

Fecero in tua virginità seconda.

Per te può la mia vita esser gioconda,

S'a' tuoi preghi, o Maria,

Vergine dolce e pia,

Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.

Con le ginocchia della mente inchine

Prego che sia mia scorta,

E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,

Di questo tempestoso mare stella,

D'ogni fedel nocchier fidata guida;

Pon mente in che terribile procella

I'mi ritrovo, sol, senza governo;

Ed ho già da vicin l'ultime strida.

Ma pur in te l'anima mia si fida;

Peccatrice, i' nol nego,

Vergine; ma ti prego

Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:

Ricorditi che fece il peccar nostro

Prender Dio, per scamparue,

Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,

Quante lusinghe e quanti preghi indarno,

Pur per mia pena e per mio grave danno!

Da poi ch'è nacqui in su la riva d'Arno,

Cercando or questa ed or quell'altra parte,

Non è stata mia vita altro ch'affanno.

Mortal bellezza, atti e parole m'hanno

Tutta ingombrata l'anima.

Vergine sacra ed alma,

Non tardar; ch'è son forse all'ultim'anno.

I di miei, più correnti che saetta,

Fra miserie e peccati

Sonsen andati; e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in deglia

Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;

E di mille miei mali un non sapea:

E per saperlo, pur quel che n'avvenne,

Fòra avvenuto; ch'ogni altra sua voglia

Era a me merte, ed a lei fama rea.

Or tu Donna del Ciel, tu nostra Dea,

(Se dir lice e convien)

Vergine d'alti sensi,

Tu vedi il tutto; e quel che non potea

Far altri, è nulla alla tua gran virtute:

Por fine al mio dolore;

Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza

Che possi e vegli al gran bisogno aitarne,

Non mi lasciare in su l'estremo passo:

Non guardar me, ma Chi degno crearne;

Nò 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,

Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.

Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso

D'umor vano stillante:

Vergine, tu di tante

Lagrima e pie adempi 'l mio cor lasso;

Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,

Senza terrestre limo,

Come fu 'l primo non d'insania vòto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,

Del comune principio amor t'induca;

Miserere d'un cor contrito, umile:

Chè se pecca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio,

Che devrò far di te, cosa gentile?

Se dal mio stato assai misero e vile

Per le tue man resurgo,

Vergine, i' sacro e purgo

Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,

La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.

Scorgimi al miglior guado,

E prendi in grado i cangiati desiri.

Il di s'appressa, e non pote esser lunge;

Si corre il tempo e vola,

Vergine unica e sola;

E 'l cor o coscienza, or morte punge.

Raccomandami al tuo Figliuol, verace

Uomo e verace Dio,

Ch'accogla 'l mio spirito ultimo in pace.

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI MADONNA LAURA

ARGOMENTO GENERALE DI TUTTI I TRIONFI.

Da due cose principalmente fu stimolato il Petrarca: da desiderio amoroso, e da vaghezza di fama; di che tessè già la canzone, *l'vo pensando*; e al presente tesse tutti questi capitoli, che sono dodici: quattro d'Amore, uno della Castità, due della Morte, tre della Fama, uno del Tempo, e uno della Divinità. Ora l'intendimento suo si è il convertirsi a Dio, e il pentirsi del desiderio prodotto. Prima ragiona del desiderio amoroso: trae la scusa o la cagione di esso e dalla disposizione della natura sua inclinata ad amare, e dall'esempio di nobilissime persone che sono state vinte da Amore, e dalla bellezza di Laura. Appresso pone le cagioni che l'hanno indotto a pentirsene, le quali sono la vita e la morte di Laura. La castità di Laura, mentre ella visse, gli fu cagione d'incomportabile noia; come pure l'angoscia sentita per la morte di lei. Per le quali cose, e per un discorso di Laura apparentegli dopo morte, si sveglia, e s'avvede com'egli errò nell'aver amata cosa mortale, e posta in essa ogni sua fiducia. Di poi ragiona della vaghezza di fama; e adduce l'esempio di coloro che hanno acquistato fama coll'armi, e quindi di coloro che l'hanno acquistata per lettere; tra quali però non ripone sè, siccome colui che non poteva dire d'averla ancor conseguita, non ottenendosi fama se non che dopo morte: ben vuole tacitamente, sotto l'esempio di tante valorose persone, scusarsi se si è lasciato tirare a procacciarsi fama mondana. Indi assegna due cagioni che l'hanno rimosso da questa vaghezza di fama: e l'una è stata il considerare che la fama si dilegua col tempo; e quando non si dileguasse col tempo, si dileguerebbe per la rovina del mondo: e l'altra, che meglio è cercar fama eterna, fermando la propria speranza in Dio.

DEL TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigionieri di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi uu vittorioso e sommo duce,
Par com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Vòto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che m'aparar, non provo.

Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopra un carro di foco un garzon crudo,
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo;
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo;
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudel e fero.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre somme
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico;

E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; chè da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì, ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati nen porto il petto e i panni.
Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
Oh figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor; ma or si fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la menta e la lingua, il dimandai:
Dinmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu l'saprai
Per te stesso, rispose, e serai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuoi piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Qnest'è colui che 'l mondo chiama Amore:
Amaro, come vedi; e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglia.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor sì glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco, d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi pregi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e heniga
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio; vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna,
Ch'amando, come vedi, a morte corse

Tal biasma altrui, che sè stesso condanna;
Chè chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille.
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville.
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Chè del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei che 'l titol d'esser bella.
Seco ha 'l Pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra vólto.
Odi poi lamentar fra l'altro meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena; ed Erminion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglie d'Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spiriti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte,
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'età e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che deh! io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carico,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch'egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio nel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor; che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.

Fecimi al primo: O Massiussa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t'incessa quel ch'io dico.

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che si bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei.

L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor; chè così lungo
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal che mai non ti vedrà né vide,
Col bel nodo d'amor teo congiunge.

Or dimmi, se colui in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tua, al mio nome si presta,
Prova, diss'ci, che 'l sappi per te stesso;
Ma dirò, per sfogar l'anima mesta.

Avendo in quel sommi' nom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre severa;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual, più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.

Poi che l'arme romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse:

Indarno a marital giogo condotti;
Chè del nostro furor scuso non false,
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne diparti con sue sante parole;
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtùte accessa;
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni: ond'ubbidir convenne;
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir, innanzi che servir, sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui;
Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me per non offender lui:

E mandale 'l velen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogui mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell'opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er'io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve;

Quando uddi dir su nel passar avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarti tutti quanti.

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:
Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.

Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostro:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Donandatenne pur l'istorie vostra.

Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridente, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;

Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun e'n qual foco arda.

I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brani e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,

Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor! oh nova cortesia!
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa

Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: 'l prego che m'aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,

Disse: Io Seleuco son; e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa, mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, via più che sè, l'un l'altro degno.

E se non fosse la discreta alta
Del fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtùte;
La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.

Così disse; e, com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,

Infìn che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch'è brevissimo ben sai.

Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l'occhio la vista non soffersse:

Varj di lingue e varj di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi ch'io n'tesi.

Perseo era l'uno; e volli saper come
Andromeda gli piccqua in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

E quel vano amator, che la sua propria
 Bellezza desiando, fu distrutto;
 Povero sol per troppo averne copia;
 Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:
 E quella che, lui amando, in viva voce,
 Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
 Ivi quell'altro al mal suo sì veloce,
 Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
 Con più altri dannati a simil croce;
 Gente cui, per amar, viver increbbe:
 Ove raffigurai alcun moderni,
 Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
 Quei duo che fece Amor compagni eterni,
 Alcione e Ceice, in riva al mare
 Far i lor nidi a più soavi verni:
 Lungo costor peusoso Esaco stare,
 Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
 Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
 E vidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir volando; e correr Atalanta,
 Di tre palle d'ôr viata, e d'un bel viso;
 E seco Ippomenés, che fra cotanta
 Turba d'amanti e miseri cursori,
 Sol di vittoria si rallegra e vanta.
 Fra questi favolosi e vani amori
 Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era,
 E Polifemo farne gran romori:
 Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
 Senza colei cui sola par che pregi,
 Nomando un'altra amante acerba e fera:
 Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
 Or vago augello; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
 Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse,
 Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
 Che del mar siciliano infamia fosse:
 E quella che la penna da man destra,
 Come dogliosa e disperata scriva,
 E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra:
 Pignation con la sua donna vana;
 E mille che 'n Castalia ed Aganippe
 Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
 E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

CAPITOLO III.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano
 il poter domandare chi fosse una nuova schiera
 d'amanti, e poi come l'amico suo gliene diede
 contezza. Appresso prende cagione di raccontare
 come egli s'innamorò, e di chi; soggiugnendo gli
 effetti di questo innamoramento. Poesia disten-
 desi nel significare come Laura innamorata non
 fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo
 manifesta partitamente quali cose egli, per
 esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
 Ch'io stava come l'nom che non può dire,
 E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;
 Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
 Che pensi? disse; non sai tu hen ch'io
 Son della turba, e mi convien seguire?
 Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
 E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
 Che l'opra è ritardata dal desio.

Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
 Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
 I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
 Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
 Egli è Pompeo; ed ha Cornelia seco,
 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
 L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
 Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
 Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
 Altra fede, altro amor: vedi Ipernestra;
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'omhra;
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
 Quel sì pensoso è Ulisse, affabil omhra,
 Che la casta molliera aspetta e prega:
 Ma Circe, amando, gliel ritiene e ngombra.
 L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar: e nol piega
 In cotant'anni Italia tutta e Roma;
 Vil femminella in Puglia il prende e lega.
 Quella che 'l suo signor con breve chioma
 Va seguitando, in Ponto fu reina:
 Come in atto servil sè stessa doma!
 L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
 Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
 Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
 Volgi in quà gli occhi al gran Padre schernito,
 Che non si pente e d'aver non gl'incresce
 Sette e sett'anni per Rachel servito:
 Vivace amor, che negli affanni cresce!
 Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
 Come di sua magion sol con Sarra esce.
 Poi guarda come Amor crudele e pravo
 Vince David, e sforzato a far l'opra,
 Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
 Simile nebbia par ch'oscuri e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
 Ve l'altro, che 'n un punto ama e disama:
 Vedi Tamâr, ch'al suo frate Ahsaloue
 Disdegnosa e dolente si richiama.
 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte che saggio, che per ciance
 In grembo alla nemica il capo pone.
 Vedi qui hen fra quante spade e lance
 Amor e 'l sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar e sue pulite guance
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un' ancilla e con l'orribil teschio,
 Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
 Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch'è meschio
 Della circoncisione e della morte;
 E 'l padre còlto e 'l popolo ad un vecchio:
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
 Dall'un sì scioglie, e lega all'altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
 Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
 Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
 Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio:
 Vedi com'arde prima, e poi si rode,
 Tardi pentito di sua feritate;
 Marianne chiamando, che non l'ode.
 Vedi tre belle donne innamorate,
 Procri, Artemisia, con Deidamia;
 Ed alirettante ardite e scellerate,

Semiramis e Bibli e Mirra ria;
 Come ciascuna par che si vergogni
 Della lor non concessa e torta via.
 Ecco quei che le carte empion di sogni,
 Lanciotto, Tristano, e gli altri erranti,
 Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
 Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
 E la coppia d'Armino, che 'nsieme
 Vanno facendo dolorosi pianti.
 Così parlava: ed io, com' uom che teme
 Futuro male, e trema anzi la tromba,
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
 Avea color d' uom tratto d' una tomba;
 Quand' una giovenetta ebbi da lato,
 Pura assai più che candida colomba.
 Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato
 Difendermi da uom coperto d' arme,
 Con parole e con cenni fui legato.
 E, come ricordar di vero parme,
 L' amico mio più presso mi si fece,
 E con un riso, per più doglia darne,
 Disse mi entro l' orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace;
 Chè tutti s'iam macchiati d' una pece.
 Io era un di color cui più dispiace
 Dell' altrui ben, che del suo mal; vedendo,
 Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com' uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
 Ch' al gusto è dolce, e alla salute rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch' i tremo ancor qualor me ne ricordo.
 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
 Da indi in quà cotante carte aspergo
 Di pensieri, di lagrime e d' inchiestro;
 Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
 Da indi in quà so che si fa nel chiostro
 D' Amor; e che si teme e che si spera,
 A chi sa legger, nella fronte il mostro:
 E veggio andar quella leggiadra e fera,
 Non curando di me nè di mie pene,
 Di sua virtute e di mie spoglie altera.
 Dall' altra parte, s' io discerno bene,
 Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
 Teme di lei; ond' io son fuor di spene:
 Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
 E quello, in ch' io sperava, lei lusinga;
 Che me e gli altri crudelmente scorza.
 Corti non è chi tanto o quanto stringa;
 Così selvaggia e ribellante suole
 Dall' insegne d' Amor andar solinga.
 E veramente è fra le stelle un Sole
 Un singular suo proprio portamento,
 Suo riso, snoi disegni e sue parole:
 Le chiome sciolte in oro, o sparse al vento;
 Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
 M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
 Chi porta 'l mansueto alto costume
 Aggiungiar mai parlando, e la virtute,
 Or è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

Nove cose, e giammai più non vedute,
 Nè da veder giammai più d' una volia;
 Ove tutte le lingue sarian mute.
 Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
 E prego giorno e notte, (oh stella iniqua!)
 Ed ella appena di mille uno ascolta.
 Dura legge d' Amor! ma, beuchè obliqua,
 Servar convienisi; perocchè ella aggiunge
 Di Cielo in terra, universale, antiqua.
 Or so come da sè il cor si disgiunge;
 E come sa far pace, guerra e tregua;
 E coprir suo dolor quand' altri 'l punge:
 E so come in un punto si dilegua,
 E poi si sparge per le guance il sangue,
 Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
 So come sta tra 'l fiori ascoso l' angue;
 Come sempre fra due si veggia e dorme;
 Come senza languir si more e langue.
 So della mia nemica cercar l' orme,
 E temer di trovarla; e s' in qual guisa
 L' amante nell' amato si trasforma.
 So fra lunghi sospiri e brevi risa
 Stato, voglia, color cangiare spesso;
 Viver, stando dal cor l' alma divisa.
 So mille volte il di ingannar me stesso:
 So, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge,
 Arder da lunge, ed agghiacciare da presso.
 So com' Amor sopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione indi discaccia;
 E so in quante maniere il cor si strugge.
 So di che poco canape s' allaccia
 Un' anima gentil, quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia.
 So com' Amor saetta, e come vola;
 E so com' or minaccia, ed or percore;
 Come ruba per forza, e come invola:
 E come sono instabili sue rote;
 Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
 Sue promesse di fè come son vòte:
 Come nell' ossa il suo foco coperto,
 E nelle vene vive occulta piaga;
 Onde morte è palese, a 'l incendio aperto.
 In somma so com' è inconstante e vaga,
 Timida, ardita vita degli amanti:
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
 E so i costumi e i lor sospiri e canti,
 E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
 E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO IV.

Notifica che come fu innamorato, si domesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commendata Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigionieri fossero menati in trionfo.

Poesia che mia fortuna in forza altrui
 M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ov' alcun tempo fui;

Io, ch'era più salvatico ch'è cervi,
 Ratto domesticato fui con tutti
 I miei infelici e miseri conservi:
 E la fatiche lor vidi e lor lutti;
 Per che tórti sentieri e con qual arte
 All'amorosa greggia eran condutti.
 Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
 S'í ne vedessi alcun di chiara fama
 O per antiche o per moderne carte,
 Vidi colui che sola Euridice ama,
 E lei segue all'Inferno; e per lei morto,
 Con la lingua già fredda la richiama.
 Alcéo conobbi, a dir d'Amor sí scorto;
 Pindaro; Anacreonte, che rimesse
 Avea sue muse sol d'Amore in porto.
 Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
 Compagni d'alto ingegno e da trastullo;
 Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
 L'un era Ovidio, e l'alt' era Tibullo,
 L'altro Propertio, che d'amor cantaro
 Fervidamente; e l'alt' era Catullo.
 Una giovane Greca a paro a paro
 Cor nobili poeti già cantando;
 Ed avea un suo stil leggiadro a raro.
 Cosí or quiaci or quindi rimirando,
 Vidi in una fiorita e verde piaggia
 Gente che d'amor givan ragionando.
 Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
 Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo,
 Che di non esser primo par ch'ira ággia.
 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
 Onesto Bolognese; e i Siciliani,
 Che fur già primi, e quivi eran da sezzo:
 Sennuccio e Franceschin, che fur sí umani,
 Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
 Di portamenti e di volgari strani.
 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
 Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
 Ancor fa onor col suo dir uxo e bello.
 Eravi quei ch'Amor sí leve afferma,
 L'un Pietro e l'altro; e l' men famoso Arnaldo;
 E quei che fur conquis con più guerra,
 I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
 Che cantò pur Beatrice in Monferatto;
 E l' vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
 Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
 Ed a Genova tolto; ed all'estremo
 Cangiò per miglior patria abito e stato;
 Gianfré Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
 Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi di scemo:
 Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua
 Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.
 E poi convien che 'l mio dolor distingua,
 Volissimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
 Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
 Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
 Senza 'l qual non sapea mover un passo?
 Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
 Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
 Sogno d'infermi, e fola di romanzai.
 Poco era fuor della comune strada,
 Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
 Con lor più lunga via convien ch'io vada.

Oh qual coppia d'amici! che nè 'n rima
 Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
 Se, come de', virtù nuda sí stima.
 Con questi duo cercai monti diversi,
 Andauo tutti tre sempre ad un giogo:
 A questi le mie piaghe tutte apersi.
 Da costor non mi può tempo nè luogo
 Divider mai, siccome spero e hramo,
 Infin al cener del funereo rogo.
 Con costor colsi 'l glorioso ramo,
 Onde forse anzi tempo ornaí le tempie
 In memoria di quella ch'í tant'amo.
 Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
 Non potei coglier mai ramo nè foglia;
 Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
 Onde benchè talor doler mi soglia,
 Com' uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
 Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
 Materia da coturni, e non da socchi,
 Veder preso colui ch'è fatto Deo
 Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
 Ma prima vo' seguir che di noi feo:
 Poi seguirò quel che d'altrui sostenne;
 Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
 Seguimmo il suon delle purpuree penne
 De' volanti corsier per mille fosse,
 Finchè nel regno di sua madre venne:
 Nè rallentate le catene o scosse,
 Ma straziati per selve e per montagne,
 Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
 Giace oltra, ove l'Egeó sospira e piagne,
 Un'isoletta delicata e molle
 Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagna.
 Nel mezzo è un omhroso e verde colle
 Con sí soavi odor, con sí dolci acque,
 Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
 Quest'è la terra che cotanto piacque
 A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
 Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
 Ed anco è di valor sí nuda e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile,
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
 Or quivi trionfò 'l signor gentile
 Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
 Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
 Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
 Diletti fuggitivi, e ferma noja;
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
 Dubbia speme davanti e hreve gioja,
 Penitenza e dolor dopo le spalle,
 Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja
 E rimbombava tutta quella valle
 D'acque e d'augelli; ed eran le sue rive
 Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
 Rivi correnti di fontane vive;
 E 'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
 E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
 Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
 Tepidi Soli, e giochi e cibi, ed ozio
 Lento, ch'a' semplicetti cori invesca.
 Era nella stagion che l'esquimozio
 Fa vincitor il giorno, e Progne riede
 Con la sorella al suo dolce negozio.
 Oh di nostra fortuna instabile fede!
 In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora,
 Che più largo tributo agli occhi chiede,

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
 E vidi a qual serraggio ed a qual morte
 Ed a che strazio va chi s'innamora.
 Errori, sogni, ed immagini smorte
 Eran d'intorno al carro trionfale;
 E false opinioni in su le porte;
 E lubrico sperar su per le scale;
 E dannoso guadagno, ed util danno;
 E gradi ove più scende chi più sale;
 Stanco riposo, e riposato affanno;
 Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
 Perfida lealtate, e fido inganno;
 Solleito furor, e ragion pigra;
 Carcer ove si vien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra;

Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
 Dentro confusion turbida, e mischia
 Di doglie certe e d'allegrezze inerte.
 Non bolli mai Vulcan, Lepari od Ischia,
 Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
 Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
 In così tenebrosa e stretta gabbia
 Rinchiusi fummo; ove le penne usate
 Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
 E 'ntanto, pur sognando libertate,
 L'alma, che 'l gran desio fea pronta a leve,
 Consolai con veder le cose andate.
 Rimirando, er'io fatto al Sol di neve,
 Tanti spirti e sì chiari in carcer tetto;
 Quasi lunga pittura in tempo breve,
 Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

DEL TRIONFO DELLA CASTITÀ.

CAPITOLO UNICO.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl'Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell'essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la fiera di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e aegna il luogo dov'ella trionfò; e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicitia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurio e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
 Domita l'alterezza degli Dei
 E degli uomini vidi al mondo divi,
 I presi esempio de' lor stati rei,
 Facendomi profitto l'altrui male
 In consolar i casi e dolor miei:
 Chè s'io veggio d'un arco e d'uno strale
 Febo percosso e 'l giovine d'Abido,
 L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
 E veggio ad un lacciuel Giunona a Dido,
 Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
 Non mi debbo doler s' altri mi vinse
 Giovine, incauto, disarmato e solo.
 E se la mia nemica Amor non strinse,
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
 Chè in abito il rividi, ch'io ne piassi;
 Sì tolte gli eran l'ali, e 'l giro a volo.
 Non con altro rumor di petto dansi
 Duo leon fieri, o duo fòlgori ardenti,
 Ch'a cielo e terra e mar dar loco fiansi,
 Ch' i vidi Amor con tutti suoi argomenti
 Mover contra colei, di ch'io ragiono;
 E lei più presta assai che fiamma o venti.

Non fan sì grande e sì terribil suono
 Etna qualor da Encelado è più scossa,
 Scilla e Cariddi quand'irate sono,
 Che via maggior in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso e grave assalto,
 Ch' i non credo ridir sappia nè possa.
 Ciascun per sè si ritraeva in alto
 Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
 I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
 Quel vincitor che prima era all'offesa,
 Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
 E la corda all'orecchia avea già tesa.
 Non corse mai sì levemente al varco
 Di fuggitiva cerva un leopardo
 Libero in selva, o di catene scarco,
 Che non fosse stato ivi lento e tardo;
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
 Combattea in me con la pietà il desire:
 Chè dolce m'era sì fatta compagna;
 Duro a vederla in tal modo perire.
 Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
 Mostrò a quel punto ben com' a gran torto,
 Chi abbandona lei, d'altrui si lagna:
 Chè giammai schermidor non fu sì accorto
 A schifar colpo, nè nocchier sì presto
 A volger nave dagli scogli in porto,
 Come uno schermo intrepido ed onesto
 Subito ricoperse quel bel viso
 Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
 I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
 Sperando la vittoria ond'esser sole:
 E per non esser più da lei diviso;
 Come chi smisuratamente vole,
 C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
 Negli occhi e nella fronte le parole;
 Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
 Legami con cestei, s'io ne son degno;
 Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
 Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
 Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
 Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;

Chè già in fredda onestate erano estinti
 I dorati suoi strali, accesi in fiamma
 D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
 Non ebbe mai di vero valor dramma
 Camilla, e l'altre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma;
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
 Contra 'l genero suo, com'ella fue
 Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare virtù, (oh gloriosa schiera!)
 E teneansi per mano a due a due.
 Onestate e Vergogna alla front'era;
 Nobile par delle virtù divine,
 Che fan costei sopra le donne altera:
 Senno e Modestia all'altre due confine;
 Abito con Diletto in mezzo 'l core;
 Perseveranza e Gloria in su la fine:
 Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;
 Cortesia intorno intorno e Puritate;
 Timor d'infamia, e sol Desio d'onore:
 Pensier canuti in giovenil etate;
 E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
 V'era con Castità somma Beltate.
 Tal venia contr'Amor; e 'n sì secondo
 Favor del Cielo e delle ben nate alme,
 Che della vista ei non soffere il pondo.
 Mille e mille famose e care salme
 Tòrre gli vidi, e scotergli di mano
 Mille vittoriose e chiare palme.
 Non fu 'l cader di subito sì strano,
 Dopo tante vittorie, ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovine Romano;
 Nè giacque sì smarrito nella valle
 Di Terebinto quel gran Filisteo,
 A cui tutto Israel dava le spalle,
 Al primo sasso del garzon Ebreo;
 Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
 La gran vendetta e memorabil feo.
 Com' uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
 Che sbigottisce e dnolsi; o còlto in atto,
 Che vergogna con man dagli occhi forha:
 Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
 Chè paura e dolor, vergogna ed ira
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
 Non freme così 'l mar quando s'adira;
 Non Inarime allor che Tiféo piagne;
 Non Mongibel, s'Encelado sospira.
 Passo qui cose gloriose e magne
 Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
 Vengo, ed all'altre sue minor compagne.
 Ell'avea indosso il di candida gonna;
 Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
 D'un hel disastro era ivi una colonna,
 Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamanti e di topazio,
 Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
 Legar il vidi; e farne quello strazio
 Che bastò ben a mill'altre vendette:
 Ed io per me ne fui contento a sazio.
 Io non poria le sacre benedette
 Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
 Non Calliope e Clio con l'altre sette.

Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
 Son di vera onestate; infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima,
 L'altra Penelopè: queste gli strali
 E la faretra e l'arco avean spezzato
 A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
 Virginia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro e di pietate;
 Ch'la sua figlia ed a Roma cangiò stato,
 L'un'e l'altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche che con aspra morte
 Servâr la lor barbarica onestate.
 Giuditt ebra, la saggia, casta e forte;
 E quella Greca che saltò nel mare
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.
 Con queste e con alquante anime chiare
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 Fra l'altre la Vestal vergine pia,
 Che baldanzosamente corse al Tibro;
 E per purgarsi d'ogn'infamia ria,
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.
 Poi vidi, fra le donne peregrine,
 Quella che per lo suo diletto e fido
 Sposò, non per Enea, volse ir al fine:
 Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
 Cui studio d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.
 Alfin vidi una che si chiuse e strinse
 Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
 Chè forza altrù 'l suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo dove l'onde salse
 Percoton Baja; ch'al tepido verno
 Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
 Indi fra monte Barbaro ed Averno,
 L'anticchissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andò dritto a Linterno.
 In così angusta e solitaria villa
 Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella,
 Percchè prima col ferro al vivo aprilla.
 Qui dell'ostile onor l'alta novella,
 Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
 E la più casta era ivi la più bella.
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
 A lui che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi e per imperj nacque.
 Così giugnemmo alla città soprana
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per speguer della mente fiamma insana.
 Passammo al tempio poi di Pudicizia,
 Ch'accende in cor gentil'oneste voglie,
 Non di gente plebea, ma di patrizia.
 Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vincitrice; ivi depose
 Le sue vittoriose e sacre foglie:
 E 'l giovine Toscan, che non ascose
 Le belle piaghe che 'l fèr non sospetto,
 Del comune nemico in guardia pose
 Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch'avean fatto ad Amor chiaro dispetto:
 Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei: il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione della moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d'uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza de' demoni, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirito e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suô' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quei morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè pareva ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non nman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor saute parole:
Besto è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava, e non togliesse lor vista;
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, Donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termina non sai;
Io son colei che sì importuna e fero
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I ho condott' al fin la gente Greca
E la Trojana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
È giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani:
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me sia grazia che di qu' mi sciolga.
Qual è ch' i' non cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s'accorse,
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le merse.
Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tocco.
Se dal consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n Cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Pienna di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catajo, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e imperatori:
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l neme vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri stadj, si mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è ch'io torai al mio primo lavoro.
I dico che ginn'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di ch' il mondo trema.
Er' a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far convien, e non più d'una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.

Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;

Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi

Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,

Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!

E fra tanti sospiri o tanti lutti

Tacita o lieta sola si sedea,

Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,

Diceano: e tal fu ben; ma non lo valse

Contra la Morte in sua ragion si rea.

Cho fia dell'altre, se quest'arse ed alse

In poche notti, e si cangiò più volte?

Oh umane speranze cieche e false!

So la terra bagnâr lagrimo molte,

Per la pietà di quell'alma gentile,

Chì l'vide il sa; tu l'pensa, che l'ascolte.

L'ora prim'era, o l' di sesto d'aprile;

Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:

Come Fortuna v'andando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse

Nè di morte, quant'io di libertate

E della vita ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo e debito all'etate

Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima,

Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.

Or qual fusse l'dolor, qual non si stima;

Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia

Ardito di parlarne in versi o n'rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia:

(Le belle donne intorno al casto letto

Triste diceano) omai di noi che fia?

Chì vedrà mai in donna atto perfetto?

Chì udirà l'parlar di saper pieno,

E l'canto pien d'angelico diletto?

Lo spirito per partir di quel bel seno,

Con tutto sue virtù in sè romito,

Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli Avversarij fu sì ardito,

Ch'apparisse giammai con vista oscura

Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi cho, deposto il pianto e la paura,

Pur al Bel viso era ciascuna intenta,

E per desperation fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,

Ma cho per sè medesima si consume,

Se n'andò in pace l'anima contenta:

A guisa d'un soave e chiaro lume,

Cui nutrimento a poco a poco manca;

Tenendo al fin il suo usato costume.

Pallida nò, ma più che neve bianca,

Che senza vento in un bel colle fiocchi,

Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,

Essendo l'spirito già da lei diviso,

Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareva nel suo bel viso.

CAPITOLO II.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le meraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l'orribil caso;
Che spense l'Sol, anzi l'riposò in Cielo,
Ond'io son qui com'nom cieco rimasto,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titono
Suol de' sogni confusi tôrre il velo;
Quando Donna sembante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse vèr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A mo, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colui che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come l'cor giovanil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto nmile e saggio
S'assise o seder femmi in una riva,
La qual oubrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conoschè l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Disse ella, e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma l'tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Porò t'avvisa, e l'tuo dir stringi e frena,
Anzi che l'giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita, chè per prova l'sai,
Deb! dimmi se l'morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca o dura,
Esser felice non può tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noja,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, cho si t'annoja,
Ti farebbe allegrear, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi avè al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quello labbra rosate, iassin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mozenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno;
Ma purchè l'alma in Dio si riconforto,
E l'cor che'n sè medesimo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
T'avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'udì dir in un suon tristo e basso:
Oh misero colui ch'e' giorni conta,
E psargli l'un mill'anni, e n'adarno vive,
E seco in torra mai non si raffronta;

E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
 E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
 Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive!
 Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
 Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
 Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
 Riconobbla al volto e alla favella;
 Chè spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
 Or grave e saggia, allor onesta e bella.
 E quand' io fui nel mio più bello stato,
 Nell'età mia più verde, a te più cara,
 Ch'a dir ed a pensar a molli ha dato;
 Mi fu la vita poco men che amara,
 A rispetto di quella manaueta
 E dolce morte ch' a' mortali è rara:
 Chè 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
 Se non che mi stringea sol di te pietà.
 Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
 Or più nel volto di Chi tutto vede,
 Creovvi Amor pensier mai nella testa
 D' aver pietà del mio lungo martire,
 Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
 Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
 Tenner molti anni in dubbio il mio desir.
 Appena ebb' io queste parole ditte,
 Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
 Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitto;
 Poi disse sospirando: Mai diviso
 Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
 Perché, a salvar te e me, null' altra via
 Era alla nostra giovenetta fama:
 Nè per forza è però madre men pia.
 Quante volte diss' io meco: Questi ama,
 Anzi arde; or si convien ch' a ciò provvegga!
 E mal può provveder chi teme o brama.
 Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
 Questo fu quel che ti rivolse e strinse
 Spesso; come caval fren, che vaneggia.
 Più di mille fiate ira dipinse
 Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
 Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
 Poi se vinto te vidi dal dolore,
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
 Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
 E se fu passion troppo possente,
 E la fronte e la voce a salutarli
 Mossi or timorosa ed or dolente.
 Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
 Tu 'l sai, ch' e' n' hai cantato in molte parti.
 Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
 Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
 A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
 Allor provvidi d' onesto soccorso.
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,
 Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
 Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
 Or tristo, or lieto, infin quì t' ho condotto
 Salvo, (ond' io mi rallegro) benchè stanco.
 Ed io: Madonna, assai fòra gran frutto
 Questo d' ogni mia fè, purch' io 'l credessi;
 Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io, se nol sapessi,
 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
 Rispose: e 'n vista parve s' accendessi.
 S' al mondo tu piacisti agli occhi miei,
 Questo mi taocio: pur quel dolce nodo
 Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei;
 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
 Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
 Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
 Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
 Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
 Quindi 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre;
 Chè concordia era tal dell' altre cose,
 Qual giunge Amor, purch' onestiate il tempre.
 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
 Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
 Ma 'l un l' appalesò, l' altro l' ascose.
 Tu eri di mercè chiamar già roco,
 Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
 Facean molto desir parer sì poco.
 Non è minor il duol perch' altri 'l preme,
 Nè maggior per andarsi lamentando;
 Per fizion non cresce il ver, nè seme.
 Ma non si ruppe almen ogni vel quando
 Sola i tuoi detti, te presente, accolli,
 "Dir più non osa il nostro amor," cantando?
 Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolli:
 Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
 Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
 Nè peusi, che perchè ti fosser tolti
 Ben mille volte, e più di mille a mille
 Renduti, e con pietate a te fur vòlti.
 E state fòra lor luci tranquille
 Sempre vèr te, se non ch' ebbi temenza
 Delle pericolose tue faville.
 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
 Una conclusion ch' a te sia grata
 Forse d' udir in su questa partenza.
 In tutte l' altre cose assai beata,
 In una sola a me stessa dispiacqui:
 Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
 Duolmi ancor veramente, ch' io non naqui
 Almen più presso al tuo fiorito nido;
 Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui:
 Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
 Volgersi altrove, a te essendo ignota;
 Ond' io fòra men chiara e di men grido.
 Questo nò, rispos' io, perchè la rota
 Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
 Ovunque fosse, stabile ed immota.
 Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore
 Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
 Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
 Vedi l' Aurora dell' aurato letto
 Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
 Già fuor dell' oceano infino al petto.
 Questa vien per partirci; onde mi dolo:
 S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
 E col tempo dispensa le parole.
 Quant' io sollersi mai, soave e leve,
 Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
 Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
 Però saper vorrei, Madonna, s' io
 Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
 Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
 Tu starà in terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO I.

Continuando il sue sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d'Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunge la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de' Romani e per armi o per altra opera chiari, eccettuòchè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questa capitolò, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di ma stesso trionfar soleva,
E fu del nostro mondo il suo Sel tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di belate spento avea;
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sele,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scelto per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scòrsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesara e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di Virtute e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo al glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due,
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,
Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati:
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piròpo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne.
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caten con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regel, ch'amò Roma, e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l'oro, end'a virtù furon ribelli:
Cincinnate e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo,
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse.
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver arbo per amor soffesse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L'un Decio e l'altro, che cel petto asperse
Le schiere de' nemici: oh fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offesse!
Carzio con lor venia, non men devoto,
Che di sè e dell'arme empìò lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il pepol greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cruse
D'un magnanimo cerchie, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenue il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse.
Sì seco irato, che non senti 'l doolo;
E chi 'n mar prima vincior apparso
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all'umil plebe.
Pei vidi un grande con atti soavi:
E se nen che 'l suo lume all'estremo ebe,
Fers'era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tehe;
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Turnor di sangue, bene oprande, oppresse;
Volumnio nehl, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spese
Luci in disparte tre Suli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre fòggori e tre scògi di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbrì atterra,
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra;

E l' più nobile Fulvio; e sol un Gracco
 Di quel gran nido garrulo e inquieto,
 Che fe' l' popol roman più volte stracco;
 E quel che parve altrui beato e lieto:
 Non dico fu; chè non chiaro si vede
 Un chiuso cor in suo alto secreto:
 Metello dico; e suo padre, e suo rede;
 Che già di Macedonia e de' Numidi
 E di Creta e di Spagna addusser prede.
 Porcia Vespasian col figlio vidi,
 Il buono e l' bello, non già l' bello e l' rio;
 E l' buon Nerva e Trajan, principi fidi;
 Elio Adriano, e l' suo Antonin Pio;
 Bella successione infino a Marco;
 Ch' ebber almeno il natural desio.
 Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
 Vidi l' gran fondator, e i Regi cinque:
 L' altr' era in terra di mal peso carico;
 Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II.

In questo prima significa come trapassasse dalla
 vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi
 nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti
 con iscemamento di essa.

Pien d' infinita e nobil maraviglia,
 Presi a mirar il buon popol di Marte,
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
 Giugnea la vista con l' antiche carte,
 Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.
 Ma disviarmi i peregrini egregi:
 Annibal primo, e quel cantato in versi
 Achille, che di fama ebbe gran fregi;
 I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi;
 Filippo, e l' figlio, che da Pella agl' Indi
 Correndo vinse paesi diversi.
 Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
 Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.
 Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
 I tre Teban ch' io dissi, in un bel gruppo;
 Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
 Che desiò del mondo veder troppo:
 Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
 Agamennón e Menelao, che 'n spose
 Poco felici, al mondo fèr gran risse.
 Leonida, ch' a' suoi lieto propose
 Un duro prandio, una terribil cena;
 E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
 Alcibiade, che sì spesso Atena,
 Come fu suo piacer, volse e rivolse
 Con dolce lingua e con fronte serena.
 Milciade, che l' gran giogo a Grecia tolse;
 E l' buon figliuol, che con pietà perfetta
 Legò se vivo, e l' padre morto sciolse:
 Temistocle e Teséo con questa setta;
 Aristide, che fu un greco Fabrizio:
 A tutti fu crudelmente interdotta
 La patria sepoltura; e l' altrui vizio
 Illustra lor; chè nulla meglio acopre
 Contrarij duo con picciol interstizio.
 Focion va con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato e morto;
 Molto diverso il guidardon dall' opre!

Com'io mi volsi, il buon Pietro ebbi scorto,
 E l' buon re Massinissa; e gli era avviso,
 D' esser senza i Roman, ricever torto.
 Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
 Ieron siracusano conobbi, e l' crudo
 Amilcare da lor molto diviso.
 Vidi, qual uscì già del loco, ignudo
 Il Re di Lidia; manifesto esempio,
 Che poco val contra Fortuna scudo.
 Vidi Silace pari a simil scempio:
 Brenno, sotto cui cadde gente molta;
 E poi cadd' ei sotto l' fumoso tempio.
 In abito diversa, in popol solta
 Fu quella schiera; e mentre gli occhi alti ergo,
 Vidi una parte tutta in sé raccolta:
 E quel che volse a Dio far grande albergo
 Per abitar fra gli uomini, era l' primo;
 Ma chi fe' l' opra, gli veniva da tergo:
 A lui fu destinato; onde da imo
 Piu d' usse al sommo l' edificio santo,
 Non tal dentro architetto, com' io stimo.
 Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
 In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
 Che nessun altro se ne può dar vanto:
 E quel che, come un animal s' allaccia,
 Con la lingua possente legò il Sole,
 Per giugner de' nemici suoi la traccia.
 Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato, aver suggerito,
 E l' ciel tener con semplici parole!
 Poi vidi l' padre nostro, a cui fu detto
 Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
 Ch' all' umana salute era già eletto:
 Seco l' figlio e l' nipote, a cui fu l' giorno
 Fatto della due spose; e l' saggio e casto
 Giosèf dal padre lontanarsi un poco.
 Poi, atendendo la vista quant' io liasto,
 Rimirando ove l' ocrio oltra non varca,
 Vidi l' giusto Ezechia, e Sanson guasto.
 Di quà da lui chi fece la grand' arca;
 E quel che cominciò poi la gran torre,
 Che fu sì di peccato e d' error carica.
 Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne, invitto e franco
 Com' uom che per giustizia a morte corre.
 Già era il mio desir presso che atanco,
 Quando mi fece una leggiadra vista
 Più vago di veder, ch' io ne fossi anco.
 Io vidi alquante donne ad una lista:
 Antiope, ed Oritia armata e bella;
 Ippolita, del figlio afflitta e trista,
 E Menalippe; e ciascuna sì snella,
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
 Che l' una ebbe, e Teséo l' altra sorella:
 La vedova, ch' a sicura viede
 Morto l' figliuol; e tal vendetta feo,
 Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
 Però vedendo ancora il suo fin reo,
 Par che di novo a sua gran colpa muoja;
 Tanto quel dì del suo nome perdéo.
 Poi vidi quella che mal vide Troja;
 E fra queste una vergine latina,
 Ch' in Italia a' Trojan fe' tanta noja.
 Poi vidi la magnanima Reina,
 Con una treccia avvolta e l' altra sparsa,
 Corse alla habilonica ruina

CAPITOLO III.

Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
 D'indegno foco: e vidi in quella tresca
 Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
 Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
 Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
 Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
 Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
 Che col bel viso e con l'armata coma
 Fece temer chi per natura sprezza:
 I parlo dell'Imperio alto di Roma,
 Che con arme assalì; bench'all'estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.
 Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
 Non fia Giudith, la vadovetta ardita,
 Che fe' l'folle amador del capo scemo.
 Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
 Dove lasc'io? e 'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial vita?
 Belo dove riman, fonte d'errore,
 Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
 Cha fu dell'arte magica inventore?
 E chi de' nostri duci, cha 'n duro astro
 Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
 All'italiche doglie fiero impiastro?
 Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
 Nemico de' Roman, che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state e 'l varno?
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.
 Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
 Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
 Cingean costui i suoi dodici robusti:
 Poi veniva solo il buon duce Goffrido,
 Che fe' l'impresa santa e i passi giusti.
 Questo (di ch'io mi sdegnò e 'ndarno grido)
 Fece in Gierusalem con le sue mani
 Il mal guardato e già negletto nido.
 Ite superbi, o miseri Cristiani,
 Consumando l'un l'altro, a non vi caglia
 Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
 Raro o nessun ch'in alta fuma saglia,
 Vidi dopo costui, (s'io non m'inganno)
 O per arte di pace o di battaglia.
 Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
 Vidi verso la fine il Saracino
 Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
 Quel di Luria seguiva il Saladino;
 Poi 'l Duca di Lancastro, che pur dianzi
 Er'al regno de' Franchi aspro vicino.
 Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
 S'alcuno vi vedessi qual egli era
 Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
 E vidi duo che si partìr jersera
 Di questa nostra etate e del paese:
 Costor chiudean quell'onorata schiera:
 Il buon Re sicilian, ch'in alto intese,
 E lunge vide, e fu verament'Argo;
 Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
 Magnanimo, gentil, costante e largo.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea dal tal vista levarme;
 Quand'io uddi: Pon mente all'altro lato;
 Chè s'acquista ben pregio altro che d'arme.
 Volsimi da man manca, e vidi Plato,
 Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
 Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
 Aristotele poi, pien d'alto ingegno:
 Pitagora, che primo umilmente
 Filosofia chiamò per nome degno:
 Socrate e Senofonte; e quell'ardente
 Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
 Ch'Argo e Micene e Troja se ne sente.
 Questi cantò gli errori e le fatiche
 Del figliuol di Laerte e della Diva;
 Primo pittor delle memorie antiche.
 A man a man con lui cantando giva
 Il Mantoan, che di par seco giostra;
 Ed uno, al cui passar l'erba fioriva.
 Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
 Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
 Questi son gli occhi della lingua nostra.
 Dopo veniva Demostene, che fuori
 È di speranza omai del primo loco,
 Non ben contento de' secondi onori:
 Un gran solgor pareva, tutto di foco.
 Eschime il dica, che 'l poté sentire
 Quando presso al suo tuon parve già roco.
 Io non posso per ordina ridire
 Questo o quel dove mi vedessi o quando,
 E qual innanzi andar, e qual seguire;
 Chè cose innumerabili pensando,
 E mirando la turba tale e tanta,
 L'occhio il pensier m'andava desviando.
 Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
 Che s'è mal culta, mal frutto produce;
 Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
 Quel vid'io nostra gente aver per duce
 Varrone, il terzo gran lume romano,
 Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
 Crispo Salustio; e seco a mano a mano
 Uno che gli ebbe invidia, e videl torto,
 Cioè 'l gran Tito Livio padovano.
 Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
 Quel Plinio veronese suo vicino,
 A scriver molto, a morir poco accorto.
 Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
 Che, credendosi in ozio viver salvo,
 Prevanto fu dal suo fiero destino,
 Il qual seco veniva dal matern' alvo;
 E però provvidenza ivi non valse:
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
 Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
 Che contra quel d'Arpino armò le lingue
 Ei duo, cercando fame indegne e false.
 Tucidide vid'io, che ben distingue
 I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
 E di che sangue qual campo s'impingue.
 Erodoto, di greca istoria padre,
 Vidi; e dipinto il nobil geometra
 Di triangoli e tondi e forme quadre;

E quel che 'nvér di noi divenne petra,
 Porfirio, che d'aenti sillogismi
 Empiè la dialettica faretra,
 Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
 E quel di Coò, che se via miglior l'opra,
 Se ben intesi fosser gli aforismi.
 Apollo ed Esculapio gli son sopra,
 Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
 Sì par ehe i nomi il tempo limi e copra.
 Un di Pergamo il segue; e da lui pende
 L'arte guasta fra noi, allor non vile,
 Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
 Vidi Anasarco intrepido e virile;
 E Senocrate più saldo eh'un sasso;
 Chè nulla forza il volse ad atto vile.
 Vidi Archimede star col viso basso;
 E Demoerito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume e d'oro casso.
 Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
 Dir: l' so tutto; e poi di nulla certo,
 Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
 Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
 E Diogene cinico, in suoi fatti;
 Assai più ehe non vuol vergogna, aperto;
 E quel che lieto i suoi campi disfatti
 Vide e deserti, d'altra merce carco,
 Credendo averne invidiosii patti.
 Iv' era il curioso Dicerco;
 Ed in suoi magisterj assai dispari
 Quintiliano e Seneca e Plutarco.

Vidivi alquanti e' ban turbati i mari
 Con venti avversi ed intellotti vaghi;
 Non per saper, ma per contender chiari;
 Urtar come leoni, e come draghi
 Con le code avvincchiarsi: or ehe è questo,
 Ch'ognun del suo saper par ehe s'appaghi?
 Carneade vidi in suoi studj sì desto,
 Che, parland' egli, il vero a' falso appena
 Si discernea; così nel dir fu presto.
 La lunga vita e la sna larga vena
 D'ingegno pose in accordar le parti
 Che 'l furor litterato a guerra mena.
 Nè 'l poteo far: chè come erebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e eol sapere insieme
 Ne' enori enfiati i suoi veneni sparti.
 Contra 'l bnno Sire che l'umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epieuro, (onde sua fama geme)
 Ardito a dir ch'ella non fosse tale,
 (Così al lume fu famoso e lippo)
 Con la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio e con miralul fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoiei 'l padre alzato insuso,
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso;
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante,
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Quel lascio, e più di lor non dico avanti.

DEL TRIONFO DEL TEMPO.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa; e appresso, di redarguir quelli ancora, che erodono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell'aureo albergo, cen l'Aurora innanzi,
 Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
 Che detto arresti: E' sì corcò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
 Che pensi? omai convien ehe più cura aggi.
 Ecco, s'un nom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce,
 Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si doveva in breve, veggio
 Nostra eccellenza al fine; onde m'incresco.

Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
 Chò più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
 A cui esser egual per grazia chieggo?
 Quattro cavai con quanto stndio eomo,
 Pasco nell'Oeráno, e sprono e sferzo!
 E pur la fama d'un mortal non domo.
 Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.
 Or conven ehe s'accenda ogni mio zelo,
 Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
 Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo:
 De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
 E mille e mille, più chiari ehe 'n vita;
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
 Tal son, qual era anzi che stabilita
 Fosse la terra; di e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch'è infinita.
 Poi ehe questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda volando.
 Più dico: nè pensier poria giammai
 Seguir suo volo, non ehe lingua o stile;
 Talehè con gran panra il mirai.
 Allor tenn'io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua volatilità,
 Via più ch'innanzi nol tenea gentile:

E parvemi mirabil vanitate
 Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
 Chè mentre più le stringi, son passate.
 Però chi di suo stato cura o teme,
 Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme;
 Chè quant'io vidi 'l Tempo andar leggero
 Dopo la guida sua, che mai non posa,
 I nol dirò, perchè poter nol spero.
 I vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo:
 Che pur udendo par mirabil cosa.
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: ehe nol vid'io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.
 Segui già le speranze e 'l van desio;
 Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
 Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;
 E quanto posso, al fine m'apparecchio,
 Pensando 'l breve viver mio, nel quale
 Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
 Che più d'un giorno è la vita mortale,
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
 Che può bella parer, ma nulla vale?
 Qui l'umana speranza, e qui la gioja;
 Qu' i miseri mortali alzan la testa;
 E nessun sa quanto si viva o moja.
 Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
 La ruina del mondo manifesta.
 Or vi riconfortate in vostre sole,
 Giovani, a misurate il tempo largo;
 Chè piaga antiveduta assai men dolo.
 Forse che udarno mie parole spargo;
 Ma io v'annunzio che voi sete offesi
 Di un grave e mortifero letargo:
 Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;
 E insieme, con brevissimo intervallo,
 Tutti avemo a cercar altri paesi.
 Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi
 Mentr'emendar potete il vostro fallo.
 Non aspettate che la Morte scocchi,
 Come fa la più parte; chè per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi.
 Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
 Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
 Ond' i' ho danni e inganni assai sofferto,
 Vidi una gente andarsen queta queta,
 Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
 Chè gli avea in guardia istorico o poeta.
 Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
 Chè per sé stessi son levati a volo,
 Uscendo for della comune gabbia.

Contra costor colui, che splende solo,
 S'apparecchiava con maggiore sforzo,
 E riprendeva un più spedito volo.
 A'suoi corsier raddoppiat'era l'orto;
 E la Reina, di ch'io sopra dissi,
 Volea d'alcun de'suoi già far divorzo.
 Udì dir, non so a chi, ma 'l detto acrisi:
 In questi umani, a dir proprio, ligustri,
 Di cieca obblivione oscuri abissi,
 Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
 E secoli, vittor d'ogni cerebro;
 E vedrà 'l vaneggiar di questi illustri.
 Quanti fur chiari tra Penéo ed Ehro,
 Che son venuti o verranno tosto meno!
 Quant' in sul Xanto, e quant' in Val di Tebro!
 Un dubbio verno, un instabil sereno
 È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
 E 'l gran tempo a gran nomi è gran veneno.
 Passan vostri trionfi e vostre pompe,
 Passan le signorie, passano i regni:
 Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
 E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
 E non pur quel di fuori il Tempo solve,
 Ma le vostr'eloquenze e i vostri ingegni.
 Così, fuggendo, il mondo seco volge;
 Nè mai si posa, nè s'arresta o torna,
 Finchè v'ha ricondotti in poca polve.
 Or perchè umana gloria ha tante corna,
 Non è gran maraviglia s'a fiaccarle
 Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
 Ma cheunque si pensi il vulgo o parlo,
 Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
 Tosto vedreste in polve ritornarle.
 Udito questo, (perchè al ver si deve
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
 E vidi 'l Tempo rimeuar tal prede
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
 Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
 Cieca, che sempre al vento si trastulla,
 E pur di false opinion si pasce,
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
 Quanti felici son già morti in fasce!
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!
 Alcun dice: Beato è chi non nasce.
 Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
 Che è questo però, che si s'apprezza?
 Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
 Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
 Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
 Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell'Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commiseria gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono, e quel ch'io fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dov'è aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch'è dir il vero, omai troppo m'attampo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: Or, se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine avranno?
Questo pensava: e mentre più s'interza
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual meraviglia ebb'io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma scorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell'una esser ferma;
Sì che, come soleva, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erina,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era, anzi o dietro,
Ch'amarà vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro;
Anzi più assai, però che nulla il tene:
Oh qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'io veggia ivi presente il Sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Taurus o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or creace.
Beat' i spiriti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro?
Oh felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C'ha nome vita, ch'è molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon sul sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

Oh veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
Oh mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molti anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, jer, dianzi, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggì
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarà io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fiamme mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono, qualunque e' sì sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di quà dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto invan cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;

E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avém veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e cosl presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo sponse; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;

L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,
È quella che, piangendo, il mondo chiama
Con la sua lingua e con la stanca penna;
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARI ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere,
e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato
in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qual non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'u lor vece un ahete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo
invitava a poetare.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;

I'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propria.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia;
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo
sciolto dagl'intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
(Dul qual miei passi non fur mai lontani)
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or, ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio Lui, ch'e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salute,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

SONETTO V.

Rallegrasi che il Boccaccio si sia ravveduto
della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si diserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima;
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella
crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arma per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si nomina:
E l'Vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Si che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque ch'ancor bada,
E Rema che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa
del Re di Francia contro gl'Infedeli.

Ospettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitate
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediante ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molti anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua anata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e atar pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E n'tra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le n'segne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lassare vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona

Dottrina del santissimo Elicon,
Varie di lingue e d'arme e delle gomme,
All'alta impresa caritate sprona.
Deb! qual amor al licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di quà dal mar che l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dèi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or' con la lingua, or con laudi inchiestri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesoro,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall'imperio del figliuolo di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate, quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia,
Cortese nò, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun lo donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c'hai scolte e lette.
Per che inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
 Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
 Non mar, non poggio o fiume,
 Ma solo Amor, che del suo altero lume
 Più m'invaglisce dove più m'incende:
 Nè natura può star contra 'l costume.
 Or movi: non smarrir l'altre compagne;
 Chè non pur sotto bende
 Alherga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere
 del padre santo Agostino.

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch'ora ordisco,
 E s'io mi svolgo dal tenace visco
 Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
 I'farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infìn a Roma n'udirai lo scoppio.
 Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
 Alquanto delle fila benedette
 Ch'avanzaro a quel mio diletto Padre;
 Perchè tien verso me le man sì strette,
 Contra tua usanza? I'prego che tu l'opra;
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire
 a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle menbra reggi,
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un signor valoroso, accorto e saggio;
 Poichè se' giunto all'onorata verga,
 Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
 E la richiamai al suo antico viaggio,
 Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
 Italia, che suoi guai non par che senta,
 Vecchia, oziosa e lenta.
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
 Le man l'avess'io avvolte entro capegli!
 Non spero che giammai dal pigro sonno
 Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
 Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte e sollevarla ponno,
 È or commesso il nostro capo, Roma.
 Pon man in quella venerabil chioma
 Securamente, e nelle trecce sparte,
 Sì che la neghittosa esca del fango.
 T'è che di e notte del suo strazio piango,
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Chè se 'l popol di Marte
 Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
 Farnai pur ch' a' tuoi di la grazia tocchi.
 L'autante mura, ch'aucor teme ed ama,
 E trema 'l mondo quando si rimembrà
 Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge;
 E i sassi, dove fur chiuse le membra

Di ta' che non saranno senza fama,
 Se l'universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch'una ruina involge,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato officio!
 Come cre' che Fabrizio
 Si faccia lieto udendo la novella!
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.
 E se' cosa di quà nel Ciel si cura,
 L'anime che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s'assecura;
 Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
 E tra gli altari e tra le statue ignude
 Ogn'impresa crudel par che si tratti.
 Delh quanto diversi atti!
 Nè senza squille s'incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
 Della teuera etate, e i vecchi stanchi,
 C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
 E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi,
 Con l'altre schiere travagliate e nferme,
 Gridan: O signor nostro, alta, alta;
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
 Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
 E se ben guardi alla magion di Dio,
 Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
 Spegnendo, fien tranquille
 Le voglie, che si mostran sì 'ufiammate;
 Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
 Orsì, lupi, leoni, aquide e serpi
 Ad una grau marmorea Colonna
 Fanno noia sovente, ed a sè danno:
 Di costor piagne quella gentù donna,
 Che t'ha chiamato acciocchè di lei sterpi
 Le male piante, che fiorir non sanno.
 Passato è già più che 'l millesim'anno
 Che 'n lei nunciar quell'anime leggiadre,
 Che locata l'avean là dov'ell'era.
 Ah! nova gente, oltra misura altera,
 Irreverente a tanta ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre,
 Ogni soccorao di tua man s'attende;
 Chè 'l maggior padre ad altr'opra intende.
 Rade volte adivien ch'all'alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti,
 Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
 Fammi perdonar molt'altre offese;
 Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
 Però che, quauto 'l mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi, come a te, di fama eterno;
 Chè puoi drizzar, s'è non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.
 Quanta gloria ti fia
 Dir: Gli altri l'aiutar giovine e forte;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpéo, Canzon, vedrai
 Un cavalier ch' Italia tutta onora,
 Pensoso più d'altrai che di sè stesso.
 Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
 Se non come per fama uom s'innamora,
 Dice che Roma ogni ora,
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere
 in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia che fu già piangendo stanca,
 Riposate su l'nn, signor mio caro;
 E siate omni di voi stesso più avaro
 A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
 Con l'altro richiudete da man manca
 La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
 Mostrandovi un d'agosto e di gennaio;
 Perch'alla lunga via tempo ne manca:
 E col terzo bevete un sucò d'erba
 Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
 Dolce alla fine, e nel principio acerba.
 Me riponete ove 'l piacer si serba,
 Tal ch'i' non tema del Nocchier di Stige;
 Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco
 la morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
 Piangete, amanti, per ciascun paese;
 Poichè morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese;
 E mi sia di sospir tanto cortese.
 Quanto bisogna a disfogare il core.
 Piangano le rime ancor, piangano i versi,
 Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
 Novellamente s'è da noi partito:
 Pianga Pistoja e i cittadin perversi,
 Che perduto hanno sì dolce vicino;
 E rallegrès' il Cielo, ov'ello è gito.

SONETTO X.

Ad Orso dell'Anguillara, che doleasi di non
 poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
 Un fren che di suo corso indietro il volga;
 Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
 Se hrama onore, e 'l suo contrario abborre?
 Non sospirate: a lui non si può torre
 Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
 Chè, come fama pubblica divulga,
 Egli è già là, che sull'altro il precorre.
 Basti che si ritrova in mezzo 'l campo
 Al destinato di, sotto quell'arme
 Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;

Gridando: D'un gentil desire avvampo
 Col signor mio, che non può seguitarme,
 E del nou esser qui ai strugge e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso
 di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibál, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura;
 Però, signor mio caro, ággiate cura
 Che similmente non avvenga a voi.
 L'Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi,
 Che trovaron di suaggio aspra pastura,
 Rode sè dentro; e i denti e l'unghie indura.
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
 Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
 Non riponete l'onorata spada;
 Anzi seguite là dove vi chiama
 Vostra fortuna dritto per la strada
 Che vi può dar, dopo la morte ancora
 Mille c mill'anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render
 immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva
 Quando Amor cominciò darvi battaglia,
 Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
 E che mia speme fa venire a riva.
 Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
 Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia;
 Chè 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
 Per far di marmo una persona viva.
 Credete voi che Cesare o Marcello
 O Paolo od African fossin cotali
 Per incude giammai, nè per martello?
 Pandolfo mio, quest'opere son frali
 Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomimi immortali.

CANZONE III.

Sì è innamorato della Gloria, perch'essa gli
 mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
 E più lucente, e d'altrrettanta etade,
 Con famosa beltade,
 Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
 Questa in pensieri, in opre ed in parole,
 (Però ch'è delle cose al mondo rade)
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
 Solo per lei tornai da quel oh'i' era,
 Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
 Per suo amor m'er'io messo
 A faticosa impresa assai per tempo,
 Tal che s'è arrivo al desiato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viver, quand'altri mi terrà per morto.
 Questa mia donna mi menò molti anni
 Pien di vaghezza giovenile ardendo,

Siccom' ora io comprendo,
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
 Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
 Ed io, lasso! credendo
 Vederne assai, tutta l'età mia nova
 Passai contento; e l'rimembrar mi giova.
 Poich' alquanto di lei veggì or più innanzi,
 I' dico che pur dianzi,
 Qual io non l'avea vista infin allora,
 Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core, ed evvi ancora,
 E sarà sempre finch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
 Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
 Ed ella, che rimosso avea già il velo
 Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
 Com' io son bella; e chiedi
 Quanto par si convenga agli anni tuoi.
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi
 Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì infiammato;
 Ond' a me, in questo stato,
 Altro volere o disvolere m' è tolto.
 Con voce allor di sì mirabil tempre
 Rispose, e con un volto
 Che temer e sperar mi farà sempre:

Rado fu al mondo, fra così gran turba,
 Ch' udendo ragionar del mio valore,
 Non si sentisse al core,
 Per breve tempo almen, qualche favilla:
 Ma l'avversaria mia, che l' ben perturba,
 Tosto la spegne; ond' ogni virtù more,
 E regna altro signore,
 Che promette una vita più tranquilla.
 Della tua mente Amor, che prima aprilla,
 Mi dice cose veramente, ond' io
 Veggio che 'l gran desio
 Pur d' onorato fin ti farà degno:
 E come già se' de' miei rari amici,
 Donna vedrai per segno,
 Che farà gli occhi tuoi via più felici.

I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
 Quand' ella: Or mira, a leva gli occhi un poco,
 In più riposto loco
 Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
 Ratto inchinai la fronte vergognosa,
 Sentendo novo dentro maggior foco:
 Ed ella il prese in gioco,
 Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
 Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella;
 Così par or men bella
 La vista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto;
 Chè questa e me d' un seme,
 Lei davanti, e me poi, produsse un parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno,
 Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
 E 'nuncinai: S' egli è ver quel ch' i' odo,
 Beato il padre e benedetto il giorno
 C' ha di voi 'l mondo adorno,
 E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!

E se mai dalla via dritta mi torri,
 Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
 Ma se dell' esser vostro
 Fossi degno udir più, del desir ardo.
 Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne 'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò con le parole il viso:
 Siccome piacque al nostro eterno Padre,
 Ciascuna di noi due nacque immortale.
 Miseri! a voi che vale?
 Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
 Amate, belle, gioveni e leggiadre
 Fummo alcun tempo; ed or siamo giunte a tale,
 Che costei batte l' ale
 Per tornar all' antico suo ricetto;
 I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
 Quanto per te si breve intender puossi.
 Poi che i' più suoi fur mossi,
 Dicendo: Non temer ch' i' m' allontani;
 Di verde lauro una ghirlanda colse,
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di': Non ho cura, perchè tosto spero
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per isvegliare altrui;
 Se chi m' impose questo,
 Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari ferrarese per acquetarlo,
 e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
 Di vostro ingegno e del cortese affetto,
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
 Che ratto a questa penna la man porsi,
 Per far voi certo che gli estremi morsi
 Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
 Mai non sentii: ma pur senza sospetto
 Infin all' uscio del suo albergo corsi;
 Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto, al mio viver prescritto;
 Bench' io non vi lessassi il dì nè l' ora.
 Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
 E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE IV.

A' Grandi d' Italia, eccitandogli a liberarla una volta
 dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
 Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
 Spera 'l Tevere e l' Arno,
 E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
 Rettor del Ciel, io chieggo
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese:
 Vedi, Signor cortese,
 Di che lievi cagion che crudel guerra!

E i cor, che 'ndura e serra
 Marte superbo e fero,
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
 Ivi fa che 'l tuo vero
 (Qual io mi aia) per la mia lingua s'oda.
 Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa,
 Che fan quì tante pellegrime spade?
 Perché 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga:
 Poco vedete, e parvi veder molto;
 Chè 'n cor vanaie amor cercate o fede.
 Quel più gente possede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 Oh diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani
 Quasto n'avven, or chi fia che ne scampi?
 Ben provvide Natura al nostro stato,
 Quando dell'Alpi schermo
 Pose fra noi e la tedesca rabbia.
 Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
 S'è poi tanto ingegnato,
 Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge e mansuete gregge
 S'annidan sì, che sempre il miglior seme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì 'l fianco,
 Che memoria dell'opra anco non langue,
 Quando, assetato e stanco,
 Non più hevre del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio, che per ogni piaggia
 Fece l'erbe sanguigno
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non so per che stelle maligna,
 Che 'l Cielo in odio n'aggia:
 Vostra mercè, cui tanto si commise:
 Vostro voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte.
 Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
 Fastidire il vicino
 Povero; e le fortune afflitte e sparte
 Perseguire; e 'n disparte
 Cercar gente, e gradire
 Che sparga 'l sangue, e venda l'anima a prezzo?
 Io parlo per ver dire,
 Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
 Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
 Del Bavarico inganno,
 Ch'alzando 'l dito, con la Morte scherza?
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
 Ma 'l vostro sangue piove
 Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate, e vederete come
 Tien caro altrui chi tien sè così vile.
 Latin sangue gentile,
 Sgombra da te queste dannose some;
 Non far idolo un nome
 Vano, senza soggetto;

Chè 'l furor di lassò, gente ritrosa
 Vincerne d'intelletto,
 Peccato è nostro, e non natural cosa.
 Non è questo 'l terren ch'ì toccai pria?
 Non è questo 'l mio nido,
 Ove nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria in ch'io mi fido,
 Madre benigna e pia,
 Che copre l'uno e l'altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da voi riposo,
 Dopo Dio, spera: e, purchè voi mostriate
 Segno alcun di pietate,
 Virtù contra furore
 Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
 Chè l'antico valore
 Nell'italici cor non è ancor morto.
 Signor, mirate come 'l tempo vola,
 E sì come la vita
 Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
 Voi siete or quì: pensate alla partita;
 Chè l'anima ignuda e sola
 Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle,
 Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
 Venti contrari alla vita serena;
 E quel che 'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del Ciel si trova aperta.
 Canzone, io t'ammonisco
 Che tua ragion cortesemente dica,
 Perché fra gente altera ir ti conviene;
 E le voglie son piene
 Già dell'usanza pessima ed antica,
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra inagnanimità pochi, a chi 'l ben piace:
 Di' lor: Chi m'assicura?
 I' vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Invece contro gli scandali che recava a que' tempi
 la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
 Malvagia, che dal fiume e dalle ghianda,
 Per l'altr'impoverir se' ricca e grande;
 Poichè di mal oprar tanto ti giova:
 Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
 Di vin serva, di letti e di vivande,
 In cui lussuria fa l'ultima prova.
 Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici e col foco e con gli specchi.
 Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
 Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
 Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio,
che la ritornerà all'antica virtù.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Pallà, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Balduino.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel namiche;
E suoi torrier di for, come dentr' arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terrauno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle
donazioni fittelle da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Seola d'errori, e tempio d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben muore, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco affine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi la corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero,
e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l'ali spando
Versò di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi faça errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara, che s'e' avesse continuato nello studio,
avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollò diventò proleta,
Firenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiuoca
Dell'umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch'i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alenn tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D'ogni huon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall'ira non frenata,
su gli esempi di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgoete o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira condnce; e sal quei che ne more,
Ajare, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti
affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie laci ascintte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
È Pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutto,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Ch'i' n'anzì tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E'n te, dolce sospir, l'anima s'acqueta.

INDICE DELLE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

RIME IN VITA DI MADONNA LAURA.

SONETTI

A piè de' colli, ove le belle veste 2
 Ah, bella libertà, come tu m'hai, 19
 Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo, 34
 Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo, 33
 Amor, che nel pensier mio vive e regna, 27
 Amor, che vedi ogni pensiero aperto, 31
 Amor con la man destra il lato manco 42
 Amor con sue promesse lusingando, 16
 Amor ed io, al pian' di maraviglia 30
 Amor, Fortune, e la mia mente schive 23
 Amor fra l'erbe una leggiadra rete 33
 Amor, io fallo; e veggio il mio fallire: 43
 Amor m'he posto come segno e strale, 26
 Amor mi manda quel dolce pensiero, 31
 Amor mi sprona in un tempo ed affrena, 33
 Amor, Natura, e la bell'Alma umile, 34
 Anima, che diverse cose tante 37
 Apollo, s'encor vive il bel desio 6
 Arbor vittoriosa trionfale, 47
 Aspro core e selvaggio, e cruda voglia 48
 Aura che quelle chiome bionde e crespe 41
 Avventuroso più d'altro terreno, 21
 Beato in sogno, e di languir contento, 39
 Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno 11
 Ben sapev'io che natural consiglio, 13
 Cantai; or piango: e non men di dolcezza 42
 Cara le vita; e dopo lei mi pere 47
 Cercato ho sempre solitaria vita, 46
 Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto 20
 Che fai, alma? che pensi? avrem mai pece? 29
 Chi vuol veder quantunque può Nature 45
 Come 'l candido piè per l'erba fresca 31
 Come telora al caldo tempo sole 27
 Così potess'io ben chiudere in versi 19
 Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita 22
 Del mar Tirreno ella sinistra riva, 12
 Dicesett'anni he già rivolto il cielo 22
 Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo; 35
 D'un bel, chiaro, polito e vivo ghieccio 36
 Dodici donne onestamente lasse, 41
 Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, 37
 Due rose fresche, e colte in Paradiso 44
 Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro 1
 Erano i cepei d'oro e l'aura spersi, 18
 Far potess'io vendette di colei 46
 Fera stella (se 'l cielo he forza in noi 32
 Fresco, ombroso, fiorito e verde colle, 44

Fuggendo la prigion, ov'Amor m'ebbe 18
 Geri, quando talor meco s'adira 33
 Già desiai con sì giusta querela 40
 Già fiammeggiava l'amorosa stella 6
 Giunto Alessandro alla famosa tomba 34
 Giunto m'ha Amor fra belle e crude ec. 32
 Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina; 39
 I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa, 16
 I dolci colli ov'io lasciai me stesso, 38
 Il cantar novo e 'l pianger degli augelli 40
 Il figliuol di Latone eves già nove 8
 Il mal mi preme, e mi speventa il peggio, 44
 Il mio everserio, in cui veder solete 9
 In dubbio di mio stato, or piango, or canto; 45
 In mezzo di duo amanti onesta altera 22
 In nobil sangue vita umile e queta, 40
 In qual parte del Ciel, in quale idea 30
 In quel bel viso, ch'io sospiro e bramo, 46
 In tele stella duo begli occhi vidi, 47
 I'ho pregato Amor, e nel riprego, 44
 I' mi viveo di mia sorte contento, 42
 I' piansi: or cento; ch'è 'l celeste lume 42
 I' pur ascolto, e non odo novella 46
 I' vidi in terra angelici costumi, 30
 Io emai sempre, ed amo forte ancora, 17
 Io avrò sempre in odio la finestra, 18
 Io centerei d'Amor sì novamente, 26
 Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 3
 Io non fu' d'amer voi lasseto unquanco, 17
 Io sentia dentr' al cor già venir meno 9
 Io son dell'aspettar omai al vinto, 19
 Io son già stanco di pensar sì come 16
 Io son sì stenco sotto 'l fascio antico 17
 Io temo sì de' begli occhi l'assalto, 8
 Ite, caldi sospiri, al freddo core; 29
 La Donne che 'l mio cor nel viso porta, 21
 L'alto signor, dinanzi a cui non vale 44
 L'arbor gentil che forte emai molti anni, 11
 L'aspetto sacro della terra vostra 13
 La sera desiar, odiar l'aurora 46
 Lasso! Amor mi trasporte ov'io non voglio; 42
 Lasso! ben so che dolorose prede 19
 Lasso! ch'io 'l ardo, ed altri non mel crede: 37
 Lasso, che mal accorto fui da prima 12
 Laura, che 'l verde leuro e l'aureo crine 44
 L'aura celeste che 'n quel verde lauro 36
 L'eure gentil che rasserenò i poggi, 35
 L'aura serena che, fra verdi fronde 36

L'aura soave al Sole spiega e vibra	36
Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova	29
Liete e pensose, accompagnate e sole	41
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,	31
L'oro e le perle, e i fior vermiglie e bianchi,	9
Lasso! quante fiate Amor m'assale,	21
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano	8
Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno	36
Mie venture al venir son tarde e pigre,	11
Mille fiate, o dolce mia guerrega,	3
Mille piagge in un giorno e mille rivi	33
Mira quel colle, o stanco mio cor vago:	44
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,	32
Movesi 'l vecchierel canuto e hianco	3
Nè così bello il Sol giammai levarsi,	28
Non d'atra e tempestosa onda marina	29
Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe	39
Non far mai Giove e Cesare sì mossi	30
Non pur quell'una bella ignuda mano,	36
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige e Tebro,	28
Non veggio ove scampar mi possa omai:	21
O bella man, che mi distringi 'l core,	36
O cameretta, che già fosti un porto	42
O d'ardente virtute ornata e calda	28
O dolci sguardi, o parolette accorte,	45
O Invidia, nemica di virtute,	32
Oh misera ed orribil visione!	45
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,	30
Occhi, piangete; accompagnate il core,	17
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,	40
Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,	31
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,	8
Ora ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,	30
Pace non trovo, e non ho da far guerra;	26
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,	12
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella	45
Pasco la mente d'un sì nobil cibo,	35
Passa la nave mia colma d'ohhio	34
Passer mai solitario in alcun tetto	41
Per far una leggiadra sua vendetta,	1
Perch'io t'abbia guardato di menzogna	9
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,	33
Per mirar Policeto a prova fisato,	16
Perseguendomi Amor al luogo usato,	21
Pien di quella ineffabile dolcezza	22
Pien d'un vago pensier, che mi desvia	31
Piovonmi amare lagrime dal viso,	3
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,	18
Più volte già dal bel sembiante umano	32
Pò, ben può tu portartene la scorza	33
Poco era ad appressarsi agli occhi miei	10
Poichè 'l cammin m'è chinto di mercede,	26
Poichè mia speme è lunga a venir troppo,	18
Poichè voi ed io più volte abbiam provato	19
Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,	28
Qual donna attende a gloriosa fama	47
Qual mio destin, qual forza o qual inganno	40
Qual paura ho quando mi torna a mente	45
Qual ventura mi fu quando dall'uno	42
Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,	1
Quand'io son tutto volto in quella parte	3
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,	28
Quando Amor i begli occhi a terra inchina,	31
Quando dal proprio sito si remove	8
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora	2
Quando giugue per gli occhi al cor profondo	18

Quando giunse a Simon l'alto concetto	16
Quando 'l pianeta che distingue l'ore,	2
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,	41
Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti	28
Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,	32
Quanto più m'avvicino al giorno estremo,	6
Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte	9
Quel ch' infinita provvidenza ed arte	1
Quel scinpre scerbo ed onorato giorno	30
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso	23
Quella finestra, ove l'un Sol si vede	19
Quest'anima gentil, che si diparte,	6
Questa Fenice, dell'aurata piuma	34
Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,	29
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,	21
Rapido fiume, che d'alpestra vena,	38
Real natura, angelico intelletto,	43
Rimansi addietro il sestodecim'anno	22
S'al principio risponde il fine e 'l mezzo	16
S'amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?	26
S'io credessi per morte essere scarco	7
S'una fede amorosa, un cor non finto,	41
Se hianche non son prima ambe le tempie,	17
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,	11
Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,	34
Se 'l sasso, ond'è più chinsu questa valle,	22
Se la mia vita dall'aspro tormento	2
Se mai foco per foco non si spense,	9
Se Virgilio ed Omero avessin visto	34
Se voi poteste per turbati segni,	12
Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera	21
Si tosto come avvien che l'arco accocchi,	18
Si traviato è 'l folle mio desio	2
Siccome eterna vita è veder Dio,	35
Signor mio caro, ogni pensier mi tira	48
Solea lontana in sonno consolarne	45
Solo e pensoso i più deserti campi	7
Son animali al mondo di sì altera	3
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,	35
Tra quantunque leggiadre donne e belle	40
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando	40
Vergognando talor ch'ancor si taccia,	3
Vive faville uscian d' duo bei lumi,	46
Una candida cerva sopra l'erba	35
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,	39
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono	1

CANZONI

Ben mi credea passar mio tempo omai,	38
Chiare, fresche e dolci acque,	24
Di pensier in pensier, di monte in monte	25
Gentil mia Donna, i' veggio	14
In quella parte dov'Amor mi sprona,	24
I' vo pensando; e nel pensier m'assale	47
Lasso me, ch' i' non so in qual parte pigghi	13
Mai non vo' più cantar com'io solea:	20
Nel dolce tempo della prima etade,	4
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina	10
Perchè la vita è breve,	13
Poichè per mio destino	15
Qual più diversa e nova	26
S' i' l' diassi mai, ch' i' venga in odio a quella,	37
Se 'l pensier che mi strugge,	23
Si è dehile il filo a cui s'attene	7
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi	5

SESTINE

A qualunque animale alberga in terra, 4
 Alla dolce ombra delle belle frondi 27
 Anzi tre di creata era alma in parte 39
 Chi è fermato di menar sua vita 16
 Giovane donna sott'un verde lauro 6
 Là vèr l'aurora, che sì dolce l'aura 43
 L'aere gravato, e l'importuna nebbia 12
 Non ha tanti animali il mar fra l'onde, 43

BALLATE

Di tempo in tempo mi si fa men dura 29

RIME IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTI

Al cader d'una pianta che si svelse, 58
 Alma felice, che sovente torni 52
 Amor, che meco al buon tempo ti stavi 55
 Anima bella, da quel nodo sciolta, 56
 Che fai? che pensi? ch'è pur dietro guardi 51
 Come va 'l mondo! or mi diletta e piace 54
 Conohhi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse, 63
 Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso 64
 Datemi pace, o duri miei pensieri: 51
 Deh! porgi mano all'affannato ingegno, 68
 Deh! qual pietà, qual Angel fu sì presto 63
 Del cibo onde 'l signor mio sempre ec. 64
 Dicemi spesso il mio fidato specchio, 67
 Discolorato hai, Morte, il più bel volto 52
 Dolce mio caro e prezioso pegno, 63
 Dolci durezza e placide repulse, 68
 Donna, che lieta col Principio nostro 64
 Due gran nemiche insieme erano aggiunte, 55
 E' mi par d'or in ora udire il messo 65
 È questo 'l nido, in che la mia Fenice 58
 Fu forse un tempo dolce cosa Amore; 64
 Gli Angeli eletti, e l'anime beate 64
 Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente, 54
 I di miei, più leggiere che nessun cervo, 58
 I' ho pien di sospir quest'aer tutto, 53
 I' mi soglio accusare; ed or mi scuso, 54
 I' vo piangendo i miei passati tempi, 68
 Io pensava assai destro esser su l'ale, 56
 Ite, rime dolenti, al duro sasso 62
 L'alma mia fiamma, oltra le belle bella, 53
 L'alto e novo miracol ch'a' di nostri 56
 L'ardente nodo ov'io fui, d'ora in ora 51
 L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra 60
 L'aura mia sacra al mio stanco riposo 65
 L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri, 60
 La bella Donna, che cotanto amavi, 68
 La vita fugge, e non s'arresta un'ora; 51
 Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo, 65
 Levommi il mio pensier in parte, ov'era 53
 Mai non fu' in parte, ove si chiar vedessi 52
 Mente mia, che, presaga de' tuoi danni, 57
 Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 56
 Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar ec. 67
 Nè mai pietosa madre al caro figlio, 53
 Nè per sereno ciel ir vaghe stalle, 57
 Nell'età sua più bella e più fiorita, 52
 Non può far Morte il dolce viso amaro; 65

Lassare il velo o per Sole o per ombra, 2
 Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro 2
 Perché quel cha mi trasse ad amar prima, 11
 Quel foco ch'io pensai che fosse spento 11
 Volgendo gli occhi al mio novo colore, 12

MADRIGALI

Non al suo amante più Diana piacque 10
 Nova Ageoletta, sovra l'ale accorta, 20
 Or vedi, Amor, che giovenetta Donna 22
 Perch'al viso d'Amor portava insegna, 10

Oh giorno! oh ora! oh ultimo momento! 60
 O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 63
 Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole; 51
 Ogni giorno mi par più di mill'anni 65
 Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo! 49
 Or hai fatto l'estremo di tua possa, 60
 Ov'è la fronte che con picciol cenno 55
 Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto 57
 Poichè la vista angelica serena, 51
 Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni 55
 Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora 54
 Quanta invidia io ti porto, avara terra, 55
 Quante fate al mio dolce ricetto, 52
 Quel che d'odore e di color vincea 63
 Quel rosigoiuol che sì soave piagoe 57
 Quel Sol che mi mostrava il cammin destro 56
 Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo 61
 Quella per cui con Sorga ho cangiati Arno, 56
 Questo nostro caduco e fragil bene, 62
 Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro, 50
 Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo onora, 64
 S'Amor novo consiglio non n'apporta, 52
 S'io avessi pensato che sì care 54
 S'onesto amor può meritare mercede, 62
 Se lamentar augelli, o verdi fronde 52
 Se quell'aura soave de' sospiri 53
 Sennuccio mio, henchè doglioso e solo 53
 Sento l'aura mia antica, e i dolci colli 58
 Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce, 53
 Soleano i miei pensier soavemente 54
 Soleasi nel mio cor star bella e viva, 54
 Spine amor e dolor ove ir non debba 64
 Spirto felice, che sì dolcemente 68
 Tempo era omai da trovar pace o tregua 57
 Tennemi Amor anni ventuno ardendo 67
 Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella 62
 Tranquillo porto avea mostrato Amore 58
 Tutta la mia fiorita e varde etade 57
 Vago augelletto, che cantando vai, 68
 Valle, che de' lamenti miei se' piena; 55
 Vidi fra mille donne una già tale, 62
 Volo con l'ali de' pensieri al Cielo 67
 Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 57

CANZONI

Amor, se vuô' ch'itorni al giogo antico, 50
 Che debb'io far? che mi consigli, Amore? 49

Quando il soave mio fido conforto,	65
Quell'antiquo mio dolce empio signore,	66
Solea dalla fontana di mia vita	61
* Standomi un giorno, solo, alla finestra,	58
Tacer non posso; e temo non adopre	59
Vergine bella, che di Sol vestita,	68

SESTINA

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,	61
---------------------------------------	----

BALLATA

Amor, quando fioria	59
---------------------	----

TRIONFI IN VITA ED IN MORTE DI M. LAURA.

CAPITOLI COMPRESI NEI TRIONFI

Da poi che Morte trionfò nel volto	81	Nel tempo che rinnova i miei sospiri,	70
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi	86	Pien d'infinita e uobil meraviglia,	82
Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi,	84	Poscia che mia fortuna in forza altrui	74
Era sì pieno il cor di meraviglie,	73	Quando ad un giogo ed in un tempo quivi	76
Io non sapea da tal vista levarme;	83	Questa leggiadra e gloriosa Donna,	78
La notte che segul l'orribil caso,	79	Stanco già di mirar, non sazio ancora,	71

RIME SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTI

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,	88
Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,	93
Fontana di dolore, albergo d'ira,	94
Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia	88
Il successor di Carlo, che la chiama	89
L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva	91
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco	94
La gola e 'l sonno e l'oziose piume	88
La guancia che fu già piangendo stanca,	91
Mai non vedranno le mie luci asciutte,	94
Orso, al vostro destrier sì può ben porre	91
Piangete, donne, e con voi pianga Amore;	91
Più di me lieta non si vede a terra	88

Quanto più disiose l'ali spando	94
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi	92
S'Amore o Morte non dà qualche stroppio	90
S'io fossi stato fermo alla spelunca	94
Se l'onorata fronde, che prescrive	88
Vincitore Alessandro l'ira vinse,	94
Vinse Annibál, e non seppe usar poi	91

CANZONI

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno	92
O aspettata in Ciel, beata e bella	89
Spirto gentil, che quelle membra reggi,	90
Una donna più bella assai che 'l Sole,	91

INDICE

DI TUTTI I NOMI PROPRJ DELLA STORIA E DELLA GEOGRAFIA

CHE S' INCONTRANO NELLE RIME DEL PETRARCA

Non sono compresi in quest'Indice i nomi proprj usati in modo figurativo, come sarebbe il *vivo Giove* del sonetto CLXXXVIII. v. 7. pag. 44., e simili.

N. B. Il primo numero arabo indica la pagina di questa edizione; il secondo romano il componimento compreso nella detta pagina, e distinto con le iniziali S. B. M. C., secondo che è Sonetto, Ballata, Madrigale, o Canzone; il numero terzo, arabico egualmente che il primo, denota il verso del componimento. Pei *Trionfi* si è dovuta tenere altra regola. Ci hanno due numeri e una lettera: il primo numero segna la pagina; la lettera se *a*, mostra la colonna che sta alla sinistra della faccia di chi legge; se *b*, quella che sta alla destra; il secondo numero indica il verso della colonna. E tanto basti per l'uso di quest'Indice.

A

- Achido*. 76. a. 23.
Absalone. 73. b. 38.
Achille. 34. S. CXXXIV. 6. — *Ivi*. S. CXXXV. 2. — 66. C. VII. 91. — 71. b. 8.
Aci. 73. a. 26.
Adamo. 33. S. CXXXIX. 7. — 34. S. CXXXVI. 4. — 68. S. LXXXVIII. 12.
Adige. 28. S. XCVIII. 1.
Adrianna. 71. a. 65.
Africa. 72. b. 5. — 77. b. 41. — 83. a. 30.
Africano. 91. S. XII. 10.
Agamennone. 82. a. 39.
Aganippe. 73. a. 41.
Ajace. 82. a. 36. — 94. S. XIX. 11.
Albia. 28. S. XCVIII. 4.
Alefo. 75. a. 13.
Alcibiade. 82. a. 44.
Alcide. 81. b. 45. — 82. b. 53.
Alcione. 73. a. 14.
Alessandro. 34. S. CXXXV. 1. — 71. a. 53. 82. a. 32. — 94. S. XIX. 1.
Alfo. 28. S. XCVIII. 3.
Alpe. 28. S. XCVI. 14. — 93. C. IV. 34.
Amerigo. 75. a. 52.
Amileare. 73. b. 16. — 82. b. 6.
Anacreonte. 75. a. 14.
Anasarco. 84. a. 13.
Andromeda. 72. b. 65.
Anfiarao. 71. b. 27.
Aufione. 89. C. I. 68.
Annibale. 20. S. LXX. 5. — 66. C. VII. 92. — 77. a. 32. — 81. b. 3. — 90. C. II. 65. — 91. S. XI. 1.
Anselmo. 75. a. 52.
Antandro. 71. a. 55.
Antico. 72. b. 31.
Antiope. 82. b. 50.
Antonino Pio. 82. a. 13.
Antonio. 83. b. 51.
Apelle. 94. S. XIX. 4.
Apennino. 28. S. XCVI. 14.
Apollo. 1. S. V. 12. — 6. S. XXI. 1. — 8. S. XXVII. 8. — 36. S. CXLV. 2. — 59. C. IV. 34. — 71. b. 37. — 84. a. 7. — 94. S. XVIII. 2.
Appio. 81. b. 40.
Arabi. 89. C. I. 54.
Aragona. 89. C. I. 36.
Arehesilao. 84. a. 21.
Archimede. 84. a. 16.
Ardena. 33. S. CXXV. 2.
Argia. 47. S. CCH. 11. — 71. b. 26.
Argo. 83. b. 12.
Arimino. 74. a. 8.
Aristide. 82. a. 51.
Aristipppo. 84. b. 22.
Aristotele. 83. b. 7.
Arnaldo. 75. a. 41.
Arnaldo Daniello. 75. a. 37.
Arno. 28. S. XCVIII. 1. — 69. C. VIII. 82. — 77. b. 32. — 92. C. IV. 5.
Arpino. 45. S. CLXXXIX. 10. — 83. b. 53.
Artemisia. 73. b. 65.
Artù. 83. a. 29.
Arunca. 94. S. XVIII. 4.
Assuero. 73. b. 53.
Atalanta. 73. a. 20.
Atene. 45. S. CLXXXIX. 10. — 82. a. 44.
Atlante. 28. S. XCVI. 11.
Atride. 66. C. VII. 91.
Attilio. 81. b. 25.
Averno. 77. b. 37.
Augusto. 71. a. 44. — 89. C. I. 80.
Austro. 50. S. II. 4.
Automedonte. 41. S. CLXX. 13.

B

Babel (*figurat.*). 22. S. LXXXI. 4.
 Babilonia (*figurat.*). 22. S. LXXXVIII. 1.
 Bacco. 81. b. 45.—94. S. XV. 4.
 Baja. 77. b. 35.
 Buldacco. 94. S. XV. 8.
 Barbaro. 77. b. 37.
 Battro. 28. S. XCVI. 10.
 Beatrice. 75. a. 28.—*Ivi.* a. 44.
 Belzebub. 93. S. XIV. 10.
 Bernardo. 75. a. 52.
 Bibli. 74. a. 1.
 Bologna. 75. a. 57.—89. S. VI. 8.
 Borea. 50. S. II. 4.
 Brenno. 82. b. 11.
 Bruti (*due*). 81. b. 5.
 Bruto. 90. C. II. 37.

C

Caldei. 89. C. I. 54.
 Calliope. 58. S. L. 6.—77. a. 63.
 Calpe. 28. S. XCVI. 11.
 Calvo. 83. b. 51.
 Cammillo. 81. b. 11.
 Campidoglio. 70. a. 14.—81. a. 29.
 Cariddi. 34. S. CXXXVII. 3.—76. b. 19.
 Carlo. 89. S. VI. 1.
 Carmente. 73. a. 31.
 Carneade. 84. b. 7.
 Carro. 89. C. I. 38.
 Cartagine. 72. b. 2.
 Cartaginesi. 81. b. 38.
 Castalia. 73. a. 41.
 Catajo. 78. b. 28.
 Catoni (*due*). 81. b. 4.
 Catullo. 75. a. 21.
 Ceice. 73. a. 14.
 Cesare. 8. S. XXVI. 6.—20. S. LXX. 1.—
 30. S. CIV. 1.—71. a. 38.—77. a. 7.—
 81. a. 23.—91. S. XII. 9.—93. C. IV. 49.
 Cesari Augusti (*tre*). 83. a. 29.
 Cidippe. 73. a. 43.
 Cimbri. 81. b. 61.
 Cincinnato. 81. b. 10.
 Cino da Pistoja. 53. S. XIX. 10.—75. a. 29.—
 91. S. IX. 10.
 Circe. 75. b. 15.
 Ciro. 77. a. 38.—82. b. 57.
 Claudio. 81. a. 46.
 Cleante. 84. b. 29.
 Cleopatra. 71. a. 39.—83. a. 1.
 Clio. 77. a. 63.
 Clitennestra. 73. b. 8.
 Colonne (*le*) d'Ercole. 10. C. IV. 48.—89.
 C. I. 38.
 Colonnese. 83. a. 57.
 Costantino. 94. S. XVI. 13.
 Coe. 84. a. 5.
 Cornelia. 73. b. 5.
 Cosso. 81. b. 55.
 Crasso. 81. b. 8.—85. b. 51.

Creta. 82. a. 9.
 Creusa. 71. a. 56.
 Crisippo. 84. b. 24.
 Crispo Salustio. 83. b. 40.
 Cristo. 62. S. LX. 14.—83. a. 39.—89. S. VI.
 5.—*Ivi.* C. I. 90.—94. S. XVI. 8.
 Curio. 81. b. 7.
 Curzio. 81. b. 22.

D

Dante. 53. S. XIX. 10.—75. a. 28.
 David. 73. b. 32.
 Decio. 81. b. 19.
 Deidamia. 73. b. 65.
 Democrito. 84. a. 17.
 Demofonte. 71. b. 10.
 Demostene. 83. b. 22.
 Diana. 10. M. I. 1.
 Dicerco. 84. a. 28.
 Dido. 76. a. 25.—77. b. 28.
 Diogene. 84. a. 23.
 Diomede. 82. a. 36.
 Dionisio. 71. a. 53.

E

Ebrei. 37. C. XV. 27.
 Ebro. 28. S. XCVIII. 4.—85. b. 13.
 Egéo. 75. b. 31.
 Egeria. 73. a. 34.
 Egisto. 34. S. CXXXIV. 8.—73. b. 8.
 Egitto. 20. S. LXX. 1.—71. a. 38.—94.
 S. XVII. 11.
 Elba. 13. S. XLV. 8.
 Elena. 71. b. 24.
 Elia (*carro d'*). 37. C. XV. 59.
 Elio Adriano. 82. a. 13.
 Encelado. 76. b. 18.—77. a. 48.
 Enea. 34. S. CXXXIV. 5.—76. a. 27.—
 77. b. 27.
 Ennio. 34. S. CXXXIV. 12.
 Enone. 71. b. 23.
 Eolo. 8. S. XXVI. 12.
 Epaminonda. 81. b. 45.
 Epicuro. 84. b. 18.
 Epiro. 27. C. XIV. 61.
 Era. 28. S. XCVIII. 4.
 Eraclito. 84. a. 22.
 Ercole. 71. b. 8.
 Ermione. 71. b. 24.
 Ermo. 28. S. XCVIII. 2.
 Ero. 73. b. 12.
 Erode. 73. b. 59.
 Erodoto. 83. b. 58.
 Ersilia. 77. b. 23.
 Esaco. 73. a. 16.
 Eschine. 83. b. 26.
 Esculapio. 84. a. 7.
 Esperis. 73. a. 17.
 Etiopia. 72. b. 65.—88. S. III. 9.
 Etna. 76. b. 18.

Eva. 69. C. VIII. 36.
 Evandro. 71. a. 57.
 Eufrate. 11. S. XXXVII. 8. — 28. S. XCVIII.
 2. — 83. a. 23.
 Euridice. 62. *Sestina unica*. 51. — 75. a. 10.
 Euterpe. 58. S. L. 6.
 Ezechia. 82. b. 39.

F

Fabbro siciliano. 8. S. XXVII. 4.
 Fabio. 81. b. 4.
 Fabrizio. 81. b. 7. — 82. a. 51. — 90. C. II.
 40.
 Faraone. 37. C. XV. 27.
 Farsaglia. 77. a. 7.
 Faustina. 71. a. 51.
 Febo. 8. S. XXVI. 2. — 76. a. 23.
 Fedra. 71. a. 63.
 Fidia. 26. S. LXXXVI. 10.
 Figliuol (di Latona). 8. S. XXVIII. 1.
 Filippo. 82. a. 30. — 94. S. XIX. 2.
 Filisteo. 77. a. 35.
 Fille. 71. b. 10.
 Filomena. 57. S. XLII. 3.
 Filone. 81. b. 55.
 Fiorenza. 94. S. XVIII. 3.
 Flegra. 78. a. 33.
 Focione. 82. a. 56.
 Folchetto di Marsiglia. 75. a. 46.
 Fortuna (Isole di). 27. C. XIV. 77.
 Franceschin. 53. S. XIX. 11. — 75. a. 34.
 Franchi. 83. a. 48.
 Fulvio. 82. a. 1.
 Fulvio Flacco. 81. b. 62.

G

Gajo. 79. b. 43.
 Galatea. 73. a. 26.
 Galba. 83. b. 51.
 Gange. 28. S. XCVIII. 2.
 Garonna. 28. S. XCVIII. 3. — 89. C. I. 31.
 Gebenna. 87. b. 10.
 Genova. 75. a. 47.
 Geri. 33. S. CXXVII. 1.
 Gerusalemme. 83. a. 55. — 94. S. XVII. 11.
 Gesù. 89. S. VI. 14. — *Ivi*. C. I. 72.
 Gianfrè Rudel. 75. a. 49.
 Giano. 8. S. XXVI. 6.
 Giasone. 41. S. CLXX. 5. — 71. b. 11.
 Giglio. 13. S. XLV. 8.
 Ginevra. 74. a. 7.
 Giovanni (san) Ap. 1. S. IV. 7.
 Giove. 1. S. IV. 4. — 5. C. I. 163. — 6. S. XVIII.
 14. — 8. S. XXVI. 4. — *Ivi*. S. XXVII. 5.
 — 11. S. XXXVIII. 12. — 21. S. LXXV.
 7. — 30. S. CIV. 1. — 35. S. CXLI. 2. —
 57. S. XLII. 6. — 58. C. III. 5. — 59. C. IV.
 34. — 71. b. 43. — 88. S. II. 4. — *Ivi*.
 S. III. 2. — 94. S. XV. 4.
 Giraldo. 75. a. 43.

Giuda. 82. b. 43.
 Giudea. 1. S. IV. 10.
 Giuditta. 77. b. 13. — 83. a. 14.
 Giugurta. 81. b. 61.
 Giulia. 73. b. 23.
 Giunone. 6. S. XX. 2. — 8. S. XXVI. 12.
 — 71. b. 37. — 76. a. 25.
 Giuseppe. 77. b. 64.
 Glaucio. 73. a. 28.
 Goffrido. 83. a. 32.
 Golia. 9. S. XXIX. 5.
 Gracco. 82. a. 1.
 Granata. 10. C. IV. 48.
 Greca (gente). 78. a. 40.
 Grecia. 47. S. CCII. 8. — 72. b. 58. — 82.
 a. 47. — 83. b. 36.
 Guglielmo. 75. a. 50.
 Guidi (due). 75. a. 31.
 Guittou d'Arezzo. 53. S. XIX. 10. — 75. a.
 29.

I

Ibéro. 28. S. XCVIII. 4. — 39. S. CLVI. 1.
 Idaspe. 39. S. CLVI. 1.
 Jerone. 82. b. 5.
 Ili. 73. a. 8.
 Inarime. 77. a. 47.
 Indi. 82. a. 30.
 India. 75. b. 45. — 78. b. 28.
 Indico (mare). 26. C. XIV. 17. — 50. S. II. 4.
 Indo. 28. S. XCVIII. 2.
 Inghilterra. 89. C. I. 37.
 Ipermestra. 73. b. 10.
 Ippia. 84. a. 19.
 Ippolita. 82. b. 51.
 Ippolito. 71. a. 65. — 77. b. 64.
 Ippomenes. 73. a. 22.
 Ischia. 76. b. 4.
 Isotta. 74. a. 7.
 Ispagna. 10. C. IV. 47.
 Israel. 77. a. 36.
 Issifile. 47. S. CCII. 11. — 71. b. 16.
 Istro. 28. S. XCVIII. 3.
 Italia. 72. b. 5. — 73. b. 17. — 81. a. 45. —
 82. b. 63. — 89. C. I. 70. — 90. C. I. 101.
 — *Ivi*. C. II. 11. — 91. C. II. 100. — 92.
 C. IV. 1.

L

Lamerte. 83. b. 14.
 Lancastro. 83. a. 47.
 Lancilotto. 74. a. 5.
 Laodamia. 71. b. 25.
 Latona. 8. S. XXVIII. 1.
 Leandro. 73. b. 12.
 Leda. 25. C. XIII. 43.
 Lelio. 72. a. 20. — 75. a. 65.
 Leonida. 82. a. 41.
 Lete. 35. S. CXLI. 4. — 62. S. LXII. 2. — 77.
 a. 55.
 Levino. 81. b. 25.

Lia. 37. C. XV. 53.
 Lidia. 82. b. 8.
 Linterno. 77. b. 39.
 Lipari. 76. b. 4.
 Lisippo. 94. S. XIX. 5.
 Livia. 71. a. 45.
 Lucio Dentato. 81. b. 58.
 Lucrezia. 47. S. CCIV. 9 — 66. C. VII. 100.
 — 77. b. 3.
 Luria. 83. a. 46

M

Macedonia. 82. a. 8.
 Mantova. 34. S. CXXXV. 10. — 45. S. CLXXXIX. 11. — 94. S. XVIII. 4.
 Maratona. 89. C. I. 100.
 Marelli (due). 81. b. 5.
 Marcello. 91. S. XII. 9.
 Marco (Aurelio). 71. a. 49. — 82. a. 14.
 Marco Sergio. 81. b. 58.
 Maria. 19. S. LXIV. 12. — 69. C. VIII. 60.
 — 89. C. I. 87.
 Marianne. 73. b. 63.
 Mario. 79. b. 43. — 81. b. 61. — 93. C. IV. 45.
 Marrocco. 10. C. IV. 48. — *Ivi*. S. XXXV. 14. — 78. b. 28.
 Marte. 1. S. IV. 4. — 6. S. XVIII. 5. — 8. S. XXVI. 9. — 33. S. CXXV. 6. — 59. C. IV. 34. — 71. b. 34.
 Massinissa. 72. a. 1. — 82. b. 2.
 Mauro (il vecchio). 36. S. CXLV. 5.
 Mauro (mare). 50. S. II. 4.
 Medea. 71. b. 11.
 Medusa. 33. S. CXXVII. 10. — 36. S. CXLV. 6. — 77. a. 53.
 Meulippe. 82. b. 52.
 Menalippo. 94. S. XIX. 6.
 Menelao. 71. b. 23. — 82. a. 39.
 Messina. 75. a. 57.
 Metauro. 81. a. 47.
 Metello. 82. a. 7.
 Metrodoro. 84. b. 22.
 Mezenzio. 79. b. 43.
 Micena. 83. b. 12.
 Mida. 81. b. 8.
 Mitciade. 82. a. 47.
 Mirra. 74. a. 1.
 Mitridate. 83. a. 25.
 Monferrato. 75. a. 44.
 Mongibello. 8. S. XXVII. 6. — 76. b. 5 — 77. a. 48.
 Mummio. 81. b. 25.

N

Narcisso. 9. S. XXX. 12.
 Nerone. 71. a. 46. — 79. b. 43.
 Nerva. 82. a. 12.
 Nestore. 82. a. 38.
 Nettuno. 8. S. XXVI. 12.

Nilo. 9. S. XXIII. 9. — 28. S. XCVI. 11. — *Ivi*. S. XCVIII. 2.
 Nino. 83. a. 16.
 Niso. 73. a. 19.
 Numidi. 82. a. 8.
 Numidia. 26. S. LXXXVI. 12.

O

Olimpo. 28. S. XCVI. 11.
 Oloferne. 73. b. 46.
 Omero. 34. S. CXXXIV. 1. — 34. S. CXXXV. 9. — 75. b. 24.
 Onesto Bolognese. 75. a. 32.
 Oreste. 71. b. 24.
 Orfeo. 34. S. CXXXV. 9. — 62. *Sestina unica*. 51. — 75. b. 24. — 89. C. I. 68.
 Orione. 8. S. XXVI. 10.
 Oritia. 82. b. 50.
 Orso (dell'Anguillara). 8. S. XXIV. 1. — 91. S. X. 1.
 Ortensio. 83. b. 51.
 Ovidio. 75. a. 19.

P

Palla. 94. S. XV. 4.
 Pandolfo (Malatesta). 91. S. XII. 12.
 Paoli (due). 81. b. 5.
 Paolo. 91. S. XII. 10.
 Parehe. 54. S. XXVIII. 5.
 Paris. 71. b. 23.
 Pella. 82. a. 30.
 Penelope. 77. b. 4.
 Penco. 4. C. I. 48. — 85. b. 13.
 Pergamo. 84. a. 10.
 Perso (donne). 89. C. I. 95.
 Perseo. 72. b. 64.
 Pesce. 86. a. 40.
 Pico. 73. a. 31.
 Pier d'Alvernia. 75. a. 45.
 Pietro. 75. a. 41.
 Pietro (san) apostolo. 1. S. IV. 7. — 19. S. LXIV. 12.
 Pigmalione. 73. a. 40.
 Pindaro. 75. a. 14.
 Piramo. 73. b. 11.
 Pireneo. 89. C. I. 55.
 Pirtotele. 94. S. XIX. 3.
 Pirro. 82. b. 1.
 Pistoja. 91. S. IX. 12.
 Pitagora. 83. b. 8.
 Platino. 83. b. 46.
 Plato. 83. b. 4.
 Plinio. 83. b. 44.
 Plutarco. 84. a. 30.
 Plutone. 71. b. 36.
 Pò. 28. S. XCVIII. 1. — 92. C. IV. 6.
 Policeto. 16. S. XLIX. 1.
 Polifemo. 59. C. IV. 34. — 75. a. 27.
 Polinice. 71. b. 26.
 Polissena. 47. S. CCII. 11.

Pollione. 83. *b.* 52.
 Pompeo. 73. *b.* 5.
 Ponto. 73. *b.* 20.
 Porfirio. 84. *a.* 2.
 Porzia. 73. *b.* 22.
 Prassitele. 26. S. LXXXVI. 10.
 Procri. 73. *b.* 65.
 Progne. 57. S. XLII. 3. — 75. *b.* 62
 Propertio. 75. *a.* 20.
 Proserpina. 71. *b.* 36.
 Protesilao. 71. *b.* 25.
 Puglia. 73. *b.* 18.

Q

Quintiliano. 84. *a.* 30.

R

Rachele. 37. C. XV. 55. — 73. *b.* 27.
 Raimbaldo. 75. *a.* 43.
 Regolo. 81. *b.* 6.
 Reno. 28. S. XCVIII. 4. — 32. S. CXIX. 5.
 — 89. C. I. 32.
 Rodano. 28. S. XCVIII. 4. — 89. C. I. 32.
 Roma. 1. S. IV. 9. — 3. S. XII. 9. — 22. S.
 LXXXI. 4. — 66. C. VII. 100. — 73. *b.*
 17. — 75. *b.* 51. — 77. *b.* 9. — 81. *b.* 6.
 — 83. *a.* 10. — 89. S. VI. 8. — *Ivi*, *ivi*,
 13. — *Ivi*. C. I. 82. — 90. S. VII. 8. —
Ivi. C. II. 5. — *Ivi*, *ivi*. 20. — *Ivi*, *ivi*,
 42. — 91. C. II. 104. — 94. S. XVI. 3.
 Romani. 78. *a.* 41. — 83. *a.* 26.
 Rutilio. 81. *b.* 55.

S

Saladino. 83. *a.* 46.
 Salamina. 89. C. I. 96.
 Sansone. 73. *b.* 40. — 82. *b.* 39.
 Sarra. 73. *b.* 30.
 Sardigna. 81. *b.* 39.
 Saturno. 8. S. XXVI. 9.
 Saul. 9. S. XXIX. 7.
 Sceva. 81. *b.* 58.
 Scilla. 34. S. CXXXVII. 3. — 73. *a.* 35. —
 76. *b.* 19.
 Scipione. 72. *a.* 2. — 81. *a.* 23.
 Scipioni. 90. C. II. 37.
 Scizia. 26. S. LXXXVI. 12. — 77. *a.* 38.
 Seleuco. 72. *b.* 31.
 Selvaggia. 75. *a.* 28.
 Semiramis. 74. *a.* 1.
 Sena. 28. S. XCVIII. 4.
 Seneca. 84. *a.* 30.
 Sennuccio. 21. S. LXXII. 15. — *Ivi*. S. LXXVI.
 1. — *Ivi*. S. LXXVII. 1. — 53. S. XIX. 1.
 — 75. *a.* 34.
 Senocrate. 84. *a.* 14.
 Senofonte. 83. *b.* 10.

Serrano. 81. *b.* 10.
 Serso. 72. *b.* 58. — 89. C. I. 91.
 Sibilla. 77. *b.* 38.
 Sieben. 73. *b.* 49.
 Sicilia. 81. *b.* 39.
 Siciliani. 75. *a.* 32.
 Siface. 82. *b.* 10.
 Silla. 79. *b.* 43. — 94. S. XIX. 8.
 Simon (Memmi). 16. S. XLIX. 5. — *Ivi*. S. L. 1.
 Smirna. 45. S. CLXXXIX. 11.
 Socrate. 75. *a.* 65. — 83. *b.* 10.
 Sofonisba. 72. *b.* 1.
 Solone. 83. *b.* 34.
 Sorella (d' Apollo). 8. S. XXVII. 7.
 Sorgia. 52. S. XIII. 10. — 56. S. XXXVII. 9.
 Soria. 72. *b.* 24.
 Spagna. 78. *b.* 28. — 82. *a.* 9. — 83. *a.* 30. —
 89. C. I. 36.
 Stige. 91. S. VIII. 13.
 Stoici. 84. *b.* 25.
 Stratonica. 72. *b.* 37.
 Stromboli. 76. *b.* 5.
 Sulpizia. 77. *b.* 50.

T

Tamár. 73. *b.* 38.
 Tana. 28. S. XCVI. 11. — *Ivi*. S. XCVIII. 3.
 Tarpéo. 91. C. II. 99.
 Tauro (costellazione). 2. S. VIII. 2. — 27.
 C. XIV. 88. — 70. *a.* 5. — 86. *a.* 40.
 Tebe. 81. *b.* 45.
 Tebro. 28. S. XCVIII. 1. — 77. *b.* 20.
 Tebro (Val di). 85. *b.* 15.
 Temistocle. 82. *a.* 50.
 Terebinto. 77. *a.* 35.
 Teseo. 71. *a.* 65. — 82. *a.* 50. — *Ivi*. *b.* 54.
 Tesin. 28. S. XCVIII. 1.
 Tessaglia. 9. XXIX. 1. — 10. S. XXXV. 3.
 — 71. *b.* 39.
 Tessaliche onde. 6. S. XXI. 2.
 Tevero. 92. C. IV. 5.
 Tibullo. 75. *a.* 19.
 Tidéo. 94. S. XIX. 5.
 Tiféo. 77. *a.* 47.
 Tifi. 41. S. CLXX. 13.
 Tigre (fiume). 11. S. XXXVII. 8. — 28. S.
 XCVIII. 2.
 Tile. 28. S. XCVI. 10. — 75. *b.* 45.
 Tirreno (mare). 12. S. XLIII. 1.
 Tito Flaminio. 81. *b.* 26.
 Tito Livio. 83. *b.* 42.
 Tisbe. 73. *b.* 11.
 Titone. 54. S. XXIII. 5. — 79. *b.* 5.
 Tolomeo. 73. *b.* 6.
 Tommaso (da Messina). 75. *a.* 56.
 Torquato. 81. *b.* 16.
 Tosca (terra). 70. *b.* 27.
 Toscana. 13. S. XLV. 8.
 Trajana. 82. *a.* 12.
 Tristano. 74. *a.* 5.
 Troja. 41. S. CLXX. 7. — 47. S. CCH. 8.
 — 75. *b.* 51. — 82. *b.* 61. — 83. *b.* 12.
 Trojana (gente). 78. *a.* 41.

Trojani. 82. *b.* 63.
 Tucidide. 83. *b.* 55.
 Tullio Marco. 83. *b.* 19.
 Turchi. 89. *C. I.* 54.

Via Lata. 81. *a.* 30.
 Via Sacra. 81. *a.* 30.
 Virgilio. 34. *S.* CXXXIV. 1.—75. *a.* 16.
 Virginia. 77. *b.* 7.
 Volumnio. 81. *b.* 54.
 Vulcano. 8. *S.* XXVI. 3.—76. *b.* 4.

V

Val di Tebro. 85. *b.* 15.
 Valentiniano. 94. *S.* XIX. 9.
 Ugo. 75. *a.* 52.
 Ulisse. 34. *S.* CXXXIV. 6.—73. *b.* 13.—82.
a. 36.
 Varo. 28. *S.* XCVIII. 1.
 Varro, o Varrone. 71. *b.* 41.—83. *b.* 38.
 Venere. 60. *C. IV.* 65.—71. *b.* 34.—75. *b.*
 38.—94. *S.* XV. 4.
 Verona. 94. *S.* XVIII. 4.
 Vespasiano. 82. *a.* 10.

X

Xanto. 85. *b.* 15.

Z

Zenobia. 85. *a.* 3.
 Zenone. 84. *b.* 26.
 Zeusi. 26. *S.* LXXXVI. 10.
 Zoroastro. 83. *a.* 20.



C

L'ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO



C.

L' ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

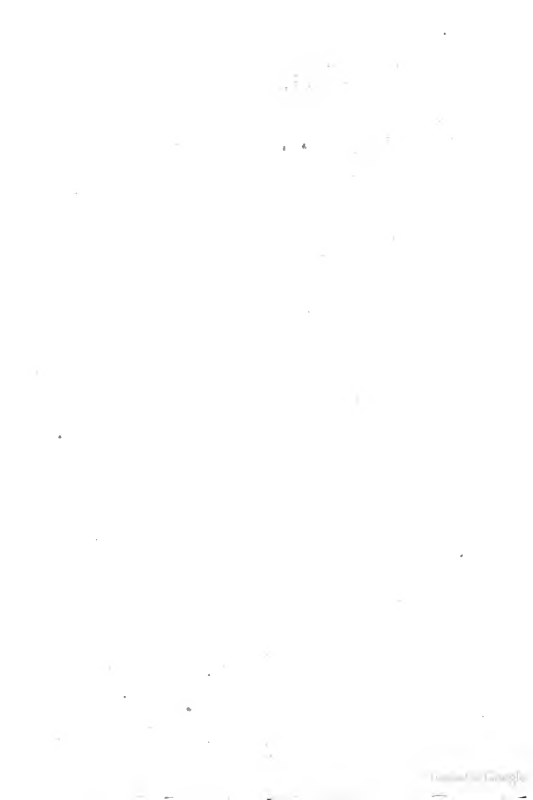
CON INDICE



PADOVA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.



VITA

DI

LODOVICO ARIOSTO

SCRITTA DAL DOTTORE

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE

Da Niccolò Ariosto, gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi, gentildonna Reggiana, nacque nella casa materna Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell'anno 1474.

Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell'apertura degli studj un'orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la *Favola di Tisbe*, la qual poi s'industriò di rappresentare, ajutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi; ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all'esame de' più eccellenti scrittori di quella, e massimamente de' poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finenze ed artifizi, e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il pontificato di Leon X.

Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l'Ariosto a ridurre la com-

media italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la *Cassaria* e i *Suppositi*, che poi più tardi in versi sdrucchioli, ad imitazione, come forse a lui parve, dell'*Jambo*, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua grand'grazia che Isabella, Duchessa di Milano, volesse Gregorio appresso di sè per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando nel 1499 vi fu condotta col figlio prigionie; poichè perdettesse la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli scrittori latini, e d'intraprendere l'altra fatica, che si era proposta, intorno alla lingua greca e agli scrittori d'essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbrajo del 1500, gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl'intrapresi esercizj nella latina e italiana poesia; poichè dovette darsi a'un brigoso mestiere, molto diverso e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari; non di maniera però, che affatto se ne distogliesse, mentrchè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del Duca Ercole I., il quale il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Conobbe l'accorto Principe che il valore dell'Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui: per la qual cosa nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d'Alfonso suo fratello, succeduto

nel Ducato d'Ercole loro padre nel 1505, non d'altri, ehe d'esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che, fra le altre occasioni, principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II.: la prima in dicembre del 1509, per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di truppe a favore del Duca, minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l'altra fra il 1.^o di giugno e li 9 d'agosto del 1510, per mitigare quel focoso Pontefice; in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese.

Ed è ben chiaro per questo che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e meno destro: e massimamente egli è repressibile per così tórtto giudizio o perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo; e perchè il giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male inteso delle *Satire*, dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servij si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca o quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamento il Papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio, vv. 299, e 300., dove, secondo il Pigna, valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de' nemici, ch'era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse. Io dubiterei, coll'autore degli *Scrittori d'Italia* nelle *Notizie dell'Ariosto* alla nota 17., che il Pigna avesse preso un equivoco, per le ragioni che dottamente pensò l'autor suddetto, se Gabriello nel sopracitato suo poemetto, v. 264. ec., non ci assicurasse ancor egli che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L'autorità di un tal uomo non ci

permetto che dubitiamo in contrario. Se l'Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e so niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di giugno e il giorno nono d'agosto, all'opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v'è ragione, da cui ci si vieti il persuadere che la battaglia, in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce che si attaccarono dopo l'arrivo dell'armata nemica li 22 di novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell'impresa, e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la istoria intralasciata non poco, fu in Corte del Cardinale che, per farselo maggiormente grato, pensò l'Ariosto di comporre un poema che in lode di lui e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all'ottava, come più acconcia alla intenzione sua, prendendo a compiere la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo *Innamorato*. Dopo dieci anni o undiei al più di lavoro molte volte intermesso, ai credette di aver condotto a tale stato il suo poema da poterlo publicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l'universal sentimento, o poi richiamarlo a un'esatta correzione. Nè diversamente si portò, poichè nel 1516 lasciò venire alla luce il suo *Furioso*; e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissimo correzioni, mutazioni e ginate, sino a farlo crescere di sei canti sopra i quaranta della prima edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d'ottobre del 1532. Non è però che l'avesse corretto o abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconsigliato

tato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fedele e faticoso servizio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigi, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almeno poco e con poco genio, alla revisione del suo poema; di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, o parte per volere de' suoi padroni, che di continuo il distraessero in viaggi, in legazioni e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi di avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto che sul principio ne avesse quel Principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l'Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andata del Cardinale in Ungheria li 20 d'ottobre del 1517, per fermarsi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli, per l'attenzione che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l'accolse appresso di sè tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servizio; di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli: ma non così per gli affari domestici, i quali, per la strettezza del patrimonio e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certa stipendio bastevole ai suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servizio, per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel fel-

brajo del 1522 Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, come egli disse nella Satira quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita che menava in quell'impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a contesta sua commesseria gli accadde l'incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio la fama di un raro sapere. Era tuttavia in quell'ufficio nel 1523, quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima Satira che scrisse al Segretario ducale Bonaventura Pistolfo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d'essere inviato dal Duca ambasciatore residente appresso quel Papa; perchè, senza ricusar d'ubbidire, mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua patria, per quelle ragioni che nella predetta Satira addusse. Egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo governo, che, per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove, per compiacere al Duca che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere e a perfezionare le quattro Commedie che molti anni prima avea composte, e a cominciare la *Scolistica*, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile teatro nella sala del suo palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura dal medesimo Poeta ideata e diretta; il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopradette commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta che l'anno 1528 fu posta sopra la scena. Tentò l'impresa di un nuovo poema coll'abbozzarne que' cinque canti che dopo la sua morte furono

eol *Furioso* stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto che componesse per esercizio e per prova; e specialmente che, per addestrarsi all'invezione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in italiano di varj romanzi spagnuoli e francesi; e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l'arte della latina commedia, che s'impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto e di Terenzio: le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile che non fossero andate perdute; almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antiehi poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell'Ariosto dai primi ingegni della città sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo poema. Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj signori d'Europa, fra' quali (oltre il naturale suo Principe, che, per testimonianza del Giovin nella Vita di Alfonso, lo amò e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti che a que' tempi, per la letteratura felici, ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., e i signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d'Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto rievoco e cortese domicilio; Principi e Re che lo invitarono alle loro Corti; e, per taer d'altri molti, l'Imperator Carlo V., il quale nel novembre del 1532 trovandosi in Mantova, vollo di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d'alloro.

Passava d'un mese, o di poco meno, l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di nn' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonacciolli, Giovanni Mauardo e Antonio Maria Canani, la giudi-

carono fu da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, un' *ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con aequie aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco; e soccorrendosi con altre medicine a quell'altra indisposizione, tanto s'andò travagliandolo, ch'egli eadde nell'etia*. Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all'ultimo giorno del 1532, non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella uotte, che fu disperato il ricuperarlo: e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del dual cortile in faccia del Duomo; e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle commedie dell'Ariosto. S'andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male; e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533 gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli, alla chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com'egli avea voluto e prescritto; e v'è opinione che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell'ingresso del monastero. Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui e all'amor suo; ma le forze non corrisposero all'alta sua idea. Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella che avea fabbricata uell'orto della suddetta casa paterna; ma i Monaci nol consentirono.

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa uell'nnil sepolcro, visitato però ed onorato da molti poeti con la-

mini ed italiani componimenti. Agostino Mosti, gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a poetici studj, si determinò di erigerli a sue spese un più decoroso sepolcro; e glielo eresse in fatti nel 1572 nella nuova chiesa de' Monaci sopraddeiti, e nella cappella alla destra dell'altar maggiore, tutto di marmi finissimi, (come disse il Garofalo) e adornato di figure e d'abbigliamento, in cima del quale era collocata la statua d'esso Ariosto dalla cintola in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui il giorno sesto di giugno di quell'anno, con uffizio solenne (seguì a dire il Garofalo) cantato dai Monaci, e con pictosissime orazioni a Dio di molti circostanti. Di sepolcro fatto costruire all'Ariosto dal Cardinale Ippolito d'Este, il juniore, che morì sei mesi prima che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l'altre sue poesie in fine del suo *Virgilius a calumniis vindicatus*. Forse quel Principe l'ebbe in animo; ma non l'esegui. Tanto bastò al poeta perchè il discesse fatto, affidato sul poco che passa per tali personaggi tra 'l dire e 'l fare. Ma nel 1612 un nuovo sepolcro, assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi e per la ben intesa architettura, nell'altra cappella a sinistra dell'altare sopraddeito gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il Borsetti, *Hist. Gymn. Ferr.*, parte I. lib. III.

Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi scrittori della vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe e lo praticò. Da' suoi poemi, e specialmente dalle sue satire, abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell'animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale; e dirò coraggiosamente, che se vi-

vesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli uomini che diciamo ben costumati farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli scrittori sopracitati ne lodano l'affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori li richiedeva, la modestia e il rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per abborrente le dignità che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico della sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini che avea praticati; arguto, svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine ed alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; nemico dell'oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni; amatissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, e per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie, l'universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio, dirò così, un peccato che le sue poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no: come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle donne amate dall'Ariosto, il quale in questo affare fu sempre

cauto e segreto; tanto è sicuro che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovambattista: l'uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto; l'altro Capitano della milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta, (se pur l'ebbe mai, come fu opinione di molti che l'avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall'archivio che fu della casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella,

non mi fosse stato comunicato l'istrumento autentico di legittimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggii li 4 aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi, notaio Bolognese, di Virginio Ariosti, (in età allora di ventun anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch'essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambattista non vi è fatto parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.

EPILOGO

DELLE MATERIE

DELLO INNAMORAMENTO

D'ORLANDO.

Il conte Matteo Maria Bojardo, per narrare la genealogia di Ruggiero, da cui avea tratto origine la Casa d'Este, scrisse l'*Innamoramento d'Orlando*, che per morte non potè condurre a fine.

Lodovico Ariosto, che in quel tempo si ritrovava giovinetto, e molta familiarità ebbe col Conte e coi più intrinsecchi di esso, giudicò, o per sè stesso, o a persuasione del Cardinale suo padrone, o d'altri familiari uomini di lettere e di giudizio, divinissimo questo concetto; e sentendosi attissimo in questo modo di dire, ripigliò la cominciata materia, senza troncarsi altrimenti la catena dell'istoria del Conte; e si vedrà con quanto giudizio, varietà ed immaginazione s'è state dall'Ariosto continuate le favole del Bojardo.

PRIMO LIBRO

DELL'ORLANDO INNAMORATO.

CANTO I. L'Argalia, figlio del re Galafrone, signore del Catai, venne in Francia, e seco trasse un cavallo che vinceva il vento nel correre, chiamato Rabicano; elmo, e le altre arme, e spada, fatte per incanto; una lancia dorata di tal virtù, che ogni cavaliere, appena toccò da essa, cadeva del cavallo in terra abbattuto; un anello che, portato in bocca dal manco lato, faceva invisibile; portato in dito, guastava ogni incanto.

Angelica, sorella dell'Argalia, bellissima e meraviglia, incantatrice e piena d'inganni.

Furono mandati questi due da Galafrone, acciocchè o per amore, o per inganni, o per forza pigliassero la Baronia di Francia, e la menassero a lui in catene.

Carlo, re di Francia, avea di Maggio ordinato un solenne convito ed una giostra onoratissima, alla quale erano concorsi da diversi paesi e Cristiani e Saracini. Angelica, nel mezzo del convito, appare ambasciatrice. Con finta proposta dice di esser so-

rella di Uberto dal Leone, il quale vuol giostrare con tutti i Paladini, e che per premio, vincendo, non vuole altro che una corona di rose; perdendo, ch'ella saria premio del vincitore, e partirsene coi giganti; con patto, che chi è abbattuto dal cavallo non possa in alcun altro modo repugnare. Orlando, Namo, Carlo, Rinaldo, Ferrau, e tutta la Corte, s'accendono della bellezza d'Angelica.

Malagigi incantatore, conoscendo di quanto male avea costei ad essere cagione, farsi portare da' demonj per tagliare il cospo ad Angelica dormente; veggendola bella, si muta: e volendo giacer seco, con la virtù del suo anello fa vano l'incanto di Malagigi; abbraccialo, con l'ajuto del fratello lo lega, gli toglie il libro, e mandalo al padre.

Astolfo abbattuto dall'Argalia, per la bellezza sua onorato da Angelica, e lasciato ire sciolto per lo padiglione.

Ferrauto, o Ferrau, abbattuto dall'Argalia, ricombatte con lui nel secondo canto. L'Argalia promise a Angelica, se ella se ne contentava, in moglie: non si contentando, tornano a battaglia. Fuggita Angelica, fugge l'Argalia, e Ferrau il segue.

Astolfo restando solo, monta a cavallo, e se ne porta la lancia dorata dell'Argalia, che era restata appoggiata ad un pino, e torna a Parigi.

II. Grandonio vincitore della giostra.

III. Ferrau uccide l'Argalia, e domandagli il suo elmo in prestito per quattro di, e promette di gittarlo nel fiume con tutte le altre armi sue.

Astolfo con la lancia d'oro abbatte Grandonio, e libera i Paladini; abbatte Gano: pure anch'esso, per astuzia di Raniere, cadde in terra.

Fontana di Merlino nella selva Ardena, dell'odio, alla quale bevè Rinaldo, e si mutò l'amore in odio verso Angelica.

Angelica in questo loco s'innamora di Rinaldo.

Orlando combatte per Angelica con Ferrau. Per essere arrivato Gradasso in Spagna, Fiordispina domanda ajuto a Ferrau, e distacca la pugna.

IV. Gradasso accampato contra Marsilio in Spagna.

Carlo manda Rinaldo generale con l'esercito in ajuto a Marsilio in Spagna. Orlando segue Angelica.

Angelica per arte magica si fa portare in Levante.

V. Gradasso e Rinaldo si accordano di combattere a piedi con le spade, soli, ed eleggono il sito e il luogo: se Rinaldo perde, dia Bajardo a Gradasso; e se vince, ricuperi i prigionieri della gente di Carlo e di Marsilio; e Gradasso, vinca o perda, si parta.

Malagigi è fatto franco da Angelica. Ella gli rende il suo libro, e lo manda a Rinaldo, che lo conduca a lei; altrimenti torni alla prigione.

Demonio trasformato in Gradasso combattendo con Rinaldo, fugge in nave. Rinaldo li segue, e la nave fa vela.

VI. Marsilio, fuggito Rinaldo, si accorda con Gradasso, e va con lui a danni di Francia.

Gradasso va alla marina ad aspettare Rinaldo, e quello era partito.

VII. Carlo promette Bajardo a Gradasso, e di fare oltre il potere, ch'egli abbia anche Durindana.

IX. Astolfo con la lancia d'oro abbatte Gradasso, e libera Carlo e i Paladini.

Marsilio tornò in Spagna, Gradasso in Sericana.

Astolfo parti di Francia con Bajardo. Con la lancia d'oro abbatte Brandimarte, e Sacripante poi, il cui cavallo dona a Brandimarte. Incanto della obliuione di Dragostina.

X. Cavallo di Rinaldo venuto in mano ad Agrigane. Astolfo preso da Agrigane.

XI. Sacripante disarmato contra tutto il campo d'Agrigane.

XIII. Rabicano disciolto da Ferrau, morto l'Argalia, fuggi alla spelunca ove nacque: morto da Rinaldo il gigante che lo guardava, venne in potere di Rinaldo.

XIV. Angelica parte d'Albracca per trovare ajuto contro Agrigane; libera Orlando, Aquilante, Grifone ed altri dall'incanto di Dragostina. Orlando e Brandimarte, fatti compagni, conducono Angelica in Albracca.

XV. Truffaldino fassi promettere da Orlando di pigliare per lui ogni questione.

XVI. Marfisa giura di non deporre l'armi, finchè non abbia preso Gradasso, Agrigane e Carlo.

XIX. Agrigane è morto da Orlando. Bajardo venuto in mano d'Orlando. Astolfo liberato, tornato in Albracca, uccide colui che aveva le sue armi e lancia.

XX. Fiordiligi rubata a Brandimarte.

XXI. Grifone combatte con Rinaldo.

XXIII. Aquilante combatte con Rinaldo.

XXV. Astolfo va a trovare Rinaldo. Orlando torna in Albracca. Aquilante combatte con Marfisa.

XXVI. Abbattimento d'Orlando e di Rinaldo. Truffaldino strascinato da Rinaldo a coda di cavallo, e morto.

XXVII. Agolante morto da Orlando in braccio a Carlo.

XXVIII. Padre d'Oliviero morto da Carlo per colpa di Rinaldo.

XXIX. Orrigille ruba il cavallo ad Orlando. Angelica manda Bajardo a Rinaldo.

SECONDO LIBRO.

I. Trojano, padre d'Agramante, morto da Orlando. Consiglio d'Agramante di passare in Francia. Ruggiero, cugino d'Agramante, senza cui non si dovea fare l'impresa di Francia.

II. Rabicano dato da Rinaldo ad Astolfo. Mandricardo mosse guerra a Sacripante.

IV. Orrigille s'innamora di Grifone, e Grifone di lei. Balisarda venuta in mano ad Orlando, fatata da Fallerina, che taglia ogni incanto.

V. Brunello ruba l'anello ad Angelica, il cavallo a Sacripante, e la spada a Marfisa.

Gradasso si prepara per tornare in Francia, perchè Carlo non gli mandava Durindana.

VI. Passaggio di Rodomonte in Francia. Consiglio di Carlo per la nuova di Agramante.

VII. Fatto d'arme tra Namo e Rodomonte. Impresa di Rodomonte, innamorato di Doralice.

IX. Orlando libera Rinaldo e gli altri dall'incanto. Orlando e Rinaldo chiamati da Dndone, mandato da Carlo a soccorrere la Francia.

Brunello toglie Balisarda e il corno ad Orlando.

XII. Brandimarte battezzato da Orlando.

XIII. Ziliante recuperato da Orlando di mano di Morgana, e restituito al padre. Brandimarte, prima detto Bramaduro, riconosciuto da Monodante, re dell'isole lontane, suo padre.

XVI. Ruggiero ritrovato, ebbe da Brunello Balisarda, il corno di Orlando, il cavallo di Sacripante, Frontalatte, che poi fu detto Frontino.

XVII. Angelica con Orlando, Fiordiligi con Brandimarte in Francia.

XIX. Norandino con Orlando e con Angelica passa in Cipro.

XX. Aquilante abbattuto da Orlando. Angelica bee dell'acqua dell'odio; Rinaldo bee dell'acqua dell'amore. Orlando e Rinaldo combattono per Angelica.

XXI. Angelica tolta da Carlo, e data in guardia al Duca di Baviera, deliberando di racconciare tutti e due insieme, con tal fine, che ognuno giudicherebbe ch'egli era uom giusto. Brunello ajutato da Ruggiero, che non fu impiccato.

Genealogia della Casa d'Este, toccata brevemente.

XXII. Abbattimento di Rodomonte e di Ferrau per Doralice. Assedio posto da Marsilio a Montalbano. Fatto d'arme di Ferrau e di Rodomonte con gli spiriti infernali mandati da Malagigi.

XXIII. Doralice col padre all'assedio di Montalbano, e per cui Rodomonte fece molte prove e fatti d'arme.

Carlo promette dare Angelica a chi si comporterà meglio nella giornata contra i Pagani.

XXIV. Carlo ajutato nel fatto d'arme da Rinaldo. Abbattimento di Ferrau e di Rinaldo, di Marsilio e di Carlo.

XXV. Istoria delle guerre di Lombardia dal tempo di Rigo imperatore.

XXVII. Brandimarte combatte con Agramante: leoni partono la pugna d'Agramante e di Brandimarte.

XXIX. Branzardo di Bugèa, luogotenente in Africa d'Agramante. Brandimarte venne con Agramante all'assedio di Francia. Quando Agramante venne in Francia, già v'era Marsilio e Rodomonte a guerreggiare.

XXXI. Orlando combatte con Ferrau. Elmo di Ferrau caduto nella fonte.

Fatto d'arme tra Carlo e il re Agramante. Astuzia di Atlante per distaccare la pugna d'Orlando e di Ruggiero. I Pagani rimasero vincitori.

TERZO LIBRO.

I. Mandricardo, ripreso da un vecchio, andò ad Agramante solo senz'armi.

Abbattimento di Gradasso e di Mandricardo. Caddero in terra, ma di sopra restò Mandricardo. Orlando liberato dall'incanto.

II. Abbattimento d'Aquilante e di Grifone con Orrilo. Mandricardo ebbe l'armi d'Ettore da una donna che lo strinse a guadagnare la spada d'Orlando.

VII. Mandricardo giunto in campo di Agramante. Orlando con Gradasso combattono per Durindana. Ruggiero e Gradasso condotti dal Nano in un incanto.

VIII. Assalto a Parigi.

Sobrino alla porta san Celso con Bucifar e il Re d'Algezera.

Re di Nasamona a porta san Dionigi.

Re di Creta, Re di Tremisena alla porta del Mercato.

Ponte sopra la Senna.

Mandricardo all'assalto di Parigi.

Rodomonte all'assalto di Parigi.

Danese solo in libertà, tutti gli altri Paladini prigionieri.

Orlando con Brandimarte, vedendo l'assalto di Parigi e i Saracini sulle mura, vanno al padiglione ov'era Marsilio e Falsirone alla guardia dei Cristiani presi; liberano i Cristiani, gli armano, gli pongono a cavallo, e vanno a liberar Parigi.

Rodomonte cadde nel fosso per opera d'Orlando.

Rodomonte fu abbattuto da Brandimarte.

Bradamante ferita nella testa da Dariforte morto da lei, smarrita capitò al romitaggio: il romito le tagliò i capelli per medicarla.

IX. Fiordispina s'innamora di Bradamante, che stava a dormire, stimandola un cavaliere.

Fiordispina dona un cavallo a Bradamante.

RICHIAMI

DELL' ORLANDO FURIOSO

CANTO I. — (1) Segue canto XII. stanza 29.
— (2) Segue canto I. stanza 77. — (3) Segue canto II. stanza 62.

CANTO II. — (1) Sacripante si ritrova nel canto IV. stanza 40. — (2) Segue canto IV. stanza 57.

CANTO III. — (1) Ritrovasi Pinabello nel canto XX. stanza 47.

CANTO IV. — (1) Segue canto VII. stanza 33.
— (2) Segue canto VI. stanza 17.

CANTO VII. — (1) Si ritrova Bradamante nel canto XIII. stanza 44.

CANTO VIII. — (1) Segue canto X. stanza 35.
— (2) Segue canto X. stanza 93. — (3) Si ritrova Brandimarte nel canto XII. stanza 2., e Fiordiligi nel canto XXIV. stanza 53.

CANTO IX. — (1) Segue canto XI. stanza 21.

CANTO X. — (1) Segue canto XI. stanza 33.

CANTO XI. — (1) Segue canto XII. stanza 23.
— (2) Segue canto XII. stanza 17.

CANTO XII. — (*) Segue canto XIX. stanza 17.

CANTO XIII. — (1) Segue canto XX. stanza 107. — (2) Segue canto XXIII. stanza 53. — (3) Segue canto XXII. stanza 20.

CANTO XIV. — (*) Segue canto XVI. stanza 28.

CANTO XV. — (*) Segue canto XVI. stanza 16.

CANTO XVI. — (*) Segue canto XVII. stanza 17.

CANTO XVII. — (1) Segue canto XVIII. stanza 8. — (2) Segue canto XVIII. stanza 77.

CANTO XVIII. — (1) Segue stanza 59. di questo canto. — (2) Segue stanza 146. di questo canto. — (3) Segue canto XIX. stanza 43.

CANTO XIX. — (*) Segue canto XXIX. stanza 58.

CANTO XX. — (1) Segue canto XXII. stanza 4. — (2) Segue canto XXII. stanza 52.

CANTO XXII. — (1) Segue canto XXIII. stanza 39. — (2) Segue canto XXIII. stanza 9.

CANTO XXIII. — (1) Segue canto XXIV. stanza 93. — (2) Segue canto XXIV. stanza 35. — (3) Segue canto XXIV. stanza 14.

CANTO XXIV. — (1) Segue canto XXIX. stanza 40. — (2) Segue canto XXIX. stanza 43. — (3) Segue canto XXVIII. stanza 95.

CANTO XXV. — (1) Segue canto XXVI. stanza 98.

CANTO XXVII. — (1) Segue canto XXVII. stanza 51. — (2) Segue canto XXXV. stanza 54.

CANTO XXIX. — (*) Segue canto XXX. stanza 16.

CANTO XXX. — (*) Segue canto XXXIX. stanza 36.

CANTO XXXIII. — (1) Segue canto XL. st. 46. — (2) Segue canto XXXVIII. stanza 54.

CANTO XXXV. — (*) Canto XXXVIII. stanza 23.

CANTO XXXIX. — (1) Segue in questo medesimo canto, stanza 66. — (2) Segue canto XL. stanza 9.

CANTO XL. — (1) Segue in questo medesimo canto, stanza 36. — (2) Segue canto XLI. stanza 24.

CANTO XLI. — (*) Segue in questo medesimo canto, stanza 69.

CANTO XLII. — (*) Segue canto XLIII. stanza 151.

L'ORLANDO FURIOSO

CANTO I.

ARGOMENTO

Fugge Angelica sola, e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo d'ira e d'amor caldo,
Battaglia fa con Ferrauto alitero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell'elmo, che l'primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

ILe donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperator romano.

2. Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa nun detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che al saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che l' poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3. Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sul più l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'incubastro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4. Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che lu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5. Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
Iu India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6. Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7. Chè vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti co
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8. Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Chè gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Bavera;

9. In premio promettendola a quel d'esai,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli lufideli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu l' Duca prigioniero,
E restò abbandonato il padiglione.

10. Dove poichè rimase la donzella
Ch'esser doveva del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana Fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

11. Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correva per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai al presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè veofa, s'accorse.

12. Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Auon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all'amorose reti il teue involto.

13. La donna il palafreno addietro volta,
 ✓ E per la selva a tutta briglia il caccia;
 Nè per la rara più che per la folta,
 La più sicura e miglior via procaccia:
 Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
 Lascia cura al destrier che la via faccia.
 Di su di giù nell'alta selva fiera
 Tanto girò, che venne a una riviera.
14. Su la riviera Ferrau trovosse
 Di sudor pieno, e tutto polveroso.
 Dalla battaglia dianzi lo rimosse
 Un gran disio di bere e di riposo:
 E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
 Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
 L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
 Nè l'avea potuto anco riavere.
15. Quanto potea più forte, ne veniva
 Gridando la donzella ispaventata.
 A quella voce alta in su la riva
 Il Saracino, e nel viso la guata;
 E la conosce subito ch'arriva,
 Benchè di timor pallida e turbata,
 E sien più di che non n'udi novella,
 Che senza dubbio ell'è Angelica bella.
16. E perchè era cortese, e n'avea forse
 Non men dei suoi cugini il petto caldo,
 L'aiuto che potea, tutto le porse,
 Pur come avesse l'elmo, arditto e baldò:
 Trasse la spada, e minacciando corse
 Dove poco di lui temea Rinaldo.
 Più volte s'eran già non pur veduti,
 Ma al paragon dell'arme conosciuti.
17. Cominciò quivi una crudel battaglia,
 Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
 Non che le piastre e la minuta maglia,
 Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
 Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
 Bisogna al palafren che 'l passo studi;
 Chè, quanto può menar delle calcagna,
 Colei lo caccia al bosco e alla campagna.
18. Poi che s'affaticò gran pezzo invano
 I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
 Quando non meno era con l'arme in mano
 Questo di quel, nè quel di questo dotto;
 Fu primiero il Signor di Montalbano,
 Ch'al Cavalier di Spagna fece motto,
 Sì come quel c'ha nel cuor tanto foco,
 Che tutto n'arde e non ritrova loco.
19. Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
 E pur avrai te meco ancora offeso:
 Se questo avvien perchè i fulgenti rai
 Dal nuovo Sol t'abbino il petto acceso,
 Di farmi qui tardar che guadagno hai?
 Chè quando ancor tu m'abbi morto o preso,
 Non però tua la bella donna fia;
 Che, mentre noi tardiam, se ne va via.
20. Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
 Che tu le venga a traversar la strada,
 A tenerla e farle far dimora,
 Prima che più lontana se ne vada!
 Come l'avremo in potestate, allora
 Di chi esser dè si provi con la spada.
 Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
 Che possa riuscirci dopo che danno.
21. Al Pagan la proposta non dispiaque:
 Così fu differita la tenzone;
 E tal tregua tra lor subito nacque;
 Sì l'odio e l'ira va in obblivione,
 Chè 'l Paganò al partir dalle fresche acque
 Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone,
 Con preghi invita, ed alfin toglie in groppa,
 E per l'orme d'Angelica galoppa.
22. Oh gran bontà de' cavalieri antichi!
 Eran rivali, eran di fè diversi,
 E si sentian degli aspri colpi iniqui
 Per tutta la persona anco dolersi;
 Eppur per selve oscure e calli obliqui
 Insieme van, senza sospetto aversi.
 Da quattro sproni il destrier punto, arriva
 Dove una strada in due si dipartiva.
23. E come quei che non sapean se l'una
 O l'altra via facesse la donzella,
 (Perocchè senza differenzia alcuna
 Apparia in amendue l'orma novella)
 Si messero ad arbitrio di fortuna,
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
 Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,
 E ritrovossi alfine onde si tolse.
24. Pur si ritrova ancor su la riviera,
 Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
 Poichè la donna ritrovar non spera,
 Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
 In quella parte, onde caduto gli era,
 Discende nell'estreme umide sponde:
 Ma quello era sì fitto nella sabbia,
 Che molto avrà da far prima che l'abbia.
25. Con un gran ramo d'albero rimondo,
 Di che avea fatto una pertica lunga,
 Tentò il fiume e ricerca sino al fondo,
 Nè loco lascia ove non batta e punge.
 Mentre con la maggior stizza del mondo
 Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
 Vede di mezzo il fiume un cavaliere
 Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.
26. Era, fuorchè la testa, tutto armato,
 Ed avea un elmo nella destra mano:
 Avea il medesimo elmo che cercato
 Da Ferrau fu lungamente invano.
 A Ferrau parlò come adirato,
 E disse: Ah mancator di fè, marrano!
 Perchè di lascar l'elmo anche t'aggrevi,
 Che render già gran tempo mi dovevi?
27. Ricordati, Pagan, quando uccidesti
 D'Angelica il fratel, che son quell'io:
 Dietro all'altre arme tu mi promettesti
 Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
 Or se Fortuna (quel che non volesti
 Far tu) pone ad effetto il voler mio,
 Non ti turbar; e se turbar ti dèi,
 Turbatli che di fè mancato sei.
28. Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
 Trovane un altro, ed abbi con più onore;
 Un tal ne porta Orlando paladino,
 Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
 L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
 Acquista un di quei dui col tuo valore;
 E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
 Farai bene a lasciarmelo in affetto.

39. All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciòse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermòse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.
30. Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.
31. E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di quà di là, dove trovarlo stima. (1)
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui teuea diverse strade.
32. Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge: (2)
Ma seguitiamo Angelica che fugge.
33. Fugge tra selve spavento e scure,
Per loci inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Cha di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
34. Qual pargoletta o damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.
35. Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi all'in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr-lento.
36. Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il paisan senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean pieno le sponde.
37. Ecco non lungi un hel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, nonchè minor vista.
38. Dentro letto vi fan tenere erbetto,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si correa, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.
39. S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliere in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.
40. Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stetta, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflittito e lasso
A lamentarsi al soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.
41. Pensier, dicea, che 'l cor m'aggiacci ed ardi,
E cusi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poich'io son giunto tardi,
E ch'altri a corrè il frutto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e guardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?
42. La verginella è simile alla rosa,
Ch'in bel giardino su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nò gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
43. Ma non al tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corrè, il pregio ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
44. Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchiuio i di miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!

45. Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa snpra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.
46. Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Fracin, che l'Imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d'oro.
47. Stato era in campo, avca veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.
48. Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.
49. Con molta attenzione la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo di ch'ella l'intende:
Ma, dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.
50. Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S'aves quel Re fedel sopra ogni amante.
51. Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna fazione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.
52. E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sé bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citea sì mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbii di me sì falsa opinione.
53. Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senza esso udi tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.
54. Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torsa:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.
55. Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' sericani Nabatei:
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da dismor, da casi rei;
E che l' fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvò.
56. Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibila,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l'invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; chè l' miser suole
Dar facile eredenza a quel che vuole.
57. Se mal si seppe il Cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il teupn huomo,
Il danno se ne avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch' a doler poi m'abbia di me stesso.
58. Còrrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potrà.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevole sia,
Ancorchè se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adomhri a incarni il mio disegno.
59. Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.
60. Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'un uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è di nom gagliardo e fiero:
Candido come neve è di nom gagliardo e fiero:
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61. Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli vòtar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.
62. Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar li scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur bnooi e perfetti
Gli usbergi sì, che lor salvaro i petti.
63. Già non fero i cavalli un correr tórto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagàn morì di corno,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto rh'al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.
64. L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il rammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si dissera;
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.
65. Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti bnooi steso l'avea;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.
66. Sospira e geme, non perchè l'annoï
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' di snoï
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.
67. Deh! disse ella, signor, non vi rincresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Chè d'esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.
68. Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un rozzino
Un messaggier che pareva afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.
69. Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.
70. Ella è tagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo. (3)
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.
71. Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.
72. Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che para
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.
73. Se l'intricati rami e l'aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui sarìa mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.
74. Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.
75. Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.
76. Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempn piglia:
Monta Bajardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77. Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odio e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.
78. E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una; e amor lo strugge:
Angelica dell'altra; e l'odia e fugge.
79. Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.
80. Son dunque, disse il Saracin, sono
Dunque in sì poco credito con voi,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, a la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo a nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?
81. Non rispondeva ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E ricnobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Voi che per l'altro canto si riserbi.

CANTO II.

ABOAMENTO

Parte con finte larve un Eremita
Fra' due rivali il periglioso giro.
Sen va Rinaldo dove amor l'invita;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Magnanza traditore,
Dalle cui man quasi sepolta muore.

Injustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'io dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio suor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2. Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pare bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno a sì flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.
3. Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, pair non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.
4. Tu te ne menti che ladron io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.
5. Come soglion talor dui can mordanti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che braccia rossi;
Iodi a' morai venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso a quel di Chiaramonte.
6. A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'un inesperto paggio:
Chè 'l destrier, per istinto naturale,
Non voleva far al suo signor oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.
7. Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E sa tenar lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giueca di schiene, e mena calci in frota.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.
8. Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelunca affumicata, dove
Battea all'incute i folgori di Giova.
9. Fanno or con lunghi, ora con finti a scarsi
Colpi vediar che mastri son del giuoco:
Or li vedi ira altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritirarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immanentemente il piede.

10. Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglia l'usberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.
11. Coma vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
12. Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scentrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.
13. Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne vaniva;
E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal tagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.
14. La donna al fraticel chiede la via
✓ Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udire Rinaldo nominare.
Il frate, ch'a sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.
15. Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non fuol la prima faccia,
Ch'uscir fa un spinto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che l'faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.
16. Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?
17. Vicino un miglio bo ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun s'ia in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.
18. Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Chè gli avesse il rival così schermiti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.
19. E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa, (1)
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.
20. Signor, non voglio che vi paja strano,
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.
21. Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vòto l'arcione,
Perocchè n'era sceso il cavaliere
Per combatter di par con un Barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguì l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
22. Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo voleva lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.
23. Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, a stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo li caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invèr Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.
24. La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Angiane:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messagger del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e di mane,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove re Carlo, rotto e mal condotto,
Con le reliquie sue s'era ridotto.
25. E perchè dal Re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne;

26. Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
27. Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito vólto,
Ed a Calesses in poche ore trovossi;
E giunto, il di medesimo imbarcossi.
28. Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pal gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
29. Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenza che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, ch'a dove egli li caccia.
30. Or a poppa, or all'orza hanna'l crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di quà di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo a l'agitata prua, (2)
E torno a dir di Bradamante sua.
31. Io parlo di quella inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice naeque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.
32. La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscl, non sdegnò tal amante;
Beuchè roncasso, fuor cha vedersi una
Voluta e parlarsi, non ha lor Fortuna.
33. Quindi cercando Bradamante già
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il Re di Circassia
Rattere il volto dell'antiqua madre,
Traversò uu bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.
34. La fonte discorre per mezzo un prato,
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
Ch'ì viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;
35. D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.
36. Questo disir, ch'a tutt' sia nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal scambiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.
37. E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.
38. Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io sentì 'l grido in alto.
39. Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.
40. Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco roi
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareva che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.
41. Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orrida e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle incolta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo a' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42. Da lungi par ebe come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Da suffumigi tratti e saeri carmi,
Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.
43. Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar ebe voglia torre:
Sol dietro invan se li bestemmia e graechia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.
44. Ah lasso! che poss'io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.
45. Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.
46. Vengon, mi disse il Nano, per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, dissi io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinateo,
Vi prego la mia donna mi rendiate.
47. E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.
48. Poi che fur ginnti appiè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliere armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.
49. Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come snol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un brucio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.
50. Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come easca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra o il colombo.
Con la lancia arrestato il cavaliere
L'aria fendendo vieu d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
51. Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interrompe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.
52. Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girassi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rineulò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sé loutano il vide al ciel salire.
53. Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vòte,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rede;
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.
54. Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.
55. D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immanentemente che lo mostra aperto,
Forza è ch'io mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.
56. Splende lo scudo a guisa di piròpo,
E luce altra non è tanto luente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati, e seuzza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel Nano,
Ma vòto il campo, e scuro il monte e il piano.
57. Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui còlta a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Disai, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58. Ritornò il cavalier nel primo duoto,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Auselmo d' Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scellerata, solo
Lesale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizj abbinando e brutti
Non pur gli altri adegua, ma passò tutti.
59. La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Chè come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando senti poi ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pietà,
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato e replicar le fosse.
60. E poi ch' alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerai questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nò spesa sarà invan questa fatica,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.
61. Rispose il cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogoi altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregonie: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vai.
62. Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la aneida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, Aspetta aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch' all' erba lo distese.
63. A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch' alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' assendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.
64. Questa cittade, e intorno a molte miglie
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch' avea speme e fede;
Perocchè l' suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando arneggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandar ajuto
Quel messo da Marsilia era venuto.
65. Tra al e nò la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso fuoco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.
66. E fece iscusar tal, che quel messaggiero
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.
67. Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovane si pensa;
O, come prima eomodo gli accade,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.
68. E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente usel di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.
69. Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che l' ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.
70. Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che sì profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha non porta al basso.
71. Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' usciva splendor, come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguiva,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelunca gli sopraggiungea.
72. Poichè si vide il traditore uscire,
Quel ch' avea prima disegnato, invano,
O da sé toglia, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginosi e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,
73. Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser pareva di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condition di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotto.

74. Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la donna disiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.
75. Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorridente Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.
76. Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che l' suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro canto.

CANTO III.

ARGOMENTO

Tornata in sé la bella Bradamante,
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S'informa poi, per far vane d'Atlante
L'arti, che il suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, onde il suo amante e gli altri sciolga.

- C**hi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vola
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben o convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origine ebbe:
2. Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che l'gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltà abbia più lustri
Servata, e servarà (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'ispiri)
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.
3. E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendasti grazia al Regnator dell'etra.
S'instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In questa belle immagini disegno.
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4. Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò collo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran nè usberghii assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.
5. Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima d'orta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.
6. Lasciam costui, che mentre all'altrui vita (r)
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.
7. La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.
8. Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscì
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;
9. E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirito di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qual non stata acciò eh'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.
10. Questa è l'antiqua e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è quel giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli, vago
Vi soddisfare a lei che gli l'suasse,
Vivo corcosi, e morto ci rimase.
11. Col corpo morto il vivo spirito alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerge,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12. Più giorni son ch' in questo cimiterio
 Venni di remotissimo paese,
 Perchè circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio palese:
 E perchè ebbi vederti desiderio,
 Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
 Chè Merliu, che 'l ver sempre mi predissc,
 Termina al venir tuo questo di fisse.
13. Stassi d'Amon la sbigottita figlia
 Tacita e fissa al ragionar di questa;
 Ed ba sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta:
 E con rimesse e vergognose ciglia,
 Come quella che tutta era modesta,
 Rispose: Di che merito son io,
 Ch' antiveggian profeti il venir mio?
14. E lieta dell' insolita avventura,
 Dietro alla Maga subito fu mossa,
 Che la condusse a quella sepoltura
 Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
 Era quell' arca d'una pietra dura,
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
 Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
 Dava splendore il lume che n' usciva.
15. O che natura sia d'alcuni marini,
 Che muovin l'ombre a guisa di faelle;
 O forza pur di suffumigj e carmi
 E segni impressi all' osservate stelle,
 Come più questo verisimil parmi;
 Discoprin lo splendor più cose belle
 E di scultura a di color, ch' intorno
 Il venerabil luogo aveano adorno.
16. Appena ha Bradamante dalla soglia
 Levato il piè nella secreta cella,
 Che 'l vivo spiro dalla morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella:
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
 O casta e nobilissima donzella,
 Del cui ventre nscirà il seme fecondo,
 Che onorar deve Italia e tutto il mondo.
17. L'autiquo sangua che venne da Troja,
 Per li duo miglior rivi in te commisto,
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
 D'ogni lignaggio ch'abbì il Sol mai visto
 Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Daojje,
 Tra quanto è 'n mazzo Antartico e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Saran Marchesi, Doci e Imperatori.
18. I capitani e i cavalier robusti
 Quindi usciran, che col ferro e col senno
 Ricuperar tutti gli onor vetusti
 Dell' arme invitate alla sua Italia denno.
 Quindi terran lo scettro à Signor giusti,
 Che, come il savio Augusto e Numa fénno,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Ritorneran la prima età dell' oro.
19. Acciò dunque il voler del Ciel si metta
 In effetto per te, che di Ruggiero
 T'ha per moglier fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero;
 Chè cosa non sarà che s' iotrometta,
 Da poterti turbar questo pensiero,
 Sì che noo mandi al primo assalto in terra
 Quel rio ladroo ch' ogai tuo ben ti serra.
20. Tacque Merlino, avendo così detto,
 Ed agio all' opre della Maga diede,
 Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
 Si preparava di ciascun suo erede.
 Avea di spirti un gran numero eletto,
 Non so se dall' Inferno o da qual sede,
 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi e varj volti.
21. Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
 Là dove prima avea tirato un cerchio
 Che la potea capir tutta distesa,
 Ed avea un palmo ancora di superchio:
 E perchè dalli spirti non sia offesa,
 Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
 E le dice che taccia e stia a mirarla:
 Poi scioglie il libro, e coi demonj parla.
22. Eccevi fuor della prima spelunca,
 Che gente iotorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuole entrar, la via l'è trunca,
 Come lo cinga intorno muro a fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In sè chindea del gran profeta l' ossa,
 Entrava l' ombra poi ch' avean tre volte
 Fatto d' intorno lor debite volte.
23. Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
 (Dicea l' incantatrice a Bradamante)
 Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
 Prima che nati sien, ci sooo avanti,
 Non so veder quando abbia da espedirti;
 Chè non basta una notte a cose tante:
 Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.
24. Vedi quel primo, che ti rassimiglia
 Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
 Capo in Italia fia di tua famiglia,
 Del seme di Ruggiero in te concesso.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra, aspetto;
 E vendicato il tradimento e il torto
 Contra quei che gli avranno il padra morto.
25. Per opra di costui sarà deserto
 Il re de' Loogobardi Desiderio:
 D' Este e di Calaan per questo merto
 Il bel domioo avrà dal sommo Imperio.
 Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
 Onor dell' arme e del paese esperio:
 Per costui contra Barbari difesa
 Più d' una volta fia la santa Chiesa.
26. Vedi qui Alberto, invitto capitano,
 Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
 Azzo è quell' altro, a cui restarà in mano
 Dopo il fratello il regno degl' Insabri.
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d' Italia Beringerio a il figlio;
27. E sarà degno a eni Cesare Ottona
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un altro Ugo: oh bella successione
 Che dal patrio valor non si dislunga!
 Costui sarà che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
 Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
 Delle man loro, e 'l grave assedio sciogla.

28. Vedi Folco, che per ch'el suo germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con le progenie sua la terrà in piede.
29. Questo ch'or a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.
30. Virtù il farà di tal conanbio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.
31. Ecco na eltro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel territorio; *yy*
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persone
Del sangue tuo, ch'avrà del Consistorio
Il confalone, e s'io nerro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.
32. Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, eltri Ughi,
Ami gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, di quai l'uno Umbrina suggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Esellin fia rotto, preso, estinto.
33. Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ansonio,
Che pietosi eppo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fie, per questo Azzo, rotto e mezzo al fondo.
34. Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Feho il figliuol ch'avea mal rotto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica Sede.
35. Dove lascio il fratel Aldrobandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e il campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed evrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;
36. E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplici ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:
37. Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pissaro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Apennin fin all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tosse ogn'altro ben Fortunato;
Sol in virtù non he possanze alcuna.
38. Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidiosa e ria.
Udime il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre ellor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà Principe eletto.
39. Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana croce:
Avrà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.
40. Vedi in na bello ed amichevol groppo
Delli principi illastri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenze,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;
41. Come la terra il eni produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Peludi, del Pò teme ambe le foci,
Dove ahitan le genti disiose
Che 'l mar si turhi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.
42. Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor delle sua terra;
E di Tideo fa il pensier veno e nuòlo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Suder nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.
43. Farà de' suoi ribelli uscire a vòto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strettagemna evrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fie
E del dominio e della vita rie.

44. Avrà il bel regno poi sempre augumento,
 Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
 Nè ad alcuno farà mai nocumento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
 Ed è per questo il gran Motor contento
 Che non gli sia alcun termine prescritto;
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.
45. Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
 Fama della sua età, l'inclito Borso,
 Che siede in pace, e più trionfo adduce
 Di quanti in altrui terre abbino corso.
 Chiuderà Marte ove non veggia luce,
 E stringerà al Furor le mani al dorso.
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà, che l' popol suo viva contento.
46. Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
 Col piè mezzo arso e con quei debil passi,
 Come a Budrio col petto e con la faccia
 Il campo volto in fuga gli fermassi;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
 Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
 Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
 Se sia maggior la gloria o in pace o in arme.
47. Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria,
 Là dove avrà dal Re de' Catalani
 Di pugna singular la prima gloria;
 E nome tra gl' invitti capitani
 S' acquisterà con più d'una vittoria:
 Avrà per sua virtù la signoria,
 Più di trenta anni a lui debita pria.
48. E quanto più aver obbligo si possa
 A principe, sua terra avrà a costui;
 Non perchè fia delle paludi mossa
 Tra campi fertilissimi da lui;
 Non perchè la farà con muro e fossa
 Meglio capace a' cittadini sui,
 E l'ornarà di templi e di palagi,
 Di piazze, di teatri e di mille agi;
49. Non perchè dagli artigli dell' audace
 Aligero Leon terrà difesa;
 Non perchè, quando la gallica face
 Per tutto avrà la bella Italia accesa,
 Si starà sola col suo stato in pace,
 E dal timore e dai tributi illesa:
 Non sì per questi ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol debettrici;
50. Quanto che darà lor l'inclita prole,
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
 Che saran quasi l'antiqua fama suole
 Narrar de' figli del Tindareo cigno,
 Ch' alternamente si privan del Sole
 Per trar l'un l'altro dell' aer maligno.
 Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
 L'altro salvar con sua perpetua morte.
51. Il grande amor di questa bella coppia
 Renderà il popol suo via più sicuro
 Che se, per opra di Vulcan, di doppia
 Cinta di ferro avesse intorno il muro.
 Alfonso è quel che col saper accoppia
 Si la homità, ch' al secolo futuro
 La gente crederà che sia dal cielo
 Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.
52. A grande uopo gli fia l'esser prudenta,
 E di valore assomigliarsi al padre;
 Chè si ritroverà, con poca gente,
 Da un lato aver le veneziane squadre,
 Colei dall'altro, che più giustamente
 Non so se dovrà dir matrigna o madre;
 Ma se pur madre, a lui poco più pia,
 Che Medea ai figli o Progne stata sia.
53. E quante volte uscirà giorno o notte
 Col suo popol fedel fuor della terra,
 Tante sconfitte e memorabil rotte
 Darà a' nimici o per acqua o per terra.
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini e lor già amici, in guerra
 Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
 Che serra il Pò, Santerno e Zannuolo.
54. Nei medesmi confini anco saprallo
 Del gran Pastore il mercenario Ispauo,
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bastia tolta, e morto il Castellano,
 Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
 Non fia, dal minor fante al capitano,
 Chi del racquisto e del presidio ncciso
 A Roma riportar possa l'avviso.
55. Costui sarà, col senno e con la lancia,
 Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
 D'aver dato all'esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
 Nooteranno i destrier fin alla pancia
 Nel sangue uman per tutta la campagna;
 Ch'a seppellire il popol verrà macco
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.
56. Quel ch'in pontificale abito imprime
 Del purpureo cappel la sacra chioma,
 È il liberal, magnanimo, sublime,
 Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
 Ippolito, ch'è prose, a versi, a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età vuol il Ciel giusto (sto.
 Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augu-
57. Adoruerà la sua progenia bella,
 Come orna il Sol la macchina del mondo
 Molto più della Luna e d'ogni stella;
 Ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
 Costui con pochi a piedi e meno in sella
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
 Chè quindici galée mena captive,
 Oltra mill'altri legni, alle sue rive.
58. Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
 Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
 Alla cui fama ostar, che di se il mondo
 Non empia, i monti non potran nè i mari;
 Gener del Re di Francia, Ercol secondo
 È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
 Ippolito è, che non con minor reggio,
 Che l'zio, risplenderà nel suo lignaggio;
59. Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,
 Bisognerà che si rischiari e abhui
 Più volte prima il cial, ch'io te li esprima:
 E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
 Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

46. Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spiriti allora nella cella
Spaciro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schinse,
E domandò: Chi son li dñi sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
46. Venfano sospirando, a gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si congiassi
La Maga in viso, a fa degli occhi rivis;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rai vi mena!
46. O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra boutade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggier alfin non te la voglia.
63. Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Pigliarsi meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balla.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poi che sarei sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.
64. Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che la sunse
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per no cammin gran spacio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.
65. E riuscì in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave:
66. Dei quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;
67. Chè, oltre che d'acciar munita sia
La rocca inespugnabile, a tant'alta;
Oltra che 'l suo destrier sì faccisi via
Per mezzo l'aria, ova galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista toglie, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner convien si:
68. E se forse ti pensi che ti vaglia
✓ Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far scioocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta:
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.
69. Il re Agramante d'Africa nno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Bruoello,
Che pochi miglia innanzi ne cammina:
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti a d'ioanni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.
70. Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier: che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.
71. Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c'ha l'anel seco.
72. La sua statura, acciò in lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipioga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.
73. Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avrò in effetto,
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagna.
74. Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A quella rocca sì ch'ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè fur ch'agli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti sparisca dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.
75. Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per legare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

76. Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne vienc, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente.
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.
77. Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio spesso esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

ARGOMENTO

- Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero;
Il qual va poi su l'Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel, che sembra un zero.
Rinaldo, che d'amor fu mosso innante,
Per servire il suo Re vario sentiero
Tener conviene; ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.
- Q**uantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.
2. Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E scoperto mostri il tuo pensiero,
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l'avea dipinto?
3. Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.
4. E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a fiocstre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'altra maraviglia,
Che di leggier creduta non sarà:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.
5. Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliere,
Di ferro armato luminoso e terso;
E v'er Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.
6. Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invola)
Non escon fuor sì che le veggia il Sole.
7. Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciajo, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, signore, e tempo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.
8. La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo Mago.
9. Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teo io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.
10. Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.
11. Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendes nella profonda valle.
12. Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto inverso il ciel s'abblima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi sarà ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13. Da quattro canti era tagliato, e tale
Che pareva dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentir nè scire:
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.
14. Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avèa la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.
15. Nè per lacrime, gemitì o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna l'sfida.
16. Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì l'suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Centra costei, che sembra uom feroce.
La donna da principio si conforta;
Chè vede che colui poco le nuoce:
Nen porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.
17. Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta meraviglia:
Chè la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d'un hatter le ciglia;
Talor pareva ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.
18. Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre, avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
In tutte l'altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.
19. Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo faceva volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.
20. Del Mago ogn'altra cosa era sfigmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quindi e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.
21. E, poi che esercitata si fu alquanto
V'Sepra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin veur di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.
22. Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenefè i cavalieri a bada;
Ma gli piaceva veder qualche hel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e alfin voler che muoja.
23. Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliar già così dopo
Che con l'anel si fe la donna innanzi.
Attenta o fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.
24. Nen che il fulgôr del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano-incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a per si venne.
25. Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come repostò
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero io terra
Il libro che faceva tutta la guerra:
26. E con una catena ne correa,
Che soleva portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credca,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.
27. Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.
28. Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29. Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
50. Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovane sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
51. La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
52. Pur ch'uscir di lassù non si domande,
D'ogn'altro gaudìo lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder hoeca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.
53. Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltre nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.
54. E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu l'rimeni in Francia,
Piaciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, graccìa e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:
55. Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che l'cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il mal' influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che l'Ciel di lui prescrisse:
Ma se l'mal tuo, c'hai sì viciu, non vedi,
Peggio l'altrui, c'ha da venir, prevedi.
56. Non pregar ch'io t'uccida; ch'ì tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sé la può aver sempre aniuo forte.
Ma pria che l'anima dalla carne steghi,
A tutti i tuoi prigionj apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.
57. Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'appiè del monte han ritrovato il fesso,
E lì scagliori onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.
58. Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculato.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, insospite ed incolto;
Nè mura appar nè torri in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
59. Sbrigosì dalla donna il Mago allors,
Come fa spesso il tordo dalla ragna,
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar suora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.
- + 40. Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasilio, il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che l'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza;
- + 41. Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che l'suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercò poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se nou qui, mai più si ritrovò.
42. Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudìo ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovarò anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.
43. La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta finchè se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segne; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà or là si mena.
44. Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45. E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avanti,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arresta, e non vuol seguitarlo.
46. Or di Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nominato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria monta,
E con li spron gli adizia il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi punta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che l'girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.
47. La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riele
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.
48. Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:
- +49. E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo: (1)
Ed sotto rimaner vede ogui cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terreu, nè dove sorge.
- +50. Poi che al ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamo andar, ch'è farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo paladino. (2)
51. Rinaldo l'altro a l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Orse,
Ch'a notte e di non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.
- +52. Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagnà.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,
53. Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.
54. Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Chè buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.
55. Bella accoglienza i monachi e l'Abbate
Fèro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitorio,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.
56. Risposongli, ch'errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n'ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.
57. E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Chè nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'ajuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.
58. Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.
59. L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostenga
Che sia innocente e di morire indegna.
60. Il Re, dolente per Ginevra bella,
(Chè così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61. Ma se, fra un mese, alcun per lei non vieue,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar poi boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor c fama te u'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' ludo sono all' atlantée colonne;
62. E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione,
Di vera pudicitia è un paragone.
63. Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amoroze
Sue braccia al suo amator tanto desirè?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.
64. Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, ionon riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Io in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi meue;
Ch'io spero in Dio, Ginevra trar di pene.
65. Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rinvocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.
66. S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o bismare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,
È lodato ne va, nonchè impunito?
67. Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.
68. Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolse un scudiero,
Che cou lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venir in prova.
69. Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogu'intorno empia.
Bajardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscì;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan pareva assai bella;
70. Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sinchè pietà si mosse.
Veune Rinaldo; e, come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.
71. Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che l' soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dâllo
Tanta punizion cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scendiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.
72. E cavalcando, poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro canto disserire.

CANTO V.

ARGOMENTO

Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,
Perocchè l' Duca d'Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio assiso,
Di stupro al Re l'accusa, e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivono quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.
Ch'abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'inginnrosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3. Parmi non sol gran mal, ma che l'nom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'omo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirito dell'Inferno.
4. Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei seuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella reoder la cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.
5. La donna incominciò: Tu inteoderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il Sole i chiari rai,
Quì men ch'all'altre region s'appressa,
Credo, ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gante schivi.
6. Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tun ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che megliu il vern io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio.
Degli anni verdi miei contra raginne,
Ti dirò da principio ogni cagione.
7. Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace, ah! lassa! gli divenni:
Fe d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.
8. Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
In ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'nde il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;
9. Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in, s'un vcrone entrare,
Che fuor del muro al scoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde nnde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desiai:
10. Chè tante volte ve lo fci venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Perchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dnve nessun mai passa o giorno o notte.
11. Continuò per molti giorni e mesi
Tra uoi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancorchè li sud'inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.
12. Dopo alcun di sì mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, oppur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Chè mi scuoperse, e non ebbe rossure
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.
13. Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceto, spera
Celebrarne i legittimi intenei.
Dal Re ottenerla sia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lui il più deguo.
14. Mi persuade, se per opra mia
Potesse al sun Signor gencro farsi,
(Chè veder posso che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa uom alzarsi)
Che me n'avria buon inerto, e non saria
Mai taoto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogn'altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.
15. Io, ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi a volai contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averli compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasione che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.
16. Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far fruttu,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio:
E questo, ch'è ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;
17. Che con un suo fratel ben giovinetto
Venue d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e juridizioni,
E lo fe grande al par dei gran Baroni.
18. Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tantè,
Quanto ella conosceva che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

19. L'amar che dunqua ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, hiammandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.
20. Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegueria della sua immensa fiamma.
21. Questo da me più volte Polinesso
(Chè così nome ha il Duca) avendo udito,
È ben compreso e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.
22. E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possono comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.
23. Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Chè così son nomata) saper dei
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.
24. E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.
25. Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer d'essa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.
26. Così disse egli. Io, che divisa e sevrata
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevera,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente,
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.
27. Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole o tali:
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali)
Mi meraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avedoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te al mal remunerato.
28. Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.
29. Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra noi,
Ch'essar non può di quel che sia, più ardente;
E ad essermi moglie intende e bramai:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.
30. Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avrò in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in questa bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.
31. Oh, disse il Duca a lui, grande è costoso
Errore, a che t'ha il folle amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai più seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manca aver si veggia,
Ceda a chi viuce, e d'altro si provvegga.
32. E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre in celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E, pei che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;
33. E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato e a bocca in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
E se dal Re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi.
E viver sola in tutti i giorni suoi:
34. E ch'esso ara in speranza pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re e del suo regno;
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

35. Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E sarfa invano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn'altra avanzi.
36. Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.
37. Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Chè ti passe di apeme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e sole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benehè farei più il debito a star cheto.
38. Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piaer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le cianee che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.
39. Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
È composto fra te 'l hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,
Questo c'hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.
40. Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto
Che noi volcessen la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venìa sua vita allora allora meno.
41. Con eor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia ereder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.
42. Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l Duca a me vonisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente:
43. E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove soleva salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzione, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.
44. Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia mèh forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Sì trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.
45. Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse,
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sì lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vieu', disse, a lui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.
46. Va pur, non dubitar, disse il fratello:
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell'inganno era ignorante.
47. Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'òr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno,
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.
48. Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accade;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.
49. Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito c'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiata a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo ench'io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere nn per un altro il volto:
50. E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle incolte case.
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandagli; e monta in su la loggia.

51. A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come fur soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell'altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.
52. Cade in tanto dolor, che si dispone
Allofa allora di voler morire;
E il pome della spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;
53. E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perc'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.
54. Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte,
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fatto espresso.
55. Quando si vede Ariodante ginno
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.
56. Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuorchè'l Duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fèrsi.
57. In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandaute,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.
58. Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien' meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perc'ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto!
- + 59. Eràmo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso amorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.
60. Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo arin danno a dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta veniva per aver troppo visto.
61. Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:
62. E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipesse,
Ed aver l'odio del Re e del paese:
63. E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'anima trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.
64. Erana amante; e perchè le sua voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritaria aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.
65. E seguito, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era à lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.
66. Tu puoi pensar se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla e di farla morire.

67. Io non credo, signor, che ti sia nova
 La legge nostra, che condanna a morte
 Ogni donna e donzella che si prova
 Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.
 Morta ne vien, s' in un mese non trova
 In sua difesa un cavalier sì forte,
 Che contra il falso accusator sostegna
 Che sia innocente, e di morire indegna.
68. Ha fatto il Re bandir per liberarla,
 (Chè pur gli par ch' a torto sia accusata)
 Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
 A chi torrà l' infamia che l' è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
 Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
 Che par che di lui tema ogni guerriero.
69. Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
 Fratel di lei, nel regno non si trove;
 Che va già molti mesi peregrino,
 Mostrando di sè in arme inclite prove?
 Chè quando si trovasse più vicino
 Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
 Potesse avere a tempo la novella,
 Non manchereb' d' aiuto alla sorella.
70. Il Re, ch' intanto cerca di sapere
 Per altra prova, che per arme, ancora,
 Se sono questa accuse o false o vere,
 Se dritto o torto è che sua figlia mora,
 Ha fatto prender certe cameriere
 Che lo dovriau saper, se vero fôra;
 Ond' io prevedi che se presa era io,
 Troppo periglio era del Duca e mio.
71. E la notte medesima mi trassi
 Fuor della corte, e al Duca mi condussi;
 E gli feci veder quanto importassi
 Al capo d' amendua, se presa io fussi.
 Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
 A' suoi conforti poi vanir m' indussi
 Ad una sua fortezza ch' è quì presso,
 In compagnia di dui che mi diede esso.
72. Hai sentito, signor, con quanti effetti
 Dell' amor mio fei Polinesso certo;
 E s' era debitor per tui rispetti
 D' avermi cara o nò, tu l' vedi aperto.
 Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
 Vedi la gran mercè del mio gran merto:
 Vedi se deve, per amare assai,
 Donna sperar d' essere amata mai;
73. Chè questo ingrato, perfido e crudele,
 Della mia fede ha preso dubbio affina:
 Venuto è in sospizion ch' io non rivele
 Al lungo andar le fraudi sue volpine.
 Ha finto, acciò che m' allontane e cele
 Finchè l' ira e il furor del Re decline,
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
 E mi volea mandar dritto alla morte:
74. Chè di secreto ha commesso alla guida,
 Che come m' abbia in queste selva tratta,
 Per degno premio di mia fè m' uccida.
 Così l' intenzion gli venia fatta,
 Se tu non eri appresso alle mie grida.
 Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
 Così narrò Dalinda al Paladino,
 Segnando tuttavolta il lor cammino;
75. A cui fa sopra ogn' avventura grata
 Questa, d' aver trovata la donzella
 Che gli avea tutta l' istoria narrata
 Dell' innocenza di Ginevra bella.
 E se sperato avea, quando accusata
 Ancor fosse a ragion, d' ajutar quella,
 Con via maggior baldanza or viene in prova,
 Poichè evidente la calunnia trova.
76. E verso la città di Santo Andrea,
 Dove ara il Re con tutta la famiglia,
 E la battaglia singular dovea
 Esser della quereia della figlia,
 Andò Rinaldo quanto andar potea,
 Finchè vicino giunse a poche miglia;
 Alla città vicino giunse, dove
 Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:
77. Ch' un cavaliere istrano era venuto,
 Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
 Con non usate insegne e sconosciuto,
 Perocchè sempre ascoso andava molto;
 E che dopo che v' era, ancor veduto
 Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
 E che l' proprio scudier che gli servia,
 Dicea giurando: lo non so dir chi sia.
78. Non cavalcaro molto, ch' alle mura
 Si trovò della terra, e in su la porta.
 Dalinda andar più innanzi avea paura;
 Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
 La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
 Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
 E fugli detto: Perchè 'l popol tutto
 A veder la battaglia era ridotto,
79. Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
 Si fa nell' altro capo della terra,
 Ove era un prato spazioso e piano;
 E che già cominciata hanno la guerra.
 Aperto fu al Signor di Montalbano;
 E tosto il portinar dietro gli serra.
 Per la vòta città Rinaldo passa;
 Ma la donzella al primo albergo lassa:
80. E dice che sicura ivi si stia
 Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
 E verso il campo poi ratto s' invis,
 Dove li dui guerrier dato e risposto
 Molto s' avevano, e davan tuttavia.
 Stava Lurcanio di mal cor disposto
 Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
 Ben sostenea la favorita impresa.
81. Sei cavalier con lor nello staccato
 Erano a piedi, armati di corazza,
 Col Duca d' Albania, ch' era montato
 S' uu possente corsier di buona razza.
 Come a Gran contestabile, a lui dato
 La guardia fu del campo e della piazza:
 E di veder Ginevra in gran periglio
 Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
82. Rinaldo se ne va tra gente e gente:
 Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
 Chi la tempesta del suo venir sente,
 A dargli via non par zoppo nè tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente,
 E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
 Poi si ferma all' incontro ove il Re siedc:
 Ognun s' accosta per udire che chie.

85. Rinaldo disse al Re: Magno signore,
 ✓ Non lasciar la hattaglia più seguire;
 Perché di questi dua qualunque more,
 Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
 L'un crede aver ragione ed è in errore,
 E dice il falso e non sa di mentire;
 Ma quel medesimo error che 'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

86. L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
 Ma sol per gentilezza e per hontade
 In pericol si è posto d'esser morto,
 Per non lasciar morir tanta beltade.
 Io la salute all'innocenza porto,
 Porto il contrario a chi usa falsitate.
 Ma, per Dio, questa pugna prima pàrti;
 Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.

87. Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
 Come Rinaldo gli pareva al semblante,
 Sì mosso il Re, che disse e fece segno
 Che non andasse più la pugna innante;
 Al quale insieme ed ai Baron del regno,
 E ai cavalieri e all'altre turbe tante
 Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
 Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

88. Indi s'offerse di voler provare
 Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
 Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
 Ma tutto conturbato nell'aspetto:
 Pur con audacia cominciò a uciare.
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
 L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
 Sì che senza indugiar vengono al fatto.

89. Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro
 Che Ginevra a provar s'abbì innocente!
 Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
 Ch'impudica era detta ingiustamente.
 Crudel, superbo e riputato avaro
 Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
 Sì che ad alcun miracolo non fia,
 Che l'inganno da lui trauato sia.

90. Sta Polinesso con la faccia mesta,
 Col cor tremante e con pallida guancia;
 E al terzo suon mette la lancia in resta.
 Così Rinaldo inverso lui si lancia,
 Che, disioso di finir la festa,
 Mira a passargli il petto con la lancia:
 Nè discorde al dir seguit l'effetto;
 Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

91. Fisso nel tronco lo transporta in terra
 Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
 Rinaldo smonta subito, e gli afferra
 L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
 Ma quel, che non può far più troppa guerra,
 Gli domanda mercè con umil faccia,
 E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
 La fraude sua che l'ha condotto a morte.

92. Non finì il tutto, e in mezzo la parola
 E la voce e la vita l'abbandona.
 Il Re, che liberata la figliuola
 Vede da morte e da fama non buona,
 Più s'allegria, gioisce e racconsola,
 Che, s'aveva perduta la corona,
 Ripor se la vedesse allora allora:
 Sì che Rinaldo unicamente onora.

93. E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
 L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
 Levò le mani a Dio, che d'un ajuto
 Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
 Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
 Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
 Ed armato per lei s'era condotto,
 Stato da parte era a vedere il tutto,

94. Dal Re pregato fu di dire il nome,
 O di lasciarsi almen veder scoperto,
 Acciò da lui fosse premiato, come
 Di sua buona intenzion chiedeva il merito.
 Quel, dopo lunghi preghi, dalle chionie
 Si levò l'elmo, e se palese e certo
 Quel che nell'altro canto ho da segnire,
 Se grata vi sarà l'istoria udire.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Con l'amata sua donna Ariodante
 Ha in dote il bel Ducato d'Albania.
 Ruggiero intanto sul destrier volante
 Al regno capitò d'Alcina ria;
 Ove dall'uman mirtò ode le tante
 Frode di lei, e per partir s'invia:
 Ma trova alto contrasto; e chi da pena
 Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.

Miser chi mal oprando si confida
 Ch'ognor star debbia il malefico occulto;
 Chè, quando ogn'altro taccia, intorno grida
 L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto:
 E Dio fa spesso che 'l peccato guida
 Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
 Che se medesimo, senza altrui richiesta,
 Inavvedutamente manifesta.

2. Avea creduto il miser Polinesso
 Totalmente il delitto suo coprire,
 Dalinda consapevole d'appresso
 Levandosi, che sola il potea dire;
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
 Affrettò il mal che potea diffire,
 E potea diffire e schivar forse;
 Ma sè stesso sprofondando, a morir corse:

3. E perdè amici a un tempo, e vita e stato
 E onor, che fu molto più grave danno.
 Dissi di sopra, che fu assai pregato
 Il cavalier ch'ancor chi sia non sanuo.
 Allin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
 Scopperse, che più volte veduto hanno;
 E dimostrò come era Ariodante,
 Per tutta Scozia lacrimato innante;

4. Ariodante, che Ginevra pianto
 Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
 Il Re, la Corte, il popol tutto quanto:
 Di tal bontà, di tal valor splendea.
 Adunque il peregrin mentir di quanto
 Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
 E fu pur ver che dal sasso marino
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5. Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan hrama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro, e più d' ogn' altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;
6. E dispregiando e nominando folle
Il deir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar hagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.
7. Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credes aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.
8. Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora eia per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;
9. E chi n' avea notizia, il ripeteva
Tanto discreto, e al saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si potrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto)
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.
10. Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Tropo mia morte fura acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.
11. So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morirò; nè questo mi sconsorta,
Se non eh' io so che per la morte mia
Si bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se l' suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s' è mosso ancor per darle ajuto;
12. E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrò, per lei salvar, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale asceso
Tanto foco ha, venderò ommi a un punto;
Ch' io lo farò doler poi ehe compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendear avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.
13. Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color veddegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.
14. Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.
15. E per sua inelination, (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchéa d' Albanla, ch' al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poiché la dona alla sua figlia in dote.
16. Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la niente.
Monaea s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immanentemente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiere.
17. Benechè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore;
Io non gli voglio ereder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invito.
18. Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascieria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' appena il tuono e la anetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.
19. Poi che l' augel trascorso ebbe gran spazia
Per liuea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò iuvano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.
20. Non vide nè più bel nè l' più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e deliziosi colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

21. Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spese omhrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
22. Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aurn freschi ognora serha,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza tamer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
23. Come al presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sfera,
E si ritrova in su l'erhoso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.
24. E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi anbe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aura fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormori lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.
25. Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernato,
Tremila miglia ognor correndo era ito.
26. Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al hosco adomhra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.
27. Come ceppo talor, che le midolle
Rare e vòte abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch' in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.
28. Onde con mesta e flehil voce uscì
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.
29. Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch'uscì dall'arhore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirito umano, o boschereccia Dea.
30. Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirito,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.
31. E s'ora o mai potrà questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.
32. Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A scoprirti in un medesimo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto iu su l'amena spiaggia.
33. Il nome mio fu Astolfo; a paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama allenn termine non serra:
E sì aspettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna; e alfin ma solo offesi.
34. Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del Cavalier di Brava;
Vér Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrión sente la rabbia.
35. E come la via nostra, a il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voles.
36. Veloci vi correvano i delfini,
Vi vania a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37. Veggiame una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallacie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno orrore:
Perch'era ferma e che mai non si scosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.
38. Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Gnardommi Alcina; a subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianzi:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.
39. Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piacchia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stella il cielo.
40. E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accetia il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresco)
Volontoso, andai sopra quel pesce.
41. Rinaldo m'accennava, e similmente
Dndon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nnotando se n'andò per l'onde salsa.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.
42. Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coprese.
Quel che di lui segul poi, non m'è nota.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel di tutto, a la notte che venna,
Sopre quel mostro in mezzo il mar mi tenne:
43. Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Ch'a pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre dua nate d'incesto:
44. E come sono iniqua e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volta
Più di cento castella l'hanno tolte:
45. Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non la voglia tor ciò che la resta.
46. Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.
47. Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver quel tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembre,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.
48. Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consigliar, me avea di e notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava.
Nè notte o di con altri mai parlava.
49. Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato sì ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.
50. Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un novo amante al loco mio fu assunto.
Da sé cacciommi la Fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.
51. E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi quì ch'ì là per lo terren secondo
Li muta altri in ahete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fersa,
Come più aggrada a quella Fata altera.
52. Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale,
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo s'ei di giunger tosto al passo
D'entrar o in fersa o in fonte o in legno o in
(sasso.

53. Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda ehe debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.
54. Ruggier, ehe conosciuto avea per fama
Ch'Astolfo alla sua donna eugin era,
Si dolse assai ehe in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella ehe tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma ajutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.
55. Lo se al meglio ehe seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Si ehe per quel d'Aleina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspi sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio invér la cima alpestra:
56. Ma ehe non pensi già che seguir possa
Il suo eammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Aleina ve li tien per mro e fossa
A ehi volesse useir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.
57. Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Aleina sopra.
58. Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nnoovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sé; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella eittà vide d'Aleina.
59. Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Aleun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me per oro, poiechè si riprende.
60. Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Laseò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritte andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sieura,
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.
61. Non fu veduta mai più strana torma,
Piu monstuosi volti e peggio fatti;
Aleun' dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano aleun' con piè caprigioi l'orma;
Aleuni son centaursi agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:
62. Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bua;
Altri salisce ad un centanaro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina a ehi maschio, e chi amendue;
Chi porta nncino e chi scala di eorda,
Chi pal di ferro e ehi una lima sorda.
63. Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ehbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il manto,
Altri i panni scuotea per fargli vento.
64. Un ch'avea umaus forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, scioè ch'egli entre
Nella bella città eh' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.)
65. Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stocata gli trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imhraccia, e quà e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.
66. L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
Pàrtendo va di quella iniqua razza;
Ch'all'a sua spada non s'opponne elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astritto,
Che bisogno aaria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.
67. Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dieo quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel eader cieco davante:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, a non frodo.
68. Sia quel ehe può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigion a al vil gente.
Eccoti intanto dalla porta useire
Del muro, ch'io dicea d'oro luecente,
Due giovani ch'ài gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate amilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69. L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando in-
Bisognerebbe aver occhio divino (torno,
Per far di lor giudizio: e tal sarà
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadria.
70. L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che, tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.
71. L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avanti,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'intero diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.
72. Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive dozzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:
73. Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non antra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.
74. Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso Aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e diletto stile;
Qual d'unarbore all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.
75. Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli agguza ad un volubil sasso.
76. Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di prezioso genave e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato.
Quel che soles nbbidire al vecchio Mauro,
A un giovane che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.
77. Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.
78. Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Eriolla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque audar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e gralfia come un orso.
79. Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria se non fosse ella,
Spesso, correndo per tutto il giardino,
Va disturbando o questa cosa o quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assall fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti e rapaci.
80. Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Nuo è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne benefico altrui;
Tanto più a belle donne come voi.
81. Le donne molte grazie riferì
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII.

ARGOMENTO

La gigantessa Eriolla ha già vinto
Ruggier per chi l'incarco ne gli ha dato:
Indi sen va nel cieco laberinto,
Ove Alcina ha più d'un preso e legato.
Melissa il grave errore ov'è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato:
Ond'ei, c'ha per rossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.

Chi va lontano dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato hugiardo ne rimane:
Chè l' sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2. Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l luma del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.
3. Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo jacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.
4. Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un hue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i Vescovi e i Prelati usano in corte.
5. Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliere,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che tornò addietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.
6. Non men la gigantessa ardita e presta
Sprova il grau lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.
7. E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon' cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.
8. Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi s'è dritta alla collina già.
Ma poi che furò ascisi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.
9. La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.
10. Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincessero ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevole gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.
11. Di persona era tauto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustrì.
Spargessi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.
12. Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretta scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Ch'a non trova l'invidia ove l'emende.
13. Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il Paradiso.
14. Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome scarbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potrà l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.
15. Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianzi nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.
16. Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, a passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tauto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Cum'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.
17. Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

18. La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.
19. A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevoli suoni
Faceano intorno l'aria tintinnare
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.
20. Qual mensa trionfante euntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non crad'io che s'apparecchi dovà
Ministra Ganimede al sommo Giove.
21. Tolle che fur la mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
Che nell'orecchio l'un l'altro domanda,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.
22. Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solean là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciò con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume.
In una adorna e fresca cameretta,
Par la miglior di tutte l'altre eletta.
23. E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchia attente
S'ancor venir la bella donna sente.
24. Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi dal suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscì dal letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maladi ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.
25. Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a moverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.
26. Alcina, poi ch' a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.
27. Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta dal letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;
28. Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un legger zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sutil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sutil e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.
29. Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirito in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o aabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.
30. Queste cose là dentro eran segrete;
O se pur non segrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Bisomo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggiero quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.
31. Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all'ombra de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.
32. Or per l'ombre valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uacir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi laccioli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.
33. Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34. Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi omhrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.
35. Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggio in va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.
36. Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde idaspe udita si sarà
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.
37. Pensò allin di tornare alla spelunca,
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà:
Chè se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si saprà quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.
38. Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga ehe sempre vicino
Tenuto a Bradamante aven il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;
39. Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser dè progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.
40. Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, eh'era affrenato,
Scostarsi di lunguissimo intervallo
Per sentir periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.
41. E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potrà consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor che sol riman di noi
Pocia che 'l resto fragile è defunto,
Che trà l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli sarà stato o tronco o svelto in erba.
42. Ma quella gentil Maga, cha più cura
N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.
43. Ella non gli era facile, e talmenta
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come faceva Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.
44. L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arma in quella corte:
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d'esso d'an laccio sì forte,
Cha non se n'era mai per poter sciorre,
S'inevecchiasse Ruggier più di Nestorre.
45. Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto dè avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante a vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venna.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sosteneva,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.
46. La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
È più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastrò ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.
47. Dacchè, donna, (dices) l'anello bai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arredo
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.
48. E seguitando, del modo narrolla
Che disegnato avea d'adopparlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero alta.
49. Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese vèr Provenza altro sentiero. (1)
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè russo, e ogn'altra parte nera.

- + 50. Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'Inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.
51. Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse.
Quel che n'entrò Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.
52. Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amsate
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran aorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.
53. Soletto lo trovò, come lo volle,
Che ai godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorre d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua mau gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.
54. Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quiodi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.
55. Umide s'avea l'imanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.
56. Nella forms d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e veueabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccie,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente steso ho del sudor mio?
- + 57. Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo svezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'ungioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sù l'Adone o l'Atide d'Alcina?
58. È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, sugnri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso sù dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fuser giunti,
Ch' in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?
59. Questo è ben veramente alto principio
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle hraccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mens.
- + 60. Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelsa a che t'ha il Cielo eletto,
La tua successione perchè defraudi
Del hen che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e sopraumoa prole,
Ch'esser de' al mondo più chiars che 'l Sole?
61. Deh! non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell'eternae idee,
Di tempo in tempo sbbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuo figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori:
62. Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel: ch'è pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.
63. Io solea più di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi veda darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.
64. Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina;
Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levazione le frudi e gli artifizi,
Tien questo anello in duto, e torna ad ella,
Ch'svveder ti potrai come sia hella.
65. Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in sè fu riveouto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66. Nella sua prima forma in uno istaute,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia verna,
E dissegli a che effetto venuta era:
67. Mandata da colei che, d'amor piena,
Sempre il disfa, nè più può starnac senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma, poich' a sanità l'ha omai ridotto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.
68. Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti munda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.
69. E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commoedò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliora
Che si coovenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
Io che soghonsi aver l'orribil cose.
70. In odio gli la pose, ancorchè tanto
L'amasse diauzi; e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.
71. Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondotto
Là dove truova a caso il suo deposito;
Sua maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:
72. Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'è riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lee,
Quando s'ha in dito, usare opra iocentata,
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
73. Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raru e canuto:
Sua statura a sei palini non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba e più della Cuma,
Ed avea più d'ogor altra mai vivuto.
Ma sì l'arti osa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanatta parer puote.
74. Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che soa fraude non le giova.
75. Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante
Finchè dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcuno di che non l'ha avute indossa.
76. E Balisarda poi si messe al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser pareva:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.
77. Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliere,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.
78. Poten aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo slrenato.
E gli diede intenzion che l'odi seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad ugio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir par tutto.
79. Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.
80. Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a maoo a mano:
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro canto che via tenne:
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica trovata al vecchio accanto
Per cibo del marin mostro s'allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.

- Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazioni di stelle fanno;
Ma con simulazioni, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.
2. Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non sarà.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scopersse il vero.
3. Ruggier, come io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.
4. Il servo in pugno avea un augel grifagno-
Che volar con piacer faces ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.
5. Se gli se incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio mauco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo eugel non avrai schermo?
6. Spinge l'augello: e quel batte sì l'ele,
Che non l'avanza Rabican di corso,
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che l fuoco il mene.

7. Non vuol parere il cau d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.
8. Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a nn tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco nbbidisce.
9. Ruggiero, alfin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali or quel villan minaccia
Col taglio e cou la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impeccia:
Presa ha chi quà chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.
10. Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cene
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.
11. Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tene.
Fecè l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Liato Ruggier li lascia in preda al sonno.
12. Alcina, ch'avesse intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme impunitamente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.
13. E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che l' desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.
14. Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15. Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaru; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.
16. Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in umau volto;
Chè l' parentado in questo, e li cortesi
Prieghi dal buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltra i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
Acciò meglio potesse ajutar quello.
17. A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu l' Paladin nella sua prima faccia.
Nulla para a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d'ôr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe all' uno e all' altro in Francia.
18. Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposita nel palagio;
E tutta l' arme che del Duca fôro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.
19. Tra duri sassi e folte spine già
Ruggiero intanto invèr la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscìa
Su la servida nona in una spiaggia
Tra l' mare e l' monte, al Mezzodi scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile a deserta.
20. Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col uojoso metro
Fra i densi rami del frontuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.
21. Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia arida ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo, (1)
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.
22. Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece palese:
Ch' in nome del suo Re chiedeva ajuto
E del regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed si preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.
23. Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s' astendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
E che fra pochi di gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:
24. Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, a più d' ingegno,
Dignissimo era a chi l' governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.
25. Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettopaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E l' Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.
26. Spiraudo il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti:
La lune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tausigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vala e remi insino a Londra furo.
27. Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrasegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto dchba a Calesio traghittarlo;
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.
28. Il Principe ch' io dico, ch' era, in vèce
D' Ottone, rimasto nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfecce;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.
29. Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' ara da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato uno Eremita.
30. Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenes,
Perchè di star con lei piacere avea.

31. Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra' soggiornar seco non volle,
Di ceuto punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolse:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la hestia sotto.
32. E perchè molto dilungata s'era,
E poco più, n'avria perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelunca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.
33. E qual sagace con nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzai la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Chel'hagìa in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.
34. Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornata, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si già coperendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.
35. Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destrierio,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.
36. Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel sì caccia in alto.
Ella tenca la vesta in sù raccolta
Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le faceva lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.
37. Ella volgea i begli occhi a terra invano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra man,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.
38. Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol metteva paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.
39. Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accendendo il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita st' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.
40. Dices: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di ma ti sazi e ti disiami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.
41. Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nocivo m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.
42. Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Io non ringrazio il Ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Chè poco gli giovar l'arme incantate:
43. Per questo il re di Tartaria Agricano
Disfecè il genitor mio Galafrone,
Ch'è in India, del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
44. Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch'io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martir che sia, purch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.
45. Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, affitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Fu un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.
46. Come la donna il cominciò a vedere,
Presse, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me; ch'è son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47. Comincia l'Eremita a confortarla
 Con alquante ragion belle e divote;
 E pon l'audaci man, mentre che parla,
 • Or per lo seno, or per l'umide gote:
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella sdegnosetta lo percuote
 Con una man nel petto, e lo respinge,
 E d'onesto rosor tutta si tinge.
48. Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore;
 E negli occhi possenti, onde sfavilla
 La più cocente face ch'abbia Amore,
 Spruzzò di quel leggermente una stilla,
 Che di farla dormire ebbe valore.
 Già resupina nell'arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.
49. Egli l'abbraccia, ed a pisciar la toces;
 Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
 Or le bacia il bel petto, ora la boces:
 Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
 Ma nell'incontro il suo destrier trahocca;
 Ch' al disio non risponde il corpo infermo:
 Era mal atto, perchè aves troppi anni;
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.
50. Tutte le vie, tutti li modi tenta;
 Ma quel pigro rozzon non però salta:
 Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
 E non può far che tenga la testa alta.
 Alfin presso alla donna s'addormenta:
 E nuova altra sciagura anco l'assalta.
 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.
- + 51. Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
 Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di Tramontana invèr l'Occaso
 Oltre l'Irlanda una isola si corca,
 Ebulda nominata; ove è rimasto
 Il popol raro, poi che la brutta orca,
 E l'altro marin gregge la distrusse,
 Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.
- + 52. Narran l'antique istorie, o vere o false,
 Che tenne già quel luogo un Re possente,
 Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in su l'arena ssile,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
 E quello, un dì che sola ritrovolla,
 Compresse, e di sì gravida lasciolla.
53. La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogn'altro empio e severo:
 Nè per iscusar per pietà la testa
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
 Nè, per vederla gravida, si resta
 Di subito eseguire il crudo impero:
 E 'l nipotin, che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse uato.
54. Proteo marin, che pasce il fiero armento
 Di Nettuno che l'onda tutta regge,
 Sente della sua donna aspro tormento,
 E per grand'ira rompe ordine e legge;
 Sì che a mandare in terra non è lento
 L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
 Che distruggon non sol pecore e buoi,
 Ma ville e borghi, e li cultori snoi:
55. E spesso vanno alle città murate,
 E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
 Notte e di stanno le persone armate
 Con gran timore e dispiacevol tedio:
 Tutte hanno le campagne abbandonate;
 E per trovarvi alfin qualche rimedio,
 Andarsi a consiliar di queste cose
 All'Oracol, che lor così rispose:
56. Che trovar bisognava una donzella
 Che fosse all'altra di bellezza pare,
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
 In cambio della morta, in lito al mare.
 S'a sua satisfazion gli parrà bella,
 Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
 Se per questo non sta, se gli appresenti
 Una ed un'altra, finchè si contenti.
57. E così cominciò la dura sorte
 Tra quelle che più grate eran di faccia,
 Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
 Finchè trovino donna che gli piaccia.
 La prima e tutte l'altre ebbero morte;
 Chè tutte giù pel ventre se le caccia
 Un'orca che restò presso alla foce,
 Poichè 'l resto parti del gregge atroce.
58. O vera o falsa che fosse la cosa
 Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
 Servosse in quella terra, con tal chiosa,
 Contra le donne un'empia legge antica;
 Chè di lor carne l'orca mostruosa,
 Che viene ogni dì al lito, si notrica.
 Bench'esser donna sia in tutte le bande
 Danno e sciagura, quivi era pur grande.
59. Ob misere donzelle che trasporte
 Fortuna ingiuriosa al lito infesto!
 Dove le genti stan sul mare accorte
 Per far delle straniere empio olocausto;
 Chè, come più di fuor ne sono morte,
 Il numer delle loro è meno esausto:
 Ma perchè il vento ognor preda non mena,
 Ricercando ne van per ogni arena.
60. Van discorrendo tutta la marina
 Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
 E da lontana parte e da vicina
 Portan sollevamento al lor martoro.
 Molte donne han per forza e per rapina,
 Alcune per lusinghe, altre per oro;
 E sempre da diverse regioni
 N'hanno piene le torri e le prigioni.
61. Passando una lor fusta a terra a terra
 Innanzi a quella solitaria riva,
 Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
 La sfortunata Angelica dormiva,
 Smontaro alquanti galeotti in terra
 Per riportarne c legna ed acqua viva;
 E di quante mai fur belle e leggiadre,
 Trovarò il fiore in braccio al santo padre.
62. Ob troppo cara, ob troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti e sì villane!
 Oh Fortuna crudel, chi fia ch'li creda,
 Che tanta forza hai nelle cose umane,
 Che per cibo d'un mostro tu conceda
 La gran beltà ch' in India il re Agricane
 Fece venir dalle caucasee porte
 Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

63. La gran beltà che fu da Sacripanta
 ✓ Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
 La gran beltà ch' al gran Signor d'Anglante
 Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
 La gran beltà che fe tutto Levante
 Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
 Ora non ha (così è rimasa sola)
 Chi le dia ajuto pur d'una parola.
64. La bella donna, di gran sonno oppressa,
 Incatenata fu prima che desta.
 Portaro il frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
 La vela, in cima all'arbore rimessa,
 Rendè la nave all'isola fuoesta,
 Dove chiuser la donna in rocca forte,
 Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.
65. Ma poté sì, per esser tanto bella,
 La fiera gente muovere a pietade,
 Che molti di le differiron quella
 Morte, e serbàr a gran necessitate;
 E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
 Perdonaro all'angelica beltade.
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piaogendo dietro a lei tutta la gente.
66. Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
 L'alta querela che nel ciel penètra?
 Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
 Quando fu posta in su la fredda pietra,
 Dove in catena, priva di sussidi,
 Morte aspettava abhominosa e tetra.
 Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
 Cha mi sforza voltar le rime altrove, (2)
- + 67. E trovar versi non tanto lugubri,
 Finchè 'l mio spirito stanco si riabbia:
 Chè non potrian gli squallidi colubri,
 Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
 Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia,
 Nè veder nè pensar senza cordoglio,
 Angelica legata al nudo scoglio.
- + 68. Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
 Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
 O li dui ch'inganoò quel vecchio astuto
 Col messo che venia dai luoghi stigi!
 Fra mille morti, per donarle ajuto,
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che fariano, avendone anco spia,
 Poichè distanti son di tanta via?
69. Parigi intanto avea l'assedio intorno
 Dal famoso figliuol del re Trojano;
 E vance a tanta estremezza un giorno,
 Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
 E, se non che li voti il Ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadaa quel dì per l'africana lancia
 Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.
70. Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
 E con subito pioggia il foco tolse:
 Nè forse nmen saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse;
 Ch' altri non pote mai meglio ajutarlo.
 Ben dal devoto Re fu conosciuto
 Che si salvò per lo divino ajuto.
71. La notte Orlando alle noiose piume
 Del veloce pensier fa parte assai.
 Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
 Tutto in un loco, e non l'affenna mai:
 Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
 Dal Sol percossa o da' notturni rai,
 Per gli amplî tetti va con lungo salto
 A destra ed a sinistra, a basso ed alto.
72. La donna sua che gli ritorna a mente,
 Aozì che mai non ara indi partita,
 Gli raccende nel core e fa più ardente
 La fiamma che nel dì pareva sopita.
 Costei venuta seco era in Ponente
 Fin dal Catajo; e qui l'avea smarrita:
 Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.
- + 73. Di questo, Orlando avea gran doglia; e seco
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.
 Cor mio, dicea, come vilmente teo
 Mi sòn portato! oimè, quanto mi grava
 Chia potendoti aver notte e dì meco,
 Quando la tua bonità con miel negava,
 T'abbia lasciato in man di Namò porre,
 Per non sapermi a tanta inginria opporre!
74. Noo avea ragione io di scusarme?
 E Carlo non m'avria forse disdetto:
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
 Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
 Non poteva io venir piuttosto all'arme?
 Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
 Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
 Di tormiti per forza era possente.
75. Almen l'avesse posta in guardia hnona
 Dentro a Parigi o io qualche rocca forte.
 Che l'abbia data a Namò mi consona,
 Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
 Chi la dovea guardar meglio persona
 Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
 Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
 E dovea e potea farlo, eppur nol fei.
76. Deh! dove senza me, dolce mia vita,
 Rimasa sei sì giovane e sì bella?
 Come, poi che la luce è dipartita,
 Riman tra boschi la smarrita agnella,
 Che dal pastor sperando essere ndita,
 Si va, lagnando in questa parte e in quella;
 Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
 E 'l misero pastor ne piagne invano.
77. Dove, speranza mia, dove ora sei?
 Vai tu soletta forse ancor errando?
 Oppur t'hanno trovata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
 Il fior ch' iotatto io mi venia serliando
 Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
 Oimè! per forza avranno colto e guasto.
78. Oh infelice! oh misero! che voglio
 Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
 O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
 Prima d'ogn' altro, che di questo danno.
 Se questo è ver, coo le mie man mi toglie
 La vita, e l'alma disperata d'uno.
 Così, piangeudo forte e sospirando,
 Seco dicea l'addolorato Orlando.

79. Già in ogni parte gli animanti lassi
 Davan riposo ai travagliati spirti,
 Chì su le piume, e chì su i duri sassi,
 E chì su l'erbe, e chì su faggi o mirti:
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassai,
 Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
 Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
 Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80. Pareva ad Orlando, s'una verde riva
 D'odoriferi fior tutta dipinta,
 Mirare il bello avorio, e la nativa
 Porpora ch'aves Amor di sua man tinta,
 E le due chiare stelle, onde nutriva
 Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
 Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81. Sentia il maggior piacer, la maggior festa
 Che sentir possa alcun felice amante:
 Ma ecco intanto uscire una tempesta
 Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
 Non se ne vuol veder simile a questa
 Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
 Pareva che, per trovar qualche coperto,
 Andasse errando invan per un deserto.

82. Intanto l'infelice (e non sa come)
 Perde la donna sua per l'aer fosco;
 Onde, di quà e di là, del suo bel nome
 Fa risonare ogni campagna e bosco.
 E mentre dice indarno: Misero me!
 Chì ha cangiata mia dolcezza in tosco?
 Ode la donna sua che gli domanda,
 Piangendo, ajuto, e se gli raccomanda.

83. Onde par ch'essa il grido, va veloce;
 E quindi e quindi s'affatica assai.
 Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
 Chè non può rivedere i dolci rai!
 Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A questo orribil grido risvegliossi,
 E tutto pien di lacrime trovossi.

84. Senza pensar che sian l'immagin false
 Quando per tema o per disio si sogna,
 Della donzella per modo gli calse,
 Che stimò giunta a danno od a vergogna,
 Che fulminando fuor del letto salse,
 Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
 Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
 Nè di scudiero alcun servizio volse.

85. E per potere entrare ogni sentiero,
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l'onorata insegna del quartiere,
 Distinta di color bianchi e vermigli,
 Ma portar volse un ornamento nero;
 E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
 E quello avea già tolto a uno Amostante
 Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

86. Da mezza notte tacito si parte,
 E non saluta, e non fa motto al zio;
 Nè al fido suo compagno Brandimarte,
 Che tanto amar solea, pur dice addio.
 Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
 Del ricco albergo di Titone uscì,
 E se l'ombra fuggire umida e nera,
 S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

87. Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
 Che partito la notte è il suo nipote,
 Quando esser dovea seco, e più ajutarlo:
 E ritenere la collera non puote,
 Ch' a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
 Non incominci di biasmevol note;
 E minacciar se non ritorna, e dire
 Che lo farà di tanto error pentire.

88. Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
 Di sé medesimo, non fece soggiorno;
 O che sperasse farlo ritornare,
 O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
 E volse appena tanto dimorare,
 Ch'uscisse fuor nell'oscur del giorno.
 A Fiordiligi sua nulla ne disse,
 Perchè 'l disegno suo non gl'impedisce.

89. Era quasta una donna che fu molto
 Da lui diletta, e ne fu raro senza;
 Di costumi, di grazia e di bel volto
 Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
 E se licenza or non n'aveva tolto,
 Fu che sperò tornarle alla presenza
 Il di medesimo; ma gli accadde poi,
 Che lo tardò più dei disegni suoi.

90. E poi ch'ella aspettato quasi un mese
 Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
 Di desiderio sì di lui s'accese,
 Che si partì senza compagni o guide:
 E cercandone andò molto paese,
 Come l'istoria al luogo suo decide.
 Di questi dua non vi dico or più innante; (5)
 Chè più m'importa il Cavalier d'Anglante:

91. Il qual, poi che mutato ebbe d'Almondo
 Le gloriose insegne, andò alla porta,
 E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
 A un capitano che vi faccia la scorta;
 E fattosi abbassar subito il ponte,
 Per quella strada che più breve porta
 Agl'inimici, se n'andò diritto.
 Quel che segue, nell'altro canto è scritto.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Tanto cammina Orlando, che alfin giunge
 Ore di Proteo ode la fiera usanza;
 Ma al nuova pietà d'Olimpia il punge
 Contra Cimosco, che in oscura stanza
 Le tien lo sposo, che senza ir più lunge
 Le dà di vendicarla alta speranza.
 Fatto, e si parte; e con Olimpia ancora
 Parte Bireno a nuove nozze allora.

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
 Questo crudele e traditore Amore,
 Poich'ad Orlando può levar del petto
 La tanta fè che debbe al suo Signore?
 Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
 E della santa Chiesa difensore:
 Or per un vano amor, poco del zio,
 E di sé poco, e men cura di Dio.

2. Ma l'escenzo io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'ioch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;
3. Auzi non attendata, perchè sotto
Alberi a tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il Conte occider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.
4. Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.
5. E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l'africano tanto avea espedito,
Che pareo nato a Tripoli e nutritto.
6. Quivi il tutto cercò, dove dimora
Feco tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spìo sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.
7. Tra il fin d'Ottobre e il capo di Novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insieme,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.
8. Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Párte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfio e bianco già di spume
Per nieve sciolta e per montane piova;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.
9. Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il Paladio, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.
10. Prora in terra non pon; chè d'esser carica
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.
11. Sì che s'avete, cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.
12. Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per leggè manda
Rubando intorno il suo popol rapace:
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;
13. Chè mercanti e corsar che vanno attoruo,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pictade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi elatto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.
14. Orlando volse appena udire il tutto,
Che girò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.
15. Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.
16. Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone,
E poi si drizza invér l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch'era da Meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente a l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tórre.
17. Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno eutrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18. Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno allitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:
19. E da parte il pregò d'una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;
20. Chè nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.
21. Fu nella terra il Paladin condotto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne faceva segnale,
E i negri panni che coprivan per tutto
E le loggie e le camere e la sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:
22. Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch' era da dui fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un Duca venne.
23. Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerraggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli s'è rapta;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credes e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.
24. Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tene,
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo sarà tra noi
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.
25. Bireno appena era da noi partito,
(Chè così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbanite,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.
26. Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E auco ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.
27. Il mio buon padre, al qual sol piaceo quanto
A me piaceo, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.
28. Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova;
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non veda mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.
29. Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.
30. Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Foggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontano dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.
31. Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimasto,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'occaso;
Chè mentre andava e che faceva ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontano di mira tolto.
32. Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica arede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor par marito il suo figliuolo Arbanite.
33. Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa avea fatta,
Ch' altr' uomo non sarà che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

34. Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
 Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
 Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
 La cener sparsa, innanzi che far questo.
 Studia la gente mia di questo intento
 Tormi: chi priaga, e chi mi fa protesto
 Di dargli in mano me e la terra, prima
 Che la mia ostinazion tutti ci opprima.
35. Così, poichè i protesti e i prieghi invano
 Vider gittarsi, e che pur stava dura,
 Presero accordo col Frisone, e in mano
 (Come avean detto) gli dièr me e le mura.
 Quel, senza farmi alcuno atto villano,
 Della vita e del regno m'assicura,
 Purch'io indoleisca l'indurate voglie,
 E che d'Arhante suo mi faccia moglie.
36. Io che sforzar così mi veggio, voglio,
 Per uscirgli di man, perder la vita;
 Ma se pria non mi vendico, mi doglio
 Più che di quanta ingiuria abbia patita.
 Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
 Che solo il simular può dare alta:
 Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
 Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.
37. Fra molti ch'al servizio erano stati
 Già di mio padre, io scelgo due fratelli
 Di grande ingegno e di gran cor dotati,
 Ma più di vera fede, come quelli
 Che cresciuti in corte, ed allevati
 Si son con noi da teneri zitelli;
 E tanto miei, che poco lor parria
 La vita por per la salute mia.
38. Comunico con loro il mio disegno:
 Essi prometton d'essermi in ajuto. (gno;
 L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un le-
 L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
 Or mentre i forestieri e quei del regno
 S'invitano alle nozze, fu saputo
 Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
 Per venire in Olanda, apparecchiata:
39. Perocchè, fatta la prima battaglia,
 Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
 Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
 Che portasse a Bireno il tristo avviso;
 Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
 Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
 Bireno, che di ciò nulla sapea,
 Per darci ajuto i legni sciolti avea.
40. Di questo avuto avviso il Re frisone,
 Delle nozze al figliuol la cura lassa;
 E con l'armata sua nel mar si pone:
 Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa;
 E, come vuol Fortuna, il fa prigioniero.
 Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
 Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
 Meco corcar, come si corcheli il Sole.
41. Io dietro alle cortine avea nascoso
 Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
 Prima che a me venir vide lo sposo;
 E non l'attese che corcato fosse,
 Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
 Braccio dietro nel capo lo percosse,
 Che gli levò la vita e la parola:
 Io saltai presta, e gli segai la gola.
42. Come cadere il buo suola al macello,
 Cade il malnato giovane, in dispetto
 Del re Cimisco, il più d'ogn'altro fello;
 Chè l'empio Re di Frisa è così detto,
 Che morto l'uon e l'altro mio fratello
 M'avea col padre; e per meglio soggetto
 Farsi il mio stato, mi volea per nuora:
 E forse un giorno uccisa avria me ancora.
43. Prima ch'altro disturbo vi si metta,
 Tolto quel che più vale e meno pesa,
 Il mio compagno al mar mi cala in fretta
 Dalla finestra, a un canape sospesa,
 Là dove attento il suo fratello aspetta
 Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
 Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
 E tutti ci salviam, come a Dio piacque.
44. Non so se l'Re di Frisa più dolente
 Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
 Fosse contra di me, che l' di seguente
 Giunse là dove si trovò sì offeso.
 Superbo ritornava egli e sua gente
 Della vittoria e di Bireno preso;
 E credendo venire a nozze e a festa,
 Ogni cosa trovò scura e funesta.
45. La pietà del figliuol, l'odio ch'avea
 A me, nè di nè notte il lascia mai.
 Ma perchè il pianger morti non rileva,
 E la vendetta sfoga l'odio assai;
 La parte del pensier, ch'esser doveva
 Dalla pietade in sospirare e in guai,
 Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
 Come egli m'abbia in mano e mi punisca.
46. Quei tutti che sapeva e gli era detto
 Che mi fossino amici, o di que' miei
 Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
 Uccise, o lor henì arse, o li fe rei.
 Volse uccider Bireno in mio dispetto;
 Chè d'altro sì doler non mi potrei:
 Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
 Che per pigliarmi, in man la rete avesse.
47. Ma gli propone una crudele e dura
 Condizion: gli fa termine un anno,
 Al fin del qual gli darà morte oscura,
 Se prima egli per forza o per inganno,
 Con amici e parenti non procura,
 Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
 Di darmigli in prison: sì che la via
 Di lui salvare è sol la morte mia.
48. Ciò che si possa far per sua salute,
 Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
 Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho veudute;
 E l' poco o l' molto prezzo ch'io n'ho tratto,
 Parte, tentando per persone astute
 I guardiani corrompere, ho distratto;
 E parte, per far muovere alli danni
 Di quell'empio or gl' Inglesi, or gl' Alamanni.
49. I mezzi, o che non abbiano potuto,
 O che non abbian fatto il dover loro,
 M'hanno dato parole, e non ajuto;
 E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
 E presso al fine il termine è venuto,
 Dopo il qual nè la forza nè l' tesoro
 Potrà giunger più a tempo, sì che morte
 E strazio schivi al mio caro consorte.

50. Mio padre e miei fratelli mi son steti
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.
51. Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vite; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avata m'avrà, per fare inganno.
52. Io dubito che, poi che m'avrà in gabbie,
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come perjurò, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.
53. Or le cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quenti
Signori e cavalier vengono e noi,
È solo acciò, parlando con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'è quel crudel mi sia condotta eventì,
Non abbia a ritenere Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.
54. Pregato ho alcun guerrier, che meco sie
Quando io mi darò in mano al Re di Frisia;
Ma mi prometta, e le sue fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'è un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io serò uccisa,
Morrà contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.
55. Nè fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mie voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.
56. Or, s'in voi la virtù non è diiforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siete meco, sebben io
Poi ne morirò, che more il signor mio.
57. Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interrompe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch'elle gli chiede.
58. Non è sua intenzion ch'ella in men vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà ameutui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poic'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.
59. Or volte ell'una, or volta ell'altra bauda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilandà;
Scuopre una iannenzi, e un'altra addietro ceta.
Orlando smonta il terzo di in Olanda;
Ma non smonte colei che si querela
Del Re di Frisia: Orlando vuol che intende
La morte di quel rio, prime che scenda.
60. Nel lito armato il Paladino varce
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Bajardo.
61. Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuove,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilj e di gente un cagion viene
Di quel Signor che quel prigion si tiene.
62. Orlando prege non di lor, che vada
E dica al Re, ch'un cavaliero errante
Disia con lui proveri e lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:
63. Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.
64. Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porte ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle il Paladino nascio.
65. Il traditore intento dar parole
Fatto gli avea, sìchè i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porte esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i centi;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunge rete il pescentor circonda:

66. Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, a non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chieda;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.
67. Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantità altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbèl di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando asser di quelli
Che si lascio pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.
68. Il Cavalier d'Anglante, ove più spese
Vida la genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrò di pasta:
E fin a sei ve n'infilò; e li resse
Tutti una lancia: e perchè non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo nuore.
69. Non altrimenti nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei finchi e nella schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sé scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.
70. Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in verniglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la enna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:
71. E con grao voce e con minacce chiedi
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il Re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.
72. Il Re volta le spalle, e signor lasa
Del ponte Orlando, e d'amandue la porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poen vale,
Che restio sembra; e chi fugge, abbia l'ale.
73. D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma iodugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attenda
Il fier ciogial che ruinoso scende,
74. Che spezza i rami, e fa eadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intoroo, e che si svella il monta.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il lio l'audace Conte.
Tostò ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; a quel subito scocca.
75. Dietro lampeggia a guisa di baleoo;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Tremar le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e veoir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a oessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brotto assassin, non va a ferire.
76. O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la Bootà divioa, che non voglia
Che 'l suo fedel campion si tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo eacciò in terra, onde mai più non sorse.
- + 77. Cade a terra il cavallo a il cavaliero:
La preme l'uo; la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come eresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla pereossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Tocò il terren, si raddoppiasse a Orlando.
78. Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giova dissera,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, nonchè la terra;
E fa le mura, e i gravi marmi svella,
Eizza i sassi volar sì alle stelle:
79. S'immagini che tal, poi che cadendo
Tocò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta:
80. E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo erollo.
81. Ecco levar nella città sì sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condotta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittadella
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Chè senza intoppo la può scorrer tutta.

82. Fugge il popolo in rotta; chè non scorge
 ✓ Chi questa gente sia, nè che domandi:
 Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge.
 All'abito e al parlar che son Selandi,
 Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
 E dice al capitán che gli comandi,
 E dar gli vuol contra i Prisioni ajuto,
 Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

83. Quel popol sempre stato era nimico
 Del Re di Frisa e d'ogni suo seguace,
 Perchè morto gli avea il Signore antico,
 Ma più perchè era ingiusto, empio e rapace.
 Orlando s'interpose come amico
 D'ambe le parti, e fece lor far pace;
 Le quali unite, non lasciâr Frisone
 Che non morisse o non fosse prigionie.

84. Le porte delle carceri gittate
 A terra sono, e non si cerca chiave.
 Bireno al Conte con parole grate
 Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
 Indi insieme e con molte altre brigate
 Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
 Così la donna, a cui di ragion spetta
 Il dominio dell'isola, era detta;

85. Quella che quivi Orlando avea condotto
 Non con pensier che far dovesse tanto;
 Chè le pareva bastar che, posta in tutto
 Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
 Lei riverisce e onora il popol tutto.
 Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
 Lei Bireno accarezzò, ed ella lui;
 Quai grazie al Conte rendano ambidui.

86. Il popol la donzella nel paterno
 Seggio rimette, e fedeltà le giura.
 Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
 La legò Amor d'una catena dura,
 Dello stato e di sè dona il governo.
 Ed egli tratto poi da un'altra cura,
 Delle fortezze e di tutto il dominio
 Dell'isola guardian lascia il cugino;

87. Chè tornare in Selandia avea disegno,
 E menar seco la fedel consorte:
 E dicea voler fare indi nel regno
 Di Frisa esperienza di sua sorte;
 Perchè di ciò l'assicurava un pegno
 Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
 La figliuola del Re, che fra i captivi,
 Che vi fur molti, avea trovata quivi.

+ 88. E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
 Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
 Quindi si parte il Senator romauo
 Il di medesimo che Bireno scioglie.
 Non volse porre ad altra cosa mano,
 Fra tante a tante guadagnate spoglie,
 Se non a quel tormento ch'abbiam detto
 Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

89. L'intenzion non già, perchè lo tolse,
 Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
 Chè sempre atto stimò d'animo molle
 Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
 Ma per gittarlo in parte, onde non volle
 Che mai potesse ad uom più fare offesa:
 E la polve e le palle e tutto il resto
 Seco portò, ch'apparteneva a questo.

90. E così, poi che fuor della maréa
 Nel più profondo mar si vide uscito
 Sì, che segno lontan non si vedea
 Del destro più nè del sinistro lito,
 Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
 Mai cavalier per te d'essere ardito,
 Nè quanto il buono val, mai più si vanti
 Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91. O maladetto, o abominoso ordigno,
 Che fabbricato nel tartareo fondo
 Fosti per man di Belzebù maligno,
 Che ruinar per te disegnò il mondo,
 All'Inferno, onde uscisti, ti rassigno.
 Così dicendo, lo gittò in profondo.
 Il vento intanto le gonfiate vele
 Spinge alla via dell'isola crudele.

92. Tanto desire il Paladino preme
 Di saper se la donna ivi si trova,
 Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
 Nè un'ora senza lei viver gli giova;
 Che s'in Ibernica mette il piede, teme
 Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
 Sì ch'abbia poi da dir invano: Ah! lasso!
 Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93. Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
 Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
 Ma lasciamolo andar dove lo manda (1)
 Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
 Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
 Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
 Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
 Che quella nozza fossion senza noi.

94. Le nozze belle e sontuose fanno;
 Ma non sì sontuose nè sì belle,
 Come in Selandia dicon che faranno.
 Pur non disegno che vegnate a quelle;
 Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
 Per disturbarle, de' quali le novelle
 All'altro cento vi farò sentire,
 S'all'altro canto mi verrete a udire.

CANTO X.

ARGOMENTO

Novello amor Biren subito assale;
 Onde una notte Olimpia a terra lasse.
 Ruggiero, a cui dell'una più non cale,
 Di Logistilla al sento regno passa.
 Quella il ripon sopra il corsier che ha l'ale;
 Ed ei, volando, vede a terra bassa
 Le genti di Rinaldo, e poi legata
 Angelica, e per lui tosto salvata.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
 Mai si trovâr, fra quanti cor costanti,
 Fra quante, o per dolente o per giocondo
 Stato, fêr prove mai famosi amanti;
 Piuttosto il primo loco, ch'il secondo,
 Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
 Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi,
 Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

2. E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno carto,
Che donna più far certo nome non puote,
Quando anco il petto e l'cor mostrasse aperto:
E s'anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè auor, l'ami Bireno;
3. E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, sebben fosse quella
Ch'Enropa ed Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di hella;
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l'udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.
4. Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vela:
Oppur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, a far di maraviglia
Stringer la lahra, ed inarcar le ciglia.
5. E poi che nota l'impietà vi fin,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.
6. I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donna mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese imparare.
7. Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:
8. Cosl fan questi giovani, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove vólto.
9. Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Ch'a non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir; volubile e incostante;
E còrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.
10. Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vicenda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarla di bocca.
11. La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era hella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della huccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;
12. Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Cosl l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal novo successore, in lui fu estinto.
13. Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena.
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Chè par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.
14. E se accarezza l'altra, (chè non puote
Far che non l'accarezzì più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflittito,
Msi non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.
15. Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembro oscuro!
I modi di Bireno, empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.
16. Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran vèr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tra di li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.
17. Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, a fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18. Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun di l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, uessuna cura,
Poichè l' suo amante ha seco, la molesta;
Fur cugion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.
19. Il falso amante, che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli siau, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.
20. Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma iovano.
21. Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giuva.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scaldà e cova
Più le vedove piuma; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:
22. E corre al mar, graffiandosi le gote,
Pressa e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percute:
E va guardando (chè splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.
23. Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onda, col picchiâr frequente,
Cavo e ridotto a guisa d'arco al hasso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo;
(Così la facea l'animo posseote)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:
24. Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere.
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin della navi il grido vòlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:
25. E dove nou potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggì, crudel, così veloce?
Non ba il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l'anima.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
26. Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;
27. E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Jeriera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qnl sola?
Chi mi dà ajuto? oimè! chi mi consola?
28. Uomo non veggio quì, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo quì sia:
Nave non veggio, a cui salendu sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danuo
I lupi, oimè! ch'io queste selve stanno.
29. Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigrì o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugna da ferire.
Ma quasi fere crudel potranno farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.
30. Ma presuppongo ancor, ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olinda, s'ivi
Per te si guardan le fortèzze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?
31. Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Toreroi in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivca, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.
32. Debbo forse irc in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogn'altro mio hen fu la ruina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingurato, improperar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il gnideron che me ne dà.
33. Deh, purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chioeca a chioeca straccia.

34. Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il erine;
E sembra fortennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Egea, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.
35. Ma lasciama doler finchè io ritorno, (1)
Per voler di Ruggier dirvi pur aneo,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arma eh'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.
36. Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia apria,
Noiosa a dispiacevol compagnia;
Trovò eb' all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscìa,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti ed alle gonne.
37. Corrate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.
38. Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflito,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volutaroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca a dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.
39. E di lor una s'accostò al cavallo
Par la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar cha fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ad era omai vicina.
40. Non così fin saluitor e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così frene il mar, quando l'oscuro
Turbo discenda, e in mezzo se gli accampa;
Come, vadendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che la sprezza, (a pur si tenean bella)
D'ira arse e di furor la terza d'elle.
41. Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non sarà tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vadessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.
42. Oltr'a queste e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendoli tuttavia dietro alla riva.
43. Minaccia sempre, maledice e incarca;
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchie noechiero una sua barca
Scioglior dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.
44. Seiglie il nocchier come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar feda,
Tutto benigno e tutto era discrato.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.
45. Quel lodava Ruggier, chè sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Ch'è calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Chè il cor nutrice e pasce, e mai non sazia.
46. Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'anima, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza:
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.
47. Ella t'insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nubi;
E come della gloria de' Baati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;
48. Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente ave raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O raquistar la cara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne ricava.
49. Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mal, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acqua,
Chia la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto o preso con vergogna:

50. Così disse il noechier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesimo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il luma di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla;
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.
51. Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte alta
Tal, che salvò la libertà e la vita.
- + 52. Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.
53. Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un hotto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.
54. Oh di quante battaglie il fin successe
Diversa a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.
55. Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e di per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.
- + 56. Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Clota ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finla col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo.
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.
57. Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.
58. Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vider occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piròpo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averla, è d'uopo
Che vada quivì; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.
59. Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizj e sue virtù esprese
Sì, che a lusinghe poi di sé non crede,
Nè a chi dar biamo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso conoscendosi, prudente.
60. Il chiaro luma lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Faho, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.
61. Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
62. Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesimo Sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo;
63. Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile pareva)
Sua primavera ognor ferma teneva.
64. Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.
65. Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilmente,
Che gli consigli, favorisca e ajuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

66. Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui di te li darò espediit.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel Duca alti:
Conchiude infra, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.
67. Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far sunle
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro na divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea la penna.
68. Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in huon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla Corte amica.
69. Quindi parti Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che se già suo mal grado,
Allorchè sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terreno vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovn sentiero,
Come, schivando Eroe, i Magi fero.
70. Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la hagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.
71. Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Volò sopra l'luavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.
72. Benchè di Ruggier fosse ogni desir
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.
73. Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a sun poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.
74. Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suona di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In questa parti a ricercare aiuto.
75. Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra,
E dell'isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:
76. E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navilj che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanne.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.
77. Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincoln.
78. La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
È tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestre è quel segnale
C'ha duo corna di cervio e mezza fronta.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.
79. Vedi in tre pezzi nna spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del Duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon Conte di Gancia.
Il grifone è del Conte di Pembrozia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi asozia:
È del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbeldana.
80. Il Conte d'Arindelia è quel c'ha messo
In mar quella harchetta che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
81. Il falcon che sul nido i vani inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonìa.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonìa.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel higin una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

82. Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Soo doo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur listato un panno:
Goffredo, Eorigo, Ermaote et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.
83. Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgeoia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.
84. Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell' è del Re di Scozia il gonfalon;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppa la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia-luca,
O tal possanza: ed è di Roscia Duca.
85. Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d'Otonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.
86. Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'angel ch'al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro c'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del Conte di Boccania.
87. Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il Conte d'Erelia a destra maoo,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Iternesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.
88. Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco nna vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carla solamente
La terra inglese, a la Scozia a l'Irlanda;
Ma vien di Svezia a di Norvegia gente,
Da Tile, a fin dalla remota Ialanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.
89. Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spalanche uscite e delle selve:
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il Capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.
90. Mentre Ruggier di quella gente hella,
Che per soccorrere Francia si prepara,
Mira le varie insegne, a ne favella,
E dei Signor britaui i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.
91. Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buio Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi li tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ogouno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vida gl' Inglesi, andò verso l'Irlanda.
92. E vide Ibernica favolosa, dove
Il sauto vecchiearl fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nal passar vide, mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;
93. Al nudo sasso, all'isola del pianto:
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.
94. Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per traugugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutrive.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovano in su la riva
Dormire al vecchio incaotatore accanto,
Ch'ivi l'avèa tirata per incanto.
95. La fiera gento inospitale e cruda
Alla hestia crudel nel lito espone
La bellissima donna così ignuda
Come Natura prima la compose.
Un velo nou ha pna, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio o per Dicemhre,
Di che son sparse le polite membre.
96. Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadosa le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chioma.
97. E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poichè del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98. E ben di questo e d'ogni male indegne,
 Ch'è quel crudel che con voler perverso
 D'importuno livor stringendo segne
 Di queste belle man l'avorio terso?
 Forza è ch'è quel parlare ella divegna
 Quale è di grane un bianco avorio asperso,
 Di sè vedendo quelle perti igoude,
 Ch'encorchè belle sian, vergogna chiude.
99. E coperto con man s'avrebbe il volto,
 Se non eran legate al duro sasso;
 Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
 E dopo alcun signozzi il parlar sciolto,
 Incominciò con fioco suono e lasso:
 Ma non segui; ch'è dentro il se restare
 Il gran rumor che si sentì nel mare.
100. Ecco apparir lo smisurato mostro
 Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.
 Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
 Venir lungo navilio e pigliar porto,
 Così ne viene el cibo che l'è mostro
 La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
 La donna è mezza morta di paura,
 Nè per conforto altrui si rassicura.
101. Tenea Ruggier la lancia non in resta,
 Ma sopra mao; e percooteva l'orca.
 Altro non so che s'assimigli e questa,
 Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
 Nè forma ha d'animal se non la testa,
 C'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
 Ruggier io froite la fiera tra gli occhi;
 Me par che un ferro o un duro sasso tocchi.
102. Poichè la prima botta poco vale,
 Ritorna per far meglio la seconda.
 L'orca, che vede sotto le grandi ale
 L'ombra di quà e di là correr su l'onde,
 Lascia la preda certa litorale,
 E quella vana segue furibonda:
 Dietro quella si volge e si raggiara.
 Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.
103. Come d'alto venendo aquila suole,
 Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biacie,
 O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
 Dove le spoglie d'oro abbella e liscie;
 Non assalir da quel lato la vuole,
 Onde la velenosa e soffia e striscia;
 Ma da tergo la adugna, a batte i vanni,
 Acciò non se la volga e non la azzanni:
104. Così Ruggier con l'esta e con la spada,
 Non dove era de' denti armato il muso,
 Ma vuol che l'colpo tra l'orecchie cade,
 Or su le schiene, or nella coda giuso.
 Se la fiera si volta, ei muta strada;
 Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
 Ma, come sempre giunga in un diaspro,
 Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
105. Simil battaglia fa la mosca audace
 Contra il mastin nel polveroso Agosto,
 O nel mese dinanzi o nel seguace,
 L'uno di spicche e l'altro pien di mosto:
 Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
 Volaggi intorno, e gli sta sempre accosto.
 E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
 Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.
106. Sì forte elle nel mar bette la coda,
 Che se vicino al ciel l'acqua innalzare;
 Talchè non sa se l'ale in aria snoda,
 Oppur se l' suo destrier nuota nel mare.
 Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
 Ch'è se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
 Teme sì l'ele innaffi all'Ippogrifo,
 Che brami invano avere o zucca o schifo.
107. Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
 Di vincer con altre erme il mostro crudo.
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
 Ch'era incantato nel coperto scudo.
 Volò nel lito; e per non fare errore,
 Alla donna legata al sasso nudo
 Lascia nel minor dito della mano
 L'anel che potea far l'incanto vano:
108. Dico l'anel che Bradamante avea,
 Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
 Poi, per trarlo di man d'Alcine rea,
 Mandato in India per Melissa a quello.
 Melissa, come dianzi io vi dicea,
 In ben di molti adoperò l'anello;
 Indi l'avea a Ruggier restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.
109. Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
 Che dal suo scudo il fulgurar non viete,
 E perchè a lei ne sien difesi insieme
 Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
 Or viene el lito, e sotto il ventre preme
 Ben mezzo il mar la amisurata cete.
 Sta Ruggiero alla posta, e lieve il velo;
 E par ch'aggiunga un eltro Sole al cielo.
110. Ferì negli occhi l'incantato lume
 Di quella sera, e fece al modo usato.
 Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
 C'ha con calcio il montanar turbato;
 Tal si vedee nelle marine schiume
 Il mostro orribilmente riversciato.
 Di quà di là Ruggier percuote assai;
 Ma di ferirlo via non trova mai.
111. La bella donna tuttavolta priega
 Ch'invan la dura squama oltre non pesti.
 Torna, per Dio, signor; prima mi alega,
 Dicea piangendo, che l'orca si desti:
 Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
 Non far ch'in ventre al brutto pesce io reati.
 Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
 Slegò la donna, e la levò dal lido.
112. Il destrier punto, ponte i piè all'areoe,
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
 E porta il cavaliere in su la schiena,
 E la donzella dietro in su la groppa.
 Così privò la fiera della cena
 Per lei soave e delicata troppe.
 Ruggier sì va volgeudo, e mille baci
 Figge nel petto e negli occhi vivaci.
113. Non più tenne la via, come propose
 Prima, di circondar tutta la Spagna;
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,
 Dove entre in mar più la minor Bretagna.
 Sul lito un bosco era di querce ombrose,
 Dove ognor par che Filomea piega;
 Ch'in mezzo avea un prael con una fonte,
 E quindi e quindi un solitario monte.

114. Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messe la sbarre.
115. Frattoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Chè s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Angelica a Ruggier, col sacro anello
Ch'egli le ha dato, si delega a toglier;
Poi d'un gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier della sua bella moglie.
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito, che a morte tante donne accoglie;
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende;
E quella Oberto per sua moglie prende.

- Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a gnisa d'orso,
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.
2. Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar dilatto
D'Angelica gentil, che nuda tieno
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli na sovviene pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;
3. Con la qual non saria stato qual crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altra arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.
4. Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5. Con questo usel invisibil della torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le l'venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in quà sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.
6. Or che sol vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se l'chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.
7. Ruggier pur d'ogn'intorno rigoardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase a stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.
8. Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che piuttosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perché da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; a come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.
9. Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.
10. Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel di lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.
11. E circa il vespro, poi che rinfrescosi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri a rossi
Ebbe, e di quante foggia furon mai.
Non la può tor però tanto unil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.
12. Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro a Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tráf fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante. (1)

13. Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.
14. Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor: ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir nojoso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.
15. Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:
16. Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavaliero.
17. E questo con lo scudo e con la spada,
Di quà di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disla
Che vincitore il cavalier ne sia.
18. Non che per questo gli dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.
19. Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;
20. E se l'arrecchia in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna tórta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.
21. Così correndo l'uno, e seguitaodo
L'altro, per un sentiero ombroso e foseo,
Che sempre si veniva più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; (3) ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.
22. Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Ch'a ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.
23. La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Lì qual uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assutigliando lor via più la mente,
Ne ritrovarò l'uso finalmente.
24. Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:
25. Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.
26. Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenziou, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore:
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più laagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.
27. Per te son giti ed andran sotterra
Tanti Signori e Cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni eripi e maligoi,
Ch'immaginò si abbozzinosi ordigni.
28. E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivaoda a un marin mostro 'date.

29. Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto pareva che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimane talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.
30. Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che l'Re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola morti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or quì potrai fermarte,
E l' battel darmi; ch'è portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.
31. E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbì sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arredo,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar se in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;
E v'è lo scoglio, sol, prese la strada.
32. Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Vòlte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salto granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sola,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.
33. Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria tagliar la man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e a piè le bagnan l'acque.
34. Perchè gli è ancor lontana, e perchè chima
La faccia tien, non ben chi s'ia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le cavernae:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.
35. Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spenga;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegua:
Fremono l'onde. Orlando, in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.
36. E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cog l'orribil mostro attese.
37. Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel achifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella ancora in gola, e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:
38. Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal canto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.
39. Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che l'mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.
40. Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scaglie schieve;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall'ancora depaude.
41. E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l'ancora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il caape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'ia dieci un argano far possa.
42. Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di quà di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta par forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.
43. Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lme asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
Le selve; i monti e le lontane prode.
44. Fuor dalla grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto antrare e nscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge par l'alto Oceano, obbliando
Lo sparso greggia: e al il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45. Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glenci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, ch' quà chi là ven per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col quel non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e per l'avuta pene,
Prima morì, che fosse in su l'arena.
46. Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strane;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ire insana,
Da fargli porre il merin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;
47. E che meglio sarà di chieder pece
Prima all'offeso Dio, che peggio accede;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a piacer Proteo vede.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto allume tutta une contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.
48. Chi d'une fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, e più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso inginrie fer si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.
49. Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sie da Rusci o da Litnani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno ebbajar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.
50. E hen si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avesse creduto quella gente pazzo
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in hreccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sepea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diemante.
51. Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di fer degli altri e lui già non è tolto.
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risuonar da un'altra parte il lido.
52. Mentre avea il Paladin da queste bande
Così tenuto i Barberi impediti,
Eran senza contresto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola seliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardaven nè etade.
53. Nessun ripar san gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, ch'è poce gente ha il picciol loco,
E quelle poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popol fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.
54. Orlando, come gli appartenga nulle
L'elto rumor, le strida e la ruine,
Viene e colei che su la pietra hrulla
Avea de divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olìmpia; ed era Olìmpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.
55. Misera Olìmpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe Amore, enco Fortuna cruda
Mandò i corsari, (e fu il medesimo giorno)
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non erdisce il viso elzarli.
56. Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazia e riferira,
O da dolermi che per voi non sie
Oggi finita la miseria mia.
57. Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morte sol può di miseria torre:
Ben vi ringrazierò se de voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.
58. Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradite;
Che la lasciò su l'isola dormendo,
Dove ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgend
S'andava in quella guisa che sculpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'ecque ad Atteone in fronte
59. Chè, quanto può, nasconde il petto e l'entre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brame Orlando ch' in porto il suo legno entree;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oherito soprevviene,
Oherito il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che l' marin mostro era sul lito steso;
60. E che nuotando un cavelier era ito
A porghi in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua neve.
Oherito, per veder se riferito
Colui, da chi l'he inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi; e la sue gente intanto
Arde a distrugge Ebude in ogni canto.

61. Il Re d' Ibernua, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca, in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur rassicurando:
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la novva,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.
62. Lo conosceva, perch' era stato infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.
63. Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, ch' il Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oherto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogn' altro lo dovea far meno.
64. Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne huon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.
65. Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, a un tempo il Sola
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il resignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si hagna Amore, e gode al chiaro lume;
66. E nella face de' hegli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chioma,
Si sente il cor ferito, e non sa come.
67. Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guancie e le chioma avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che soleva coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.
68. Vincueano di candor la nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli.
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che l' verno abbia di neve allora piene.
69. I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più ch' specchio il ventre piauò,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella hramava invano?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può heltà, tutta si vede.
70. Se fosse stata nelle valli idée
Vista dal Pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altra Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito sarìa nelle amicliee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, par; ch' altra io non vo' che questa.
71. E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da ch' una parte e da ch' un' altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.
72. Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non sarìa mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oherto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che l' fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:
73. E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel perjuo e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle casa e in questa
Facea di gonue a di famminee veste.
74. Bisogno non sarà, per trovar gonue,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni di se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oherto copia grande;
E fe vestir Olimpia; e ben gli intrebbe
Non la poter vestir come vorrebbe.
75. Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fénno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e sennò,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.
76. Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che l' Re non lascierebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impadimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna ajuto.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Segue Orlando sdegnoso un cavaliere
Che a forza via la donna sua ne mena;
E giunge al luogo, ove per trar Ruggiero
Fecce il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero,
Vista di nuovo la sua dolce pena,
Con Ferrau contende: e poi gran prova
Fa coi Pagani; indi Isabella trova.

77. Ch'ella non v'era sì chiari di corto,
Ma già non si chiari se v'era stata;
Perchè ogn'uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andarò in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo cammino.
78. Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomandanda
Olimpia al Re, ebe servi le promesse:
Benchè non bisognasse; chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.
79. Così fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col Re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.
80. Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladino che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesimo porto le raccoglie
Dove pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salsa,
E lasciò dietro i venti e l'onda salse.
81. Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonj appresso.
- + 82. Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol nell'animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimandar la dolce primavera;
D'Orlando useiron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbetta nove.
83. Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne già;
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli ferì.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.
- + Cerero, poi che dalla madre Idèa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calla,
Fatto eh' ebbe alle guancie, al petto, ai crin
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;
2. E nel fuoco gli accese di Vuleano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra a' l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, audò al tartareo fondo.
3. S' in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno obbligo;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.
4. L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliere.
5. Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.
6. Non dico ch'ella fosse, ma pareva
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliere, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7. Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguirlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, uscìo in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.
8. Di varj marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo aliero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la douzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Briegliodoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.
9. Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa
Che non veggia ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.
10. D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o qual ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.
11. E mentre or quinci or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di peusieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facevan di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.
12. Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.
13. Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sé: Quel dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potrà il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.
14. Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.
15. Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.
16. Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia ajuto, e non sa trovar donde.
17. Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Vissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò quel dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.
18. Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indaroo or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove al tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.
19. Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorua, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo lo fe ritornar anco.
20. Una voce medesima, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sé hrama e desia.
21. Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
Io quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal'infuso s'andasse da canto,
L'infusso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.
22. Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cìho non patiscan brama,
Sì hen fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23. Ma toroiamo ad Angelica, che seco
Aveodo quell'anel mirabil taoto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Ciho avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.
24. Orlando volentieri o Sacripante
Volutu avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più caro avesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor dissi ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levanta,
Passar taota città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.
25. Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittàe, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Cha v'avea Atlante in strano intrico avvolti.
26. Quivi entra, che veder non la pnò il Mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immagine,
Atlaote usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolte
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.
27. Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, se l'fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.
28. Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.
29. Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlaote ogni disegno vano.
30. L'usbergo indosso aveano, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messa a canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il tarzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto
31. Finchè quel non avea, che l'paladino
Tolse Orlando al fratel del re Trojano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fìco
Cercò dell'Argalia nel fiume invano:
E sebbeo quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potèr, meotre là dentro fòro.
32. Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteasi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.
33. Atlante riparan non sa nè puota
Ch'io sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome ed a' begli occhi neri
Della doozella, ch'in fuga percuote
La sua giumenta, perchè voleotieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.
34. E poi cha dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.
35. Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafor nell'ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E, senza più obbligarsi a o questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.
36. Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, a i lor progressi osserva.
37. Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la doozella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.
38. Giunti cba fur, correndo, ove i seotieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciàr per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesti;
Ferraù che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39. Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'amhi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?
40. Poi, volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contra amhidui per far son huono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.
41. Deh, disse Orlando al Re di Circassia,
In mio servizio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.
42. Soggiunse Ferrau: Scioecchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolli i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò finch'io non ho quel fin
Che porta in capo Orlando paladino.
43. Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser hastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremaresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.
44. Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, nonchè l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'avesse in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.
45. Non poté aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu pnoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.
46. Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

47. Così li duo guerrieri incominciaron,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro pare
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.
48. Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il hamin, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a huone tempre.
49. Era ugualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.
50. S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferrau quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schiada e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.
51. Intanto il Re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando
Vide restar, per quella via si niese,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Si che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.
52. Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte alla mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità volutarosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistose tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.
53. Ha hen di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispica, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco.
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
Si l'uno e l'altro era nell'ira ardente.
54. Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e scioecchi
Trattati il cavalier ch'era con nuil!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se l'bell'elmo involato n'ha costui?
Birassì Orlando, e gli occhi al ramo gira.
Non vade l'elmo, a tutto avvampa d'ira.

55. E nel parer di Ferràu concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E se sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferràu, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti fòro
Dove nell'erba appar l'orma novella
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella,
56. Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferràu più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo aito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.
57. Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvenga.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.
58. Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto vèr lei pien di letizia corse.
- +59. Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferràu verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.
60. Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi se deporlo.
Armosene il Pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.
61. Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;
62. Temperando il dolor che ardea il petto,
Di non aver al gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferràu cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.
63. Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.
- +64. Con buona intenzione, (e sollo Iddio)
Benchè diverso e triste effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il peusier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.
- +65. Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le pareva miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.
66. Ma non dirò d'Angelica or più innante; (')
Chè molte cose ho da uarrarvi prima:
Nè sono a Ferràu nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostiene
Nel gran disio, di che a fin mai uon venne.
67. Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.
68. Era nell'ora che traen i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso polo,
E l'Anrora di fior vermigli e gialli
Veniva spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le Stelle avevano i balli,
E per partirsì postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un di passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.
69. In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzardo fu, da chi 'l conobbe, detto.
70. Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chì presso alla città, chì più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invan,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse teutar l'assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimenti.

71. E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.
72. Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata forma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.
73. A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venìa,
Per la giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.
74. Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor nou avea pari al mondo,
In tal senbiente, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui pareo secondo;
Restò stupito alle fatticce conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.
75. Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spine il suo cavallo inuante:
Meglio per lui se fosse in scibiera stato;
Chè nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.
76. Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogni intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena:
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.
77. Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia telotta,
Che con grugnio e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.
78. Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percnote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davanti.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer capo,
Il numer dell'aguelle estimi il lupo.
79. Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ba tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di questa turba cada
Tenora il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già corre la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende.
80. Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vòlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morta crudele
In molti, varj, e tutti orribil vòlti,
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.
81. Una percossa appena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in quà, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.
82. Virtude andava intorno to lo specchio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,
83. E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò; chè 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzer lo fece.
84. Stordito dell'arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a vederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.
85. Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vòto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempres è in timore, e far contraria via.
86. Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fèssu
Lontan vide un splendor batter la penna.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87. Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni caspuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88. Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sé nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89. Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta;
Orlando pensa hen quel ch'esser dehbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90. Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto caso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91. In mezzo la spelunca, appresso a un foco,
Era una donna di giocando viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench'avesse gli occhi di lacrime pregno,
Del cor dolente manifesti segni.

92. V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femmiul spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaron immanentemente,
E lui risulterà benignamente.

93. Gli è ver che si smarrì in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, farharo ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94. La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvieva ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piaciavi udì nell'altro canto il restu,
Signor, ch'è tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Della donzella che Zerbino amava,
Il conte Orlando che sventure ascolta;
Poscia la turba scellerata e prava
Uccide, ch'ivi la tenea sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la serra.
Fa la mostra Agramante della guerra.

- B**en furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, ch'è nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.
2. Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi coudotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un signorizzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al Conte fa le sue scingure note,
Con quella brevità che meglio puote.
3. Benchè io sia certa, dice, o cavaliere,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che l'ì si disponga un dì voler ch'io muoja?
4. Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.
5. Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e hella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E heuch'ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.
6. Mio padre fe in Bajona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur s'è stessa palese)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7. Il qual poichè far prove in campo vidi
 Miracolose di cavalleria,
 Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
 Ch'io mi conobbi più non esser mia.
 E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
 Mi giova sempre avere in fantasia
 Ch'io non nissi il mio core in luogo immonda,
 Ma nel più degno e hel ch'oggi sia al mondo.
8. Zerbino di bellezza e di valore
 Sopra tutti i signori era eminente.
 Mostrommi, e credo mi portasse amore,
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del comune ardore
 Interprete fra noi fosse sovente,
 Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
 Chè gli animi restâr sempre congiunti:
9. Perocchè dato fine alla gran festa,
 Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
 Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
 Restai, di lui pensando notte e giorno:
 Ed era certa che non men molestia
 Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
 Egli non fece al suo disio più schermi,
 Se non che cercò via di seco avermi.
10. E perchè vieta la diversa fede
 (Essendo egli Cristiano, io Saracina)
 Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
 Per furto indi levarmi si destina.
 Fuor della ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi a lato alla marina,
 Aveva un bel giardin sopra una riva
 Che colli intorno e tutto il mar scopriva.
11. Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
 Che la diversa religion ci vieta;
 E mi fa saper l'ordine che posto
 Avea di far la nostra vita lieta.
 Appresso a Santa Marta avea nascosto
 Con gente armata una galea secreta,
 In guardia d'Odorico di Biscaglia,
 In mare e in terra mastro di battaglia.
12. Nè potendo in persona far l'effetto,
 Perci' egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al Re di Francia astretto,
 Manderla in vece sua questo Odorico,
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S'avea pel più fedele e pel più amico;
 E bene esser dovea, se i benefici
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.
13. Verrà costui sopra un navilio armato,
 Al terminato tempo indi a levarmi.
 E così venne il giorno disiato,
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
 Odorico la notte, accompagnato
 Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
 Smontò ad un fiume alla città vicino,
 E venne chetamente al mio giardino.
14. Quindi fui tratta alla galea spalmata,
 Prima che la città n'avesse avvisi.
 Della famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
 Parte captiva meco fu menata.
 Così dalla mia terra io mi divisi,
 Con quanto gaudio non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbino fruire.
15. Voltati sopra Mongia erâmo appena,
 Quando ci assalse alla sinistra sponda
 Un vento che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
 Salta un Maestro ch'a traverso mena,
 E cresce ad ora ad ora, e soprahonda;
 E cresce e soprahonda con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.
16. Non giova calar vele, e l'arhor sopra
 Corsia legar, nè ruinar castella;
 Chè ci veggiam mal grado portar sopra
 Acuti scogli, appresso alla Rocella.
 Se non ci ajuta quel che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella.
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò saetta.
17. Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio che fallir suol spesso:
 Ebbe ricorso subito al battello;
 Calossi, e me calar fece con esso.
 Scesi dui altri, e ne scendes un drappello,
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tenner discosto,
 Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.
18. Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi che nel palischermo erâmo scesi;
 Periron gli altri col legno adrucito:
 In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
 All'eterna Bontade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesi,
 Chè non m'avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.
19. Comech'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato e gioie e l'altre cose care,
 Purchè la speme di Zerbino mi resti,
 Contenta son che s'abbì il resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D'algun sentier, nè intorno albergo appare;
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fieda
 L'omhroso capo il vento, e 'l mare il piade.
20. Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
 D'ogni promassa ana fu disleale,
 E sempre guarda come involva e stembre
 Ogni nostro disegno razionale,
 Mutò con triste e disoneste tempre
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;
 Chè quell'amico, in chi Zerbino si credea,
 Di desire arse, ed agghiacciò di fede.
21. O che m'avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciasse il desiderio allora,
 Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
 Ma prima da sè tòrre un delli dui
 Che nel battel campati eran con lui.
22. Quell'era nomo di Scozia, Almonio detta,
 Che mostrava a Zerbino portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
 Disse a costui, che biammo era e difetto
 Se mi traeano alla Rocella a piede;
 E lo pregò ch'innanti volesse ire
 A farmi incontra alcun roazin venire.

23. Almonio, che di ciò nulla temea,
Immanentemente innanzi il cammin piglia
Alla città che l' hosco ei ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Oderico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d' appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.
24. Era Corebo di Bilhao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesime case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico, che l' onesto.
25. Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò tradire, e gli contese
Cen parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fèr segno.
Al trar da' ferri io fui dalla paura
Voltà a fuggir per l' alta selva oscura.
26. Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor, (se l' mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Coi che ad amaro e compiacer mi pieghi.
27. Ma tutto è indaruo; ch' è fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebba e minaccie, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parlai
Della fè ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.
28. Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adoprai sin all' ugne e il morso:
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.
29. Non so se fosse caso, e li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
Oppur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega:
Sopra il monte uua turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e veltasi a fuggire.
30. Contra quel disalel mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;
31. Ma perchè se mi serban, come io seno,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e vinue il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandonò;
Chè già, per quauto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadaute
Che portare al Soldan mi de' in Levante.
32. Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entràr nella spelonca,
Armati chi di spiedo a chi di ronca.
33. Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliere assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui nen tesi, a nella rete il trovo.
34. Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che al hell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.
35. Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percorse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.
36. Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra queglii spiriti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bellanti stagni.
37. Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.
38. A chi l' petto, a chi l' ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta non grava sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bische,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

39. Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover davanti,
E l' deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizj i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.
40. Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandau sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.
41. Poi li strascina fuor della spelunca,
Dove faceva grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesuo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.
42. La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa su fiume in un guerrier scontrasse;
Ma differito a ricontrar chi fosse: (1)
43. E torno all'altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.
44. Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigioniero era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udì non vi sarà men caro: (2)
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.
45. La bella donna, disiendo invano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben faceva l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.
46. Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che torrire a lei
Il suo Ruggier doveva, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un di fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.
47. Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davanti
Ridendo, poichè del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.
48. Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.
49. E seguitò, narrandola di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d'essa il viso bello,
Chè captiva pareva del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davanti;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.
50. A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.
51. Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogui sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.
52. Acciò g'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sia avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aiuta,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'ingegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier moja,
Ma ben colui che ti dà tanta noja.
53. Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur uon dar fede all'occhio tuo, che lo sco
Farà l'incanto, e celeràgli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che l'Mago viva.
54. La valorosa giovane, con questa
Intenzion che l'fraudolente uccida,
A pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida.
Qualla, or per terren culto, or per foresta,
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55. E più di tutti i bei ragionamenti,
 Spesso le ripetea ch'uscir di lei
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi e gloriosi semidei.
 Come a Melissa fossino presenti
 Tutti i secreti degli eterni Dei,
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch'avean per molti secoli a venire.
56. Deh! come, o prudentissima mia scorta,
 (Dicea alla Maga l'inclita donzella)
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Cosi d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
 Metter si può tra belle e virtuose.
 E la cortese Maga le rispose:
57. Da te uscir veggio le pudiche donne,
 Madri d'Imperatori e di gran Regi,
 Reparatrici e solide colonne
 Di case illustri e di domini egregi;
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Cb'in arme i cavalier, di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma e incomparabil continenza.
58. E s'io avrò da narrarti di ciascuna
 Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
 Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
 Che passar con silenzio mi convegna.
 Ma ti farò tra mille scelta d'una
 O di due coppie, acciò ch'a fin ne vagna.
 Nella spelunca perchè non dicesti,
 Chè l'immagini ancor vedute avresti?
- + 59. Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri e di bei studj amica,
 Cb'io non so ben se più leggiadra e bella
 Mi debba dire, o più saggia e pudica,
 Liberale e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo di e notte aprica
 Farà la terra che sul Menzo siede,
 A cui la madre d'Ocno il nome diede;
- + 60. Dove onorato e splendido certame
 Avrà col suo dignissimo consorte,
 Cbi di lor più le virtù prezzi ed ame,
 E cbi meglio apra a cortesia le porte.
 S'un narrerà ch'al Tarò e nel reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
 Penelope non fu minor d'Ulisse.
- + 61. Gran cose e molte in brevi detti accolgo
 Di questa donna, e più dietro ne lasso,
 Che in quelli di ch'io mi levai dal volgo,
 Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso.
 E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lunga Tifi in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma, ch'ella avrà, per doo
 Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.
- + 62. Seco avrà la sorella Beatrice,
 A cui si converrà tal nome appunto:
 Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
 Così degl'infelici andrà nel fondo.
- + 63. E Moro e Sforza e viscontei colubri,
 Lei viva, formidabili saranno
 Dall'iperboree nievi ai lidi rubri,
 Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
 Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitute; e fia stimata, senza
 Costei, ventura la somma prudenza.
- + 64. Vi saranno altre ancor, ch'avranno il noma
 Medesimo, e nasceran molt'anni prima:
 Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima;
 Un'altra, poi che le terrene somme
 Lasciate avrà, fia nell'ausonio clima
 Collocata nel numer delle Dive,
 Ed avrà incensi e immagini votiva.
65. Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
 Lungo sarebbe a ragionar di tante:
 Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
 Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
 Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
 E le Costanze e l'altre, che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Reparatrici e madri ad esser hanno.
66. Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
 Saran nelle lor donne avventurose;
 Non dico in quella più delle lor figlie,
 Che nell'alta onestà delle lor spose.
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte che Merlin mi espose,
 Forse perch'io l' dovessi a te ridire,
 Ho di parlarne non poco desir.
- + 67. E dirò prima di Ricciarda, degno
 Esempio di fortezza e d'onestate:
 Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
 Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
 I figli privi del paterno regno,
 Esuli andar vedrà in strane contrade,
 Fanciulli in man degli avversarj loro;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.
- + 68. Dell'alta stirpe d'Aragone antica
 Non tacerò la splendida Regina,
 Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
 Veggio istoria lodar greca o latina,
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
 Poichè sarà dalla Bontà divina
 Eletta madre a parturir la bella
 Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.
- + 69. Costei sarà la saggia Leonora,
 Che nel tuo felice arbore s'innesta.
 Che ti dirò della seconda nuora,
 Succeditrice prossima di questa?
 Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
 La beltà, la virtù, la fama onesta,
 E la fortuna crescerà non meno
 Che giovin pianta in morbido terreno.
- + 70. Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
 Il campestre papavero alla rosa,
 Pallido salce al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a gemma preziosa;
 Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
 Sarà ciascuna insino a qui famosa
 Di singular beltà, di gran prudenza,
 E d'ogni altra lodevole eccellenza.

71. E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ereole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o huono o rio, si metta.
- 72. Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che l' fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.
- + 73. Lungo sarà che d'Alda di Sansogno
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re siciliano,
O della bella Lipa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirvene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.
74. Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dall'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante:
75. E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.
76. Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito ohblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerehi far con disposta trama
Che sia morto da lei che così l'ama.
77. Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.
78. Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chiedere soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprezza il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.
79. Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
Invan di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.
80. Ma lasciam Bradamante, (3) e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esci,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mntar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or quà or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.
81. Di molte fila asser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanza il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:
82. Perchè l'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare a capo ed ordine a ciasuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.
83. In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro misa
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro canto l'ordine a la mostra.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, che Orlando sol le ha morte:
Onde d'invidia e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che il cielo e il valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi, dall'Angel guidato,
Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avessan perduta la campagna;
Più si doleano i Saracini, per molti
Principi e gran Baron ch'eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,
 Che lor poco avanzò di che allegarsi.
 E se alle antiche le moderne cose,
 Invitto Alfonso, denno assomigliarsi;
 La gran vittoria, onde alle virtuose
 Opere vostre può la gloria darsi,
 Di che avar sempre lacrimose ciglia
 Ravenna debbe, a queste s'assimiglia:
3. Quando cedendo Morini e Piccardi,
 L'esercito normando e l'aquitano,
 Voi nel mezzo assalliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nimico ispano;
 Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
 Che meritâr con valorosa mano
 Quel di da voi, per onorati doni,
 L'else indorate e gl'indorati sproni.
4. Con sì animosi potti, che vi fôro
 Vicini o poco lungi al gran periglio,
 Crollaste sì le ricche Glande d'oro,
 Sì rompesti il Baston giallo e vermiglio,
 Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
 Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
 D'un'altra fronde v'orna anco la chiora
 L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
5. La gran Colonna del nome romano,
 Che voi prendeste e che servasta intera,
 Vi dà più onor che se di vostra mano
 Fosse caduta la milizia fiera,
 Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
 E quanta se n'andò senza handiera
 D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
 Veduto non giovar spiedi nè carra.
6. Quella vittoria fu più di conforto,
 Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
 Contra la gioia nostra il veder morto
 Il Capitan di Francia e dell'impresa;
 E seco avere una procella assorto
 Tanti Principi illustri, ch'a difesa
 Dei regni lor, dei lor confederati,
 Di quà dalle fredd'Alpi eran passati.
7. Nostra salute, nostra vita in questa
 Vittoria suscitata si conosce,
 Che difende che 'l verno e la tempesta
 Di Giove irato sôpra noi non croce:
 Ma nè goder possiam, nè farne festa,
 Sentendo i gran rammarichi e l'aogose
 Ch'î in veste bruna e lacrimosa guancia
 Le vedovelle fan per tutta Francia.
8. Bisogna che provvegga il re Luigi
 Di nuovo i capitani alle sue squadre,
 Che per onor dell'aurea Fiordaligi
 Castighino le man rapaci e ladre,
 Che suore, e frati e bianchi e neri e higi
 Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
 Gittato in terra Cristo in sacramento,
 Per torgli un tahernacolo d'argento.
9. O misera Ravenna, t'era meglio
 Ch'î al vincitor non fessi resistenza;
 Far ch'a te fosse innanzi Brescia spoglio,
 Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
 Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
 Ch'î insegni a questi tuoi più continenza,
 E conti lor quanti per simil torti
 Stati ne sian per tutta Italia morti.
10. Come di capitani bisogna ora
 Che 'l Re di Francia al campo suo provvegga,
 Così Marsilio ed Agramante allora,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia,
 Duol lochi dove il verno fe dimora,
 Vuol ch'î in campagna all'ordine si veggia:
 Perchè vedendo ove bisogno sia,
 Guida e governo ad ogni schiera dia.
11. Marsilio prima, e poi fece Agramante
 Passar la gente sua, schiera per schiera.
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Dorifebo van con la handiera.
 Dopo vion, senza il suo re Folvirante,
 Che per man di Rinaldo già morto era,
 La gente di Navarra; e lo Re ispano
 Halle dato Isolier per capitano.
12. Balugante del popol di Leone,
 Grandonio cura degli Algarhi piglia.
 Il fratel di Marsilio, Falsirone,
 Ha seco armata la minor Castiglia.
 Seguon di Madarasso il gonfalone
 Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
 Dal mar di Gade a Cordova seconda
 Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.
13. Stordilano e Tesira e Baricondo,
 L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
 Granata al primo, Ulishona al secondo,
 E Majorica al terzo è ubbidiente.
 Fu d'Ulishona re (tolto dal mondo
 Larbin) Tessira, di Larbin parente.
 Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
 Di Maricoldo, Serpertino fece.
14. Quei di Toledo e quei di Calatrava,
 Di ch'î ebbe Sinagon già la handiera,
 Con tutta quella gente che si lava
 In Guadiana e bee della riviera,
 L'audace Matalista governava:
 Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
 Con quei di Salamanca e di Pisagena,
 D'Avila, di Zamora e di Palenza.
15. Di quei di Saragosa e della corte
 Del re Marsilio ha Ferrau il governo:
 Tutta la gente è ben armata e forte.
 In questi è Malgerino, Balinverno,
 Malzarise e Morgante, ch'una sorte
 Avea fatto abitar paese esterno;
 Che, poi che i regni lor lor furen tolti,
 Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.
16. In questa è di Marsilio il gran bastardo,
 Follicon d'Almeria, con Doriconte,
 Bavarte e Largalifa ed Analardo,
 Ed Archidante il sagontino Conte,
 E Lamirante e Laoghiran gagliardo,
 E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
 Ed altri ed altri, de' quai penso, dove
 Tempo sarà, di far veder le prove.
17. Poi che passò l'esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al re Agramante,
 Con la sna squadra apparve alla campagna
 Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
 L'altra che vien, per Martasin si ligna,
 Il qual morto le fu da Bradamante;
 E sì duol ch'una femmina si vanti
 D'aver ucciso il Re de' Garamanti.

18. Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna:
A questa un Capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne fing^oe sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.
- + 19. Diede ad Arganio quei di Libicausa,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto ora in disgrazia al re Agramante:
20. E se 'l frate di Ferradù, Isoliero,
Ch'all'arhore legato ritrovollo,
Non faceva fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a priaghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; chè poi giurò impiccarlo:
21. Si ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguò poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venìa Lihanio appresso, il Re novello:
La gente era cou lui di Constantina;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.
22. Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizzano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viena e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.
23. Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo Signore antico,
Quella n'è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfrion, se re Calco:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.
24. Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirahaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si discioga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.
- + 25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte o di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.
26. Non avea il campo d'Africa più forte
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean lo parigie porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi doi:
E più d'ogn'altro che facesse mostra,
Era nimico della Fedo mostra.
27. Vien Prusione, il re dell'Alvareschie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottolle o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.
28. In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigritia;
Uno scudiero alfin gli fu condotto
Del Re di Tremisua, che narrò il tutto.
29. E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.
30. Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del Re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.
- + 31. Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Sorfa
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Ettor trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.
32. Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Riteneva occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.
33. Allo scudier se dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34. Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall'arme nere.
35. Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi dal figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.
36. Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed innmano;
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al Re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'agli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.
37. Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al hue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Rignarda invano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immen-
Chè venne tardi a così ricca mensa. (sa,
38. Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda:
Ecco vede un pratel d'omhre coperto,
Che si d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Oricoli il Tevere circonda.
39. Dove entrar si potes, con l'arme indosso
Stavan molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.
40. Dal nostro Re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicalletta sia, ch'or n'ode sola,
Avvoti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.
41. Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.
42. Esser per certo dèi pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricanne,
Perchè altro da ferir non gli rimane.
43. Non porta spada nè baston; chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor trojano,
Perchè trovò che lor mancava il hraudo,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che finchè non togliesse quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Duriodana ch'Almonte ebbe io gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.
44. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trà fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli fòro.
Egli ne fece morir nna frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.
45. Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani sfferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ehreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegue i cavalli ai cavalieri appresso.
46. Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieco sotto alle picchiate strane
A morir giunti come hiscie o rane.
47. Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba shigottita
Da lui partir si debba con la vita.
48. Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e accoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.
49. Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sne lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50. E Doralice in mezzo il prato vede,
(Chè così nome la donzella avea)
La qual, suffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel hel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.
51. Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E l' grido sin al ciel l'aria divide,
Di sé e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.
52. Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.
53. A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lotto.
Egli, aperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Monter la fece, e tornò al suo cammino.
54. Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lui venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io halia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;
55. Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è quel presso a far che coati rendo
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?
56. Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzia,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.
57. Tuttavolta co conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.
58. Se per amar, l'uom debbe esser amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amat'io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè l' possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'esser amato per valore io merito.
59. Queste parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;
60. Poi con risposte più benigne molto
A mostrarseli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Nonchè speranza, che la donna bella
Non seria a' suoi desir sempre ribella.
61. Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satia, sì gli diletta,
Essendo presso all'ora ch'ha riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udì sonar zufoli a canne,
E vide poi fumar ville e capanne.
62. Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar da lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.
63. Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Credere si può che ben d'accordo furo;
Chè si levâr più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.
64. Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovò alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o ac stia, mal si prosigue;
Limpido e chiaro al, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra a bella,
Trovar dui cavalieri e una donzella.
65. Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'è segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moreasco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padigione ove il figliuolo
Del re Trojano il santo Imperio sfida;
Ed Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66. Venuto ad Agrasmuta era all'orecchio,
Che già l'Inglese avean passato il mare:
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì ehe Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'ajuto giugna.
67. Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine conteso,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E uavi e ponti: e più faceva, che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.
68. L'Imperatore, il di che 'l di precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffizj e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunear, non altramente
Ch'avesino a morire il di seguente.
69. Ed egli tra Bironi e Paladini,
Principi ed Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, heneh' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.
70. E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E eh'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la puuizion si differisca
Sì, che per man uon sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d'uccider uoi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuò amici,
I Pagani diran eha nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.
71. E per un ehe ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Talchè la legge falsa di Bahelle
Gaecierà la tua Fede e porrà al foudo.
Difeudi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulero hanno purgato e moudo
Da hrutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li Vicarj snoi spesso difesa.
72. So che i meriti nostri atti non sono
A soddisfare al debito d'un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.
73. Cosi dicea l'Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e couvenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vòto;
Perocchè 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le peune,
Ed a narrare al Salvator li veune.
74. E furo altri infuiti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l'anime saute,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor danno,
Chè la giusta orasion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea sita.
75. E la Bontà ineffabile, ch'invauo
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi piososi, e fa con mano
Ceuo che venga a sè l'angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano
Che diauiz in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.
76. Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli beu provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder couenga.
Foruito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
77. E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vols.
78. Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar haleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.
79. Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro infu tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi ri chiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Chè 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.
80. Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel ebhiostro veune:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.
81. Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma uell'antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella hrutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era.

82. Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo Inferno
(Chi'l crederia?) tra santi ufficij e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.
83. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or nò; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crin avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e higi; e aver parcano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
84. Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, Procuratori ed Avvocati.
85. La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella ch'accendendo fochi
Di quà e di là va per diversi lochi.
86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.
87. Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareo Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondeva queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; a sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.
88. Domanda a costei l'Angelo, che via
Dehba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtùdi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elfa
Nelle badie, quando erano ancor nuove:
Fe nelle Scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.
89. Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fecce alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi 'coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.
90. Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripetersi in qualche buca scura.
Così spesso compagni mnta a stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorma) ritrovallo.
91. Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il hatter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'altra casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.
92. Giace in Arabia una vallata amena,
Lontana da cittài e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti a di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro di vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
93. Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera segueace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.
94. Lo smemorato Obblito sta su la porta:
Non lascia entrar: nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciate, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non dehban venir, cenna con mano.
95. Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.
96. Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E se lor hreve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide cha miracol fusse.
97. Discorreva il Silenzio; e intta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

98. Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben pareva dall'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracin farsene motto; (*)
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel di l'estremo di sua possa.
99. Chi può contar l'esercito che mosso
Questo di contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagoano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.
100. Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openioni sciocche,
Questo era il di che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.
101. S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando la ragion de' più maturi,
Di quà di là vanno correndo a' muri.
102. Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavalieri, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che, per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.
103. E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagna.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.
104. Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, a dentro il fiume serra,
105. Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Perocchè nè cittadè nè campagna
Ha diatror, se non sua, fin alla Spagna.
106. Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro a casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene avea tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.
107. Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovesse Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.
108. Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Chè 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.
109. Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature nve: così quivi,
Empiando il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.
110. L'esercito cristian sopra le mura
Con lancia, spade e scure a pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.
111. Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.
112. E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.
113. Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Brunaldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosen,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114. Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon sè medesimo assomiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilsn re di Granata:
115. Quella che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo; e diasi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.
116. Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel gusdo;
Chè qualunque s'adagia, il Re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.
117. Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
118. Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E tórre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.
119. Rodomonte, non già men di Nembrotta
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intero o rotte
Sieno le mura, o a' abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell'acqua e nel pantan fin alla gola.
120. Di fango brutto, e molle d'acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi a le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Chia col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, nonchè quel muro.
121. Non sì tosto s'è asciutto è Rodomonte,
Che giunto si senti su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche mugghiar delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cadar da'muri una fiumana rossa.
122. Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golpho.
Quel miser contra lui non si difeude
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Dal capo fèssu un palmo sotto il collo.
123. Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girr si pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il mezzanese Orghetto.
124. Getta da'merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoja,
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoja.
125. Tagliò in due parti il provenzal Lnigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirito fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.
126. La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
L'erchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.
127. Oltra che i nostri facevano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuovs gente succede alla contess
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lancia e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che sarà stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.
128. Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quals fossa a capir tutti è stretta.
129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trahocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse nn'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lasciò di là dal fosso.

130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;
 ✓ Ed egli il passò destro come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
 Ed a questo ed a quello asfrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero petro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.
131. In questo tempo i nostri, da chi tese
 L'insidie son nella cava profonda,
 Che v'han scope e fascine in copia stese,
 Intorno a' quai di molta pece abbonda,
 Nè però alcuna si vede palese,
 Benchè n'è piena l'uma e l'altra sponda
 Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
 E senza fin v'hanno appiattati vasi,
132. Qual con salnitro, qual con olio, quale
 Con zolfo, qual con altra simil esca:
 I nostri in questo tempo, perchè male
 Ai Saracini il folle ardir riesca,
 Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
 Credean montar su l'ultima bertesca;
 Udito il segno da opportuni locchi,
 Di què e di là fénno avvanpare i fochi.
133. Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
 Che tra una ripa e l'altra ba'l tutto pieno;
 E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
 Può d'appresso ascingar l'umido seno.
 Sopra si volge oscura nebbia e bruna,
 Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
 Simile a un grande e spaventoso tuono.
134. Aspro concento, orribile armonia
 D'alte querele, d'ululi e di strida
 Della misera gente che peria
 Nel fondo per cagion della sua guida,
 Istranamente concordar s'udia
 Col fiero suon della fiamma omicida.
 Non più, Signor, non più di questo canto;
 Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Ha Parigi battaglia in ogni parte
 Dall'esercito moro e dall'ispano.
 Da Logistilla Astolfo si diparte,
 E prende pria Caligorante insano;
 Indi ad Orril dal busto il capo parte,
 Con cui Grifone ed Aquilante invano
 Combattuto han. Poi Sansonetto trova.
 Di sua donna ha Grifon non grata nova.

- F**u il vincer sempre mai landabil cosa,
 Vincasi o per fortuna o per ingegno:
 Gli è ver che la vittoria sanguinosa
 Spesso far suole il capitán men degno;
 E quella eternamente è gloriosa,
 E dei divini onori arriva al segno,
 Quando, servando i suoi senza alcun danno,
 Si fa che gl'inimici in rotta vanno.
2. La vostra, Signor mio, fu degna loda,
 Quando al Leone in mar tanto feroce,
 Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
 Del Pò, da Francolin sin alla foce,
 Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
 S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
 Come vincer si de', ne dimostraste;
 Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.
3. Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
 Non seppe far; ch'è i suoi nel fosso spinse,
 Dove la fiamma subita e vorace
 Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
 A tauti non sarà stato capace
 Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
 Restrinsè i corpi, e in polve li ridusse,
 Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.
4. Undici mila ed otto sopra veuti
 Si ritrovâr nell'affocata buca,
 Che v'erano discesi mal contenti;
 Ma così volle il poco saggio duca.
 Quivî fra tanto lume or sono spenti,
 E la vorace fiamma li manuca:
 E Rodomonte, causa del mal loro,
 Se ne va esente da tanto martòro;
5. Chè tra' nemici alla ripa più interna
 Era passato d'un mirabil salto.
 Se con gli altri scendea nella caverna,
 Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
 Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
 E quando vede il fuoco andar tant'alto,
 E di sua gente il pianto ode e lo strido,
 Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.
6. Intanto il re Agramante mosso avea
 Impetuoso assalto ad una porta;
 Chè, mentre la crudel battaglia ardea
 Quivî, ove è tanta gente afflitta e morta,
 Quella sprovvista forse esser credea
 Di guardia che bastasse alla sua scorta.
 Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
 E Baliverzo d'ogni vizio vago;
7. E Corineo di Mulga, e Prusione,
 Il ricco re dell'Isule beate;
 Malabuferso, che la regione
 Tien di Fizan sotto continua estate;
 Altri Signori, ed altre assai persone
 Esperte nella guerra, e bene armate;
 E molti ancor senza valore e nudi,
 Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.
8. Trovò tutto il contrario al suo pensiero
 In questa parte il Re de' Saracini;
 Perchè in persona il capo dell'Impero
 V'era, re Carlo, e de' suoi Paladini,
 Re Salamone ed il danese Uggiero,
 Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
 E 'l Duca di Bavaria e Ganelone,
 E Berlingier e Avolio e Avino e Ottone.
9. Genta infinita poi di minor conto
 De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
 Presente il suo Signor, ciascuno pronto
 A farsi riputar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove io vo' rendervi conto: (*)
 Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
 Il qual mi grida, e di lontano accenna,
 E priega ch'io nol lasci nella penna.

10. Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'aves data pur assai
Spame colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.
11. E così una galés fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solco marine;
E perchè ha dubbio pur tuttatfata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.
12. Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcun mesi suole.
13. La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridotto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.
14. Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doi fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.
15. Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.
16. Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.
17. Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane veda, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Uscire fuor dei termini degl'Indi.
18. Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Ch'i India scioglia, in Francia o in Inghilterra.
19. Tu di sapere, Andronica risponde,
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davanti si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.
20. Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa sciegia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in questa nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avanti,
E questi e qualli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisferio si congiunga.
21. Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprira
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggier l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;
22. E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculeas fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.
23. Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon soggetti;
E veggio i capitani di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.
24. Dio vuol ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.
25. Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrée veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26. Per questi meriti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha designato ch'abbia diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol nè all'anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.
27. E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editi,
E regni in Oriente al remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.
28. Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel tuon agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.
29. Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso, (chè 'l suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan sarà possente.
30. Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.
31. Non fu Pompeo a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.
32. Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avria forse soggetta.
33. Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammortza
L'aver usato alla lor patria forza.
34. Questi ed ogn'altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'ommo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.
35. A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperj e regni.
36. Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti coi
Viene alleutando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.
37. Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.
38. Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tocco,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non si tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gl' fuggian d'intorno.
39. Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.
40. Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potrà sul mare;
E sì si stende al corso e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.
41. Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, sì nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42. Naviga in su la poppa uuo Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E: Figliuol mio, (gli grida dalla lunga)
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non hrami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.
43. Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni atatura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
Molti ne squarta, a vivo alcun ne 'ngoja.
44. Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.
45. E con gran risa, avvilluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e l' sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.
46. Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, inoan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.
47. Fuggendo, posso con disonr salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggior che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che l danno fia.
48. Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.
49. Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanità e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.
50. Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appajon l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogui fossa.
51. Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.
52. Vèr la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.
53. Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il huon vecchiar el avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel, sonando, fa l'usato affetto:
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'addietro i passi volta.
54. Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri agguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si dissera,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.
55. Astolfo, ch'andar giù veda il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.
56. Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogui fatica invano
Per smagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.
57. Mercurio al fahbro poi la rete invola;
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del Sole,
E dal raccolto lenbo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58. Dove entra in mare il gran fiume Etiôpo,
 Par che la Dea presa volando fosse:
 Poi nel tempio d'Anubida a Canôpo
 La rete molti secoli serbasse.
 Caligante tre mila anni dopo,
 Di là, dove ara sacra, la rimosse:
 Se ne portò la rete il ladrone empio,
 Ed arse la cittade, e rubò il tempio.
59. Quivi adattolla in modo in su l'arena,
 Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
 Vi davan dentro; ed era tocca appena,
 Che lor legava e collo e piedi e braccia.
 Di questa levò Astolfo una catena,
 E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
 Le braccia e 'l patto in guisa gli ne fascia,
 Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,
60. Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
 Ch'erar tornato uman più che donzella.
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
 Per villa, per cittadi e per castella.
 Vuol la rete suco aver, di che nè lima
 Nè martel fece mai cosa più bella:
 Ne fa somier colui ch'alla catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.
61. L'elmo e lo scudo anche a portar gli diedo,
 Come a valletto, e seguì il cammino,
 Di gaudìo empando, ovunque metta il piede,
 Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
 Astolfo se ne va tanto, che vede
 Ch'ei sepulcri di Memfi è già vicino,
 Memfi per le piramidi famoso:
 Veda all'incontro il Cairo popoloso.
62. Tutto il popol correndo si traea
 Per vedere il gigante smisurato.
 Come è possibil, l'un l'altro dices,
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Astolfo a pena innanzi andar potes;
 Tanto la calca il prame da ogni lato:
 E come cavalier d'alto valore
 Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.
63. Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade:
 Chè 'l popolo capir, che vi dimora,
 Non puon diciotto mila gran contrade;
 E che le case hanno tre palchi, e ancora
 Ne dormono infiniti in su la strade;
 E che 'l Soldano v'abita un castello
 Mirabil di grandezza, a ricco a bello;
64. E che quindici mila suoi vassalli,
 Che son Cristiani rinnegati tutti,
 Con mogli, con famiglia e con cavalli
 Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
 Astolfo veder vuola ove s'avvalli,
 E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
 A Damiatà; ch'avea quivi inteso,
 Qualunque passa restar morto o preso.
65. Però ch'è in ripa al Nilo in su la foce
 Si ripara un ladron dentro una torre,
 Ch'a paesani a peregrini nuoce,
 E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
 Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
 Che l'uom gli cerca invan la vita torre.
 Cento mila ferite egli ha già avuto;
 Nè ucciderlo però mai s'è potuto.
66. Per veder se può far rompere il filo
 Alla Parca di lui, sì che non viva,
 Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
 (Così avea nome) e a Damiatà arriva;
 Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
 E vede la gran torre in su la riva,
 Dove s'alberga l'anima incantata,
 Che d'un Folletto nacque e d'una Fata.
67. Quivi ritrova che crudel battaglia
 Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
 Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
 Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
 E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
 A tutto il mondo la fama palesa.
 Questi erano i dui figli d'Oliviero,
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.
68. Gli è ver che 'l Negromanta venuto era
 Alla battaglia con vantaggio grande;
 Chè seco tratto in campo avea una fera,
 La qual si trova solo in quelle bande:
 Vive sul lito, e dentro alla riva;
 E i corpi umani son la sue vivande,
 Delle persone misere ed incaute
 Di viandanti a d'infelici nauta.
69. La bestia nell'arena appresso al porto
 Per man dei duo fratei morta giacea;
 E per questo ad Orril non si fa torto,
 S'è un tempo l'uno e l'altro gli nocca.
 Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
 Nè, per smembrarlo, uccider si potea:
 Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
 La rassicava, che pareva di cera.
70. Or fin s'denti il capo gli divide
 Grifone, or Aquilante fin al petto:
 Egli dei colpi lor sempre si ride;
 S'adiran essi, chè non hanno effetto.
 Chi mai d'alto cader l'argento vide,
 Che gli alchimisti hanno Mercurio detto,
 E spargere e raccor tutti i suoi membra;
 Sentendo di costui, se ne rimembra.
71. Se gli spiccano il capo, Orrilo scenda,
 Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
 Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
 Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
 Piglia talor Grifone, e 'l braccio stende,
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
 Chè nota Orrilo al fondo come un pesce,
 E col suo capo salvo alla ripa esce.
72. Due bella donne onestamente ornate,
 L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
 Che della pugna causa erano state,
 Stavano a riguardar l'assalto fiero.
 Queste eran quelle due benigne Fate
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
 Poi che li trasson teneri ctitelli
 Dai curvi artigli di duo grandi ugelli;
73. Che rapiti gli avevano a Gismonda,
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
 Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
 Benchè l'autor nel padre si confonda,
 Ch'è un per un altro (io non so come) prese.
 Or la battaglia i duo gioveni fanno,
 Chè le due donne ambi pregati n'hanno.

74. Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poich' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.
75. Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traca legato, era il Baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.
76. Le donne a riposare i cavalieri
Meoaro a un lor palagio indico.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Dièro a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trovâr ch'apparecchiata era la cana
Ad una fonte limpida ed ameo.
77. Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molti anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergauti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirti, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.
78. All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccogla e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.
79. Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'anima del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia conatretto
Che suo mal grado fuor l'anima ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.
80. Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi spese in pochi colpi avca
Svellere il crine al Negromante e l'anima.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la palma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch'egli la pagna faccia.
81. Ma quasi gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Chè lo spirito gli sciolga dalla carne.
82. Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.
83. Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalì a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè riaver non la potesse Orrilo.
84. Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi salì, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.
85. Pur, chè non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se l'crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.
86. Fra tanti a innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorre?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorre immanentemente alla sua spada,
Che taglia al, che si può dir che rada.
87. E tenendo quel capo per lo nasso,
Dietro e dinanzi lo diachiuma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolsi gli occhi, e dimostrò all'ocaso
Per manifesti segni esser condotto;
E 'l busto che seguia tronco al collo,
Di sella cadde, e ci diè l'ultimo crollo.
88. Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il patto morse.
89. Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Chè la trista influenza se ne vada.

90. Tosto che l' castellan di Damiana
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; e indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.
91. Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni,
Che per difender della santa Chiesa
E del romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.
92. Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne ncrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberàr far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.
93. Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andarò orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.
94. Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.
95. Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man batteismo anco gli diede.
96. Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui, raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.
97. Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.
- + 98. Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.
99. Purgati di lor colpa a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogai misterio
Contemplando n'andàr per tutti i tempi
Ch'or con eterno obbrobrio a vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empj.
L'Eropa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.
100. Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppe diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciò l'orazion da esento.
101. Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare;
Nè credo ch'una le trovasi pare.
102. Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.
103. Da indi in quà ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempe:
Pensò ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali ban buone tempe.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che l'mal ch'avea, si vergognava a dire.
104. Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch'al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovìn la peggiore.
Grifon l'escusa, se l'fratel la dannò;
E le più volte il parer proprio inganna.
105. Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei che trattò il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gl' l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nall'altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Trova Grifon presso a Damasco alfine
 Col vil Martan la perfida Orrigille.
 Intanto le cristiane e saracine
 Schiere cascano al piano a mille a mille:
 E se di fuori hanno aspre discipline
 I Mori, entro Parigi ha tai faville,
 Ha tanta strage Rodomonte messo,
 Ch'ove è maggiore il mal, non pare espresso.

Gravi pene in Amor si provan molte,
 Di che patito io n'ho la maggior parte,
 E quelle in danno mio si ben raccolte,
 Ch'io ne posso parlar come per arte.
 Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
 E quando in voca a quando in viva carte,
 Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
 Date credenza al mio giudizio vero.

2. Io dico e dissi, e dirò finch'io viva,
 Che chi si trova in degno laccio preso,
 Sebben di sè veda sua donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desire acceso;
 Sebbene Amor d'ogni mercede il priva,
 Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
 Pur ch'altamente abbia locato il cor,
 Piauger non dé', sebben languisce e muore.
3. Pianger dé' quel che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco puro abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire; e come cervo
 Ferito, ovunque va, porta la freccia:
 Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
 Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.
4. In questo caso è il giovane Grifone,
 Che non si può emendare, e il suo error vede:
 Vede quanto vilmente il suo cor pone
 In Orrigille iniqua e senza fede:
 Pur dal mal uso è vinta la ragione,
 E pur l'arbitrio all'appetito cede:
 Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
 Sforzato è di cercar dove ella sia.
5. Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch'uscì della città secretamente;
 Nè parlarne s'ardi col fratel, quando
 Ripreso invan da lui ne fu sovente.
 Verso Rama, a sinistra declinando,
 Prese la via più piana e più corrente.
 Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
 Indi verso Antiochia se ne gia.
6. Scontrò presso a Damasco il cavaliero
 A cui donato avea Orrigille il core:
 E convenan di rei costumi in vero,
 Come ben si convien l'erba col fiore;
 Chè l'uno e l'altro era di cor leggiere,
 Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
 E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7. Come io vi dico, il cavalier venia
 S'un gran destrier con molta pompa armato:
 La perfida Orrigille in compagnia,
 In un vestire azzur d'oro fregiato,
 E duo valletti, donde si servia
 A portar elmo e scudo, aveva a lato;
 Come quel cha volea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.
8. Una splendida festa, cha bandire
 Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
 Era cagion di far quivi venire
 I cavalier quanto potean più adorni.
 Tosto che la puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi a scorni:
 Sa che l'amante suo non è sì forte,
 Che contra lui l'abbia a campar da morte.
9. Ma siccome audacissima e scaltrita,
 Ancorchè tutta di paura trema,
 S'acconcia il viso, e sì la voce alza,
 Che non appar in lei segno di tema.
 Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
 Corre, e fingendo una letizia estrema,
 Verso Grifon l'aperte braccia tende,
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.
10. Dopo, accordando affettuosi gesti
 Alla suavità delle parole,
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi
 Dehiti premj a chi t'adora a cole?
 Che sola senza te già un anno resti,
 E va per l'altro, e ancor non te na duole?
 E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
 Non so se mai veduto avrei qual giorno.
11. Quando aspettava che di Nicosa,
 Dove tu te n'andasti alla gran corte,
 Tornassi a me, che con la febbre ria
 Lasciata avevi in dubbio della morte,
 Intesi che passato eri in Soria:
 Il che a patir mi fu sì duro e forte,
 Che non sapendo come io ti seguissi,
 Quasi il cor di man propria mi traissi.
12. Ma Fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'aver, qual cha non hai tu, cura:
 Mandommi il fratel mio, col quale io sono
 Sin qui venuta del mio onor sicura;
 Ed or mi manda questo incontro buono
 Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
 E bene a tempo il fa; ch'è più tardando
 Morta sarei, te, signor mio, hramando.
13. E seguitò la donna fraudolente,
 Di cui l'opere fur più che di volpe,
 La sua querela così astutamente,
 Che riversò in Grifon tutte le colpe.
 Gli fa stimar colui, non che parente,
 Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
 E con tal modo sa tesser gl'inganni,
 Cha men verace par Luca e Giovanni.
14. Non pur di sua perfidia non riprende
 Grifon la donna iniqua più che bella;
 Non pur vendetta di colui non prende,
 Che fatto s'era adularo di quella:
 Ma gli par far assai, se si difende
 Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
 E come fosse suo cogaio vero,
 D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15. E con lui se ne vien verso le porta
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro a di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.
16. Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille; (*)
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.
17. Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.
18. Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fèr prove tante,
Che par ristoro al danno abbianno avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.
19. Grandine sembrò le aspece saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.
20. Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte in sue genti avea lasciato
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.
21. Quando fu noto il Saracin atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol man ferace
Tendea l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'altra voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.
22. Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo abalzar lungi dal busto:
L'un tagliara a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fera e caccia,
Non se gli vede alcun seguare in faccia.
23. Quel che la tigre dell'eremito imbelletto
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'aguelle
Nel monte che Tifco sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolezzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
24. Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolate e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.
25. Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza o 'l pargoletto giova:
Per seveni occbi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, citade.
26. Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio Re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E hen creder si può; ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.
27. Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algieri.
28. Mentre quivi col ferro il maledetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse stretto,
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio; chè gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.
29. Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco acceso,
Che presso ai muri il fior di Chiaromonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E tórte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.
30. Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Arinan gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e veugon dritto al mar piccardo,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

51. I carriaggi e gli altri impediti
Con lor lece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avenn navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guarda.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

52. Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano adirlo e veder tutti,
Disse: Signor', ben a levar le mani
Avete a Dio, che qual v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazione vi doni onore.

+ 33. Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi sete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uo Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavalier di più paesi.

54. Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più ebe per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e abigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a uo medesimo perieolo seco hauno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35. Dico, salvando vi questa cittade,
V'ubbligiate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitate,
Che non abbia quà dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

36. Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadino la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudin infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, si buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

37. Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeu segno,
Riportâr prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostra?

38. Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'insinuasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrere l'uno
L'altro, chè militiam sotto una Chiesa
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca coatesa;
Chè gente male esperta tutta parmoi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39. Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esereito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va valoce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40. Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbino dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincoln in mezzo serra.

41. Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al Re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42. L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe andir fe il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo.

43. Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla io resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come gruppo di vento talor giunge,
Che si tra' dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Bajardo.

44. Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo uon conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45. E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier ⁱⁿ ^{spyr}
E le redine innanzi gli abbandona.
Dell'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46. Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47. La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera a trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli d'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.
48. Non lo ritien lo scudo, che non entra,
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.
49. Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fushberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.
50. Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ova s'incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapuute, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarri e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.
51. La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor ferezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.
52. Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immanentemente
Quel breva spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano hallo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.
53. Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
E i lor si credea ch' avere il braccio
Fosse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.
54. D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' agli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier diestro rasfia.
55. Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d'Albania fatt'era.
56. L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchioe, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimhombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch' a quel s'accorda,
Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda.
57. Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involta,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or quà l'un campo, or l'altro là si volge:
Vedresti, or come un segus, or come scampi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimane morto ove ha il nimico ucciso.
58. Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di quà di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e quà si metton fanti.
La terra che sostiene l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giacevan necisi or gli uomini e i cavalli.
59. Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagàn che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.
60. Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lascio addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.
61. Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di puota, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.
62. Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63. Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbín dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove u'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non poté arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.
64. Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppressse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e Conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbín rimonti.
65. Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimasero gli altri duo morti sul piano.
Lurcaio là vader quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.
66. Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assall questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa già;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di quà a di là sapean menar le mani.
67. Dinanzi vien Oltrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Ricardo, di Varvecia Coute,
E di Chiarenza il Duca, Eurigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorea Baricondo.
68. La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discerna poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa si Mori ritornò da sezzo.
69. Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonta riversa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigionie.
E Baricondo a un tempo rinas senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.
70. Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritirarsi,
E partirsi dall'ordina, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.
71. Ma Ferrau, che sin quì mai non s'era
Dal re Marsilio sno troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito sno mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra:
72. Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Aucorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Chà lo fecer morir giovine in Francia.
73. Quando lo vide Ferrau cadere,
Chà solen amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Chà di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Chà gli divide l'elmo della cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.
74. Nè quì s'indugia; a il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gola,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'anima vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frota
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.
75. Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Furarante,
Prusion, Soridano e Bambilago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.
76. Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tutta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadauo ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedeo con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Veur per occupar gli alloggiamenti.
77. Fu 'l Re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare ajuto.
78. Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto in il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbín, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore:
E Zerbín, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79. Altre volte intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbino gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo avevano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.
80. Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!
81. D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusio poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fare aspramente Sonidano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.
82. Stringe Fusberta, poichè l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatte l'arme aves; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a sella vòte.
83. E hen si ritrovò salito a tempo,
Ch'a forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sohrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà a di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'Inferno
A dar notizia del viver moderno.
84. Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareo fiero e gagliardo;
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda reverso.
85. Mentre di fuor con al erudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le helle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.
86. A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87. Satanasso (perchè altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Vulgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.
88. Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.
89. Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E vèr la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribili segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ors non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon, di Norandino giunto alla giostra,
Fa gran prove. Marten volge la fronte,
E quanto sia vilissimo dimostra:
Poi, per fare a Grifon vergogna ed onte,
L'arme gl'involta; e con sì bella mostra
È del benigno Re molto onorato.
Scorno ha Grifon, ch'è per Marten stimato.

- I.** Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Cajo furibondo,
2. Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascere prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.
3. Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obbligo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbian non pur al tempo antico,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4. A cui non par ch'abbì' a bastar lor fame,
 Ch'abbì' il lor ventre a capir tanta carne;
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da boschi oltramontani a divorarne.
 Di Trasimeno l'insепulto ossame,
 E di Canne e di Trebbia, poco parne
 Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
 Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.
5. Or Dio consente che noi siam puniti
 Da popoli di noi forse peggiori,
 Per li moltiplicati ed infiniti
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
 Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
 Andremo noi, se mai saremo migliori,
 E che i peccati lor giungano al segno,
 Che l'eterna Boutà muovano a sdegno.
6. Doveano allora aver gli eccessi loro
 Di Dio turbata la serena fronte,
 Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
 Con stupri, uccision, rapine ed onte;
 Ma più di tutti gli altri danni, fero
 Gravati dal furor di Rodomonte.
 Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
 E che 'n piazza venia per ritrovarlo.
7. Vede tra via la gente sua troncata,
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
 Gran parte della terra desolata:
 Mai non si vider sì crudeli esempi.
 Dove fuggite, turba spaventata?
 Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
 Che città, che refugio più vi resta,
 Quando si perda sì vilmente questa?
8. Dunque un nom solo in vostra terra preso,
 Cinto di mura onde non può fuggire,
 Si partirà che non l'avrete offeso,
 Quando tutti v'avrà fatto morire?
 Così Carlo dicea, che d'ira acceso
 Tanta vergogna non potea patire;
 E giunse dove innanti alla gran corte
 Vide il Pagan por la sua gente a morte.
9. Quivi gran parte era del populozzo,
 Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
 Perché forte di mura era il palazzo,
 Con munizion da far lunga difesa.
 Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
 Solo s'avea tutta la piazza presa;
 E l'una man, che prezza il mondo poco,
 Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.
10. E della regal casa, alta e sublime,
 Percuote e risuonar fa le gran porte.
 Gettan le turbe dalle eccelse cime
 E merli e torri, e sì metton per morte.
 Guastare i tetti non è alcun che stime;
 E legne e pietre vanno ad una sorte,
 Lastre e colonne, e le dorate travi,
 Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
11. Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
 Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
 Come uscito di tenebre serpente,
 Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
 Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
 Ringiovenito e più che mai robusto;
 Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
 Dovunque passa, ogn'animal dà loco.
12. Non sasso, merlo, trave, arco o halestra,
 Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
 Ponno allentar la sanguinosa destra,
 Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
 E dentro fatto v'ha tanta finestra,
 Che ben vedere e veduto esser puote
 Dai visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quivi hanno la corte.
13. Suonar per gli alti e spaziosi tetti
 S'odono gridi e femminil lamenti:
 L'afflitte donne, percotendo i petti,
 Corron per casa pallide e dolenti;
 E abbraccian gli nati e i geniali letti,
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
 Tratta la cosa era in periglio tanto,
 Quando il Re giunse, e suoi Baroni accanto.
14. Carlo si volse a quelle man robuste,
 Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
 Non sete quelli voi, che meco fuste
 Contra Agolante, disse, in Aspromonte?
 Sono le forze vostre ora sì fruste,
 Ch'a, s'uccideste lui, Trojano e Almonte
 Con cento mila, or ne tenete un solo
 Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?
15. Perché debbo vedere in voi fortezza
 Ora minor, ch'io la vedessi allora?
 Mostrate a questo can vostra prodezza,
 A questo can che gli uomini devora.
 Un magnanimo cor morte non prezza,
 Presta o tarda che sia, purchè ben muora.
 Ma dubitar non posso ove voi sete,
 Chè fatto sempre vincitor m'avete.
16. Al fin delle parole urta il destriero,
 Con l'asta bassa, al Saracino addosso.
 Mossesi a un tratto il paladino Uggerio,
 A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
 Avino, Avolio, Ottoue e Berlingiero,
 Ch'ùn senza l'altro mai veder non posso:
 E ferir tutti sopra a Rodomonte
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.
17. Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin non men cridel che forte: (1)
 Chè tempo è ritorar dov'io lasciai
 Grifon, giunto a Damasco in su le porte
 Con Orrigille perfida, e con quello
 Ch'adulter'era, e non di lei fratello.
18. Delle più ricche terre di Levante,
 Delle più popolate e meglio ornate
 Si dice esser Damasco, che distante
 Siede a Gerusalem sette giornate,
 In un piano fruttifero e abbondante,
 Non men giocando il verno, che l'estate.
 A questa terra il primo raggio tolle
 Della nascente aurora un vicin colle.
19. Per la città duo fiumi cristallini
 Vanno innaffiando per diversi rivi
 Un numero infinito di giardini,
 Non mai di fior, non mai di fronde privi.
 Dicesi ancor, che macinar molini
 Potrian far l'acque lasse che son quivi;
 E chi va per le vie, vi sente fuore
 Di tutte quelle case uscire odore.

20. Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.
21. Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti locchi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel vedèr la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.
22. Venia Grifone e la sua compagna
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliere in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Là nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.
23. E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.
24. Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non discouvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogn'anno, oppure impresa nuova
Del Re, ch'i suoi veder volesse in pruova.
25. Rispose il cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
Dell'altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà iù memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.
26. Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandino s'appella,
Molti e molti anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.
27. Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che shigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obbliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.
28. Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.
29. Mentre aspettiamo, in grau pincer sedendo,
Che da cacciar ritornò il Signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrando
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.
30. Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.
31. Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l braccio suol, quando entra in su la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco na conforta,
Quando, sfutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.
32. Corron chi quà, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persona, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno vòto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.
33. Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.
34. Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'astate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e teneva chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.
35. L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovini ch'avea,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Suonando una zampogna ch'avea in collo.

36. Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Vòti frascati, padigioni e tende.
Nè sa pensar ch'è sì l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.
37. Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguirlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch'ò racquistarla, o non più viver vuole.
38. Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'alfamato ritorni a divorarci.
39. Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella l'vede, Fuggine, gli grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo l' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.
40. Poi segul, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;
Chè mai femmina l'Orco non divora.
41. Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai pnon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.
42. Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelunca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, sieno certo; ed empieranne
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide canna.
43. Di levar lei di quì non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà quì al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, par Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non ti ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente sia a un topo che sia in casa.
44. Rispose il Re, non si voler partire,
Se non veda la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non poterli dire
Cosa che l'muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.
45. Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe che l'Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Finchè l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.
46. E poi che l' tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch'ella è al grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso sape.
47. Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelunca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiendo stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che n'vita a lassar l'umide arbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.
48. Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco seotì che ritornava,
E che l'viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:
Ma potè la pietà più che l'timore.
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed spre:
Norandino entra fra pecore a capre.
49. Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va futando: alfin duò prande;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch'ancor non triemi e suda.
Partito l'Orco, il Re getta la gonna
Ch'avea di becco; e abbraccia la sua donna.
50. Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ba da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoja.
Con tutto l'mal, diceagli, ch'io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Chè ritrovato non t'eri con noi
Quando dall'Orco oggi quì tratta fui.
51. Che sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Noraudin, che del suo danno.

52. La speme, disse il Re, mi fa venire,
C'ho di salvarvi, e tutti questi teo:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, vivâr poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.
53. La frande insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.
54. Ci ungemo i corpi di quel grasso opimio
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimmo:
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spinto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.
55. Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne;
Finchè con gran timor Lucina venne.
56. Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che la accrebbe;
O che se la sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.
57. Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre donne piatti
Col gregge andiamo ova l'pastor ci mena,
Tra verdi colli in una spiaggia amena.
58. Quiv' attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:
59. Chè quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.
60. La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.
61. Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avanti,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna alta.
62. Così la moglie ancor dell'Orco prega
Il Re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitù, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e 'l re Gradasso.
63. Dove con loro audacia tanto fieno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la dènon:
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.
64. Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la donna esser partita,
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra)
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.
65. Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno a tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia:
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.
66. In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il Re cercar fe di Lucina bella;
Nè fin l'altr'jeri aver ne potè spia.
L'altr'jer n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.
67. Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta Luna nova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che n'irata vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68. Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
Io parte ndi' da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse io riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo io tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.
69. Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E concludon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levàr da mensa,
Ove ebbon grato a buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.
70. Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunado in piazza la cittade.
Or, poichè di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l'avea impenetrabili a incantate
La Fata bianca di sua man temprate.
71. Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armoss seco, e compagna gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scendier a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede.
72. Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curàr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Cbi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Cbi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.
73. Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abito Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.
74. Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzzo del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto quì cercate è già di Cristo.
75. Se Cristiaonissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispiogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinoegati?
Perchè Constantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
76. Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriccia, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
77. Se 'l dubbio di morir nelle tue tene,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccia d'Europa, o almen di Grecia soida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merito in quelle parti.
78. Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e se del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trà l'òr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante landi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.
79. Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, a scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dei lupi il gregge tuo difenda.
80. Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì luogi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però al aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'io Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella io Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.
81. Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermighi e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levar e salti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalechi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalfi:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.
82. Della giostra era il prezzo oo' armatura
Che fu donata al Re pochi di ionaote,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.
83. Se conoscite il Re quell'arme avesse,
Care avete l'avria sopra ogni anese:
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Comechè liberal fosse e cortese.
Luogo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

84. Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un pajo e più di lancia trovò rotto,
Menato più d'un taglio a d'una punta.
Dei più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Giovèui, in arme pratici ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.
85. Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocando;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facevan, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il Re partìrli a suo diletto.
86. Quel d'Antiochia, un nom senza ragione,
Che Martano il codardo nominasse,
Come se della forza di Grifone,
Poich' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.
87. Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch' a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuono,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.
88. Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;
89. Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda
Come digrigni i minacciosi denti.
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
90. Pur la colpa potea dar al cavallo,
Ch' di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi se sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
91. Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, se ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.
92. Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.
93. Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch' andò giusto.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.
94. Torrà Grifon con la medesima antenna.
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giace:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e vèr Grifon si spinse.
95. Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non pote l'asta,
In cinque colpi o n' sei farà la spada:
E su la tampa subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appressa,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.
96. Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Oliver cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.
97. Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Dehba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.
98. Ma quel con un lancia gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch' ognuono odiava Salinterno avaro.
99. Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermosilo e Carmondo:
La milizia del Re dal primo è retta;
Del mar grande ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote

100. Il Signor di Seleucia ancor restava,
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono e con arme perfette.
 Dove dell'elmo la vista si chiava,
 L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
 Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
 Chè lo fe stalleggiar dal manco piede.
101. Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso
 Pieni di molto ardir coi brandi nuovi.
 Fu il Pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
 Con quel fender si vide e ferro ed osso
 D'un ch' eletto s'avea tra mille scudi;
 E se non era doppio e fu l'arnese,
 Fera la coscia ove cadendo scese.
102. Ferì quel di Seleucia alla visiera
 Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
 Che l'avria aperta e rotta, se non era
 Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
 Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fero:
 Così son l'arme dure in ogni canto:
 E'n più parti Grifon già fessa e rotta
 Ha l'armatura a lui, nè perde botta.
103. Ognun potea veder quato di sotto
 Il Signor di Seleucia era a Grifone;
 E se partir non li fa il Re di botto,
 Quel che sta peggio, la vita vi pone.
 Fe Norandino alla sua guardia motto
 Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
 Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
 E fu lodato il Re di sì buon atto.
104. Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
 E non potuto durar poi contro uno,
 Avendo mal la parte lor difesa,
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.
 Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
 Quivi restâr senza contrasto alcuno,
 Avendo lor Grifon, solo, interrotto
 Quel che tutti essi avean da far contra otto.
105. E dirò quella festa così poco,
 Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
 Ma Norandin, per far più lungo il giuoco
 E per continuarlo infino a sera,
 Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
 E poi divise in due la grossa schiera;
 Indi, secondo il sangue e la lor prova,
 Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.
106. Grifone intanto avea fatto ritorno
 Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
 E più gli preme di Martan lo scorno,
 Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
 Quivi per lor l'olbrobrio ch'avea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia:
 E l'astuta e bugiarda meretrice,
 Come meglio sapea, gli era adjuatrice.
107. O sì o nò che'l giovin gli credesse,
 Pur la scusa accettò, come discreto;
 E pel suo meglio allora allora elesse
 Quindi levarsi tacito e secreto,
 Per tema che se'l popolo vedesse
 Martano comparir, non stesse cheto.
 Così per una via nascosa e corta
 Uscire al cammin lor fuor della porta.
108. Grifone, o ch'egli o che'l cavallo fosse
 Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
 Al primo albergo che trovar, fermosse,
 Che non erano andati oltre a dua miglia.
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
 E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
 E poi serrossi in camera soletto,
 E nudo per dormire entrò nel letto.
109. Non ebbe così tosto il capo basso,
 Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
 Così profondamente, che mai tasso
 Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
 Martano intanto ed Orrigille a spasso
 Entraro in un giardin ch'era il appresso:
 Ed un inganno ordì, che fu il più strano
 Che mai cadesse in sentimento umano.
110. Martano disegnò torre il destriero,
 I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
 E andare innanzi al Re pel cavaliero
 Che tante prove avea giostrando fatte.
 L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
 Tolle il destrier più candido che latte,
 Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
 E tutte di Grifon l'insegne veste.
111. Con gli scudieri e con la donna, dove
 Era il popolo ancora, in piazza venne;
 E giunse a tempo che finian le prove
 Di girar spade, e d'arrestare antenne.
 Comanda il Re che 'l cavalier si trove,
 Che per cimier avea le bianche penne,
 Bianche le vesti, e bianco il corridore;
 Chè 'l nome non sapea del vincitore.
112. Colui ch'indosso il non suo cuojo avea,
 Come l'asino già quel del leone,
 Chiamato se n'andò, come attendeva,
 A Norandino, in loco di Grifone.
 Quel Re cortese incontro se gli leva,
 L'abbraccia e haccia, e allato se lo pone:
 Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
 Che vuol che'l suo valor per tutto s'oda.
113. E fa gridarlo al suon degli oricalchi
 Vincitor della giostra di quel giorno.
 L'alta voca ne va per tutti i palchi,
 Che 'l nome indagnoudir fa d'ogn'intorno.
 Seco il Re vuol ch'a par a par cavalchi,
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
 E di sua grazia tanto gli comparte,
 Che basteria, se fosse Ercole o Marte.
114. Bello ed ornato alloggiamento dielli
 In corte, ed onorar fece cou lui
 Orrigille anco; e nobili donzelli
 Mandò con essa, e cavalieri sui.
 Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
 Il qual, nè dal compagno nè d'altrui
 Temendo inganno, addormentato s'era,
 Nè mai si risvegliò fin alla sera.
115. Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
 S'accorse, uscì di camera cou fretta,
 Dove il falso cognato e la bugiarda
 Orrigille lasciò con l'altra setta;
 E quando non li trova, e che riguarda
 Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
 Ma il veder poi più sospettoso il fece
 L'insegne del compaguo in quella veste.

116. Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
 Cha, già gran pazzo, di bianch'arme adorno
 Con la donna e col resto della torma
 Avea nella città fatto ritorno.
 Trova Grifone a poco a poco l'orma
 Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
 E con suo gran dolor vede esser quello
 Adulter d'Orrigille, e non fratello.
117. Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'abbia alle parole
 Di chi l'avea più volte già tradito.
 Vender si potea, nè seppe: or vuole
 L'inimico punir, che gli è fuggito;
 Ed è costretto, con troppo gran fallo,
 A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.
118. Eragli meglio andar senz'arme a nudo,
 Che porsi indosso la corazza indegna,
 O ch'imbracciar l'abominato scudo,
 O por su l'elmo la heffata insegna:
 Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,
 Ragione in lui pari al disio non regna.
 A tempo venne alla città, ch'ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.
119. Presso alla porta ove Grifon venia,
 Siede a sinistra un splendido castello,
 Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
 Di ricche stanze è accomodato e bello.
 I Re, i Signori, i primi di Soria
 Con alte donne in un gentil drappello
 Celebravano quivi in loggia amena
 La real, sontuosa e lieta cena.
120. La bella loggia sopra 'l muro usciva
 Con l'alta rocca fuor della cittadina;
 E lungo tratto di lontan scopriva
 I larghi campi a le diverse strade.
 Or che Grifon verso la porta arriva
 Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
 Fu con non troppa avventurosa sorte
 Dal Re veduto e da tutta la Corta:
121. E reputato quel di ch'avea insegna,
 Mosse la donna e i cavalieri a riso.
 Il vil Martano, come quel che regna
 In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
 E presso a lui la donna di sè degne,
 Dai quali Norandin con lieto viso
 Volse saper chi fosse quel codardo,
 Che così avea al suo onor poco riguardo;
122. Chè dopo una sì trista e brutta prova,
 Con tanta fronte or gli tornava innante.
 Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
 Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
 Costui compagno abbiate, che non trova,
 Di viltà, pari in terra di Levante.
 Il fate forse per mostrar maggiore,
 Per tal contrario, il vostro alto valore.
123. Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
 Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
 La pubblica ignominia gli farci,
 Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
 Perpetua ricordanza gli darei,
 Come ognor di viltà nimico fui.
 Ma sappia, s'impunito se ne parte,
 Grado a voi che 'l menaste in questa parte.
124. Colui che fu di tutti i vizj il vaso,
 Rispose: Alto Signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
 Venendo d'Antiochia, in su la via.
 Il suo sembiante m'avea persuaso
 Cha fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non n'avea prova nè vista,
 Se non quella che fece oggi essai trista:
125. La qual mi spiacque sì, che restò poco
 Che, par punir l'estreme sua viltade,
 Non gli facessi allora allora un gioco,
 Che non toccasse più lance nè spada.
 Ma ehhi, più ch'a lui, rispetto al loco,
 E riverenza a vostra Maestade.
 Nè par me voglio che gli sie guadagno
 L'essermi stato un giorno o dua compagno:
126. Di che contaminato anco asser parime;
 E sopra il cor mi sarà eterno peso,
 Se, con vergogna dal mestier dell'arme,
 Io lo vedrò da noi partire illeso:
 E meglio che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
 E sia lodevol opre e signorile,
 Perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile.
127. Al detto suo Martano Orrigille ave,
 Senza accennar, confermatica presta.
 Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
 Voglio, per pena del peccato grave,
 Che sol rinnovi al popolo la festa:
 E tosto a un suo Baron, che fe venire,
 Impose quanto avesse ad eseguire.
128. Quel Baron molti armeti seco tolse,
 Ed alla porta della terra accea;
 E quivi con silenzio li raccolse,
 E la vanuta di Grifone attese:
 E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
 Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
 E lo ritenne con heffe a con scorno
 In una oscura stanza insin al giorno.
129. Il Sole appena avea il dorato crina
 Tolto di grembo alla nutrice antica,
 E cominciava dalle piagge alpine
 A cacciar l'omhre, a far la cima aprica;
 Quando temando il vil Marian, ch'alfine
 Grifone arditò la sua causa dica,
 E ritornò la colpa ond'era uscita,
 Tolle licenza, e fece indi partita,
130. Trovando idonea scusa al priego regio,
 Che non stia allo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto, col pregio
 Della non sua vittoria, il Signor grato;
 E sopra tutto un ampio privilegio,
 Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
 Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
 Che la mercede avrà secondo il marto. (7)
131. Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
 Quando più si trovò piena di gente.
 Gli avean levato l'elmo e la corazza,
 E lasciato in farsetto assai vilmenta;
 E come il conducessero alla mazza,
 Posto l'avean sopra un carro eminante,
 Che lento lento tiravan due vacche
 Da lunga fame attenuate e fiacche.

132. Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutta.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.
133. L'arma che dal suo male erano state
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunali fermate,
Gli fèro udìr dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.
134. Lo levàr quindi, e lo mostràr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condotto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch'agli si fusse.
135. Sì tosto appena gli sferzaro i piedi,
E liberàrgli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sé lance nè spiedi;
Chè senz'arma venia il popolo insano.
Nell'altro canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d'Algier. Carlo combatte:
Vince. Marton punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor fedele e bello,
Trovano il Re lor morto, Dardanello.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragioni laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defrando.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applando:
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2. Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un'altra scusa;
O riserbargli ahnen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udìr la ragion ch'usa:
Differir unco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3. Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe Grifone in dieci tagli a in dieci
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta na cascara appresso al carro.
4. Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi quà chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.
5. Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbero pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.
6. Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandola
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorre per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.
7. Fur molti che temèr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto,
E di tamhuri un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par na rimbombe.
8. Ma voglio a nu' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne. (1)
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dissi ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.
9. Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati fero,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poichè l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.
10. Guido, Rauier, Ricardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

11. Non così fremente in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come fremente d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.
12. Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ugbeito di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comechè l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all'incute l'ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.
13. Furo tutti i ripari, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, e chi il foggir si poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.
14. Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perchè averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncini che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:
15. Ma se la fiera madre a quel sì lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembro d'arme e spesso.
16. Dei cavalieri e della sauteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potrà, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.
17. Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discesce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c'è ba vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.
18. Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
19. Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno:
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.
20. Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Chè viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
21. Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
22. Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al finme a passi lunghi e tardi.
23. E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse:
Di non far sì, ch' a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.
24. Con tutte l'arme andò per mezzo l'acqua,
Come s'intorno avesse tante galle,
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.
25. E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor gema e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.
26. Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesima sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

27. E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che senza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi di che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.
28. L'implacabil Discordio in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesima via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.
29. Quando ella venne a Mandricardo in mano,
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladrone che gli l'avea intercetta.
30. La Gelosia quel Nano avea trovato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parando d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebba intesa
La cagion del venir, ch'è le potea
Molto valare in quel che far volea.
31. D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggerito:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi stretto;
E capitato appunto in su la riva,
Quando il crudel dal fiume a nuoto usciva.
32. Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?
33. Rispose il Nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.
34. L'acciajo allora la Discordia prese,
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l'asca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E al di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e fremente con sì orribil faccia,
Ch'a gli elementi e tutto il ciel minaccia.
35. Come la tigre, poich'invan discende
Nel vòto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffraua
L'odio che dietro al predator la mena:
36. Così furendo il Saracin biszarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.
37. La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che voles gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altra contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.
38. Poich' al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco:
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano infino a san Vittore.
39. E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe le handiere,
E di battaglia dar segno alla schiera.
40. Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtute e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.
41. Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che na rimbombe.
42. Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte a sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentina feroce,
E Ferradù che lor dicea a gran voce:

43. Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah frastelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a petir sempre avremo.
44. Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinguer veune di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che dissera,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.
45. In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinnozi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ncciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.
46. L'esercito d'Alzerba avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia scrir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.
47. Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Umberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfìn dal Monte,
E con la spada Auselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo a Piamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.
48. Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valenta.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maurra, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.
49. Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or na vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.
50. State, vi priego per mia verda etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Tropo alto muro a troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa
51. Molto è meglio morir quì, ch'ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl'inimici;
Più d'un'alma uon han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al Conte d'Otonlei diede la morte.
52. Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito africano, che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.
53. Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli ajuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglie fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.
54. Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'emò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.
55. Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Ed ai suoi, che lo spogliono, comanda.
56. Non è da domandarmi se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime danoate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di quà di là spianando va la strada.
57. Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli cootrasa.
E Dardinel, che qual disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manca
Gli Scotti uccide, e il campo inglese e l'franco.
58. Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel di non s'accorzarò.
A più famosa man serbar l'un volse;
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59. Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente. (2)
Tempo è ch'io torrai ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la shigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.
60. Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;
61. E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'auimoso Grifon non muta loco,
E fa sembante che ne tema poco.
62. E poich' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.
63. Quando di dritto e quando di reverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Si cresce il mar che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lesa manca.
64. Ma la Virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettore
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.
65. Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condotta,
È fittosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne crebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;
66. Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Autico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigare
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.
67. E sebbene alla ingiuria ed a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, s'adequa e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per citadi o per castella.
68. Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E vèr Grifon la destra mano atese.
69. Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.
70. Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor della città remoti.
71. Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.
72. Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l'asfermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.
73. Non tollerà Aquilante che il fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'audata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; chè gli pare
È più breve e miglior la via del mare.
74. Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, no dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeleto; e sente
Ch'a da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lejazzo il cammin drizza.

75. Quindi a Levante se il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorgor n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

76. Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et ndì ch' a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo germàn l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolse;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77. Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di quà non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilana niena.
Martano sì faceva con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78. Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arma, e quel vestire
Candido più che nievi ancor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S'avvidd meglio che non era desso.

79. Duhitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E, Dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell'arme e del destrier l'hai privo.

80. Quando Orrigille udì l'irata voce,
Addietro il psalfren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E seccò fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che al improvviso il colse,
Pallido triema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

81. Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
So tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sé volge se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82. Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone ohbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83. Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Noa n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato o a piedi:
E quà venuti siam, come tu vedi.

84. Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quauto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di meuzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85. Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Oude gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86. E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87. Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco veune;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88. Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il rihaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui hnone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo ohbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, o ajuta i rei?

89. Altri dicean: Como stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammaz-
La turba per veder s'arta, sì preme, (za.
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

90. Senza molti scudier dietro e davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'uvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigionj in fondo d'una torre.

91. Audaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Veuuti in man degli avversarj loro.
92. Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mauo al boja,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moja.
93. Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè l'fratel fu sano, e poté armarsi.
94. Re Norandin, che temperato e saggio
Diveuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di peuitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Si che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.
95. E statui nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'è a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.
96. Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la novoa per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberasse
Che quella giostra senza lor non fosse.
97. Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le somme,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.
98. Or cavalcando per quelle contrade
Con non lungbi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.
99. La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E l' di e la uotte armata sempre andava
Di quà di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.
100. Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buono osso.
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.
101. Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, a alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogu'altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.
102. Tra lor si domandarón di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.
103. Somamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se sinotati fossero al palagio.
104. E poi che l' nuovo Sol incide e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era veuto al loco
Ch'avea costituito al fiero gioco.
105. Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj che quel giorno si daranno
A chi vince, e uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.
106. Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'nom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stuoco e mazza e destrier molto egregio.

107. L'arme che nella giostra fatta dianai
 Si doveano a Grifon che l' tutto vinse,
 E che usurpate avea con tristi avanzi
 Muritano che Grifone esser si finse,
 Quivi si fece il Re pendere innanzi,
 E il ben guernito stocco a quelle cinse,
 E la mazza all'arcion del destrier messe,
 Perché Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108. Ma che sua intenzion avesse effetto
 Vietò quella magnanima guerriera
 Che con Astolfo e col buon Sansonetto
 In piazza nuovamente venuta era.
 Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
 Subito n'ebbe conoscenza vera:
 Perocchè già sue furo, e l'ebbe care
 Quanto si suol le cose ottime e rare;

109. Benchè l'avea lasciata in su la strada
 A quella volta che le fur d'impaccio,
 Quando per riaver sua buona spada
 Correa dietro a Brunel degno di laccio.
 Questa istoria non credo che m'accada
 Altrimenti narrar; però la taccio.
 Da me vi basti intendere a che guisa
 Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110. Intenderete ancor che, come l'ebbe
 Riconosciute a manifeste note,
 Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
 Lasciate un dì di sua persona vòte.
 Se più tenere un modo o un altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote;
 Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
 E senza altro rispetto se le prende:

111. E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
 Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
 Con uno sguardo sol le mosse guerra;
 Chè l'popol, che l'ingirria non sostene,
 Per vanderlo a lance a spade asferra,
 Non rammentando ciò ch'è giorni innanti
 Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

112. Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
 Vago fanciullo alla stagion novella,
 Nè mai si ritrovò fra snoni e balli
 Più volentieri ornata donna e bella;
 Che fra strepito d'arme e di cavalli,
 E fra punte di lance e di quadrella,
 Dove si sparga sangue e si dia morte,
 Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113. Spinga il cavallo, e nella turba sciocca
 Con l'asta bassa impetuosa fere;
 E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
 E fa con l'urto or questo or quel cadere:
 Poi con la spada suo ed un altro tocca,
 E fa qual senza capo rimanere,
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,
 E qual del braccio privo o destro o manco.

114. L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
 Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
 Benchè non venner già per tale effetto,
 Pur, vedendo attaccata la battaglia,
 Abbassan la visiera dell'elmo,
 E poi la lancia per quella canaglia;
 Et indi van con la tagliente spada
 Di qua di là facendosi far strada.

115. I cavalieri di nazioni diverse,
 Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
 Vedendo l'arme in tal furor converse,
 E gli aspettati ginocchi in gravi lutti,
 (Chè la cagion ch'avesse di dolerse
 La plebe irata non sapeano tutti,
 Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta)
 Stavan con dubbia mente e stupefatti.

116. Di ch'altri a favorir la turba venne,
 Che tardi poi non se ne fu a pentire;
 Altri, a cui la città più non attenne
 Che gli stranieri, accorse a dipartire;
 Altri, più saggio, in man la briglia tenna,
 Mirando dove questo avesse a uscire.
 Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
 Che per vandicar l'arme andaro innante.

117. Essi vedendo il Re che di veneo
 Avea le luci inebriate e rosse,
 Ed essendo da molti instrutti appieno
 Della cagion che la discordia mosse,
 E parendo a Grifon che sua, non meno
 Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
 S'avean le lance fatte dar con fretta,
 E venian fulminando alla vendetta.

118. Astolfo d'altra parte Rabicano
 Venia spronando a tutti gli altri innante,
 Con l'incantata lancia d'oro in mano,
 Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
 Ferì con essa e lasciò steso al piano
 Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
 E dello scudo toccò l'orlo appena,
 Che lo gittò riverso in su l'arena.

119. I cavalieri di pregio e di gran prova
 Votan le selle innanzi a Sansonetto.
 L'uscita della piazza il popol trova:
 Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
 Con la prima corazza e con la nuova
 Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
 Poi che si vide a tutti dare il tergo,
 Vincitrice venia verso l'albergo.

120. Astolfo e Sansonetto non fur lenti
 A seguirarla, e seco a ritornarsi
 Verso la porta, (chè tutte le genti
 Gli davan loco) ed al rastrel fermarsi.
 Aquilante e Grifon, troppo dolenti
 Di vedersi e non incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino,
 Nè ardisian vanire innanzi a Norandino.

121. Presi a montar l'hanno i lor cavalli,
 Spronano dietro agl'inimici in fretta.
 Li segue il Re con molti suoi vassalli,
 Tutti pronti o alla morte o alla vendetta
 La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
 E sta lontana, e le novelle aspetta.
 Grifone arriva ove volgean la fronte
 I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122. A prima giunta Astolfo raffigurava
 Ch'avea quelle medesima divise,
 Avea il cavallo, avea quella armatura
 Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise:
 Nè narratol, nè posto gli avea cura
 Quando in piazza a giostrar seco si mise:
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domandò delli compagni suoi,

123. E perchè tretto avean quell' arme a terra,
 Portando al Re sì poca riverenza.
 Di suoi compagni il Duce d' Inghilterra
 Diede a Grifon non falsa conoscenza:
 Dell' arme ch' attaccato avean la guerra,
 Disse che non n' avea troppa scienza;
 Ma perchè con Marfisa era venuto,
 Dar le volen con Sansonetto ajuto.
124. Quivi con Grifon stando il Paladino,
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto
 Che parlar col fretel l' ode vicino,
 E il voler cangia, ch' era mal disposto.
 Giungean molti di quei di Norandino,
 Ma troppo non ardian venire accosto;
 E tanto più, vedendo i parlamenti,
 Stavano cheti, e per udire intenti.
125. Alcuu ch' intende quivi esser Marfisa,
 Che tiene al moudo il vanto in esser forte,
 Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
 Che s' oggi non vuol perder le sua corte,
 Provvegga, prima che sia tutta uccisa,
 Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
 Perchè Marfisa veramente è stata,
 Che l'armatura in piazza gli ha levata.
126. Come re Norandino ode quel nome
 Così temuto per tutto Levante,
 Che facea a molti anco arricciar le chiome,
 Benchè spesso da lor fosse distante,
 È certo che ne debbia venir come
 Dice quel sno, se non provvede innante;
 Però gli suoi, che già mutata l'ira
 Hanno in timore, a sè richiama e tira.
127. Dall' altra parte i figli d' Oliviero
 Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
 Supplicando a Marfisa, tanto fero,
 Che si diè fine alla crudel tenzone.
 Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
 Disse: Io non so, Signor, con che ragione
 Vogli quest' arma dar, che tue non sono,
 Al vincitor delle tue giostre in dono.
128. Mie sono l' arme; e 'a mezzo della via
 Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
 Perchè seguire a piè mi convenia
 Un rnbator che m' avea offesa assai:
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che qui si vede, se notizie n' hai;
 E la mostrò nella corazzè impressa,
 Ch' ere in tre parti una corona fessa.
129. Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
 Son pochi dì, da un mercatante armeno;
 E se voi me l' avete domandate,
 L' avreste avute, o vostre o nò che sieno;
 Ch' avrenga ch' a Grifon già l' ho donate,
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
 Acciò e voi darle avessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m' avria renduto.
130. Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sien, che tengen vostra insegna:
 Basti il dirme lo voi; ch'è vi si crede
 Più ch' a qual altro testimonio vegna.
 Che vostre sian vostr' arme si concede
 Alla virtù di maggior premio degna.
 Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.
131. Grifon, che poco e core avea quell' arme,
 Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
 Gli disse: Assai potete compensarme,
 Se mi late saper ch' io vi compiacca.
 Tra sè disse Marfisa: Esser quì parme
 L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
 E finalmente in don da lui le prese.
132. Nella città con pace e con amore
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
 Poi la giostra si fe, di che l' onore
 E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
 Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
 Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
 Cercando, come amici e buon compagni,
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.
133. Stati che sono in gran piacere e in festa
 Con Norandino otto giornate o diece,
 Perchè l' amor di Francia gli molesta,
 Che lasciar senza lor tanto non lece,
 Tolgon licenzia; a Marfisa, che questa
 Vie dislava, compagnia lor fece.
 Marfisa avuto avea lungo disire
 Al paragon dei Paladin venire,
134. E far esperienza se l' effetto
 Si pareggiava e tanta nominanza.
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
 Che di Gerusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza,
 Licenziazi dal re Norandino,
 Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.
135. E quivi una caracca ritrovaro,
 Che per Ponente mercanzie raguna.
 Per loro e pei cavalli s' accordaro
 Con un vecchio patron ch' era da Lana.
 Mostrave d' ogn' intorno il tempo chiero,
 Ch' avrian per molti dì buona fortune.
 Sciolsor dal lito, avendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena.
136. L' isola sacra all' amorosa Dea
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,
 Che non ch' a offender gli uomini sie rea,
 Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
 Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
 Natura a Famagosta far quel torto
 D' appressarvi Costenza acre e maligna,
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.
137. Il grave odor che la palude esala,
 Non lascie al legno far troppo soggiorno.
 Quindi a un Greco- Levante spiegò ogni ela,
 Volando da man destra a Cipro intorno,
 E surse a Pafò, a pose in terra scale;
 E i naviganti uscir nel lito edorno,
 Chi per merce levar, chi per vedere
 La terra d' amor piena e di piacere.
138. Dal mar sei miglia o sette, e poco e poco
 Si va salendo inverso il colla ameno.
 Mirti e cedri e naranzi e lauri il loco,
 E mille altri soavi erbori han pieno.
 Serpillo e persia e rose e gigli e croco
 Spargon dall' odorifero terreno
 Tanta suavità, ch' in mar sentire
 La fa ogni vento che da terra spire.

139. Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.
140. Quivi odono il medesimo ch'ndito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Sorta,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda:
141. Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-Libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par cha 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.
142. Stendon le nubi un tenabroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.
143. I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischando col frascchetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
144. Crebbe il tempo erudel tutta la notte,
Caliginosa e più senra ch'Inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.
145. Non cessa e non si placa, e più furor
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosca al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar erudele
Scorrendo an ne va con umil vele.
146. Mentre Fortuna in mar questi travaglia, (3)
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e shargaglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.
147. Vide Rinaldo il segno del quartiere,
Di eha superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorre d'insegna arda eol Conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero;
Ch'avea d'intorno nomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svela e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.
148. Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombrà il Fedel, che 'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.
149. Vengo a te provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bisneo;
Chè s'ora eoutra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Chè s'io lo porto, il so difender auco;
E guadagnâr più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido a rosso.
150. Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun hiasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assale il Cavalier da Montalbano.
- + 151. Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan su l'elmo di Mambrino.
152. Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia al-
E d'una punta con tal forza mena, (leuta,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l'anima col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangne.
153. Come purpureo fior languendo muora,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.
154. Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Chè l'han veduto uscir morto di sella.

155. Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel di presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbini fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.
156. I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Chè tutti i denar perdere e la vesta;
Meglio è ritirarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.
157. Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.
158. Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credes più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S'allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritirarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e se sonar raccolta.
159. Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.
160. Ma nè il Re, nè Sobrino, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.
161. E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa;
162. Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscìr poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.
163. Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' nimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.
164. Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma, quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sé stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.
165. Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominar.
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Avevan sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
166. Cloridan, cacciatore tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era laccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chiama crespa d'oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.
167. Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanze pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.
168. Vólto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compenai
Nè sciolga verso lui gli obblighi famensi.
169. Io voglio andar, perchè non stia intepulito
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio non cor si scopra.
170. Stupisce Cloridan, chè tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo:
Ma non gli val, perchè 'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo Signor coprire.

171. Veduto che nol piega e che nol muove,
 Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
 Anch'io vo' pormi a sì lodavol pruova,
 Anch'io famosa morte amo e disio.
 Qual cosa sarà mai che più mi giove,
 S'io resto senza te, Medoro mio?
 Morir teco con l'arme è meglio molto,
 Che poi di duol, s'avvien che mi sù tolto.
172. Cosl disposti, messero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno.
 Lascian fosse e steccati, e dopo poco
 Tra' nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
 Perché dei Saracini poca tema hanno.
 Tra l'arme e' carriaggi stan roversi,
 Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.
173. Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
 Non son mai da lasciar l'occasioni.
 Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
 Non debbo far, Medoro, occisioni?
 Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
 Gli occhi a l'orecchi in ogni parte poni;
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gli nimici spaziosa strada.
174. Cosl disse egli, e tosto il parlar tenne,
 Ed entrò dove il dotto Alféo dormia,
 Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
 Medico e mago e pien d'astrologia:
 Ma poco a questa volta gli sovenne;
 Anzi gli disse in tutto la bugia.
 Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
 Dovea morire alla sua moglie in seno:
175. Ed or gli ha messo il cauto Saracino
 La punta della spada nella gola.
 Quattro altri uccida appresso all'indovino,
 Che non han tempo a dire una parola:
 Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
 E 'l lungo andar le lor notizie invola:
 Dopo essi Palidon da Moncalieri,
 Cha sicuro dormia fra duo destrieri.
176. Poi se ne vien dove col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo:
 Avealo vòto, e avea eredito in pace
 Godersi un sonno placido e tranquillo.
 Troncògli il capo il Saracino audace:
 Esce col sangue il vin per uno spillo,
 Di cha n'ha in corpo più d'una bigoncia;
 E di her sogna, e Cloridan lo sconsiglia.
177. E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
 Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
 Che della notte avean goduto al fresco
 Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
 Felici se vegghiar sapeano a desco
 Finchè dell'Ido il Sol passasse il guado,
 Ma non potrà negli uomini il destino,
 Se del futuro ognun fosse indovino.
178. Coma impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smarcato e asciutto,
 Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
 L'inferno gregge in sua balla condotto;
 Così il crudel Pagan nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non ebe;
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.
179. Venuto era ove il Duca di Labretto
 Con una dama sna dormia abbracciato;
 E l'un con l'altro sì tenea sì stretto,
 Che non saria tra lor l'aere entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto.
 Oh felice morire! oh dolce fato!
 Chè come erano i corpi, ho così fede
 Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.
180. Malindo uccise e Ardalico il fratello,
 Che del Conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno e l'altro cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli.
 Perché il giorno amendui d'ostil macello
 Con gli stoichi tornar vide vermigli:
 E terre in Frisa avea promesso loro,
 E date avria; ma lo vietò Medoro.
181. Gl'insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni che tirano in volta
 Al padiglion di Carlo i paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta;
 Quando dall'empia strage i Saracini
 Trasson le spade, e dièro a tempo volta;
 Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.
182. E benchè possan gir di preda carchi,
 Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
 Ova più erede aver sicuri i varehi
 Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
 Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
 E scudi e lance, in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.
183. Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 Dei duo compagni insino al fur del giorno,
 Se non traea fuor d'una nube oscura,
 A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
 Medoro in ciel divotamente fisse
 Verso la Luna gli occhi, e così disse:
184. O santa Dea, che dagli antequi nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Ch'in cielo, in terra e nell'Inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E nelle selve, di fere e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme:
 Mostrami ove 'l mio Ba giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studi santi.
185. La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
 O fosse caso, oppur la tanta fede;
 Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
 E nuda in hraccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scoperse
 L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Leri all'altra mano.
186. Rifulse lo splendor molto più chiaro
 Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò, pisngendo, al Signor caro;
 Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
 E tutto 'l viso gli hagnò d'amaro
 Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio)
 In sì dolci atti, in sì dolei lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Angelica il ferito giovinetto
Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa alfin col bel druppello eletto
Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio, in servitù distretto
Dall'empie donne che dominio v'hanno,
Combatte con Marfisa; e all'aer cieco
La mena, coi compagni, a starsi seco.

187. Ma con sommessà voce e appena udita:
Non ehe riguardi a non si far sentire,
Perch'abbia alcun pensier della sua vita,
(Piuttosto l'odia, e ne vorrebbe uscire)
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia ehe quivi il fe venire
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188. Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma ehe gl'ingombra:
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del eiel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a eui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traeva nei primi albori.

189. E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traeva,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai caleagni;
Chè sarebbe pensier non troppo acerto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

190. E gittò il carico, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avésse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

191. Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chì quà ehi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa useire.
Da loro il capitano poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

192. Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrese piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbbi a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Alenn non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amiei a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

2. Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverrà tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma toroiamo a Medor fedele e grato,
Che'n vita e in morte ha il suo Signore amato.

3. Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a involupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggera.

4. Cloridan s'è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deb come fui, dicea, sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qual mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5. Così dicendo, nella tórta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molli a cavallo è solo a piede.

6. Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbino comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un toro,
E quanto può si tien da lor difeso.
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7. Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E frema in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugna e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.
8. Cloridan, che non sa come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi nve più d'un te mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
9. Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Oud'era uscito il calamo omicida.
Intanto uo altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Chementre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
10. Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazienza,
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chionna d'oro,
E strasciuollo a sé con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.
11. Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non va' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio Signor dia sepultura.
12. E se pur pascere vuoi fiere ed angelli,
Chè 'n te il furor sia del tebàn Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E al commosso già Zerbin avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.
13. In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Feri con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spinque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vida cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
14. E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invidiato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l'impresa ir:
Ma quel prese vanteggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra!
15. E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.
16. Segnou gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poichè lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'altro morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Gisque gran pezzo il giovine Medoro,
Spiciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Sa non sopravvenia chi gli diè ajuto.
17. Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io noo ne dissi più novella,
Ch'appeoa riconoscer la dovrete:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.
18. Poichè 'l suo anello Angelica riabbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e nou si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegnava a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.
19. E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Tropo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arroganza avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.
20. Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolesse forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.
21. E rinvocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose a perar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.
22. E ricordossi che, passaoado, avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spassmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciata avea Medor, diè volta.

23. Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo dl di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdeva il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.
24. Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E snocco ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:
25. E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.
26. Nè fin che nol tornasse in sanitate,
Volea partir: così di lui fe stima;
Tanto s'intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistona i costumi a la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.
27. Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di quasta avere ella nel core.
28. Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sé non cura; e non è ad altro intente,
Ch'a risanar chi lei fere a tormenta.
29. La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si restringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.
30. Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa nitì:
E hen le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la n'viti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditì;
E di quel colpo domandò mercede,
Chs, forse non sapeudo, esso la diede.
31. O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.
32. Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricano!
Chè già mostrò costei sì averti a scbiwo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferrau, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille pruova vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fòra
S'a costu' iu braccio voi la vedeste ora!
33. Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le pianta.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.
34. Fèrsi le nozze otto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stèro a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non veda del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentì di lui stallo.
35. Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea di e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea a Dido,
De' lor secreti testimonio fido.
36. Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.
37. Poichè le parve aver fatto soggiornare
Quivi più ch'abbastanza, fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando la volea;
E portato gran tempo ve l'avea.
38. Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'òr sostenne,
Aveudo disegnato di donarlo
Alla Regina sua, di ch'io vi parlo.

39. Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla genta inospitale e cruda.
40. Onivi non si trovando altra mercede
Ch'al buon pastore ed alla moglie dèssi,
Che serviti gli avea con al gran fede
Dal di che nel suo albergo si fur messi;
Lavò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.
41. Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno aven pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel cammin trito.
42. Ma non vi ginnsen prima ch'un nom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noja, e fu per far lor scorno. (*)
Ma di Marfisa a ricontarvi tornò.
43. Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Chè sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre di lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.
44. Castello e ballador spezza a fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in sua cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.
45. Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orinol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volge.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.
46. Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.
47. Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E l' timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.
48. Al monte Sinal fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolero, alla Vergine d'Ettno,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.
49. E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver adreito il mare.
50. Stèro in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l faror tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'arin serena
La disiaa luce di santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.
51. Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiò tutti i naviganti;
E domandarò il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiràn Libeccio resta.
52. Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui al il rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.
53. Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lamiere:
Questo il legno salvò, che perla forse,
E fe ch'in alto mar sicuro corse.
54. Nel golfo di Lajazzo invèr Sorìa
Gitta una gran città si trovò sorto,
E al vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55. Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Chè gli arbori e l' anteoee aven perdue.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E l' pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè rimao serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.
56. E l' stare in dubbio era con grao periglio
Che noo salisser genti della terra
Coo legni armati, e al suo deasoo di piglio,
Mal atto a star sul mar, oonch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli teoea sì l' animo suspeso,
E perchè già noo avea il porto preso.
57. Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tieo servo, o che l' uccida:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomioi conqvide,
E pei la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.
58. E se la prima pruova gli vien fatta,
E ooo fornica la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di huoi.
Se di far l' uoo e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c' ha da restar marito
Di diece donoe, elette a soo appetito.
59. Non pote ndire Astolfo seoa risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germaoo.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innansi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitute i gioghi.
60. Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Chè, più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov' arme usar potean, da temer poco.
61. Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il Duca inglese,
Chè sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il bisma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, soo mal grado, il legno spinge.
62. Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveao una galéa provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Voeire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confosa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle soe poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.
63. Eotràr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Perocchè l' alteroar di peggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliàr la dura seorza
I cavalieri, e il braodo lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor cooforti speme.
64. Fatto è l' porto a sembiansa d' uoa luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è io bocca, ed in ciascuna
Parte, una rocca ha nel fiuir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio asceode.
65. Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.
66. Una che d' anni alla Cuméa d' Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d' Ettore,
Fe chiamare il padrone, e domadollo
Se si volean lasciar la vita tòrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secoado la costuma, sottoporre.
Degli dua l' uno aveao a tòrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.
67. Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomioi osasse
Preoder battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consortie;
Egli si riuarrà principe oostro,
E gir voi na potreste al cammin vostro.
68. E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a no tratto,
O la seconda prova non forosca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.
69. Dove la vecchia ritrovav timore
Credea oei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascuno sì tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speransar
Ed a Marfisa noo mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aiasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.
70. Al padroo fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il oocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fu accociare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e trànoo i lor destrieri.

71. E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle aliere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armergiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pòn gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.
72. Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giusto
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadini e ville.
73. Volendo torre i cavalieri a sorta
Chi di lor debba per comune scampo
L'uoà decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:
74. Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gli intrichi, al modo
Ch'a fe Alessandro il gordiaoò nodo.
75. Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor gnadagni
La libertà, le lasciano la cara.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.
76. Girò una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.
77. Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.
78. Da Mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel ramo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparva innante,
Di valer tutto il resto avea sembante.
79. Quel venne in piazza sopra un gran destrierò
Che, fuor ch'in frote e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo biaocho.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.
80. Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alla legg' innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si trà da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.
81. Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avrìano a pena retta.
L'avea por dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.
82. Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato a grosso scudo.
Dietro le spalle un hraccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:
83. E dieda d'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscì del mondo
Fe l'uno e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro a di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella gnisa
Le squadre aprir, che fe lo stol Marfisa.
84. Sopra di lei più lance rotte furò;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel ginoco delle caccie un muro
Si muova a' colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell'Inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.
85. Al fin del campo il destrier teone, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il hraccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le hraccia, e in sella il ventre era e le gambe.
86. Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle cuffioe,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine.
Ch'a ringraziarle, e sciorir il voto vanno
Delle domande pie ch'ottante hanno.

87. Ad nno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'eiunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.
88. Stato era il cavalier sempre in un canto,
Chè la decina in piazza avea condotta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.
89. Con man fe cenno di volere, innanti
Chè facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Chè s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.
90. Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo;
(Disse Marfisa) e spero ch' a tno costo
Io ti farò di questo avveder tosto.
91. Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.
92. Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta:
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.
93. Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea da riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.
94. Fe l'ance ambe di secco e suttile salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n'andar in tronchi fin al calce:
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Chè parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presto a disbrigarsi dagli arcioni.
95. A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.
96. Tocca avean nel cader la terra appens,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punta a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vòta, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usbergbi, quelli scudi
Mostrar ch' erano saldi più ch' incudi.
97. Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugal l'un dall'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve;
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.
98. Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier seguò d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Chè sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.
99. Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovò appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavia
Non resta di menar la spada in volta.
100. Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
Chè riposar costui non ho lasciato:
Difender me na posso a fatica ora
Chè della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa averci,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.
101. La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'incerta guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Chè farem, poichè con ugal fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?
102. Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti cha aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil, che 'l loco regge.

103. Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai staoza sicura;
Perchè la turba, a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te conginra.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

104. Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Dislan novaota femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggì,
Questa ootte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede a la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore;

105. Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perchè io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro l'iminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ad ogni volta cha vorrai.

106. Così fu differita la tenzone
Finchè di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107. Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi arlenti,
Tutti salìr o'v'ara un real tetto,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè l' cavalier, par quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108. Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle cliome
S'avveda con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il noma;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la terra al foco;
Erca poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tosta, a lui fa dono e scorno;
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d'Isabella.

- L**e donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arplice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggono notte.
2. Le donne son venute in eccelleoza
Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avverteoza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se l'mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'ioflusso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.
3. Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerra,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.
4. Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l'usò cortesia,
Dell'esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrighossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto l'mondo il resto.
5. L'altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome io pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicini sui,
Ma l'Iodia, l'Etiopia a il freddo Ponto
Han chiara cogoizion di Chiamamonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,
6. E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o dieci,
Al duca Anone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7. Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l'ora noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.
8. Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n'ho dicte a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più bella,
E son le più gentili di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elie
Di sè m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.
9. I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha al pochi maschi il tenitorio;
E a' alle moglie hanno suggezione,
Come esse l'hàn negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che quì dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poichè v'aggrada, riferita.
10. Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troja i Greci, (chè durò l'assedio
Dieci, a dieci altri da contrarij venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovâr che le lor donna agli tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio:
Tutte s'avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.
11. Le case lor trovarò i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli, ch'è san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerâr non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.
12. Sono altri esposti, altri tentiti occultati
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, ch'è quà ch'è là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studj e l'arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardiani di gregge;
Come piace a colei che quaggiù regge.
13. Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato n'ha suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depreddar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.
14. I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto, (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dicteria.
15. Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dicteria più ricca e più piacevole era,
Di belle donne ed amoroze lieta;
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accrezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.
16. Eran giovani tutti e belli affatto;
Chè l' fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto,
Sì fero ad esse in pochi di sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.
17. Finita ch'è d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condotto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.
18. Dalle lor donne i giovani assai fero,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nò volendo restare, esse con loro
N'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.
19. Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda ch'è Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inhabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i fratti.
20. Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piana.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè nen è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s'ave.
21. Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'è pascere tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciar quì le meschine,
E se n'audâr di lor ricchezze carichi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'è edificâr la terra di Tarento.
22. Le doone, che sì videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restâr per alcun di sì abigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

23. E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
 E piuttosto all'arbitrio del severi
 Padri e d'offesi lor mariti darsi,
 Che nei deserti liti e boschi fieri
 Di disagio e di fama consumarsi:
 Altre dicean che lor saria più onesto
 Affogarsi nel mar, che mai far questo;
24. E che manco mal era meretrici
 Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
 Che se stesse offerire alli supplici
 Di ch'eran degne l'opere lor prave.
 Questi e simil partiti le infelici
 Si proponean, ciascun più duro a grave.
 Tra loro alfine una Orontea levosse,
 Ch'origia traea dal re Minosse;
25. La più gioven dell'altre e la più bella
 E la più accorta, e ch'avea meno errato:
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella
 Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei, mostrando in viso ed in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fe seguirne effetto.
26. Di questa terra a lei non parve torsi,
 Che conobbe feconda e d'aria sana,
 E di limpidi finimi aver discorsi,
 Di selve opaca, e la più parte piana;
 Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
 Per ria fortuna avea la gente astrana,
 Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto,
 Cose diverse e necessarie al vitto.
27. Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
 Del viril sesso che le avea sì offese:
 Vuol ch'ogni nave, che da' venti stretta
 A pigliar venga porto in suo paese,
 A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
 Nè della vita a un sol sì sia cortese.
 Così fu detto, e così fu concluso,
 E fu fatta la legge, e messa in uso.
28. Come turbar l'aria sentiano, armate
 Le femmine correa su la marina,
 Dall'implacabile Orontea guidate,
 Che diè lor legge, e si fe lor regina;
 E delle navi ai liti lor cacciata,
 Facevan incendi orribili e rapina,
 Uom non lasciando vivo, eha novella
 Dar ne potesse o in questa parte o in quella.
29. Così solingha vissero qualch'anno,
 Aspre nimiche del sesso virile.
 Ma conobbero poi che 'l proprio danno
 Procaccierian, se non mutavan stile:
 Chè, se di lor propagine non fanno,
 Sarà lor legge in breve irrita e vile,
 E mancherà con l'infecundo regno,
 Dove di farla eterna era il disegno.
30. Sì che, temprando il suo rigore un poco,
 Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
 Di quanti capitaro in questo loco
 Dieci belli e gagliardi cavalieri,
 Cha per durar nell'amoroso gioco
 Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
 Esse in tutto eran cento; e statuito
 Ad ogni lor decina fu un marito.
31. Prima ne fur decapitati molti
 Che riusciro al paragon mal forti.
 Or questi dieci a buona prova tolti,
 Del letto e del governo ebbon consorti;
 Facendo lor giurar che, se più colti
 Altri uomini verriano in questi porti,
 Essi sarian che, apenta ogni pietade,
 Li porriano ugualmente a fil di spade.
32. Ad ingrossare, ed a figliar appresso
 Le donne, indi a temere incominciario,
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non avrian poi riparo;
 E alfine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo ch'elie avean sì caro:
 Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
 Far sì, che mai non fosser lor ribelli.
33. Acciò il sesso viril non le soggioghi,
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
 Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
 O fuor del ragno li permuti o venda.
 Ne mandano per questo in varj luoghi:
 E a chi gli porta dicono che prenda
 Femmine, se a baratto aver ne puote;
 Se non, non torni almen con le man vòte.
34. Nè uno ancora allevrian, se senza
 Potesson fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quauta pietà, quanta clemenza
 Più ai snoi ch'egli altri usa l'iniqua legge:
 Gli altri condannan con ugual sentenza;
 E solamente in questo sì corregge,
 Che non vuol che, secondo il primiero uso,
 Le femmine gli uccidano in confuso.
35. Se dieci o venti o più persone a un tratto
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d'una al giorno, e non di più, era tratto
 Il capo a sorte, che perir dovesse
 Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
 Dove un altare alla Vendetta eresse:
 E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
 Per sorte era di farne sacrificio.
36. Dopo molt'anni alle ripe omicide
 A dar veune di capo un giovinetto,
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
 Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
 Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
 Come quel cha venia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso,
 Con gli altri era serbato al crudel uso.
37. Di viso era costui bello e giocondo,
 E di maniere e di costumi ornato,
 E di parlar sì dolce e sì facendo,
 Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
 Sì che, come di cosa rara al mondo,
 Dell'esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra figlia d'Orontea,
 Che di molt'anni grave anco vivea.
38. Orontea vivea ancora; e già mancate
 Tutt'eran l'altre ch'abitâr quì prima:
 E dieci tanta e più n'erano uate,
 E in forza eran cresciute o in maggior stima;
 Nè tra dieci fucine che serrate
 Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
 E dieci cavalieri anco avenan cura
 Di dare a chi venia fiera avventura.

39. Alessandra, bramosa di vedera
 Il giovinetto ch'avea tante lode,
 Dalla sua matre in singular piacere
 Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
 E quando vuol partirne, rimanere
 Si sento il core ove è chi 'l punge e rode:
 Legar si sente, e non sa far contesa,
 E alfin dal suo prigion si trova presa.
40. Elbanio disse a lei: Se di pietade
 S'avesse, donna, qual notizia ancora,
 Come se n'ha per tutt'altre contrade,
 Dovunque il vago Sol luce e colora;
 Io vi oserei, per vostr'alma beltade,
 Ch'ogn'animo gentil di sè innamora,
 Chiedervi in don la vita mia, che poi
 Saria ognor presto a spenderla per voi.
41. Or quando fuor d'ogni ragion qui souo
 Privi d'umanità i cori umani,
 Non vi domanderò la vita in dono;
 Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
 Ma che da cavaliero, o tristo o buono
 Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
 E non come dannato per giudicio,
 O come animal bruto in sacrificio.
42. Alessandra gentil, ch'umidi avea,
 Per la pietà del giovinetto, i rai,
 Rispose: Ancorchè più crudele e rea
 Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
 Non concedo però che quel Medea
 Ogni femmina sia, come tu fai;
 E quando ogn'altra così fosse ancora,
 Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.
43. E sebben per addietro io fossi stata
 Empia e crudel, come qui sono tante,
 Dir posso che soggetto ove mostrata
 Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
 Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
 E più duro avrè il cor che di diamante,
 Se non m'avesse tolto ogni durezza
 Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
44. Così non fosse la legge più forte.
 Che contra i peregrini è statuita,
 Come io non schiverei con la mia morte
 Di ricomprar la tua più degna vita.
 Ma non è grado qui di sì gran sorte,
 Che ti potesse dar libera aita;
 E quel che chiedi ancor, henchè sia poco,
 Difficile ottener fia in questo loco.
45. Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
 Ch'abbì innanzi al morir questo contento;
 Ma mi dubito ben che te n'avvenga.
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
 A dieci armato, di tal cor mi sento,
 Che la vita ho speranza di salvarme,
 E uccider lor, se tutti fosser arme.
46. Alessandra a quel detto non rispose
 Se non un gran sospiro, e dipartisse;
 E portò nel partir mille amorose
 Puote nel cor, mai non saziabil, fisse.
 Venne alla madre, e volontà le pose
 Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
 Quando si dimostrasse così forte,
 Che, solo, avesse posto i dieci a morte.
47. La regina Orontea fece raccorre
 Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
 Sempre il miglior che ritroviamo, porre
 A guardar nostri porti e nostre arene;
 E per saper chi ben lasciar, chi torre,
 Prova è sempre da far, quando gli avviene;
 Per non patir con nostro danno a torto,
 Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.
48. A me par, se a voi par, che statuito
 Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
 Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
 Prima ch'al tempio si faccia morire,
 Possa egli sol, se gli piace il partito,
 Incontra i dieci alla battaglia uscire;
 E se di tutti vincerli è possente,
 Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.
49. Parlo così, perchè abbiam qui un prigion
 Che par che vincer dieci s'offerisca.
 Quando, sol, vaglia tante altre persone,
 Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
 Così in contrario avrò punizione,
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.
 Orontea finè al suo parlar qui pose,
 A cui delle più antiche una rispose:
50. La principal cagion ch'a far disegno
 Sul commercio degli uomini ci mosse,
 Non fu perch' a difender questo regno
 Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
 Chè per far questo abbianno ardire e ingegna
 Da noi medesime, e a sufficienza posse:
 Così senza sapesimo far anco,
 Che non venisse il propagarci a manco.
51. Ma poichè senza lor questo non lece,
 Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
 Che mai ne sia più d'uno incontra-dieci,
 Sì ch'aver di noi possa signoria.
 Per conciper di lor questo sì fece,
 Non che di lor difesa uopo ci sia.
 La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
 E sieno ignavi e inutili nel resto.
52. Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
 Contrarin è in tutto al principal disegno.
 Se può un solo a dieci uomini dar morte,
 Quante donne farà stare egli al segno?
 Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
 Il primo di n'avrebbon toltin il regno.
 Non è la via di dominar, se vuoi
 Por l'arme in mano a chi può più di noi.
53. Pon' mente ancor, che quando così alti
 Fortuna questo tuo, che i dieci occida,
 Di cento donne che de' lor mariti
 Rimarran prive, sentirai le grida.
 Se vuol campar, proponga altri partiti,
 Ch'esser di dieci gioveni omicida.
 Pur, se per far con cento donne è huoco
 Quel che dieci fariano, abbi' perdono.
54. Fu d'Artemia crudel questo il parere;
 (Così avea nome) e non mancò per lei
 Di far nel tempio Elbanio rimanere
 Scannato innanzi agli spietati Dei.
 Ma la madre Orontea, che compiacere
 Volse alla figlia, replicò a colei
 Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
 Che nel secato il suo parer s'ottenne.

55. L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che l'parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo:
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad asser per favore Elbanio assolto.
56. Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decia avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcar l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise;
E l'uno appresso all'altro in piazza nocise.
57. Fu la notte seguente a prova masso
Contra dieci donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra a l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.
- + 58. E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà quel por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.
59. E se gli avvien che l di gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua riuovi;
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.
60. Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi, (chè ve n'è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.
61. Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su la dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilón; ma guarì
Con la decina sua non fu quel danno;
Chè cacciandomi quel venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fo io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.
62. Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potato hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E l' non poter mai più di quel levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.
63. Il vedermi loggar dei miglior anni
Il più bel fiora in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'asser potessi coi fratelli miei.
64. Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servizio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior non inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscirà
Di sì vil servitù, bramo morire.
65. Guidon quel fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle sposo
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto aven, questo Guidone
Era figliuol dal suo parente Amone.
66. Poi gli rispose: Io sono il Duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.
67. Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accoglie con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che l di seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.
68. Gli dno! che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d'un fango hen li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.
69. Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito a di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.
70. Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza tuscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ova mi sia-guida la spada.

71. Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.
72. Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguirtarti, ed a morirli accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.
73. Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n'abbia, se non val quest' una.
74. Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.
75. Non men di me tornai costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Chè eol spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.
76. Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, ajutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.
77. Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è deutra a queste mura,
Che mi vegg' fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abb' panra.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.
78. S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Tropo error fôrà ch'io mi stessi o andassi
Libera, a gli altri in servitù lasciassi.
79. Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La teuea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.
80. Guidon la notte con Alaria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò la sua più ricca spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne nscire in corso fuore.
81. Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrear, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri stèr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'oriente ancor si facesse rosso.
82. Dal duro volto della terra il Sole
Non tolles ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licconia prole
Per li solchi del ciel vòlto l'aratro;
Quando il fammineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo clauastro empie la soglia,
Che malar regno al nuovo tempo voglia.
83. Di trombe, di tambur, di suon di corai
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che tornai
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi a chi a cavallo instrutti.
84. Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.
85. Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscir:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporre.
86. Guidone a gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar della man non furon tardi,
E molto fèr per forzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni a morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn' intorno,
Ch'alfin temean d'averne danno a scorno.

87. D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanera.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.
88. Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per dalo di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.
89. Come talor si getta e si periglia
E da sinistra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenee gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.
90. Di quà di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un hraccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpia resta.
91. Il pianto e 'l grido iusino al ciel saliva,
D'alta ruina misto a di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se ndite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.
92. Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.
93. Così noceva ai suoi, come agli atrami,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.
94. Chi scese al mare, e chi poggì su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci di non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vòta la città rimase.
95. Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quell
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.
96. Dentro e d'intorno il Duca la citade
Avea scorsa dai colli insino all'onda;
Fatto avea vòte rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.
97. Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li veda a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.
98. Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca (1)
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'Infedeli e barbaresca.
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggan tremuando di paura.
99. A piena vala si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insoluta vergogna sì gli punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.
100. Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda egrea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Maléa:
E con propizio ed immutabil vento
Ascender vede la greca Morée;
Volta Sicilia, e per lo mar tiranno
Costeggia dell'Italia il lito ameno:
101. E sopra Lina ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorsi,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.
102. Quiv non era Bradamante allora,
Ch'aver soleva governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

103. Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.
104. Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duò la via più trita,
E giunsero a un castello il seguente,
Dove albergati fur cortesemente.
105. Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l Signor del castel, benivolente
Fingendo e cortesia, lor diè ricatto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fa pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe giurare. (2)
106. Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne appiè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.
107. Questa è la vecchia che soleva servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe venire
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti di va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.
108. Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito a all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.
109. Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fiu ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliere.
110. Il cavalier m' ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai hella,
Ma d' alfero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degas, che la mens.
111. Pinabello, un de' Conti maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medessuo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.
112. Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch' alli dissi facile a molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne già.
113. E siccome vezzosa era a mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si poté tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con hesse e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla douzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;
114. E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.
115. Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn' altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia torre:
116. E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andò per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m' accada.
117. Il quarto giorno un cavalier trovò,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbino, di Ra figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.
118. Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbino si levò netto,
Finchè l' ira e il furor gli uscì del petto

119. Non potè, ancor che Zerbìn fosse irato,
Teor, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli pareva dal giovanile ornato
Tropo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.
120. Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestills;
Ed or più brutta par, che si corraccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'è donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta lo vien detto.
121. Mostrò turharse l'inclita donzella,
Per preoderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbìn: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Comech'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.
122. E chi sarà quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbìn, teco s'assesta,
Che sarà mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.
123. S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì ciaco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi seta accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu tagliardo sei.
124. Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Ahhi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbìn: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e sì tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.
125. Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi:
(Disse a Zerbìn Marfisa) che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a rastar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi dè star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piace.
126. E così sin, Zerbìn rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Sì lavò sa le staffe, e sì raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che sterduto il mandò di sella netto.
127. Troppo spiace a Zerbìn l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli aveone,
E a' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.
128. Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.
129. Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbìn, che la stimava un cavaliere,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onda sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che l'ha fatto vòtar, disse, la sella.
130. Pel suo valor costei dehitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladini di Francia.
Zerbìn di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rosso la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.
131. Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbìn, ch'ubbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.
132. E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'asser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si dehba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.
133. Colei che di bellezze e di virtùti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augeli del mare;
E costei, ch'a dovrà già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.
134. Zerbìn così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser pareva
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbìn, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135. Se l' vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti di captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalle procella,
Si salvasse ella spiaggia di Rocella.

136. E al spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagoava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

137. La vecchia, dando alle parole ndienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, bench' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, par la perversa
Quel che far lieto lo potrà gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138. Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzai:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri vèr me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo segreto.

139. Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino omil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140. E, vòlto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

141. È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man de più di venti:
Sì che, qualora auco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di còrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

142. Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola:
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c' ba detto, aggiungere parola.
Prima Zerbino le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tanto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143. Lasciò la lingua ell' ultimo in riposo
Zerbino, poichè l' parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich' a Marfisa lo promesse.

144. E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto:
Nè per o poggjar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fèr motto.
Ma poi ch' al Mezzodi volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Per difender Galvina, che par che aggia
D' aspidi il cuor, prende Zerbino contesa;
E convieo che l' Fiammingo a terra caggia
Per la vecchia odiata e vilipesa.
Il qual ferito su la verde spiaggia
Spiega a Zerbino di lei la grave offesa;
Onde accresce vèr lei l' odio e la stizza:
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.

- Nè fure intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bella alma cioga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli aotiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.
2. La feda unqua non debbe esser corrotta,
O data e un solo, o data insieme e mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dianzai a tribuoli, in frotta
Di testinon, di scritti e di postille,
Senza giorare, o segoo altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.
3. Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual g' increbbe,
Come s' avesse il morbo al vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che l' disio, quel che promesso avea.
4. Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avvevoloso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe innante.

5. La vecchia cha conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Chè per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;
6. Perché di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor veniva:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta fur del rimanente,
Come degli altri, il traditor disfa.
Fin eh' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che ti paventi.
7. Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che al in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce miosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se aombatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.
8. Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorta,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importa
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.
9. Queste gli disse e più parola invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del panno,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son della allegrezza tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.
10. Ermonide d'Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debole lancia andò in fracasso,
E poco il Cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Ch'a forò dall'uno all'altro lato,
E riversar se Ermonide sul prato.
11. Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E qual guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbin fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianzi
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;
12. Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femmina perdisi m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affauno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.
13. E se spinto abbastanza avrò nel petto,
Ch'io il possa dir, (ma del contrario temo)
Io ti farò veder ch'in ogni effetto
Scellerata è costei più ch'in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D'Olanda si parlò, d'onde noi semo;
E si fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea da' Greci il sommo impere.
14. Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argéo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.
15. Ma costei, più volabile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che l'freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fissò qualche tempo elibe nel core;
E volle ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.
16. Ma nè al saldo all'impeto marino
L'Acrocerauno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rionovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj insandì e rei.
17. Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argéo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, cha del suo mal libero fosse.
18. Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argéo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ad a sua usanza feo;
Ma qual fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.
19. Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argéo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.
20. E delle sue ferite ancora infermo,
L'arma si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma cha gli val? ch'ogni difesa a schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglie che fu gran pianto,

21. E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E hen convenna al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subito sdegno.
22. Deh, disse alfine, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogn'altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;
23. Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappi'anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spiro immacolato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni;
E di ciascun ch'io veggia, io mi vergogni.
24. Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè tenes ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogn'altro gli fu grato.
Argéo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.
25. E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne già pian piano:
E brevemente in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argéo con lui vuol la battaglia.
26. Era l'un sano; a pien di nuovo sdegno;
Infermo l'altro, ed all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorta indegno,
(Dell'infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrando il peso
Di sì fieri battaglia, restò preso.
27. Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demente,
Gli disse Argéo, che mai sia micidiale
Di te ch'amava; e me in amavi certo,
Benchè nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.
28. Per altro modo punirò il tuo fallo,
Chè le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bella comporre,
E quasi morto in quella riportello
Deutro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigion.
29. Non però ch'altra cosa avesse menco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si faceva bbbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigione veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:
30. E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito allin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!
31. Quanto tilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiaci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.
32. Nò, nò, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben contra ogni debito mi avvien
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.
33. Se non basta ch'Argéo mi tenga preso,
Tolgammi ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, quel poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.
34. Così più volta la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizj antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'un in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiudo.
35. Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima faceva, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.
36. Antiqua inimicizia avea il marito
Con un Baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argéo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argéo v'era, non tenea lo invito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

37. Disse d'andare; a partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.
38. Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volge il nostro ad il suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vadea ascoso il giorno,
Venìa al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infidel consorte.
39. Crede ciascun, fuorchè l'iniqua moglie,
Cha molte miglia Argéo lontan si trova.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrà, dicea, trovar ajuto,
Chè in tutto l'onor mio non sia perduto?
40. E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argéo non ci sente, nomini e Dei.
Questi or pregando, or mioacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii; nè so s'io potrò aiarmi.
41. Or o' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz'altro pretesto:
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Nou sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, siero
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.
42. E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvanirmi disonore et onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suo rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.
43. Promesso gli ho, non già per osservargli
(Chè fatto per timor, nullo è il contratto)
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quel: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argéo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che l'proprio, a petto.
44. E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'ia te non sia la fé di che ti vantì;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argéo, quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di quel aperta infamia mi risulta.
45. Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argéo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E bench' a torto io na riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui san pronto andare anco alla morte,
E siani contra il mondo e la mia sorte.
46. Rispose l'empia: Io voglio che tu spenge
Colui che l'nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.
47. A te non graverà prima aspettarla
Nella camera mia, dove non l'ha,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducea parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più cha Furia infernal crudele e fella.
48. Poi che la notte scellarata vanna,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine ora dato, il tutto avvenne;
Chè l'consiglio del mal va raro invao.
Così Filandro il buono Argéo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.
49. Con esso un colpo il capo fésselo il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argéo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.
50. Poscia ch'Argéo non conosciuto giacque,
Rande a Gabriela il mio fratel la spada.
Gabriana è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che l' ver fin a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argéo.
51. E gli minaccia poi, se non consenta
All'amoroso suo lungo desir,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non dé, sebben la vita si poco ama.
52. Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Questi il primo furor gli persuase:
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, (che la ragion soccorse)
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53. Coma nell'alto mar leguo talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente alfin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contesse
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

54. Ragion gli dimostrò il pericel grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spanda;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflittu core
Più dell'ostinazion poté il timore.

55. Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciò quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sé lasciando in Gracia infamia e scorno.

56. E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente neciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

57. Non fu da indi in quà rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre necise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch' inferno al letto il fissò.

58. Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argéo la scellerata;
E dispone tra sé levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59. Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio occider di vaueno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Lavatoe dagli occhi il suo signore.

60. Già in mia presenza e d'altre più persone
Venìa col toso in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l'inferno sia turbasse il gusto,
Per torci il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

61. La man gli prese, quando appunto dava
La tassa dove il toso era celato,
Diceudo: Ingiustamente è se l' ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succeo avvelenato;
E per questo mi par che l'beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62. Coma pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio contrariato allora?
La brevità del tempo sì l'opprime,
Che peosar non poté che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'inferno, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63. Come sparvier che nel piede grifagn
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenes fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasta;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvegnà a ciascun altro avaro.

64. Farnito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che l' succeo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65. Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppa costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sé stesso:

66. E seguì con l'anima quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abhominosa fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67. Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Ch'a pallido nell'erba riversossi.
Intanto dnn scodier, che seco avea,
Fatto una bara avan di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimenti non si potea torre.

68. Zerbin col cavalier, fece sua scusa,
Che gl'incresceva d'avargli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Coi che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fe saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69. E s'iu altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasse alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrigna si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchiarli,
Di ch'esso iudarno poi si penta e doglia.
Gabrigna tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non beu risposta al vero dassi.
70. Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapes, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avèa a noja e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.
71. Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tieu di quarta, e la rifa di quieta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
72. Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerhino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrigna lenta a seguirlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

- Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfa il castello, e libera i prigionieri.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliero errante
Giran per torre; i qual quattro Baroni
Per l'empio Pinabel tenevan il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.
- Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete conteute,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrigna fui sì ardeute,
E s'ancor son per spendervi alcun verro,
Di lei biasmando l'animo perverso.
2. Ella era tale; e, come imposto summi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscurò gli onor summi
D'una e d'un'altra eh'abbia il cor sincero.
Quel che l' Maestro suo per trenta nummi
Diedo a Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.
3. Per una che biasmar cantando ardisco,
(Chè l'ordinata istoria così vuole)
Loderne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che l'Sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molli, lor mercè, grato esser suole,
Del Cavalier di Scozia io vi dica,
Ch'ùn alto grido appresso udito avea.
4. Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscì il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Ch' sia dirò; (z) ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.
5. Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir dico grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.
6. E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di quà dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio audò per l'Ungharia;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Buemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.
7. Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabant, e in Fiandra alfin s'imbar-
L'aura che soffia verso Tramontana, (ca.
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.
8. Quivi sentendo poi che l'vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio se drizzar la prora.
9. Un ventolin che, leggermente all'orza
Fereudo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne sopraffonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.
10. Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di quà di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille nomi intorno.

11. E giunse, traversando una foresta,
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascere resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.
12. Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correodo a più potere.
13. Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si sarà di botto:
Ma or lentamente or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escos del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigion.
14. Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l' altra arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabicano nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:
15. Affretta il piede, e va cercando invano
E le loggie e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Qual suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.
16. Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aiutar, si fu ricordato:
All' indico ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.
17. Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirito chiuso,
Che faceva questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.
18. Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grava marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.
19. Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che soleva.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di fucila rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.
20. Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante;
Brandimarte, Prasilio, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.
21. Ma tosto che si pon' quel corno a bocca,
E fa sentire intono il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non ueno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e shigottito, e se ne allunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.
22. Fuggì il guardian co' suoi prigion; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fume a ritenersi era uopo,
E seguirono i patron per varj calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mane.
23. Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distruggere quello incanto vago,
Di ciò ch' a vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.
24. Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggier il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.
25. Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier spari la figlia
Di Galafrone, e gli fe l' alto scorno.
Fe il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.
26. Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppe venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era alto;
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

27. Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata che travolto
Gli avea in mirto silvestro il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.
28. Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglia spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.
29. D'amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne pinttosto ad un suo amico mancia,
Cbe, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.
30. Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro matin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco. (2)
31. Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Cb'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, a che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin quì gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.
32. Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti di l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.
33. Tornaro ad itar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.
34. Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padra Amon; ma prima si battezzì.
35. Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antichamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immanentemente
Data le avria la vita che gli resta:
Nonchè nell'aqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.
36. Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.
37. Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei vòlto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perchè avea sì di pianto il viso molle.
38. Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Unanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel quì presso oggi fia morto.
39. Amando una gentil giovane e bella,
Cbe di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì segreto alcuno esser non puote,
Cb'al lungo andar non sia ch'ì vegga e note.
40. Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Lì dui con altri, insin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'jeri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.
41. Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovin il danno.
Nè potrà aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Cbe della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.
42. Bradamante oda, e par ch'assai le preme
Questa novella, e molto il cor l'annoi:
Nè par che men per quel dannato tema,
Cbe se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la panra in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Cb'in favor di costui sien le nostr'arme.

43. E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanna sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna a la pietosa cura,
Send tutto infiammarsi di 'desire
Di non lasciare il giovine morire.
44. Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lanciae trar, di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.
45. L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardità,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva ritrovar la via impadita?
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.
46. Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungerà,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così tórta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovina mi temo.
47. E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donna avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altaviva.
48. Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza inginria a difusi.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i pauni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato banno al castello
La legge mantener di Pinabello.
49. Coma l'usanza, che non è più antica
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fa scorno.
50. Il cavalier, perchè da lei heffato
Fu d'una vecchia che portava in gropa;
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò a' andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e se della gonnella
Di lei vastir l'antiqua damigella.
51. Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sithonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, hen la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolte arme e gonne.
52. Giunsero il dì medesimo, come accada,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Lì quai di rimotissime contrade
Venuti a questa parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.
53. Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;
54. E le donzella ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, a torrian lor le vesti.
Così giurà, così costretti fòro
Ad osservar, benchè turbati a mesti.
Non par che fin a quel contra costoro
Alecun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.
55. È ordiue tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubbligati gli altri infin a morte
Figliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.
56. Poi non convien all'importancia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.
57. Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regga il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'ajutar colui
Che per cagion si debola e si lieve,
Come n'hai detto, oggi hrnciar si deve.
58. Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andò per quella,
Che si trovarò al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme a la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59. Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'nn ronzino, un vecchio uscìo;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate olà, chè qui si paga il fio;
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tien, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

60. Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripera il danno.

61. Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo; e quel venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62. Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne vogliono torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63. Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non pote impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto:
Egli volse l'impresa tutta avere;
E Bradamante si stesse a vedere.

64. Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'uscì fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65. In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli aroioni.
Veniansi incontra i cavalieri ardit,
Fermando in su le reste i gran lanciai,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66. Di tali n'aven più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver sendo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sé ritenne.

67. Con questi, che passar dovean g'l'incudi,
(Si ben ferrate avean le punte estreme)
Di quà e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlanta,
Delle cui forze io v'ho già detto innante

68. Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solca tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poich'a questo incontrar nulla si mosse.

69. L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non soffere.
Come tòcco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70. E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

71. S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fosse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percosse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72. Fornito appunto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se l'vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73. Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzione mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

74. Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non poté fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

75. Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animoso donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.
76. Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avan seco quella male avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più eb'aver vita che con biamo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di dnolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.
77. La crudel meretrice ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.
78. Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torré a colui l'arme io v'ho qual tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.
79. Quando io v'avea in prigione, era da farma
Queste escuse, a non ora, che son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e ingiarde.
Ruggier gridava lor: Eccevi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?
80. La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venía lor dietro con poco intervallo.
81. Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solca
Atlante aver sui monti di Pirene:
Diceo quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.
82. Benchè sol tre sian bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satelli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fin a chi la campò poi così cruda.
83. Fuorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che dal suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco tenea che pargoletti infanti.
84. Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da eissenn lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso a non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.
85. Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha aleun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo frastalli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.
86. Chi di què, ebi di là cada per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punga e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.
87. I cavalieri, e insieme quei ch'è a piede
Erano usciti, a così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa veda,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.
88. Presto si volge; e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non persa,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.
89. Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalea tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocevo splendora ebbe nascosto.
90. Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto ohbrohiosa?
Chè ciò eh'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91. Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della strada sopprariva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraeva, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna
Che non mi facci, o scendo, più vergogna.

92. Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costà giù statti sepolto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93. Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'emplì, suonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intorno.

94. Poi che di voce in voce si fu questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nnota;
Chè la donna che fe l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95. Al partir che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fecce restar come nomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lame che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96. Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occase:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97. L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98. Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. In su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando paladino
Combatte; e poscia che si trova offesa
Della sua donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch'altra non fu mai sì stupenda.

Studisi ognun giovane altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2. Or vedi qual ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viga digiuno.

3. Credette Pinabel questa donzella
Già d'avar morta, e colà già sepolta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli arbor suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fiari
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4. Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Chè d'altro ajuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5. Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all'er fosco.

6. Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbatte nuove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7. Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira, dices, m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.
8. Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In oriente il disiato albore:
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.
9. Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti di l'avea schermata
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.
10. A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, a l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder ch'ell'era.
11. Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre soleva,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.
12. Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si fero,
E si fò l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro,
Astolfo diase: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.
13. A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne:
E le fece dolar gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dinto a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.
14. Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che al nel corno affretta,
Che se, scoccando l'arco, si movea,
Sì soleva lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Montalban gli la rimetta,
E gli la serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.
15. Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percore
Fa le selle restar subito vòte.
16. Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Judì lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli sceglie teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.
17. La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Montalban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cuor la cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.
18. Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giunger un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carico e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.
19. Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discernere, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.
20. Di quàn di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scoprì,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.
21. Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.
22. Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli suoi;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23. Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad istanza di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mootalban tornarono.
24. Entrò la bella donna in Motalbano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.
25. Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.
26. Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D'esser gli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Briogliador, soli, e Bajardo.
27. Ruggier, quel di che troppo audace ascese
Su l'ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse)
Mandollo a Motalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.
28. Ogni sua donna tosto, ogoi donzella
Pon seco in opra, e cou sutil lavoro
Fa sopra seta caudida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.
29. Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Essitato l'avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger nou potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imhasciator, Ippalca mia, nou aggio.
30. Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice; (e l'insegna ove de' gire)
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar n'avea.
31. Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se si pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì arditto cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.
32. Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Chè non fu a darle uoja chi veuisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.
33. A mezzo il giorno, nel calar d'on monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmio l'eterna Jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d'un cavalier trovato.
34. Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato ballo
Più bello e più per lui, che mai trovasse.
Ma torlo a uoa donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è cou esso!
35. Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Chè ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalea;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Aduoque il destrier voglio,
Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.
36. Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia,
Nonchè il destrier, ma la vettura darli
Converterrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, bai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.
37. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che oon lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redioe dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice ota:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.
38. Per quella via dove lo guida il Nauo
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano. (1)
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa quì digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39. Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amor, ch' in fretta già,
Che v' arrivò Zerbino per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese a pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.
40. Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento,
Per l'orma che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.
41. Ed a Gabrina dice che l'aspetta;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch' un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.
42. Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma qual che può celarsi agevolmente
Si piglia, e l' resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.
43. Poco dopo arrivò Zerbino, ch' avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanca,
Nè volza al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.
44. Quindi presso a dua miglia ritrovato
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermato,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stèr molto, ch' un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.
45. Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che vanut' ara al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello neciso.
Zerbino, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.
46. Dopo non molto la bera funebra
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man giro alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre umilose ed atre,
Era la faccia del misero padre.
47. Mentre apparecchio si faceva solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua, e ch' ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio neciso.
48. Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e l' bando per la terra scorre,
Finchè l' udi la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò la tigre e l' orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitate in uman corpo viva;
49. O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbino fatto avea questo:
E quel bel cinto si lavò di gremio,
Che l' miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo ufizio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.
50. E lacrimando al ciel leva le mani,
Che l' figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto l' popol s' è levato in fretta.
Zerbino che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conta Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;
51. E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato e in gravi cappi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Che uel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si faccia:
Bastava che l' Signor così creda.
52. Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L' aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto l' popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbino del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna snora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E l' Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un piccol romzino.
53. Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.
54. Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galeo la figlia lasbella,
In poter già de' malandrini condotta,
Poi che lasciato avea nella procchia
Del truciato mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbino, che l' Alma onde vivea.

55. Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi su la montagna
Lasciolla, a verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.
56. E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliere il collo;
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.
57. E poi che n'tese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altiriva,
Fu certo ch'era torto manifestò;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonite;
E tra lor eran morti e danni ed onte.
58. Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che al gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fuissim o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.
59. La Incente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò giù, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppè il collo.
60. Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.
61. Più del terzo n'ha morto, e l' resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo m'paccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.
Orlando di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
62. Di cento venti, (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne perìo almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbìn tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potrà contare in versi appieno.
Se gli saria per onor contrastato;
Ma si trovò sopra il rozzin legato.
63. Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'ajutava a ripor l'arne sue intorno,
Ch'al capitan della shirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue hellezze più vicine.
64. Quando apparir Zerbìn si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'nn ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trisma alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.
65. Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudìo ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non se quando udi ch'ella era morta.
66. E molto più gli dol che sia in podestà
Del cavaliere a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè ouesta
Nè forse impresa facile s'erebbe.
Nessuno altro da sè lassor con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.
67. Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbìn lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudìo si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.
68. E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indiaj manifesto
Ch'altri esser che Zerbìn non potea questo.
69. Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'nmdia guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.
70. Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Prestì alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e praserò i destrieri:
Ed ecco un cavaliere a una donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

71. Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.
72. Non sapea il Saracin però che questo,
Ch'egli seguiva, fosse il Signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser doveva gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati cotrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.
73. Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.
74. Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarvi appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avevi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.
75. Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergarne in umil core.
Se 'l voler mi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.
76. Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio sì confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Ch' al primo ho soddisfatto interamente.
77. Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè quà nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arma si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molti altri ho ancor fatto paura.
78. Ho sacramento di non cinger spada,
Finch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.
79. La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarmi,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.
80. Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimenti.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.
81. Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contendia:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbor s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezzo il campo a un arbascel l'appese.
82. Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
E in mille scheggie andâr volando al cielo.
83. L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel anfrà di duo pali armati.
84. Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancano nel furor di quella pugna.
Di quà a di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie a falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desiderai alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.
85. Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il Re pagàoo Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.
86. Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87. Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svelta.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.
88. Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.
89. Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si farmi, e tuttavia più il caccia.
90. La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in sé riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppa ossa.
91. Quivi si ferma il corridore alline;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palsafreno,
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.
92. Al Saracin pareva discortesia
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disli molto faultrice.
Quivi Gahrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.
93. Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furò alla vezzosza damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palsafreno anco di quella,
Dei huon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.
94. L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassomiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltagli il morso, il palsafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
95. Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei si non m' importa, (2)
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben raccontò senza contrasto.
96. Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenza dagli amanti prese.
97. Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco; ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, preuda
Compagno che l' ajuti e che l' difenda.
98. Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitorio:
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'ssegne dei bei gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.
99. Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerhino, (3) e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sé ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.
100. Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Nelle cui sponde un bel prael fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.
101. Il meriggio faceva grato l' orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, ch' a dir si possa, empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.
102. Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

103. Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amora il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.
104. Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion, dal ver remote,
Usando fraude a sè medesimo, stetta
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.
105. Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegnere più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto angel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.
106. Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti;
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.
107. Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:
108. Liette piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi;
109. E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persoua o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna, (piante
Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
E delle Ninfe il coro, che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
110. Era scritto in arabico, che 'l Conte
Intendea così hen, come latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronta,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e donni ed onte,
Cbe si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.
111. Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
112. Fu allora per uscir del sentimento;
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o nmora al pianto.
113. L' impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta:
Chè nel voltar che si fa in su la hase,
L' nmor che vorria nscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.
114. Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e creda e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.
115. In così poca, in così dehol speme
Svegliò gli spiriti, e gli rifrancò un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbajar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
116. Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarmò, altri gli spronò d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.
117. Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Tropo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.
118. Poco gli giova nsar frande a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi voles ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a ndire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

119. Come esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente; e ch'ella.
Curò la piaga, e in pochi di guarì:
Ma cha nel cor d'un maggior di quelle
Lei ferì Amor; a di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocante foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:
120. E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior Re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Ch' il pastor fe portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.
121. Questa conclusion fu la secare
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'ionumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Calar si studia Orlando il duolo; e pure
Qual gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.
122. Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
(Chè resta solo, e seozza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira a geme, e va con spesse ruote
Di quà di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più piugente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.
123. In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesimo letto, in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma ahhorre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e veggia il serpe appresso.
124. Qual letto, quella casa, quel pastore
Immaotinentemente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l'albóre
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.
125. Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al disoparto giace.
Di sè si maraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:
126. Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch'è mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale more,
Fugge per quella via ch'agli occhi meoa;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.
127. Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dihatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?
128. Non son, non sono io quel che pejo in viso:
Quel ch'ara Orlando, è morto, ed è sotterra,
La sua donna ingrattissima l'ha ucciso:
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirito suo da lui diviso,
Ch' in questo infarno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola araoza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.
129. Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spugar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Vader l'inginnia sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
130. Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volzar fece le minutate schegge.
Iufelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;
131. Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nella ball'onde,
Fiochè da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E staoco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la leoa viuta non rispoode
Allo sdegno, al grave odio, all'ardeote ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
132. Afflutto e stuoco alfin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così sì serha,
Che 'l Sole esce tre volte, e toroa sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Avean pel bosco differente albergo.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastra sì stracciò di dosso.
133. Quel riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbargo:
L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto a 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.
134. In tanta rabbia, in tanto furor veone,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovrave;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immeoso.
Quivi se ban della sue prove eccelle;
Ch' un alto pìco al primo crollo svelse:

135. E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser fuocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi a d'orni e d'lici e d'abeti.
Quel ch'un nccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.
136. I pastor che acntito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo,
Vi vengono a vedder che cosa è questa.
Ma sou giunto a quel segno, il qual a' io passo,
Vi potria la mia istoria essem molasta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Zerbín rimette ad Odorico l'onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace.
Ma, per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella; e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed alio tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante e ai loro,
Che quasi erano in preda ai Gigli d'oro.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'invetchi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savj universale:
E sebben come Orlando ognun non insania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnala.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2. Varj gli effetti son; ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convienne a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi quà chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invetchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.
3. Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè l'male è penetrato infin all'osso.
4. Signor, nell'altro canto io vi dicea
Che l'forsennato è furioso Orlando.
Trattesi l'arme e sparse al campo avca,
Squarcianti i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alto selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5. Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Sì come avvien in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scena
Con la facilità che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.
6. Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch'al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non sarà stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già vòlto al loro armento.
7. Gli agricoltori, accorti agli altrui esempi,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi,
(Poichè non son sicuri olmi nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempra,
Ch'a pagni, ad nrti, a morai, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
8. Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque villa
D'orli e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed arehi e spiedi a frombe
Veder dai monti sdruciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alio,
Per fare al pazzo un villanasco assalto.
9. Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la secouda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stenda la sferza:
Tal contra Orlando l'ampia turba cresce,
Chà giù da balza scende, e di valli esce.
10. Fecè morir diece persona e diece,
Che senza ordine alcun gli andar in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più secur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.
11. Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attenda,
Verso un borgo di case il cammin prende.
12. Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè l'borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Seoza il pane discernere dalle giande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13. E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri ismelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghii contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.
14. Di quà di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a punto arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che se quivi, avete altrove a udire; (1)
Chè di Zerbin mi convien prima dire.
15. Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un picciol rozzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.
16. Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fu Isabella.
Era Odorico il Biscaglino, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in consigliargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.
17. Come era a punto quella cosa stata
Venì Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.
18. I duo ch'io mazzo avenn preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l Signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardâr meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.
19. Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andâr verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbracciai,
Col capo nudo, e col ginocchio chinato.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.
20. Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che s'ia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arredo,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.
21. Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.
22. Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'io fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati.
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.
23. La peste seguitai, che mi condusse
Nel bosco fïar; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percussè,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.
24. Molto aggirando vommì, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiornar,
Gli sarà stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'i medici e che i letto per sanarlo.
25. Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'un ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine halo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi finì seco a battaglia.
26. La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Ed oltre alla ragion, la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore: onda fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concessa
Di poter farne quanto mi piacesse.
27. Non l'ho voluto necider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire n'tener sì deve in pena.
L'aver inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.
28. Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggio (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fernando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'ineresce
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29. Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
Si espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'uaa lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.
30. Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L'altro ricorre all'arme e si difende;
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si randa.
31. Se tu m'avevi posto alla difesa
D'ua tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici la bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.
32. Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altrimenti
Ch'una fortezza d'ogn'intorno ebiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.
33. Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Chè saria lungo a raccontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muove
Di cor durezza, ora Odorico trova.
34. Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il nò resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbie.
35. Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il disleal dagli occhi torse
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.
36. Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch'invano
Venìa piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que'dui
Che soli odiati esser dovean da lui.
37. Zerbin se ritenere la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volge;
E così finalmente si risolve.
38. Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Chè s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che alegato sia gli dono,
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.
39. Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti lui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.
40. Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia ebbi nn anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.
41. Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'altra fossa,
Che fia gran sorte che schivar le possa.
42. Tante donne, tanti nomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torna la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.
43. Di dover serrar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivoltò,
Fecce Zerbin che fu Odorico sciolto.
44. Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45. Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
 Cha non furo lontani una giorata,
 Che per torsi Odorico quello impaccio,
 Costra ogni patto ed ogni fede data,
 Al collo di Gabrina gi:ò un laecio,
 E che ad un olmo la lasciò impiecata;
 E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
 Almonio a lui fece il medesimo gioco.
46. Zerbin, che dietro era venuto all'orma
 Del Paladin, nè perder la vorrebbe;
 Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
 Che star senza gran dirbchio non ne dehbe:
 Almonio manda, e di più cose informa;
 Cha lungo il tutto a ricontar sarchhe;
 Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
 Nè tien, fuorchè Isabella, altri con esso.
47. Tant' era l'amor grande che Zerhino,
 E non mior del suo quel che Isabella
 Portava al virtoso Paladino;
 Tanto il desir d'intendar la novella,
 Ch'egli avesse trovato il Saracino
 Che del destrier lo trasse con la sella;
 Che non farà all'esercito ritorno,
 Se non finito che sia il terzo giorno;
48. Il termine ch'Orlando aspettar disse
 Il cavalier ch'ancor non porta spada.
 Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
 Che Zerbin pel medesimo non vada.
 Giunse alfin tra quegli arbori che scriasse
 L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
 E con la fonte e col vicino sasso
 Tutti li ritrovò messi in fracasso.
49. Veda lontan non sa che luminoso,
 E trova la corazza esser del Conte;
 E trova l'elmo poi, non quel famoso
 Ch'armò già il capo all'africano Almonio;
 Il destrier nella selva più nascoso
 Sente a nitrir, e leva al suon la fronte;
 E vede Brigliador pascere per l'erba,
 Che dall'arcion pendente il freno serba.
50. Durindana cercò per la foresta,
 E fuor la vide del fodero starse.
 Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
 Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
 Isabella e Zerbin con faccia mesta
 Stanno mirando, e non san che pensarne;
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto
 Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.
51. Se di sangue vedessimo una goccia,
 Creder potrian che fosse stato morto.
 Intanto lungo la corrente doccia
 Vider venire un pastorello smorto.
 Costui pur dianzi avea di sù la roccia
 L'alto furor dell'infelice scorto,
 Come l'arme gittò, squarciosi i panni,
 Pastori necise, e se mill'altri danni.
52. Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
 Vera information di tutto questo.
 Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
 E tuttavia n'ha indizio manifesto.
 Sia come vuole, egli discende a piede,
 Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
 E ricogliendo da diversa parte
 Le reliquie ne va, ch'erano sparte.
53. Del palafren discende anco Isabella,
 E va quell'arme riducendo insieme.
 Ecco lor sopravviene una donzella
 Dolente in vista, e di cor spesso geme.
 Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
 Così s'affligge, e che dolor la preme;
 Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
 Che dell'amante suo cerca i vestigi.
54. Da Brandimarte senza farle motto
 Lasciata fu nella città di Carlo,
 Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto;
 E quando alfin non vide ritornarlo,
 Da un mare all'altro si mise, fin sotto
 Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
 L'andò cercando in ogni parte, fuore
 Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.
55. Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
 E con Ferrau prima, e con Orlando.
 Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
 Col suon del corno orribile e mirando,
 Brandimarte tornò verso Parigi;
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.
56. Come io vi dico, sopraggiunta a caso
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,
 Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
 Seoa il patrone, e col freno alla sella.
 Vide con gli occhi il miserabil caso,
 E n'ebbe per udita anco novella;
 Chè similmente il pastorel narrolle
 Aver veduto Orlando correr folle.
57. Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
 E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
 E volendo vietar cha non se n'arme
 Cavalier paesan nè peregrino,
 Scrive nel verde ceppo in breve carme:
 Armatura d'Orlando paladino.
 Come volesse dir: Nessun la mova,
 Che star non possa con Orlando a prova.
58. Finito ch'ebbe la lodovol opra,
 Tornava a rimontar sul suo destriero;
 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
 Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
 Lo priega che la cosa gli discopra:
 E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
 Allora il Re pagán lieto non bada,
 Chè viene al pino, e ne leva la spada,
59. Dicendo: Alcu non me na può riprendere:
 Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia;
 Ed il possesso giustamente prendere
 Na posso in ogni parte, ovunque sia.
 Orlando, che temea quella difendere,
 S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
 Ma quando sna viltà pur così scusi,
 Non debbe far ch'io mia ragion non nsi.
60. Zerhino a lui gridava: Non la torre,
 O pensa non l'aver senza questione.
 Se togliesti così l'arma d'Ettore,
 Tu l'hai di furto, più che di ragione.
 Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
 D'animo e di virtù gran paragone.
 Di cento colpi già rimbomba il suono;
 Nè ben ancor nella battaglia sono.

61. Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada:
Di quà di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglia quella spada,
A ritrovar gl'inamorati spirti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.
62. Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quindi e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.
63. Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il Marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugge e schivi,
Non può schivare alfin eh'un non gli arrivi.
64. Non può schivare alfine un gran fendente,
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, a grossa parimente
Era la piastra, e 'l pahziron perfetto:
Per non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada erudal dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese:
65. E non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danua.
Non si profonda piaga è lunga quanto
La si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.
66. Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca non più ch'alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.
67. Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fender in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin, pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.
68. Quasi sul collo del destrier piegasse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.
69. Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non si presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo còlse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe a disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnesa
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.
70. Zerbin di quà di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l'armatura, sopra cui ferì,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
71. Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Mancò la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che l'ebol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la preghi e le supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
72. Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E disiona il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrica
Di cor fugga a Zerbiuo e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.
73. Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conta,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battersi la fronte.
Vorria aver Braudimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo eonte,
Non crede poi che Maudricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.
74. Fiordiligi cercando pure invano
Va Braudimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte a piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino; (2)
Ma diciam quel ch'è avvenuto di Zerbino:
75. Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.
76. Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per ajutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al madico ricorra,
Che per pietada o premio gli soccorra.

77. Elle non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ah! lasse! dicen, non mi sommersi
Quando levai nell'Ocean le vele?
Zerhin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.
78. Così, cor mio, vogliate, (le diceva)
Dopo ch'io sarò morto, amermi ancora,
Come solo il lasciarmi è che m'aggreva
Qul senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.
79. Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pens che vi sia.
80. A questo la mestissima Isabelle,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca e quello
Di Zerhin, languidetta come rosa,
Rosa non còlta in sua stagione, sì ch'ella
Impallidisce in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Fer senza me quest'ultima partita.
81. Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chindervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.
82. De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
Qul forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morta fura,
Ve ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.
83. Zerhin, la debil voce riforzo,
Disse: Io vi priego e supplico, mia dive,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la poterus rive;
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, finchè piscia e Dio, restiate viva;
Nè mei per ceto pogniate in ohhlio,
Che, quanto amar si può, v'abbie emeto io.
84. Dio vi provvederà d'ajuto forse,
Per liberarvi d'ogni etto villano,
Come fe quando alle spelunca torse,
Per indi trarvi, il Senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorre
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure evverrà che poi si deggia
Morire, allorè il minor mal s'eleggia.
85. Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finl come il debil lume suole,
Cui cers manchi, od altro in che sia acceso.
Chì potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido a disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerhin restare in braccio?
86. Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne riauona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuto e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.
87. In tante rabbie, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente:
S'uno Eremita, ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di torner sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'oppones, venendo, al voler d'ella.
88. Il venerabile uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuadea
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.
89. Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie e flusse
Sperenze umane, e di poco momento:
E tanto seppè dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequeute ebbe disio
Tutta al servizio dedicar di Dio.
90. Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque sua, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l'Eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerhin posaro,
E molti dì per quelle selve andarò.
91. Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arredo
In una man la peggia e la facella.
Nè si fide in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienza.
92. Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliere,
Composto in una cassa avevano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunge e capece, e hen chiusa di pece.

93. Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia: (3)
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.
94. Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliere al piano.
95. Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser tagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.
96. Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro angello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.
97. Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo pincere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.
98. Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarne.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.
99. Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassui e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svelle, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.
100. De' duo Pagni, senza pari in terra,
Gli andacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arma insin al ciel scintilla,
Anzi lampadi accese a mille a mille.
101. Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, a penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.
102. Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fare:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.
103. Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African testo risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.
104. Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricano.
Per questo non potè nocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l'arme trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segua alla testa.
105. Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada che fischando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorra:
Perchè s'arresta, per fuggir, d'un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troja,
Come il patrone; onde convien che muoja.
106. Quel cada, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per uirtù, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che accoglie far soglia dall'onde; e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.
107. L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pagna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.
108. Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'Imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'uccidio suo conosce manifesto.

109. Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che aperi
Che fra tant'ira sicurtà gli prete
L'esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator piana non porta:
110. Ma viene a Doralice, ad a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sharra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insima, e per lo scampa
Del popol saracin li meni in campo.
111. Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: lo vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior nso il braudo.
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nella tende,
E presto ajuto o gran ruina attende.
112. Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e uarrò il fatto appiano;
E diede insiama lettera dal figlio
Del re Trojano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insiama triagua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;
113. E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gante,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme difinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Face la sienrà per amende.
114. Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni triagua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi prasente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.
115. Fu conclusa la triagua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava nno dai cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giaces:
Parò vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Si ch'io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Ruggier dal foco Ricciardetto teglie,
Al qual dal re Marsilio era donato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto scoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi a il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolgi in mano.

- Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliere
Quivi gran forza il debito a l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s'avesse.
2. Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che coal comandò la donna loro,
Non si scioglieva quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Duque Amor sempre rio non si ritrova:
Sa spesso nuoce, anco talvolta giova.
3. Or l'uno e l'altro cavalier pagann,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi
Finchè con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il galoso Rodomonte.
4. Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto: (1)
Or nè, chè di Ruggier prima favello;
Dal buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.
5. Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia ajta,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.
6. Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, chè tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, a l' freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo agli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

7. Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passu d' serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arma fosse.
8. Perc' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure unde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzu star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.
9. Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più d'essa gli pareva, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sé disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era innata.
10. Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poichè mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggio, presa.
Deh perchè tanta fretta, cha con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.
11. E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; e ad chi cinge
La fronte, a chi la gula, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.
12. Come storno d'augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l non Ruggier diede fra loro.
13. A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò ahe non trovasse elmetti,
Ma ben di ferru assai cuffie lucenti:
E s' elmi fin anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.
14. La forza di Ruggier non ara quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nfereo,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loca.
15. D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si vane tosto al centinajo.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Fallerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.
16. Averlo fatto poi ben le rincerebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza abbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Quil l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.
17. Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaru uccisi, furu molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andar.
Avea la donna intanto i lecci tolti,
Ch' embe le mani al giovine legaro;
E, come poté meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.
18. Egli che molto è offeso, più che pnote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Chè riputar si fa proda a valente.
Già avea attuffato le dorate rnote
Il Sol nella marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscir fur del castello.
19. Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentili modi e con parola accorta,
Chè, non lo conoscendo, a dargli alta
Si fosse messu a rischin della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicessa,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.
20. Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze a 'l bel sembante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relation di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se per questa è Bradamante, o come
Ha sì tosto in obbligo messo il mio nome?
21. Per ben saperne il certo, accertamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato a penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco n' dir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia vita
Dal fuoco abbia salvata oggi le vita.
22. Cha voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove e quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strana avventure or quà or là cercando.
Furse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
Cha nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discernar la famiglia.

23. Nè primo nè secondo nè ben quarto
 Seta di quei ch'errora in ciò preso hanno:
 Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
 Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
 Gli è ver che questo crin raccorai e sparto
 Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
 Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolto,
 Ci soles far già differenza molta:
24. Ma poi ch'un gioroo ella ferita fu
 Nel capo, (lungo sarla a dirvi come)
 E per sanarla un servo di Gesù
 A mezza orecchia le tagliò le chiome;
 Alcuu segno tra noi non restò più
 Di differenza, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
 Ricciardetto son io, Bradamante ella;
 Io fratel di Rinaldo, essa sorella.
25. E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
 Cosa direi che vi faria stupire,
 La qual m'occorse per assigliarmi
 A lei, gioja al principio, e al fin martire.
 Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
 Più dolce istoria non potrebbe udire,
 Che dove alcuu ricordo intervenisse
 Della sua donna, il pregò sì, che disse:
26. Accadde a quasti dì, che pai vicini
 Boschi passando la sorella mia,
 Ferita da nno stuol di Saracini
 Che senza l'elmo la trovar per via,
 Fu di scoriarsi stretta i luoghi crini,
 Se sanar volse d'una piaga ria
 Ch'aves con gran periglio nella testa;
 E così scordia errò per la foresta.
27. Errando giunse ad una omhrosa fonte;
 E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
 Dal destrier scese, a disarmò la fronte,
 E su le tenere erbe addormentosse.
 Io non credo che favola si conte,
 Che più di questa istoria bella fosse.
 Fiordispina di Spagna sopprarriva,
 Che per cacciar nel bosco ne veniva.
28. E quando ritrovò la mia sirocchia
 Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
 Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
 Le fu vedere un cavaliere avviso.
 La faccia e le viril fattezze adocchiò
 Tanto, che se ne sentì il cor conquiso.
 La invita a caccia, e tra l'omhrose fronde
 Lunghe dagli altri alfin seco s'asconde.
29. Poi che l'ha seco in solitario loco,
 Dove non teme d'esser sopraggiunta,
 Con alti e con parole a poco a poco.
 Le scopre il fiaso cor di grave punta.
 Coi gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
 Le mostra l'anima di disio consunta.
 Or si scolora in viso, or si raccender:
 Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prenda.
30. La mia sorella avea ben conosciuto
 Che questa donna in cambio l'avea tolta:
 Nè dar potes a qual bisogno ajuto,
 E si trovava in grande impaccio avvolta.
 Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
 Questa avnta di ma cradenza stolta,
 E s'io mi mostro femmina gentile,
 Che lasciar riputarmi un uomo vile.
31. E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
 Conveniente a un uom fatto di stucco,
 Con cui si bella donna fosse messa,
 Piena di dolce e di nettareo succo,
 E tuttavia stesse a parlar con essa,
 Teneodo basse l'ale come il cucco.
 Con modo accorto ella il parlar ridusse,
 Che venne a dir come donzella fusse,
32. Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
 Cerca nell'arma; e in Africa era nata
 In lito al mar, nella città d'Arzilla,
 A scudo e a lancia da fanciulla usata,
 Per questo non si smorza una scintilla
 Del fuoco della donna innamorata.
 Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
 Tant'aves Amor cacciato innanzi il dardo.
33. Per questo non le par men bello il viso,
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
 Per ciò non torna il cor che, già diviso
 Da lei, godea dentro gli amati lomi.
 Vedendola in quell'abito, l'è avviso
 Che può far che 'l desir non la consumi;
 E quando ch'ella è pur femmina pensa,
 Sospira e piange, e mostra doglia immensa.
34. Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.
 Quasi tormenti, dicea, furon mai tanto
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?
 D'ogn'altro amore, o scellerato o santo,
 Il desiato fin sperar potrei;
 Saprei partir la rosa dalle spine:
 Solo il mio desiderio è senza fine.
35. Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
 Chè t'increscesse il mio felice stato,
 D'alcun martir dovei star contento,
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.
 Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
 Che femmina ami femmina ho trovato:
 Non par la donna all'altre donne bella,
 Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.
36. In terra, in aria, in mar sola son io
 Che patisco da te sì duro scempio;
 E questo hai fatto acciò che l'error mio
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
 La moglie del re Nino ebbe disio,
 Il figlio amando, scellerato ed empio,
 E mirra il padra, a la Cretese il toro;
 Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.
37. La femmina nel maschio fe disegno,
 Speronna il fine, ed ebbelo, come odo:
 Pasife nella vacca entrò di legno;
 Altre par altri mezzi, e vario modo.
 Ma se volasse a me con ogni ingegno
 Dedalo, non potrà sciogliermi quel nodo,
 Che fece il mastro troppo diligente,
 Natura d'ogni cosa più possente.
38. Così si duola, e si consuma ed ange
 La bella donna, e non s'accibela in fretta.
 Talor si batte il viso, a il capel frange,
 E di sé contra sé cerca vendetta.
 La mia sorella per pietà ne piange,
 Ed è a sentir di quel dolor constretta.
 Dal folle e van disio si stodia trarla;
 Ma non fa alcun profitto, e iovano parla.

39. Ella, ch'ajuto cerca a non conforto,
Sempres più si lamenta e più si duola.
Era del giorno il termina ormai corto,
Chè.rosseggiava in Occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuola;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.
40. Non la seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Face là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di famminil gonna,
Conoscer fe a ciascun ch'ella era donna.
41. Perocchè conoscendo ahe nessuno
Util traeva da quel virile aspetto,
Non la parve anco di volar ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fèllo anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'uno
Virila abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il varo,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.
42. Comenne il letto abbon la notte insieme;
Ma molto differente abbon riposo:
Chè l'una dorme; e l'altra piange e geme,
Chè sempre il suo disiar sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi la preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
La par vedar che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.
43. Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua che mai veda si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liate
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; a nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.
44. Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costai!
Ma tutti vede andar d'affetto vòti;
E forse ancora il ciel ridea di lai.
Passa la notte; e Fabo il capo biondo
Traeva del mare, e dava luce al mondo.
45. Poi che 'l di venne, e cha lasciò il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia:
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvasta
Che riccamente ha di sua man contestata.
46. Accompagnolla un pazzo Fiordispina;
Poi fe, piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo, avuto forte
Dabbio a tama avevém dalla sua morte.
47. Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo erime,
Ch' intorno al capo prima s'avvolgea;
Così la sopravvaste peregrine
Ne fèr maravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come diansi io vi dicea:
Come farita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;
48. E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A còi la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di piatade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.
49. Di Fiordispina gran notizia abb'io,
Ch'in Siragossa e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi a la polita gnancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porga,
L'antiqua fiamma subito risorge.
50. Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d'altre fila ordir non li potes:
Onda mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedeo.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse enco ingannarà questa donzella.
51. Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che huone
Sempre cercar quel che diletta, sia.
Del mio pensar con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ova quell'arme sono,
Ch'a s'avaa tratte la sorella mia:
Tolgo, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.
52. Io ma na vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai cha non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando, par l'annuncio huono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.
53. Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, cha le vasti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita ara alla il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con festa incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potrà al mondo.
54. La bella braccia al collo indi mi gatta,
E dolcemente stringe, a bacia in bocca.
Tu pnoi pensar s'allora la santa
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mana: a non ad altri, ch'a lei, tocca
Cha dall'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55. Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sua donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.
56. Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quai fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
57. Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domando
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.
58. Poi che donne e donzella ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispolgate,
Coi torchi accesi, che pareva di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se si tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.
59. Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirte ancora:
Se l'vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza n'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andara clessi.
60. Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intrincati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fanno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la vola cruda.
61. Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perchè ajutar non la potea altrimenti)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immanemente.
Non m'avrai, disse, dato ajuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;
62. Ed ho postanza far cose stupende,
E sfurzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il Sole.
63. Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando nn, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetta.
64. Ebbille appena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi atuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso m'accesta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io l'veggo, io l' sento; e appena vero parmi
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.
65. E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; chè sieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e desti.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritate espressa.
66. Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'alligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sé stesso, e sta confuso:
67. Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sé stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa, Dio, (disse ella) se son sogui quasi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.
68. Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di girc, or di fare alte.
Usammo altr'arme, che saette n'frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.
69. Se fu quel letto la notte davanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risai, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.
70. La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accose,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71. Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via faceva men grave,
Salendo tuttavia verso un poggietto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Aprì il cammin con faticosa chiave.
Sede al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.
72. Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gberardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E faceva quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.
73. Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.
74. A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s'è convanuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
75. Ella dal dì che Ferrau li prese,
Gli ha per ngor tenuti in loco oscuro e fallo,
Finchè l' brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli dè mandar domane al Muganasse
Nei confin tra Bajona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue ch'esia in Francia.
76. Rinaldo nostro n'ho avvisato or era,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè l' cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.
77. La dura noia a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel veda che tace,
Nè tr' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.
78. Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dea fare il haratto.
Io vi farò sin quel sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de' dñi, che n'avea visto pruova.
79. L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.
80. Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro ajuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.
81. L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiornan
Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!
82. Poiria in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascuno sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior feda.
Questo il cor di Ruggier stimola e feda.
83. Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che l' dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.
84. Poi gli sovviene ch'egli le avea promesso
Di saccar a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbì ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera n' messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.
85. Poi che più cose immaginate s'abbie,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E bench'egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume:
Sì fa dar carta, inchiestro, penna e inchiostro.
86. I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo Re, ch'ajuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

87. Poi seguite, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per ajuto si volgesse,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni meccia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Ere sincera, alcuna cosa brutta.
88. E se mei per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poichè dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in lui
Corpi esser dovea un'anima con lui.
89. E si come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.
90. Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.
91. Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani elloggiamenti
La greve ossession per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volte.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.
92. In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguitò con molt'altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.
93. Chiusa eh'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Et indi uscì dell'eureo albergo il giorno.
94. E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciò gli angelli,
Aldigier che voleva essere il dnce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccian che detti in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentì lui,
Del letto uscì anco quegli altri due.
95. Poi che vestiti furo e bene ermati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Givè molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa e lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch'hàn de' lor frati,
E perchè lor pareva discortesìa, oia
Seron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassero.
96. Giussero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un'ampia campagna che giacea
Tutte scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiera, a qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.
97. I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggiò.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Col fratel, Malagigi in una fonte,
Dove un sentier fendea quella pianura.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor; ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.

- Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Chà le virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovano rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguono delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente
1. Degna d'eterna lande è Bradamante,
Che non amò tesoro, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.
2. Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo frati prigionj ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliere avevan veduto,
Che portava l'angel che si rinnova,
E sempre unico el mondo si ritrova.

4. Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcunno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Finchè l'un resti in sella, e l'altro cada?
5. Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.
6. Per tor lor duo de' nostri che prigionii
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narraudo le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa excusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E so certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.
7. Tu chiedi un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarne
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E aperto dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagna non sono indegno.
8. Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gahrina, ad ogni mal sì calda.
9. I duo di Chiaromonte e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, a non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una handiera
Che faceva l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.
10. E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini:
E videro i prigionii in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzi
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?
11. Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e mauca una gran parte.
Gran hallo a'apparechia di fare ora;
E perchè sia solenne, nsiamo ogn'arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.
12. Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
Venian dolenti i duo germani presi,
Che ai vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.
13. Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar potete:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e l'altro arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.
14. Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.
15. Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera elude
A tirare archi, e a menar lance e spade.
16. Salta ora in questa squadra ad ora in quella
Ruggiero, a via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.
17. Se mai d'aver vedute vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.
18. Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiâr glie la faccia
L'odio che contra ai Maganzesi avea.
19. Facea parer questa medesima causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non sarà stata ausa,
Non sarà comparsita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20. Marfisa tuttavolta combattendo,
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
 E di lor forza paragon vedendo,
 Con maraviglia tutti li lodava:
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo
 E senza pari al moodo le sembrava;
 E talor si credea che fosse Marte
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.
21. Mirava quelle orribili percosse,
 Miravale non mai calare in fallo:
 Pareva che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta, e non duro metallo.
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
 E gli uomini fendea fin sul cavallo;
 E li mandava in parti uguali al prato,
 Tanto dall'un quanto dall'altro lato.
22. Continuando la medesima hotta,
 Uccideva col signore il cavallo anche.
 I capi dalle spalle alzava in frotta,
 E spesso i busti dipartia dall'anche.
 Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
 E se non che pur dubito che manche
 Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
 Di più direi; ma di men dir bisogna.
23. Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
 E lascia creder poi quel ch'all'nom piace,
 Narra mirabil cose di Ruggiero,
 Ch'udendolo, il direste voi mendace.
 Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa, ed ella ardente face;
 E non men di Ruggier gli occhi a sé trasse,
 Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.
24. E s'ella lui Marte stimato avea,
 Stimato egli avria lei forse Bellona,
 Se per donna così la conoscea.
 Come pareva il contrario alla persona.
 E forse emulazion tra lor nascea
 Per quella gente misera, non buona,
 Nella cui carna e sangue e nervi ed ossa
 Fan prova chi di loro abbia più possa.
25. Bastò di quattro l'animo e il valore
 A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
 Non restava arma, a chi fuggia, migliore
 Che quella che si porta più di sotto.
 Bando chi l' cavallo ha corridore;
 Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
 E chi non ha dastrier, quivi s'avvade
 Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.
26. Riman la preda e il campo ai vincitori,
 Chè non è tanta o mulstier che resti.
 Là Magauzesi, e quì fuggono i Mori;
 Quei lasciano i prigion, le some questi.
 Furon, con lieti visi e più coi cori,
 Malagigi e Viviano a scioglièr presti:
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
 E por le some in terra e i carriaggi.
27. Oltre una buona quantità d'argeo
 Ch'in diverso vasella era formato,
 Ed alcun muliebre vestimento,
 Di lavoro bellissimo fregiato,
 E per stauze reali un paramento
 D'oro e di seta in Fiaura lavorato,
 Ed altre cose ricche in copia grande;
 Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.
28. Al trar degli elmi, tutti vider come
 Avea lor dato ajuto una donzella.
 Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
 Ed alla faccia delicata e bella.
 L'onor par molto, e pregano che l' nome
 Di gloria degno non asconda; ed ella,
 Che sempre tra gli amici era cortese,
 A dar di sé notizia non contese.
29. Non si ponno saziar di riguardarla;
 Chè tal vista l'avean nella battaglia.
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
 Altri non prezza; altri non par che vaglia.
 Vengono i servi intanto ad invitarla
 Coi compagni a goder la vettovaglia,
 Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
 Che difendea dal raggio estivo un monte.
30. Era una delle fonti di Marfino,
 Delle quattro di Francia da lui fatte,
 D'intorno cinta di bel marmo fino
 Lucido e terso, e l'iancio più che latte.
 Quivi d'intaglio con lavor divino
 Avea Merlino immagiati ritratte:
 Direste che spiravano; e, se prive
 Non fossero di voce, ch'eran vive.
31. Quivi una bestia uscì della foresta
 Pareva, di crudel vista, odiosa e brutta,
 Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
 Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
 Branche avea di leon; l'altro che resta,
 Tutto era volpe; e pareva scorrer tutta
 E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
 L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.
32. Per tutt'avea genti ferite e morte,
 La bassa plebe e i più superbi capi
 Anzi nuocer pareva molto più forte
 A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
 Peggio facea nella romana Corte;
 Chè v'avea uccisi Cardinali e Papi:
 Contaminato avea la bella sede
 Di Pietro, e messo scandal nella Fede.
33. Par che dinanzi a questa bestia orrenda
 Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
 Non si vede città che si difenda:
 Se l'apre incontra ogoi castello e rocca.
 Par che agli ondr divini anco s'estenda,
 E sia adorata dalla gente sciocca,
 E che le chiavi s'arroggi d'aver
 Del cielo e dall'abisso in suo potere.
34. Poi si vedea d'imperiale alloro
 Cinto le chiome un cavalier venire
 Con tre giovin a par, che i gigli d'oro
 Tessuti avean nel lor real vestire;
 E, con insegna simile, con loro
 Pareva un Leon contra quel mostro uscire.
 Avean lor nomi chi sopra la testa,
 E chi nel lembo scritto della vesta.
35. L'un ch'avea fin all'elba nella pancia
 La spada immersa alla maligna fera,
 Francesco primo, avea scritto, di Fraocia
 Massimigliano d'Austria a par seco era;
 E Carlo quinto, imperator, di lancia
 Avea passato il mostro alla gorgiera;
 E l'altro che di atal gli figge il petto,
 L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

36. Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri paracchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda dagli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva ara la vita tolta.
37. I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvegachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.
38. Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne déi, par quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.
39. Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marino i nomi, al mondo mai non furo:
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futura.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo dal re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.
40. Questa bestia crudele uscì del fondo
Dallo inferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato o la misura, e scritti i patii.
Ma non andò a principio in tutto il mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti loci turba;
Ma i popolari offende e la vil turba!
41. Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e par inchiestro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto ebbonminevol nè sì brutto.
42. Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contami ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che pirro,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.
43. Alla fera crudele il più molasto
Non sarà di Francesco il re de' Franchii
E ben convien che molt' ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compinti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l Sol si vede.
44. L'anno primier del fortunato regno;
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpo, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'asserto di Francia avrà patito.
45. E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvazio spezzerà, ch'invano
Farà mai più pensier d'elzare il corno:
Con grande a della Chiesa, e dell'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.
46. Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onrata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corrutor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto:
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.
47. Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui sarà fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Quel non aver nè paragon nè esemplo.
48. Così diceva Malagigi, e messe
Desira a cavalier d'avor contezza
Del nome d'alcun altro ch'accidesse
L'infernai bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Marlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Firenze sua vicina e Siena.
49. Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ladovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genaro vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.
50. Dell'un di questi il figliu Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il met-
Con Otobon dal Flisco; Sinibaldo (ta.
Caccia la fera, o van di pari in fretta.
Luigi da Gasolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una suetta
Che con l'arco gli diè Febo, quando auco
Marte la spada sua gli messe al fianco.
51. Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercolo, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Segnon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

52. Del generoso, illustre e chiaro seogua
D'Avalò vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo sì piedi d'angue
Par che l'empio Tiféo sotto si tegua.
Non è di questi duo, per fare esaugue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegua:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso dal Vasto ai piedi ha scritto.
53. Ma Conselvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Montferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.
54. In ginocchi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arhuscelli ood era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vidar, che verso lor ratto venia.
55. Questa era quella Ippalca, e cni s'n tolto
Frontino, il buon desirier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi elle sagutto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrimonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivì il troveria con Ricciardetto.
56. E perchè il luogo ben sapea, (chè v'era
Stato altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Va lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando v'ida il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembante.
57. A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.
58. Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debbe ella
Fra pochi gioroi, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi finchè vi venisse.
59. Ere sì baldanzoso il credar nio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno jeri m'uscio,
Chè me lo tolse un Seracin ribaldo;
Nè per ndir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.
60. Tutto jeri ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmando,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo a sè molto effannando,
S'ajuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che spero ch'abbia a fer le mie vendette.
61. Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio a guidardon del ben servire,
(Prieghi agguogendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Seracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.
62. A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le e sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.
63. Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, seozza finger più, seguìtò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.
64. Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra par tutto 'l mondo il suo splendore.
65. Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biamo e disoor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degua vendetta.
66. La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè per lo hrama col Pagnano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano, e l'altro va su al moote:
E questo e quel nella vallée ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più l'onga assai, ma piana e molle.
67. Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino a vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalea
Col Tartaro e cogli altri che detto àggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68. Già son le lor querele diffarite
Finchè soccorso ad Agramante sia;
(Quanto sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagofa.
Ora il successo dall'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.
69. Marfisa n' prieghi de' compagni avea
Vasta da donna ad ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandara il traditor de' Maganzesi:
E banchè veder raro si soleva
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel di sa li trasse; e come donna,
A' prieghi lor lasciò vadarsi in gonnà.
70. Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guagnarla,
Io ricompensa e io cambio ugal s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vendar la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando uoa ne perde, una n'acquista.
71. Per dunque provvedargli di donzella,
Acciò par sè quest'altra sì ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei veda,
A giostra seco ed a battaglia chiedo.
72. Malagigi e Vivian, che l'arna avevano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.
73. Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel vaiore abbassa un'asta grossa;
E l'Re pagò dalle famose prove,
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, a segua dove
Crede meglio fermar l'aspra parcosia.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere;
Chè non lo fa piegar, nonchè cadere.
74. Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fa cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vadicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.
75. L'altro fratel fu prima del cingio
Coll'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.
76. Il Pagan farli lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ad erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.
77. Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel vaiore arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che dagnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.
78. Poich'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pansa aver guadagnato della giostra
La donna, e veone a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Noi potete negar, nè farne iscusar;
Chè di ragion di guerra così s'usa.
79. Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di quasti c'hai gittato in terra.
Io sua non aon; nè d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.
80. So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, a il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiroo tosto.
Trasse la gonaa, ad in farsetto uscì;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assomigliava a Marte.
81. Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggierr salto;
E quà e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo trojan Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.
82. Le lance infin al calce si sfaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S'è più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.
83. Bestemmio il cielo e gli elementi il crudo
Pagau, poichè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme sì martella:
L'arme fatali ban perimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

84. Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Si cha potes seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, a l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.
85. Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio la dimostra;
E la racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.
86. La priega poi, cha le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Dal re Trojan con essi lor venire;
Onda la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.
87. Marfisa, cha fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l'avaa indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per asser certa se famosa
Lor nominanza ara per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.
88. Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'ara Rodomonte:
E pensando che lungi non ara ito,
E cha 'l sentier tenaa dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli veniva
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.
89. Volse che Ippalca a Montalbano pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovar Frontino;
Ben le sarebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto la nuove.
90. E le dieda la lettera che scrisse
In Agrimonte, a che si portò in seno;
E molta cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'excusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalbano si ritrovò la sera.
91. Seguita Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'appariau nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.
92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.
93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più cha mai lepre il pardo insello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.
94. Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin faceva battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliere
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.
95. Trecento miglia sarebbe ito e milla,
Se ciò non fosse, a comepar tal lita;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite.
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
Ed auco il spiega che l'impresa ajuti;
96. Chè, facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran heu tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de la
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.
97. Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vnoi ch'io prolunghi finchè siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dällo.
Non pensare altrimenti ch'io supporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.
98. Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da nn'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'angel che sopra gli altri regna.
- + 99. Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Cha da' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e granda inginria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100. Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo dieda
Con tutte le hell'arme che Vulcano
Avea già date al Cavalier trojano.
101. Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo a Ruggier solo per questo:
E par che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: lo ti sfido.
102. Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il prinio dì ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minaccie nè conforti
Ti pòn questa follia levar dal petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.
103. Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intande.
Ti pensi, disse, farmi starsi al segno,
Parchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per tòrre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.
104. Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'uccidarti allora mi contenni,
Perchè tu non avavi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenai;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu ta l'usurpi; io l'porto giustamente.
105. Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; a trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.
106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui prasta si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinga,
E priegano amenduni che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fin fatto.
107. Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era e far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di carar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.
108. Con tal condition fu stabilita
La tregua e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzarà troppo a Ruggiero.
109. La parte che ti pensi, non n'avrai:
(Rispose Mandricardo a Rodomonte)
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me na rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.
110. Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.
111. Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, a si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassù gli argini molli,
È fuor l'acqua spicciar con più rampolli:
112. Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli àva riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.
113. Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Diffarire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Auch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere allin se guadagnarne,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.
114. Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè l' destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che quel morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sal destrier mio.
115. Rispose Rodomonte: Ottenere questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E saguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero e quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

15. Al Re d'Algier come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.
17. Fin sul collo al destrier Ruggier s'inclina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulén, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fèssu l'elmo gli avria fin tra la gota.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.
18. Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel di fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampin ed arda,
Chè solo fra que' duo così rimagnu:
E come era magnanima a tagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avra maggior, sopra la testa il fiere.
19. Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si feca.
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispieca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
20. Tosto che 'l huon Ruggiero in sé ritoras,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon cha tolto su le corna
Dal buo sia stato, e cha 'l dolor non senta:
Si sdegno ad ira ed impato l'affretta,
Stimola a sferza a far la sua vendetta.
21. Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.
22. La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivè che contesa a risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero aven'ferito Rodomonte.
23. Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che feca in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo a quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.
24. Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma si l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin quì pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
25. Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdracciolò in guisa, cha non poté aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.
26. Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non difersi il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro; e pàrito
Quel colpo gli avria 'l capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbata.
27. Il Re d'Algier, cha si risente in questo,
Si volge intoroo, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.
28. Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Aocorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demooj, aveva a mente:
Tosto iu corpo al ronzo un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.
29. Nel mansueto ubioo, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilao,
Fecè entrar uo degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E qual, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spicò in aria un salto
Che trenta piè fu luogo, a sedeci alto.
30. Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel roazio, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quelli,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.
31. Dalla battaglia il figlio d'Ulén
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furia il palafreno,
Per la donna ajutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa uoce;
Ma, senza chieder loro o pèi n tregue,
E Rodomonte a Doralice segue.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

I tre guerrier pagani e l' buon Ruggiero,
Carlo ritirarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moreisco ogni guerriero
È per grand' ira o per grand' odio matto.
Seguon le liti, e l' tumulto aspro e fiero,
Chè di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d' Algier confuso,
Che visto s' è dalla sua donna escluso.

132. Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, nonchè sospira.
Ben sanno che Frontino e Brighiadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.
133. Ruggier non vuol cassar finchè decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quistar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.
134. Nel campo saracin li trovaranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno,
Prima che l' Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier coal di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.
135. Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel delle sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E quanto così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.
136. E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor' sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire e Perigi,
Che l' salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;
137. E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giaca, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi, avens preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro cento spero
Miracolosì a sopraumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fèr, di ch' io vi parlo.

- M**olti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti:
Ma può mal quel dagli uomini esser buono,
Che maturo discorso non s'iti,
Ove non s'abbia e ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.
2. Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugiu suo Ricciardetto.
A lavare indi Rodomonte e il figlio
Dal re Agrican, lo spirito avea costretto,
Non avvertendo che sarabbon tratti
Dove i Cristian ne rimarran disfatti.
3. Ma se spacio a pensarvi avessè avuto,
Credere si può che dato similmente
Al suo cugino avria dabbato ajuto,
Nè fatto danno alla cristiane gente.
Comandara allo spirito avria potuto,
Ch' alle vie di Levanta o di Ponente
Si dilungate avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.
4. Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa evvertanza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo affisise,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.
5. Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fuma, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fuatrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.
6. Rodomonta col figlio d' Agricano
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean la spalle, ma lontana.
Di vista poi paderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lapre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei, ch' ara col padra, ebbono nuove. (2)

7. Guardati, Carlo; chè 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggio scampo:
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolse a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimasto in tenebre sei cieco.
8. Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nodo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolse;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.
9. Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Credere per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosa tòcca nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli tòccò per sorte.
10. Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se marata non è tra le colonne,
L'avrà trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amendno va con gran disio cercando.
11. Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in ginoco;
E quà e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.
12. Un giorno o due nella città soggiornò
Rinaldo; e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalea e quando annota e quando aggiorna,
Alla fresca elba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.
13. Ma l'antico avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo le rotte che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.
14. Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Ailente,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
Ed a distruzione di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.
15. Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggieroagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglie più; nè quando gli altri, venne
16. La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo agli Cristian dar della busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se ginto
Fosse Ruggiero e Rodomonte e un punto.
17. I quattro primi si trovarono insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
Conclusion dei lor ragionamenti,
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.
18. Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriron in tutto esser Pagani.
Pel campo, arma, arma risonar s'udia;
Ma menar si sentì prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.
19. L'esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozopra ve senza sapere il fatto.
Estimi alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri e suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.
20. Il magno Imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è quasta,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta,
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.
21. Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago.
Nel proprio sangue orribilmente involti;
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede degli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutte uomini spenti.
22. Dove passato era il piccol drappello;
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga rige era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ire e di sdegno:
Ma alcuno in cui danno il fulgar venne
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23. Non era agli ripari anco arrivato
Del Re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.
24. Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhie addietro a pena se le volge;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.
25. Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciò, e tagliar braccia a spalle
Delle turbe che male erano presta
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ba notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quella genti.
26. Molti che dal furor di Rodomonta
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom n'è per star n'è per fuggir,
Al suo fisso destin può contraddire.
27. Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe.
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
È cantamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.
28. Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buone avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini;
Il più tristo Pagan na sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.
29. Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitani Charleschi
Stringon con Alamanni a con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.
30. La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Ra circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni a san Dionigi
Al Ra di Francia, e ritrovar Parigi.
31. Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invito e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, nonchè descriver possa.
Quindi si può stimar che gente necissa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.
32. Molti per fretta s'affogaro in Senna,
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti)
E desiò, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro a davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.
33. E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di al gran fuoco.
Ciò che poté, fe Brandimarte; e quando
Non poté più, diade alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'una volta a Carlo assedio mise.
34. Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Seden, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedela
Popol preda de' lupi era a de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra a di Lamagna,
Cha tutta avea coperta la campagna.
35. Nel viso s'arrossò l'Angel beato,
Parentogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfido, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Lo avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.
36. Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avvegga
Aver messo in obbligo cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore;
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolsse.
37. Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezion degli uffiziali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviai.
Le man la pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.
38. Indi le rompe un manico di croce
Per la testa, pel dosso a per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, ebe veloce
Nel campo del Ra d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggia.

39. Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.
40. E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno asper, da cui produtte s'oro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.
41. Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, voleva quella
Un'ora, non che un giorno, diffierire;
Ma d'esser prima fu l'istanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.
42. Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da termin col suo rival l'impresa
Che, per soccorrere l'africano campo,
Ha già interrotta, e fin a quel sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo dastrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.
43. Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Dehba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor sarà mancato,
Se l'assenso del Re vi fosse stato.
44. Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi.
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.
45. Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre: e l' primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.
46. Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne sia per sé, nè per Marfisa.
47. Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.
48. In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atte,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch' al Re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i pedigion trati.
49. Nel padiglion ch' è più verso Ponente
Sta il Re d'Alger, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il re Gredasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme trojane
Indosso al successor del re Agricano.
50. Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa, a seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pò dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.
51. Eran con la Regina di Castiglia
Regine e Principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantée colonne:
Tra quai di Stordilano sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma l' primo quasi imbianca, e il color perde.
52. In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi a la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.
53. La spessa turbe sapete disiendo
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che l' Re gagliardo
Di Sericana e l' Tartaro possente
Fanno il tumulto e l' grido che si sento.
54. Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spade soprane,
Che già d'Orlando fu, se na venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e l' quartier ch'Almonte aver solia,
Eb'è quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55. Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglaote,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avenga
Ch'or Maodricardo in suo poter la tenga.
56. E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come fiato quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver cootiosa guerra maco,
Finchè la buona spada avesse seco.
57. E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i geotiali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno a tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.
58. Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrova.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.
59. Prima, di guadaoarla l'apparecchia,
Cha tu l'adopri cootra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'all'a battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la froete,
Che quando di battaglia alcuno mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.
60. Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.
61. Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acqoisar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar déi, che non ma ne diarne:
Ma poich'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.
62. Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciare,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non seria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobili arme.
63. E, tratto dalla collera, avventòsse
Col pugno chiuso al Re di Saricana;
E la mao destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle aodacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.
64. Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di veodetta si ritira,
A tras la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sé tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.
65. Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengaoe pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imhraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiera.
66. Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne uo strano scherzo,
67. Se molti non si fossero interposti
Al quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re d'Isapagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.
68. Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa novua lite così ardente:
Poi molto affitticosi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.
69. Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Scarpato
E Rodomonte n'è altra lite suona.
Il Re circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferrau gli avevano indotte
L'arme del suo progeioir Nemhrotte.
70. Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spamoso:
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracundo e più che mai sdegnoso.
Scarpante ch'a por tal cavaliero
Io campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71. E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.
72. Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.
73. Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l'arma in man le mie parole vere.
74. Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata far noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggio ben che sezza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimenti d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.
75. Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il nester dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alduno antico d'aguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.
76. Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novallamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggì effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.
77. Gli è teo cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimenti.
78. Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piana né maglia;
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.
79. Non era la possanza e la ferezza
Di Rodomonte, ancorchè era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovrano che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.
80. Ma Farrad, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, a sì cacciàr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popol moro.
Questi erano i rumori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti invano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.
81. Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu quel pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggo.
82. Rodomonte, che 'l Re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, a torna indietro il passo:
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il Re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave a basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Parli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.
83. Il Re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu firesti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.
84. Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrona,
Ch' in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.
85. Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso sì turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le peane,
Da lei fuggendo, riconobbe quel:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Ch'a non avea riconosciuto innante.
86. Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciò a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

87. E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli aunodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e acorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.
88. Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Chè del resto dell'arme era guernita.
Senza oshergo io non trovo che mai diere
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'è portarlo assuefeco
La sua persona, oltre ogni fede ardità.
Con l'elmo in capo andò dove fra i prini
Brunel sedea negli argini sublimi.
89. Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcatto artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.
90. Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che l'campo era pien quasi ugualmente,
Bruocel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'è al seono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accòr tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa gnisa:
91. Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per là gola,
Perchè il giorno medesimo che l' cavallo
A costui tolte, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ue mente, e ch'io fo il mio dovere.
92. Ma perchè si potrà forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme
Intanto o vieni, o manda chi l'alti;
Chè dopo, se non fia chi mo lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.
93. Di qui presso a tre legna a quella torre
Ch' aiede innanzi ad un piccol boachetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.
94. Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tian per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leva.
95. Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contro il suo onore;
Si che s'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto s'no poter farne vendetta.
96. Ma il re Sohrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua Maestade,
Sehben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fa biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.
97. Poco l'onore, e molto era il pericolo
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dalapestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddira
Ch'abbia la giustizia ad eseguir.
98. Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicesi, ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladorcel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata ta lo nieghi,
Se l'abbia, a il suo desir tutto compiacca;
Purchè da tua amicizia non si spiechi,
Brunello e gli altri ladri tutti impiechi.
99. Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sohrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.
100. Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè paca o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.
101. Tremò Parigi, e torhidosi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciò tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Senna udi, Garonna e il Reno:
Si strinero le madri i figli al seno.
102. Son cinque cavalier c'han fiso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avvilluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedita.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

103. Il re Agramante andò per porre accordo
Di quà e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,
104. S'appiglia alfin, come a miglior partito,
(Di che amendui si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'uno da' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'asso.
105. Il Re di Sarza, cha gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.
106. Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in tornamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed arr.
Ma quel, che più fiate e più di pianto
Con lei fu mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.
107. Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi,
Et indi alla donzella se n'andar;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di cha tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.
108. Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogne che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, cha vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.
109. Di nuovo Mandricardo era risorto,
Diciendo: Vada pur come ti pare,
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era e solcaro un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E se cadere a quel furor la vela.
110. Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno,
Del suo Re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sus, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molte turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.
111. Come, partendo, affitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia:
Dove muggir non cessa all'ombra e al Sole.
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Alger, dalla sua donna escluso.
112. Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, cha già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della hattaglia era ubbligato:
Non segul Rodomonte, a ritornosse
Per entrar col Re tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Duriadana.
113. Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter viliario;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo,
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orma vien di Rodomonte presto.
114. E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano cha trovò tra via,
Cha lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna ara caduta, e vi peria,
S' a darle tosto ajuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.
115. Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donda s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.
116. Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso, (2)
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno a di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra ell'uno e all'altro disse.
117. Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!
118. Nè lunga servitù, nè grand'amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il cor,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

119. Credo che t'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te sarà gioeondo:
Come ha prodotto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.
120. Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.
121. Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, erudeli, inique, ingrati,
Per pestilenza eterna al mondo nate.
122. Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il Re di Sarac se ne giva
Or ragionando in un parlar somnesso,
Quando in un suon che di lontano s'ndiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso,
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.
123. Sebben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrati,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una sia
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
124. Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che l'erin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien, (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa (31.
Con lingua e con inchostro, e in verso e in pro-
125. Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;
126. E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendice;
E eh' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua prodona il frutto;
E gli faccia veder eh' un vero amico
A dritto e a torto esser doves preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.
127. E così, quando al Re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il di seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; eh' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.
128. Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una riva e l'altra il finme pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condotto
Da molti lochi vettovglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando invèr la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.
129. Le vettovglie in catra ed in giumentì,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riva
Per varj tetti albergo avean la sera.
130. Il Re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo n'vito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin corso e greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca
131. L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non faces motto.
132. Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e' beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati
De' quai non era alena di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.
133. Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan muto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, eh' alen guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.
134. Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste a agli altri circostanti,
Se d'essi alcuno avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135. Eccetto l'oste, ffr tutti risposta,
 Che si credeano averle e caste e buone.
 Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
 Ch'io so ch'avete falsa opinione.
 Il vostro sciocco credere vi costa
 Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
 E così far questo signor deve anco,
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136. Perchè, sì come è sola la fenice,
 Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
 Così nè mai più d'uovo esser si dice,
 Che della moglie i tradimenti schive.
 Ognun si crede d'esser quel felice,
 D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
 Come è possibil che v'arrivi ognuno,
 Se oon ne può nel mondo esser più d'uno?

137. Io fui già nell'error che siete voi,
 Che donna casta anco più d'una fusse.
 Un gentiluomo di Vinegia poi,
 Che qui mia buona sorte già condusse,
 Seppe far sì con veri esempj suoi,
 Che fuor dell'ignoranza mi ridosse.
 Gian Francesco Valerio era nomato;
 Chè l'nome suo non mi s'è mai scordato.

138. Le fraudi che le mogli e che l'amiche
 Sogliono usar, sapea tutte per cento:
 E sopra ciò moderne istorie e antiche,
 E proprie esperienze avea sì in pronto,
 Che mi mostrò che mai donne pudiche
 Non si trovano, o povere o di coeto;
 E s'una casta più dell'altra parse,
 Venia, perchè più accorta era a celarse.

139. E fra l'altre (chè tante me ne disse,
 Che non ne posso il terzo ricordarmi)
 Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
 Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
 E ben parria a ciascuno che l'ndiase,
 Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
 E se, signor, a voi non spiace udire,
 A lor confuson ve la vo' dire.

140. Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
 Che più al presente mi diletta e piaccia,
 Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
 Che con l'opinion mia si confaccia?
 Perchè io possa ndir meglio, e tu narrarmi,
 Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
 Ma nel canto che segue io v'ho da dire
 Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Contro le donne Rodomonte intende
 Quanto mal possa dir lingua fallace:
 Indi verso il suo regno il cammin prende;
 Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
 Quel d'Isabella nuovo amor l'accede;
 Ma sì l'impedimento gli dispiace
 Del frate ch'ella ha seco in compagnia,
 Che l'fellow gli dà morte acerba e ria.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
 Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
 A questa che l'ostier dire in dispregio
 E in vostra infamia a hiasmo s'apparecchia,
 Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
 Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
 Che l'vulgare ignorante ognun riprends,
 E parli più di quel che meno intenda.

2. Lasciate questo canto; chè senza esso
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
 Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
 Non per malivolentia nè per gara.
 Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
 Che mai non fu di celebrarvi avara,
 N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
 Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

3. Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
 Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
 Gli dia quella medesima credezza
 Che si suol dare a fizioni e a fole.
 Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
 Apparecchiata vide a sue parole,
 E darsi luogo incontra al cavaliero,
 Così l'istoria incominciò l'ostiero.

4. Astolfo, re de' Longobardi, quello
 A cui lasciò il fratel monaco il regno,
 Fu nella giovinezza sua sì bello,
 Che mai pochi altri giunsero a quel segno.
 N'avria a fatica un tal fatto a pennello
 Appelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno
 Bello era, ed a ciascun così pareva;
 Ma di molto egli ancor più si teneva.

5. Non stimava egli tanto per l'altezza
 Del grado suo, d'avere ognun minore;
 Nè tanto, che di geoti e di ricchezza,
 Di tutti i Re vicini era il maggiore;
 Quanto, che di presenza e di bellezza
 Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
 Godea, di questo ndendosi dar loda,
 Quanto di cosa volentier più s'oda.

6. Tra gli altri di sua corte avea assai grato
 Fausto Latini, un cavalier romano;
 Con cui sovente essendosi lodato
 Or del bel viso, or della bella mano,
 Ed avendolo un giorno domandato
 Se mai veduto avea, presso o lontano,
 Altro uom di forma così ben composto;
 Contra quel che credea, gli fu risposto.

7. Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro to ti lassi;
Ma questo sol credo t'adequi e passi.
8. Al Re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Bench' a poterlo indur che ci vanisse
Saria fatica, e la cagion gli disse:
- + 9. Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:
La roba di che 'l padre li lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.
10. E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiecar dalla moglie,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Per, per ubbidir lui cha gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerta a doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.
11. Partisse, e in pochi giorni ritrovasse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al Re gli persuase:
E fece ancor, (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimasse,
Proponendola il ben che n'usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli l'avria.
12. Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto:
Vestì se far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;
13. Chè pensandovi sol, dalla radice
Svelar si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piaguere, la dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.
14. Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non grau maraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Talbè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
15. Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di tante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin hoemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.
16. E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè huona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
17. La notte ch' andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglie si ricorò nel letto.
18. Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccontata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?
19. Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.
20. Non potrà fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teo.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio.
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.
21. La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovena giacea.
Riconobba l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' un' uil nazione.
22. S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglie, gli fu interdetto.

23. Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non la dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scala, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo pinse,
Ch' all'albergo non fu, che 'l fratel ginnesse.
24. Cambiato a tutti parva esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fossa tolto
Per gire a Roma, e gito ara a Corneto.
Ch'Amor sia del mal cansa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
25. Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.
26. Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.
27. Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli na resta,
Cha ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Cha lo fe soggiornar all'Arbia a l'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.
28. Oltre ch'a Fausto increseca del fratello,
Che veggia a simil termina condotto,
Via più gl'increseca cha hugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, a mostrargli il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Saco lo trasse alfin dentro a Pavia.
29. Già non vuol che lo veggia il Re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non pareva quel ch'esser solia.
30. Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il mala,
Che gl' sarebbe superiore o uguale.
31. Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision che stia con agio,
E d'onorarlo assai si stndia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
C'ha della ria moglie, sempre lo roda:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.
32. Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggringendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò dalla sua piaga ria.
33. In capo dalla sala, ova è più scuro,
(Chè non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e veda quel che duro
A creder fòra a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.
34. Quindi scoprì della Regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lotta,
Ch'un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel picciu stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.
35. Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno agrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha par marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!
36. E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasimava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che accusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutta una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.
37. Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro di ancor cha si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giouro:
E la Regina (che gli par più streno)
Sampre si duol che poco l'ami il Nano.
38. Stette fra gli altri un giorno a vader, ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor veniva.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; riderla;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niaga venire il manigoldo.

39. A sì strano spettacolo Giocondo
 Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
 E, quale in nome, diventò giocondo
 D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
 Allegro torna e grasso e rubicondo,
 Che sembra un cherubin del Paradiso;
 Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
 Di tal mutazion si maraviglia.
40. Se da Giocondo il Re bramava udire
 Onde venisse il subito conforto,
 Non men Giocondo lo bramava dire,
 E fure il Re di tanta ingiuria accorto.
 Ma non vorria che più di sè, punire
 Volesse il Re la moglie di quel torto:
 Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
 Il Re fece giurar su l'agnusdei.
41. Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
 Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
 Ancorch'egli conosca che diretta-
 mente a sua Maestà danno si faccia,
 Tardi o per tempo mai sarà vendetta:
 E di più, vuole ancor che se ne taccia;
 Sì che nè il malfattor giammai comprenda
 In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.
42. Il Re, ch'ogn' altra cosa, se non questa,
 Ceder potrà, gli giurò largamente.
 Giocondo la cagion gli manifestò,
 Ond'era molti di stato dolente:
 Perchè trovata avea la disonesta
 Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
 E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
 Se tardato a venir fosse il conforto.
43. Ma in casa di sua Altezza avea veduto
 Cosa che molto gli scemava il duolo;
 Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non v'esser solo.
 Così dicendo, e al bucolin venuto,
 Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,
 Tocca di sproni, e fa giuocar di schena.
44. Se parve al Re vituperoso l'atto,
 Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
 Na fu per arrabbiar, per venir matto;
 Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
 Fu per gridar, fu per non stare al patto;
 Ma forza è che la bocca alfin si turi,
 E che l'ira trangugi amara ed acra,
 Poichè giurato avea su l'ostia sacra.
45. Che debbo far, che mi consigli, frate,
 Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
 Che con degna vendetta e crudeltate
 Questa giustissima ira io non saltello?
 Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
 E proviam se son l'altre così molli:
 Facciam della lor femmine ad altrui
 Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.
46. Amhi giovani siamo, e di bellezza
 Che facilmente non troviamo pari.
 Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
 Se contra i brutti ancor non han ripari?
 Se beltà noo varrà nè giovinezza,
 Varranno almen l'aver con noi danari.
 Non vo' che torni, che non abbi prima
 Di mille molli altrui la spoglia opima.
47. La lunga assenza, il veder varj luoghi,
 Praticare altre femmine di fuore,
 Par che sovente discerbi e sfoghi
 Dell'amorose passioni il core.
 Loda il parer, nè vuol che si proroghi
 Il Re l'andata; e fra pochissime ora
 Con duo scudieri, oltre alla compagnia
 Del Cavalier roman, si mette in via.
48. Travestiti cercaro Italia, Francia,
 Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglese;
 E quante ne vedean di bella guancia,
 Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
 Davano, e data loro era la mancia;
 E spesso rimetteano i danar spesi.
 Da lor pregate fero molte, e loro
 Anch'altrimente che pregaron loro.
49. In questa terra un mese, in quella due
 Soggiornando, accertarsi a vera prova
 Che non men nella lor, che nell'altrui
 Femmine, fede e castità si trova.
 Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
 Di sempra procacciar di cosa nuova;
 Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
 Senza mettersi a rischio dalla morte.
50. Gli è meglio una trovarna, che di faccia
 E di costumi ad ambi grata sia,
 Che lor comunemente soddisfaccia,
 E non n'abbin d'aver mai gelosia.
 E perchè, dicea il Re, vuò che mi spiacia
 Aver più te ch'un altro in compagnia?
 So ben ch'in tutto il gran femmine stuolo
 Una non è che stia contenta a un solo.
51. Una (senza sforzar nostro potere,
 Ma quando il natural bisogno ioviti)
 In festa goderemoci e in piacere;
 Chè mai contese non avrem, nè liti.
 Nè credo che si debba ella dolera:
 Chè s'anco ogn' altra avesse duo mariti,
 Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
 Nè forse s'udirian tante querele.
52. Di quel che disse il Re, molto contento
 Rimaner parve il giovina romano.
 Dunque fermati in tal proponimento,
 Cercar molte montagne e molto piano.
 Trovar alfin, secondo il loro intento,
 Una figliuola d'uno ostiero ispano,
 Che tenea albergo al porto di Valenza,
 Bella di modi e bella di presenza.
53. Era ancor sul fiorir di primavara
 Sua tenerella e quasi acerba etade.
 Di molti figli il padre aggravat'era,
 E nimico mortal di povertade:
 Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
 Che desse lor la figlia in potestate;
 Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
 Poichè promesso avean di ben trattarla.
54. Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
 Or l'uno or l'altro, in caritate e in pace,
 Come a vicenda i mantici che danno,
 Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
 Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
 E passar poi nel regno di Sifaca:
 E 'l di che da Valenza si partiro,
 Ad albergare a Zattiva vanaro.

55. I patroni e veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pùbblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entràn peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzi;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.
56. Il albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiâr, ma non ne fêr sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le eiglia.
57. Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco.)
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teo,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.
58. Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcu' danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.
59. La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuoinmi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi einge;
Lasciami disfogar tanto desir:
Ch'innanzi che tu parte, ogni momento
Che teo io stia, mi fa morir contento.
60. La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che man di te noi bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qnl, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiunse: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poeo.
61. Come potrò, dicègl la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaceo?
E meco or l'uno o l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.
62. Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando ereder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convenga,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torna,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va e tenton col piede.
63. Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'ova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va hraneolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.
64. Fra l'una e l'altra gambe di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu e par, l'abbracciò strett,
E sopra lei sin presso al di si tenne.
Cavaleò forte, e non andò a staffetta,
Che mai hestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che si ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.
65. Avea Giocondo ed avea il Re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error scernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Snettò il Sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.
66. Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è hen che ti ti riposi, quando
Stato a cavallo tutte notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel eh'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caecia.
67. Anch'io, soggiunse il Re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio ean correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.
68. Tanto replicò l'un, tanto soggiunse
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffiato preme.
Chiaman Fiammetta; (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando amhi parean mentire.
69. Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro hugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor sì gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.
70. Domandò lor perdono, chè d'amore
Ch'è un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto aven per lei patito, vinto,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

71. Il Re e Gioeondo si guardaro in viso,
 Di maraviglia e di stupor confusi;
 Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
 Ch'altri duo fusson mai eosi delusi:
 Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
 Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
 Potendo a pena il fiato aver del petto,
 Addietro si lasciâr cader sul letto.
72. Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
 Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
 Disson tra lor: Come potremo avere
 Guardia, che la mogher non ne l'acoechi,
 Se non giova tra duo questa tenere,
 E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
 Se più che crini avesse occhi il marito,
 Non potrà far che non fosse tradito.
73. Provate mille abbiamo, e tutte belle;
 Nè di tante una è ancor che ne contrasti.
 Se proviam l'altre, fan simili anch'elie;
 Ma per ultima prova costei basta.
 Dunque possiamo creder che più fella
 Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
 E se son come tutte l'altre sono,
 Che torniamo a godercile fia buono.
74. Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar sêro
 Per Fiammetta medesima il suo amante;
 E in presenza di molti gli la diero
 Per moglie, e dote che gli fu bastante.
 Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
 Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
 Ed alle mogli lor se ne tornarono,
 Di eb' affanno mai più non si pigliaro.
75. L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
 Che fu con molta attenzione odita.
 Udilla il Saracin, nè gli rispose
 Parola mai, finchè non fu finita.
 Poi disse: Io credo ben che dell'aseose
 Femminil frode sia copia infinita;
 Nè si potrà della millesima parte
 Tener memoria con tutte le carte.
76. Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
 Opinon degli altri, a ingegno e ardire;
 E non potendo ormai, che al nsgletta
 Ogni femmina fosse, più patire;
 Si volse a quel ch'avea l'istoria datta,
 E gli disse: Assai cose udimmo dire,
 Che veritate in sè non hanno alcuna;
 E ben di queste è la tua favola una.
77. A chi te la narrò non do credenza;
 S'evangelista ben fosse nel resto;
 Ch'opinione, più ch'esperienza
 Ch'abbis di donne, lo faccia dir questo.
 L'aver ad una o due malivolenza,
 Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
 Ma se gli passa l'ira, io vo' in l'oda,
 Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.
78. E se vorrà lodarne, avrà maggiore
 Il campo assai, eh'a dirne mal non ebbe:
 Di cento potrà dir degna d'onore,
 Vario una trista che biasmar si debbe.
 Non biasmar tutte, ma sarbarne fuore
 La bontà d'infinita si dovrebbe;
 E se l'Valerio tuo disse altrimenti,
 Disse per ira, e non per quel che sente.
79. Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
 Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
 Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
 All'altrui donna, e darle ancor aereede?
 Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
 Chi l' dice, mente; e folle è ben eh' l' crede.
 Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
 (Non parlo delle pubbliche ed infami.)
80. Conoscete alcun voi, che non lasciasse
 La moglie sola, ancorchè fosse bella,
 Per seguire altra donna, se sperasse
 In breve e facilmente ottener quella?
 Che sarebbe egli, quando lo pregasse,
 O desse premio a lui donna o donzella?
 Credo, per compiacere or queste or quelle,
 Che tutti lascieremmo la pella.
81. Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
 Le più volte cagione avuta n'hanno.
 Del suo di casa li veggon svogliati,
 E che fuor dell'altrui bramosi vanno.
 Dovriano amar, volendo essere amati;
 E tor con la misura eh'a lor danno.
 Io farei (se a me stesse il darla a torre)
 Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.
82. Sarà la legge, ch'ogni donna edlta
 In adulterio, fosse messa a morte,
 Se provar non potesse eh'una volta
 Avesse adulterato il suo consorte:
 Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
 Nè temerà il marito nè la corte.
 Criso ha lasciato nei precetti suoi:
 Non far altrui quel che patir non vuoi.
83. La incontinenza è quanto mal si puote
 Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
 Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
 Chè continente non si trova un solo.
 E molto più n'ha ad arrossir le gote,
 Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
 Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
 Raro, se non dagli uomini, far veggio.
84. Appresso alle ragioni avea il sincero
 E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
 Di donne che nè in fatto nè in pensiero
 Mai di lor castità patiron scempio.
 Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
 Lo minacciò con viso crudo ed empio:
 Sì che lo fece per timor tacere:
 Ma già non lo mutò di suo parere.
85. Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
 Termine il Re pagán, lasciò la mensa:
 Indi nel letto, per dormir, si stese
 Fin al partir dell'aria scura e densa;
 Ma della notte, a sospirar l'offese
 Più della donna, ch'a dormir, dispensa.
 Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
 E far disegna in nave il suo viaggio.
86. Però ch'avendo tutto quel rispetto
 Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
 A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
 Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
 Vedendo per duo giorni averlo stretto
 Più che non si dovria il buon destriero,
 Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
 In una barca, e per andar più in fretta.

87. Senza indugio al nocchier varar la harca,
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carica,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.
88. Anzi nel capo, e sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovrà dargli ajuto.
89. Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingirria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo Re avuto ave;
E la pena e il dolor medesimo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.
90. Come l'infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera avar, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.
91. Non pote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al Ra di Spagna
Dal di che fur signor della campagna.
92. Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Baeco e da Cerere diletta,
Che per le spese ingiurie che sostenna
Dai soldati, a vòtarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'aprìche
Valli vede ondeggiar le bionde apiche.
93. Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poich' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vòta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perchè era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udìr novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.
94. Mutò d'andare in Africa pensiero;
Sì comodo gli parve il luogo e ballo.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliaro,
E ad aloun altro ricco e buon castello
Sieda il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.
95. Standovi un giorno il Saracin pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.
96. Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovrà,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciò che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.
97. Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crinì inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.
98. Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Scliera gentil che pur adorna il mondo.
E heu gli par dignissima Isabella,
In cui locar debbia il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.
99. Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppa, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'iu Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:
100. E chiama intenzion erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avar si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Almeno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri nomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpanti,
E non le case belle ed innocenti.
101. Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrere la giovaue incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico naute;
Quivi di spiritual cibo apparecchiata
Tosto una mensa sontuosa e lenta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiaque:
102. E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non poté mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno rompesse,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parerò troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finìrò il canto; e mi fa specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

CANTO XXIX.

ABBOZZAMENTO

Isabella tagliar si fa la testa,
 Pria che saziar la voglia del Pagano:
 Il quale, avvisto del su' error, con mesta
 Fronte acquerar cerca lo spiro invano.
 Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
 Chiunque arriva. E con Orlando insano
 Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
 Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
 Come s'iam presti a variar disegno!
 Tutti i pensier mutiamo facilmente,
 Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
 Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
 Contra le donne, e passar tanto il segno,
 Che, non che spegner l'odio, ma pensai
 Che non dovesse intiepidirlo mai.

2. Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
 Parlò contra il dover, sì offeso sono,
 Che sin che col suo mal non gli dimostro
 Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
 Io farò sì con penna e con inchiostro,
 Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
 Aver taciuto, e mordersi anco poi
 Prima la lingua, che dir mal di voi.

3. Ma che parlò come ignorante è sciocco,
 Ve lo dimostra chiara esperienza.
 Incontra tutte trasse fuor lo stocco
 Dell'ira, senza farvi differenza:
 Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
 Che subito gli fa mutar sentenza.
 Già in cambio di quell'altra la disia:
 L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4. E come il nuovo amor lo punge e scalda,
 Muove alcune ragion di poco frutto,
 Per romper quella mente intera e salda
 Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
 Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
 Perché il casto pensier non sia distrutto,
 Con argomenti più validi e fermi,
 Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5. Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
 Con lunga noja quel monaco audace,
 E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
 Senza lei può tornar, quando gli piace;
 E che nuocer si vede a viso aperto,
 E che seco non vuol triegna nè pace;
 La mano al mento con furor gli stese,
 E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6. E sì crebbe la furia, che nel collo
 Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
 E poi ch'una e due volte raggirolo,
 Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
 Che n'avvenisse, nè dico nè sòllo:
 Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
 Dice alcun, che si rotte a un sasso resta,
 Che l'piè non si discerne dalla testa:

7. Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
 Ch'era più di tre miglia indi lontano,
 E che morì per non saper notare,
 Fatti assai prieghi e orazioni invano:
 Altri, ch'un Santo lo venne ajutare,
 Lo trasse al lito con visibil mano.
 Di queste, qual si vuol, la vera sia:
 Di lui non parla più l'istoria mia.

8. Rodomonte crudel, poi che levato
 S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
 Si ritornò con viso men turbato
 Verso la donna mesta e sbigottita;
 E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
 Dicea ch'era il suo core e la sua vita
 E l' suo conforto e la sua cara speme,
 Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9. E si mostrò sì costumato allora,
 Che non le fece alcun segno di forza.
 Il sembiante gentil che l'innamora,
 L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
 E benchè il frutto trar ne possa fuori,
 Passar non però vuole oltre alla scorza;
 Chè non gli par che potesse esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.

10. E così di disporre a poco a poco
 A' suoi piaceri Isabella credea.
 Ella, che in sì solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto, si vedea,
 Vorria trovarsi innanzi in mazzo il fuoco;
 E seco tuttavolta rivolgea
 S'alcun partito, alcuna via fosse atta
 A trarla quindi immacolata e intatta.

11. Fa nell'animo suo proponimento
 Di darsi con sua man prima la morte,
 Che l'Barbaro crudel n'abbia il suo intento,
 E che le sia cagion d'errar sì forte
 Contra quel cavalier ch'in braccio spento
 Le avea crudele e dispietata sorte;
 A cui fatto ave col pensier devoto
 Della sua castità perpetuo voto.

12. Crescer più sempre l'appetito cieco
 Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
 Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
 Ove i contrasti suoi tutti sien scarsi.
 Pur scorrendo molte cose seco,
 Il modo trovò alfin di ripararsi,
 E di salvar la castità sua, come
 Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13. Al brutto Saracin, che le veniva
 Già contra con parole e con effetti
 Privi di tutta quella cortesia
 Che mostrata le avea ne' primi detti:
 Se fate che con voi sicura io sia
 Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
 Cosa all'incontro vi darò, che molto
 Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

14. Per un piacer di sì poco momento,
 Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
 Non disprezzate un perpetuo contento,
 Un vero gaudio a nullo altro secondo.
 Potrete tuttavia ritrovar cento
 E mille donne di viso giocondo;
 Ma chi vi possa dar questo mio dono,
 Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15. Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volta il corpo, in tal modo l'indura,
Cha dal ferro e dal fuoco l'assicura.
16. Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termina non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'avar tutta Europa oggi acquistata.
17. Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriata,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, ch'in tanta volentate
Venne ch'invulnerabil si facesse,
Che più ch'alla non disse, le promesse:
18. E serveralle finchè vegga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare atto,
A oon far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio n di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bogiarda Africa ceda.
19. Ad Isabella il Re d'Algier scongiurì
Di non la molestar se più di mille,
Purch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balza e per valloai oscuri
Dalle città lontana e dalla villa
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.
20. Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra a a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d'Algieri;
21. Che prodncendo quella notte in ginoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, cha bevendo or molto or poco,
Duo barili vòlta pieni di greco,
Ch'avevano tolto uno a duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.
22. Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e dannà;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la maona;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne traccana.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.
23. La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erba cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paja
Che mie parola al vento non ho mosse,
Quella cha 'l var dalla bugia dispaia,
E che può dotte far la genti grosse,
Te ne larò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.
24. Io voglio a far il saggio esser la prima
Dal felice liquor di virtù piena,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo a per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.
25. Bagnossi, come disse, e lista porse
All'incanto Pagano il collo ignudo;
Incuto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom hestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fa tronco rimanere il petto a le tergo.
26. Quel fe tre balzi; a funza ndita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitate,
Che la tua vita e la tua verde atade;
27. Vattene in pace, alma beata a bella.
Così i miei versi avasson forza, come
Ben m'affaticarsi con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.
28. All'atto incomparabile e stupendo,
Dal ciclo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quella mia che mai tempo non sciolse,
La qual per le invulnerabil acque giura
Che non muterà secolo futuro.
29. Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestate arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talehè Parnasso, Pindo ad Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.
30. Dio così disse, a fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fa l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna a scorno
Quel fier senza pietà novon Brasseur;
Che, poi che 'l troppo vino abbia digesto,
Biasimò il suo errore, e ne restò fuoesto.

31. Placare o in parte satisfar pansosse
All'anima besta d'Isabella,
Sa, poich' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove alla fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.
32. Di tutti i lochi intorno fa venire
Maistri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scama,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima ara alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti ave nel centro
33. Imita quasi la superba mole
Che fe Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stratto, e di due braccia sole,
Fece su l'acqua che correva vicina.
Jungo il ponte, ma largo era si poco,
Che dava appena a duo cavalli loca;
34. A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che della spoglia lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.
35. In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno faceva segno a Rodomonte.
36. E quel s'armava, e se gli veniva a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Chè se 'l guerrier veniva di ver la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algiè veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo;
Ugual periglio a quel non avea il mondo.
37. Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.
38. Molti fra pochi di vi capitano.
Alcuni la via dritta vi conducono;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credevan la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.
39. Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furò, i nomi piani
Vi faceva sopra, e sospendea al marmite
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algiè poi li mandassa parai.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
40. A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dov'è, come io vi dieo, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita ara
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuorchè di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.
41. Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano a gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.
42. Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Dissi il Pagano; e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.
43. In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dove era, dentro da Parigi.
44. Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Chè così la donzella nomata era)
Orlando s'attacò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, eh'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così undò il mena.
45. Fermasi a riguardar che fine avere
Deliba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra'denti;
E quà e là si volge e si raggrira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.
46. Con l'una e l'altra man va ricercando
Far mova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che svalter si crede
L'arbor onde è caduto; a come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47. Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
 lo non so dove, e sol la forza usava;
 L'estrema forza, a cui per l'universo
 Nessuno o raro paragon si dava;
 Cadar del ponte si lasciò riverso
 Col Pagano, abbracciato come stava.
 Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
 Ne salta in aria l'onda, e il lito geme:
48. L'acqua li fece distaccare in fretta.
 Orlando è nudo, e nuda com' un pesce:
 Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
 E viene a proda; a come di fuor esce,
 Correndo va, nè per mirare aspetta,
 Se in Piasmo o in loda questo gli riesce.
 Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,
 Tornò più tardo e con più affanno al lito.
49. Sicuramente Fiordiligi intanto
 Avea passato il ponte e la riviera,
 E guardato il sepolcro in ogni canto,
 Se del suo Brandimarte insegna v'era.
 Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
 Di ritrovarlo in altra parte spera.
 Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
 Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.
50. Pazzia sarà, se le pazzia d'Orlando
 Prometto raccontarvi ad una ad una;
 Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
 Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
 Solenne ed atta da narrar cantando,
 E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
 Nè quella tacerò miracolosa,
 Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.
51. Trascorso avea molto paese il Conte,
 Come dal grave suo furor fu spinto;
 Ed alfin capitò sopra quel monte,
 Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
 Tenendo tuttavia d'olta la fronte
 Verso là dove il Sol ne viene estinto:
 E quivi giunse in uno angusto calle,
 Che pendea sopra una profonda valle.
52. Si vennero a incontrar con esso al varco
 Duo boscherecci gioveni ch'innante
 Avean di legna un loro asino carico:
 E perchè ben s'accorsero al sembiante,
 Gh'avea di cervel sano il capo scarco,
 Gli gridano con voce minacciente,
 O ch'addietro o da parte se ne vada,
 E che si levi di mezzo la strada.
53. Orlando non risponde altro a quel detto,
 Se non che con furor tira d'un piede,
 E giunge a punto l'asino al petto
 Con quella forza che tutte altre ecceda;
 Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
 Che voli in aria sembra a chi lo vede.
 Quel va a cadere alla cima d'un colle,
 Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.
54. Indi verso i duo gioveni s'avventa,
 Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
 Chè dalla balza che due volte trenta
 Braccia cadea, si gittò per paura.
 A mezzo il tratto trovò molle e lenta
 Una macchia di rui e di verzura,
 A cui bastò graffiargli un poco il volto:
 Del resto, lo mandò libero e sciolto.
55. L'altro s'attacca ad un scheggon ch'usciva
 Fuor della roccia, per salirvi sopra;
 Perchè si spera, s'alla cima arriva,
 Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
 Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
 Lo piglia, mentre di salir s'adopra:
 E quanto più sbarrar puote le braccia,
 La sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;
56. A quella guisa che veggiam talora
 Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
 Quando si vuol dalle calde interiora
 Che falcone o ch'astor resti stolto.
 Questo è bene accaduto che non muora
 Quel che fu a rischio di sfacciarsi il collo!
 Ch'ad altri poi questo miracol disse,
 Sì che l'udi Turpino, e a noi lo scrisse.
57. E queste ad altre assai cose stupende
 Fece nel traversar della montagna.
 Dopo molto cercare, alfin discende
 Verso meriggie alla terra di Spagna;
 E lungo la marina il cammin prende,
 Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
 E come vuol la furia che lo mena,
 Pensa farsi uno albergo in quella arena,
58. Dove dal Sole alquanto si ricuopra;
 E nel sabbion si caccia avido a trito.
 Stando così, gli venne a caso sopra
 Angelica la bella e il suo marito,
 Ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
 Scesi dai monti in su l'ispano lito.
 A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
 Perchè non s'era accorta ancora d'esso.
59. Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
 Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
 Da indi in quà che quel furor lo tiene,
 È sempre andato nudo all'ombra e al Sole.
 Se fosse nato all'aprica Siene,
 O dove Ammone il Garamante cole,
 O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
 Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.
60. Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
 La faccia macra, e come un osso asciutta,
 La chioma rabbuffata, orrida e mesta.
 La barba folta, spaventosa e brutta.
 Non più a vederlo Angelica fu presta,
 Che fosse a ritornar, tremando tutta:
 Tutta tremando, e empindo il ciel di grida,
 Si volse per ajuto alla sua guida.
61. Come di lei s'accorse Orlando stolto,
 Per ritenarla si levò di botto:
 Così gli piacque il delicato volto,
 Così na venne immanamente ghiotto.
 D'averla amata e riverita molto
 Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
 Gli corre dietro, e tien quella maniera
 Che terrà il cane a seguir la fara.
62. Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
 La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
 E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
 Come lo trova che gli volta il dosso.
 Spicar dal lusto il capo se gli creda:
 Ma la pelle trovò dura come osso,
 Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
 Impercetrabile era ed affatato.

63. Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferì sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.
64. Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito sì rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.
65. O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L'anello in bocca, e creò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.
66. Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimaneva col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia alta
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.
67. Non dubitate già ch'ella non s'abbia (*)
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.
68. Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.
69. Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrecca in spalla,
E su ritorra, e va con tutto il carico,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.
70. Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e voleva trarla a mano:
Ella il seguì con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71. E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuajo porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non la pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda.
72. Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavia sacceggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.
73. Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondesse;
Perchè non discerne il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sé vendetta e di mill'altri a un tratto.
74. Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disqual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Gran cose fa per strada il pozzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch'ei venga, e pensa sente acerba e forte;
Ma a lui ch'è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldò,
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

- Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor si innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro canto.
2. Ma simile son fatto ad uno inferno,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal faceva sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto:
Ma lasso! c'ha detto, non può far non detto.

3. Ben sperò, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poich'io ve'l chieggio.
Voi scuoserete, chè per frenesia,
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; esso, s'io l'amo.
4. Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marasil il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.
5. E perchè sa unotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva:
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè agli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo roncin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia far un baratto.
6. Io te la mostrerò di qual se vuoi;
Chè morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche agginnta il roncin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.
7. Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Ava un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.
8. Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il roncin mai bene nè biada;
Tanto ch'ia pochi di ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vatture vuol vivere a macco;
E quanta ne trovò, tante ne mise
In uso, poi ch'ei lor patroni uccise.
9. Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il parigioso matto,
Vi spiandò tante case, e tante accese,
Che disfe più ch'el terzo del paese.
10. Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibelterro, o vuoi di Zibalterra,
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Cha sollazzando all'aura mattutina
Già per la tranquillissima marina.
11. Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi a gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carica.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.
12. Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entra;
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra;
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e l'entre,
Indi la testa, a appena appar di sopra.
Tornare addietro non si aperi, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.
13. Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, a le nasconde
Agli occhi bassi l'alto a mobil flutto:
E intavola il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.
14. Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena la gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma:
E hen vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che l'mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell'acqua morto.
15. Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalla mura,
Quanto sarien duo tratti di ssetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.
16. Lasciamo il Paladin ch'arrando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo. (*)
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio a miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.
17. Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger convienmi il bel ragionamento
Al Tartaro cha, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poesia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.
18. Della sentenza Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutte il diletto intero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovena Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cade;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19. S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tórre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.
20. Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.
21. E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chì de' di voi combatter sortirete:
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Coal perduto abbia per ambidui.
22. Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto impiterassi alla Fortuna.
23. Steron taceti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simiglianza
Ed ugal forma, i nomi lor notarsi:
E dentro nn'una quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sorzopra confusi.
24. Un semplice fenciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Sericano rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.
25. Ogni ano studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar convertè,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Sì dee, gli torna a mente ad una ad una.
26. Il resto di quel dì, che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chì all'un guerrier, ch' all'altro, com'è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.
27. La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sohrino a Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.
28. Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n'ha d'aver il popol saracino,
Mnora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.
29. Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo a il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch'ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un azer,
Nè degno in prova d'arma esser rimesso:
E s'io ciò pur nol vogliono nbbidire,
Vogliano almen la pugna differire.
30. Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisci, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da conto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A ch' il consenso suo vi darà prima.
31. Ma più del Re, ma più d'ognun ch'invano
Spada a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Suppliche il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.
32. Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se nn'altra non minor se n'è già accesa?
33. Oimè! ch'invano i'me n'andava altiera
Ch'un Re si degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al riscio della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non mano esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di eore,
Ch' a quella v'instigò, più che 'l mio amore.
34. Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzata di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per qual gran flagello
Cha mi percuote l'anima a che m'accora;
Che non vi caglia se 'l candido angello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35. Poco guadagno, e perdita nscir molta
Della battaglia pno, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio evrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Cansate un denno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
36. Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grava mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte eccinta;
Ma non vorrei morir al mal contenta,
Come io morirò se dopo voi son spenta.
37. Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano a sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggerendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolei martiri
Della vermiglia labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:
38. Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieva cosa:
Chè se Carlo e'l Re d'Africa, a ciò c'hanno
Qul di gente moresea e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
39. E vi dovrà pur rammentar che, solo,
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier talsi la sberra.
Gradasso, ancorchè con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi'l domanda, narra
Che fu in Siria e un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.
40. Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro a Saeripante,
Io dico Saeripante il re cirasso,
E l' famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri a più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani a gente di battesimo,
Che tutti liberi quel di medesimo.
41. Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior che se l'esercito dal Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?
42. Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Sa far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aparto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Astringate le lacrime, a per Dio
Non mi fate un angurio così tristo;
E siate certa che'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.
43. Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avrà mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, a ch'ella fosse in gonna:
E l'avea indotto a dir, se'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.
44. E lo faceva; se non tosto ch'al Sole
La vaga Aurora fe l'nsata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circondò il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.
45. Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verho,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.
46. Subito s'arma, ed a fatica aspetta
D'i suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta.
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo invér la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la Corte allora allora;
Si ch'all'assalto fu poca dimora.
47. Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le giunee.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle panee;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel eader, la terra aprirsi.
48. Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostiene;
Come nella Tessalia si vide aneo
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.
49. I tronehi fin al ciel ne sono accesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornarono accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeann poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Amhi alla vista si ferir di punta.
50. Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Sent'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno e chi feria il cavallo.

51. Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E nscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
52. Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
53. L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conosceva lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponasse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo sarìa morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
54. Io credo che qualche Agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fa, ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
55. Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Briagliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate sorme.
56. Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, pei che si richbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Briagliador un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
57. Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Pàrtirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.
58. E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetnosa con tanto periglio:
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.
59. Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.
60. Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.
61. Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non meriti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti consegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:
62. E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir posea.
63. Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talechè diverso era il parer, chi fosse.
Di lor, ch'avesse il meglio in quella iriga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.
64. Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e sendo, assai gli preme.
65. Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesimo tempo che fu còlto,
La spada, poco sua, manò di fretta;
Ed a Ruggier avria pàrtito il collo;
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.
66. Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'nn cerchio di ferro, anco che grosso,
E nna cuffia d'acciar ne fu pàrtita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dna dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67. Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riportì Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.
68. Ma poi ch'è apparsa a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti d'è fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I Re, i Signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.
69. Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesimo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Dal glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.
70. Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose a vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le handiere,
Nè volse unover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agrigane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.
71. Nè di tal volontà gli nomi soli
Erano verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Erano venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altra ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.
72. Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i meriti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Si facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.
73. Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne voleva far dopo la morte?
Provver le convien d'un che gagliardo
Sia notte a di ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.
74. Con molta diligenza il re Agramante
Fecce colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e di veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scendo al latte e l'arme tutte quante,
Ch'a fur di Mandricardo, il Ra gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.
75. Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furor Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Chè s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.
76. Gli amorosi tormenti che sosteneva
Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desir.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:
77. E che con esso lei s'era partito
Con spema di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalbano Ruggier, tutta le disse;
78. E riferille le parole appieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perchè ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fòra più grata.
79. L'aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedarsi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di dispetto.
Baciò la carta dieci volte a dieci,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.
80. Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata la fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchettata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corte.
81. Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'aver ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?
82. Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
Non so se hiasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

83. Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Trojan enra hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
E questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendiento l'hanno,
Rendi tal premio, eha del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martôro?
84. Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
85. I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suola esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Vogliono ehe fin al termine rimagna;
Fin al promesso termina e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.
86. Ma ch'egli alla promessa sua mancasce,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa ed un'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterir il patto.
Convenna che nel letto si colcasce,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.
87. L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germauo,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò a Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Par di qualche amarezza ara turbata:
88. Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezza avea:
Udi come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debil sito,
Mal sienro Agramante si tenes.
Si degna compagna la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.
89. Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel di sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta a grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.
90. Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Chè di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.
91. Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganazze;
E perciò ad Agrismonte la via prese:
92. Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversarj lor morti a distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalban insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.
93. Venne Rinaldo a Montalban, a quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e se partire altri con lui.
94. Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si foron messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che a appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferna, disse alli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.
95. E hen lor disse il ver, ch'ella era inferna,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'anima dentro inferna,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua genta il fiore.
Come a Parigi appropinquasse, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l'altro canto.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Con Rinaldo Guidon prende battaglia;
Ma poi, riconosciuti, oon si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D'Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde; ma maggior n'han per Bajardo
Il buon Rinaldo e 'l Serican gagliardo.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più hento,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'nom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

2. Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.
3. Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sabben tarda a venire.
4. Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infèrnal peste una egra mante
Avvien ch'infetti, ammorbì ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.
5. Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di zaga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.
6. Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca l'intelletto,
E lo tráf fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua galosia, che coal a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!
7. Non di questo ch'Ipपालa e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'un annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Cha vèr Parigi vien con la sua gente.
8. Scontraro il dì seguente invèr la sera
Un cavalier ch'ava una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricuar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.
9. Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
(Dicea tra sè medesimo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier segul l'effetto:
10. Perocchè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinent prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.
11. Guicciardo pone incontinent in resta
L'asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si diasserà;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.
12. Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi.
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.
13. Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccò, come di vetro;
Nè i cavalier si piegò oncia addietro.
14. L'uno e l'altro cavallo in guisa irtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immanentemente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.
15. Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vòta, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto;
Se così invendicato si morisse:
Sì cha vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.
16. Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.
17. Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro hallo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Purchè le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

18. Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c'ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi finchè io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.
19. La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e strìe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliere.
20. E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.
21. S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiocando or piastre, e quando maglie apren-
Nè quel bisogna tanto che si studi (do.
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.
22. Dnrò l'assalto nn'ora, e più che 'l mezzo
D'uo'altra; ed era il Sol già sotto l'ondo,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alla percossa furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.
23. Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier al forte,
Ma non pur gli sta contra ardito e saldo,
Che spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella penna rimanasse.
24. Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca inimicizia,
Era certo che d'nom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.
25. Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Cha tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.
26. Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar taoto a differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.
27. Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vaono insiema ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.
28. Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto toccò il core;
E lacrimò per gaudio e per amore.
29. Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Picabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.
30. Guidon, che questo esser Rinaldo udì,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perdita luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi condnce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?
31. Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidona,
Concetto dello illustre incito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.
32. Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;
33. Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe nn vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniera, mal vi credevamo;
Chè la damna non genara il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcona.

34. Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni: ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiendo
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assomigliarsi al padre.
35. Non dirò l'accoglienze che gli féro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.
36. Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Pocchia che 'l nuovo Sole incoronato
Dal mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.
37. Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assiedate porte
A meo di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovarò,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il oero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.
38. Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.
39. Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con lui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.
40. Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.
41. S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fra lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.
42. Tosto che la donzella più vieino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch'avea notizia d'ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.
43. Onde causato così strao e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e balle.
44. Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il di medesimo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesimo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesimo.
Nè Briigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagno tolto.
45. Son pochi di ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urlî spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.
46. A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiunse, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cercbi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, finchè si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogoi possibil prova.
47. Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.
48. Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sentie,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.
49. Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50. Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fa ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza toscò,
E l'altre fere eliben il cielo adornò,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:
51. E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cbe'ti passi e seozza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigionie.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.
52. Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracini non l'avan più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.
53. Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spìuse Bajardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.
54. Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arriacciassero le chome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco sì piagne e duole.
55. Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansoneetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in armi l'uno e l'altro è fero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.
56. Settecento con lui teneva Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arma al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che ceuto insieme non foggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.
57. E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalbano mai non rimove,
Se non lo strigne un gran bisogno altrove.
58. Ed or, perchè abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il sno castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul salanteo Galeo il lupo fillo,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.
59. Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in ajuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
60. Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia iavano.
Quivi, all'insegna che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.
61. Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.
62. Brandimarte al strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando:
63. E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar summerso.
64. Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incante
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.
65. Verso la parte ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovarò.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66. Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne oore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io l'farò poi, nè te n'avrò alcun merito.
67. Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lascia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
68. Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'aodarvi sopra, e far di quel sovente
Quasodo uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venìa dubbioso, timido e tremante.
Tremava anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.
69. I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul poote,
E seco i signor lor tutti in un monte.
70. Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal reitor del lume.
71. I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:
72. Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversar,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.
73. L'onda sì leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ab Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'afogar lasci un tanto cavaliero!
74. Deb, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppè sì ben dir, ch'ancorchè fosse
Sì crudo il Re pagàn, pur lo commosse;
75. E se che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo tolto.
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.
76. Fu nella doona ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d'altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.
77. Quindi si parte, avendo già concetto
Di meoarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acquas e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.
78. Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia sembante
D'esser come lo vuol, perchè combatte
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, non le vien pur avanti,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.
79. Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguirarvi,
Ch'è a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Lèvò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea prezo cura.
80. Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigion,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi quà chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.
81. Tutto confuso e privo di consiglio
Si faceva porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella pizzata;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82. Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzione tanto è vicino;
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.
83. Ma ridur si può in Arli o sia in Narhona
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.
84. Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè l' partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.
85. Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empj nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spese Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.
86. Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Me che gl' inferneli angeli per orte
Facesse uscir delle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:
87. E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annittrir in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risolare e piani e monti e valli
Dovessan delle longinque regioni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.
88. Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea e raccòr tutta la gente.
89. Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dièr le spalle,
(Fur, credo, cento mila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e hianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:
90. Anzi, come egli sente che l' Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Chè quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.
91. Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:
92. E sul lito del mar s' era condotto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridotto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in quà stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.
93. Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.
94. Lo va di quà di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' alfin s' incontra in lui brando per brando;
Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato della Notte.
95. Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne veggia insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, grideudo, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farsi.
96. Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per racconzarsi insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sìe certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.
97. Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio oi puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non meriti cavallo,
S' alla cavallerie fai sì gran fallo.

98. A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?
99. Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto a piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.
100. Ma hen ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.
101. Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suola;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parola
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:
102. E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di novo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.
103. Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolse;
Ma se son vera o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molla
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una lontana indi vicina:
104. Ova Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l Re necide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo;
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Duriudana prenda.
105. Con meraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cuoco uscito.
Avea dall'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.
106. Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse;
Così Rinaldo: e giunsero ambedui:
Ove dovea non lungi alla fontana
Comhattersi Bajardo a Duriudana.
107. Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun hanco.
108. E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effatto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.
109. Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in do-
Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (glia);
Sperando ch'ora il hiasmo se gli toglia,
Ch'aver a torto gli pareva pur d'oro;
Sì che quei da Pontieri a d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai fuoro.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.
110. Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaromonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien che troppo il cor le preme.
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor; di che s'affligge e geme.
Per dar morte a colei parte soletta
Da Montalbano, e trova Uliana insieme
Con tre Re, ch'ella vince; e vinto avria
La donna, s'attendea l'usanza ria.

Sorvimmici che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'usel di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto.
A devorare il cor l'entrò nel petto.

2. Dovea cantarne, ed altro incominciari,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a hada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrài,
Che mal di Bradamante mi sovenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io cantì.
3. Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettoviaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicini,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.
4. Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza a per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.
5. Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritornar, (ed impetrar nol puote)
Una cùgina sua, figlia d'Almonte,
E 'l hel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ova tant'arme, a tante sella vòta
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.
6. Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E cha con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l'aver gli profferse e la persona:
7. E gli menò Bruncello, a gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni a diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.
8. Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volsse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch'alla gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.
9. Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciò.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora inferno
S'è ritrovato, ed ajutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.
10. Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertada, o dell'amata
Patria vista gioconda e disciata.
11. In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Pirò sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fa intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.
12. Oh quante volte da invidiar le dièro
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro ndir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamasse.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.
13. Di quà di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non mena ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.
14. Poi che fu quattro e cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viena.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folli boschi e le campagne amena
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gia.
15. Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E caserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.
16. Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè quà nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.
17. Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nai regai bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli auri crespi crini.

18. Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Dehho pregar chi mai non mi risponde?
Patriò che chi m'odia, il cor mi tegua?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Chà bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che l'cor d'amor gli accenda?
19. Sa questo altier ch'io l'amo a ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martóro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.
20. Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si fletta;
Che ti dilatti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!
21. Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi, non potendo sostenere, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.
22. Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perchè aspettando il mal nocchia più forte.
23. Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dov'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacesse,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è hen chi veder schiva il Sole!
24. Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta.
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui hen lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
25. Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, a mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dello inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposo.
26. Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandola pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.
27. Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella ndl la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro hen fuggir la speme.
28. Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel di prigione,
Ch'a fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.
29. Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera excusa.
30. Ma come poi soggiunse, nna donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, cheagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno credea
Che s'abbiano tra lor data la fede;
31. E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch'ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro sopranmano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La piùagliarda che mai fosse in terra.
32. Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinione e univrsal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di heuivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o huona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.
33. L'esser venuta a' Mori ella in alta
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunnal, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

35. Sol per lui visitar, che gravementa
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conosciuta così aliera,
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
36. Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:
37. E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso vòlta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliere, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
38. Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudele sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragica querela,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
39. Percchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Percchè non sai che, fra tua illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abb'fermezza?
Si dica ch'abb' inviolabil fede?
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede.
40. Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Credere che fosse oscuro e freddo il Sole.
41. Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dadi
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.
42. Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.
43. Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.
44. Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirli in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.
45. Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirito in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran bismo i giorni tuoi?
46. Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi s'avvien ch'immanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chì sarà mai che più contenta mora?
Ragiona è ben che di vita ti privi,
Poich'è cagion ch'in tanta pena vivi.
47. Verrà forse anco, che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe su l'arme, che volesse inferire
Disperazione, a voglia di morire.
48. Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che faceva vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poich'ha sentita la dura bipenna:
L'abito al suo dolor molto convenne.
49. Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Percchè la le diè Astolfo, a dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.
50. Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ova era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s'ndia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

50. Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di henigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.
51. Altre donne e scendier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al Re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.
52. Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.
53. Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.
54. Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.
55. Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, dalla Regina,
E a gara per moglie l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.
56. Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non crada il primo.
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.
57. A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor diagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltiri.
58. Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporti;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.
59. Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.
60. Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' Paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
61. Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzì.
62. Come nave che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.
63. Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.
64. Con maggior fretta fa muovere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta istanza chiede
Che le 'nsogni ove possa esser raccolta,
O hen o mal; chè mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
65. Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè hisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

66. Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vòta la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.
67. Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verranno dopo;
Si che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.
68. Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca.
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.
69. La donna, encorchè Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.
70. Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.
71. Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.
72. Erano tre cavalier che valean tanto,
Che pocbi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che l' di medesimo accanto
Veduti a quella messaggiera fôro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.
73. Di loro in arme pocbi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che malgrado de' nugoli lo sponde,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.
74. Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che l'taciturno chiavistel si muova;
Così, volentarsa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udi le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.
75. Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.
76. Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano;
Coi tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra vólto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.
77. Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa girar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che l'valore
Ben n'ha veduto, la fa grande onore.
78. Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.
79. La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiara in arme, in viso bella.
80. Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il Paradiso.
81. Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Ch'a dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiato)
Il Signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82. Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Meutre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E l'cavaliero a lei così rispose:
83. Nel tempo che regnava Fieramente,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolges da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch'avea ugal la gelosia all'amore.
84. Qui la tenea; ch'è l'luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscita:
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qul stando, venne a capitarci il huono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poeb'ore innante,
Che traea pressa a forza un fier gigante.
85. Tristano ci arrivò che l'Sol già vólto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.
86. Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che l'facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;
87. Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percorso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
88. Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amaote aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar noo gli la nieghi.
89. Tristano, ancorchè lei molto non prezzè,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozion che già incantata hebbe;
Pur, perchè restarsi dell'asprezze
Che Clodion gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran tozzo in terra, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.
90. E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagna domandi,
Uoa giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.
91. Escluso Clodione e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:
92. Perchè gli disse, e lo se chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la reudea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;
93. Ch'Amor d'è far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli ara accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui vanisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:
94. Che l'cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna helta, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, vòti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci se por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.
95. Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piena le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.
96. Di sì helle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblia la cena quasi:
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassì rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
Che i cibi lascio raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
97. S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'uoà ha da star, l'altra convien che suide.
Sia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e l'vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'uoà ha a partire, e l'altra a far dimora.

98. Chiama duo vecchi, e chiama alcune sua
Donne di casa, a tal giudizio huone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.
99. Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizion stava di questo,
Il Signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.
100. Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
101. S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che hen deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, a sue ragioni allarghi.
102. Io ch'a difender questa cussa toglio,
Dico: o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.
103. Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.
104. Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.
105. E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.
106. E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'a lei per ragion, al ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia huono
È dritto il mio giudizio sarà arditto,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che l'io mio sia vero, e falso il suo parere.
107. La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell'albergo perauade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.
108. Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di her più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiare la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.
109. La cena, stata lor huon pezzo avanti,
Nè ancor pur tócca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godè gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.
110. Finita ch'ella fu, (che sarà forse
Stata più lunga, se l'io desir non era
Di cibar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che segul dirò nell'altro canto.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Futuro guerre Bradamante mira
Finte in quel loco che acquistò giostrando.
Il fuggir di Bujardo indietro tira
Rinaldo e il Serican d'oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge; onde lo stuol nefando
Dell'Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fin all'infernal buca.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi fôro;
Di quai la fama (malgrado di Cloto)
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2. E quei che furo a' nostri di, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più cha mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:
3. Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.
4. Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spiriti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.
5. Quest'arte, con che i nostri antiqui fénno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.
6. Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratta,
Fin al di d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.
7. Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re britanno
Al franco Re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
8. Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facea per ciò, che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.
9. Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppa, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Apennin parte, a il mare e l'Alpe serra.
10. Merlin gli fe veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.
11. Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.
12. Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltra a quei monti avrà il sepulcro aperto.
13. Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fraccassato e vinto.
14. Vedete Clodovéo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.
15. Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodovéo, sì gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'altro;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.
16. Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.
17. Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito pelesino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e cha i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli han
(rotto).

18. Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di quà dall'Alpe.
19. Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è attetto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.
20. Vedete un altro Carlo, che s' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di quà e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
21. Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;
22. E la gente di Francia mai accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'aven condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Pò far rosso.
23. Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Ajuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante,
24. Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar laucia,
Fuorchè lo scoglio ch'a Tiféo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalò al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.
25. Il Signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il hisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;
26. E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avalò, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini le senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udi che quando al Re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.
27. Udi che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E hen gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliere, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.
28. Non fu Niréo al bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppa e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare deseriase;
Che verso l'nom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
29. E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.
30. Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade
Che più il romano Imperio sarà oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.
31. Ecco, dicea, sì pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Ghiamato ve l'aven, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneriani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apri la strada, e, lor malgrado, passa.
32. Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il Signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.
33. Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piròpo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34. Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel secondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.
35. Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come quel turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Pò divide.
36. Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.
37. Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Gianne;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggia.
38. Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appana vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè quel si fermi, e 'l resto tor gli voglia:
39. E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.
40. Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio n' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Isano cede;
41. E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta n' la tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà dall'Alpe par che caociat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.
42. Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Nyvara:
43. E con migliore auspicio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurato s'avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.
44. Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
45. Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di noma solo;
Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma riten la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.
46. Fedarico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;
47. Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
48. Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramente cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistero.
49. Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lomhardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

50. Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.
51. Così per colpa de' ministri avari,
E per hootà del Re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccogliono rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir deotro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalò ardiria
Farsi nel cielo e nello inferno via.
52. Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
53. Il Re tagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Spagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigionie.
54. Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione ihèra
Lascia i figliuoli, e toroa al suo domòno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.
55. Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stupri la divioa
E le profana cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruioe
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.
56. Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.
57. Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommarsa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin quì a' Francesi la propizia stata;
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.
58. La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.
59. Le belle doone, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già seodo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.
60. Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perché ti consumi,
Dando credenza a quel che noo è vero?
Tu vedrai prima all'erta adare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.
61. E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:
62. Fu, quel che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormento, ah! lassa! è un veggiar vero.
Il ben fa sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perchè or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiùsi il beo, e aperti il mal vedete!
63. Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero anooja, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.
64. Oh fellei animi ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!
65. Dell'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, a dileguate intorno
S'eran le nubi, e non pareo che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

66. E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scendieri
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.
67. Arroe a tanto mal, ch' a corpo vòto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' ben trovata in Francia.
68. E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non ággio,
La mala opinion ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:
69. Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti: e quel finì la guerra;
70. Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si fero,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardián d'alzar le ciglia;
71. Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.
72. Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Noi credo io già, nè voi forse il credete.
73. Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ebe jeri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.
74. Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser soles sì bella;
E dove una bastava, più di dieci
Persone il detto confermár di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sé stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
75. E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme sì spoglián, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poiebè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;
76. E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andár, gli altri a cavallo.
77. Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udi la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.
78. Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non' ritorno a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.
79. Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermò e l' ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovarla agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi ndire
Incominciò, ed a scaldarsi l' ire.
80. Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle far di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
81. Or qu' Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il ra Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82. L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando si fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Si ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.
83. Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vòlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuorchè nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltar a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.
84. Vider Bajardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inciostrato;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.
85. Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'angel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.
86. Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.
87. Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Iudi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.
88. Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi ove la via seconde;
Ma purc il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.
89. Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pagna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Bajardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiunga,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.
90. Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s'allontana;
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.
91. Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella uguna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facesse oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;
92. Se da Gradasso vi fosse condotto,
Si come tra lor dianzi si convenne,
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne. (1)
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, na per suo gran destino
Sentì annitrir il buon destrier vicino;
93. E lo trovò nella spelunca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perchè l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
94. Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già veoni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.
95. Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi coo Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galèa spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso, (2)
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.
96. Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso faceva andar di palafreno
L'ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.
97. Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l veda gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Terracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98. Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invito.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.
99. Vide Marocco, Fezz, Orano, Ippona,
Algier, Buzes, tutte città superbo,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
100. Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiaida.
Rimase dietro il cimiter di Bstto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.
101. Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.
102. Senápo imperator della Etiopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propria,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesimo loro usano il fuoco.
103. Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il Capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.
104. Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.
105. In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.
106. Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta soggetto,
Perchè è in poter di lui dal cammin dritto
Levsre il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi:
Gli dician Presto o Preteiani noi.
107. Di quanti Re mai d'Etiopia fôro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martôro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiami,
Cruciato era da perpetua fame.
108. Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'inferral schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capis lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.
109. E questo, perchè essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.
110. Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestra
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.
111. Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'inferral grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.
112. Ed in desperation continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.
113. Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immanentemente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani innante
Vien bruciando al cavalier volante.

114. Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.
115. Del mio error consapevole, non chieggiò
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:
116. E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando invan haciare al Duca il piede.
117. Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qual mi drizzò il volo.
118. Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.
119. Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiassi il convito solenne.
Col Senápo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penna:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.
120. Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la Morte.
L'alacrie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e tórtie;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e suoda.
121. Si scutono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta seccia il ventre lor dispensa,
Talcchè gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.
122. Uno sul collo, un altro su la gropa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.
123. Avuto aven quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ovc sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aiutar ai perigliosi passi;
E conchiude tra sé, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.
124. E prima fa che 'l Re, con suoi Baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.
125. E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non pnon stare alla prova;
Ma venno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.
126. Subito il Paladiu dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.
127. Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.
128. All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Fini l'orribil suon l'inclito Duca,
E se raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, al volator suo scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto.
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende;
Ed informato d'ogni cosa a punto,
Prende il senno d'Orlando, e del suo parte:
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

- Oh fameliche, ioique e fiere Arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per puoir forse antique colpe rie,
Io ogoi mensa alto giudicio mena!
Innoceoti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fura.
2. Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorhare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;
3. Finch'ella un giorno ai neghittosi figl
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondiazzia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re etiopo.
4. Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'appiè d'uo monte si riteone,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne senti percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo inferno.
5. Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intoroo.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Chè mi posso ajutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifuace leverò dal passo.
6. Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.
7. Ma quanto va più inoanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch'andare inoanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato all'acqua e al Sole.
8. Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce
Chi questo sia, che al per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirito esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.
9. Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui daono, già cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qual tutto esala.
Il Duca stupafatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.
10. E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama aocor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svegla
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.
11. E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qul dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infioite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.
12. Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire,
Poichè veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appaso potè sofferrire.
Qul presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.
13. Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qul stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infioito vanno.
Più lungo aocor saria gli uomini diti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.
14. Perché le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra se il frate Abasalone
Per Tamar trasse a saognuoso adegno;
Ed altri ed altre, che sono infioiti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15. Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che quì mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quotunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.
16. Era in quel tempo in Tracia un cavalier
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di siogolar beltà senti lodarme;
Talcchè spontaneamente se pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui doressi il core.
17. In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messa in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezza che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.
18. Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritario, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.
19. Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.
20. Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo,
(Chè così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo miaocchia, nel partir, di farlo
Peutir, chè la figliuola non gli diede.
Se u'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico.
21. E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitano di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.
22. Io non ti potrò esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castal ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si accerra
Con la famiglia che più gli era secetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.
23. Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.
24. Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.
25. Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigion, a riguardarlo,
Più che di vincitore, àve zembante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasione, fo pensier nuovo
Cooveniente al grado in ch'io lo trovo.
26. A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re ed a tutti noi si furon grati.
27. E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta)
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.
28. E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poich'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.
29. E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona soddisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.
30. Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31. Poich'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.
32. Così far mi promesse, a nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:
33. E con quel miglior modo ch'usar pote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vòte,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.
34. E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiassi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.
35. L'ira moltiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch'iu suo ajuto s'eran tratti;
E, malgrado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilicj e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.
36. Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Olt'alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.
37. In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.
38. E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infestì a nostro regioni.
39. Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevere, su l'Ihero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.
40. Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.
41. Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grava e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.
42. Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta scempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi, nè lettera ne tolsi.
43. Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'Inferno.
44. Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s'altri vi stanzì:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.
45. Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.
46. E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'h'han al ingorde l'epè,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così hen quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

47. Il negro fumo della scura pecc,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed in fece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.
48. Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna halza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va della montagua.
49. Zaffir, rubini, oro, topazj e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assomigliar, che per le
Liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne s'oran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.
50. Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor dal giorno:
51. E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi deprendendo giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.
52. Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quindi e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
53. Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l maro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.
54. Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa non vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio oppor:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella (re.
Di solta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.
55. Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.
56. Per imparar come soccorrere dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuisi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.
57. Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vieni a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo de' nojarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;
58. Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
E ti dirò come a procedere hai;
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni?
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Renchè non disse: Egli non de' morire;
Sì vede pur che così volse dire.
59. Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.
60. Con accoglienza grata il cavaliere
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del Paradiso dièro,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, senza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.
61. Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'incerebbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;
62. Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne.
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accade; ancorchè tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63. Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uo gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constitul a difesa degli Ebrei;
64. Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.
65. E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabucodonosor Dio pnnir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.
66. Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo sennò si renda.
67. Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t'aggio,
Cha dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.
68. Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiassi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.
69. Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettoasi,
E prese il freno, inverso il ciel l'pnne.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.
70. Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco,
Di ciò ch'è in questo globo sì raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Nettendo il mar che la circonda e serra.
71. Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande,
Il qual a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar convienli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.
72. Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son quì tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.
73. Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceto a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condotto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde quì, là si raguna.
74. Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'è in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiù divora:
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
75. Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.
76. Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assirj e della terra lida,
E de' Perai e de' Greci, che giù furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.
77. Amici d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei Signor si fanno.
78. Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'è ai suoi danno i Signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Cha se ne van col fior degli anni poi.

79. Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sà che son trattati, e quella
 Congiura che sì mal par che si cuopra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l'opra:
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch'era il servir delle misere corti.
80. Di versate minestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importa.
 L'elemosina è, dice, che si lassa
 Alcuu, che fatta sia dopo la morte.
 Di varj fiori ad un gran monte passa,
 Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Constantino al buon Silvestro fece.
81. Vide gran copia di panie con visco,
 Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre;
 Chè dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l'occorrenze nostre:
 Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
 Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.
82. Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch'egli già avea perduti, si converse;
 Che se non era interprete con lui,
 Non discerna le forme lor diverse.
 Poi giunse a quel che par sì averlo a noi,
 Che mai per esso a Dio voti non fèrse;
 Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
 Solo assai più, che l'altre cose conte.
83. Era come un liquor sottile e molle,
 Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
 E fu dall'altre conosciuta, quando
 Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.
84. E così tutte l'altre avean scritto anco
 Il nome di color di chi fu il senno.
 Del suo gran parte vide il Duca franco;
 Ma molto più maravigliar lo fèno
 Molti ch'egli credea che dramma manco
 Non dovessero averne, e quivi dèno
 Chiara notizia che ne tenean poco;
 Chè molta quantità n'era in quel loco.
85. Altri in amar lo perde, altri in onori,
 Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
 Altri nelle speranze de' Signori,
 Altri dietro alle magiche sciocchezze;
 Altri in gemme, altri in opre di pittori,
 Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
 Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
 E di poeti ancor ve n'era molto.
86. Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
 Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
 L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
 E par che quello al luogo suo ne gisse;
 E che Turpin da indi in quà confesse
 Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
 Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
 Ch'un'altra volta gli levò il cervello.
87. La più capace e piena ampolla, ov'era
 Il senno che solca far saviò il Conte,
 Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
 Come stimò, con l'altre essendo a monte.
 Prima che 'l Paladin da quella sfera
 Piena di luce alle più basse smonte,
 Menato fu dall'Apostolo santo
 In un palagio, ov'era un fiume accanto;
88. Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
 Di lin, di seta, di coton, di lana,
 Tinti in varj colori e brutti e belli.
 Nel primo chiestro una femmina cana
 Fila a un aspo traeva da tutti quelli;
 Come veggiam l'estate la villana
 Traer dai bachi le bagnate spoglie,
 Quando la nuova seta si raccoglie.
89. V'è chi, finito un vello, rimettendo
 Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
 Un'altra delle filze va scegliendo
 Il bel dal brutto che quella confonde.
 Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
 Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
 Le vecchie son le Parche, che con tali
 Stami filano vite a voi mortali.
90. Quanto dura un de' velli, tanto dura
 L'umana vita, e non di più un momento.
 Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
 Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
 Scegliere le belle fila ha l'altra cura,
 Perchè si tesson poi per ornamento
 Del Paradiso; e dei più brutti stami
 Si fan per li dannati aspri legami.
91. Di tutti i velli ch'erano già messi
 In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
 Erano in brevi piastre i nomi impressi,
 Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
 E poi fatti n'avean cumuli spessi,
 De' quali, senza mai farvi ristoro,
 Portarne via non si vedea mai stanco
 Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
92. Era quel vecchio sì espedito e snello,
 Che per correr pareva che fosse nato;
 E da quel monte il lembo del mantello
 Portava pien del nome altrui segnato.
 Ove n'andava, e perchè facea quello,
 Nell'altro canto vi sarà narrato,
 Se d'averne piacer segno sarete
 Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

ARGOMENTO

Gli scrittor dell'Apostolo sincero
 Lodati son. D'Amon la bella figlia
 Per Fiordiligi Rodomonte fiero
 Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.
 Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,
 Sfidandolo: e mentre egli ha meraviglia
 Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
 Con Serpentinio è per sua man caduto.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
 A riportarne il mio perduto ingegno,
 Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
 Che 'l cor mi fissò, ognor perdendo vegno?
 Nè di tanta jattura mi querelo,
 Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
 Ch'io dubito, se più si va scemando,
 Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2. Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
 Che non bisogna che per l'aria io poggì
 Nel cerchio della Luna o in Paradiso;
 Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
 Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
 Nel sen d'avorio e alabastrini poggì
 Se ne va errando; ed io con queste labbia
 Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

3. Per gli ampi tetti andava il Paladino
 Tutte mirando le future vite,
 Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
 Volgersi quelle ch'erano già ordite:
 E scorse un vello che più che d'or fino
 Splender pareva; nè sarian gemme trite,
 S'in filo si tirassero con arte,
 Da comparargli alla millesima parte.

4. Mirabilmenta il bel vello gli piacque,
 Che tra infiniti paragon non ebbe;
 E di sapere alto disio gli nacque,
 Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
 L'Evangelista nulla glie ne tacque:
 Che venti anni principio prima avrebbe,
 Che col M e col D fosse notato
 L'anno corrente dal Verbo incarnato.

5. E come di splendore e di bellade
 Quel vello non avea simile o pare;
 Così sarà la fortunata etade,
 Che dovea uscirne, al mondo singulare;
 Perchè tutte le grazie inclite e rade,
 Ch'alma Natura, o proprio studio dare,
 O benigna Fortuna ad uom puote,
 Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6. Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
 Or siede umil, diceagli, e piccol borgo:
 Dinanzi il Pò, di dietro gli soggiorna
 D'altra palude un nebuloso gorgo;
 Che, volgendosi gli anni, la più adorna
 Di tutte le città d'Italia scorgo,
 Non pur di mura e d'ampi tetti regi,
 Ma di bei studj e di costumi egregi.

7. Tanta esaltazione e così presta,
 Non fortuita o d'avventura casca;
 Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
 Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca.
 Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E l'artefice l'oro affinar suole,
 In che legar gemma di pregio vuole.

8. Nè sì leggiadra nè sì hella veste
 Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
 E raro è sceso e scenderà da queste
 Sfere superne un spirito al degno,
 Come per farne Ippolito da Este
 N'ave l'eterna Mente alto disegno.
 Ippolito da Este sarà detto
 L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9. Quegli ornamenti che divisi in molti,
 A molti basterian per tutti ornarli,
 In suo ornamento avrà tutti raccolti
 Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
 Le virtù per lui, per lui soffiati
 Saran gli studj; e s'io vorrò narrar li
 Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
 Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

10. Così venia l'imitator di Cristo
 Ragionando col Duca: e poi che tutte
 Le stanze del gran luogo ebbono visto,
 Onde l'umane vite eran condutte,
 Sul fiume uscìro, che d'arena misto
 Con l'onde discorreva turbide e brutte;
 E vi trovò quel vecchio in su la riva,
 Che con gl'impressi nomi vi veniva.

11. Non so se vi sia a mente, io dico quello
 Ch'al fin dell'altro canto vi lasciai,
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
 Che d'ogni cervio è più veloce assai.
 Degli altrui nomi egli sì empia il mantello;
 Scemava il monte, e non finiva mai:
 Ed in quel fiume che Lete si nomava,
 Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

12. Dico che, come arriva in su la sponda
 Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
 Il lembo pieno, e nella turhida onda
 Tutte lascia cader l'imprese note.
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
 E di cento migliaja che l'arena
 Sul fondo involva, un se ne serva appena.

13. Lungo e d'intorno quel fiume volando
 Givano corvi ed avidi avvoltori,
 Mulacchie e varj augelli, che gridando
 Facean discordi strepiti e romori;
 Ed alla preda correa tutti, quando
 Sparger vedean gli amplissimi tesori:
 E chi nel hecco, e chi nell'ugna tórta
 Ne prende; ma lontan poco li porta.

14. Come vogliono alzar per l'aria i voli,
 Non han poi forza che 'l peso sostegna;
 Sì che convien che Lete pur involi
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Fra tanti augelli son duo cigni soli,
 Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
 Che vengon lieti riportando in bocca
 Sicuramente il nome che lor tocca.

15. Così contra i pensieri empj e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli henigoi:
Tutto l'avanzo ohblivion consomme.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.
16. All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letéo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.
17. Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:
18. Tu déi saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qual non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui harba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.
19. Vòlte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor na fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l'immerge nell' eterno ohblío.
20. E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varj augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Nell' acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiaui, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, a che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso 'l buono;
21. E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciaccio;
De' lor Signor tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in hocca qualche giorno il nome;
Poi nell' ohblío lascian cader le some.
22. Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' ohblío, più che morte empio.
Oh hene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!
23. Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa del Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le huoue arti in bando.
24. Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Purchè sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.
25. Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ue son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi a le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fu sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.
26. Non fu sì santo nè henigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Nerón fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse man hnona,
Avesse avuto e terra e cial nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.
27. Omero Agamennón vittorioso,
E se i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.
28. Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia amhascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.
29. E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E hen convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Chè con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.
30. Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pascio nè ricetto,
Insin le fere abhandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi vòlto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31. Resti con lo scrittor dell'Evangelò (*)
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro, in terra;
32. E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.
33. Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una dozzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maiore bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.
34. Ella venia cercando un cavaliere,
Ch'a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incootra,
Cortesemente la salute, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.
35. Fiordiligi lei mira, e veder parlar
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col poote stretto e con quel fiume ajuto.
36. Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.
37. Oltre che tu parli quel che conviensi
Ad non cortese e a cavaliere errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartienti
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.
38. La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.
39. Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi nomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.
40. Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col torno al suo Signore,
Il Pagan s'arma; e, quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:
41. E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro obblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo risponde:
42. Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Obblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.
43. E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:
44. Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.
45. Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.
46. Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme; nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47. Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrisse alquanto, ma d'un riso acervo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.
48. Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è al grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'nsanza vecchia;
Chè quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.
49. Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi manò poco,
Ch'ella non trahocò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.
50. Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non poté o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.
51. Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassì
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondochè fu detto.
52. Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
53. Olt' a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il Principa d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.
54. Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagai.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.
55. S'era partito disarmato e a piede
Quel Re pagán dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.
56. Di pur cercar nuovo desir lo prese
Cofei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amore.
57. Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e hasso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,
58. Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere nno ed un altro appresso.
59. Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti veggia Arli davanti,
Ove per amor mio vo' che tu vada.
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
60. Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancor di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco hattaglia.
61. Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' ch'a nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, nonchè le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.
62. Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' horgi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63. Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imhasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
64. Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.
65. Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udire questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.
66. Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piasira e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.
67. Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.
68. Il Re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.
69. Grandonio di Volterra furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minaccia alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.
70. La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.
71. Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
72. Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel predia' io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.
73. Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerrier in su l'arcion al soldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.
74. La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.
75. Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia che siate vui.
Di questo Ferrau le satisfeco;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.
76. E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il pote proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'hàn fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.
77. Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi chi sia più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.
78. Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un Angel mi par del Paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79. Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
 Ferraù se n' uscì di sella netto.
 Bradamante il destrier suo gli ritenne,
 E disse: Torna, e serva quel c' bai detto.
 Ferraù vergognoso se ne venne,
 E ritrovò Ruggier eh' era al cospetto
 Del re Agramante; e gli fece sapere
 Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.
80. Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
 Che a sfidar lo mndava alla battaglia,
 Quasi certo di vincere, allegrosse;
 E le piastre arrecar fece e la maglia:
 Nè l'aver visto alle gravi percosse
 Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
 Come s'armasse, e come usesse, e quanto
 Poi ne segul, lo serbo all' altro canto.

CANTO XXXVI.

ARGOMENTO

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
 Bradamante, e fa seco aspro duello,
 L' un esercito e l' altro insieme giostra.
 Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
 Gran piacer lor turba con nuova giostra
 Marfisa ancor; ma poi che per fratello
 Riconobbe Ruggier, con infinite
 Gioie si pose fine ad ogni lite.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
 Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimenti;
 Chè per natura e per abito prese
 Quel che di mutar poi non è possente.
 Convien ch' ovunque sia, sempre palese
 Un cor villan si mostri similmente.
 Natura inchina al male; e viene a farsi
 L' abito poi difficile a mutarsi.

2. Di cortesia, di gentilezza esempi
 Fra gli antichi guerrier si vider molti,
 E pochi fra i moderni; ma degli empj
 Costumi avvien eh' assai ne veggia e ascolti.
 In quella guerra, Ippolito, che i tempi
 Di segni ornate agl' inimici tolti,
 E che traeste lor galee captive
 Di preda carica alle paterne rive,
3. Tutti gli atti crudeli ed inumani
 Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
 Non già con volontà de' Veneziani,
 Che sempre esempio di giustizia fero,
 Usaron l' empie e scellerate mani
 Di rei soldat, mercenarj loro.
 Io non dico or di tanti accesi fuochi,
 Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:
4. Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
 Massimamente contra voi, ch' appresso
 Cesare essendo, mentre Padua stretta
 Era d' assedio, ben sapea che spesso
 Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
 E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
 Da villaggi e da templi; come piacque
 All' alta cortesia che con voi nacque.

5. Io non parlo di questo, nè di tanti
 Altri lor discortesi e crudeli atti;
 Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
 Debbe poter, qual volta se ne tratti.
 Quel di, Signor, che la famiglia innanti
 Vostra mandaste là dove ritratti
 Dai legni lor con importuni auspici
 S' erano in luogo forte gl' inimici:
6. Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
 Per abbruciar le navi greche, andaro;
 Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
 Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
 E spronando i destrier, passarci tutti,
 E i nemici turbar fin nel riparo;
 E gir si innanzi, ch' al secondo molto
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.
7. Salvossi il Ferruffin, restò il Castelfo.
 Che cor, Duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
 Fra mille spade al generoso figlio,
 E manar preso a nave, e sopra un scabelmo
 Troncar gli il capo? Ben mi maraviglio
 Che darti morte lo spetacolo solo
 Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.
8. Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
 Della milizia? In qual Scizia s' intende
 Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
 Che rende l' arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
 La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
 Crudel secolo, poichè pieno sei
 Di Tiesti, di Tantali e di Atrai.
9. Fèsti, Barbar crudel, del capo scemo
 Il più sdruto garzon che di sua etade
 Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
 Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.
 Potea in Antropologo, in Polifemo
 La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
 Ma non in te, più crudo e più fellone
 D' ogni Ciclopa e d' ogni Lestrigone.
10. Simile esempio non eredo che sia
 Fra gli antichi guerrier, di quasi li studi
 Tutti fur gentilezza e cortesia;
 Nè dopo la vittoria erano crudi.
 Bradamante non sol non era risa
 A quei ch' aveva, toccando lor gli scudi,
 Fatto uscir della sella; ma tenea
 Loro i cavalli, e rimontar facea.
11. Di questa donna valorosa e bella
 Io vi dissi di sopra, che abbattono
 Aveva Serpentin quel dalla Stella,
 Grandonio di Volterra e Ferrauto,
 E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
 E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
 Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
 Là dove era stimata un cavaliero.
12. Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
 E l' armatura sua fece venire.
 Or, mentre che s' armava al Re presente,
 Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
 Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea sì ben ferire;
 E Ferraù, che parlato gli avea,
 Fu domandato se lo conoscea.

13. Rispose Ferràs: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me pare, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratei di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n'bo l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.
14. Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare
Ch'a val più del fratei, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.
15. A questo annunzio, stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, oppur restar doveva.
16. Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglis;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e avarne il pregio stima.
17. Salta a cavallo, e vien sprovando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta:
18. O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando;
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi la domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;
19. O, per dir meglio, esser colei che creda
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle coù l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.
20. Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volla.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.
21. Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.
22. Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destric, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Ch'a la fa riversar sopra l'arena.
23. Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.
24. Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si faceva la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimenti
Che per un cavalier della lor gente.
25. Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni pericolo
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E se che molti all'arme diè di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.
26. L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valor.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto:
27. E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avess' l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma a furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.
28. Partita volentier la pugna avrà,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29. Di quà di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carma
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30. La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si masce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di quà di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31. Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nelle scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne giosse,
Da furore assalita così disse:

32. Dunqua baciàr sì belle e dolci labbia
Deva altra, se baciàr non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Chè d'altra esser non dèi, sa non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Chè sebben quì ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33. Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè vogliono tutti gli ordiui e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34. Perchè non dèi tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte e morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35. Gli sprona contra in questo dir, ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria si bene ebbe,
Ch' in milla riconoscer la potrebbe.

36. Ben pensa quel cha le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fèno,
Non le osservava: onda, per farne iscusà,
Di volerle parlar le fece ceano.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37. Quando Ruggier la veda tanto access,
Si restringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia e quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non pote sofferr, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38. Così lor lancia van d'effetto vòte
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferr non puote
Di far onta a Ruggier, volge il fareore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

39. In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di quà di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accostia e dice: Io moro,
S'io non ti parlo oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40. Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Sabito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41. Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valla si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42. In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chì dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

43. Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venìa per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44. Urta il cavallo, a vian dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arrivò.
Quanto sua giunta ad ambo sia molesta,
Chì vive amando il sa, senza ch'io l'accria.
Ma Bradamante offesa più ne rasta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chì la può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45. E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio c'hai brama:
E per shramar tua voglia iniqua a fella,
Io vo' morir; ma sfiorerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.
46. Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca:
Nè si può dir che sia còlta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si pote:
Eppure in terra del capo percute.
47. La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.
48. Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
(Poichè s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena)
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.
49. A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già al sotto,
Ch'altro non poun che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priegia Ruggiero e supplica amendne;
Ma poco frutto han le parole sue.
50. Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s'interpone:
Ma tutto è invan; chè la hattaglia fanno
A pugni e a calci, poich'altro non hanno.
51. Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per la man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.
52. Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.
53. All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti diletasse,
Come diletò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.
54. La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le pareva veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'nn pezzo il giovane gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.
55. Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che riten che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,
56. Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividerli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vistia lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il hraccio torre:
57. E s'aria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il hraccio manco a pena muove,
A pena più sostiene l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.
58. Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciòse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.
59. Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed innmano
Ch'altra sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.
60. Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fèr, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debil legno porre in mezzo al mare.

61. Ma Fortuna che voi, heochè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fecce che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.
62. Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppa dieci mesi e dieci
Amhi nutrir con molto studio feci.
63. Uo giorno che d'andar par la contrada,
E dalla staoza allontanar m'occorse,
Vi sopravveone a caso una mamada
D'Arabi, (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potè Ruggier, cha meglio core.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.
64. Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te senti' predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal' influsso non seguisse,
Tenerteoe lontan m'affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Inferno caddi, e mi morì di doglia.
65. Ma innanzi a morte, quì dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirito levì
Di questo bosco, finchè non ci giogna
Ruggier con la sorella per far pugna.
66. Così lo spirito mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io sgombrare,
E mi conduca al tenebroso chiestro.
Quì si tacque; e a Marfisa ad alla figlia
D'Amnon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.
67. Riconosca Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell'età novella
Alcuna cose: lo feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirito detto.
68. Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazioni che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordia ch'insieme abbono avanti;
E se, per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.
69. A domaodar poi ritorò Marfisa
Chì stato fosse, e di che gente il padre;
E chì l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chì commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.
70. Ruggiero incominciò: che da' Trojani
Per la linea d'Ettore erano scesi;
Che poi che Astinote dalle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un luogo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.
71. I discendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.
72. Fu Ruggier primo, e Gianharon di questi,
Buovo, Ramhaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celabri al mondo.
Segui poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:
73. E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero alfin veone amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;
74. E che la patria e 'l padre a duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fèr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e fellì
Poser Galacielia, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.
75. Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, sì godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progeie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.
76. Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Ch'el padra d'Agramante a l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'ntarroppe, a disse: Fratèl mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendar del padra morto

CANTO XXXVII.

ARGOMENTO

Un rumor di rammarichi e di pianti
A sè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch'è Ullania, chi eccorristi i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta lasse.
Nuova legge ella in quel castel fe porre;
E Ullania dà la morte e Marganorre.

- S**e, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industrie non può der Natura,
Affaticate notte e di sì sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è nscit'opra non oscura;
Così si fasson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;
2. E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal gredo unqua non aorse.
3. Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studien di far che si discuopra.
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrien lascier venir di sopra,
E quanto puon, fan per cecciarle al fondo:
Dico gli antichi; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbie.
4. Me non ebbe e non be mano nè lingua,
Formando in voce o diacrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minnendo il ben va con ogni arte) (pingua,
Poter però, che delle donne estringua
La glorie al, che non ne resti perte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli eccosti di gran lunge:
5. Ch'Arpelia non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
Non chi seguita da Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porre;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e pochi'altre degna sole,
Di cui per erme eterna fama vole.
6. E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fre gl'Indi a gli orti
Delle Esperide il Sol spiege la chioma;
Delle quei sono i pregi a gli onor morti,
Si ch'a pene di mille ana si nomia;
E quanto, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bagiardj, invidi ed empj.

77. Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Queste è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poichè, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.
78. Io fo ben voto a Dio, (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggio fre le squadre
Del tuo Agramente, o d'altro Signor moro;
Se non col ferro in men per danno loro.
79. Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Cerlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.
80. Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bena aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo e vea.
Ore, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opre rea
Dandogli morte, e seria traditore;
Chè già tolto l'avea per suo Signore.
81. Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni vie,
Tanto ch'occasione, onda potesse
Leversi con suo onor, naacer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa e lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella bettaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:
82. Ed ella, che ogni dì venia al letto,
Buon testimion, quanto alcun eltro, n'era.
Fu sopra questo essai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritornò alla bandiera
Del suo Signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Cerlo se ne veda.
83. Lasciò pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non ever timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli sia Agramente più signore.
Così dice alle; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel cora.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero,
Per tornar al suo Re volgea il destriero;
84. Quando un pianto s'ndì dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina per che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'eltro canto mi varrete a udire.

7. Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Né da vostra alta ispreza vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, cost' ancor né ria.
Se le carte sin qui state a gl' inchiestri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8. Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalla Musa amati,
Ami del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagai serra.

19. Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina:
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Aumo ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10. Sì che non è per mai frovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11. Ed è ben degno che al ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Né meglio s'accoppiaro once altri dui.

12. Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13. C'è 'l duca de' Carmati Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a velo,
E fin al cielo n' dir fa il vostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14. Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e va la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poichè molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15. Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognar ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parlo:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

16. Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Chè nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

17. Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maja, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, a più dolcezza spira;
E dà tal forza all'altre sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro Sole.

18. Vittoria è 'l nome; e ben convien si nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzì,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzì.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un nom, trarlo di sopra.

19. Se Laodamia, se la moglie di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20. S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invito Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivessi or, l'avrebbe!
Che si casta moglie, e a te si cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei si 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21. Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrà da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste a udire.

22. Ora essendo voi qui per ascoltarvi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda hisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23. Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24. Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affaticò;
Ma delle dicce mancammi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Si perchè ogni bell'opra si dé, dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25. Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

26. Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallée, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.

27. Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrì se con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Segrete lor tenean, sedendo, ascose.

28. Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifestò
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29. E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andarono le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi si iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30. Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31. Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre Rc che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dall'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32. Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han piatoli i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder, sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33. Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in gropa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34. Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliano un colle or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volessen tra via prender riposo.

35. Trovar una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stnolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

36. Non più a Giason di meraviglia dèno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fèno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37. Fèro ad Ullania ed alle damigelle
Che venian con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intiere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitau quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38. Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro a lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39. Dalle sue terre, le quasi son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nete,
Quel ci ha mandato il harbaro in confine,
Quel di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
40. Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in quà che 'l rio Signor vanaggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:
41. Chè 'l popolo ha di lui quelle psura
Che maggior aver può l'uom delle morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umans sorte.
Il corpo suo, di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane encor peggio di questo.
42. Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e huono
Non gir più innsuati, e trovar altra via.
Questa al castel dell'nom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma rie
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.
43. Marganor il fellow, (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'shha fama
Di crudeltà, non fu più ioiquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più hrama,
Che 'l lupo non lo hrama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donoe tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.
44. Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donoe intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:
45. Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri stti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel cha lor piaceva, non li rimosse.
46. Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Ameadn questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean totti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.
47. Ed eran veramente, e sanan stati
Sempre di lande degai e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal boon seotier fur traviati
Al labiriotto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di huoco aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tretto.
48. Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto hramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, oon l'avendo, gli perea:
Gli pareva che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.
49. E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose,
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia a l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedeodo il cavalier venire,
L'endò lancia per lancia ad assalire.
50. Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la doooa e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'oshergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.
51. Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesimo di lontan paese
Coo la moglie un Baron vcame al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quoto si possa dir, leggiadra e bella;
52. Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tosto s'udir, quanto più d'altri s'oda.
E ben convien si tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La doona nominata era Drusilla.
53. Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed ecro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse.
Piuttosto che patir cha 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.
54. Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tème
Del suo fratel, cha n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur sì sceme
Quella virtù, su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizj l'acque,
Delle quei sempre al fondo il padre giacque.

53. Con gran silenzio fece quella notte
Saco raccor da vani uomini armati;
E lontan dal castal fra certe grotte,
Cha si trovan tra via, masse gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì la strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E henchè fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.
54. Ucciso Olindro, na manò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' esser uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.
55. Altamente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una hara.
Fecce con diligenza medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe noino di moglie, e non d' amica.
56. Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si veda averla offesa, e se na chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è invano: quanto agli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.
57. Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Cha simuli, ed occulta insidie tenda;
E cha 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.
58. Simula il viso pace; ma vandatta
Chiama il cor dautro, e ad altro non attande.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altra ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando assa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morira, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?
59. Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo dazio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par masso in obbligo;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.
60. Non era però var cha quasta usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spandar possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual la diè speranza
Di far morir ch' il suo signor percosse:
E disse di voler la nozze a guisa
Dalla sua patria; a 'l modo gli devise.
61. La vadovella cha marito prenda,
Deva, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' alla oïlande,
Facendo celebrargli officj e messe,
In remissione delle passate mende,
Nel tempio ova di qual son l' ossa masse;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:
62. Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazioni devote,
Sempre il liquor benedicando, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vôte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.
63. Tanacro, cha non mira quanto importa
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dica: Purchè 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo sì compiacchia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vaudicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, a mai d' altro non pensa.
64. Avaa seco Drusilla una sna vecchia,
Che seco presa, seco ara rimasa.
A sè chiamolla, a le disse all' orecchia,
Si cha non potè udire uomo di casa:
Un subito tocoso m' apparecchia,
Qual so che sai comporta, e ma lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torra
Il traditor figliuol di Marganorre:
65. E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con qual succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutta l' indugie erano mozze.
66. Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gamme ornata e di leggisdre gonna;
Ove d' Olindro, coma gli convenna,
Fatto avea l' arca alzar su dua colonna.
Quivi l' officio si cantò solemne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donna;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.
67. Tosto ch' al fin le sante eseqnie fïro,
E fu col tocoso il vino benadetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, coma avaa Drusilla detto.
Ella na bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, a potan far l' affetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.
68. Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi a nella faccia;
E con voce terribile a incompusta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71. Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato hoja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fesson pari al tuo peccato grande.
72. Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s'io l' poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.
73. E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocando
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;
74. Ed impetra per me dal Sigor oostro
Grazia, ch'in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merito al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Chè di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreo.
E che meriti esser puen maggior di questi,
Spenger sì brutte e abhominose pesti?
75. Fiol il parlare insieme con la vita;
E morta aoco pareva lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spiro di Tanacoro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.
76. Marganor che cadar vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grava duolo,
Ch'allà sprovvista lo trafisse, vinto.
Uno n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termina l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata;
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.
77. Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'iofelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il veoto, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.
78. Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, iodarmo, i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.
79. E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.
80. Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' l'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon la donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo iopeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogioi cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.
81. E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che noo ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesimo di se andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quel gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!
82. Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditì,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior noo s'ode nè si legge.
83. Ogui donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che pereuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste cootrade:
Ma scorcior prima i pauni, e mostrar fälle
Quel che Natura asconde ed Onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.
84. Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.
85. E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che l'femmineo sesso
Io odio avrò finchè la vita duri.
Se perder queste donne, a voi appresso,
Dunque vi pare, ite a veder quei mri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.
86. Così dicendo, la guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel seozza ritengo.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

87. Già sendo in atto di partir, s'ndiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;
88. E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver pareva molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condannì:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconoscinta al viso e ai panui.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:
89. La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che segul stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.
90. Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impic-
E finalmente l'Avarizia ria, (che:
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:
91. E mandata egli l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possonza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
92. Come il gran fiume che di Vésula esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde trihuoto prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.
93. Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.
94. Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei hirri a morte.
Lentar di hriglia col calcagno presto
Fece a' prestì destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assalliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:
95. Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più s'erede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men prestì non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.
96. Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lasciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbon tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d'jeri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
97. Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Vogliono che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non hen le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lui galoppa.
98. Giunsono in somma onde vedeno al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.
99. Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con hrevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espone.
100. Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.
101. Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta.
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.
102. La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'ôr, tanti n'atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombrà, chi verso la rocca,
Chi verso il piamo; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

103. Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.
104. Non fu già d'ottenere questo fatica;
Chè quella geute, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo faceva, come i più fanno, (no.
Ch'ubbidiscono più a quei che più in odio han-
105. Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'aver, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.
106. Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Che chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.
107. Molti, a chi fur le mogli o la sorella
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.
108. A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo diè, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.
109. La messaggiera e la sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra cogli agbi il punge.
110. Come torrente che superbo faccia
Lungs pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111. Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.
112. La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte fôro
Datî ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re ch'avea il tiranno presi,
Li qua venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;
113. Perchè dal di che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual veniva da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdesse l'impresa:
114. Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condotta
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio ammor-
Il poter dir che la sia fatto a forza. (za
115. Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.
116. Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossion cavalieri, o fossion fanti;
Nè ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici:
117. E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che pardan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.
118. Nè quindi si partîr, che dell'immondo
Luogo dov'era, fêr Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia faceva intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

119. L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'aves quel tiranno empio
Scrivèr la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fénno
La legge appresso, ch'esse al loco d'énno.
120. Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.
121. Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.
122. Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro)
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è giuto
Ruggiero; ed io il mio canto ho quì finito.

CANTO XXXVIII.

ARGOMENTO

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel regno d'Agramante.
Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,
Che l'piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo imperator patteggià.

- Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.
2. Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederla con voi, ch'a penetrato
Non fosse al cor lo stral ch'a lo percusse:
Ch'un alma gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.
3. Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di lauda è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimenti
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse remittente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.
4. Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.
5. Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almona gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante uon cades;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.
6. Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non satisfice;
Ma all'onor, ch'gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.
7. Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la genta che gli avanza.
Bradamante a Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.
8. Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udi la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua genta,
E la raccoglion tutti alleggerimento.
9. Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.
10. A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saraceno
O nel cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù videro o per ricchezza egregi

11. Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, Re, Principi e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e huoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.
12. Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o' l' più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Quel tratto m'ha fin dall'estrema terra.
13. E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se uon cadea chi mi t'ha fatto amica.
14. Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l huon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago infin al settimo anno,
A cui gli Arshi poi rubata m'hanno;
15. E mi venderò in Persia per ischiava
A un Re che, poi cresciuta, io posi a morte;
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciasti la sua progenie prava;
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.
16. E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel cor
La grande altezza abbattei del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che quel son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.
17. E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obbligo;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.
18. E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori a Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della Fè di Cristo.
19. L'Imperator, che men meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.
20. E quel sì leva, e di nuovo l'albraccia,
E, come figlia, lacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mougrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fòra quauto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediò col suo girone.
21. Lungo a dir fòra quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi a Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori cuupj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel coupagna.
22. Apparecchiò per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battemo.
I Vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesimo,
Fecce raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.
23. Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal saltifero lavacro
Con cerimonia debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo vòto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ue venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.
24. Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea saurare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;
25. Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine cha tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.
26. Poi lo fe rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si videro innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Sanàpo.

27. Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che heu si raccordava della noja
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:
28. Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.
29. La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porre,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodi con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.
30. E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vòto,
Il qual, mentre nell'antro oscurò alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi nscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.
31. Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesima luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nnocer gli abbia.
32. E giunto poi, di quà dal giogo, in parte
Onde il pian si discuoire e la marina,
Astolfo elegge la più nobile parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà e là per ordine la parte
Appiè d'un collo, ova nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch' a gran pensieri intende.
33. Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:
34. E con chiari annitir giù per quei calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chì hajo e chì leardo e chì rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.
35. Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavaliere.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendij e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi sì fèr contra al Duca inglese;
36. Prima avendo spacciato un sottile legno,
Ch' a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi a mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.
37. Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:
38. Quantunque io sappia come mal convegno
A un capitano dir, Non me 'l pensai,
Pur lo dirò; chè quando un danno vegna
Da ogni discorso uman loutano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E quì si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sformata,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.
39. Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con il gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil stuolo
Di quella arena ognor da' venti motta.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.
40. Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di quì senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco ahhi' condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.
41. Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:
42. O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti.
O mai più del dover pigli haldanza
Per casti, o huoni o rei, che sieno sòrti;
Ma sempre avrò di par tema a speranza
Ch'esser dehhan minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

43. E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnaca Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambiso
Con mal' augurio il popol suo commise.
44. Crederò hen, cha sian-gli Arabi scesi
Dalle mootague, ed abbiao dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomioi e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decime scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degoa pajs.
45. Vo' concedergli ancor, che sieno i Nui
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nuhi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu cho tal gente Africa ruhi,
Sebben di più soccorso non l'ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pella,
Quaodo temesse un popolo sì imelle.
46. Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggao gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,
Che fuggiranno sai confini suoi
Questi, o sien Nui o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qual con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.
47. Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il cria ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.
48. Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Ficchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sohrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dices; così rispose:
49. Quando io ti confortava a stare in pace,
Fost'io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser veraco,
Credito avessi al tuo fedel Sobrioio,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marhalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qual avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,
50. Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel cha si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbozzinoso o tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;
51. E sarò sempre mai, finch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni di per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti cha si dondr di me più vanto.
52. Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vico nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.
53. S'acquisto c'è, tu l'hai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto;
Or se di nuovo il conto na rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Cha con ne rimarrà quarto nè quinto;
E l'miser popol tuo ha tutto estio.
54. Ch'Orlando non ci sia, ne ajuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarà.
Ma per questo il periglio non rinnove,
Sehhen prolunga nostra sorte sia.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo ligoaggio, e tutti i Paladini,
Timore atorno a' nostri Saracini;
55. Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Beuchè i nemici al suo dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggio all'altrui spese et odo.
Poi son più di che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiám, che guadagnato.
56. Se per addietro abbiám perduto, io temo
Cha da quel ionaozi perderem più io grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.
57. Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han son già veouti,
Nè s'aspetta altro legno cha n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E coo ragioo, chè da quel sinò a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.
58. Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema ággio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliere
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio,
Sia contra noi per ajutar l'Impero:
Beoch'importa auco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

59. Quante volte uscirai alla campagna,
Taote avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Fraocia è unita, e 'l popolo soglio e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che hiasmo e danno?
60. La gente qui, la perdì a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c' è rimedio: far con Carlo paece;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.
61. Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di rastarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliere
Darai l' assento; e se quel fia Ruggiero.
62. Io l' ho, a tu l' sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non man d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè l' valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.
63. A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E parehè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fiuchè l' un vinca, e l' altro resti in terra:
64. Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che l' suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiacca
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontro Marte.
65. Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che l' partito ottenne;
E gl' interpreti far quel giorno elatti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenna,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.
66. Di questo accordo lieto parimente
L' uno ascrisse e l' altro sì godea;
Chè l' travaglio dal corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gara avean lor desti i cori.
67. Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieta si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Selben in campo ha Mandricardo ucciso.
68. Ruggier dall' altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che l' suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commatta un sì importante effatto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;
69. Ma perèhè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è iogiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morta.
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.
70. Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi a quarele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
71. D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; ch' è par che l' cor la voglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:
72. Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimiezia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che l' ritirarsi e il pentir più poco vale.
73. Ma quella nata nelle cose avverse
Di non mscarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non soffarse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pagna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.
74. Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliere
Che del romano Imperio ara campione.
E come quel che, poi che l' buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si aslesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' asza e col pugnall la battaglia.

75. O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare-all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordâr presso alle mura
Dell'antiquo Arti, in una gran pianura.
76. Appena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di quâ e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglioni tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.
77. Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e smunto v'era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s'un hajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altero.
78. L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior canto
Portò il trojano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi ed altra Baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioje e ben fregiate d'oro.
79. Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Ugger danese, paladino.
80. E di due azzè ha il duca Namò l'una,
E l'altra Salomon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Vòto riman gran spazio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.
81. Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano:
Con quel dell'Evangelio si fe innante
L'Imperator, con l'altro il re Agramante.
82. Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' anime;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio preste da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbandò il fior virgineo salvo;
83. Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:
84. E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.
85. Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean Pagni adornò;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se rentasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.
86. E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il grau Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:
87. Ruggier promette, se della tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliere.
88. Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Leco si veda incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.
89. Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo a quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combatte contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.
90. Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non aspea egli stesso il suo desir.
Spaguer Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morir.
Ma ecco giunto al termin la mia sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

ARGOMENTO

Rompe il patto Agramante; e poscia ci rotto,
 Di ritirarsi in Africa è cestrutto.
 Intanto avendo il buon Astolfo sotto
 Biserta all'inimico il muro astretto.
 Qui giunge a caso Orlando; e l' Duca, detto
 Di che far dé', gli rende l'intelletto.
 Cen Agramante, che solcando viene,
 Duden si scea, e gli dà briga e pene.

L' affanno di Ruggier ben veramente
 È sopra ogn'altro duro, acerbo a forte,
 Di cui travaglia il corpo, a più la mente,
 Poichè di due fuggir non può una morte:
 O da Rinaldo, se di lui possente
 Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
 Chè se l' fratel le uccide, sa ch' incorre
 Nell'odio suo, che più che morte abborre.

2. Rinaldo, che non ha simil pensiero,
 In tutti i modi alla vittoria aspira:
 Mena dell' azzia dispettoso e fiero;
 Quando alle braccia e quando al capo mira.
 Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
 Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
 E se percnote pur, disegna loco
 Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3. Alla più parte dei Signor pagani
 Troppo par dispetto esser la zuffa:
 Troppo è Ruggier pigro a menar la mani;
 Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
 Smarrito in faccia il Re degli Africani
 Mira l'assalto, a ne sospira e sbuffa;
 Ed accusa Sobrin, da cui procede
 Tutto l'error, che l' mal consiglio diade.

4. Melissa in questo tempo, ch'era fonte
 Di quanto sappia incantatore o mago,
 Avea cangiata la femminil fronte,
 E del gran Re d'Algier presa l'immagine.
 Sembrava al viso, ai gesti Rodomonta,
 E parca armata di pelle di drago;
 E tal lo scudo, a tal la spada al fianco
 Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5. Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
 Del re Trojano, in forma di mostro;
 E con graa voce a con turbato ciglio
 Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
 Ch' un giovane inesperto a far periglio
 Contra un sì forte e sì famoso Gallo
 Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
 Che l' regno e l'onor d'Africa n'importa.

6. Non si lassi seguir questa battaglia,
 Che ne sarebbe in troppo detrimento.
 Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
 L'avere il patto rotto e l' giuramento.
 Dimostri ognun, come sua spada taglia:
 Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
 Potè questo parlar sì in Agramante,
 Che, senaa più pensar, si cacciò innante.

7. Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
 Fece che si curò poco del patto;
 E non avria di mille cavalieri
 Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.
 Perciò lanca abbassar, spronar dastrieri
 Di quà di là veduto fu in un tratto.
 Melissa, poi che con sue finte larve
 La battaglia attaccò, subito sparve.

8. I duo campion che vedeno turbarsi,
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
 Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
 Anzi ogni ingiuria avendosi rimassa,
 Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi,
 Finchè la cosa non sia meglio espressa,
 Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
 O l' vecchio Carlo, o l' giovane Agramante.

9. E replican con nuovi giuramenti
 D'esser nimici a chi mancò di fede.
 Sozzopra se ne van tutte le genti:
 Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
 Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
 In un atto medesimo si vede.
 Son tutti perimento al correr presti;
 Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10. Come levrier che la fucage fera
 Correr intorno ed aggirarsi mira,
 Nè può con gli altri cani andare in schiera,
 Chè l' cacciator le tien, si strugge d'ira,
 Si tormenta, s' affligge e si dispera,
 Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
 Così sdegnosa infin allora stata
 Marfisa era quel dì con la cognata.

11. Fin a quell'ora avaan quel dì vedute
 Si ricche prede in spazioso piano;
 E che fosser dal patto ritenute
 Di non poter seguirle e porvi mano,
 Rammaricate s'erano e dolute,
 E n'avean molto sospirato invano.
 Or che i patti e le triegue vider rotte,
 Lieto saltar nell'africaue frotte.

12. Marfisa cacciò l'asta per lo petto
 Al primo che scontrò, due braccia dietro:
 Peitrasse il brando, e inunen che non l'ho detto,
 Spezzò quattro elmi che sembrà di vetro.
 Bradamente non fe minore effetto;
 Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
 Tutti quei che toccò, per terra mise;
 Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13. Questo sì presso l'una all'altra fero,
 Che testimonie se ne fur tra loro;
 Poi si scostaro, ed a ferir si diro,
 Ove le trasse l'ira, il popol moro.
 Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
 Ch'a terra mandì quella lancia d'oro?
 O d'ogni testa che tronca o divisa
 Sia dalla orribil spada di Marfisa?

14. Come al soffiare de'più benigni venti,
 Quando Apennin scuopre l'erose spalle,
 Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
 Che nel cader fan poi diverso calle;
 Svellono i sassi e gli arbori eminenti
 Dall' alte ripe, e portan nella valle
 Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
 A chi far può nel suo cammin più danno:

15. Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.
16. A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sohrin vede ancor. Sohrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesimo aspetta.
17. Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religion gli preme il core.
Per ciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore;
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:
18. E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l'istrepido petto,
E i duo fumosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.
19. Ma, differendo questa pugna alquanto, (1)
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Ch' il re Branzardo e il Re dell'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.
20. Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vòta l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelite.
21. Ben lo mostrâr; chè gl'inimici appena
Vider lontan, che se n'andarono rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Poche a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifâr tagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,
22. Via più dolente sol di Bucifâr,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi penso, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigion
Già molti mesi il paladin Dudone.
23. Lo prese sotto a Monsco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.
24. Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.
25. Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracini che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
26. Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
27. Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si fero curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute invèr la cima,
Tutte in un tratto diventarono navi
Di differenti qualità, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
28. Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galée, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non manò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Noechier, padron, peonesi ebbe e piloti.
29. Quelli che entrarono in mar, contati s'oro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.
30. Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E l' fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

31. Quivi il nocchier, ch'encor non s'era eccorto
Degli inimici, entrò con la galés,
Lasciando molte miglie addietro il porto
D'Algeri, ove calar prima voles,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spìoto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al sno loquace nido.
32. Ma come poi l'imperiale Angello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede inceuto d'improvviso ha messo
Sopre il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di toscò e d'ire.
33. Già non poté fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppè i prigion snoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli sud' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.
34. Come io vi dico, dal signol d'Ottone
I cavalier cristian furon beo visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andate sue; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.
35. In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzione vera ebbs;
E dove più sicuramente, a dove,
Per far miglior affetto, caler debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udi un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar ell'arme ne segnò sì fiero,
Che fece e totti far più d'un peosiero.
36. Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovarò,
In un momento armati farò e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di quà di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove vidaro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuece.
37. Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era al duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli faceva riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già ch'è l'aspetta.
38. Dudone, Astolfo, Brandimarte esseodo
Corri in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un pelafren correndo
Vidaro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte a salutello,
E gli alzò e un tempo embe le braccia al collo.
39. Questa era Fiordiligi, cha sì acceso
Avea d'omor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto li lasciò preso,
Vicina ad impassar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu eutore,
Che meodato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algeri.
40. Quando fu per passare, eves trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuove ebbe
Tra vie di lui, ch'in Francia li troverebbe.
41. Ed elle conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a rocca Silvana aven notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglier dal lito,
Avandogli narrato in cha maoiera
Brandimarte passato in Africa era.
42. Tosto cha furo a terra, udìr le nuove,
Ch'essediata da Astolfo era Biserte:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostre aperte
Quella allegrezza ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.
43. Il gentil cavalier, non man giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccie e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'elzando gli occhi, abbe veduto
Bardin che con le donne era venuto.
44. Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè vania;
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il campo ch'in disordine fuggia
Dioanzi a quel beston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.
45. Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi divi
Su nel terreste Paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fero, più che d'uomo, il volto.
46. Astolfo, per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quai gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andàr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitate,
Gli empi di maraviglia e di pietade.

47. Piangeano quei Signor per la più parte; -
 Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
 Tempo è, lor dices Astolfo, trovar arte
 Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
 E saltò a piedi, e così Brandimarte,
 Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
 E s'avvantaro al nipote di Carlo
 Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.
48. Orlando che si vide fare il cerchio,
 Menò il haston da disperato e folle;
 Et a Dudon, che si faceva coperchio
 Al capo dello scudo, ed entrar volle,
 Fe sentir ch'era grave di soperchio:
 E se non che Olivier col brando tolle
 Parta del colpo, avria il bastone ingiusto
 Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.
49. Lo scudo rotte solo, e su l'elmetto
 Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
 Menò la spada a un tempo Sansonetto,
 E del haston più di duo braccia afferra
 Con valor tal, che tutto il taglia netto.
 Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
 Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
 Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.
50. Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
 Da sé l'inglese se cader riverso:
 Non fa però che Brandimarte il lassi,
 Che con più forza l'ha preso a traverso.
 Ad Olivier, cha troppo inuanzi fassi,
 Menò un pugno sì duro e sì perverso,
 Che lo fe cader pallido ed asanguè,
 E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.
51. E se non era l'elmo più che buono,
 Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
 Cadde però, come se fatto dono
 Avesse dello spirito al Paradiso.
 Dudone e Astolfo che levati sono,
 Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
 E Sansonetto che l'hel colpo ha fatto,
 Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
52. Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
 Pur tentando col piè farlo cadere:
 Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
 Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
 Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
 E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
 Correr mugliando, e trarra ovunque corre
 I cani seco, e non potersi sciorre;
53. Immagini ch'Orlando fosse tale,
 Che tutti quei guerrier seco traea.
 In quel tempo Olivier di terra sale,
 Là dove staso il gran pugno l'avea;
 E visto che così si potea male
 Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
 Si pensò un modo, et ad effetto il masse,
 Di far cader Orlando, e gli successe.
54. Si fe quivi arrear più d'una fune,
 E con nodi correnti adattò preato;
 Ed alle gambe ed alle hraccia alcuna
 Fe porre al Conte, ad a traverso il resto.
 Di quelle i capi poi pàrti in comune,
 E li diede a tenere a quello e a questo.
 Per quella via che maniscalco atterra
 Cavallo o buè, fu tratto Orlando in terra.
55. Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
 E gli legan più forte e piedi e mani.
 Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
 Ma sono i suoi risorsi tutti vani.
 Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
 Che dico voler far che si risani.
 Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
 E porta al mar sopra l'estreme arene.
56. Lo fa lavar Astolfo sette volte,
 E sette volte sotto acqua l'attuffa;
 Sì che dal viso e dalle membra stolte
 Leva la hrutta ruggine e la muffa:
 Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
 La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
 Chè non volea ch'avesse altro meato
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.
57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
 E quello in modo appropinquò al naso,
 Che nel tirar che fece il fiato in suso,
 Tutto il vòtò. Maraviglioso caso!
 Chè ritornò la mente al primier uso;
 E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
 Rivenne, più che mai lucido e netto.
58. Come chi da noioso e grave suono,
 Ove o veder abhominèvol forme
 Di mostri che non son, nè ch'esser poimo,
 O gli par cosa far atrana ed enorme,
 Ancor si maraviglia, poi che donno
 È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
 Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
 Restò maraviglioso e stupefatto.
59. E Brandimarte, e il fratel d'Alda helli,
 E quel che l' senno in capo gli ridusse,
 Pur pensando riguarda, e non favella,
 Come egli quivi, e quando si condusse.
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,
 Nè sapea immaginar dove si fusse.
 Si maraviglia che nudo si vede,
 E tante funi ha dalle spalle al piede.
60. Poi disse, come già disse Sileno
 A quei che lo legò nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
 Con guardo sì men dell'usato bieco,
 Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
 Fatti arrear, parteciparon seco;
 Consolandolo tutti del dolore,
 Che lo premea, di quel passato errore.
61. Poi cha fu all'esser primò ritornato
 Orlando più che mai saggio e virile,
 D'amor sì trovò insieme liberato;
 Sì che eolei che sì bella e gentile
 Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
 Non stima più, se non per cosa vile.
 Ogni suo studio, ogni dadio rivolse
 A racquistar quanto già Amor gli tolse.
62. Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
 Che morto era il suo padre Monodante;
 E cha a chiamarlo al regno egli da parte
 Veniva prima del fratel Gigliante,
 Poi delle genti ch'abitano in aperte
 Isole in mare, e l'ultime in Levante;
 Di che non era un altro regno al mondo
 Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

63. Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.
64. Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conic venia instrutto.
65. Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi taglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando. (2)
In questo mezzo di super vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.
66. Fo quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e l' re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.
67. Pure Agramante la pugna soniene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Chè tanta volta il suo Ruggier le ha tolto.
68. Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Si a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.
69. Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscita,
Pocchia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver ai veggano seguita,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pantite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.
70. Non però si fermâr; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch'uscìa verso il campo,
71. E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebre!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perir, pochi restâr prigionj;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.
72. Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugal divisa,
Ch'assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.
73. Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torrè
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch'in Africa credes di far ritorno.
74. Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch'allà sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.
75. Verso Africa Agramante alzò le vele.
De' legni male armati, e vòti quasi;
D'uomini vòti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chì chiama il Re superbo, chì crudele,
Chì stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.
76. Pur duo talora o'tre schiodon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'hàn fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E l' misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amora, a pietà gli abbia
E questo gl'intervien, perchè non vede
Mai visi se non fiotti, e mai non ode
Se non adulation, meozogne e frode.
77. Erasi consigliato il Re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol nubiano,
Che quel lito tecea, novella carta;
Ma tenersi di sopra al lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.
78. Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubilos tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79. Non ha avuto Agramante ancora spia,
 Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa;
 Nè creduto anco, a chi'l dicesse, avria,
 Che cento navi un rammascel far possa:
 E vian senza temer ch'intorno sia
 Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
 Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
 Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

80. Sì che i navili che d'Astolfo avuti
 Avea Dudon, di buona gente armati,
 E che la sera avean questi veduti,
 Ed alla volta lor s'eran drizzati,
 Assallir gli nemici sprovveduti,
 Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
 Poich' al parlar cercatisi fôro
 Ch'erano Mori, e gl' inimici loro.

81. Nell'arrivar che i gran navili fénno,
 (Spirando il vento a' lor desir secondo)
 Nei Saracin con tale impeto dénno,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo:
 Poi cominciârô oprar le mani e il senno,
 E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
 Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82. Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
 Più del solito è lor dato di sopra,
 (Chè venuto era il tempo di punire
 I Saracin di più d' una mal' op'ra)
 Sanno appresso e lontan al ben ferire,
 Che non trova Agramante ova sì cuopra.
 Gli cade sopra un nembo di saette;
 Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83. D'alto cader sente gran sassi e gravi,
 Da macchine cacciati e da tormenti;
 E prore e poppe fracassar di navi.
 Ed aprire uscì al mar larghi e patenti;
 E l' maggior danno è degl' incendi pravi,
 A nascer presti, ad ammorsarsi lenti.
 La sfortunata ciurma si vuol tôrre
 Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84. Altri, che 'l ferro a l' inimico caccia,
 Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
 Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
 Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
 E la man, per salir troppo molesta,
 Fa restare attaccata nella sponda:
 Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85. Altri, che spera in mar salvar la vita,
 O perderliavi almen con minor pena,
 Poichè notando non ritrova aiuta,
 E mancar sente l' animo e la lena,
 Alla vorace fiamma c'ha fuggita,
 La tema di annegarsi anco rimena:
 S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
 C'ha di due morti, in ambe se ne muore.

86. Altri, per tema di spiedo o d' accetta
 Che vede appresso, al mar ricorre invano,
 Perchè dietro gli vien pietra o saetta
 Che non lo lascia andar troppo lontano.
 Ma varia forse, mentre che diletta
 Il mio cantar, consiglio utile e sano
 Di finirlo, piuttosto che seguire
 Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

CANTO XL.

ARGOMENTO

Il re Agramante è di fuggir forzato,
 E Biserta arder di lontano vede;
 Ma, tocco terra, ha il Serican trovato,
 Che gli dà esperienza di sua fede.
 Orlando con dno seco han disfilato,
 Cui per fermo Gradasso necider crede.
 Per disior sette Re dalla catena,
 Pieri colpi Ruggier con Dudon mena.

- Lungo sarebbe, se i diversi casi
 Volessi dir di quel naval conflitto;
 E raccontarlo a voi mi parria quasi,
 Magnanimo figliuol d' Ercole invito,
 Portar, come si dice, a Samo vasi,
 Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
 Chè quanto per udito io ve ne parlo,
 Signor, miraste, e fêste altrui mirarlo.
2. Ebbe lungo spettacolo il fedele
 Vostro popol la notte e l' di che stette,
 Come in teatro, l' inimiche vele
 Mirando in Pò tra ferro e fuoco astrette.
 Che gridi udìr ai possano a querele,
 Ch'è noto veder di sangue umano infette,
 Per quanti modi in tal pugna si muora,
 Vedeste, e a molti il dimostraste allora.
3. Nel vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
 Mutando ogn' ora altre vetture, corso
 Con molta fretta e molta ai piedi santi
 Del gran Pastore a domandar soccorso:
 Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
 Ch' intanto al Leon d'ôr l' artiglio e 'l morso
 Fu da voi rotto sì, che più molesto
 Non l'ho sentito da quel giorno a questo.
4. Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
 Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
 E tra Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
 Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo:
 Me ne chiarì poi le bandiere affatto,
 Vistone al tempio il gran numero offerto,
 E quindice galée ch' a queste rive
 Con mille legni star vidi captive.
5. Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
 Le tante uccisioni e sì diverse,
 Che, vendicando i nostri arsi psalgi,
 Finchè fu preso ogni navilio, fêrse;
 Potrà veder le morti anco e i disagi
 Che 'l miser popol d' Africa soffêrse
 Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
 La sicura notte che Dndon l' assalse.
6. Era la notte, e non si vedea lume,
 Quando s' incominciâr l' aspre contese;
 Ma poi che 'l solfo e la pece e 'l bitume
 Sparso in gran copia, ha prore e sponde ac-
 E la vorace fiamma ardè a consume (cose,
 Le navi e le galée poco difese;
 Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
 Che la notte pares mutata in giorno.

7. Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vider quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran dui tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.
8. Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontani, che Dudon preme e carica,
E mena a condizioni acris ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.
9. Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E l'mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto. (1)
Ma torniamo ad Orlando peladino,
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Si che a Francia mai più non faccia guerra.
10. E così fu pubblicamente detto,
Che l'campo in arme al terzo di sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
E buon guerrier al mar come all'asciutto:
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.
11. Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nall'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazioni fatte a digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.
12. E così, poi che le astinenze e i voti
Devotamente celebrati fero,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esauti e vòti,
Abbracciandosi insieme lacrimoso;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.
13. Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battensi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!
14. E poi che dal Cadi fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al mro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscurato,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che l' segno, che diè il Conte, udìro,
Biserta con grande impeto assalìro.
15. Aven Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu anticamente il suo muro costruito.
Poco altro ha che l'ajuti a la ripare;
Chè poi che l're Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.
16. Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levì d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.
17. Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua di lì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.
18. I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisi i Saracini:
19. Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nall'aria oscura e nei principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che l'Sole uscì del ricco albergo,
Volto Fortuna ai Saracini il tergo.
20. Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti estrema guerra;
E faceva insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.
21. Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mor, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sé lucide prove.
22. Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanti a mill'occhi non chiusi.
Torri di leguo trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23. Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Puguardo sale, e alfine un merlo prende.
24. E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urtà, riversa e fende e fora a ammacca,
E di sé mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si sfacca,
Chè troppa sona e di soperchio ha tolta:
E, for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.
25. Per ciò nou perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavano molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.
26. Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'hian veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogui ajuto.
27. Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottono il figlio,
Ove Olivier, qualla volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.
28. Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale; a quà e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.
29. Come nel mar che per tempesta freme,
Assagliu l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estrema
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'ajutar deva, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viane alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella autrò, segue ogni flutto:
30. Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre prinzi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrere l'animoso Brandimarte.
31. Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
È che nei campi oncesi s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade seconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Oveolean volar gli agelli in prima:
32. Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Di quel che cinge la città di Diù.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vóti e depredati tetti.
33. D'uomini morti piùao era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un staguo più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Diù.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vóti e depredati tetti.
34. I vincitori uscir delle finestre
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traeva i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo poté vietar, nè 'l Duca inglese.
35. Fu Bucifal dell'Algezera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.
36. Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo fece; ma il re Sobrin lo tenne.
37. Dicea Sobrin: Che più vittoria liata,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.
38. Tutti i sudditi tuoi, morando, privi
Della speranza, un ben che sol na resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39. Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.
40. Con tali e simili detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chinque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.
41. Annibal e Jugurta di ciò s'oro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio, (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha reputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in sé stesso.
42. E però nella guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendes, d'Italia fosse
Spinto, a n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.
43. Il re Agramante all'Oriente avea
Voltà la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo si sedea:
Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiata sì grave,
Che contraster non la potrà la nave.
44. S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consenti il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spingia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.
45. D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
E, fuor ch'a piscatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'nmide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.
46. Quivi trovâr che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al pagigiao mure.
47. Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Pol confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per ajuto, non soffersse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.
48. E perchè detto m'hai che con l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senâpo,
Astolfo a tòrti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che dimiuto
Poco innanzi di senno avea il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.
49. Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel ch'è l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.
50. Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei, (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.
51. Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'a ciò gli par che l'onor troppo offenda.
52. S'a disfidar s'ha Orlando, con quell'io,
Rispose, a cui la pagna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.
53. Parchè io non resti fuor, non me ne laguo,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.
54. D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrin, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio non messo si ritrova,
Il qual si mandò agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55. Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesimo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno nsa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.
56. Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Solbrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desir
Di raequistarla, in India volen gire,
57. Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udi che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo mnove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigilador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.
58. Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sé e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.
59. Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per fur la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Si perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Si perchè poche in Africa ne sono.
60. Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragnanare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide enlar con le vele alte un legno
Verso il lito africano senza ritegno.
61. Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento a sua fortuna il mena,
Veniva con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena. (2)
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaromonte.
62. Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarai ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avanti.
63. Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.
64. Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.
65. Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Questo bo già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il moudo.
66. Tra sé volse Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona; e lo minaccia di punire,
Se 'l patto a 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.
67. Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.
68. Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, a così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.
69. Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasportò:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.
70. A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua: tanto la copria
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigion, gravi.

71. Le navi de' Paganì, ch'avanzarò
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa ragnarò,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.
72. Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar voles quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie orlato
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.
73. Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, n'ortò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalle e Faruranta,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenentebassa la fronte.
74. Ruggier che gli ama, sofferr non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con la man vòte,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.
75. Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vade i suoi c'hanno in fuga vòlto il picce
Con gran timor, con pianto a con angosce.
Pronto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non obblia ch'è Paladin di Francia.
76. Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa seotir gli aproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigionii:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri asser pedoni,
Stimò che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.
77. Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, adagando
Con tal vantaggio il cavalier farire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.
78. S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segna altro, mi palese:
E così domandollo; e seppa come
Era Dudon, figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbero detti,
Si disfidaro, e vennero agli effatti.
79. Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.
80. Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la ana donna, che potea;
Ed era certo, se sparges il terrano
Del sanguc di costui, che la offendea;
(Dalla case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapca
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice)
81. Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Scherziasì, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoparse,
Ferir, se non di piatto, lo soffersse.
82. Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Ch'a spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un'altra volta.

CANTO XLI.

ARGOMENTO

I prigion Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.
Compia ei notando; ed un fedele e vero
Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero
E 'l conte Orlando fiero assalto han fatto.
È ferito Sobrino, e 'l re Gradasso
Di vita resta ed Agramante casso.

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chiama o barba o delicata vesta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando deata;
Se spira, a fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono ara a perfetto.

2. L'almo liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che ai serva ancor dolce al fin dall'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verda.

5. L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovrà d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli nomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.
4. Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (coma di sopra io vi dicea)
Dissimulatò avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.
5. Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perchè or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperte
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cederli almeno.
6. Per Dio, (dice) Signor, pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.
7. E gli mostrò quei sette Re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; chè gliel concesse il Paladino:
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.
8. Il legno sciolse, e se sciogliè la vela,
E si diè al vento perfido in posanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il tito fugge, e in tal modo si cела,
Che par che ne sia il mar rimasto senza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
9. Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.
10. Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invauo, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.
11. Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le banda
Non si può cosa udir, che si comande.
12. Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi toni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vola altri l'acqua, e torna il mar nel mare.
13. Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentín furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
14. Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.
15. Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talon fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.
16. Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciòli il vento;
Il fero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un uodo scoglio appare:
Vogliono schivarlo, e non v'hanno argomento.
Lì porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.
17. Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ila sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo e di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal pericolo.
18. Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19. Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Cou tutto il carico andò il legnetto al fondo;
20. Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andarò poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscì.
21. Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, a sopra l'onde sbalza;
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scialza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E veda il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.
22. Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vòto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.
23. Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di santezza
Il vanto, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.
24. E dore col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E vanne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'areua sterile a deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.
25. E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vòta o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggier;
26. Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falleria, al tempo
Che la distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;
27. E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero douo.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento hnoo;
Io dico Orlando; e però u'abbie piena
Letizia, e ringrazione il sommo Trono;
E sì credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio glielè mandasse a sì grande uopo:
28. A sì grande uopo, quant'era doveudo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Bajardo a Durindaua.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì sopra,
Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.
29. E perchè gli faceau poco mestiero
L'arme, (ch'era inviolabile e affatato)
Conteuto fu che l'avesse Oliviero;
Il brando nò, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.
30. Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiere
L'alto Babel dal fulmine percorso.
Un cau d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d'oro la vèsta, e di sè degna.
31. Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.
32. Fece la donna di sua man le sopra-
vesti a cui l'arme convieran più fine,
De' quasi l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.
33. Sempre ha timor uel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il saugue e impallidì il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.
34. Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiando il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remota.

35. Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciò affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.
36. Sceso nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz'arte.
Giunse quel di medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.
37. Di quà e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,
Al Re african, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.
38. Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliere al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fissè,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.
39. Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
Credet potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch'io sono:
Nella via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.
40. Qui consistè il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia:
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistat potete;
Ma non perder già poco, se perdetè.
41. Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.
42. Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ova chiamato a consigliar non sia.
43. E che 'l consiglio che mi dái, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando quel con Orlando ti veggio ora.
Credetò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'Inferno.
44. Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in haudo,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarsi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.
45. Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Cbe tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e riposasse
Finchè del mare il giorno uscito fosse.
46. Nel hiancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lancia hanno abbassati. (*)
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.
47. Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzò in queste amare e salse.
48. Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel cha giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla soddisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser Cristian, se ponen in terra il piede:
49. E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suò' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.
50. Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percute l'onde e le respinge,
L'onde che segnon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce hagnato e molle.

51. Fur tutti gli altri, che nel mar si dièro,
Vinti dall'onde, e alfin restâr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculato e siero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio alfine.
52. Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in cicl di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando invér la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;
53. Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulò,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lungo.
54. E seguìtò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua alta
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.
55. Seguìtò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprende ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con slerza il vide minacciando.
56. Poi confortollo che non nega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugal mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Lo veone ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.
57. Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e secoude,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.
58. Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvador gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita rese,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.
59. Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe ascintti
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente dal vecchio medesimo.
60. Secoudo il luogo, assai contento stava
Quivì Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.
61. Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui sia attribuita,
Sarla, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj e malvagi:
62. E che quel tradimento andrò sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.
63. Fra l'Adice e la Brenta appiè de' colli
Ch' al trojan Antenòr piacque tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.
64. E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia cletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.
65. E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faràgli il dono;
Nel secolo futur nominato *Este*
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'*Ateste*
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:
66. Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67. D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borsò,
Ercolè, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè d'è riteoer, ritenisi.
68. In questo tempo Orlando e Brandimarto
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante o 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
69. Quando allo scontro vengono a trovarsi
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venno Orlando o Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugal questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bojardo,
Che se pafer Gradasso più gagliardo.
70. Percosso egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo 'si risorza
Tre volte o quattro, e con aproni o con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, o Balisarda prendo.
71. Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliere;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
72. Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimenti;
Ma contra il re Gradasso si dissera,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese o Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.
73. Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin cho sta senza battaglia.
Vér lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.
74. Sobrin, che di tanto uom vedo l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incootra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, o quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.
75. Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona si gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla sceode.
76. Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama o di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e dello stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.
77. Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arresta; ma non tanto, cho la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' animacchè l'elmo, e gl'intronò il cervello.
78. Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si dissera,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l Pagan d'arme o di spada l'avanza,
E di destriero; e forse di possanza.
79. L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar lungo or d'uno or d'altro lato.
80. Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.
81. Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiendo,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.
82. Ebbe il destrier, che non trovò comessa,
E levo un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca o bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch' a lui ne viene, o per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera

85. Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al caunaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;
84. E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.
85. Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non volea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando cotrato vede,
Che gli he di man quella battaglia tratto,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto: ove è bisogno, giugna.
86. Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch'in sé fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.
87. Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei dettan giuocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza iudugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè l' piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.
88. Sobrin raddoppia il colpo, e di reverse
Gli mena, e se gli crede il capo tórre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrinu e tutte briglie corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Me il fiero vecchio è tosto in piè risurto;
89. E toroa ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percute e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
90. Spera, s'alquanto il tien da sé respinto,
In poco spazio uscir di quella pene.
Tutto di sangue il vede inolle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Cbe gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.
91. Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontig gli è al fianco, or giù è davente,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante,
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Briigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Maudricardo aliero.
92. Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tobo a ventura,
Qual potè avere e tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Comechè 'l Re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rosse,
93. E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.
94. Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In fiacca, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.
95. Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Pàrtirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percute a mezza spada il fiero Couto.
96. E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritorò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.
97. Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polvaroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramorrito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso; e l'avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.
98. Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio:
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio menco gli ha dato di piglio;
E gie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnàl nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha encor la spada tolta.

99. Volta Gradasso, e più nou segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè l' pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due men l'elmo gli fere.
100. Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?
101. Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier sì riversò di botto;
E fuor del capo se con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.
102. Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea al corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al canto io metta.

CANTO XLII.

ARGOMENTO

È la vittoria alfin del conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr'egli pur va seguitando,
Lo sdegno il trae di quel contrasto fuore:
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un cavalier l'accolse.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2. E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo avia,
Merita excusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vida Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'accise non fu sazio,
Se nol traes, se non ne faceva strazio.

3. Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'anima già fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.
4. Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestate,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.
5. Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che l'crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Sena' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circosciso.
6. Ma perchè io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quasdo Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.
7. Qual nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenos dent, e
Stringe il haston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu l're Agramante,
8. Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lascio alla coda invidio o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.
9. Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crolla
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spinto all'acque, onde tirollo
Carón nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.
10. Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e sì smarri nel viso;
E all'arrivar del Cavalier d'Anglante,
Pressago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortale sopra gli scese.

11. Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.
12. Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladìn si gettò;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.
13. Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che l' capo sino al naso
Fra l'unno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spinto anco rimasto,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'ocaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;
14. E dirgli: Orlando, a che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiord...
Ma dir non pote ligi; e qui finì.
E voci e suoni d'Angeli concordì
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscì;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.
15. Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè l'ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana voluntade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che frate gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.
16. Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vùte.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:
17. E se l'cognato non venia ad aiutarlo,
Siccome lacrimoso era e dolente,
Per sè medesimo non potea ritrarlo:
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.
18. Della vittoria poco rallegrasse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimaner esangue.
19. Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.
20. Quel della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì liera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano:
21. Nè verisimil tien che nell'alpeste
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obbiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso, che l'tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.
22. Sì che, o chiaro fulgôr della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invito Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.
23. In questo tempo, alzando gli occhi al msre,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggiere, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare, (*)
Perc'ho più d'uno altrove ebe m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.
24. Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poich' in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.
25. E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e l' suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.
26. Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion n'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo frate, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27. Marfisa si ristringhe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corte:
E se non torna pur, sua fede dälle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.
28. Così fa ch' alla un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:
29. Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.
30. Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'ajutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desiata Angelica si trove.
31. Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:
32. E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.
33. Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli pareano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.
34. Termine tolse alla risposta, e speno
Gli diè, che favorevol gli sarà;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj sconiugiar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Aprè il libro, e gli spiriti chiama in frotta.
35. Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, a l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.
36. Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Sì dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A her nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiaccque.
37. Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A her la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A her nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.
38. Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Cbe gli narrò d'Angelica non meno,
Ch' a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galée de' Catalani.
39. Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Cbe mal seguir se ne potrà i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.
40. La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor còlto
Un Saracino la primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.
41. Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che toco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.
42. Chiede licenza al figlio di Pipino;
E trova scusa, che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican biagiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia

43. Laseiollo andar con sua licenza Carlo,
 Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
 Ma finalmente non seppe negarlo:
 Tanto gli parve il desiderio onesto.
 Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
 Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
 Lascia Parigi, e se ne va via solo,
 Pien di sospiri e d'amoroso duolo.
44. Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
 Ch'averla mille volte avea potuto,
 E mille volte avea, ostinato e folle,
 Di sì rara beltà fatto rifiuto;
 E di tanto piaer, eh'aver non volla,
 Sì bello e sì buon tempo ara perduto;
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.
45. Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser puote eb' un povero santa
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito e amor d'ogni altro primo amante.
 Con tal pensier, che l'eor gli straccia e pârto,
 Rinaldo se ne va verso Levante;
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
 Finchè d'Ardena alla gran selva viene.
46. Poi ch'a fu dentro a molte miglia andato
 Il Paladin pel bosco avventuroso,
 Da ville e da castella allontanato,
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il eiel turbato,
 Sparito il Sol tra nuvoli naseoso,
 Ed uscir fuor d'una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.
47. Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
 Non può serrarli, e non eredo che dorma:
 Non men che gli occhi, avea l'orecchie erebre;
 Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
 Fuor delle diaboliche tenebre
 Nel mondo usel la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira, e che l'annoda.
48. Quel ch'è Rinaldo in milla e mille imprese
 Più non avvenne mai, quivì gli avviene;
 Chè come vede il mostro eh'all'offese
 Se gli apparechia, e ch'a trovar lo viene,
 Tanta paura, quanta mai non scese
 In altri forse, gli entra nelle vene;
 Ma pur l'usato ardir simula e finge,
 E con trepida man la spada stringe.
49. S'accaccia il mostro in guisa al fiero assalto,
 Che si può dir che sia mastro di guerra:
 Vihra il serpente venenoso in alto,
 E poi contra Rinaldo si diserra;
 Di quà di là gli vien sopra a gran salto.
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
 Colpi a dritto e a riverso tira assai;
 Ma non ne tira alcun che fèra mai.
50. Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
 Che sotto l'arma e sin nel cor l'agghiaccia;
 Ora per la visiera giele fitea,
 E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
 Rinaldo dall'impresa si dispieca,
 E quanto può con sproni il destrier caecia:
 Ma la Furia infernal già non par zoppa,
 Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.
51. Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
 Sempre ha con lui la maledetta peste;
 Nè sa modo trovar che se ne sciolga,
 Benchè l' destrier di calcitrar non reste.
 Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
 Non eh'altrimente il serpe lo moleste;
 Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
 Che stride e geme, e duoli ch'egli è vivo.
52. Nel più tristo sentier, nel peggior calle
 Scorrendo va, nel più intricato boso,
 Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
 È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
 Così sperando torai dalle spalle
 Quel brutto, abominoso, orrido toscio;
 E ne saria mal capitato forse,
 Se tosto non giungea chi lo soccorse.
53. Ma lo soecorre a tempo un cavaliero
 Di hello armato e luideo metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero,
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo:
 La lancea ha in pugno, e la spada al suo loco,
 E la mazza all'arcioo, ehe getta foco.
54. Piena d'un foco eterno è quella mazza,
 Che senza consumarsi ognora avvampa:
 Nè per buon scudo, o tempra di corazzia,
 O per grossezza d'elmo se ne scampa.
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,
 Giri ove vuol l'inestringuibil lampia:
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,
 Per levarlo di man del erudel mostro.
55. E come cavalier d'animo saldo,
 Ova ha udito il rumor, corre e galoppa,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
 Chè non ha via di torlosi di groppa.
 Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato maneo.
56. Ma quello è appena in terra, che si rizza,
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
 Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
 Ma di farla col foco si delibera.
 La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
 Spessi come tempesta i colpi libra;
 Nè lascia tempo a quel brutto animale,
 Che possa farne un solo, o bene o male:
57. E mentre addietro il caecia o tiene a bada,
 E lo pereuote, e vendica mille onte,
 Consiglia il Paladin che se ne vada
 Per quella via che s'alza verso il monte.
 Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
 E senza dietro mai volger la fronte,
 Non cessa che di vista se gli tolle,
 Benchè molto aspro era a salir quel colle.
58. Il cavalier, poi ch'alla scura buca
 Fece tornare il mostro dall'Inferno,
 Ove rode sè stesso e si manuca,
 E da mille occhi versa il pianto eteroo;
 Per esser di Rinaldo guida e duca
 Gli sal di dietro, e sul giogo superno
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59. Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nominato,
Acciò dir sappia ehi gli ha dato alta;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua ontà sempre esultarlo.
60. Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se l'nome mio scoprì non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L'ombra; ehè ei sarà poca dimora.
Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca,
Che eol suo mormorio faceva talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e herne l'amoroso ohhlio.
61. Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle ehe spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispaciue,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la cansa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.
62. Il cavalier ehe con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che preme il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che l'riposar mi fia comodo e grato.
63. L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascor lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Amhì si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E caeciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.
64. Quando lo vide l'altro cavaliere
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Veuuto sol per sciorti il giogo indegno.
65. Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiehe larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che l'ingamente l'ha tenuto in pena;
66. Oppur che Dio dall'alta jerarchia
Gli abbia per ineffabil sua ondate
Mandato, come già mandò a Tohia,
Un Angelo a levar di cecitate.
Ma huono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sauo ha il cor dall'amorose angosce.
67. Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che si lungi seguitata,
Ma ehe per lei pur mezza lega vegna.
Per Bajardo riuver tuttafiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Si perèhè l'onor suo lo stringe a farlo,
Si per averne già parlato a Carlo.
68. Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inuante,
Che l'conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.
69. Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va montando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lasse;
Sul Pò si trova, e con gran fretta il passa.
70. Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparìa nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da montar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliere innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.
71. Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domando s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per ehiair perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;
72. Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di eorren tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliere,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.
73. Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,
E innanzi nn gran palazzo si trovarò,
Onde scudieri in gran frotta venìo
Con torchi accesi, e sìro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.
74. Di serpentini, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel ehe chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di hel musaieo ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro eh'ogni faccia
Delle sue loggie ha lunga cento braccia.

75. La sua porta ha per sé ciascuna loggia,
E tra la porta e sé ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco a' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somiar vi può gir carico.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.
76. Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.
77. L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi s'oro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.
78. Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargza freschissime acque in abbondanza.
Foste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.
79. Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sutil op'ra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Fecce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le ata sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.
80. Nella man destra il corno d'Amaltèa
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con granda arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ngualmente.
81. Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettesse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'op'ra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cn' in sembianza stanno.
82. I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiari
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.
83. La prima inscrizione ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sé tórre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.
84. Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e faultrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso liere.
85. I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuona,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uoo Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.
86. Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Jacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
87. Uno elegante Castiglione, a un culto
Muzio Aurelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculta,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal Cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta na regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or huona or ria.
88. Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Ponè di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soava e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e l'elsina ode
Con tanta attenzione, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;
89. Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austriane all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano anro,
Di che perpetuo nome le rimasse;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinti, e quindi Febo dona.
90. L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia alura in vista; chè nel core umana
Non sarà però man ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagoin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

92. Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poccia nascer d'Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicon.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice ben, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;
93. Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; a senza lei, captiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antichi elettri.
94. Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastrò una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.
95. Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.
96. Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdeguarsi che con umil cauto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto il resto erano i nomi occultati;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.
97. Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rende il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, hianco e giallo
Rigando, scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.
98. Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.
99. Spesso la voce, dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel naappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
99. Il signor della casa allora alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.
100. Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.
101. Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.
102. Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dèi;
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso boi;
Chè per altra cagion non è quel messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.
103. Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchia.
104. Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porre:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

CANTO XLIII.

ARGOMENTO

Dal Cavaliero intende il Paladino

La gran follia ch'ogni suo ben gl'ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino,
Quando per barca invér Raveuna è volto.
Giunge poi finalmente ove il cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa cristiano Sobrin, sano Oliviero
Il vecchio che cristian fece Ruggiero.

- O** esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesimo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.
2. Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Mosso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
3. Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.
4. Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggio dure, immobili e constanti?
Veggio venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor, (chi fia che l'creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in
5. Non è senza cagion s'io me ne doglio: (preda
Intendami chi può, ch'è m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obbligo;
Ma non più a quel c'ho detto adattare voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.
6. Io vi dica ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come atasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss'io meglio far per farne prova?
7. Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dianzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.
8. Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Ch'a Dio con propria bocca gl'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisce;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.
9. Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vaso,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.
10. Perché non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla acena i panni,
Chè 'l mio mal veggli, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.
11. Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume lago,
Che poi si stende, e in questo Pò declina,
E l'origine sua vien di Beuacé.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andâr dell'agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.
12. Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donna e donzelle giù di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benchè stia mal ch'a l'uom sè stesso lodi.
13. Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chinse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; chè, d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una citella.
14. E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fecè fare a demonj per incanto.

15. A vecchia donne a caste fa nutrire
La figlia qual, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le abbarre,
Ci fe d'intaglio o di color ritrarre:
16. Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quasi la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.
17. Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse inia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.
18. Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa pare;
E in modo all' arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n' intese.
19. Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più pincer uè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.*
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.
20. Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al gingal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una fammina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.
21. Ella sapea d' incanti e di male
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea le notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potrà
Senza alta ingiuria della donna mia.
22. Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapesse io che si me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch' alla
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottenner potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
23. La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie aven,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledeà,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Ida.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.
24. Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciò del cor la fe che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.
25. Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?
26. Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che la cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.
27. Con tai parole a simili non cessa
L' incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?
28. Disse Melissa: Io ti darò un vassello
Fatto da her, di virtù rara e strana,
Quel già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica, hee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porra,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.
29. Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai uetto;
Chè credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto hei,
D' ogni marito il più felice sei.
30. L' offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne so la prova, e mi succede a punto;
Chè, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se hevi, oppur se 'l petto immolli.

31. A me duro pareo pur di partire;
Non perchè di sua lè si dubitassi,
Coma ch'io non potea duo di patire,
Nè un'ora pur, ebe senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.
32. Signor, qul presso una città difende
Il Pò fra minacciose e fiere corna;
La cui juridiazion di qul si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con la vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie trojane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.
33. Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovane, ricco a bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e si nel primo ocoerso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.
34. Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben durti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.
35. Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovane amator coal mutato
L'andar, la voce, l'abito e l'sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e pareo un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che misì mandassin gl'Indi o gli Eritrei.
36. Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le aspongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreo:
I ruhini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arehbon tutti i cor più saldi.
37. E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.
38. Turbossi nel principio alla non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimemhrar mi tolse:
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.
39. Fu tal risposta un veeunato telo,
Di che me ne senti l'alma trafissa:
Per l'ossa andommi e per le vena un gelo;
Nelle fauei restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.
40. Divenimmo ambi di color di morte,
Mutì amhi, amhi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di riger di lacrime le gotte.
41. Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella ontà;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora ch'a l' Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua harchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:
42. E la mattina s'appresenta avanti
Al cavalier eha l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Credere si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.
43. Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gineo;
Ed io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muo-
E resta omai da consumarci poco. (ra;
Ben credo che l' primo anno sarei morto,
Se non mi dava ajuto un sol conforto.
44. Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s'immolli il patto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.
45. Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia lieve:
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiavi sì, che non potea vedella.
46. Ella d'esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

47. Così narrava il mesto cavaliere:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.
48. Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lotta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?
49. Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè l' durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.
50. Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al di d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e l' poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;
51. Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto.
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acciocciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.
52. La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.
53. Così tosto come ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermede restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Pò iracondo abbassa.
54. Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, vòtando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi faceva vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.
55. O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirito indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già eh'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.
56. Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benèhè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegro di rivederla, e fenna
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.
57. Altra fiata che fe questa via,
Udi da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola sia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà eh'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.
58. Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in lara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Unido;
59. E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unia
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aiuta;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far debbe.
60. Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo eugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conserir seco solea.
E tuttavia l'unil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seoo dicesi,
Delban eosl fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?
61. E ereseer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverir assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.
62. L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il sennò e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furor
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63. Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gailana.
64. Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della moglie; e
65. E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli:
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che hea nel vaso, e l'petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sé dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?
66. Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.
67. Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Ch'era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.
68. La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.
69. Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle al gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti,
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vada il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.
70. Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e l' premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obbligo,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapca lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria a mia, che l'ago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:
71. D'Adonio voglio dir, che l' ricco dono
Fe alla moglie del Giudice, d'un caue.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udì nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'accuncio a udire.
72. Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra non Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cerco, ch' al grado suo convenga;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;
73. E di bei modi e tanto graziosi,
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.
74. Nella città medesima un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'usel d'una cascata di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.
75. E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.
76. La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di sterner, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ova non fosse conosciuto.
77. Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era rogina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porte in sommo bene.
78. Vede un villan che con un gran hastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

79. E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre soleva le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.
80. E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condition sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.
81. Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i peasier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin pressa.
82. In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitate
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede a promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.
83. Non gli pareva crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;
84. Dicendole ch'è donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avria, per questa assenza,
Di far di pudicizia esperienza.
85. Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscurò il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Piuttosto ch'aver mai questo desire:
86. Ancor ch'è a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si accetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.
87. Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolse il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.
88. L'astrologo tenea le lahhra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.
89. Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minaccie dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper come, vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.
90. Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il hisogno a dispogliar gli altari
Tra' l'uom talvolta, che se 'l trova avere)
Ciò che tenea di gioje e di dauari
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone:
91. Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol hisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Purchè, come or tu sei, mi sie rimassa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.
92. La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, perocchè l'unil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.
93. Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fumicel dagli occhi le n'uscìa,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di sè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.
94. Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir dà tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in affetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, scuire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir potea,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95. Adonio intanto misero e tapino,
E, come io diasi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla hiscia ajuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.
96. Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembianza, ancor ch'intorno
Non l'apparisse né scudier né ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la liogua a tai parole sciolsè:
97. Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.
98. Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti ancor saper ch'importa,
Naschemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuorchè della morte.
Ma giusto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in hiscia si converta.
99. Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto scbiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talcchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insieme dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel di, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.
100. Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimmo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpinte restar sotto le botte.
101. L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tota,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu noo eri, io non andava assolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:
102. Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemmo avvolte in serpente scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco;
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.
103. Ora io son qual per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo, ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.
104. E perchè so che nell'antico nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.
105. E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
mente abbia a dir, come la prieghi e tanti;
E che forma essa vuol pigliar devisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra serpenti,
Io tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.
106. Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accattì.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entrar in via
Verso la casa della bella Argia:
107. E dei lavoratori alle capoe,ne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il roméo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traen la sorte.
108. E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrai, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzione, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.
109. Gran meraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degua del mio cane un piede.
110. E per mostrar che veri i detti fero,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiugendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

121. Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vòte:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scnote.
Pur di' a madonna, che sia al suo comando,
Per oro nò, ch'ora pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiassi il cane, e 'l suo voler ne faccia.
122. Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.
123. La bella Argia sta ritrossetta in prima:
Parte, chè la sua fe romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima;
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l'agio un altro di si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.
124. Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le dohle a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefeca,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fu partito, e 'l cavalier suo amante.
125. Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch'alcnun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si dieda.
126. Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.
127. Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli eliede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;
128. Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran hotta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indivino credea)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.
129. Con larghi giri circondando prova
Or quà or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.
130. Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse:
Ch'ove femmine son, son liti e risse.
131. E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fura ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu al oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:
132. E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir; ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biamo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.
133. Comandò al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le segli egli la gola.
134. A chiamar la patrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del pericolo,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben designato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.
135. Levato il servo del cammino s'erra;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittadè.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.
136. Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprìsse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno

127. Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.
128. Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue peme ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è noa trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or si aperto àve,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
129. Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.
130. Sì che, per rimediarsi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia handa
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.
131. Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Chè forse in qualche macchia il dì repostà,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta sciva, e un gran palagio vede.
132. Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La hella Argia con subito lavoro
D'alabastrì un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello che jersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.
133. E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente a varie foggia,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.
134. Il Giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser sì credea uscito d'intelletto:
Non sapea se fosse ehhro, o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scenu a volo audasse.
135. Vede innanzi alla porta uno Etiòpo
Con naso e labbri grossi; e hen gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinga Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'ahito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico
136. Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è hen certo che colui
Lo heffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad allermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;
137. E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sé o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condotto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.
138. La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potrà quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.
139. E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Della brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta:
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo voler malvagio.
140. La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?
141. La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per segnar quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi dal mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe, ch'è quel nulla il palagio vale?
142. S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E henchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avera e 'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me auor perdoni.

143. E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obbligo;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.
144. Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesima rete fe cascillo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.
145. Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe il Paladino apparecchiare la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvisa con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e l' suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.
146. Allora la Bastia eredo non v'era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la handiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e san parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodi presso a Ravenna il porta.
147. Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimini passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urhino.
148. Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè l' buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fèr già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.
149. Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che l' Metauro o il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.
150. Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.
151. Giunse ch'appunto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.
152. Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portelli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che scdea col piede rotto.
153. La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoster di Biseria,
E quivi divulgâr la cosa certa.
154. Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asseruare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
155. La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contestata,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.
156. E pareva dir: Pur hammi il signor mio
Commosso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.
157. Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a scbiwo,
E così ogn'altro seuso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
158. Al tornar dello spirito, ella alle chieste
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che l'demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Ménade corse, ed aggriossi intorno.

159. Or questo or quel pregando va, che pôto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fêra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.
160. Deb perchè, Brandimarte, ti lasciài
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fisse:
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Cou un sol grido io t'avrei dato ajuto;
161. O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
C'è moreudo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.
162. Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fosse lo spirito al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, a là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.
163. E questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortnoa crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, ch'è cesso io, poich'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?
164. Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme sì percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugue e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.
165. Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.
166. Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro di sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.
167. Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luogbi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo l'lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.
168. Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Ch'a pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e la palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febbre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti a alla rugosa pelle.
169. Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:
170. O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che nou ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimasto mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.
171. Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poich'è mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?
172. Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore a zio,
Oh quanto i Paladini da doler a'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!
173. Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggio il pianto, e 'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
C'è per me teco ogni sua speme è morta.
174. Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Deci, e quel nel roman Foro abortito,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.

175. Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierici, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.
176. Levàn la bara, ed a portarla fero
Messi a vicenda Conti e cavalieri.
Purpurea seta la cnpria, che d'oro
E di gran perla avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gammati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.
177. Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il sunlo
Radando col lor abito di duolo.
178. Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai già tolte a milla schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, cha di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.
179. Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.
180. Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciando occhi ascintti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
181. Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su dua colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'ôr, sinchè reposito
In un sepulcro sia di maggior costo.
182. Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastr.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar dall'africano lito.
183. E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potando a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l'anima non si risesse,
E nel sepulcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.
184. Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar fe vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
185. Stava ella nel sepulcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, cha di sua vita
Dalla Parca le fur la fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotta,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che l'quarto lor compagno addietro resti.
186. Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa a dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, a lo disse; e a tutti piacque.
187. Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio una eremita,
A cui ricorso mai non s'era iuvano,
O fosse per consiglio o per aita;
E faceva alcuno effetto sopramano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;
188. E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'omo a Dio sì caro,
Cha lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Cha verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorgere dell'aurora.
189. Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi ajutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, e indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.
190. Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Beneh di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero ajuto;

191. Ch'era, pugnando per la Fè di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trevandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi usel con gran baldanza fuore:
192. E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Ob virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.
193. Ginno Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macou da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito.
194. Cosl l'uom giusto lo battezza, ed snco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.
195. Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C'ba nome vita, che si piace s'cioechi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.
196. Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obbligo poi ch'avvezzosì a' frutti,
Per carità mngiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch'alla mensa consolati fero,
Di molte cose ragionâr tra loro.
197. E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ogaun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.
198. Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199. E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano,
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io l'erbo a dire
Nell'altro canto, se 'l vorreta udire.

CANTO XLIV.

ARGOMENTO

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fe vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

- S** spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritad è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.
2. Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al tôrto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.
3. Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ba tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fèr) dell'amicizia.
4. Il santo vecchierel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchie li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.
5. Trovalli tutti amabili e cortesi,
Non dells iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza fiata.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6. Sopra gli altri il Signor di Montalhano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.
7. Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.
8. Questo debito a lui pareva di sorte
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.
9. Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
(E lo spero ottenere senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;
10. Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo)
Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol celi)
Finchè terran l'usato corso i cieli.
11. E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade:
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.
12. Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.
13. Risposto gli avea Amone, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria al gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.
14. Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amone quel parentado avere.
15. Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Incesceva omai, mandâr più d'un messaggio,
Che si li stimolâr della partita,
Ch'a forza li spiecar dall'Eremita.
16. Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettore, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.
17. E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
Pur volentier glie le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.
18. Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dièr le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entrarono.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.
19. Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che l'Re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.
20. L'armata che i Pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, la sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero) ⁶
E le poppe e le prorie mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e se sparire in breve.
21. Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
D'Africa s'è le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senâp ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustrò
A portar diede il fiero e trùbio Austro.

22. Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.
23. Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornero.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo sno se spiegar l'ali.
24. Volò in Sardinia in un batter di penne,
E di Sardinia andò nel lito corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistral il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Dalla ricca Provenza il leggiar corso,
Dove segul dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.
25. Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo aproni;
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, nonchè roco,
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.
26. Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il di che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.
27. Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso:
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.
28. Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.
29. L'Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al Signor loro appressar Ruggiero;
30. E gli narrà che di Ruggier di Risa
Era figlinol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra donzella.
31. L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben aspea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.
32. Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade.
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da sinestre amene
Denne e denzelle gittano a man piene.
33. Al volgersi dei canti in varj locbi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i focbi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'Impero.
34. Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magnò Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettar.
35. Rinaldo nti giorno al padre se sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'è in presenza d'Orlando per moglie,
E d'Olivier, promessa gl'è l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, nonchè migliore.
36. Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.
37. Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha designato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38. La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.
39. Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potrà pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran dispetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè l' poco e'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.
40. Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:
41. Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grievo
A una donzella, qual hiasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?
42. Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenza e l'osservanza
Ch' ai buoni padri danno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?
43. So quanto, ah! lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito convienti:
Io l' so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di ma dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli dètti, io dica e faccia?
44. Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà huono
A schivarmi con pieghii il suo furor,
Che dol voglia nna di mia scuse udire,
E non mi faccia subito morire?
45. Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto alfin: ma cha mi giova,
Se l' mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.
46. S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
Lì quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.
47. Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaromonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler cha di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e l' Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.
48. Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancorchè di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo hen gli vieta,
Poichè ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.
49. Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.
50. Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal Ciel date a pochi sono)
51. Questo volgo, (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammiri,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il seuno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.
52. Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.
53. Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sohrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54. Del che farò? farò dunque vendetta
 Contra il padre di lei di questo oltraggio?
 Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
 O s'ia tentarlo io mi sia stolto o saggio:
 Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
 L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
 Questo non mi farà però contento;
 Anzi in tutto sarà contra al mio intento.
55. E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
 La bella donna, e non che mi sia odiosa:
 Ma, quando Amon la uccida, o faccia o trami
 Cosa al fratello o agli altri suoi daunosa,
 Non le do giusta causa che mi chiami
 Nemico, e più non voglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbol patire?
 Ah non, per Dio! piuttosto io vo' morire.
56. Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
 Con più ragion questo Leone Augusto,
 Venuto a disturbar tanta mia gioia;
 Io vo' che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.
 Elena bella all'amator di Troja
 Non costò sì; nè a tempo più vetusto
 Proserpina a Piritoo, come voglio
 Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.
57. Può esser, vita mia, che non ti doglia
 Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
 Potrà tuo padre far che in lo toglia,
 Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
 Ma sto in timor, ch'abbi piuttosto voglia
 D'esser d'accordo con Amon, che meco;
 E che ti paja assai miglior partito
 Cesare aver, ch'un privato uom, marito.
58. Sarà possibil mai che nome regio,
 Titolo imperial, grandezza e pompa,
 Di Bradamante mia l'animo egregio,
 Il gran valor, l'alta virtù corrompa
 Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
 La data fede, e le promesse rompa?
 Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,
 Che quel che detto m'ha, sempre non dica?
59. Diceva queste ed altre cose molte,
 Ragionando fra sé Ruggiero; e spesso
 Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
 Da chi talor se gli trovava appresso:
 Sì che il tormento suo più di due volte
 Era a colei, per cui pativa, espresso;
 A cui non dolea meno il sentir lui
 Così doler, che i propri affanni sui.
60. Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
 Ch'intende ch'a s'affligge per sospetto
 Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
 Onde, acciò si conforti, e che del petto
 Questa credenza e questo error si togli,
 Per una di sue fide cameriere
 Gli fe queste parole un di sapere:
61. Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
 Fin alla morte, e più, se più si puote.
 O siani Amor benigno, o m'usi orgoglio,
 O me Fortuna in alto o in basso ruote,
 Immobile son di vera fede scoglio
 Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
 Nè giammai per bonaaccia nè per varno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.
62. Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
 Forare in varie immagini diamante,
 Prima che colpo di Fortuna, o prima
 Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
 E si vedrà tornar verso la cima
 Dall'alpe il fiume turchido e souante,
 Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
 Faccino altro viaggio i pensier miei.
63. A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
 Di me, che forse è più ch'altri non crede.
 So ben ch'a nuovo Principe giurato
 Non fu di questa mai la maggior fede;
 So che nè al mondo il più sicuro stato
 Di questo, Re nè Imperator possiede:
 Non vi bisogna far fossa nè torre,
 Per dubbio ch'altri a voi lo venga a tòrre;
64. Chè, senza ch'assoldiate altra persona,
 Non verrà assalto a cui non si resista:
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
 Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
 Nè nobiltà, nè altezza di corona,
 Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista:
 Non heltà, ch'in lieve animo può assai,
 Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.
65. Non avete a temer ch'in forma nuova
 Intagliare il mio cor mai più si possa:
 Sì l'immagine vostra si ritrova
 Sculpta in lui, ch'esser non può rimossa.
 Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
 Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
 Amor, prima che scaglia ne levasse,
 Quando all'immagin vostra lo ritrasse.
66. Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
 Che meglio dall'intaglio si difende,
 Romper si può; ma non ch'altra figura
 Prenda, che quella ch'una volta prende.
 Non è il mio cor diverso alla natura
 Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
 Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
 Ch'a lo possa sculpir d'altre bellezze.
67. Soggiunse a queste altre parole molte,
 Piene d'amor, di fede e di conforto,
 Da ritornarlo in vita mille volte,
 Se stato mille volte fosse morto.
 Ma quando più della tempesta tolte
 Queste speranze esser credeano in porto,
 Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
 Rispite in mar, lungi dal lito, furo:
68. Perocchè Bradamante, ch'eseguire
 Vorria molto più ancor che non ha detto,
 Rivocando nel cor l'usato ardore,
 E lasciando ir da parte ogni rispetto,
 S'appresenta un di a Carlo; e dice: Sire,
 S'è vostra Maestade alcuno effetto
 Io feci mai, che le paresse buono,
 Contenta sia di non negarmi un dono.
69. E prima che più espresso io le lo chieggia,
 Su la real sua fede mi prometta
 Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
 Ch'a sarà giusta la domanda e retta.
 Merta la tua virtù che dar ti deggia
 Ciò che domandi, o giovane diletta,
 Rispose Carlo; e giuro, seihen parte
 Chiedi del raguo mio, di contentarte.

70. Il don ch' io bramo dall'Altezza vostra,
E che non lasci mai marito darne,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, eon altra s'accompagni.
71. Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.
72. Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E prestì per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaron con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.
73. Quest' era una fortezza ch' ad Amon
Donato Carlo avea poehi di innante,
Tra Perpignano assisa e Carcaassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni nodo, voglia ella o non voglia,
Lasei Ruggier da parte, e Leon toglia.
74. La valorosa donna, ebe non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l'avièno,
E potea entrare e uscir fuor dello porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.
75. Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l'avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.
76. Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che muoja, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.
77. L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.
78. Sceglie de' suoi scudieri il più fedela,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, a passa de le
Contrade d'Ostierche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalla, ch' a Belgrado arriva.
79. Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che a ber viene alla Sava.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'Imperio greco.
80. Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.
81. I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembianze fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta:
82. E eon gran gente, chi in arcioni, chi a piede,
(Chè non n'avea di venti mila un manco)
Cavalcò lungo la rivièra, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito ave.
83. Il Capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di quà e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.
84. I Bulgari sin quel fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perchè odia Costantino, e più Leone.
85. Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembianze il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86. Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una panocchia
Con tutto il gambo, che pareo di miglio;
Nipote a Costantin per la siroccia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e oshergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.
87. Lascia quel morto, e Balarada stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge;
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il hrando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia husti, anche, hraccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.
88. Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; coel n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogoi ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vòlto.
89. Leone Augusto s'n poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E shigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sehhen n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.
90. Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci uo Agool sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.
91. E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarahbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sai manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Cha veder morto un cavalier sì degno.
92. Come hamin, sebben la cara madre
Iraconda lo hatte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.
93. Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa hrama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi li cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la huona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.
94. Leone, acciò cha la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fo sonar raccolta;
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che huon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.
95. Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il moute, e sin al fiume ncissi;
E vi restavan tutti, se l'riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadèr dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano fro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.
96. Fioita la hattaglia di quel giorno,
Nella qual, poichè il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il huon guerrier che l'candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.
97. Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli haccia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tieo chi appresso il vede,
E più chi l'tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.
98. Ruggier rispose lor, che capitano
E Re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a haston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;
99. Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che l'suo scudier non chiama e non aspetta.
100. Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritirarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalea ionzan, chè lucea la Luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.
101. Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuoro Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli hriglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102. Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.

103. Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiò,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Si ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

104. Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro canto.

CANTO XLV.

ARGOMENTO

Leon campa Ruggier, preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la donna fa parer men forte,
Sotto l'insegna di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darla la morte,
Si del dolor, sì dall'angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn' arte adopra,
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vederli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2. Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario a Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3. Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
È giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4. Si vede, per gli esempj di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che l'ben va dietro al male, e l'male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biamsi a glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5. Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro ajuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6. Ma quella che non vuol ch'a si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7. Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molti anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darlà al suo Re, se fa costui prigionie;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pono.

8. Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta,
(Ch' a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l'altro avea salvato:

9. E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parola liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10. Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novogrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11. Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arnie avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12. Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari hen non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E l' resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.
13. L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti hulgare disfatte,
Diee con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; coai n'è certo, e gode
L'imperator, poichè l' guerrier preso ode.
14. Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patrè il figlio; eb'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefiej, a seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
15. Da questa voglia è hen diversa quella
Di Teodora, a chi l' figliuolo necise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.
16. Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, Signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigion.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre huone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.
17. Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudel, e, coma augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo.
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.
18. Così hen piange, e così hen si duole,
E così hene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Ussasse Costantino atti c parole)
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.
19. E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio a scorno,
Poca pena le pare; a studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.
20. La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi c collo,
Nel tenehroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor eh'un poco di pan muffato, tòrre
Gli fa ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo di talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.
21. Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, par dargli ajuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.
22. Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente se nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.
23. Questa condizion contiene il hando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del hrando
Dall'apparire al tramontar del Sol;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa alla negar che non lo prenda:
24. E che l'alletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era huona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
25. Ancorchè sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pnr per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amor,
Più non le parve quella corta, qualla
Che le solea parar già così balla.
26. Come chi visto abbia, l'Aprile o il Maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che l' Sol il raggio
All'Austro inebina, a lascia hreve il giorno,
Lo trova deserto, orrido a selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.
27. Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non se motto,
Ch'allo scudier cha seco avea condotto.

68. Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le prama,
Che per porla in obbligo se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogoi speme
Perduta mai più d'esserla marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:
29. E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto lavarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regoo
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come ai dice che si suol d'uno legao
Talor chiodo coo chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;
30. E lei, che dato orecchia abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ad ella amoduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion piuttosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.
31. E talor aoco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e peote,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e ma n'avveggiò;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.
32. Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.
33. Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, com'ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa ch'è lo trovarsi
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che si fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a peoa or è da me respinta,
Rimarria morta, nonchè rotta a vinta.
54. Son simile all'avar, c'ha il cor al sì ioteoto
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Cha non ne può lontan vivar contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio a seoto,
In me, più della spege, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.
35. Ma noo apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogui mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, a conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!
36. Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Sen Ruggier veggio, in ma timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!
37. Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sé mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!
38. Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronda:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Uo aspro verno in ma più volte l'anno.
39. Deh toroa a me, mio Sol, torna, a rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le oievi, e rasserenà
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliolini ita ara,
E trova il oido vòto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna:
40. Tal Bradamante ai dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temen,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più moltò,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che coo pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!
41. La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazj e non usate peoe,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'ajote,
E non lasci perir tanta virtute.
42. Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappi però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che sopramano sia,
Molto fra sé discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.
43. Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e a che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che si grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fidel seco àve
Audace a forte, ed atto a sùffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

44. Il castellan, senza ch'alcun de' sui
 Seco abbia, occultamente Leon mena
 Col compagno alla torre ove ha colui
 Che si serba all'estrema d'ogni pena.
 Giunti là dentro, gettano amendui
 Al castellan, che volge lor la schena
 Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
 E subito gli dan l'ultimo spaccio.
45. Apron la cataratta, onde sospeso
 Al canape, ivi a tal bisogno posto,
 Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
 Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
 Tutto legato, e s'una grata steso
 Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
 L'avria in un mese, e in termine più corto,
 Per sé, senz'altro aiuto, il luogo morto.
46. Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
 E dice: Cavalier, la tua virtute
 Indissolubilmente a te m'allaccia
 Di voluntaria eterna servitute,
 E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
 Nè curi per la tua la mia salute,
 E che la tua amicizia al padre, e a quanti
 Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.
47. Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
 Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
 Come vedi, in persona, con periglio
 (Se mai dal padre mio sarà saputo)
 D'esser cacciato, o con turbato ciglio
 Perpetuamente esser da lui veduto;
 Chè, per la gente la qual rotta e morta
 Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.
48. E seguitò, più cose altre dicendo
 Da farlo ritornar da morte a vita;
 E lo vien tuttavolta disciogliendo.
 Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
 E questa vita, ch'or mi date, intendo
 Che sempre mai vi sia restituita,
 Che la vogliate riavere, ed ogni
 Volta che per voi spenderla bisogni.
49. Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
 E in vece sua morto il guardian rimase;
 Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
 Leon menò Ruggiero alle sue case,
 Ove a star seco tacito e sicuro
 Per quattro o per sei di gli persuase;
 Chè riaver l'arme e 'l desirier gagliardo
 Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.
50. Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
 Si trova il giorno, e aperta la prigione.
 Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
 Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
 Ben di tutti gli altri uomini pensato
 Piuttosto si saria, che di Leone;
 Chè pare a molti ch'avria causa avuto
 Di farne strazio, e non di dargli ajuto.
51. Riman di tanta cortesia Ruggiero
 Confuso sì, sì pien di maraviglia,
 E tramutato sì da quel pensiero
 Che quivi tratto l'avea tante miglia,
 Che mettendo il secondo col primiero,
 Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
 Il primo tutto era odio, ira e veneno;
 Di pietade è il secondo e d'amor pieno.
52. Molto la notte e molto il giorno pensa,
 D'altro non cura ed altro non disia,
 Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
 Sciorsi con pari e maggior cortesia.
 Gli par; se tutta sua vita dispensa
 In lui servire, o breve o lunga sia,
 E se si espone a mille morti certe,
 Non gli può tanto far, che più non merte.
53. Venuta quivi intanto era la nuova
 Del hando ch'avea fatto il Re di Francia,
 Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
 Con lei di forza, con spada e con lancia.
 Questo udir a Leon sì poco giova,
 Che se gli vede impallidir la guancia;
 Perchè, come uom che le sue forze ha note,
 Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.
54. Fra sè discorre, e vede che supplire
 Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
 Facendo con sue insegne comparire
 Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
 Che di possanza giudica e d'ardire
 Poter star contra a qualsivoglia Franco:
 E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
 Che ne fia vinta Bradamante e presa.
55. Ma due cose ha da far: l'una, disporre
 Il cavalier, che questa impresa accetti;
 L'altra, nel campo in vece sua lui porre
 In modo che non sia chi ne sospetti.
 A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
 E pregal poi con efficaci detti,
 Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
 Col nome altrui, sotto mentita insegna.
56. L'eloquenzia del Greco assai potea;
 Ma più dell'eloquenzia potea molto
 L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
 Da mai non ne dovere essere sciolto:
 Sì che quantunque duro gli paresi,
 E non possibil quasi; pur con volto,
 Più che con cor giocando, gli rispose
 Ch'era per far per lui tutte le cose.
57. Benchè da fier dolor, tosto che questa
 Parola ha detta, il cor ferir si senta,
 Che giorno e notte e sempre lo molesta,
 Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
 E vegga la sua morte manifesta;
 Pur non è mai per dir che se ne penta;
 Chè prima ch'a Leon non ubbidir,
 Mille volte, non ch'una, è per morire.
58. Ben certo è di morir; perchè se lascia
 La donna, ha da lasciar la vita ancora:
 O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
 O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
 Con le man proprie squarcierà la fascia
 Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
 Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
 Che poter lei veder che sua non sia.
59. Gli è di morir disposto; ma che sorte
 Di morte voglia far, non sa dir anco.
 Pensa talor di fingersi men forte,
 E porger nudo alla donzella il fianco;
 Chè non fu mai la più beata morte,
 Che se per man di lei venisse manco.
 Poi vede, se per lui resta che moglie
 Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

60. Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembianza,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.
61. Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.
62. Non volse entrar Leon nella cittade,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesimo di per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L' ebbe il Re caro; e gli fu più fiato,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espadiesse;
63. Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.
64. La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattia morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perchè esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprò volse;
Nè, fuor che 'l brando, arma d' offesa tolse.
65. Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion vòtar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.
66. Aoxi Astolfo e la donna, che portata
L' avevan poi, credea che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E per non far del suo Frontino mostra:
67. Chè lo potrà la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco teuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avera,
Che di far di sè indizio abbia potere
68. A questa impresa un' altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra qual furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men tagliarda.
Con quest' arma Ruggiero, al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.
69. E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.
70. Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o puna,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entrì nel ferro, a sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovarli il core.
71. Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende;
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nella vena abbia, e non ritrovi loco.
72. Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volva
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.
73. Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogn' intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettor Vulcano dieda,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.
74. Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentandò;
Quando di quà, quando di là s' aggira;
E sì rode e sì duol che non le avegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.
75. Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter la porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76. Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'oshergo la gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti a riversi, e mille e mille
E spesso più che sul sonante tetto
La grandine far soglia dalle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:
77. Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel di s'inchioc,
Brama di dare alla battaglia fine.
78. Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccida
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.
79. Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavoro che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.
80. O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi asser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.
81. Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiere;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicono: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.
82. Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggarirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.
83. Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volta e più fratramente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', dissa, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spendere tu possa ad ogni tuo disio.
84. Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'accora io mi levi di testa
La mia corona, a a te la venghi a porre
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e l suo liocorno prende.
85. E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che poté da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, a sì drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.
86. Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve a quando par campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna
Chiama la morte, e in quella si cooforta,
Chia l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.
87. Di ehi mi debbo, oimè! dicea, dolore
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.
88. Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Domar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poichè Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugal, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.
89. Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non mori, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!
90. Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perchè egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto a vivo.
91. Questo dicendo, a molte altre parole
Che sospiri accompagnano a singulti,
Si trova all'apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disparato e morir vuole,
E, più che può, elie l suo morir s'occuli,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

92. Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sé lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.
93. Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui mezzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti huone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di poterai vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;
94. Poich' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! ch'è cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?
95. Sa Ruggier qual s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove,
(Ch'altre non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difesa,
O più l'indugi, che Leon non prenda;
96. Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi:
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.
97. Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo hando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu l'sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?
98. Come è, Ruggier, possibìl che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi aspesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu quel non sia.
99. Da Carlo impetraí grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuorchè te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:
100. Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel c'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.
101. Basti che nel servir fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quanto
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, purchè l'incostanzia giovi:
Purch'io non sia di costui torre stretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.
102. Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimierie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.
103. Fe la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliea,
Nè pure una parola glia ne dire:
E contra chi si vuol di provar togliere,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;
104. E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardit:
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già al tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.
105. Marfisa, o'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, hen credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a ravier Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.
106. Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar la immautente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecco Ampon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia dato il vero.
107. Piace a Rinaldo, e piace a qual d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la hella Bradamante
Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108. Che se tre lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterrà quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
Ch' ancorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

109. Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Sciocamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piau intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110. Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglie;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto el risco Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli' anco
Venir dal dette sua per questo manco.

111. Quel ch' or mi dite, ere da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Cerlo avee il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tretto.
Così contra Rinaldo e contre Orlando
Amon dieca, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stave e udire,
Nè per l'un nè per l'altro voles dire.

112. Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l' alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'edire
Contre Nettuno, al lito fremere l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggire,
E che per tutta Franea si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113. Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amon.
L'Imperator nè quà nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poich' è disforito
Lo sponzalizio, e pon nuovo partito;

114. E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sè, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Cerlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115. Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli ebbia aleun assunto a perer duro;
Non seppiando che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uo o' due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116. Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli eltri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avee;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, seur non gli pareo:
Mandò, per schivar dunque denno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

117. Per cittadi mendò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritroverlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persone, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe quanto
Mi serbo a farvi udire nell'altro canto.

CANTO XLVI

ARGOMENTO

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli eede; ond' accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioia il Re di Sarza irato
Viene per infetar d'empio veneno:
Ma nel fin cade; e, bestemmando Dio,
Varca adegno d'Acheronte il rio.

- Or, se mi mostre la mie carta il vero,
Non è lontano a scoprirmi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliero spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso amorto.
Me mi por di veder, me veggio carto,
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.
2. Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremere l'arie e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegriano ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.
3. Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Ob di eb' amici, e chi in eterno deggio
Per la letizia c'ben del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggio del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata e Febo e al santo aonio coro.
4. Veggio un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speo:
Veggio te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziose hai teo;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diene, e l'altre lor sorelle.

5. Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compaga è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.
6. S'è quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Credetò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.
7. Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,
8. Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;
9. Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più vista esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invito suo consorte.
10. Le Ferraresi mie quel sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese toscò.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'alla
Onoran sì, s'io nou ho l'occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
E l'gran lume aretin, l'Unico Accolti.
11. Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria a splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.
12. Con lor Lattanzio e Clandio Tolomei,
E Paulo Pansa, e l'Dresino, e Latino
Giuvnal parmi, e i Capilupi miei,
E l'Sasso e l'Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.
13. Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Piero, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e l'monaco Severo.
14. Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagh Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvit, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggio, l'uno è quello
Di Veritate, e l'altro il Cittadino.
Veggio il Mainardo, veggio il Leonicensò,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.
15. Là Bernardo Capel, là veggio Pietro
Bembo, che l'puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tatro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggio il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.
16. Veggio Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ba seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.
17. Veggio sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Jacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arena.
18. Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciajuoli e con l'Angiar mio senta
Piacere, ch'è più del mar per me non temo.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggio con l'Adoardo, che gran spema
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agli Indi il grido.
19. Fa Vittor Fansto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, o c'bo propizio il veoto;
E torniamo a Melissa, e con che sita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.
20. Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bena e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne voleva sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

21. In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'almena sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volca dar la morte:
Ma fu l'ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:
22. Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirito avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.
23. Se dell'animo è tal la nobilitate,
Qual fuor, signor, (diss'ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.
24. Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo seampo aleun consiglio giova.
25. Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fèr gran eammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.
26. Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
Ia che 'l bianco liocorno era ritratto.
27. Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si dnoie; e se n'affligge tanto,
Che si morda le man, morda le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.
28. Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad ndire intento.
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amor esser cagion di quel tormento
Conosca ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'saco Roggier non glie l'ha fatto ndire.
29. Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo shhraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.
30. Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amora
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprimi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la eagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.
31. Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districò,
Ma fin allora eh'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E déi sperar ch'io sia per darti aita
Con l'avver, con gli amici e con la vita.
32. Di meco conferir non ti rineresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'escia,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin te ne rinnova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che eiò ehe si può far non abbi fatto.
33. E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incoccea
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.
34. Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch'io son, ehe son per dirtel ora,
Mi rendo certo ehe di me sarai
Non men contento, e forse più, eh'io muora.
Sappi eh'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, eh'chbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, nsef di questa eorte;
35. Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non por l'odio eh'io t'avea deposti,
Ma fe eh'esser tuo sempre io mi disposi.
36. Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anims volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbina in peccò:
Molto più cha 'l mio bene, il tuo mi piace.

37. Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.
38. Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.
39. E conosciuto per Ruggier, non solo
Non scema il hen che gli voleva pria,
Ma al l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.
40. E dice: Se quel di, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.
41. Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi;
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.
42. E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.
43. Molto più a te, ch'a me, cestei conviensi,
La qual, hench'io per li suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.
44. Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.
45. Queste parole ed altre segginnendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?
46. Cibo soava e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frentino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi;
47. Il qual con gran fatica, ancor ch'ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che se poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fèr di mezza lega, a una badia:
48. Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che l'cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbascieria de' Bulgari giun'ara:
49. Chè quella nazione, la qual s'aves
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi snoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.
50. Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:
51. E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigionie aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.
52. S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fero,
Feran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53. Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per mau, nel qual intente e fisse
Oguuuo avea le luci, così disse:
54. Questo è il buon cavaliere, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.
55. Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno:
Se s' ha da meritaria per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qul presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.
56. Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udcudo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:
57. Poichè non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglie fra sè e costui discioglie,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io cha gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.
58. E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attendere Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' affetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.
59. Quale il canuto Egéo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno pòrto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.
60. E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè l' re Sobrin ai può veder satollo.
Dei Paladini a dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò d' giugno.
61. Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;
62. Sì ch' essendo di poi preso e condotto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigionie egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' avea tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l' alta cortesia, che sempre a quanta
Ne furo o saran mai, passerà innante.
63. E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicino, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.
64. Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non aol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;
65. A cui là dove, della vita in forse,
Piangere i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla piéta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.
66. Ella riman d' ogni vigor sì vòta,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza ch' esser nota
V' debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.
67. Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto nn' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.
68. Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69. Gli imbasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr huona sorte
La lor, che datn avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;
70. Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l' Imperio greco.
71. Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua sede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:
72. Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitano delle sue squadre;
Chè d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a muover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che Re si chiami.
73. Fausi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I meriti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,
Sa spendesse per lei mezzo il suo regno.
74. Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa veuire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesi e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
75. Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Cha v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti Signori, e imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.
76. Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questà copula avea quella presaga:
Dell' avveuir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.
77. Posto avea il genial letto secondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.
78. Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.
79. Di sopra a Costantin, ch' avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.
80. Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inculto Ettôr fece un bel don di quello.
81. Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.
82. Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol trojan da Greci affittito;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguì che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.
83. Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu ereda.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;
84. Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85. Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina ajutavano al parto:
Si ballo infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedessi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
86. Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chioeme lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.
87. Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.
88. V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia spedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attendo
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.
89. Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occultati sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finiti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.
90. Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sé stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!
91. In altra parte i liberali passi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orai affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s'un ghanueto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti nguali a un sol colpo di spada.
92. Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.
93. In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Dello quasi tutte illuminato splende.
94. In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl'Insùbri.
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede.
Or armato con lui spiega i coldbri;
E sempre par d'una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.
95. Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per atran argumentò,
E trova, a fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.
96. Vedesi altrove in arme relucente,
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.
97. Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe a vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sé vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.
98. Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sé; chè sa l'istoria tutta.
99. Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dritto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli soles Atlaute
Commandar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.
100. Vedesi quivi chi è buon cavaliere:
Chè vi son mille lancia il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte:
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

101. L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Coutra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembianze altiero.
102. Quest'era il Re d'Algier, che per lo scoruo
• Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.
103. Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.
104. Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.
105. Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, ch'è sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.
106. Benchè tua fellonia si veggia aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e qualtro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.
107. Ruggiero a quel parlar rito levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe sempre il suo dovere:
108. E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;
109. Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me sòran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
110. Bradamante a Marfisa la corizza
Posta gli avevano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Fèron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese:
Cacciato in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.
111. Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tonni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage danno:
Timide stanno per Ruggier; chè mala
A quel fiero Pagan lor pareva uguale.
112. Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei Baron pare;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
• E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.
113. Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l Saracino di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.
114. Oh quanto volentier sopra sè toltà
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericul della morte:
115. Ma non sa rinvivar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lencie all'incontrar parver di gelo;
I tronchi, agugli a salir verso il cielo.
116. La lancia del Pagan, che venne a còrre
Lo scudo a mezzo, se debola effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorra
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117. E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penoe
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'osbergo aprì, (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finì la battaglia; ma sì rotte:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.
118. Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir fèron subito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornarono a ferir crudeli e fieri.
Di quà di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciario
A tentar dove il ferro era più raro.
119. Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè l' solito elmo ebbe quel di alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.
120. Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incauto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di quà di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d'un loco fora.
121. Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter scivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due mao fere.
122. Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Pò sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giovà l' elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fèso.
123. Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe asperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sé la mano.
124. Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sooco il Saracino lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.
125. Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Perocchè a Bradamante gli occhi torse,
E turbato vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.
126. Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cassa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e iotorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliere
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte se sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.
127. Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.
128. Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sé, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsì addosso
Un corpo così grande e così grosso.
129. E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e l' pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sé scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.
130. Nella guancia dell' elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostiene difficilmente.
Il Pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E l' volersi affrettar più del potere,
Con un gioiocchio in terra il fa cadere.
131. Ruggier non perde il tempo, e di grande
Lo percuote nel petto e nella faccia; (urto
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mao io terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s'aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estremo.
132. Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e l' fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

133. Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Sceno e valor, per rimaner di sopra.
134. Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.
135. Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da foote,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnàl gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.
136. Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibère,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restauo sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
137. Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnàl ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
138. Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto a' affanno e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagao ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
139. Por si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E coo la destra man che 'l pugnàl tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovine s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.
140. E due e tre volte oell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

I

CINQUE CANTI

I QUALI SEGUONO

LA MATERIA DEL FURIOSO

CANTO I.

ARGOMENTO

Alcina delle Fate al gran consiglio
 Chiede vendetta dell'offeso onore;
 E con l'invidia ria preso consiglio,
 Move di Gano a tanto effetto il core;
 Mentre l'Imperator dall'aureo giglio
 Di tutti i suoi guerrier premia il valore.
 Poi Gano tratto a forza ov'era Alcina,
 Trama di Carlo alfin l'alta ruina.

Sorge tra il duro Scita e l'Indo molla
 Un monte che col ciel quasi confina,
 E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
 Ch'alla sua nulla altezza s'avvicina.
 Quivi sul più solingo e fiero colle,
 Cinto d'orrende balze e di ruina,
 Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
 Che veggia il Sol fra quanto gira intorno.

2. Cento braccia è d'altezza, dalla prima
 Cornice misurando insin in terra;
 Altre cento di là verso la cima
 Della cupola d'ôr, ch'in alto il serra.
 Di giro è dieci tanto, se l'estima
 Di chi a grand'agio il misurò, non erra.
 E un bel cristallo intero, chiaro e puro,
 Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.
3. Ha cento facce, ha cento canti; e quelli
 Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza:
 Due colonne ogni spigolo, puntelli
 Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
 Di cui sono le basi e i capitelli
 Di quel ricco metal che più s'apprezza;
 Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
 Di diamante e rubin spleudono in giro.
4. Gli altri ornamenti, chi m'ascolta o legge,
 Può immaginar senza ch'io canti o scriva.
 Quivi Demogorgon, che frena e regge
 Le Fate, e dà lor forza e ne le priva,
 Per osservata usanza e antica legge,
 Sempre ch'al lustro ogni quint'anno arriva,
 Tutte chiama a consiglio, e dall'estreme
 Parti del mondo le ragguia insieme.

5. Quivi s'intende, si ragiona e tratta
 Di ciò che ben o mal sia loro occorso:
 A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
 Nou vien consiglio manco nè soccorso:
 Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
 E tornar fassi addietro ogni trascorso:
 Sì che si trovan sempre tutte unite
 Contra ogn'altro di fuor, con chi abbian lite.
6. Venuto l'anno e 'l giorno che raccorre
 Si denno insieme al quinquennal consiglio,
 Chi dall'Ibéro e chi dall'Indo corre,
 Chi dall'Ircano e chi dal mar vermiglio.
 Senza frenar cavallo, e senza porre
 Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
 Dispregiando venian per l'aria oscura
 Ogni uso umano, ogni opra di Natura.
7. Portate alcune in gran navi di vetro
 Dai fier demonj, cento volte e cento
 Con mantici soffiati si facean dietro,
 Che mai non fu per l'aria il maggior vento;
 Altre, come al contrasto di san Pietro
 Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
 Venian in collo agli angeli infernali;
 Alcune, come Dedalo, avean l'ali.
8. Chi d'oro e chi d'argento e chi si fece
 Di varie gemme una lettica adorna.
 Portavane alcuna otto, alcuna diece
 Dello stuol che sparir suol quando aggiorna.
 Ch'erano tutti più neri che pece,
 Con piedi atrani, e lunghe code e corua:
 Pegasi, griffi, ed altri uccel bizzarri,
 Molte traean sopra volanti carri.
9. Queste, ch'or Fate, a dagli antichi fero
 Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
 Di preziose gemme e di molt'oro
 Ornate per le vesti e per le chiome,
 S'appresentaro all'alto coucistoro,
 Con bella compagnia, con ricche some,
 Studiando ognuna ch'altra non l'avanzi
 Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.
10. Sola Morgana, come l'altre volte,
 Né ben ornata v'arrivò, nè in fretta;
 Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
 E già più d'una cosa aveano detta,
 Mesta, con chionne rabbuffate e sciolte
 Alfin comparve, squalida e negletta,
 Nel medesimo vestir ch'ella avea quando
 Le diè la caccia e poi la prese Orlando.

11. Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
12. Poichè, da forza temeraria stretta,
Non può senza spergiar costei dolere,
Nè domandar nè procacciar vendetta
Dell'onta ria che già più di sofferse;
Quel ch'ella non può far, far a noi spetta,
Chè le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiamo comuni; e si provvegga
Di vendicarla, ancorchè ella nol chiegga.
13. Non accade ch'io narri e come e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana;
E quante volte e a quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Finchè le tolse Ziliante il hiondo,
Ch'amava più di ciò ch'ella avea al mondo.
14. Dico di quel che non sapete forse;
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre soll'io, perchè n'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontò il tutto m'hanno.
A me, ch'a punto il so, sta ben ch'io 'l dica;
Tanto più, che le son sorella e amica.
15. A me convien meglio chiarirvi quella
Parte che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, finchè ella
Non gli fe il giuramento il qual non s'usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui ce 'l faccia torre.
16. Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancora di lei sola,
Debbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Chè siam compagne e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il neghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, consider'ar ci tocca.
17. Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade;
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade;
Facciam ch'osi di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.
18. E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicare il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l'altre ch'avea intorno;
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d'altre, la movesse.
19. Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.
20. Nè potuto ella avria, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza;
Ma perch'ivi di liti non si parla
Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza,
Parlò dell'onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'istanza:
Chè, senza dir di sè, ben vede ch'ella
Fa per sè ancor, se fa per la sorella.
21. Ella dicea che, come universale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte,
Ma che n'abbassi ognun che sotto l'ale
Dell'aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.
22. Sapeva ben che fatto era cristiano,
Fatto barone e paladin di Carlo:
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avria di ricavarlo.
Ma poichè armato era di fede, invano
Senza l'aiuto altrui potrà tentarlo;
Che se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.
23. Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra re Carlo e ogni Baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente;
Nè sperar, può che mai Ruggier s'opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.
24. Odia l'Imperator, odia il nipote,
Ch'era l'altra coloana a tener dritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto essere afflito.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vòte
Restar d'udir l'orecchie altro delitto;
Chè Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzione del suo bell'orto.
25. Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo e tennel Dragontina
Finchè tutt'ebbe la sua cansa detta;
E quivi raccontò l'alta rapina
Ch'Astolfo ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea, dentro alle propria case,
De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.
26. Poi l'Aquilina e poi la Silvanella,
Poi la Montana e poi quella del Corso;
La fata Bianca, e la Bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borsò;
Poi Griffonetta, e poi questa e poi quella
(Chè far di tutte io non potrei discorso)
Dolendosi venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero;

27. Chi di Dudone e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti, chi in una e chi in un'altra parte,
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte
A cui Natura e il Ciel talora ha cesso.
Appena d'ogni cento trovasi una
Che non avesse avnto ingiuria alcuna.
28. Quelle che da dolersi per sè stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna e se ne chiama offesa.
Non eran per patir che si dicesse
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' Paladini e cavalieri erranti.
29. Tutte per questo, (eccettuando solo
Morgana, ch'avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto nè con dolo
Procaccierà ad Orlando nocumento)
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il Sol riscalda e affreda il vento,
Tutte approvâr quel ch'avea Alcina detto,
E tutte instâr che se gli desse effetto.
30. Poi che Demogorgon, principe saggio
Del gran consiglio, udi tutto il lautoento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi.
31. Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l'altre repubbliche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì che non patiscan danno;
Così quivî ad Alcina fu commesso
Che pensasse qual forza o qual inganno
S'avesse a usar; ch'ognuna d'esse presta
Avria in ajuto ad ogui sua richiesta.
32. Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Senza,
E va mirando in ogni lato, e taca;
Si ferma alfin dove ritrova immensa
Copia di quel ch'al suo bisogno face,
E quivî or questa or quella cosa volge,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve;
33. Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di nuovo piglia,
Poi la rifiuta, et ad un'altra passa;
Muta e rimuta, e ad una alfin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia;
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa veder ancor dove si porre.
34. Dopo molto girar si ferma alfine,
E le par che l'Invidia esser dee quella
Che l'alto Impero occidental ruine;
Faccia ch'a punto sia come s'appella:
Ma di chi dar piuttosto l'infestine
A roder debbia a questa peste fella
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Crede di lei, che l'cor di Gano ingiusto.
35. Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl'iva al paro.
Poi con Astolfo quel di Montalbano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro
Contra Marsilio e contra il Re africano,
Fèr sì che tanta altezza gli levaro:
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.
36. Gano superbo, livido e maligno,
Tutti i Grandi appo Carlo odiava a morte:
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
Sì ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.
37. Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Chè tempo fu ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente come tarlo,
Dava mazzate a questo e a quel da cieco.
Sì raro dicea il vero, e sì offuscato
Sapea, che da lui vinto era ogni Greca.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibo all'Invidia il cor di vizj pregno.
38. Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e l'ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle,
Onde da un antro orribilmente cavo
All'Inferno si va per dritto calle:
E questa è l'una delle sette porte
Che conducono al regno della Morte.
39. Le vie, l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto all'Inferno;
Altre ne son, ma tótte, lunghe a suvette,
Come quella di Tenaro e d'Averno:
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo:
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.
40. S'accosta alla spelonca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.
L'Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca, alla percossa grande,
Dalle amare e pestifere vivande.
41. E di cento ministri ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta;
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Chè l'nome dalle Fate s'io al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.
42. Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai,
(Chè riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai)
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian dal petto mesto.

43. Pallido più che bosso, e magro e afflito,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso;
Altramente non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
44. O degl'imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi all'alto Imperio franco;
45. Una vil gente che fuggì da Troja
Sin all'alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noja,
Che la spinser da sè tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Danoja
Gacciata fu dall'aquila romana;
Et indi al Reno, ove in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia a con inganni;
46. Dove ajutando or questo or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro ajuto
Questi ch'ora gli avean dato il domino
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Finchè il nome regal levò Pipino
Al suo Signor poco all'incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
E dà all'Europa e a tutto il mondo legge:
47. Puoi tu patir che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir ch'or signoreggi mocha
Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
E che dall'Indo all'onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome trema?
48. Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che, passandol, sarian come divine:
Il che Natura o il Ciel non può patire;
Ma vuol che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.
49. E seguitò mostrando altra cagione
Ch'avrà di farlo, e mostrò insieme il modo;
Però ch'avria un gran mezzo, Ganelone,
D'ogni inganno capace e d'ogni frodo:
Po' le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendol, le potrebbe al cor un nodo
In suoi servigi al tenace e forte,
Che non lo potrà sciorre altro che morte.
50. Al detto della Fata brevemente
Diè l'Invidia risposta, ch'a farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel ch'a far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente;
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimula altri i signori, altri i plebei;
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei;
51. E chi li cortigiani e chi gli amanti,
E chi li monachetti a i loro abbati.
Quei che le donne tentano son tanti,
Che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fe tutti innanti;
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.
52. E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;
E giunger mira in tempo ch'ai focoli
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer venisse se n'aspetta.
Con nuovo abito quivi e nuove larve
Al Conte di Maganza in sogno apparve.
53. Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando e del Signor di Montalbano,
Ch'in veste trionfal, cinti d'allorò,
Sopra un carro venian di gemme e d'oro.
54. Tutta la nobiltà di Chiaramonta
Sopra bianchi destrier lor venia intorno:
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli pareva udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null'altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.
55. Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio:
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.
56. In questa vision l'Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve,
E tanto inspira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un'altra onde l'udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede et ode ha doglia immensa.
57. Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la visione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.
58. Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte a giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il Re di Francia:
Fuorchè la lor, premiata abbia ogni lancia.

59. Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la Corte,
Avendo Carlo i Principi e Baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran profferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditî cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.
60. E come saggio padre di famiglia
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operarj con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' signori a cavalieri marto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.
61. A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni se tutte le genti
Ch'avean patito, dai tributi esenti.
62. A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi:
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi:
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò ch'al suo nipote manchi:
Diede al nipote Principe d'Angliante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante;
63. E promise lo scettro e la corona,
Poi che n'avesse il re Marsilio apinto,
Del regno di Navarra e di Aragona:
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.
64. In somma, ogni guerrier d'alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa a Ruggier fur provvedute
Largha provvisioni a mille a mille.
Se ho dallo Imperator le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune o in privato
Partì da lui, che non fosse premiato.
65. Nè feudi nominando nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne tórre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli o li fratelli
Eredi far cader di lor ragioni:
Liberi furo e veri doni, e degni
D'un Re che degno era d'imperio e regni.
66. Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean di e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossoro l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira;
E l'ira all'fine al tradimento il tira.
67. E perchè, d'astio e di veneno pregno,
Potea nasconder male il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il Re per questo avea concetto;
E non man per fornire alcun disegno
Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.
68. Ed era il suo pensiero ire in Levanta
A ritrovare il Calife d'Egitto,
Col Re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le Terre sante,
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' Cristiani.
69. Indi andare in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto
Che Desiderio al Vicario di Cristo,
Tassillo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il Re di Dazia a romper guerra:
70. E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta;
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Montalban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Colonia,
Costanza, ed Aquisgrana che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.
71. Or fattasi fornir una galéa
Di vettovia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uscel del porto e dei sicuri stagni.
Restare addietro, anzi fuggir pareva
Il lito, ed occultar tutti i vivagni;
Indi l'Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia invan da' Barbari disgiunge;
72. Indi i monti ligustici, a riviera,
Che d'aranci e di sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ire una sera,
(In qual a punto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Ch'in mezzo il mar lo fe tornar per forza.
73. Il vento tra Maestro e Tramontana,
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l'Oriente e Mezzodi allontanava
Sei di, senza allentarsi noqua il naviglio.
Fermossi all'fine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena,
D'antique palme era una selva amena,
74. Che per mezzo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco a giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salia
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver sahio, che salir, si vede.

75. D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell'ombra al Sol sì i raggi tolle,
Ch' al mezzodì dal rozzo è il calor vinto.
Ricca d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.
76. Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
Chè già tutto il biscotto aveano roso;
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar do' vaghi augelli.
77. Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall'alta casa infino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni vòti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d'oro;
78. Che con cortosi e belli inviti fènno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine, alla via dènno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Crespo, l'artificio e 'l senno
D'Alberto, di Bramante o di Vitruvi,
Non potrebbero far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palazzo.
79. E dai demonj tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotto
D'un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel di che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo.
80. Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorto
D'incantamenti inusitata e strana:
Ma non com'esse pertinace e forte
Nell'altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo o quel nol suo bel tetto.
81. Sempre ella tenea gento alla velotta,
A' porti ed all'uscita dello strade;
E con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri a ricchi, e d'ogni qualitate;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.
82. E come avea di accarezzara usanza,
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad istanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito.
Cho capitasse Gano a questo lito.
83. Ell'era stata in India al gran consiglio.
Dove l'alto estermínio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessuno era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.
84. Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole;
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.
85. E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida;
Ed a Gloricia tanto men convega,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par che questo il suo onor spenga:
Chè tòrre al ladro, uccider l'omicida,
Tradire il traditor, ba degni esempi
Ch'anco si pòn lodar, secondo i tempi.
86. Quando dormia, la notte, più soave,
Gano e i compagni snoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave,
L'un presso all'altro, trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace o grande, con tutt'i suò' arnesi;
E fece li prigion legare in quella,
Sotto la guardia d'una sua donzella.
87. Sparge le chiome, e quà e là si volse
Tro volto e più, finchè mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier cha l'aura abbia seconda.
88. Gano e i compagni, che, per l'aria tratti,
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di meraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.
89. Lasciando Tolomaiside o Beronice
E tutti l'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar otrirò fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, o là dove si dice
Battria, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra Oriente e Tramontana,
E lascian Casia addietro e Sericana.
90. E siccome veduti eran da molti,
Di sè davano a molti meraviglia:
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcato ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di duo miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi o strani avvisi.

91. Alcuni immaginar che di Carone,
Il nocchiero infernal, fosse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione:
Questa è la santa nave ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonda.
92. Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin ramota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vòta;
Finchè fu sopra la bella marina
Ch'ondeggiava intorno all'isola d'Alcina.
93. Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle loggie la donzella pose
La nave, e tutti li prigionj ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.
94. La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a sé condurre, e a ragionare il messo
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e 'tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.
95. S'aver, donna, volete ognun nimico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora; chè 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se piuttosto odiate chi gl'è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio; ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.
96. E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
Come di Re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.
97. Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Talchè sicuro, per lor gran possanza,
Nonchè in corte non son, ma nè in Maganza.
98. Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo
Del sfortunato figlio di Trojano,
Ruggier, cha m'ha un fratel di vita privo
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor che mai non fu Gradivo
Marta tenuto dal popol romano;
Talchè levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.
99. Se me, e quest'altri ch'avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero:
Ch'ogni nimico suo, ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra.
100. E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.
101. Volse che poi le promettesse Gano,
Con giuramenti stretti e d'orror pieni,
Di non cessar finchè legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le menì:
Ma per poter non dargli impresa invano,
Oltre oro e gemme e ajuti altri terreni,
Promise ella all'incontro di far quante
Potea sopra Natura oprar l'incanto.
102. E gli diè nella gemma d'uno anello
Un di quei spiriti che chiamiam Folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Come un suo servitor de' più soggetti.
Virtunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un'erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinare di fronte.
103. Or perchè Malagigi non ajuti,
Com'altre volte ha fatto, i Paladini;
Gli spiriti infernal tutti se muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini.
Eccetto alcuni pochi c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi nè Latini.
Ma di lingua dagli altri si rimota,
Ch'a nigromante alcun non era nota.
104. Quel ch'alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Gimmerj bui
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.
105. Nè men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut'era;
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d'aceto
Fornita e d'insalata per la sera.
Fe dar le vela al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.
106. E già dall'ammiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
Chè molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d'onore,
Ch'a ne scoppj quasi il ventoso core.

107. In questo mezzo che l'Invidia ascosa
Il traditor rodea, di ch'io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
(Chè poco dianzi il simigliavo a un tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor faceva angosciosa
Alcina, e un fier desio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le pareva più greve.
108. Il Conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fura che a sue ganti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faria dall' altro, e l' Aquitano.
109. E che quel gli n'avea dato speranza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia e l'Imperio in mal' assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.
110. Ed è bisogno alfin ch'ella ritrovi,
Per far muover di passo il Longohardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far disegni nuovi
Dianzi l'Invidia a quel cocchio pagliardo;
Così spera trovar un'altra peste,
Che l' pigro Re della sua inerzia daste.
111. Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo e far più risentire,
D'una che nacque quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le Rapine e l'Ire.
Che nome avesse e come fosse fatta,
Nell' altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

CANTO II.

ARGOMENTO

Per volontà d'Alcina entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond'ei per quello
Ogni estraneo Signor con empio affetto
Al franco Imperador rende ribello.
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto:
Manda in Italia Orlando; e or questo or quello
Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra
Della maga Medea le selve atterra.

Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D'un Signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Chè da' lor padri amati i figli sono;
Che l'opra e le fatiche poi figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sé soli:

2. Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poichè venir vide a sé il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.
3. Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugal domo
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.
4. Quando il Signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; chè ognun imita chi regge:
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
Oh beati li regni a chi un nom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;
5. Che sempre accresca e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri incbiostrati;
Che migliori non son che Gajo a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se nè tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio;
6. E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni di quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora;
Chè al cor lor sta non minor pena ognora.
7. Sta lor la pena della qual si tasque
Il nome dianzi, a della qual dicea
Che nacque quando la brutt' Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto;
8. Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'umili, ma quali
S'aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.
9. Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai nè dì di riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, ed essi n'han d'ognuno.

10. Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Chè non però dal mio sentir mi scosto;
Anzi farò questo, ch'io narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo tòrre,
Nel suo palazzo edificò una torre
11. Che, d'alte fosse cinta e grosse mura,
Avea un sol ponte che si leva e cala:
Fuor ch'un halcon, non v'era altra apertura.
Ove appena entra il giorno, e l'aria esala.
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglie di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch'altri mai, che lor due, non vede et ode.
12. Non ha nella moglie però sì grande
Fede il meschin, che, prima ch'a lei vada,
Quand'uno e quand'un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val; chè le nefande
Man della donna, e la sua propria spada,
Fèr d'infinito mal tarda vendetta,
E all'Inferno volò suo spirito in fretta.
13. E Radamanto, giudice del loco,
Tutto il cacciò sotto il hollente stagno;
Dove non pianse e non gridò: l'mi cuoco,
Come gridava ogn'altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Or'è un martir d'ogni martir più grave.
14. Nè quivi parve ancor cha si dolesse;
E domandato, disse la cagione:
Che, quando egli vivea, tanto l'oppresso
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe
Che si fece Signor contra ragione,
Che sol ora il pensar d'esserne fuora,
Sentir non gli lasciava altro dolore.
15. Si consigliò i saggi dell'Inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Chè saria contra l'istituto eterno,
Se peccator laggiù stesse contento:
E di nuovo mandarlo a state e a verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.
16. Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di sé e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.
17. Di sospettoso che 'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso;
E come Morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli pareva averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di pria,
Chè per questo in obbligo non l'avea messo,
Alcina se ne va dove sul tergo
D'un alto scoglio ha questo spirito albergo.
18. Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentir che vada al fornà
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l'Appia nomar voglio,
Verso quel cha dal mar va in su lo scoglio.
19. Prima che giunghi alla suprema altezza,
Sette ponti ritrovi e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza
(Chè gli par sempre a' fianchi aver la Morte)
Il Sospetto meschin sempre s'annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.
20. Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al cielo oscuro:
E ferro sopra ferro e ferro veste;
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza;
E non gli par che mai n'abbia a bastanza.
21. Alcina, che sapea ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E tranelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume che fa l'uom dormire;
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.
22. Quel cade addormentato: Alcina il prende;
E sconsigliando gli spiriti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
Che tiran duo serpenti c'hanno l'ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lomhardia,
In ripa di Ticin dentro a Pavia;
23. Là dove il Re de' Longobardi allora
L'antico seggio, Desiderio, avea.
Nel ciel oriental sorgea l'aurora
Quando perdè il vigor l'acqua letèa.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.
24. Gli promesse ella indietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però che in tutto lo credesse:
Ma prima in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse;
E che non se gli levì mai del seno,
Finchè tutto di sé non l'abbia pieno.
25. Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il Re de' Longobardi per negletto
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè Papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio;
Poi entrando nella Marca, con battaglia
E Pesarò avea preso e Sinigaglia.

26. Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il re Marsilio retto,
Della temerità sua mal contento,
Si reputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, a accrescegl' tormento;
Chè fa il rio spinto entrar in lui di botto,
Che notte e di l'affligge, crucia et ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.
27. Gli par veder che lasci il Reno e l'Erta
Il popol già trojano, e poi sicambre;
Ed apra l'Alpi, e scenda nella terra
Che riga il Pò, l'Adda, il Ticino e l'Ambro.
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.
28. E come quel che gran tesori uniti
Avea d'esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con profferte e gran partiti
Collegò molte nazioni vicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.
29. Tutta avea Gano questa leta ordita,
Che l'Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principj suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita
Peggior di quel che caccia asini e huoi,
Conchiuse e fece nascer come un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.
30. Fe in pochi di che Tassillone, ch'era
Suo genero, e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo.
Fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boeini in una liga;
31. E l'Re di Dazia e il Re delle due Marche
Por tra la Frisa e l' termine d'Olanda
Tante fuste e galée, caracche e barche
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nimico in Spagna far grande apparecchio.
32. Tutto segul ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Metteno terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Da Bertolagi di Bajona nato.
33. Per queste nuove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donna e a cavalieri i giochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste
Le memorie passate ad ora ad ora
Prometteano altrettanto, e peggio ancora.
34. O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno; e a vespro mena
Subito pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio:
35. Ed ecco un'altra volta che l'ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi;
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto còr della lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti o trenta di non campi,
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide;
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.
36. Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti,
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli o più cari parenti
Si veggion travagliar nell'ore estreme;
Ch'infinito è il timor, poca è la speme.
37. E quella poca pur spegnere il gielo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d'un piccolin candelò
Fuoco scaldar dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte e la smarrita faccia,
Pregandoli che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.
38. Comechè il popol timido per tema
Diaperi, e perda il core, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e nei Paladini anco:
Chè la virtù, di grande, fa suprema,
Quanto travaglia più, l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.
39. Carlo a cui ritrovar difficilmente,
La terra e l'mar cercando a parte a parte,
Si potrà par di santa e buona mente,
E d'ogni fuizion netta e d'ogni arte,
(E lascio ancor, ch'oltre l'età presente,
Volgi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò sè, i figli e l' stato,
Nè più curò, ch'esser di feda armato.
40. Nè men saggio che buono, poi che avuto
Ebbe ricorso alla maggior Possanza,
Che non mancò nè mancherà d'ajuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio provveduto
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.
41. Non si sentiva allor questo rumore
De'tamburi, com'oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che par tre scudi e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
Stolta piuttosto la dirò che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

42. Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuorchè l'onor, non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'onor torre,
Ddi mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo erederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.
43. O, com'io dissi, non sanno che vaglia
La vita quei che sì l'estiman poco;
O c'han disegno innanzi alla battaglia,
Che l'piè gli salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzâr gli antichi Imperatori poco:
Della lor nazione piuttosto venti
Volean, che cento di diverse genti.
44. Non era a quelli tempi alcuno escluso
Che non portasse l'armi e andasse in guerra,
Fuorchè fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l'estrema etade assera.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d'onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.
45. Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a' suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli pare atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l'impeto non sceme.
46. Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie offesine ai studi
Dell'ingegnose aragne ara gran parte;
Sì che forse tornar in su gl'incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte;
Or imbruniti, fuor d'ogni timore,
Godeano esser riposti al primo onore.
47. Sonan di quà di là tanti martelli,
Che n'assorda del strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli;
Coprirle altri di drappo s'apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell'altra; altri racconcia, altri rinnova.
48. Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Chè li disagi, e delle spade il taglio,
Tolto n'avean dalle decine i zeri:
Quali si fossen, (chè i buoni eran rari)
Come il sangue e la vita erano cari.
49. Carlo, oltra l'ordinario che solea
Aver d'nomini d'arme alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall'un canto e dall'altro fatto avea
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trentasei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanto a più furo i pedoni.
50. E per li molti esempj che già letto
De' capitani avea del tempo veglio,
Com' uom ch'amava sopra ogni diletto
D'udir istorie, e farne al viver spoglio;
E più perchè, vedutone l'effetto
Per propria esperienza, il sapea meglio;
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data:
51. E ch'era molto meglio ch'egli andasse
I nimici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l'Alpi e l'Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a lor Capi commise.
52. In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra' Lombardi a domandargli ajuto;
Chè mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L'Imperator dunque il primier standardo
Che le espedir, fu contra il Longobardo.
53. Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d'essa protettor e di sue cose,
Che sempre l'augumento e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose:
Però, dopo molt'altre, questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato Imperador fu di Ponente.
54. Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli, e una gran schiera d'archi
Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura searchi:
Ma trovar ehe i nimici vigilant
Avean prima di lor pigliato i varebi;
E fur costretti d'aspettare il Conte
Con tutto l'altro campo appiè del monte.
55. Orlando quei dall'arme più leggere,
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or su le maniche or su le piaggie destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di quà e di là per quelle cime alpestre;
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'ova di passar forse ha disegno.
56. A Monginevra, a Monsenise avca,
E a tutti i monti ove la via più s'usa,
Provvisto il Longobardo; e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via ebusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni dì assalto.
57. Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè di nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa,
E ben si pòn segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in lungo e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

58. Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca appiè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n'avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar d'iuimici.
59. Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid' arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglie, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento; ed anco avea dentro e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro,
Le note incomincianti i nomi loro.
60. Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par' non avea al mondo, ed era Corso;
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui pareva e più tardo,
Volga alla china, o dritti all'erta il corso,
Quell'animal che dalle halze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.
61. Su quel destrier Ottone, or alto or basso
Correndo, era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo, e quado un sasso;
Che la persona sua ne valea cento.
Or s'opponeva a questo, or a quel passo:
Nè sol valea di forza e d'ardimento;
Ma faceva con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.
62. Poi che Fortuna a quell'audacia arriuso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;
Chè pur troppa baldanza l'era avviso
Che Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare addietro.
63. Baldovin con molt'altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura,
Sì che lo fe prigion, volse o uou volse;
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, finchè ebbe elmo in testa.
64. Perduto l'elmo, non fe più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo; e lasciò il bianco,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il hasto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando;
Sul qual fur poi le gravi soine poste,
Che a Desiderio sì rupper le coste.
65. Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe guida.
Seguendo più l'altrui che le suo voglie.
Or restando prigion, n'andò le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n'andò casta e fedele,
Che mandò al ciclo i pianti e le querele.
66. Sparso la Fama avea, com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era, non senza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del Re, ch'avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.
67. Penticon (chè quel nome avea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor temne;
Com'angel ch'entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.
68. E dove era venuto a dar conforto,
Non si parlò, che più bisogno n'ebbe.
Dal cauinu dritto immantamente al torto
Voltò il disio che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.
69. Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, o far senza migliore,
Che attribuirlo all'ordine che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza; o, se potea, non volle.
70. E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra escusa e senza altro rispetto
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più hello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A mezzi onde aver spera suo disire.
71. La bella donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconsorta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e profferir non giove.
72. Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fiere
Condizion per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stinna.
73. Ma dove può ella andar, ch'ogni cittade
Che tra il mar, l'Alpi e l'Appennino siede,
Del padre dell'amante è in potestate,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può; ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier che fe alle Muse il fonte,
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

74. Di questo fe tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio alfin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signora e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alle città dei Galli.
75. Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di quà arrando e di là, dentro e di fuore.
Purchè non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa;
76. Che, non che un dì, ma poche ore interpose
Che non sia seco, e v'ha sempre messaggio.
Mentre va d'una in altra opinione
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir ch'a tanto obbrobrio il mena.
77. Esorta lei, ch'anco duo di costante
Stia, finchè di là torni, ove andar vuole;
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via che in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d'una via alpestra.
78. Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del Re Pipino,
E dimandò voler parlar col Conte;
Ma la guardia il condusse a Baldo vino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino:
Vo' dir ch'ambi eran nati d'una madre;
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padro.
79. Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberare il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del Re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Ch'aver gli parria odor di tradimento:
80. E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fero;
Chè l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor dièro.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero,
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro alle spalle.
81. Con volontà d'Orlando in su la sera
Baldo vin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La Luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e tórta.
Appresso a terza si trovò dal loco
Dove s'hanno a condur, lontani poco.
82. Si fermâr quivi, e rietaro alquanto
Sè ed i cavalli in un'occulta piaggia;
Chè seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.
83. La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri; e il crine e 'l volto.
Quanto più sa, per più piacer rasseta:
E fe quel dì, quel che non fe più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.
84. E con onesta forza, la mattina,
E dolci prieghi a mangiar seco il tenoe.
Il vecchio intanto a Baldo vin cammina,
Ch'al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina
Ove il dì si faceva lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difesa,
E Penticone e de' suoi molti prase.
85. Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi:
Ch'avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, vòlto la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò ajuto:
86. E con tutti gli altri ordini sì mosse,
Senza che tromba o che tambur s'udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò ch' 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol non sol percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.
87. Nè a Vercei nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.
88. Quivi cadè de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più ionanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomandava,
Ch'alle sue giuste imprese altrove manda.
89. Con dieci mila fanti e settecento
Lance, e duo mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitain ribaldo.
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
Avean del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90. Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone arditto:
Dico per terra; ch'altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar piccardo.
91. E del piccardo al capo di Bretagna
Avevo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla rampagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l'avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Bavera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.
92. Tassillon, de' Boemi e de' Sassoni
Esercito aspettando e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfalonieri,
E mandò all'inimico ambascieria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.
93. Tassillon, impaurito della presta
Giunta di Carlo ch'improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diede in podestà,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che reudesse alla prima richiesta
Il tolto a Namò ed a' consorti, volse;
E che lor d'ogni danno ed interesse
Ch'avean per questo avuto, soddiscesse.
94. E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea ch'allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Cogli statici i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse,
(Chè de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornar nell'altra riva del Danubio.
95. E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra Fede a quella età nimica,
(Benchè nè ancora a questa nostra bo chiaro
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.
96. I Franceschi cacciâr fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città, di fosse e mura forte,
Salvò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch'a gran colpi di lancia il popol fiero
Fe' ritornar la gente dello Impero:
97. Chè, mentre era difeso ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si volesse un uom più arditto,
Si cercherà forse pel mondo invano,
Fuor d'una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro, con prigionieri e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.
98. E fe' che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avevo lor d'un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Moltà è ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Oceàn correnti.
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.
99. Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d'arco, s'erano alloggiati;
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che li duo fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circostanti
Non abbian vettoaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro,
100. Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra;
Che coo velle e ascolte a nessun'ora
Lassassino uomo entrar, o venir fuora.
101. Quindi una lega appresso era un'antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solatizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrâr tuoi chiari rai.
102. Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir nè Sileno
Si venne a ricrear all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;
Ma scellerati spiriti, ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empj sacrificj e voti.
103. Quivi era fama, che Medra fuggendo
Dopo tanti inimici alfin Teséo,
Che fu, con modo a raccontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egéo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso e reo,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malediche arti.
104. So ch'alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese
Che tra i Caspi a l'Orente e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese:
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne,
O dopo o allora, e signoria vi tenne;
105. E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno:
E per potervi star meglio sicura,
Di spiriti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d'ir ne' suoi segreti arditto fosse.

106. E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle Fate una, ed immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nimici avea, vide allin morte fiera:
Indi a grand'agio ripensando a tanti
A' quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.
107. E fatta omai per lunga età più saggia,
(Chè van di par l'esperienze e gli anni)
Pensa per l'avvenir, come non caggia
Più negli error ch'avea passati, e danni;
E vede, quando Amor poter non v'aggia,
Che in lei nè ancor avran poter gli affanni:
E studia e pensa e fa nuovi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.
108. Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza che l' destin seguisse;
Pensò come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudj e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.
109. Cagion della sua pena l'era avviso
Che fosse, come avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
E l'animo ostinato in uno oggetto:
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noja,
Cento sarian per ritornarla in gioja.
110. Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le faceva omaggio volentariamente;
Nuova religione e disciplina
Institui, da ogn'altra differente:
Che, senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor voglie.
111. E delli dieci giorni avea usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei:
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudjo intermesso alli lor Dei;
Ch'era, a guisa d'un tempio, fabbricata
Di varj marini, e di molt'oro ornata.
112. Finita l'orazion, facean due stuoli,
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch'ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.
113. Deh perchè quando, o figlia del re Oeta,
O di Atene o di Media tu fuggisti,
Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che sì tormenta
Li nostri cor, saria cacciata e spenta.
114. Oh come, doune, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non sete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.
115. Visse, più d'una età, leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea,
Ch'ad ogni suo piacer sì rinnovella,
E da sè caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d'un bagno ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s'accosti,
Avea mille demonj a guardia posti.
116. Questa Fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che l' tempo non potria segnar con l'emme;
E quasi credea ognun che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il Figliuol del Re superuo,
Quivi regnar più non potè o non volse,
E di vista degli uomini si tolse:
117. E nell'antiqua selva fra la torma
Delli demonj suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo di sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio et orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.
118. L'Imperator comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed nso.
L'esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama a vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Sè stesso e muore, e nell'Inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.
119. Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor, che tanta forza non sostiene,
(Chè Carlo un colpo fe da paladino)
Cadde in dno tronchi, come fu percosso;
E sette palmi era d'intorno grosso.
120. Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borsò era sì allegro?
Che poi veduto non abbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere intègro,
Da poi che cominciò gli assidui affanni,
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì che si faceva contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa.
121. Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
Si polean tutti i sagittar in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del Principe non era;
Poi colla nobiltà la plebe mista,
L'aria di frecce a gara facea nera:
Così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122. Sotto il continuo suon di mille accette
Treme la terra, e par che l'ciel rimbombi:
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.
123. Per la molta bontà ch'era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e fiuta,
Fu sì la forza al Diavol maledetto
Dall'ajuto di Dio quivi rispinta,
Ch'a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che, malgradu dell'Inferno tutto,
Alli demonj il nido era distrutto.
124. Un fremito qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venire a' lidi,
Cotal si udi fra le turbate fronde
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l'aria si disfonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva scermo.
125. Cade l'eccelsa pin, cade il funebre
Cipresso, cade il velenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar che l'ehre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latèbre
Cedere agli occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo all'i lor Dei li seggi tolti.
126. Alcu dentro ne gode, ch'è n'aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch'a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume ch'alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente, ai corni sopra
Lo porta al loco ov'è poi messo in opra.
127. In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia e il Soriano
Col Calife d'Egitto in una liga;
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom che coscienza instiga,
Per voto a cui già s'obbligasse innauvi,
Era andato al Sepolcro, ai luoghi santi.
128. Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Constantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S'era voltato, per la dritta via
Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.
129. Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico disoperto s'era
Per la causa del Duca di Baviera:
130. E molto si dolea di Tassillone,
Ch'avesse senza lui fatta la pace;
Di che l'Boemme e l'Ungaro e il Sassone
Restava in preda alla francesca face.
Avea d'ajutar Praga intenzione;
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par che in così breve
Tempo far possa quel che in ciò far deve.
131. Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria coll'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.
132. Gano promise che farebbe ogni opra,
Chè Praga ancor un mese si terrebbe:
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo 'ngegno che molt'atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria; indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.
133. Il peregrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz'oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel caupo tolto al popolo boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Che avendolo raccolto nelle braccia,
Di quà e di là gli ribaciò la faccia.
134. Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima;
E poche cose fatte avria, che tolo
Il suo consiglio non avesse prima:
Com'ogni Signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl'inimici, par che l' suo error veda.
135. Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico,
N'avrei più d'uno a nostra età da torre:
Ma se più versi a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

CANTO III.

ARGOMENTO

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
Di Praga i gran perigli, aiuto dona
A Cardurano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce alla real corona.
Quinci vien con inganni empj togliendo
Rinaldo al magno Re; quinci in persona
Passa in Marsiglia, e Bradamante prende:
Ma Orlandu alfin di lei prigione il rende.

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

2. Se questa voglia in buona mente cade,
(Chè in buona mente ha forza anco il desir)
L'uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente, (chè son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Iudi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3. Gano, non gli bastando che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentia da colei che potea darlo,
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

4. E, purchè fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Chè tra li primi snoi Baroni messo
Carlo l'avea, di luogo infimo e abbietto)
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Orditto avria per conseguir suo intento.

5. Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese;
E gli mostrò ch'avria in poter la terra,
Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

6. Da quella volpe il Re boemme instrutto,
Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio Signor dalla tua fama indutto,
O Imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia:

7. Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; chè tal gloria
Più che sua morte, o che 'l suo aver, val molto:
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Chè contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se flessi altro disegno.

8. Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E con l'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dei,
Chè noi siamo a fatica un contra sei.

9. Milziade e Temistocle converse
A parlare in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
Se in te è valor, pon giù il vantaggio; e poi
Vieni alla prova, e vincine se puoi.

10. Da solo a sol la pugna t'offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio Signor; e accresce e minuisce,
Secondo che accetterai in sei contento:
Con patto, che se Dio lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto o preso o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

11. Nè chi la Francia e chi l'Imperio regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai;
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Ch'imporre a senno tu tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re di che fama hai,
La tua persona o di pochi altri arrisca,
Acciò col gran popol non perisca.

12. Così disse l'araldo; nè risposta
L'Imperador gli diede allora alcuna:
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna;
Chè lor sentenzie sopra la proposta
Dell'araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse
Che l'invito del Barbaro accettasse;

13. Non giù da solo a sol, ma in compagnia
Di quattro o sei de' suoi guerrier più forti,
Dei quali egli essere uno si offeria:
Così Namò ed Ugger par che conforti;
E che fra dieci di la pugna sia,
O, quanto può, che 'l termine più scorti;
Perchè, successo che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

14. Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza:
Che la pugna accettar pur si doversi;
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante;

15. Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro dei famosi:
Chè, quando senza questi ella si pigli,
Fòran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente ch'al contrasto vaglia?
16. Se non c'intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi,
Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
Sì de' manear in tòrre i più gagliardi:
Ma dovendo venirli il Rc in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia colla qual sia più sicuro?
17. Io non vi contraddico che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro:
Vogliamo di quei che, cento volte esperti,
Della virtude lor n'hàn fatti certi.
18. E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire
Finchè venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guaseogna.
19. Queste parole ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore;
Ma di vietar che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore;
E tanto prolungar, che Cardorano
L'ajuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.
20. Che dieci i guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' dieci di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levàr le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.
21. Nuove intanto venfan dell'apparecchio
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Cha chi ne mangia, fa ch'ognun gli crede.
22. Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisé suo; sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il Demonio a Macon rio,
A perdition degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.
23. Gano avendo già in ordine l'orsojo,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon che d'uno in altro cojo
Sì sa mutar, a sè dall'anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi mojo
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d'altra, ch'io dirò, tu pigli scorza.
24. E le parole seguitò, mostrando
Che tramantar s'avea prima in Terigi,
Terigi che scudior era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
E dopo in altre facce: e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presà che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.
25. Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettògli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno; e col Signor di Montalbano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.
26. Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte, avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nimici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto;
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D'avere in suo poter la terra e lui.
27. Veduto il viso, ed il parlare udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messagger del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quel ch'avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza;
Come abbia appiè dell'Alpi, ed indi appresso
Vercelli, in fuga il Longobardo messo.
28. Come presente alla battaglia stato
Fosse il demonio, gli faceva risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciassè,
Di petto un'altra lettera si trasse.
29. Poi disse: Il cugin vostro mi commise
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli pajon di man di Carlo istesso;
Il quale Orlando di Boemia avvisè
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell'audace Signor di Montalbano:
30. Perocchè vinto Unuldo, (come crede
Cha vincer debbia) a toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede,
Chè crescer stato a Montalbano agogna;
E la sospizion, ch'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor, quindi levarlo;

51. Ma che prima tentar vuol per amore:
Finger ch' al maggior uopo lo dimande
Per un dei dieci, il cui certo valore
Abbatte a Cardoran l'orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All'esercito c'ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli più questo torre.
52. Vuol ch' Orlando gli scriva ch' esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti;
E gl' insti che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor, venire affretti.
Rinaldo, mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti:
Morde le labbia or l'uno or l'altro, or geme,
E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.
53. Letta la carta, il spirito gli soggiunge,
Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura,
Che se alla scoperta un di vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Perocchè tuttavia Gano lo punge,
Che la Corte di voi faccia sicura;
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.
54. Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l Re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi, a istanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fé men che sincera;
E che più creda alle false parole
D' un traditor, ch' a tanta prova vera
Che si vede di voi. Ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati:
55. Che quando l'avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, (e se non viene,
La fignon) per la quale abbiano sdegno,
E di esilio, di morte, o d' altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer ch' un vostro error seguito,
Quel han che far voleano, abbia impedito.
56. Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta
Il medesimo di sé fra pochi giorni,
Che 'l Re in prigion; Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Chè come contra voi, così lo allesta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch' egli ha di tor di sé già statuito: *
57. Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia.
58. E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favore occulto gli darebbe;
Poscia in ajuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira; ed attizzando
Il fraudolento spirito all' accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.
59. Poi differì finchè arrivasse il messo
Ch' alla pugna boenica il chiamasse;
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch' in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi comesso,
Vertunno a fu con diligenza trasse;
Poi con lettere nuove e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.
40. D' Arriguccio s' avea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un cavallaro antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Sè stesso, e chiude egli in la bolgia il plico;
L' insegna al petto, e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.
41. Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
mente a ciascun da Carlo scritto fòra.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa
Che navighi Ruggier senza dimora
Vér le colonne che Tirintio fisse,
E sorge sopra la città d' Ulisse;
42. E Marfisa cogli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Chè vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch' assalti Galizia e Portogallo:
Nè l' impresa esser può se non leggiera;
Chè gli dà ajuto, passo e vettovaglia
Alfonso d' Aragon, re di Biscaglia.
43. Appresso scrive all' animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Chè nè da terra nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante;
Resta a guardar Marsilia Bradamante.
44. L' Imperadore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debba porre
Nei luoghi onde li duo s' avevano a torre.
45. Quando Gano ha risposto, ogn' altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude
Che mandi Namo; e l' intenzion n' è sola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L' ira facea, lo impiechi per la gola:
Chè penserà che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'esercito, e pigliarlo.
46. Consiglia che si lassi Baldovino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d' Orlando era uterino,
Nato, come ho già detto, d' una madre;
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre,
Per consiglio del qual Carlo lo elesse
Ch' all' imperio fraterno succedesse.

47. Li dieci eletti alla battaglia fero
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciò in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitani chiamati.
48. Namo fu il primo, il qual correndo in posta,
Insieme coll'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.
49. Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, sua coperta.
Allo arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera si fiera,
Che tre volte la man pose a Fuberta,
Con voglia di chiavargliela nel petto:
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.
50. Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall'impeto era tratto,
Stava meraviglioso e stupefatto.
51. Ma magnanimamente gli rispose,
Che, traditor nomandolo, mentia.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosselo l'avvia.
Prender lo fece, ad in prigion lo pose;
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le città e le castella
Dal Re, per forza e per amor, rubella:
52. E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto, o sacceggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n'ebbe intelligenza,
(Chè del tutto Vertunno lo raggiuglia)
Con lieto cor, ma con dolente viso,
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.
53. Gano gli diè l'avviso; e poi che l'varco, *
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco
Ed ignominia del nimico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o poté far, nessuno tacque.
54. Come si arruota, e non ritrova loco,
Nè in ciel nè in terra, un'agitata polve;
Come nel vaso acqua che bolle al foco,
Di qua di là, di su di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, a poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provision già fatta nulla giova:
Tutta lasciar convionsi, e rifar nuova.
55. Se padre a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.
56. Quel ch'avverria a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
Tonar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:
57. Quel ch'avverrebbe a una cittade stretta
Da nimici crudel, privi di fede,
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Avbian giurato, e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta,
E all'ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch'avea posta sua speranza tutta:
58. Quel ch'avverria a ciascun che già credesse
D'aver condotto un suo disire a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n'ave.
59. Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero:
E certo, poichè questa strada piglia,
Gli è manifesto che, voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.
60. E della conjettura sua non erra;
Perchè Marfisa ad un medesimo punto
Se n'era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ba più da temer se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?
61. Gano con molta istanza lo conforta
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francia sin nelle budella;
Chè ben deve pensar ch'ella il partito
Piglierà del fratello e del marito:
62. E che mandasse subito a Riccardo,
Ch'avea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal fiammingo e dal piccardo
Nell'atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendarlo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi a' avea, senza
Sua commission, levato di Provenza;

63. E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch'egli dia la gente a Baldo vino,
Ripassi l'Alpi, e a Francia corra in fretta;
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera:
64. E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni citade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e meno avran la facultade;
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.
65. Carlo pensava chi d'Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia ebe da dieci a dieci
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch'avea il coltel perduto, e non volea
Che si stringesse il fodro vòto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco:
66. Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio, e il frate Berlingiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namò in questa pugna.
67. A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all'offesa
Che di far in procinto ha il Re d'Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, si le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.
68. Di tor Marsilia si profferse Gano,
Senza che spada stringa, o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mane
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente invano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.
69. Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso all'Ungaro e al Boemmo;
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dazia, all'ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.
70. Di Baviera in Suevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Uvernia sprona;
E molto declinando da Provenza,
Sparge il rumor d'andar verso Bajona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna.
71. Giunge in Narbona all'oscurar del giorno;
E giunto, fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai porti e ai passi interno,
Chè novella di sè fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galée, con che predando già
Il mar di Spagna e quel di Barberia.
72. Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni pârte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi:
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopra a vista di Marsiglia,
Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.
73. La figliuola d'Amon, che non sa ancora
Chè Rinaldo rubel sia dell'Impero,
Veduto il giglio che si Francia onora,
La croce bianca, e l'uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Che avea l'insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz'armi corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;
74. Il qual sia per alcun nuovo accidente
Tornato a lei con parte dell'armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi còrre il fior volea, e il serpente
Trova che 'l punge; così, disarmata
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl'inimici suoi si trovò presa.
75. Si trovò presa ella e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e poggio teme,
Chi quà chi là con l'armi si raguna.
Il rumor s'ode, come il mar che freme
Vòlto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece accbetarlo.
76. Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nimica, innanzi ch'altri li viete.
Poi muta voglia: non che gli n'incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete:
E toki alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.
77. Duo scudier della donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montâr subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.
78. Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Ed a Franceschi accorrere in ajuto
Contra Rinaldo e li fratecchi gagliardi,
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i standardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n'avea, ed altro n'assoldava.

79. Venne il scudiero, e gli narrò la froda
Ch'alla donna avea fatto il Conte iniquo;
E ch' in Maganza, lungi dalla proda
Del fiume, la traea per calle obbliquo.
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue: se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?
80. Di sdegnò Orlando, ancorchè giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il nuovo oltraggio ndio:
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio;
Chè far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch'avea Gano
Posto in Marsilia e nella donna mano.
81. Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Chè l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell'antiquo sdegnò,
Che non trova per l'ira e per la stizza
Loco che 'l tenga, e non può stare al segno.
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.
82. Nè Brigliador nè Vaglientino prese,
Perchè troppo amli conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch'avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro.
Lassò il quartiere e l'altro usato arnese,
E tutto si vesti d'un color puro:
Partì la notte; e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.
83. Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino.
Passò Druenza ed Isara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Chè nel paese entrar volea del Conte
Macario di Losana, suo cugino;
E per terra di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a' Maganzesi suoi.
84. Orlando venne accelerando il passo,
Ch'ogni via sapea quivi o breve o lunga;
E come cacciator ch'attenda al passo,
Ch'a ferire il cingial nel spiedo giunga,
Sì mise fra duo monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'uomini armati.
85. Lassò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vido giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco:
Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò, per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.
86. Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta nel scontro era più forte,
Gli sarìa dietro apparso il ferro netto,
Nè data fòra mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte:
Orlando il lassa in terra, e più nol mira;
Volta il cavallo, e Durindana aggira.
87. Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia,
Chi fino a' denti e chi più basso fende;
Chi nella gola e chi nell'anguaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Chè tutta l'altra turba a fuggir prende.
Li caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega;
88. La quale, eccetto l'elmo e il scudo e il brandò,
Tutto il resto dell'armi ritenea:
Chè Gano per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Ch'ad Ercole e Teséo gli antighi dènno
Di quel che a Termòdonte in Scizia fènno.
89. Orlando che non volse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là dove Gano era caduto;
E prima l'elmo, senza salutarlo,
Dopo lo scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.
90. Poi se n'andò finchè a Mattafellone,
Il buon destricr di Gan, prese la briglia;
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè, per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia:
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.
91. Bradamante lo prega che 'l suo nome
Le voglia dire; ed ottenere nol puote.
Orlando in fretta il destricr sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brandò nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.
92. Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,
Potria Marsilia aver per questo mezzo;
E gli faria bramar, d'ogni agio privo,
Che di sè fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al Sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro se 'l condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.
93. Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a domandare ajuto,
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.
94. A costui diede la caverza in mano,
Che pel collo, poi fianchi e per le braccia
Sopra un debil rozzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano
Che per bisogno in tali opre s'impaccia,
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e appena fascia.

95. Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guernito:
E quante cose e l'altre che trovo
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede;
Ch'era di maggior don degna sua fede.
96. A Sinibaldo (chè così nomato
Era il scudier) con l'altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse;
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe:
Stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avria, sapendo il suo valore.
97. Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l'agnello,
Per macchie e luoghi, ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge:
98. Ella così dalle città si scosta
Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
Ma dove trovi alcuna cosa posta
Fuor della gente, ivi si corca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia.
Le par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.
99. Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
Corre di quà e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano, vedendosi condotto
Da'suoi nimici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.
100. Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio,
S'andar vuol a Bajona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sian le sue miserie ascoste;
Chè in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.
101. L'oste, più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e 'l calcagno
Adopra, e notte o di poco riposa.
Giunse, io non so s'io dica al Lupo o all'Agnò:
So ch'io l'ho da dir Agnò in una cosa;
Ch'era di cor più timido che agnello:
Nel resto Lupo insidioso e fello.
102. Tosto che Lupo ha la novella ndita,
Senza fare il suo cor npto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Bajona:
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprons;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.
103. L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Chè dall'insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guernito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto,
Parea da gran bisogno esser condotto.
104. Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi, poi veniva esso:
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
La lancia e 'l scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.
105. Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarla, ed accogliente belle
Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
E poi ch'nna o due volte iterà quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino:
E chi pur dianzi in tal fretta venia,
Lasciar per Bradamante la sua via.
106. Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto che 'ntese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ire in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, purchè uccisa
Già non l'avesse il Conte maganzese:
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.
107. L'oste giunse tra loro, a salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Chè la sera albergar seco invitolle,
E fiese che non lungi era la stanza:
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino ajuto dar speranza;
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.
108. Marfisa ch'avea l'ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola; e l'avria morto,
Se non facea la cosa manifesta
Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, finchè visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armàr, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.
109. Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch'algun nol scioglia, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferir.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nimici ascosi erano in frotta.
110. L'altre donzelle e i due scudier restaro,
Ch'eran senz'armi, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n'andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e messe un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccide.

111. Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l'orecchie
Armati di puntura ed aspra e grave;
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parta
Tanto rumor, che avria da temer Marta.
112. Marfisa che, dovunque apparì il caso
Più periglioso, divenia più arida,
Con la lancia mandò quattro all'ucciso,
Che trovò stretti insieme in su l'uscita;
E col troncon ch'in man l'era rimasto,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che se poi ch'ebbe la spada tolta.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Bradamante e Marfisa, ond'è condotto
Gano prigioniero, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea; ma in tutto
Rendono vana l'opra audace e ria.
A torto il buon Ruggiero vien poi distrutto
Dall'iniquo guerrier di Normandia:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

- D**onne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che voi mai festa altrui:
Chè di me vi dolete, ed accusate
Che ne miei versi io dica mal di voi;
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,
Come quel che son vostro, e sempre fui.
Io v'ho offeso, ignorante, in un sol loco;
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.
2. Questo non dico a tutte; chè ne sono
Di quelle ancor, c'hanno il giudicio dritto,
Che s'appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto.
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto.
Pur s'una m'odia, ancorchè m'amin cento,
Non mi par di restar però contento:
3. Chè, com'io tutte riverisco ed amo,
E so di voi, quanto si può far, stima;
Così nè che pur una m'odii bramo,
Sia d'alta sorte o mediocre od ima.
Voi pur mi date il torto, ed io me l'chiamo:
Concedo che v'ha offese la mia rima;
Ma per una ch'in biasmo vostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.
4. Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassì;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr'ire,
Se non sarete più dura che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

5. Io non lasciai, per amor vostro, troppo
Gano allegrear di Bradamante presa;
Chè venir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui che credea sciorta il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.
6. Marfisa parve al stringer della spada
Una Furia che uscisse dello Inferno.
Gli usberghi e gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le camucee il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.
7. Duo ne partì fra la cintura e l'anche;
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin su l'arcion, ch'andò in due pezzi giusto.
Tre ferì su le spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.
8. Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poichè dal brando, che gli uccide e strugge,
Difender non si può se non chi fugge?
9. Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in arme la cognata vaglia:
Chè non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia;
Chè fan pur troppo, senza altri assalire,
Se póm, volgendo il dosso, indi fuggire.
10. D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi e d'avoltor ben si vede esca;
Chè, poichè questo ajuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Montalvano;
Che più che morte par che gli rincresca:
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.
11. Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l'orza ed or la poggia, ai venti
Facea le prore andar volte all'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano addietro era rimasto:
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.
12. La città nominata dall'antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lito aprico
A cui l'Aiano e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosì Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La suada al mar diede il figliuol di Giove.

13. Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa addietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con maraviglia
Un'isoletta uscir vide dell'onda.
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scoprì tutta la schena.
14. L'apparir del gran mostro, che ben dicea
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correre all'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe e tanti gridi,
Che facea il ciel, nonchè sonare i lidi.
15. Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Chè non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.
16. Andâr tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto di, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Chè scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar piccardo.
17. Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede ch'ambe sian maudate;
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.
18. Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda umanamente.
19. Ma quel di Normandia, ch'assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio nè d'amore;
Ma con disir di romperlo, e semmerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E, scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolse in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.
20. Poi che vide Ruggiero assenzio al mele,
Armi a'saluti, odio all'amore oppose;
E che, ma tardi, del voler crudele
Del Capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a'suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.
21. L'armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa,
E proue e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi ch'iovi nè stoppa:
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostiene sei contr'una.
22. Il naviglio maggior d'ogui normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando;
Come su l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo,
E vista alzar la preda ch'egli attende,
Come folgore dal ciel ratto giù scende.
23. Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fecce carcar fino all'estremo segno;
E siccome era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno:
Chè tutto a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi;
24. E correndo alle gomone in alta
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto e da infinita
Copia di dardi era nissun sicuro;
Chè dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina e solfo acceso un nembro scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.
25. Quelli di Normandia, che di luogo alto
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier féro il mal selto,
Dal furor tratti e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Chè non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci e tronchi, e gran pezzi da cani:
26. E via più a sè valer la spada fece,
Chè l'avantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fossero dieci;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiare intorno l'acque salse;
Chè da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe saltar nell'onde.
27. Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi, rimasto,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso.
Fu la provision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.
28. Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e se gittargli all'acque.
Quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
Fu verso gli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il loco,
Ch'ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave acrese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.

29. Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe por di quelli
Ch'in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi dei salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenuo,
In hraccio a Teti ed a Nettun si dènno.
30. Ruggier non avea schifo ove salvarse;
Chè, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel di che doler più si dovea:
Nè all'altre navi sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.
31. Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le hande.
Ben certo è di morir; ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.
32. Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo viva! correr la lasca
Al pan che getti il pescator, o all'esca
Ch'in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v'accorre; e senza noja
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoja.
33. Ruggier che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso
Non s'avvide al cader, come condotto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli pareva fetido e brutto,
Esser spinto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in Purgatorio, o giù all'Inferno.
34. Stava in gran tema del foco penale,
Di che avea nella nuova Fè già inteso:
Era come una grotta ampla e capace
L'oscurissimo ventre ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso:
Brancolando, le man quanto può stendo
Dall'un lato e dall'altro, e nulla prende.
35. Si pone a Dio con umiltà di mente
De'suoi peccati a dimandar perdono,
Chè non lo dāni all'infelice gente
Di quei ch'al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso, curvo e prono,
Un picciol lumicin d'una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.
36. Esser Carón lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all'altra riva;
S'avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza harca a acinto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutto coprivà;
Nella destra una rete avea, a costume
Di pescator; nella sinistra un lume.
37. Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
Se fosse uom vivo, oppur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l'altro s'accorse,
Che feria l'armi e si spargea per l'ombra,
Si trasse addietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra;
Ma poi che si mirò l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:
38. Dinami, padre, s'io vivo o s'io son morto,
S'io sono al mondo, oppur sono all'Inferno.
Questo so ben, ch'io lui dal mare absorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggio armato, mi conforto
Ch'io non sia spinto dal mio corpo esterno;
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch'io tema esser morto, e fuor del mondo.
39. Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Come anch'io son; ma s'ira meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, captivo;
Ella t'ha il laccio teso, e alfin t'ha còlto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.
40. Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Chè se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut'hai la quantitate
Delle conversion che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalier di ch'ella è stata amante.
41. Quei che, per nuovi successori, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apporre,
Quando giunger li può negli amph mari,
(Perocchè mai non ne abbandona l'orme)
Là caccia in ventre a quest'orribil pesce,
D'onde mai vivo o morto alcun non esce.
42. Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita;
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra:
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno, a chi lor par, quivi far danno.
43. Tu vederai, quaggiù scendendo al basso,
Degl'infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun al antico, che nel sasso
I nomi non si pōn legger di quelli.
Quel crespo e curvo, quel debolo e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Chè quando venni, appena uscian dal mento,
Com'oro, i peli ch'or vedi d'argento.
44. Quanti anni sien non saprei dir, ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Chè quel nè gli anni annoverar nè i mesi,
Nè si può il di conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte,
Che più della mia età ci avean consunto;
Ed io li giunsi a seppellire a punto.

45. E mi narràr che, quando giovinetti
Ci vennero, alcun' altri avvan trovati,
Che similmente d' Alcina diletti,
Di poi quì presi e posti erano stati:
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati;
Ma con noi, che tre eràmo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.
46. Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti di in quà tre fatti eràmo,
Ed oggi quattro, essendo tu con noi;
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' assanno e 'l duolo
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.
47. Come ad udìr sta il misero il processo
De' falli suoi che l' han dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è, (soggiunse appresso
Il vecchio) che di oprar l' animo forte.
Meco verrai dove, seconlo il loco,
L' industria e il tempo n' ha adagiati un poco.
48. Ma voglio provveder prima di cena;
Chè qui sempre però non si digiuna;
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.
49. Poi con la rete in collo e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio o più l' ebbe lontano,
Con gli altri dui compagni alfin trovorse
In più capace luogo, ove, all' esempio
D' una moschéa, fatto era un picciol tempio.
50. Chiaro vi si vedea come di giorno,
Per le spesse lucerne ch' eran poste
In mezzo e per li canti e d' ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' oglio traboccava il corno;
Chè non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.
51. Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Chè fatto avea l' artefice sagace,
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.
52. Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede,
Tra sè piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo in contra il viso chiao;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.
53. Poi che, piangendo, all' abbracciar più d' una
E di due volte ritornati furo,
L' un l' altro dimandò da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch' io v' ho già dell' una
E l' altra armata detto, il caso oscuro,
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:
54. Dal mio peccato (chè accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tn di Riccardo, io sol di me mi doglio;
Tu pati a torto, io con ragion le peue.
Ma por aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene,
Tn dèi saper che non son molti mesi
Ch' andai di Francia a riveder mie' Inglesi.
55. Quivi per chiari e replicati avvisi
Essando più che certo della guerra
Che 'l Re di Danismarca e i Daci e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior mi misi,
Per lor vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov' è men forte il lito:
56. Chè da quel canto il re mio padre Ottone
Temea che fosse l' isola assalita.
Signor di quel castello era 'un Barone
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio cor
Diedi in poter del scellerato amore:
57. E senza avere all' onor mio riguardo,
(Chè quivi ero signor, egli vassallo;
Chè contra un debil, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Et indi alla violenza ebbi il disegno.
58. E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi,
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far rompere a Giohbe la pazienza.
59. E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco,
Dov' era tanto popolo, in conspetto
De' Prencipi e Baron che v' eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco:
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molto era suo, ma mio più assai.
60. A' prieghi miei costui gli fe vedere,
Com' era mal accorto e poca saggio
A tener dov' io fossi la moglie,
Chè sol studiava in procacciargli oltraggio;
E sarà più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

61. Córre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Chè spesso avea in uso andar in volta
Per riparar, per rivedere i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta,
Nè vuol ch'indaruo il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.
62. Quindi segretamente alcune sone
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo, il di mi metto in via:
Ed ei con Cintia sna (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa ch'all'andar suo fosse molesta,
Dal castello esce, ed entra in la foresta.
63. Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta inverso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
Nell'insidie che i miei gli avean già tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
Che coi visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte;
E a lui di grazia fu campar da morte.
64. Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai-rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi tòrre
Dell'isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, ed io volea ajutarlo.
65. Agli amici fu motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, inverso il mar mi movo:
Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a'miei servigi un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana ed erma,
Incontro una donzella che mi ferma,
66. E dice: Astolfo, gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di pianto;
Chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quello a chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo'seguir; ma si corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.
67. E se n'andò quel di medesimo anco
A ritrovar Gualtier afflito e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
E gli fe tutto il caso manifesto.
Non già che alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo colla mente,
Veggio che non puote essere altrimenti.
68. Conjettrandolo, similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera,
Che dal di ch'io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era.
Come ho dato, oostei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo;
69. E lo pon eome suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier ch'in posta
Mandava a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio ch'ivi tenea a mia posta
Un legno, per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch'io volea che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.
70. Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all'incontro il segno che dovessi
Far egli a me, in la lettera gli espressi.
71. Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apria la strada alla vendetta.
Fe che tornar non potè il messo, e cheto
Dov'era un suo fratel se n'andò in fretta,
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtier corso
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.
72. Vicino a questo mar s'edea la rocca
Dove aspettava, in parte assai selvaggia;
Sì ch'apparir veggio lontan la cocca
Col segno da me dato in su la gaggia.
Io, d'altra parte, quel ch'a me far tocca
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier c'ho meco, e la sua moglie.
73. Nè sè nè alcun de'snoi ch'io conoscosi,
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ore lasciando appena ch'io dicessi,
Dio ajutami, pigliar mi fece ai sui
Che, come vespe e calabroni, spessi
Mi s'avventaro; e, comandando lui,
Io mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.
74. Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M'ha chiuso quì, d'onde di come e quando
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezione tutta levando,
Che san Giovanni avea già di me tolta.
Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.
75. Ruggier, che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, indacendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell'universo
L'intenzion, che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquità a riva
Ritorni salvo, e si converta a viva.
76. Cosa umana è il peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade:
E sempre, a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta Bontade;
Anzi d'un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

77. Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quivi:
Poi ricordava ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente fur captivi;
E come di là uscìro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' alta,
Or ne son più, che son miglior di vita.
78. E seguitò: Se quando, nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' oïo sommerso e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal brutto,
Mi liberò il mio sommo alaso Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m' ha più accetto?
79. Ceder non voglio che 'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il Demonio in noi possanza.
80. Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian d'è tener certo:
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.
81. Non manchi in noi contrizione e fede,
E di pregar con purità di mente;
Chè Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee, senza che mal gli faccia;
Sana gl' infermi, e li demonj scaccia.
82. E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon' opre che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.
83. Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri che son qual presi con nui:
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui:
E se potiam questi al Demonio tòrre,
Non ha quà dentro poi dove sì porre.
84. E Dio, tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza che n' ajute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà quà dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
Orazion che a mente avean tenute,
Incominciario i cavalier devoti,
E a porre in opra i prieghi e i pianti e i voti.
85. Intanto gli altri dui con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di varj pesci varie le vivande
A rosto e lessò al foco erano poste.
Poco innanzi un naviglio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto:
86. E le botti e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni li conserva eran campati:
Sì che v' è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E còrsi e grecchi, preziosi e fini.
87. Passavano pochi anni, ch' una o due
Volte non si romponon legni quivi;
Donde i prigion per le bisogno sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avesson pane, o se ne fosson privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino.
88. Che con l'acque ch' entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta, là deotro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo ch' eran tutte magich' opre.
89. Non l' afferm' io per certo, nè lo niego:
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li due Fadel, de' due Infedeli al prego,
Fér punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Diròvi un' altra volta i lor successi.
Finch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.
90. Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l Re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento,
Quel che non era in sè, fosse in altrui,
Facea provar destrier; (chè cento e cento
N' avea d' eletti alli bisogni sui)
E li migliori, a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.
91. Non solo aver per sè buoua armatura,
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne sì compagni anco avea cura;
Chè se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiato ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.
92. Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
Sì come tronchi all' angel santo l' uguna.
Aspetta e spera d' Ungheria e dal regno
Delli Sassoni omai, ch' ajuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa:

93. E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie e munizionc e gente:
Chè per la tregua in assediare quel loco
L'esercito era fatto negligente;
E pareva quasi ritornata in gioco
La guerra ch'a principio era sì ardento;
E scemata di quì, più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.
94. Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L'esercito dell'Ungar si vedea;
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servini, Russi e Polacchi.
95. Questi mandava 'l greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello,
Siccome quel ch'a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto Imperador latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa e di lor porse in via
Avuto Carlo avea più d'una spia:
96. Ma, com'ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E traggittarsi in Asia contra i Persi,
Ch'avean presa Bitinia nuovamente;
E ch'era a petizion fatta ed istanza
Del greco Imperador la ragunanza.
97. Nè ch'ella fosse alla suoi danni vòlta
Prima senti, ch'era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel ch'oggi dir volsi, è quel finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.
2. Sempre gli par vedea qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda;
Chè pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua e più profonda.
Perciò non mai prosperità si lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Ch'a faria avendo uomini e Dei contrari.
3. Io l' dirò pur, sebbene andace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente, e più d'ogni altro degno:
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorioso spettacolo, al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti, vegga e pensi.
4. Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque ch'altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'allopia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.
5. Ma, pel contrario, il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo Signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo che di gente
Nè che d'altro ripar più si provvegga,
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.
6. E comechè passar possa la Molta
Sul ponte che v'è già fatto a man destra;
E sua gente negli ordini raccolta
Ritirare ai monti ed alla strada alpestra;
E vèr le terre franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra:
Pur ogni condition dura ed estrema
Vuol patir, prima che mostrar che tema.
7. Or quel muro che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse e legne e terra,
Più forte assai che non avea già fatto.
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.
8. L'un nimico avea dietro, e l'altro a fronte;
E vincer quello e questo, animo avea.
L'esercito de' Barbari su al monte
Passò l'Albi vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'alt'acqua il ponte,
Ch'usciva verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente, che divide
In tre battaglie, al destro fianco mise.
9. E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall'altro fiume.
Si pose dietro l'argine e il steccato
Da non poter salir senza aver piuma.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

CANTO V.

ARGOMENTO

Mentre a battaglia il Barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move;
E Malagigi i demoni costringe
A palesar di Gan l'inique provv.
Contra Rinaldo intanto Orlando spinge
L'esercito, e fan guerra insieme altrove.
L'Imperador vien rotto; e alfin cascato
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

Un capitano che d'inclito e di saggio
E di magno e d'invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar al nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio ch'aver debbia cosa
Da ripetersi il suo nimico ascosa.

10. Ebbe il Danese in guardia l'altro corno,
Con numer par di fonti e di cavalli.
L'Imperator, di drappo azzurro adorno,
Tutto trapunto a fior di pigli gialli,
Reggea nel mezzo, e i Paladini intorno,
Duchi, Marchesi e Principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.
11. All'incontro il stuol barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d'una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i duo fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'nn sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugal portazioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.
12. Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si credea,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n'era, chi a caval, chi a piede.
Ma tale ardir e tal valor, tal anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo Signor d'ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.
13. Ma poi sentìr, che si trovar in fatto,
Che pur troppo era nn sol, nonchè a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto
Che lor promesso avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D'un improvviso e non sperato ajuto.
14. E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi, per salute
Nostra morendo, volse bere il fele.
Gano le ordì; ma alfin l'alta Virtute
Fecce in danno di lui tesser le tele:
Lo fe da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione; e detto v'ho in che guisa.
15. Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrasegni e una patente,
Per le quali apparea che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall'osso;
Carlo n'era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch'in mare appresso,
Per distrugger Ruggier, s'era commesso:
16. E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati,
Perchè, partiti dalle guardie loro,
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai Gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.
17. Marfisa che sapea ch'alcun errore
Nè suo nè del fratello era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr'essi in sì grand'ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo;
Che non potrian suoi Paladin portarlo.
18. E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon, ch'ivi era allora;
Ch'a Montalhan gli avea il fratel commesso
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse: e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.
19. Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai duo germani, e li trovò disposti
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s'un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.
20. Guidon ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Montalbano,
Espedi allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto avea quivi legato Gano,
Per narrar lui che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.
21. Sinibaldo lo scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne:
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Montalbano: e bene a tempo venne;
Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon, senza aspettar più il suo cugino.
22. Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar; chè forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, alfin saranno:
Diciam del messo il qual da Montalbano
Vien per trovar il frate di Viviano.
23. Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per varj casi,
In un ostello avea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.
24. Sinibaldo che ben sapea il cammino,
Chè vi venne talor con Malagigi,
Del qual da teneri anni picciolino
Fin a' più forti stato era a' servigi,
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spirti aerei e stigi;
Chè sconsigliarsi avendoli due notti,
I lor silenzi ancor non avea rotti.
25. Malagigi volea saper s'Orlando
Nimico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando,
Oppur gli era per dar secreto ajuto.
Per ciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'Inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

26. La causa, che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era Nigromante;
E voi non Nigromanti la sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'annuotiro in un instante,
Eccetto pochi che serbati fero
Da quelle Fate alli servigi loro.
27. Malagigi, al venir di Sinibaldo,
Molto s'allegria udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in potestà di quella:
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.
28. Perciò s'affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demòni;
E con orrendo murmure rinnova
Pregli, minacie e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.
29. Il mutabil Vertunno nell'anello,
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che l'scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello e di gran costo)
Vertunno a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spiriti astretto.
30. E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò a d'Alcina,
Finchè sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.
31. Maravigliossi Malagigi, e lieto
Fu ch'un spirito a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anel in ch'era chiuso il spirito inquieto,
Nel dito onile lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.
32. Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoi, e la città premea;
Chè costeggiando Arverni, e quei di Spagna
Col lito di Pittoni e di Bordéa,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea:
Ma già per l'avvenir così non fia,
Poich'Orlando al contrasto gli venia.
33. Orlando amò Rinaldo, a gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio, pronto;
Ma questo amore è forza che distempra
Il veder far del Re sì poco conto.
Non sa trovar ragion, per la qual tempra
L'ira c'ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.
34. Or se ne viene il Paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazioni, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei vien, nè fa sembianti
Quali far debbe ch'è l'nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch'in nome suo detto l'demón gli avea.
35. Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cuor maravigliosse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per tramare quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò maravigliossi, e molto
Ch'avesse il baston d'or contra sè tolto;
36. E non gli accase innanzi un dei malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarj non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi o ponti.
37. Ben mostra far provision; ma sola
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma l'Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso capitán si spette.
38. Alla sua giunta tutti i passi tolse,
Chè non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca, e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
È che l'cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:
39. Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che l'Re vuol perdonare a tutti quelli
Che verran nell'esercito d'Orlando,
E lascieran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo alfin si vien certificando
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.
40. Vede che se non viene al fatto d'arme,
Ancorchè nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme;
Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Chè non è cosa che più presto chianne
A ribellarsi nn campo, che la fame.
41. Mirava la sue genti, e gli pareva
Che di febbre sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch'avean creduto dover star di mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Feca tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato,
Al Conte il se veder fuor del steccato.

42. Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da san Macario, l'Aspara e Bordica,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.
43. Usciti erano gli Ausci e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
Li Cotueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallée che Dora e Niva bagna.
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi vòti lasciâr della montagna
Cbe già Natura alzò per muro e sbarra
Al furore aquitano e di Navarra.
44. Rinaldo li Vassari e li Biturgi,
Tabali e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Arverno;
E quei cb'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tno viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaja ed Angolenne.
45. Ed oltre a questi, avea d'altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo Signor quando partì di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nimici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.
46. Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul finme avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel di molto era adorno
D'un ricco drappo di color eilestro,
Sperso di pecchie d'òr dentro e d'intorno,
Che cacciate parean del natío loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.
47. E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Cbe, non men cb'animoso, era discreto)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente, per far lor divieto,
Che mentre gli occhi e le man vòlte avesse
A quei dinanzi, non venisser dietro,
O venisser da' fianchi; e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.
48. Dell'altra parte il Capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone;
Dà l'altro corno al Conte di Brabante;
Alla schiera di mezzo egli s'opponne.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'òr tutta contesta.
49. Nell'un quartiere e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di quà, l'altro di là procra
Pigliar vantaggio; e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che triemi il mar, e 'l ciel rimbombe.
50. Già l'uno e l'altro avea con efficace
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d'animar e fare audace
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo, sino al mar largo e patente;
Cbè non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.
51. I corridori e l'arme più leggiere,
E quai che i colpi lor credeou al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento:
Mentre gli uomini d'arme e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, procede.
52. L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro 'l nimico, e poi venirgli a fianco.
Taon per questo il corno estende e gira,
E Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira;
Chè l'acqua vi faceva sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.
53. L'un campo e l'altro venia stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assomigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi:
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.
54. All'accostarsi, al ritenere del passo,
All'abbassar dell'aste ad una guisa,
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Cbe tutta a un tempo sia dal piè succisa:
Un frigor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia uol quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa
Che su Tiféo per soma eterna è imposta.
55. Al giunger degli eserciti si spande
Tutto il campo di sangue, a 'l ciel di gridi:
A un volger d'occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi:
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O chi oda o vegga; chè conturba e involve,
Assorda e acceca il strepito e la polve.
56. A ciascuno abbastanza, a ciascun troppo
Era d'avar di sè medesimo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito e l'estreme
Di quà e di là restâr confuse insieme.
57. Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'avean di star vicine, unite e strette,
E l'un l'altro in ajuto essersi appresso,
Nè si lasciar se non da morte astrette,
In modo sì disciolser, che rimesso
Non fu più il stuol, finchè la pugna stette;
E di cento o di più cb'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

58. Chè da una parte Orlando, e dall'altra era
Rinaldo entrato; e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia:
Poi l'un con Durindana, e con la fiera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una e l'altra parte.
59. Come nei paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Pò cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel ch'a serpi dà martoro,
Veggiam quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro;
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.
60. A Rinaldo pareva che, distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui pareva il medesimo ad Orlando:
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.
61. Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia ch'impacci.
Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga o che s'affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.
62. Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subito mossa,
E nell'acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.
63. Li duo cugin di lance provveduti,
(Chè d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
S'andarono incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I duo destrier, che senton con che aruti
Sproni alli fianchi il suo ciascuno afferrì,
Si vanno a ritrovar con quella fretta
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.
64. Negli elmi si ferìo a mezzo 'l campo,
Sotto la vista al confinar dei scudi:
Sonar come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto 'l martel gl'incudi.
Ad amendui la fatigion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L'elmo d'Almonte e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro Paladino.
65. Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Mise le groppe Brigliador sul prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piaceva al caval era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Roverscio addietro, e pareva morto in faccia.
66. Poi che per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spade igoude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.
67. Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Al Cavalier d'Anglante, e insieme menta
Gli dice traditor, a voce aperta;
E la testa che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altri che Orlando al mondo.
68. Per l'aspro colpo il Senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo.
Gli fe risposta, che mentia; e villano
E disleale e traditor nomollo:
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l'elmo colse.
69. Moltiplicavan la minaccia e Fire,
Le parole d'oltraggio e le percosse;
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava e per che causa cotal nome.
70. Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, chè di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel che dimanda è meglio instrutto.
Pian pian, fa ch'io t'intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l'ira e 'l brando.
71. In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti,
Qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l'un l'altro chiami traditore.
72. Per questo fur d'accordo di ritirarsi,
E differir la pugna al nuovo Sole;
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, diedr subito volta,
E per tutto sonar fiero a raccolta.
73. Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe:
Chè, oltre che prigionieri e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

qui MANCANO MOLTE STANZE

74. Scendono abbaso a Basilea ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E bel paese, ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder della montagna
Che la Boemia serra da Lamagna.

75.

Venner, continuando il lor viaggio,
S'un monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassoni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:

76. E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, com'io dicea, contr'uno,
E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi ehe 'n fuga erano volti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

77. L'ardite donne con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermâr, ehe dall'estreme
Rive d'intorno tutto il pian scoprìa;
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare e greche, ch'a pena resiste.

78. Con gran cavalleria russa e polacca
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna:
Nè può Olivier fermarli, ch'è lor guida,
E prega invano, e 'nvan minaccia e grida.

79. Or mentre questo ed or quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Chè 'l nimico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s'un corsier, ch'a tutta briglia caccia,
Sì coll'urto il percuote, a sì l'afferra
Con la gross'asta, che lo stende in terra.

80. Non lunge da Olivier era un Gherardo
Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Che di don Buoso nacque, ma bastardo;
Però avea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo Fiammingo, il cui stendardo
Seguiva una schiera in sue contrade fatta.
Restâr questi duo soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.

81. Gherardo col caval d'Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi;
Ed Auselmo, menando una bipenne,
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi:
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Chè dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

82. Tutto ad un tempo, o con poco intervallo,
Con la spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, et hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell'altro sì, che parve una giraffa;
Ch'alto dinanzi, e basso addietro resta:
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;

83. E tanto gli ne dan, che l'hanno morto
Prima ch'ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vederli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altrimenti,
Perchè, da terra a gran pena risorto,
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

84. E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice agli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè conteuda,
Chè forza è ch'egli muoja, o che s'arrenda?

85. Ecco Gordamo, senz'alcun rispetto
Ch'egli a cavallo, e ch'Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede;
E lo riversa sì, che dell'elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non potere sitarsi;

86. Chè gli son più di venti addosso a un tratto
Su le gambe, sul petto e su le hraccia,
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chì la spada di mano, chì gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chì l'altre arme slaccia.
Al Duca di Sansogna alfin si rende,
Che lo manda prigion alle sue tende.

87. Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla e come volgerl'ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge e seco porta indietro.

88. E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte:
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo, e non volca lor darlo.

89. Carlo che vede scompigliata e sciolta
 Venir sua gente in fuga manifesta,
 La via del ponte gli ha subito tolta,
 Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa:
 Nè vi può far però ripar; chè molta
 L'arme abbandona, e di fuggir non resta;
 E qualcun, per la tema che l'affretta,
 Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

90. Altri s'affoga, altri notando passa,
 Altri il corso dell'acqua in giro mena;
 Chi salta in una barca, e 'l caval lassa,
 Chi lo fa notar dietro alla carena;
 O dove un legno appare, ivi s'ammassa
 La folla sì, che, di soverchio piena,
 O non si può levar se non si scarca,
 O nel fondo tra via cade la barca.

91. Non era minor calca in su l'entrata
 Del ponte, che da Carlo era difesa:
 E sì cresce la gente spaventata,
 A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
 Che 'l Re non pur con tutta quella armata,
 Che seco avea, ne perde la contesa;
 Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
 Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92. Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
 E non è chi si fermi a dargli ajuto;
 Chè sì a ciascun per sè da fare accade,
 Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
 Quivi la cortesia, la caritate,
 Amor, rispetto, beneficio avuto,
 O s'altro si può dire, è tutto messo
 Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.

93. Se si trovava sotto altro destriero
 Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
 Restar potea nell'acqua di leggiero,
 Nè mai più in Francia bella far ritorno.
 Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
 Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
 Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
 Da questo alfin fu ricondotto a proda.

MANCA IL RIMANENTE.

INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL' ORLANDO FURIOSO

N.B. Il primo numero romano indica il canto, il secondo arabico la stanza. I numeri romani in carattere corsivo indicano i cinque canti aggiunti.

A

Achille, invulnerabile. XXIX. 19. Suo valore. XXXIII. 28. Invidiato da Alessandro, perchè lodato da Omero. XXXVII. 20. Suo sdegno crudele contro Ettore. XLII. 2. Suoi Mirmidoni XXXI. 56.

Adone. VII. 57.

Adonio. Sua novella. XLIII. 74.

Adria. Diede il nome al Golfo di Venezia. III. 40.

Africa, bugiarda. XXIX. 18.

Agapito, papa. III. 27.

Agramante. Si prepara all'assedio di Parigi.

XII. 70., XIV. 67. Fa la rassegna del suo esercito. XIII. 81., XIV. 11. Ha un esercito innumerabile. XIV. 99. Dà l'assalto a Parigi. XIV. 109. Assale una parte di Parigi, e si trova Carlo contro. XV. 6. Va contro gl'Inglesi. XVI. 75., XVI. 83. Vien abbattuto da Rinaldo. XVI. 84. Combatte di nuovo con Rinaldo. XVIII. 40. È rotto da Cristiani, e si ritira. XVIII. 158. Viene assediato nel campo. XXIV. 108. ec. Resta liberato da Rodomonte e da altri Saracini sopraggiunti. XXVII. 15. ec. Assedia di nuovo Carlo in Parigi. *Ivi*. Cerca di comporre le differenze insorte fra' suoi campioni, ma invano. XXVII. 44., XXVII. 68., XXVII. 81. ec., XXX. 19. ec. Permette che Marfisa si vendichi di Brunello. XXVII. 94. ec. Riceve in dono Brigliadoro da Ruggiero. XXX. 75. Il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo. XXXI. 51. Si ritira in Arli. XXXI. 84. Cerca riparare i danni della sconfitta. XXXII. 4. Fa impiccar Brunello, restituitogli da Marfisa. XXXII. 8. Tien consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa. XXXVIII. 37. Fa una parlata a' suoi. *Ivi*. Conviene con Carlo di rimetter la somma della guerra in due combattenti, uno per parte. XXXVIII. 65. Rompe il patto. XXXIX. 6. Vien disfatto da Cristia-

ni, e abbandonato dai suoi. XXXIX. 9., XXXIX. 66. Naviga verso l'Africa. XXXIX. 73. Vien battuto in mare da Dudone. XXXIX. 81., XL. 6. Si dispera. XL. 36. Si rifugge nell'isola di Lipadusa. XL. 44. Manda a disfidare Orlando e i suoi compagni. XL. 52. ec. Combatte con Oliviero. XLI. 46., XLI. 68., XLI. 71. Poi con Brandimarte. XLI. 91. Resta ucciso da Orlando. XLII. 8.

Agricante. Co'suoi alla rassegna d'Agramante. XIV. 22. Battuto da Rinaldo. XVI. 81. Fatto prigion di Dudone. XL. 71. Liberato da Ruggiero. XLI. 6. Sua morte. XLI. 22.

Alardo. Riceve Bradamante sua sorella in Montalbano. XXIII. 22. Parte con Rinaldo da Montalbano. XXX. 94. Vien battuto da Guidon Selvaggio. XXXI. 10. Vien lasciato dallo stesso alla custodia di Montalbano. *V*. 21.

Albertazzo I. Estense, lodato. III. 26.

Albertazzo II. Estense, lodato. III. 29.

Alceste, amante di Lidia. XXXIV. 16. Suo valore. XXXIV. 17. ec. Avuta una ripulsa dal padre di Lidia, gli muove aspra guerra. XXXIV. 20. ec. Dà a conoscere troppo il suo amore a Lidia. XXXIV. 25. ec. Restituisce nel primo suo stato il padre di lei colla morte del Re d'Armenia, ec. XXXIV. 35. Esposto da Lidia a varj cimenti pericolosissimi perchè perisca. XXXIV. 38. Sua afflizione e morte per l'ingratitude di Lidia. XXXIV. 43.

Alcide. *v*. Ercole.

Aleina. Sua isola incantata. VI. 19. Mostri di detta isola. VI. 61. Suo castello incantato. VI. 35. Ubbidita da' pesci. VI. 38. Volubile nell'amare; cangia gli amanti in varie forme. VI. 50. Cangiò Astolfo in mirto. VI. 51. Sua città descritta. VI. 58., VI. 70. ec. Sue bellezze descritte. VII. 10. ec. Innamora di sè Ruggiero. VII. 16. Sua bruttezza da Ruggiero scoperta. VII.

73. Insegue Ruggiero. VIII. 12., X. 48. Vista da Logistilla, fugge. X. 53. Suo ardo parlare nel collegio delle Fate. I. 12. Sua irresoluzione nel decidere a qual partito appigliarsi, onde recar danno a Cerlo o ai Paladini. I. 31. 33. Calasi nella spelunca ov'ha stenza l'Invidia. I. 39. Suo lungo parlare alla medesima. I. 44. 49. Ripono in una torre i Magenensi inviatile da Gloricia. I. 93. Suo ragionamento con Gano. I. 94. Lo regala. I. 102. Ambisce di distruggere Carlo. I. 107. Adopera ogni ingegno per porro ciò ad effetto. I. 109. Passa ad un alto scoglio ove esiste una rocca, nella quale alberga il Sospetto. II. 17. Entra invisibile nella rocca. II. 21. Addormenta il Sospetto, lo prende, stendolo sur un carro, e con esso scende tosto in Italia. II. 22. Recla molestie a Carlo per mezzo del re Desiderio. II. 24. Insegna a Geno la virtù di un'erba, per essergli creduto pienamente da Carlo e da altri. III. 21.
- Alda, moglie di Albertazzo I. Estense, nominata. III. 27.
- Aldigiero di Chiaramento. Sue virtù. XXV. 72. Raccoglie Ruggiero e Ricciardetto nel castello d'Agrismonte. XXV. 73. Va con loro a liberar Malagigi e Viviano. XXV. 95. Sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino. XXVI. 58. È gettato da cavallo da Mandricardo. XXVI. 58.
- Aldobrandino, Estenso, difensore della Chiesa. III. 35. ec.
- Aleria. Porge ajuto e Guidone e ai suoi compagni per uscir d'Alessandria. XX. 74., XX. 80., XX. 95. Sbarca a Marsilia con Guidone. XX. 102. In compagnia del medesimo incontra Ricciardetto. XXXI. 8.
- Alessendra, una delle femmine omicide. Suoi amori con Elbanio. XX. 39. ec.
- Alessandria, città abitata dalle femmine omicide. XIX. 57., XX. 9. Sua origine. XX. 58.
- Alessandro Magno, che sciolse il nodo gordiano. XIX. 74. Sua fortuna. XXVI. 47. Invidiò ad Achillo la penna d'Omero. XXXVII. 20.
- Alfeo, medico, mago ed estrologo. È ucciso da Cloridano. XVIII. 174.
- Alfonso I., Duca di Ferrara, vincitore de' Veneziani nel Pò. XV. 2. De' Papalini e degli Spagnuoli al Zaniolo. III. 53., XIV. 3. Sue lodi e sue imprese. III. 51., XIV. 2., XL. 41.
- Alfonso II., Duca di Ferrara. Sue lodi ed imprese. XLII. 3., XLIII. 50.
- Almonio, ministro fedele di Zerbino nel ratto d'Isabella. XIII. 17. È ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella. XIII. 22. Conduce Odorico legato a Zerbino. XXIV. 16. Sue vittorie avute di Odorico in un duello. XXIV. 26. Impicca Odorico. XXIV. 45.
- Alpi. Inutil riparo all'Italia dai Barberi. I. 71.
- Alzirdo, re di Tremisene. Scontreto colle sue squadre da Orlando presso a Perigi. XII. 69. Sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso. XII. 74. ec. Sue genti distrutte da Orlando. XII. 76. ec. È etteso inveno alla rassegna d'Agramante. XIV. 28.
- America. Sua scoperta. XV. 22.
- Amone. Avendo promessa Bradamante, sua figlia, a Leone, la nega a Ruggiero. XLIV. 36. Stabilisce con Beatrice, di lei madre, di mandarla a Rocca Forte. XLIV. 72. Si pente, e chiede scusa a Ruggiero, pregandolo ad accettarla in isposa. XLVI. 64.
- Analarido. In mostra co' suoi. XIV. 16.
- Anassarete. Punita per la sua crudeltà in amore. XXXIV. 12.
- Anchise. Luogo del suo sepolcro. XLIII. 149.
- Androfilo, cognato di Costantino. Perde il figlio in battaglia, ucciso per mano di Ruggiero. XLIV. 86. Riceve Costantino in Beletiche. XLV. 11.
- Andronica, donne valorosa di Logistilla. X. 52. Accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di Geografia. ec. XV. 11. e seg.
- Andropone, sacerdote. Gettato da Rodomonte giù da' merli di Parigi. XIV. 124. Ucciso da Cloridano. XVIII. 177.
- Anello incantato, e contro gli incanti posseduto da Brunello. III. 69. Difende Angelica dallo splendore dello scudo incantato. X. 107. Dopo essere stato in varie mani, ritorna in quelle di Angelica. XI. 5. ec. Nel quale eravi un folletto dato da Alcina a Geno. I. 102. Passe nelle mani di Sinibaldo. III. 96., IV. 29.
- Anfiteatro di Alessandria. XIX. 76.
- Angelica. Ritornata con Orlando in Ponente, gli vien tolta da Carlo. I. 7. Fu promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pireui avesse mostrato maggior valore. I. 9., I. 46. Fugge, dopo la rotta de' Cristiani in quella battaglia. I. 10. Incontra Rinaldo. I. 10. e Ferrù. I. 14. Fugge de loro. I. 17., I. 32. Prende Sacripante per guida. I. 38. Sue superbie. I. 48. Odio che he verso Rineldo. II. 11. Si trova coll'Eremita. II. 12., VIII. 29. Vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido insospite, ec. VIII. 35. Sua bellezza quanti eccidenti produce sulle terra. VIII. 62. Vien condotta da' corsari per cibo all'Orca. VIII. 64. Ricupera l'anello incantato. X. 107. Resta liberata da Ruggiero. X. 111. Prove fatte con quell'anello. XI. 4. S'invola a Ruggiero. XI. 6. Sua bellezza singolare. XI. 11. Arriva al palazzo incantato di Atlante. XII. 25. Si scopre e Sacripante, ed Orlando e a Ferrù, e poi si nasconde loro. XII. 28. Prende la via d'Oriente. XII. 65. Superba per l'anello riavuto. XII. 18. Impietosita di Medoro, gli medica la ferita. XIX. 20. ec. S'invaghisce di lui. XIX. 26. Lo sposa. XIX. 33. Regala gli ospiti pestori, e parte con Me-

- doro. XIX. 40. Incontra Orlando pazzo. XXIX. 58. Gli si nasconde coll'anello. XXIX. 64. Ritorna finalmente nell'India col suo Medoro. XXX. 16.
- Angelo Michele. D'ordine di Dio, cerca il Silenzio tra' frati. XIV. 78. Vi trova la Discordia. XIV. 81. La manda tra i Saracini. XIV. 85. Trova il Silenzio alla casa del Sonno. XIV. 94. Lo conduce al campo di Rinaldo. XIV. 95. Accorcia miracolosamente alle truppe di Rinaldo la via. XIV. 96. Riconduce la Discordia al campo saracino. XXVII. 37.
- Annibale, di cui si vanta l'Africa. XVIII. 24. Esempio di chi perde il suo, e si fida nel soccorso de' Barbari. XL. 41.
- Anselmo d'Altaripa. Sue castella. XXIII. 4. Suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio. XXIII. 46. Suo bando contra l'uccisore di suo figlio. XXIII. 47. Crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fatto prendere, senza processo lo condanna a morte. XXIII. 50. Sue inimicizie colla stirpe di Chiamonte. XXIII. 57.
- Anselmo di Fiandra. Soccorre Oliviero nella battaglia di Praga. V. 81. Ucciso da Gordamo. V. 82.
- Anteo, il quale, caduto, risorge più fiero. Simil. IX. 77. Sua forza. XVIII. 24.
- Antonino Eliogabalo. Mostro mandato da Dio a punizione de' mortali. XVII. 2.
- Apelle, nominato con lode. XXVIII. 4., XXXIII. 1.
- Apollo. Nato in Delo. XXXIII. 29.
- Apollodoro. Nominato con lode. XXXIII. 1.
- Aquilante. Combatte con Orrilo. XV. 67. Va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone. XV. 92. Cerca Grifone. XVIII. 73. Trova Martano con Orrigille, e legati li conduce in Damasco. XVIII. 77. Trova Grifone. XVIII. 87. È abbattuto da Astolfo. XVIII. 118. Si riconcilia con Marfisa, e riconosce Grifone. XVIII. 122. Va in Cipro. XVIII. 136. Vien battuto dalla tempesta. XVIII. 141., XIX. 43. Approda coi compagni ad Alessandria. XIX. 54. Fugge da quella città al suono del corno di Astolfo. XX. 92. Naviga a Marsiglia. XX. 101. Va al castello di Pinabello. XX. 104., XXII. 52. Giura di osservare la legge di quel castello, ec. *Ivi*. Cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero. XXII. 85. Intende da Fiordiligi la pazia di Orlando. XXXI. 42. Va coi compagni ad assalire i Mori. XXXI. 51.
- Aquilina, fata. Si dnole degli oltraggi ricevuti da Oliviero, da Rinaldo, e da altri. I. 26.
- Arbante. Pretende Olimpia in isposa. IX. 25. Viene da lei ucciso. IX. 41.
- Archidante. In mostra co' suoi. XIV. 16.
- Archita. Nella sua scuola stava il Silenzio. XIV. 88.
- Ardeuna, selva. Sua fonte cangia, a chi vi hee, l'amore in odio, e viceversa. I. 78., XLII. 35., XLII. 60. Avventure di Rinaldo in essa. XLII. 45.
- Aretusa. Sua fuga in Sicilia, accennata. VI. 19.
- Argalia. Sua ombra apparsa a Ferrau nel mezzo di un fiume. I. 25.
- Argalisa, bestia cavalcata da Berlinghiero. XVIII. 44.
- Arganio. In mostra co' suoi. XIV. 18.
- Argenta. Terra del Ferrarese, dominata dagli Estensi. III. 41.
- Argéo, marito di Gabrina. XXI. 14. Crede alle calunnie di lei contro Filandro. XXI. 24. Assale Filandro per vendicarsi, e lo fa prigioniero. XXI. 26. Resta da lui ucciso in fallo, per inganno di Gabrina. XXI. 48.
- Argia, lodata per la sua fedeltà al marito Polinice. XXXVII. 19.
- Argia, moglie di Anselmo giudice. Sua novella. XLIII. 73.
- Argonauti. Nell'isola di Lenno non trovaron che donne, ec. XXXVII. 36.
- Arimano, duca di Sarmosedia. Alla rassegna di Rinaldo in Londra. X. 81. È ricevuto in Parigi assediato. XVI. 85. Va contro Rodomonte, entrato in Parigi. XVIII. 10.
- Ariodante, amante di Ginevra corrisposto. V. 16. ec. Cerca far prova dell'amor di lei. V. 41. Disperato per le prove in contrario che crede di averne. V. 52. Si getta in mare. V. 57. Si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra. VI. 5. La difende dalle accuse di Lurcanio, di lui fratello, e la sposa. VI. 9. ec. Va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo. X. 75. Muove contro i Saracini. XVI. 55. Suo valore. XVI. 59., XVI. 78. Soccorre Zerbino. XVI. 64. Sue furie contro Dardinallo, uccisore di Lurcanio. XVIII. 56.
- Ariosa, cavallo antico famoso. XLV. 93.
- Ariosto Lodovico. Mandato ambasciatore al pontefice Giulio II. dal Duca di Ferrara. XL. 3. Persone sue antiche nominate e lodate. XL. 4., XLVI. 3.
- Armenisco, conte. Sua infelice impresa sotto Alessandria della Paglia. XXXIII. 22.
- Arpalice, famosa nell'armi, lodata. XX. 1., XXXVII. 5.
- Arpie, infeste al Senáo di Etiopia. XXXIII. 107., XXXIII. 119. Scacciate da Astolfo col corno incantato. XXXIII. 125., XXXIV. 4. Chiuse in una spelunca. XXXIV. 46.
- Arria, lodata fra le mogli fedeli. XXXVII. 19.
- Artemia, una delle più crudeli donne d'Alessandria, ec. Suo consiglio contro Elbanio. XX. 49.
- Artemisia, lodata per la sua fedeltà al marito. XXXVII. 18.
- Astolfo. Ritrovato da Ruggiero nell'isola di Alcina in forma di mirto. VI. 27. Fu amante di Alcina. VI. 46. Cangiato da lei in mirto. VI. 51. Riconpera l'umana forma per opera di Melissa. VIII. 16. Si ritrova da Logistilla. X. 64. Doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire. XV. 13. Col corno caccia i ladroni e le fiere. XV. 38. Col medesimo mette in fuga Caligorante. XV. 53. Lo conduce seco le-

gato. XV. 61. Ritrova a Damiata Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo. XV. 66. Combatte anch'egli con Orrilo. XV. 81. Gli recide il capello fatale, e lo uccide. XV. 87. Donna Caligorante a Sansonetto trovato in Gerusalemme. XV. 97. Va con Sansonetto alla giostra in Damasco. XVIII. 98. Sua lancia d'oro incantata. XVIII. 118. Getta da cavallo Grifone ed Aquilante. *Ivi*. È battuto dalla tempesta. XVIII. 141., XIX. 43. Approda coi compagni ad Alessandria. X. 54. Riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio. XX. 65. Mette in fuga col corno le donne di quella città. XX. 87., XXII. 4. Suoi viaggi a Londra e in Francia. XXII. 7., XXII. 10. Giunge al palazzo incantato di Atlante. XXII. 13. Scioglie l'incanto, e acquista l'Ippogrifo. XXII. 23. *ec.* Consegna Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante. XXIII. 11. Va in Etiopia sull'Ippogrifo. XXXIII. 98. Arriva alla capitale della Nubia. XXXIII. 101. Vien creduto dal Senapo uno spirito celeste. XXXIII. 114. Caccia col corno le Arpie che infestano la mensa al Senapo. XXXIII. 119., XXXIV. 4. Trova la porta dell'Inferno. XXXIV. 4. Sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei. XXXIV. 7. Chinde le Arpie in una apelonca. XXXIV. 46. Ascende nel Paradiso terrestre. XXXIV. 48. Vi è accolto da san Giovanni Evangelista. XXXIV. 54. Vien dal medesimo condotto nel cerchio della Luna. XXXIV. 68. Vede colà cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in un'ampolla. XXXVIII. 23. Restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta. XXXVIII. 24. Imprigiona in un otre il vento Noto. XXXVIII. 29. Cangia i sassi in cavalli. XXXVIII. 33. Le frondi in navi. XXXIX. 26. Ritorna il senno ad Orlando. XXXIX. 57. Espugna Biserta. XL. 14. Rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia. XLIV. 23. Carlo gli dona Bologna in Piccardia. *I*. 62. Incontrasi a caso in Ruggiero, e s'abbracciano. *IV*. 52. Confessa a Ruggiero un suo peccato. *IV*. 57. Narra gli amori avuti con Alcina. *IV*. 68. Racconta le ingiurie da essa ricevute. *IV*. 73. Confortati da Ruggiero. *IV*. 75.

Astolfo, re de' Longobardi. Sua novella. XXVIII. 4. Sua bellezza ed alterigia. *Ivi*. Domato da Carlo. XXXIII. 16.

Astréa. Abita in cielo. III. 51.

Attila. Mostro mandato da Dio a castigo degli uomini. XVII. 3.

Atlante, incantatore. Ruba la donna di Pina-bello II. 38. Suo castello incantato descritto. II. 41. *ec.*, III. 67., *IV*. 37. *ec.* Combatte con Gradasso. II. 48. Suo scudo incantato. II. 55. Ruba tutte le donne belle che ritrova. *IV*. 6. Resta vinto da Bradamante. *IV*. 25. Disfa il suo castello. *IV*. 38. Cerca giovar sempre a Ruggie-

ro. *IV*. 35. Fa capitar Ruggiero ad Alcina. VII. 44. Gli si fa vedere in sembianza di Bradamante. XI. 19. Si mostra nell'aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato. XII. 4. *ec.* Suo palazzo incantato, e varj errori in esso. XII. 8., XII. 21., XII. 49., XII. 13. Fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo. XXII. 22. Suo palazzo da Astolfo distrutto. XXII. 25. Morto, scopre dal suo avello a Ruggiero e a Marfisa che sono fratelli. XXXVI. 59.

Aurora, descritta. *IV*. 68., VIII. 86., X. 20., XI. 32., XII. 68., XIII. 43., XVII. 129., XVIII. 10., XVIII. 103., XVIII. 188., XX. 82., XXIII. 52., XXV. 44., XXV. 93., XXX. 44., XXXI. 36., XXXII. 13., XXXIII. 65., XXXIV. 61., XXXVII. 86., XXXVIII. 76., XLIII. 54., XLV. 37., XLVI. 29., *I*. 52., *I*. 57., *II*. 23.

Autunno, descritto. IX. 7., XXI. 15.

Azzo. Estensi di questo nome menzionati e lodati. III. 26., III. 29., III. 32., III. 39.

B

Bacco. Tebe si vanta de' suoi natali. XXXIII. 29. Suo buon governo. *II*. 3.

Bajardo, cavallo di Rinaldo. Fugge dal suo padrone. *I*. 12. È ritrovato da esso, e fugge di nuovo. *I*. 32. Ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei. *I*. 72. e seg. Viene in mano di Scarpante. *I*. 76. Torna in potere di Rinaldo. *II*. 19. Combatte con un uccello mostruoso, mandato da Malagigi per disturbare la battaglia tra Rinaldo e Gradasso. XXXIII. 84. e seg. Fugge spaventato in una grotta, ove è trovato da Gradasso, col quale resta. XXXIII. 88. e 93.

Balastro. Alla rassegna d'Agramante coi soldati condotti prima da Tardocco. XIV. 22. Va contro Rinaldo e Zerbino con Agramante. XVI. 83. Resta ucciso da Lurcanio. XVIII. 45. Veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dudone. XL. 73. Liberato da Ruggiero. XLI. 6. Sua morte. XLI. 22.

Baldovino, fratello di Orlando. Fa prigioniero Ottone da Villafranca. *II*. 63. Prende Penticone, figlio di Desiderio. *II*. 84. Eletto da Carlo al governo della Lombardia. III. 46.

Balena che per incanto d'Alcina si fa vedere ad Astolfo. VI. 37. Lo induce a salirle sopra, e lo trasporta con Alcina. VI. 40. — Altra balena smisurata, mandata da Alcina per pigliar Ruggiero. *IV*. 13. Ingoja Ruggiero. *IV*. 32. Cose che erano nel suo ventre vedute da Ruggiero. *IV*. 33. e seg.

Balinfronte. In mostra co' suoi. XIV. 23.

Balinverno. In mostra co' suoi. XIV. 15.

Balisarda, spada di Ruggiero. VII. 76. Sua finezza. XXVI. 21., XLI. 75., XLVI. 120. Capitata in mano di Orlando. XLI. 26. È restituita a Ruggiero. XLIV. 16.

Baliverzo, il più ribaldo fra Saracini. Va coi suoi soldati alla rassegna d'Agramante. XIV. 24. Assale una porta di Parigi con Agramante. XV. 6. Va col medesimo contro gl'Inglese. XVI. 75.

Balugante, capitano delle genti del regno di Leone. XIV. 12. Incoraggisce i Saracini. XVIII. 42.

Banabirago. Va con Agramante contro gl'Inglese. XVI. 75. Atterrato da Rinaldo. XVI. 81. Prigioniero di Dndone. XL. 71. Liberato da Ruggiero. XLI. 6. Sua morte. XLI. 22.

Baraffa, compagno di Gordamo. Coll'ajuto de' suoi uccide Gherardo. *V.* 83.

Bardino, balio di Brandimarte. XXXIX. 41. Suo pianto per la morte di Brandimarte. XLIII. 168.

Baricondo, capo de' Majorichini. Va alla rassegna d'Agramante. XIV. 13. Va contro gl'Inglese sotto Parigi. XVI. 67. Resta ucciso dal Duca di Chiarenza. XVI. 69.

Bastia, luogo del Ferrarese, ripigliata agli Spagnuoli da Alfonso I., Duca di Ferrara. III. 54.

Batoldo, cavallo di Brandimarte. XXXI. 67.

Bavarte. In mostra co' suoi. XIV. 16.

Beatrice, Estense, moglie di Lodovico Moro, lodata. XIII. 62.

Beatrice, Estense, Beata. XIII. 64.

Beatrice, madre di Bradamante. XLIV. 71. Sua ambizione. XLVI. 72.

Belidi. Loro infedeltà ai mariti non oscurò la fama di Ipermestra. XXII. 2.

Benedei Timoteo, lodato. XLII. 92.

Benedetto santo. Osservava il silenzio. XIV. 88.

Bentivogli, entrati in Bologna. XXXIII. 39.

Berengario. Sue imprese accennate. III. 26., XXXIII. 19.

Berlinghiero. Va contro Rodomonte. XVII. 16., XVIII. 8. Abbatuto da Ferrau. XVIII. 44.

Bertolagi, maganzese. Tratta con Lanfusa di comperar Malagigi e Viviano. XXV. 74. Resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto. XXVI. 15.

Bertoldo, Estense. Sue imprese accennate. III. 29.

Bianca, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo. XV. 72. Li tiene lontani dalla Francia. XV. 89. Incanta l'armi a Grifone. XVII. 70. Sue doglianze nel Consiglio delle Fate. *I.* 26.

Bianca, moglie di Ottone da Villafranca. Ricama le vesti del marito. *II.* 59. Piange la prigionia di lui. *II.* 65. Fedele al marito, ad onta di Penticone importuno amante. *II.* 71.

Bianzardino. In mostra co' suoi. XIV. 14.

Bireno, amante di Olimpia. IX. 23. Liberato di prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia. IX. 84. Sua ingratitude verso di lei. X. 4. ec. L'abbandona in un'isola. X. 17. ec. Perde lo Stato, ed è ucciso da Oberto. XI. 79.

Biserta, minacciata dai Nubi. XXXVIII. 35. Assalita e difesa. XL. 14. ec. Presa. XL. 32.

Boemia. Sua religione. *II.* 95.

Boi, popoli. Allettati dal vino, scesero in Italia. XLI. 2.

Borbone (Carlo di). Sue imprese accennate. XXXIII. 44.

Borgia Cesare. Sue imprese. XXXIII. 37.

Borgia Lucrezia, moglie d'Alfonso I., Duca di Ferrara, lodata. XIII. 69.

Borso, Estense, Duca di Ferrara, lodato. III. 45. Suoi tempi lieti. XI. 120.

Bradamante. Combatte con Sacripante. I. 60. Ama e cerca Ruggiero. II. 32. Incontra Pinabello, II. 34., il quale lascia cader nella grotta di Merlino, II. 70. ec., dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti, e la gloria che doveva acquistarsi la Casa d'Este. III. 10. ec. S'accompagna con Brunello, IV. 9., e gli toglie l'anello incantato. IV. 15. Combatte con Atlante. IV. 16. Ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà. IV. 40. Lo perde di nuovo, e ritiene seco Frontino. IV. 48. Cerca Ruggiero. VII. 34. Dà l'anello incantato a Melissa, perchè tolga Ruggiero ad Alcina. VII. 47. Avendo atteso Ruggiero a Marsiglia invano, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde. XIII. 45. ec. Fugge dal detto palazzo al suono del corno di Astolfo. XXII. 20. Trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa. XXII. 36. Ode il pericolo di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo. XXII. 38. Trova Pinabello al suo castello, e lo insegue. XXII. 73. ec. Lo uccide. XXII. 96., XXXII. 4. Perde Ruggiero. XXII. 98. Riceve da Astolfo Rabicano e la lancia incantata. XXXII. 11., XXXII. 48. Si ritrova a caso a Montalbano. XXIII. 20. Rimanda Frontino a Ruggiero. XXXII. 26. È similissima a Ricciardetto suo fratello nel sembiante. XXV. 9., XXV. 20. Accende di sè Fiordispina. XXV. 28. Riceve da Ippalca novella del suo Ruggiero. XXX. 76. ec. Ha di lui gelosia per Marfisa. XXX. 87., XXXI. 6. Lo attende con impazienza. XXXII. 10. Sue smanie all'udir di lui mille nuove. XXXII. 35. Va al campo. XXXII. 49. Incontra i tre Re collo scudo d'oro. XXXII. 50. ec. Va alla rocca di Tristano. XXXII. 69. Abbatte i tre Re dello scudo d'oro. XXXII. 76. Difende Ullania, sicchè non sia cacciata fuor della rocca di Tristano. XXXII. 101. ec. Suo sogno. XXXIII. 60. Atterra di nuovo i tre Re. XXXIII. 69., XXXV. 31. Va in soccorso di Fiordiligi. XXXV. 58. Getta di sella Rodomonte colla lancia incantata. XXXV. 48. Manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi. XXXV. 59. Abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferrau, ec. XXXV. 67. Fa lo stesso di Marfisa per tre volte. XXXVI. 20. Incontra Ruggiero, e vuole ucciderlo, ma si trattiene. XXXVI. 31. Sfoga la sua collera contro i Mori. XXXVI. 38. Contende con Marfisa. XXXVI. 46. Si rappre-

- cifica con Marfisa a Ruggiero, sentendo da Atlante ch'essi sono fratelli. XXXVI. 68. Punisce Marganorre, nemico delle donne. XXXVII. 101. Va con Marfisa al campo di Carlo. XXXVIII. 8. Vien promessa dal padre a Leone, figlio dell'Imperator greco. XLIV. 12. Incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero. XLIV. 36. Sua riverenza alla madre. XLIV. 39. Suoi nuovi dubbj della fede di Ruggiero. XLV. 28. ec. Combatte con Ruggiero, creduto Leone, e resta vinta. XLV. 70. Finalmente lo sposa con molta solennità. XLVI. 73. Ricompensata largamente da Carlo. I. 63. Va incontro al nemico credendolo il marito, ed era Gano, e resta prigioniero. III. 73. Liberata da Orlando suo eugino dalle mani di Gano. III. 87. Si vendica di Gano legandolo e percuotendolo. III. 91. Regna Sinibaldo, suo fedele scendiero, delle spoglie tolte a Gano. III. 95. Incontra Marfisa, la quale recavasi frettolosamente a fine di liberarla dalle mani di Gano. III. 106. Entra nella congiura di Marfisa contro Carlo. V. 18.
- Brandimarte**, grande amico d'Orlando. VIII. 86. Va in traccia di lui. VIII. 88. Ama Fiordiligi. VIII. 89. Va al palazzo d'Atlante. XII. 11. Fugge da quello al suono del corno d'Astolfo. XXII. 20. Ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano. XXXI. 60. Capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui. XXXI. 65. Rimane suo prigioniero. XXXI. 75. È liberato da Astolfo in Africa. XXXIX. 33. Ritrova nuovamente Fiordiligi. XXXIX. 58. È il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto. XL. 23. ec. Combatte con Agramante in Lipadusa. XLI. 46., XLI. 68. Vien ferito a morte da Gradasso. XLI. 100. ec. Sua morte. XLII. 12. Funerali fattigli da Orlando. XLIII. 168. e seg.
- Branzardo**. Difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi. XXXVIII. 35., XXXIX. 19. Presa detta città, si uccide di propria mano. XL. 35.
- Briardo**. Sue molte braccia VI. 66.
- Brigliadoro**, cavallo di Orlando. VIII. 84. Non ha paragone, fuorchè Bajardo. IX. 60. Capita in mano di Mandricardo. XXIV. 115. Ruggiero lo vince a Mandricardo, a lo dona ad Agramante. XXX. 75. ec.
- Bruna**, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo. XV. 72. Cerca tenerli lontani dalla Francia. XV. 89. Parte da essi. XV. 92. Espone le sue doglianze contro i Paladini di Francia al Consiglio dalla Fate. I. 26.
- Brunello**. Suo anello incantato. (v. Anello incantato, ec.) Sua figura descritta. III. 72. Vien legato da Bradamante, che gli toglie l'anello. IV. 14. Va alla rassegna di Agramante, a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto. XIV. 19. Suoi furti.
- XXVII. 72., XXVII. 84.** Riconosciuto da Marfisa, vien portato da essa ad una torre per esser impiccato. XXVII. 93. Vien dalla medesima restituito ad Agramante. XXXII. 7. Vien fatto impiccare dal re Agramante. XXXII. 8.
- Bucifaro**. Difende Biserta contro Astolfo. XXXVIII. 35., XXXIX. 19. Rimane suo prigioniero. XXXIX. 21. Viene cambiato con Dudone. XXXIX. 24. È ucciso da Oliviero. XL. 35.
- Bulgari**. Eleggono Ruggiero in loro Re. XLIV. 97., XLVI. 48., XLVI. 69. ec.
- Buraldo**. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 18.

C

- C**ajo Caligola. Mandato da Dio per castigo degli uomini. XVII. 1. Mostro. II. 5.
- Cairo**. Sua grande popolazione. XV. 63.
- Calai**, persecutore insieme con Zete delle Arpie infeste a Finéo. XXXIV. 3.
- Calamidor** da Barcellona. Oppresso dal peso di Trasone. XVI. 63.
- Calasognini Celio**, lodato. XLII. 90.
- Calidonia**, selva. Ricetto di cavalieri erranti nella Scozia. IV. 51.
- Caligola**. v. Cajo Caligola.
- Caligorate**, gigante presso la foci del Nilo. Sue crudeltà. XV. 43. ec. Intimorito dal corno d'Astolfo, resta preso nella rete propria. XV. 53. Condotto per varj paesi da Astolfo. XV. 61. Porta il carriaggio d'Astolfo, Grifone ed Aquilante. XV. 94. Vien donato da Astolfo a Sansonetto in Gerusalemme. XV. 97.
- Camaldoli**. Sopra i suoi monti vedesi il mar Tirreno e l'Adriatico. IV. 11.
- Cambise**. Infelice sorte incontrata dalle sue genti nelle arene dell'Africa. XXXVIII. 43.
- Camilla**, donna valorosa nell'armi, lodata. XX. 1.
- Cantermo Ercole**, decapitato dagli Schiavoni. XXXVI. 7.
- Cardorano**, re boemme. Rotto e fugato da Carlo. II. 95. Assale improvvisamente le schiere di Carlo, vince, e ritirasi in Praga. II. 97. Sfida astutamente Carlo a singolar battaglia. IV. 6. Sdegna esporre lo Stato a sorte di una pugna. IV. 92.
- Carlo Magno**. Manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso. II. 25. Suoi provvedimenti per sostenere l'assalto di Parigi. XIV. 66., XIV. 103. ec. Sua preghiera a Dio. XIV. 69. ec. Va contro Rodomonte, entrato in Parigi nel tempo dell'assalto. XVI. 89. ec., XVII. 6. Lo costringe a ritirarsi. XVII. 13., XVIII. 8. ec. Assale Marsilio. XVIII. 41., XVIII. 155. Assedia i Saracini nel suo campo. XXIV. 108. ec. Il suo esercito vien nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto coi suoi. XXVII. 18., XXVII. 29. Sua discesa, che doveva far in Italia, dipinta da Mer-

- lino nella sala della rocca di Tristano. XXXIII. 16. Conviene con Agramante di rimettere la somma della guerra in due combattenti. XXXVIII. 65. Dispensa ricchi doni, e poi se ne ritorna in Francia. I. 59. Suoi nuovi travagli. II. 35. Raccomanda sè stesso a Dio, nonchè i figli e lo Stato. II. 59. Fortifica i posti più importanti, e manda i suoi capitani per ogni terra a fare scelta d'uomini d'arme. II. 40. Consigliasi di trasferire il suo esercito sul territorio nemico. II. 51. Fedelissimo alla Chiesa, è chiamato dal Pontefice col nome di Cristianissimo, ed unto Imperatore di Ponente. II. 55. Si porta al Reno, passa a Costanza il Danubio, ed entra in Baviera. II. 91. Passa ad Augusta, e fa intendere al nemico, se vuole apertamente la sua forza, oppure la sua clemenza. II. 92. Rompe vicino a Praga l'esercito del re Cardorano. II. 95. Dà l'assalto a Praga, ma è costretto a ritirarsi. II. 96. Distrugge la selva incantata vicino alla città medesima. II. 118. È visitato da Gano, fintosi pellegrino di Gerusalemme. II. 155. Sua grandezza invidiata da Gano. III. 3. Sua gran fede in Gano, il quale con somma accortezza lo tradisce. III. 5. 44. Assicurato da Gano a non temere dell'Ungheria. III. 20. Poco gli giovano le provvisioni già fatte, per nuovi sinistri insorti. III. 54. Suoi preparativi per la battaglia contro i Boemi. IV. 90. Rivede la sua gente, e rinnova gli ordini. V. 5. Sua battaglia cogli Ungheri, Sassoni, Traci ec. in Boemia. V. 76. Suo esercito messo in fuga. V. 77. È in pericolo di annegare. V. 92. Vieni ritratto a salvamento dal suo cavallo. V. 95.
- Carlo d'Angiò. Sue imprese accennate. XXXIII. 20.
- Carlo V. Imperadore, lodato. XV. 23.
- Cassandra. Padiglione da lei trapunto, e da Melissa apparecchiato per le nozze di Ruggiero e Bradamante. XLVI. 77. ec.
- Castore e Polluce. Loro fraterno amore accennato. III. 50.
- Cavallo Marco poeta, lodato. XLII. 91.
- Celti. Popoli scesi in Italia per amor del vino. XII. 2.
- Cerere, in cerca di Proserpina, descritta. XII. 1. e seg.
- Cesare Giulio. Sua liberalità e clemenza. XXXIII. 28.
- Chilidiberto. Sua infelice discesa in Italia, accennata. XXXIII. 15.
- Cicerone, chiamato dalla Repubblica romana Padre e liberatore della patria. XLVI. 95.
- Cigno, figlio di Stenelo, mutato in uccello dello stesso suo nome. III. 34. Fu invulnerabile. XXIX. 19.
- Cilandro, figlio di Marganorre. Sua cortesia. XXXVII. 46. Condotta a morte dall'amore. XXXVII. 48.
- Cillaro, cavallo antico famoso, nominato. XLV. 95.
- Cimisco. Chiede Olimpia per isposa di Arbante suo figlio. IX. 25. Suo sdegno per la ripulsa avuta. IX. 27. Sua forza ed astuzia. IX. 28. Artiglierie da lui usate. IX. 28, IX. 74, IX. 88. ec. Stragi da lui fatte delle schiere del Conte d'Olanda. IX. 30. ec. Ha nelle mani Olimpia. IX. 35. Fa prigionie Bireno. IX. 40. Cerca di avere Orlando vivo nelle mani. IX. 64. Il suo esercito è disfatto da Orlando. IX. 70. Spara un'artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie. IX. 74. Rimane ucciso da Orlando. IX. 80. Le sue artiglierie sono trasportate da Orlando altrove per disperderle. IX. 88. Indi da lui gittate in mare. IX. 91.
- Cintia, moglie di Gualtieri. Sua bellezza. IV. 55. Amata da Astolfo. IV. 56. Sua fedeltà al marito. IV. 57. Condotta da lui in Iscozia, vien rapita da Astolfo. IV. 61. ec. Ritorna in mano di Gualtieri. IV. 72.
- Cipro. Sua aria maligna presso a Famagosta. XVIII. 156.
- Circe. Suoi animali accennati. XLIII. 58.
- Citerà, comparsa in scena. Simil. I. 52.
- Cleopatra. Sua mensa. VII. 20. Sua morte accennata. X. 56.
- Clodione. Sua donna. XXXII. 83. Sua gelosia per essa. XXXII. 85. Scortesia da lui usata a Tristano. Ivi. Ne vien castigato dal medesimo. XXXII. 86. Legge imposta da Tristano alla sua rocca. XXXII. 95.
- Clodoveo. Sue imprese accennate. XXXIII. 14.
- Cloridano. Suo amore verso Dardinello. XVIII. 165. Sua amicizia con Medoro. XVIII. 171, XIX. 4. Va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alféo. XVIII. 175. Nella stessa occasione uccide altri soldati. XVIII. 177. ec. Combatte solo co' soldati di Zerbino per salvare il cadavere di Dardinello, e vendicar Medoro, e resta morto. XIX. 15.
- Cloride. Sua favola. XV. 56.
- Codro. Sua morte per la salvezza del suo popolo. XLIII. 174.
- Colombo Cristoforo. Sua scoperta dell'America, indicata. XV. 22.
- Colonna Fabrizio. Preso e serbato in vita in una battaglia da Alfonso Duca di Ferrara. XIV. 4.
- Colonna Prospero. Sue imprese e sue lodi. XV. 28., XXXIII. 49.
- Colonna Vittoria. Sue lodi. XXXVII. 16. e seg.
- Comacchio, sotto il dominio degli Estensi. III. 41.
- Consalvo Ferrante. Sue imprese. XXXIII. 35.
- Constantino. v. Costantino.
- Corebo di Bilbao, uno de' rapitori d'Isabella. XIII. 17. La difende dagl'insulti di Odorico. XIII. 25. Resta vinto da Odorico. XIII. 26. Coll'ajuto d'Almonio prende Odorico, e lo conduce a Zerbino.

- XXIV. 16. Moribondo per le ferite, vien fatto medicare da Almonio. XXIV. 25. cc.
- Corinna, nominata fra le antiche donne illustri. XX. 1.
- Corno incantato, dato da Logistilla ad Astolfo. XV. 14. Adoperato dal medesimo, mette in fuga ladroni e fiere. XV. 38. Fuga Caligorante. XV. 53. Le donna omicide di Alessandria. XX. 87. Atlante cogli altri tenuti da lui nel suo palazzo. XXII. 20. E le Arpie dalla mensa del Senapo. XXXIII. 119., XXXIV. 4.
- Cortese Ernando. Sua scoperta di paesi incogniti, accennata. XV. 27.
- Corvino Mattia. Dopo un gran pericolo della vita assunto al trono d'Ungheria. XLV. 3.
- Costantino imperatore, padre di Leone. Suo dono fatto a san Silvestro papa, come veduto nella Luna da Astolfo. XXXIV. 80. Accampato sotto Belgrado. XLIV. 79. Sua pugna contro ai Bulgari, ec. XLIV. 80. ec. Sconfitto dai Bulgari guidati da Ruggiero. XLIV. 84. Si ritira. XLV. 11.
- Costanza, città di Cipro. Suo stagno e clima. XVIII. 136.
- Crasso. Suoi tesori indicati. XXXVIII. 2.
- Creonte. Mandato da Dio in Tebe per castigo degli uomini. XVII. 2.
- Creso. Suoi tesori accennati. XXXVIII. 2.
- Creta. Si gloria della nascita di Giove. XXXIII. 29.
- Cristiani. Invettiva contro di essi, perchè trascurano di ricuperar Terra Santa, e si distruggono piuttosto fra di loro. XV. 99., XVII. 75. ec.
- Carzio. Sua morte gloriosa accennata. XLIII. 174.

D

- Dafne. Punita per la sua durezza verso Apollo. XXXIV. 12.
- Dalinda. Liberata dalle mani de' sicari da Rinaldo. IV. 69. Suo amore verso Polinesso. V. 7., V. 47. Tradita dal medesimo. V. 71. Convertita, si rende monaca in Dazia. VI. 16.
- Damasco, città descritta. XVII. 18. ec. Feste e giostre ivi fatte dal re Norandino. XVII. 20., XVIII. 95., XVIII. 132.
- Dardinello. Va alla rassegna d'Agramante. XIV. 27. Muove contro gli Scozzesi sotto Parigi. XVI. 54., XVI. 83. Suo valore contro i nemici. XVIII. 47. Uccide Guglielmo di Burnich. XVIII. 52. Uccide Lurcanio. XVIII. 55. Viene ucciso da Rinaldo. XVIII. 152. Suo cadavere. v. Cloridano.
- Davalo, Marchese Alfonso di Pescara. Sue lodi. XV. 28., XXXIII. 33.
- Davalo Alfonso, Marchese del Vasto, lodato. XV. 28., XXXIII. 24., XXXIII. 47.
- Davalo Francesco di Pescara. Lodi di Vittoria sua moglie. XXXVII. 16.
- Decii. Loro gloriose morti per la patria accennate. XLIII. 174.

- Deità del mare, impaurite da Orlando nel pigliar l'Orca, descritte. XI. 45.
- Delo. Isola che si pregia della nascita di Apollo. XXXIII. 29.
- Demogorgone. Da legge alle Fate, e ogni lustro le chiama a consiglio. I. 4.
- Demonio entrato in corpo al cavallo di Angelica (v. Angelica). Conduce i migliori guerrieri in aiuto di Agramante. XXVII. 13. Non può contro chi è difeso dal Cielo. IV. 79.
- Desiderio, re de' Longobardi. Gli è predetta la perdita della Lomhardia. III. 25. Invitato da Gano a muover guerra a Carlo. I. 69. Lo tradisce, invadendo la Romagna e la Marca. II. 25. Gli dispiace che Carlo sia di ritorno in Francia col l'esercito. II. 26. Si approfitta delle imposte pagate dai sudditi: sue rapine. II. 28. Muove guerra aperta a Carlo cogli alleati. II. 33. Suo esercito fugato da Orlando. II. 88.
- Diana, comparsa in scena. Simil. I. 52. Che spruzza Atteone. Simil. XI. 58.
- Dicilla, donna virtuosa. Mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero. X. 52.
- Didone. Suoi amori con Enea accennati. XIX. 35. Riputata impudica, perchè Virgilio non le fu amico. XXXV. 28. Lodata. XXXVII. 5. Sua morte. Simil. X. 56.
- Dionigi re, caduto in un giorno da una somma gloria ad una somma miseria. XLV. 1.
- Domiziano. Uno di que' Principi crudeli mandati per nostro castigo da Dio. XVII. 2.
- Doralice, destinata sposa a Rodomonte. XIV. 40. Sue bellezze descritte. XIV. 50. Vien rapita da Mandricardo. XIV. 53. Si trova presenta alla zuffa di Mandricardo con Orlando. XXIII. 70. e seg. Andauo con Mandricardo, scontra Gabrina, a cui levano dal cavallo la briglia, ec. XXIII. 94. Ad istanza d'Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino. XXIV. 72. Ricompone Rodomonte con Mandricardo. XXIV. 111. Portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale cost cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricciardetto. XXVI. 128., XXVII. 5. Si dona a Mandricardo, e rifiuta Rodomonte. XXVII. 107. Procura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno. XXX. 31. È volubila in amore. XXX. 72.
- Doria Andrea, lodato. XV. 30.
- Doriconte. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 16.
- Dorifebo. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 11.
- Dorilone. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 22.
- Dragontina, fata. Sue querele esposte nel Consiglio delle Fate. I. 25.
- Drusilla. Tolta al suo sposo da Tanacro. XXXVII. 55. Suo odio verso Tanacro. XXXVII. 57. Medita la vendetta, e finge amore. XXXVII. 59. Avvelena Tanacro.

XXXVII. 69. Muore di veleno. XXXVII. 75.

Dudone. Capitato con Rinaldo ed Astolfo nel paese d'Alcina. VI. 34., VI. 41. Fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta. XXXIX. 22. ec. Cambiato da Astolfo con Bucifaro suo prigioniero. XXXIX. 23. cc. Incontra Agramante con la sua armata navale. XXXIX. 78. Lo rompe. XXXIX. 81. Combatte con Ruggiero. XL. 75. Fa pace col medesimo. XLI. 6.

Durindana, spada d'Orlando. IX. 3. Sua finezza. IX. 70., XII. 79. La Morte si compiace di lei. XII. 80. Pretesa da Mandricardo. XIV. 43., XXIII. 78., XXIV. 58. Gettata per la foresta da Orlando impazzito. XXIV. 50. Raccolta da Zerbino. XXIV. 57. Tolta da Mandricardo. XXIV. 58. Passa in mano di Gradasso per la morte di Mandricardo. XXX. 74.

E

Ebuda, isola spopolata dai mostri marini, e sua favola. VIII. 51. I suoi abitatori rapiscono le donne altrui per darla a divorare all'Orca. IX. 12. Detta Isola del pianto. X. 93. Vana religione de' suoi abitatori. XI. 46. v. Orca.

Ecuba, forsennata. Simil. X. 34. Egèo, che riconobbe in tavola suo figlio. Simil. XLVI. 59.

Elbanio. Capita nella Terra delle donne omicide. XX. 36. Sue bellezze. XX. 37. Suo amore con Alessandra. XX. 59. e seg.

Elena. Mise Europa ed Asia sossopra. X. 3. Suo ratto costò molto al rapitore. XLIV. 56.

Eleonora d'Aragona, moglie d'Ercole Duca di Ferrara, lodata. XIII. 68.

Elia. Trovato da Astolfo nel Paradiso terrestre. XXXIV. 59. Suo carro. XXXIV. 68. Eliogabalo. v. Antonino.

Elisa. v. Didone. Encelado, fulminato e cacciato sotto Etna. XII. 1.

Enea e Didone. Loro amori accennati. XIX. 35. Imprese di Enea nella guerra trojana, accennate. XXXVI. 6.

Enoc. Trovato nel Paradiso terrestre da Astolfo. XXXIV. 59.

Enrico, Duca di Chiarenza. Si trova alla mostra che si fa sul Tamigi. X. 78. Assale i Mori. XVI. 67.

Ercole. Notte in cui fu prodotto. XXXII. 11. Tebe si pregia della sua nascita. XXXIII. 29. Cimenti ai quali fu esposto dalla matrigna, perchè perisse. Simil. XXXIV. 59. Sua bontà nel governare. II. 3.

Ercole I. Estense, Duca di Ferrara, padre d'Ippolito Cardinale. I. 3. Sue lodi. III. 46. Suoi tempi lieti. II. 120.

Ercole II. Estense, Duca di Ferrara, lodato. XIII. 71.

Eremita descritto. II. 12.

Eremita che persuade Astolfo a fuggir da Caligorsnte. XV. 42.

Eremita. Conforta Isabella. XXIV. 87. La conduce ad un monistero. XXIV. 92., XXVIII. 96. L'esorta a star ferma nel suo proponimento contro le persuasioni contrarie di Rodomonte. XXVIII. 101., XXIX. 4. Vieu maltrattato ed ucciso da Rodomonte. XXIX. 5.

Eremita che raccoglie Ruggiero naufrago sopra uno scoglio. XLI. 52. Sua correzione fatta a Ruggiero. XLI. 53. Sua vita XLI. 58. Batterza Ruggiero. XLI. 59. Lo istruisce di molte cose spirituali, e spettanti alla sua discendenza. XLI. 60. ec. Prodigj da lui operati. XLIII. 187. ec. Raccoglie Orlando, Oliviero, Sobrino ed altri nella sua cella. XLIII. 190. Risana miracolosamente Oliviero. XLIII. 192. Batterza Sobrino, e lo risana. XLIII. 194. Vita menata da lui cou detti guerrieri. XLIII. 196., XLIV. 4. ec. Persuade Rinaldo a promettera Bradamante a Ruggiero. XLIV. 9. Benedice que' guerrieri, i quali si partono da lui. XLIV. 18.

Erifila, gigantessa dell'isola d'Alcina. VI. 78. Combatte con Ruggiero, e resta vinta. VII. 6. ec.

Ermonide di Olanda. Si batte con Zerbino per toglierli Gabrina. XXI. 6. Rimane ferito a morte. XXI. 10. Racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrina. XXI. 12. ec. Muore. XXI. 67.

Este. Sua situazione. XLI. 63. Sua etimologia. XLI. 65.

Estense famiglia. Sua splendore. III. 2., XLIV. 10. Sua origine. III. 16. e seg., XLI. 63. Personaggi di essa mentovati e lodati. III. 24. e seg. Donne passate nella medesima, lodate. III. 27., III. 29., XIII. 66. ec.

Eto, cavallo del Sole. XXXII. 11.

Ettore. Sua madre assai vecchia. XIX. 66. Andato con Enea per ardere le navi greche. Simil. XXXVI. 6. Uccisore di Patroclo, è ucciso da Achille. XLII. 2.

Eva. Suo mancamento accennato. XXVII. 13. Evadne. Notata fra le mogli fedeli. XXXVII. 19.

Ezzelino. Sconfitto da Azzo I. Estense. III. 32. Mandato da Dio a castigo degli uomini. XVII. 3.

F

Fabio Massimo. Sua prudenza. XXVI. 47. Falanto, figlio di Clitennestra. Sua novella. XX. 1.

Fallerina, fata. Sue quercie portate nel gran Consiglio delle Fate. I. 24.

Falsirone. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 12.

Famagosta. Suo clima. XVIII. 136.

Faraone, sommerso. XV. 39.

Farufino Alessandro. Sue imprese descritte. XXXVI. 6.

Farurante. Conduce i suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 21. Va contra gl'Inglesi sotto Parigi. XVI. 75. È prigioniero di Dudone. XL. 71. Vien liberato da Ruggiero. XLI. 6. Sua morte. XLI. 22.

Fate. Loro immortalità. X. 56. Loro tempio. I. 1. Loro Consiglio generale quinquennale. I. 4. Loro querelle contro i Paladini. I. 11., I. 24. Mai non rompono il giuramento. I. 15. Loro nomi varj. I. 24. e seg. Congiurano contro i Paladini. I. 29. Hanno divisa fra loro la giurisdizione della terra e del mare. IV. 42.

Ferrara. In potere d'Azzo Estense. III. 34. Descritta e lodata. XXXV. 6., XLIII. 14., XLIII. 32.

Ferrau. Combatte con Rinaldo in difesa di Angelica. I. 16. Cerca l'elmo cadutogli nel fiume. I. 24. Rimproverato dall'ombra di Argalia. I. 26. Suo spavento per l'apparizione di detta ombra. I. 29. Giura di toglier l'elmo ad Orlando. I. 30., XII. 31. Si perde nel palazzo di Atlante. XII. 11. Si batte con Orlando. XII. 46. Fatato nella persona, fuorchè nell'ombelico. XII. 48. Trova l'elmo d'Orlando. XII. 59. Va co' suoi alla rassegna d'Agramante. XIV. 15. Dà l'assalto agl'Inglesi sotto Parigi. XVI. 71. Incoraggisce i Saracini. XVIII. 42. Vien gettato di sella da Bradamante. XXXV. 79.

Fetonte, caduto nel Pò. III. 34. Rimbombo nella sua caduta in detto fiume. Simil. XXXI. 70.

Fieramonte. Va alla rassegna presso Londra. X. 79. Assale i Mori sotto Parigi, e fa prigioniero Follicone. XVI. 69.

Filandro, fratello di Ermonide. Sua origine. XXI. 15. Sua amicizia con Argéo. XXI. 14. Schiva l'amor di Gabrina, moglie di Argéo. XXI. 16. È da lei calunniato presso Argéo. XXI. 20. Ingannato da Gabrina, uccide Argéo, ed è costretto a sposarla. XXI. 55. Resta da lei avvelenato. XXI. 59.

Finaduro. Comparisce alla rassegna d'Agramante. XIV. 22. È ucciso da Zerbino. XVIII. 45.

Fiordiligi, amante di Brandimarte. Lo cerca fuor di Parigi. VIII. 89., XXIV. 54. e 74. Arriva al ponte di Rodomonte. XXIV. 74., XXIX. 43. Le riesce di passarlo. XXIX. 49. Con Grifone ed Aquilante incontrasi in Rinaldo ed altri. XXXI. 37. ec. Reca loro la nuova della pazzia di Orlando. XXXI. 47. ec. Trova Brandimarte in Africa. XXXIX. 38. Suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipadusa. XLI. 32. Suo dolore, udita la morte di Brandimarte. XLIII. 157. Muore accanto al medesimo. XLIII. 183.

Fiordispina. Sua novella. XXV. 28. e seg.

Fiorentini. Industri nel tessere la seta e l'oro. XI. 75.

Folletto. Spirito dato da Alcina a Gano in un anello. I. 102. 9. Vertunno.

Follicone d'Almeria. Comparisce alla rassegna d'Agramante. XIV. 16. Va contro gl'Inglesi sotto Parigi. XVI. 67. Rimane prigioniero di Fieramonte. XVI. 69.

Folvo. Lasciato da Agramante al governo dell'Africa, vien fatto prigioniero nella presa di Biserta. XL. 35.

Francesco I. Re di Francia. Sue lodi. XXVI. 35., XXVI. 43., XXXIII. 42. Sua prigionia accennata. XXXIII. 53.

Francesi. Danni da essi sofferti nella guerra contro i Saracini. XIV. a. Loro guerre in Italia dipinte nella sala della rocca di Tristano. XXXIII. 6. ec. Sfortunati nelle guerre fatte in Italia. XXXIII. 10.

Francia. Suoi confini descritti. II. 51.

Fronesia, donna di Logistilla. X. 52.

Frontino, cavallo di Ruggiero. IV. 46. Rimane presso Bradamante. IV. 48. Restituito da Bradamante a Ruggiero. XXIII. 26. Suo primiero padrone. XXVII. 71. Passato in mano di Brandimarte. XLI. 29. Sua destrezza e valore. XLI. 80. Sue lodi. XLV. 92. Posto in libertà da Ruggiero. *Ioi.*

Fulgoso Federico. Sua obbiezione all'Ariosto, e risposta di questo. XLII. 20.

Fusherta, spada di Rinaldo. II. 10. Sua finezza. XVI. 49.

G

Gabrina. Trovata da Orlando nella spelunca de' malandrini. XII. 92. Fugge vedendo i malandrini appesi. XIII. 42. Incontra Marfisa. XX. 106. Viene da lei protetta e soccorsa. XX. 109. Motteggiata dalla donna di Pinabello. XX. 113. Vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabello. XX. 115. Sue bruttezze. XX. 116., XX. 120., XXIII. 94. Consegnata da Marfisa a Zerbino. XX. 128. Per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella. XX. 134. ec. Sue iniquità raccontate da Ermonide d'Olanda. XXI. 12. e seg. Sua infedeltà al marito Argéo. XXI. 14. Calunnia Filandro presso Argéo. XXI. 20. Fa in maniera che Filandro uccide Argéo in fallo. XXI. 45. Costringe Filandro a sposarlo. XXI. 55. Ruba alcune spoglie del cadavero di Pinabello. XXIII. 41. Calunnia Zerbino come uccisore di Pinabello. XXIII. 48. Fugge, dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Maudricardo e Dorsalica. XXIII. 92. Le vien tolta da essi la briglia al cavallo. XXIII. 94. Ritorna in potere di Zerbino. XXIV. 35. Consegnata da esso ad Odorico per suo castigo. XXIV. 40. Resta impiccata per mano di Odorico. XXIV. 45.

Galerano. Orlando vuol darle per compagna Fiordiligi. XLIII. 184.

Ganimede. Suo rapimento in cielo, accennato. IV. 47.

Gano e suoi parenti nemici di Bradamante e del suo parentado. XLVI. 67. Già favorito di Carlo. I. 35. Suo carattere, e suo contegno in corte. *Ivi.* Vede, in sogno, Orlando e Ruggiero cinti di gemme e d'oro. I. 53. Per questa visione nasce nel suo cuore grande invidia. I. 56. Questa vie più in lui cresce, quando intende i doni fatti a quei di Chiaramonte; e nasce in esso lui odio contro Carlo, e medita di tradirlo. I. 66. Per arrivare a far ciò, sparge avvedutamente in corte d'aver fatto voto di portarsi al santo Sepolcro in Gerusalemme. I. 67. Fassi allestire una galéa, chiede licenza al Re, e parte. I. 71. Battuto da fiera tempesta: fermasi al fine poco distante ad un'amena selva. I. 73. Giungevi, e ritrova la fata Gloricia, dalla quale riceve molti buoni uffizj, conosciuto essendo da essa per un traditore di Carlo. I. 84. Da Gloricia è rimesso ad Alcina, e da questa rinchiuso in una torre co' suoi compagni. I. 93. Tratto di carcere, e condotto alla presenza d'Alcina. I. 94. Suo accorto ragionamento. I. 95.-99. Le promette condurvi Ruggiero ed Orlando prigionieri. I. 100. Riprende felicemente il suo viaggio. I. 104. Giunge al Cairo, ed è riconosciuto e bene accolto dal Califfo. I. 106. Compone in una lega il Re d'Arabia, il Soriano, e il Califfo d'Egitto, per dare maggiori brighe a Carlo. II. 127. Stato alcuni giorni a Gerusalemme presso Sansonetto paladino, passa a Costantinopoli, ed intende con dispiacere che Carlo è in Boemia coll'armata, con intenzione di trasferirsi quanto prima in Ungheria. II. 128. Parte: arriva in Boemia; si presenta a Carlo e gli bacia devotamente la mano, il quale ansioso lo aspettava. II. 133. Disegna fra sé di occupare il regno a Carlo in pochi giorni. III. 3. Fa sapere acortamente a Cardorano i segreti di Carlo più interessanti della guerra. III. 5. Incoraggisce Carlo, a solo fine di tradirlo, sentendo che l'Unghero apparecchia una grossa armata, ed eseguisce dei movimenti. III. 21. Carlo si consiglia con esso, per sapere a chi affidar può i posti più importanti, e far poi la convanuta battaglia. III. 44. Rea a Carlo novelle avverse di Guascogna. III. 52. Dà a Carlo altre contrarie novelle di Siviglia. III. 59. Ottiene con grande astuzia da Carlo ogni potere per tutta Francia, onde impadronirsi di Marsiglia; ove giunto, fa prigioniera con tradimento la figlia di Amone. III. 68. Va alla volta di Maganza, conducendo seco la bella Bradamante. III. 76. Sorpreso da Orlando incognito, dal quale resta gravemente ferito: cade, e così resta libera Bradamante. III. 85. Legato da essa, percorso, e seco lei condotto. III. 91. Messo in prigione da Bradamante e da Marfisa. V. 14.

Gelosia. Va al campo saracino colla Superbia. XVIII. 28. Investe Rodomonte. XVIII. 33. Provata da Orlando al veder le memorie degli amori di Angelica e Medoro. XXIII. 103. Da Rinaldo al sentire che Angelica era con Orlando. XXVII. 9. Da Bradamante nell'intendere che Ruggiero andava in compagnia di Marfisa, e mostrava di amarla. XXX. 87., XXXI. 6., XXXII. 1., XXXII. 30., XXXII. 61., XXXVI. 44. Provata da Clodione per la sua donna. XXXII. 85 e 28. Da Anselmo giudice per la moglie. XLIII. 72. Dal marito di Cintia per cagione di Astolfo. II. 58. v. Sospetto.

Genova. Sua riviera amena. I. 72.
Genovesi. Fugati da Lodovico XII. Re di Francia. XXXIII. 37.
Gerusalemma. v. Cristiani.
Gherardo. Soccorre Oliviero nella battaglia di Praga. V. 81. Viene ucciso da Barafsa. V. 83.
Giasone, traditor delle donne. XXXIV. 14. Non trovò in Lenno fuor che donne. XXXVII. 36.
Ginevra. Sua novella. IV. 57., V. 5., sino al fine. VI. 15. ec.
Giocondo. Sua novella. XXVIII. 3. a 74.
Giosuè, che fermò il Sole. XXXII. 11.
Giovanni santo Evangelista. Accoglie Astolfo nel terrestre Paradiso. XXXIV. 54. Lo conduce nel cerchio della Luna. XXXIV. 68. Lo istruisce di varie cose, e lo licenzia. XXXVIII. 24.
Giova. Suo buon governo. II. 3.
Giove Amone, adorato dai Garamanti. XXIX. 59.
Giurguta. Esempio di chi lascia togliersi il proprio, e si confida nell'aiuto degli stranieri. XL. 41.
Giulio II. Pontefice. Suo esercito rotto dal Duca Alfonso di Ferrara. III. 53., XIV. 3. Sua lega contro i Veneziani. XXXIII. 38.
Gloricia, fata. Sua abitazione. I. 73. Sue ricchezze e sua prodigalità. I. 80. Fa grande accoglienza a Gano e a' suoi compagni. I. 82. Lo manda legato ad Alcina per forza d'incanti. I. 87.
Gonzaga Federico, Duca di Mantova. Sue imprese accennate. XXXIII. 45.
Gonzaga Isabella, moglie di Francesco Duca di Mantova. Sue lodi. XIII. 59.
Gonzaga Isabella, moglie di Luigi detto Rodomonte, lodata. XXXVII. 9.
Gonzaga Luigi. Due di questo nome lodati. XXXVII. 8.
Gordamo, capitano delle truppe di Slesia e Sassonia. Abbatte Oliviero. V. 79. Uccide Anselmo di Fiandra. V. 82. Fa prigioniero Oliviero. V. 87.
Goti. Mandati da Dio in Italia per suo castigo. XVII. 2.
Gradasso. Si ritrova al castello di Atlante. II. 45., IV. 40. Combatte con Atlante. II. 48. È veduto nel palazzo del medesi-

mo. XII. 11. Libera Lueins dall'Orco. XVII. 62. Fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno d'Astolfo. XXII. 20. Va con Sacripante in soccorso di Agramante. XXVII. 14. Fa strage dei Cristiani. XXVII. 18. Muove lite a Mandricardo per aver Durindana. XXVII. 54. Si batte seco. XXVII. 64. Viene estratto a sorte per difender le sue ragioni Ruggiero. XXX. 24. ec. Ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo. XXX. 74. Combatte con Rinaldo per conservar Durindana, ed ottener Bajardo. XXXI. 95., XXXIII. 78. Trova Bajardo a caso, e lo prende. XXXIII. 95. Si trova in Lipadass con Agramante. XL. 46. Suo duello con Orlando. XLI. 46., XLI. 68. Uccide Brandimarte. XLI. 101. Resta morto per mano di Orlando. XLII. 11., XLIII. 151.

Grandonio. Conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante. XIV. 12. Iocoraggisce i Saracini. XVIII. 42. Gettato in terra da Bradamante. XXXV. 71.

Gregorio V. Papa, liberato da Ugo Estense. III. 27.

Grifone. Combatte con Orrillo. XV. 67. Intende male nuove di Orrigille, da lui amata. XV. 100. Suo dolore. XV. 103. Stabilisce di cercarla per vendicarsi. XV. 105. La trova con Martano. XVI. 6. Crede alle finzioni d'Orrigille, e va seco in Damasco insieme con Martano. XVI. 12., XVII. 17. Sue armi fátate. XVII. 70. Va alla giostra con Martano, e n'ha per lui vergogna. XVII. 91. Vince tutti nella giostra. XVII. 95. Esce di Damasco con Martano ed Orrigille. XVII. 107. Questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose. XVII. 110. Ritorna in Damasco, ove lo credono Martano, e viene condotto ignominiosamente per la città sopra un carro. XVII. 151. Scioltolo, ripiglia l'armi, e fa strage del popolo. XVII. 155., XVIII. 3., XVIII. 59. È risarcito dal re Norandino con molti onori. XVIII. 64., XVIII. 95. Si batte con Astolfo, e resta perdenta. XVIII. 118. Va con molti compagni in Cipro. XVIII. 156. Approda in Alessandria, battuto dalla tempesta. XIX. 54. Fugge di là al suono del corno d'Astolfo. XX. 92. Naviga a Marsiglia. XX. 101. Giunge al castello di Pinabello. XX. 104., XXII. 52. Ivi giura di mantenere il rito di Pinabello. XXII. 53. Rimane vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero. XXII. 85.

Griffonetta, fata. Lagnasi di Oliviero, di Rinaldo e di altri al Consiglio delle Fate. I. 26. Grotta di Merlino descritta. II. 70., III. 6. Gualtiero, marito di Cintia. Sua novella. IV. 56. È di lei geloso per Astolfo. IV. 58. v. Cintia.

Guelfo. Due soggetti di questo nome della Casa Estense, nominati e lodati. III. 32.

Guglielmo di Burnieh inglese, di gigantesca statura. Ucciso da Dardinello. XVIII. 52.

Guicciardo. Parte da Montalbano con Rinaldo. XXX. 94. Vien battuto da Guidon Selvaggio. XXXI. 11.

Guidon Selvaggio. Ritrovato fra le femmine di Alessandria. XIX. 78. Combatte con Marfisa, e resta del pari. XIX. 92. Racconta a lei i suoi casi. XX. 5. Racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide. XX. 10. Fugge da Alessandria al suono del corno d'Astolfo. XX. 92. Naviga verso Marsiglia. XX. 101. Va al castello di Pinabello, e giura di osservar la legge ivi imposta. XX. 104., XXII. 52. Resta vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero. XXII. 85. Getta a terra Riciardetto ed altri. XXXI. 8. Combatte con Rinaldo. XXXI. 13. Riconosce Rinaldo per fratello. XXXI. 28. Va seco a Parigi. XXXI. 37. Congiura con Marfisa e Bradamante contro Carlo. V. 18.

I

Jacopo della Marca. Sue imprese accennate. XXXIII. 25.

Icaro, padre di Eridano. XLI. 2.

Idomeneo, cacciato dai Cretesi. XX. 14.

Inghilterra. Suo nome diverso. IX. 16.

Innocenzo III. di questo nome, Pontefice. Soccorso da Aldobrandino Estense. III. 35.

Ipermestra, moglie fedele. Sua fama non restò offesa dalle sorelle. XXII. 2.

Ippalea, confidente di Bradamante. XXIII. 28. Va in cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino, XXIII. 32., che le vien tolto da Rodomonte. XXIII. 33. Trova Ruggiero alla fonte di Merlino con altri, e lo conduce contro Rodomonte. XXVI. 54. Ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero. XXVI. 89. Consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero e di Rodomonte. XXX. 78.

Ippogrifo. Usato da Atlante. II. 37. ec., IV. 4. ec., IV. 18. Preso da Ruggiero. IV. 44., VI. 16. Per opera di Logistilla viene usato al freno. X. 66. Ritorna con Ruggiero in Ponente. X. 68. Fugge dalle mani di Ruggiero. XI. 13. Trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adoperato. XXII. 24. Porta Astolfo in Etiopia. XXXIII. 96. Indì in Europa. XLIV. 23. Vien posto in libertà. XLIV. 24.

Ippulita. Amazzone lodata pel valore nell'armi. XXV. 32.

Ippolito Estense Cardinale, nominato e lodato. I. 3., III. 56., VII. 62., XXXV. 4., XXXVI. 2., XL. 1. e 4., XLVI. 85.

Iroldo. Trovato nel castello d'Atlante. IV. 40. Fugge al suono del corno d'Astolfo. XXII. 20.

Isabella Estense, moglie di Francesco Gonzaga, Signor di Mantova, lodata. XIII. 59.

Isabella. Trovata da Orlando nella grotta dei mandriani. XII. 91. Racconta al medesimo le sue sciagure. XIII. 2. È amante di Zerbino. XIII. 6. Venne da lui rapita per

mezzo di Odorico. XIII. 12. Battuta dalla tempesta, si salva con Odorico al lido. XIII. 18. Si difende dagli assalti del medesimo. XIII. 28. Vien presa e tratta dai malandrini alla spelunca. XIII. 50. Liberata e condotta altrove da Orlando. XIII. 43. Ritrova Zerbino. XXIII. 67. Incontrano Odorico preso e legato. XXIV. 16. Induce Doralice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino. XXIV. 72. Vede morire Zerbino in braccio. XXIV. 85. Suo dolore. *Ivi*. Confortata da un Eremita, stabilisce di darsi a Dio. XXIV. 89. Capita in mano a Rodomonte. XXIV. 93., XXVIII. 95., XXIX. 3. Suo stratagemma per salvare la sua onestà dagl'insulti di Rodomonte. XXIX. 13. e segg. Suo sepolcro. XXIX. 51.

Islanda, detta Isola perduta. XXXII. 52.
Isoliero, capitano de' Navarresi. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 11.
Salva Brunello dalla forza preparatagli da Agramante. XIV. 20. Muore in battaglia contro gli Scozzesi sotto Parigi. XVI. 54.
Isotta, amata da Tristano. XXXII. 89.
Italia, travagliata dagli esteri. XVII. 76. Suoi confini. II. 73.

L

Linda. Sua velocità nel correre accennata. XXXIII. 28.
Lamirante. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 16.
Langhirano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 16.
Laodamia. Sua fedeltà al marito. XXXVII. 19.
Largalife. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 16.
Latino Fausto, confidente d'Astolfo Re de' Longobardi. XXVIII. 6.
Lenno. Sue donne uccisero tutti gli uomini. XXXVII. 36.
Leone, figlio di Costantino. Promesso sposo a Bradamante. XLIV. 12. Assalta Belgrado. XLIV. 79. Usa cortesia a Ruggiero suo nemico. XLIV. 91., XLV. 41. Libera il medesimo dalle mani di Teodora. XLV. 42. ec. Ottiene Bradamante in sposa per mezzo di Ruggiero. XLV. 64. La cede a Ruggiero. XLVI. 39.
Leone III. Pontefice. Oppresso dai Longobardi, chiede soccorso a Carlo Magno. II. 52.
Leone X. Pontefice. Esortato dal Poeta a difendere l'Italia. XVII. 79.
Leonello Estense, Marchese di Ferrara, lodato. III. 45.
Leonetto, Duca di Lincastro. Comparso alla rassegna sul Tamigi. X. 77. Assale l'esercito di Spagna sotto Parigi. XVI. 66.
Libanio. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 21.
Lidia. Sua ombra trovata da Astolfo alla porta dell'Inferno. XXXIV. 7. Racconta i suoi casi al medesimo. XXXIV. 11. ec.

Sua ingratitudine ad Alceste suo amante. *Ivi*. Fu bella, e insieme altera. XXXIV. 15. Dimandata al padre da Alceste, e negatagli. XXXIV. 18. Sua crudeltà ed alterigia verso Alceste. XXXIV. 25. Suoi inganni al medesimo usati. XXXIV. 31., XXXIV. 37. ec. Sua pena nell'Inferno. XXXIV. 43.

Lipadusa, isola descritta. XL. 44., XL. 55.
Suo stato al tempo del Fulgoso, obbiezione fatta dal medesimo all'Ariosto, e risposta di questo. XLII. 20.

Lodovico XII. Re di Francia. Sua presa di Milano, ec. XXXIII. 34. Dal pericolo di morte assunto al trono. XLV. 2.

Lodovico il Moro. Esempio di chi mal si fida nell'ajuto degli altri, ec. XL. 41.

Logistilla, donna casta, sorella d'Alcina. VI. 43. Suo regno. VIII. 19. Suoi pregi. X. 45. Vince Alcina, e racquista lo Stato. X. 53. Accoglie Ruggiero, e gl'insegna a reggere l'Ippogrifo. X. 67. Istruisce Astolfo nel partirsì da lei. XV. 10. Gli fa varj doni. XV. 13.

Longobardi. Mandati da Dio per castigo dell'Italia. XVII. 2.

Lucina, sposa di Norandino. XVII. 26. Rapiata al medesimo dall'Orco di Sorla. XVII. 32. Veste le spoglie di becco per uscirgli di mano. XVII. 53. Vien conosciuto l'inganno dall'Orco, che la castiga. XVII. 55. Resta liberata da Gradasso e Mandricardo. XVII. 62. Viene restituita a Norandino. XVII. 66.

Lucrezia Romana. Sua morte accennata. XXIX. 28.

Lugo, terra della Romagna in potere degli Estensi. III. 41.

Luigi di Borgogna. Sua discesa in Italia accennata. XXXIII. 18.

Luna. Perchè detta triforina. XVIII. 83. ec. Suoi paesi descritti. XXXIV. 70.

Lupo, figliuolo di Bertinaghi. Sua scioccaggine e fellonia. III. 100. Andato per liberar Gano, vien battuto da Marfisa. III. 109., IV. 6. ec.

Lurcanio. Accusa Ginevra al padre. IV. 58., V. 63. Va in ajuto di Ariodante suo fratello. V. 45. Alla rassegna in Inghilterra. X. 86. Si unisce con Zerbino. XVI. 64., XVI. 78., XVIII. 45. Uccide alcuni guerrieri. XVIII. 54. Viene ucciso da Dardinello. XVIII. 55.

M

Madarasso. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 12.

Malabuferso. Mena le sue squadre alla rassegna di Agramante. XIV. 22. Assale una porta di Parigi. XV. 7.

Malagigi, prigioniero di Lanfusa con Viviano, condotto ai Maganzesi. XXV. 74. Liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei. XXVI. 10. Spiega le allusioni delle sculture della fonte di Merlino. XXVI.

36. Vien gettato a terra da Mandricardo. XXVI. 74. È dotto nell'arte magica. XXVI. 128. Manda un demonio in corpo al rozzino di Doralice per soccorrere Ricciardetto. XXVI. 128., XXVII. 2. Parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi. XXX. 94. Credesi che soccorresse Carlo nella battaglia per via d'incanti. XXXI. 86. Racconta a Rinaldo i casi di Angelica. XLII. 30. Suoi incantesimi per sapere se Orlando fosse nemico vero o fiuto di Rinaldo. *V.* 24. Scopre gl'inganni di Gano, e poi vassene in cerca di Rinaldo. *V.* 31.
- Malagur. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 16.
- Malgarino. In mostra co' suoi. XIV. 15.
- Malzarise. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 15.
- Mandricardo. Va contro Orlando per vendicare Alzardo e Manilardo. XIV. 52. ec. Sbaraglia le guardie di Doralice. XIV. 41. Non porta spada per aver giurato di togliere Durindana ad Orlando. XIV. 43., XXIII. 78. Innamorato di Doralice. XIV. 53. Se la rende benevola. XIV. 57. ec. Con Gradasso libera Lucina dall'Orco. XVII. 62. Trova Orlando, e combatte seco. XXIII. 70. Viene portato via dal cavallo senza freno. XXIII. 88. Leva il freno al cavallo di Gabrina, e poi lo mette in fuga. XXIII. 94. Combatta con Zerbino, e lo uccide. XXIV. 60. ec. Si batte con Rodomonte. XXIV. 98. Fa tregua col medesimo, e va seco a Parigi. XXIV. 112. Combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa. XXVI. 71. ec. Sfida Ruggiero per levargli l'insegna. XXVI. 98. Si batte con Ruggiero e Marfisa. XXVI. 118. Corre dietro a Doralice portata dal cavallo indemoniato. XXVI. 121. Giunto all'esercito di Agramante assediato, fa strage de' Cristiani. XXVII. 18. Rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante. XXVII. 40. A lui tocca a sorte combattere il primo con Rodomonte. XXVII. 45. Si batte prima con Gradasso per Durindana, e poi con Ruggiero. XXVII. 64. Viene anteposto da Doralice a Rodomonte. XXVII. 107. Non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero. XXX. 31. Combatte col medesimo. XXX. 45. Resta morto. XXX. 64.
- Manfredi, Re di Napoli, ucciso dal Re di Francia. XXXIII. 20.
- Manilardo, Re di Norizia. Messo in rotta da Orlando. XII. 69. È atteso invano alla rassegna d'Agramante. XIV. 28. Vien trovato prigioniero presso Dudone. XL. 71. È liberato da Ruggiero. XLII. 6. Sua morte. XLII. 22.
- Manto, fata. *v.* Mantova.
- Mantova. Suo nome ed origine derivata da Manto. XIII. 59., XLIII. 74., XLIII. 97. Descritta. XXXVII. 8., XLIII. 11.
- Marbustato, gigante, Re d'Orano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 17. Sua statura. XIV. 108. È ucciso da Rinaldo. XVI. 47.
- Marlisa. Va all' giostra in Damasco. XXVIII. 99. Suo costume. XXVIII. 101., XXVIII. 112. Vede in Damasco le sue armi perdute, e le preude. XXVIII. 108. Sbaraglia quel popolo. XXVIII. 113. Sua fama. XXVIII. 125. Dice sua ragione a Norandino. XXVIII. 127. Va in Cipro con alcuni compagni. XXVIII. 136. Soffre una tempesta di mare. XXVIII. 141. ec., XIX. 43. Approda ad Alessandria. XIX. 54. Vince nove guerrieri. XIX. 82. Suo usbergo incantato. XIX. 84. Combatte con Guidon Selvaggio. XIX. 93. Fa tregua seco. XIX. 101. ec. Ascolta da lui le sue vicende. XX. 5. Intende l'origine delle donne d'Alessandria. XX. 9. Fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo. XX. 92. Naviga in Francia. XX. 101. Prende a proteggere Gabrina. XX. 106. La veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello, da lei battuto. XX. 115. Vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina. XX. 126. In compagnia di altri libera Malagigi e Viviano. XXVI. 7., XXVI. 14. Sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino. XXVI. 38. Si fa vedere vestita da donna. XXVI. 69. Si batte con Mandricardo. XXVI. 81. Va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d'Agramante. XXVI. 87. Si batte nuovamente con Mandricardo. XXVI. 118. Va a Parigi per ritrovar Rodomonte e Mandricardo. XXVI. 153., XXVII. 15. Fa strage dei Cristiani. XXVII. 23. Rinnova le contese con Rodomonte. XXVII. 41. Riconosce Brunello, che le rubò l'armi. XXVII. 86. Lo trac seco ad una torre. XXVII. 93. Va contro Bradamante. XXXVI. 16. Sua alterigia e vita casta. XXXVI. 18. Resta vinta da Bradamante. XXXVI. 20. Sua nuova contesa con la medesima. XXXVI. 46. E poi con Ruggiero. XXXVI. 51. Sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello. XXXVI. 59. Sua origine. XXXVI. 70., XXXVIII. 14. Si ricompone con Ruggiero e Bradamante. XXXVI. 68. Punisce Marganorre. XXXVII. 100. Stabilitisce per legge nel paese di Marganorre, che gli uomini sian soggetti alle donne. XXXVII. 115. Va con Bradamante dinanzi a Carlo. XXXVIII. 8. Si fa battezzare. XXXVIII. 22. Si oppone alle nozze di Bradamante con Leone. XLV. 103. Riceve da Carlo magnifici doni. *I.* 64. Ingannata da Vertunno, va in Guascogna. *III.* 43. Accorre in fretta a liberare Bradamante dalle mani di Gano, ma giunge tardi, e la trova salva. *III.* 103. Concia male un oste che tradir la voleva. *III.* 108. Assale improvvisamente e con impeto i difensori di Gano. *III.* 110. Ne fa grande strage. *IV.* 6. Medita di andare in Boemia ad uccidere Carlo. *V.* 17.

Marganorre. Suo castello e sua tirannia. XXXVII. 38., XXXVII. 43. Tien le donne separate dagli uomini. XXXVII. 39. Sua forza a statura gigantesca. XXXVII. 41. Va nel tempio per assistere alle nozze di Tanacro suo figlio. XXXVII. 68. Suo dolore a suo sdegno vedendo morto Tanacro, avvelenato da Drusilla. XXXVII. 76. Inferisce contro le donne. XXXVII. 79. Bandisce le donne dal suo Stato. XXXVII. 81. Legge da lui promulgata contro le donne. XXXVII. 82. Vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne. XXXVII. 103. Vien tormentato dalle donne. XXXVII. 108. Legge in favore delle donne fatta al suo castello. XXXVII. 115. Muore precipitato da una torre. XXXVII. 121.

Mario, tiranno. XVII. 1. Sue varie fortuna. XLV. 2.

Marsilio. Sen va co' suoi in ajuto di Agramante. XII. 71. Viene assalito da Carlo. XVIII. 41. Si ritira colle sue truppe dalla battaglia. XVIII. 156. Coosiglia Agramante a proseguir la guerra XXXVIII. 41. Torna ne' suoi Stati per difenderli. XXXIX. 74.

Martano, amante di Orrigille. XV. 102. Andando con essa, scontra Grifone. XVI. 6. Suoi costumi. *Ivi*. Creduto da Grifone fratello d'Orrigille. XVI. 14. Va alla giostra in Damasco con Grifone. XVII. 71., XVII. 86. Fugge con disonore dalla giostra. XVII. 88. Esce dalla città con Grifone ed Orrigille. XVII. 107. Si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria. XVII. 110. Sfugge Grifone. XVII. 129. Viene scontrato da Aquilante, fratello di Grifone. XVIII. 7. Pretesto per salvarsi. XVIII. 82. Vien fermato da Aquilante, e condotto con Orrigilla in Damasco. XVIII. 85. Viene scoperto dal boia. XVIII. 92.

Massimino imperatore, tiranno. XVII. 2.

Matalista. Va colla sua schiera alla rassegna di Agramante. XIV. 14. Muove contro gli Inglesi sotto Parigi. XVI. 67. Resta prigioniero. XVI. 69.

Matilde, Contessa, moglie d'Albertazzo II. Estense, lodata. III. 29.

Medea. Favole intorno ad essa. III. 52., II. 103.

Medoro. Suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone. XVIII. 165. Sua bellezza descritta. XVIII. 166. Uccide alcuni Cristiani. XVIII. 179. Resta ferito a morte. XIX. 13. Vian medicato da Angelica. XIX. 22. Amato da lei. XIX. 26. La sposa. XIX. 33. Va con essa verso l'India. XIX. 40. S'incontrano con Orlando pazzo, dal quale viene ammazzato a Medoro il cavallo. XXIX. 58. 63. Va con Angelica nell'India, ed è fatto Re nel di lei regno. XXX. 16.

Melissa, maga. Nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti. III. 8. Va per liberare Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina. VII. 45. Prende la forma di Atlante, e rampogna Ruggiero. VII. 51. Gli si accopra. VII. 66. Usa le arti di buona messaggiera d'amo-

re. VII. 69. Guida Bradamante al palazzo d'Atlante, istrutta avendola del modo di liberar Ruggiero. XIII. 48. Predice a Bradamante le glorie delle donne Estensi. XIII. 57. Promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo. XXXVIII. 75. Si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo. XXXIX. 4. Sua scienza magica. XLIII. 21. Suoi amori giovanili. XLIII. 20. Procura che seguano le nozze di Ruggiero e Bradamante. XLVI. 20. Padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per dette nozze. XLVI. 77.

Ménade, furibonda, descritta. XLIII. 158.

Menfi, isola cel. per le sue piramidi. XV. 61.

Merlino. Sua grotta descritta. II. 70. Parla dalla tomba a Bradamante. III. 16. Sua fonte con varie sculture rappresentanti i casi avvenire. XXVI. 30. Fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia. XXXIII. 4.

Mezeozio, tiranno. XVII. 2.

Micene, luogo di crudeltà commesse. V. 5.

Miebele. v. Angelo Michele.

Milano, città acquistata da Ugo Estense. III. 26. Presa dai Francesi. XXXIII. 44.

Mileade, lodato. III. 9.

Mirra. Suoi amori accennati. XXV. 36.

Modena, città datasi ad Obizzo Estense. III. 39.

Montana, fata. Si duole coll'altre Fate degli oltraggi ricevuti dai Paladini. I. 26.

Morgana, fata, sorella d'Alcina. VI. 58. Giunge al collegio più tardi dell'altre. I. 10. Per essa parla Alcina intorno agli oltraggi ricevuti da Orlando. I. 12.-13. Non approva il consiglio di Alcina proferito contra Orlando. I. 29.

Morgante. In mostra co' suoi. XIV. 15.

Mortara, fortezza. Onde sia detta. II. 88.

Moschino. Vien gettato nella fossa di Parigi da Rodomonte. XIV. 124.

N

Nabuccodonosor, punito da Dio. XXXIV. 65.

Namo. Va contro Rodomonte in Parigi. XVII. 16., XVIII. 8. Mandato da Carlo in Guascogna ad occupare il posto tenuto da Rinaldo. III. 45. Offeso da questi con acri parole, ed imprigionato. III. 50.-51.

Napoli, città invasa da Carlo VIII. Re di Francia. XXXIII. 24. Sepolcro della Sirena. XXXIII. 56.

Nembrotte. Sue armi e suo ardire accennato. XIV. 118.

Nerone, tiranno. XXXV. 26.

Nestore. Sua età e sapere accennato. XXXIII. 28.

Nettuno. v. Deità del mare.

Niccolò Estense, Marchese di Ferrara, lodato. III. 42.

Niccolò Zoppo Estense, Marchese di Ferrara, lodato. III. 40.

Nilo, fiume che assorda i vicini, cadendo con gran rumore. Simil. XVI. 56.

Niréo. Sua bellezza accennata. XXXIII. 28.
 Norandino, re di Damasco. Sue feste fatte in quella città. XVII. 20., XVII. 69. Sue nozze con Lucina. XVII. 26. Ratto di essa commesso dall'Orco. XVII. 37. Suo stragemma tentato per riaverla. XVII. 37., XVII. 45., XVII. 60. Inteso che è libera, la cerca, e la ritrova. XVII. 66. Conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra. XVIII. 59. Fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo. XVIII. 95. Rende l'armi a Marfisa. XVIII. 129.
 Nubii. Popoli condotti da Astolfo alla presa di Biserta. XXXVIII. 28.
 Numa, restauratore della età dell'oro. III. 18.

O

Oberto, re d'Ibernia. Accoglie Orlando. XI. 59. S'innamora d'Olimpia. XI. 66. 72. Uccide Bireno, e lo spoglia de' suoi Stati. XI. 79. Sposa Olimpia. XI. 80.
 Obizzo Estense, Marchese di Ferrara, lodato. III. 39.
 Oblio, ritrovato alla porta della casa del Sonno. XIV. 94.
 Odoardo d'Inghilterra. Va alla rassegna di Rinaldo. X. 82. Entra in Parigi durante l'assedio. XVI. 85. Va contro Rodomonte. XVIII. 10.
 Odorico. Rapisce Isabella per Zerbino. XIII. 12. Battuto dalla tempesta, si salva con Isabella al lido. XIII. 18. Si accende di lei. XIII. 20. Manda Almonio alla Rocella. XIII. 22. Abbatte Corebo. XIII. 26. Insulta l'onore d'Isabella. XIII. 28. Preso e legato da Almonio e da Corebo, incontra Zerbino ed Isabella. XXIV. 16. È astretto a prender Gabrina in compagnia, per suo castigo. XXIV. 40. La impicca, contra la fede data. XXIV. 45. Viene impiccato da Almonio. *Ivi*.
 Oldrado, duca di Glocestra. Alla rassegna d'Inghilterra. X. 78. Assale i Mori sotto Parigi. XVI. 67. Fa suo prigioniero Matulista. XVI. 69.
 Olimpia. Racconta ad Orlando le sue avventure. IX. 22. Amante di Bireno. IX. 25. Richiesta e negata ad Arbante per isposata. IX. 25. Sposa Arbante a forza. IX. 40. L'uccide. IX. 41. Cerca liberar Bireno dalla prigionia. IX. 48. Lo recupera per mezzo d'Orlando. IX. 84. Lo sposa. IX. 86. Viene dal consorte abbandonata sopra una spiaggia. X. 20. Resta presa da' corsari, ed esposta all'Orca marina. XI. 33., XI. 55., XI. 58. Viene liberata da Orlando. XI. 59. Amata ardentemente da Oberto, è da lui condotta in Irlanda. XI. 77. Morto Bireno, sposa Oberto. XI. 79.
 Olimpico della Serra, musico eccellente. Morto nella battaglia sotto Parigi. XVI. 71.
 Olindro di Longavilla. Capita al castello di Tanacro. XXXVII. 51. Viene da lui ucciso, per rapirgli Drusilla. XXXVII. 55.

Oliviero. Va contro Rodomonte in Parigi. XVII. 16., XVIII. 8. Battuto da Rodomonte sul ponte, vi lascia le armi, che poi vengono trovate da Bradamante. XXXV. 53. Prigioniero di Rodomonte. XXXIX. 30. Liberato da Astolfo ed altri. XXXIX. 33. Uccide Bucifaro nell'assalto di Biserta. XL. 35. Combatte con Agramante ed altri in Lipadusa. XLI. 46., XLI. 68. È moribondo per le ferite. XLIII. 151. Vien sanato da un Eremita. XLIII. 192. Ritorna coi compagni in Francia. XLIV. 26. Riceve da Carlo tra castelli in dono. I. 62. Guarda le Fiandre per ordine di Carlo. II. 90. Atterrato da Gordamo. V. 80. Fatto prigioniero. V. 85.
 Ombruno. Ucciso a caso nella giostra di Damasco. XVII. 87.
 Orann (d') Re. v. Marbelsin.
 Orazio Coclite. Suo valore accennato. XVIII. 65.
 Orca dell'isola d'Ebuda. VIII. 57., IX. 12. Descritta. X. 100. Vinta da Ruggiero collo scudo incantato. X. 101. Presa da Orlando, ed uccisa. XI. 34.
 Orco di Sorla descritto. XVII. 29. Piglia le genti di Norandino. XVII. 32. Sua grotta, sua compagnia e suo gregge. XVII. 33. Mangia la carne umana. XVII. 35. Non mangia donne. XVII. 40.
 Orlando. Ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo. I. 5., I. 7. Contende con Rinaldo per lei. I. 8. Suo elmo famoso. I. 28., XII. 31. Addolorato per la perdita d'Angelica. VIII. 71. Sua grande amicizia con Brandimarte. VIII. 88. Parte di notte da Parigi per cercar Angelica. VIII. 86. Sdegna uccidere i Saracini che dormono. IX. 4. Cerca Angelica. *Ivi*. Naviga all'isola di Ebuda. IX. 15. Ode le vicende di Olimpia. IX. 21. Suo esarrate. IX. 37. Combatte colle genti del re Cimoseo. IX. 67. Va a pericolo di essere ucciso dall'archibugio di Cimoseo. IX. 75. Uccide Cimoseo, e libera Bireno. IX. 80. Rimette Olimpia nel suo Stato, e le rende il suo Bireno. IX. 86. Getta in mare l'archibugio. IX. 88. Prende l'Orca con uno stragemma. XI. 36. Sua gran forza. XI. 41. Libera Olimpia già esposta all'Orca. XI. 45. Riceve insulti dagli abitatori di Ebuda. XI. 46. Li disperde ed uccide. XI. 51. Incontra Oberto re d'Ibernia. XI. 59. Lo lascia con Olimpia, e torna in Francia. XI. 78. Vede Angelica rapita da un guerriero. XII. 4. Per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante, e vi si perde. XII. 9. Incontra colà molti guerrieri. XII. 11. Vien deluso da false immagini di Angelica. XII. 14. Viene all'armi con Ferrau. XII. 46. ec. È saturo ed invulnerabile per tutta la persona, fuorchè sotto le piante. XII. 49., XXIV. 10. Il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica, e capita in mano di Ferrau. XII. 52. Sbaraglia le squadre di

Manilardo e d'Alzirdo, il qual resta morto. XII. 75. Trova Isabella nella spelunca de' malandrini con Gabrina. XII. 91. Fa strage di essi. XIII. 37. Condnce seco Isabella. XIII. 43. Salva Zerbino caduto in mano di Anselmo. XXIII. 53. La sua spada Duriandana vien pretesa da Mandricardo. XXIII. 78. Vien seco a battaglia. XXIII. 82. Lascia Isabella con Zerbino. XXIII. 96. Trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro. XXIII. 102. Suo dolore per tale avvenimento. XXIII. 103. 60. Impazzisce. XXIII. 132. Varie pazzie da lui commesse. XXIII. 133., XXIV. 4., XXVII. 8. Giunge al ponte di Rodomonte. XXIV. 14., XXIX. 39. Sua lotta con Rodomonte. XXIX. 44. Maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei. XXIX. 52. Sua figura contrastata. XXIX. 59. Incontra Angelica, e corre per fermarla. XXIX. 61. Schiaccia la testa al cavallo di Medoro. XXIX. 63. Perde Angelica di vista, mercè l'anello incantato ch'ella tiene. XXIX. 64. Prende la di lei giumenta, e ne fa mal governo. XXIX. 68. Altre sue pazzie. XXX. 5. Attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra, e giunge sul lito di Setta. XXX. 10. e seg. Doni a lui fatti da Dio. XXXIV. 63. Castigato da Dio colla pazzia, e perciò. XXXIV. 64. Suo ingegno in un'ampolla, preso da Astolfo nel cerchio della Luna. XXXVIII. 23. Vien trovato in Africa. XXXIX. 36. Sua lotta con Astolfo ed altri Paladini. XXXIX. 49. Rienpera il senno per mezzo dei medesimi. XXXIX. 57. Dà l'assalto a Biserta coll' esercito cristiano. XL. 14. Va in Lipadusa, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni. XLI. 46., XLII. 68. Uccide Agramante. XLII. 8., XLIII. 151. Uccide Gradasso. XLII. 11., XLIII. 151. Assiste ai funerali di Brandidarte. XLIII. 166. Torna co'suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo. XLIV. 28. Riceve doni da Carlo suo zio. I. 62. Si porta sulle Alpi contro il re Desiderio: volge i suoi passi verso il Ticino, disegnando di dare l'assalto alla capitale del regno: incontrasi in Desiderio, e lo vince. II. 87. Viengli narrata la prigionia di Bradamante per opera di Gano, ed arde per ciò di fiero ed occulto sdegno. III. 79.-80. Accorre in ajuto della cugina; ferisce gravemente Gano; scompiglia ed insegue i compagni di lui; ritorna; slega la cugina; disarmo il traditore; arma la donna; chiesto, non risponde, e parte. III. 85.-89. Va contro Rinaldo. V. 52. Dispone le sue schiere in ordine di battaglia. V. 48. Combatte aspramente con Rinaldo. V. 64. Chiamato traditore da Rinaldo. V. 69. Stabilisce la tregua col medesimo. V. 52. Orrigille, amata da Grifone. Lo tradisce. XV. 101. Viene da lui incontrata in Damasco con Martano. XVI. 6. Suoi costu-

mi. Ivi. Si finge sorella di Martano suo drudo. XVI. 12. Unitamente con Martano rapisce l'armatura a Grifone. XVII. 110. È fermata con Martano da Aquilante, fratello di Grifone. XVIII. 79. Vien tenuta in carcere. XVIII. 95.

Orrilo, Ladrone di Damiat. XV. 65. Per incanto non può morire. XV. 66. Combatte con Grifone ed Aquilante. XV. 67. Suo capello incantato. XV. 79. Combatte con Astolfo. XV. 81. Gli vien reciso il capello da Astolfo. XV. 87. Muore. Ivi. Ormida. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 18. Orontea. Sua novella. XX. 24. Osiri. Suo buon governo accennato. II. 3. Ottone III. imperatore. Concede in moglie sua figlia Alda ad Albertazzo Estense. IV. 27. Ottone da Villafranca, capitano nel campo lombardo. Suo valore. II. 58. Suo cavallo singolare. II. 60. Fatto prigioniero da Baldo vino. II. 63. Otricoli o Oricoli, luogo reso delizioso dal Tevere. XIV. 38.

P

Paso. Sue delizie accennate. XVIII. 137. Palestina. Sua situazione descritta. XV. 93. Tolta a' Cristiani, e non recuperata. XVII. 75. Pantasile, contro Achille. Simil. XXVI. 81. Paolo santo. Sua conversione accennata. XLI. 53. Paradiso terrestre, descritto. XXXIV. 48. Parche, trovate da Astolfo nella Luna. XXXIV. 88. ec. Paride. Suo giudizio e suo ratto accennati. XI. 70. Parigi. Suo assedio. VIII. 69. Sua situazione. XIV. 104. Difesa dall'assalto de' Mori. XIV. 110. Sue case di legno incendiate. XVI. 26., XVI. 87. Mezzo distrutto da Rodomonte. XVI. 85., XVII. 6. Parrasio, pittore nominato. XXXIII. 1. Pasife. Suo amore abominevole accennato. XXV. 36. Patrizio santo. Suo pozzo famoso in Ibernica, accennato. X. 92. Patroclo. Ucciso da Ettore, e vendicato da Achille. XL. 2. Penelope. Non fu minore d'Ulisse, perchè casta. XIII. 60. Tale fu creduta, perchè Omero le fu amico. XXXV. 27. Penticone, figlio di Desiderio. Difende i monti di Saluzzo. II. 56. S'invaghisce della moglie di Ottone da Villafranca. II. 67. Tradito da essa, e fatto prigioniero da Baldo vino. II. 84. Perduta Isola. v. Islanda. Ptscara. v. Davallo. Pinabello. Trovato da Bradamante. II. 34. Sua donna rapita da Atlante. II. 37. ec. Va al castello d'Atlante. II. 41. Cade abbagliato dallo scudo d'Atlante. II. 56. Suo odio colla Casa di Chieramonte. II. 66.

Getta Bradameote nella grotta di Merlino. II. 70. Incootra Marfisa con Gehrina. XX. 110. Sua donna altera e bella. *Ivi*. Vien battuto da Marfisa. XX. 113. Gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina. XX. 115. Legge da lui messa per questo al suo castello. XXII. 47. Fa giurare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantenere tal legge. XXII. 53. Viene inseguito da Bradameote. XXII. 75. ec. Resta ucciso per mano della medesima. XXII. 96., XXIII. 4. Suoi funerali. XXIII. 46.

Pipioo, re di Fraocia. Tentò in vao di prendere Venezia. XXXIII. 17.

Pirenei, monti. Loro situazione. IV. 11.

Piritoo. Ucciso nel tentare il ratto di Proserpina. XLIV. 56.

Pitagora. Nelle sua scuola ere il Sileozio. XIV. 88.

Pitone, serpente, nomineto. XXVI. 41.

Pò, fiume che tanto più cresce, quanto più s'accosta al mare. Simil. XXXVII. 92.

Accennato. XI. 31., XII. 92. Sua riviera e sue foci. XLIII. 53., XLIII. 145.

Policate. Passato in un giorno da un'estrema gloria ad one miserie estrema. XLV. 1.

Polignoto, pittore lodato. XXXIII. 1.

Polinesso. Sua ingratitudine verso Dalinda. V. 6., V. 72. Prima amante di lei. V. 7. Poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto. V. 12. Sua trame per infamarla. V. 22. Mala opinione che aveva il popolo di lui. V. 87. Confessa la fraude, e muore ucciso de Rinaldo. V. 88.

Polluce. Suo buon governo. II. 3.

Pompeo. Cacciò i corsari. XV. 31. Fuggì oel l'Egitto, e v'ebbe infelice ricovero. XL. 47.

Porzia, moglie felice di Bruto. S'uccise all'intendere la morte del marito. XXXVII. 19.

Praga. Sua religione. II. 95. Assediata dai Francesi. II. 96. Sua selva incantata disfatta da Carlo. II. 101., II. 119.

Prasildo. Si trova nel castello di Atlante. IV. 40. Fugge di là el suono del corno di Astolfo. XXII. 20.

Progne e Filomena, che si lagnano de' figli perduti. Simil. XLV. 39.

Proserpina. Suo ratto accennato. XII. 1.

Proteo, emante delle figlia del Re di Ebu-de. VIII. 52. Sue vendetta contro lo stesso, perchè uccise la figlia. VIII. 54. Fugge spaventato da Orlando vincitore dell'Orca. XI. 44.

Protogene, pittore meotovato. XXXIII. 1.

Prusione. Va co' suoi alle mostra d'Agramante. XIV. 27. Assele una porta di Perigo con Agramante. XV. 7. Va col medesimo contro gl'Inglesi. XVI. 75. Viene ucciso da Rinaldo. XVI. 81.

Pulieno. In mostra co' suoi. XIV. 22. Resta ucciso da Rinaldo. XVI. 44.

Q

Quirino. Suo buon governo accennato. II. 5.

R

Rabicaao, cavallo d'Astolfo. VII. 77. Sue qualità. XV. 40., XXXV. 49. Vien rubato ad Astolfo da Atlante. XXII. 10. Torna io sua mano, disfatto il castello d'Atlante. XXII. 22. Da Astolfo è consegnato a Bradameote. XXII. 28., XXIII. 11.

Ravenna. Rotta ivi deta dal Duca di Ferrara agl'Ispani, accennata. XIV. 2., XXXIII. 40.

Re (tre), che accompagnavaao Ullania con lo scudo d'oro in Francia, ec. XXXII. 50. Battuti da Bradameote alla rocca di Tristano. XXXII. 71. Vinti dalla medesima la seconda volta. XXXIII. 69. Loro dispiacere e giuramento. XXXIII. 74. Capitati in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Ruggiero e Bradameote. XXXVII. 112.

Reggio di Lombardia, datasi in potere di Ohizzo Estense. III. 39.

Reata di Francia, moglie di Ercole II. duca di Ferrara, lodata. XIII. 72.

Rete fatta da Vulcano, descritta. XV. 56.

Tolte a Caligorate da Astolfo, a donata a Sausonetto. XV. 97.

Riccardo, conte di Varvecia. Va alla mostra sul Tamigi. X. 78. Assale i Mori sotto Parigi. XVI. 67.

Riccardo, capitano dell'armata navale di Francia. II. 90. Per consiglio di Gano vien mandato da Carlo contro l'armata di Ruggiero. III. 62. Combatte, e rompe l'armata navale di Ruggiero. IV. 16. 21.-28. Salvati con alcuni de' suoi dal feroce sdegno di Ruggiero. IV. 29.

Ricciarda da Saluzzo, moglie di Niccolò Estense. Sue lodi. XIII. 67.

Ricciardetto. Sue avventure con Fiordispina. XXII. 39., XXV. 8., XXV. 49. Raccolto da Aldigiero al suo castello. XXV. 73. Unito con altri, libera Malagigi e Viviano. XXVI. 10. Sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino. XXVI. 38. Combattendo con Mandricardo, cade sotto il cavallo. XXVI. 77. Va a Montalbano. XXVI. 156. Parte di là, e segue Rinaldo. XXX. 94. Atterrato da Guidon Selvaggio. XXXI. 10.

Ricciardo. Va contro Rodomonte in Parigi. XVIII. 10. Parte con Rinaldo da Montalbano. XXX. 94.

Rimedeote. Si trova co' suoi alla rassegna d'Agramante. XIV. 23. Prigioniero di Du-donne. XL. 73. Liberato da Ruggiero. XLI. 6. Sua morte. XLI. 22.

Rinaldo. Contende con Orlando. I. 8. Incontra Aogelica. I. 10. Va contro Sacripante. I. 77. Spedito da Carlo in Inghilterra. II. 26. Entra nella selva Calidonia. IV. 51. Vede l'abbazia di quella selva. IV. 54. Libera Dalinda dai sicari. IV. 69. Va per liberar Ginevra dall'infamia. V. 78. Uccide Polinesso. V. 88. Teotò invano di liberare Astolfo dalla balena d'Alcine. VI. 41. Ottiene dal Re di Scozia

soccorso per Carlo. VIII. 22. Passa in Iuglilterra. VIII. 25. Otten gente per soccorso da Carlo. VIII. 27. Vien condotto da san Michela a dal Silezio a Parigi con mirabil prestezza e quiete. XIV. 96. Soccorre Parigi. XVI. 28. Sua parlata all'esercito. XVI. 32. Assale i Mori, e uccide Puliano. XVI. 43. Soccorre Zerbino. XVI. 78. Rampogna gli Scozzesi fuggitivi. XVI. 80. Uccide alcuni guerrieri. XVI. 81. Atterra Agramante. XVI. 84. Fa strage dei Saracini. XVIII. 45. Va contro Dardinello. XVIII. 58., XVIII. 146. L'uccide. XVIII. 152. Cerca Angelica. XXVII. 8. Conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri. XXX. 93., XXXI. 7. Combate con Guidon Selvaggio, da lui non conosciuto. XXXI. 13. Lo conosce. XXXI. 28. Rompe la gente di Agramante in tempo di notte. XXXI. 50. Combate con Gradasso per salvar Bajardo, ed ottenere Durindana. XXXI. 94., XXXIII. 79. Eletto da Carlo a combattere contro Ruggiero in luogo di tutto l'esercito. XXXVIII. 88., ec. Suo amore per Angelica. XLII. 28. Cercandola, capita nella selva di Ardena. XLII. 45. Assalito dal mostro d'Amore, vien liberato dallo Sdegno. XLII. 53. Beve alla fonte che caccia l'amore. XLII. 63. Ricusa di far prova della fedeltà della moglie. XLII. 104. Viaggia per l'Italia. XLII. 69., XLII. 53., XLIII. 145. Promette Bradamante a Ruggiero. XLIV. 14. e 55. Sbarca a Marsiglia coi compagni. XLIV. 18. Va con essi a Parigi, ove sono magnificamente accolti da Carlo. XLIV. 28. Riceve da Carlo il governo della Guascogna, e una grossa pensione. I. 62. Si porta in Guascogna contra Unuldo, capitano delle squadre aquitane. II. 89. Assedia Unuldo e Morlante. III. 26. Crede alle menzogne di Vertunno, in danno di Carlo. III. 52. Fa accordo ed amicizia con Unuldo. III. 49. Insulta Nam con acri parole, lo minaccia, e lo fa porre in carcere. III. 51. Dà il guasto alle campagne dei Turoni. V. 32. Per opera d'Orlando se gli ritardano le vetovaglie, e trovasi per ciò a mal punto. V. 38. Dubita che le sue genti gli manchino di fede. V. 41. Dispone le sue schiere in ordine di battaglia. V. 42-47. Combate aspramente con Orlando. V. 64. Chiamalo traditore. V. 69. Stabilisce al fine la tregua col medesimo. V. 72.

Rinaldo Estense, Signor di Ferrara, lodato. III. 38.

Rodomonte. Comparisce co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 25. Sua insegna. XIV. 114. Sua ferocia. XIV. 116. Sua discendenza da Nembrotte. XIV. 118. Entra in Parigi in tempo dell'assedio. XIV. 121. Strage ivi da lui fatta. XIV. 122. Conduce le sue genti a morte senza riguardo. XV. 3. Fa strage del popolo di Parigi. XVI. 20. Distrugge Parigi.

XVI. 85., XVII. 6. Rovina la reggia di Carlo. XVII. 10. Vien raggiunto da Carlo co' suoi campioni. XVII. 13., XVII. 8. Esce di Parigi. XVIII. 20. Sua forza. XVIII. 24. Sua collera alla nuova di Doralice presa. XVIII. 34. Toglie Frontino ad Ippalca. XXIII. 33. Si batte con Mandricardo. XXIV. 99. Fa tregua con lo stesso, a va in soccorso de' Mori. XXIV. 112. Ritrova Marfisa con altri guerrieri. XXV. 4. Ricusa la battaglia con Ruggiero per andare in soccorso del suo Re. XXVI. 92. Combate con Ruggiero per Frontino. XXVI. 116. Corre in soccorso di Doralice, portata dal cavallo indemoniato. XXVI. 131. Fa strage dei Cristiani. XXVII. 15. Rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opera della Discordia. XXVII. 40. Viene estratto il primo a combattere. XXVII. 45. Ha lite con Sacripante per Frontino. XXVII. 73. Sua superbia. XXVII. 75., XXVIII. 83. Proposto da Doralice a Mandricardo. XXVII. 107. Parte dal campo saracino tutto disgustato. XXVII. 110. Naviga verso l'Africa. XXVIII. 86. Si ferma presso a Mompelieri. XXVIII. 93. Si accende d'Isabella. XXVIII. 94., XXIX. 3. La uccide involontariamente, ingannato da lei medesima. XXIX. 25. Le dedica in sepolcro la chiesa ove abitava. XXIX. 51. Ponte ivi fabbricato, e legge impostavi da lui. XXIX. 33. Sua lotta con Orlando. XXIX. 41. Combate con Brandimarte. XXXI. 67. Si contenta di tenerlo prigioniero, ad intercessione di Fiordiligi. XXXI. 75. È gettato di cavallo da Bradamante. XXXV. 48. Cede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno, un mese e un giorno. XXXV. 51. Finito il tempo, viene alla Corte di Carlo, e sfida Ruggiero, chiamandolo traditore. XLVI. 102. e seg. Combate con Ruggiero davanti a Carlo e alla sua Corte. XLVI. 115. Resta morto. XLVI. 140.

Rovigo. Sua etimologia. III. 41. In potere degli Estensi. III. 41.

Ruggiero. Da lui discesero gli Estensi. I. 4. Amante di Bradamante. II. 32. Va al castello incantato d'Atlante. II. 45. Sua origine raccontata da Atlante. IV. 30., XXXVI. 70. Trovato da Bradamante nel castello d'Atlante. IV. 40. Portato in aria dall'Ipogrifo. IV. 46. Nel mare Atlantico. VI. 17. E nell'isola d'Alicina. VI. 19. Ivi conforta Astolfo cangiato in una pianta. VI. 55. Combate co' mostri di quell'isola. VI. 65. Combate e vince Erifila. VII. 5. È amante d'Alicina. VII. 16. Si ravvede del suo errore. VII. 65. Odia Alicina. VII. 70. Lascia la città di lei. VII. 75., VIII. 5. Combate coll'angel grifagno. VIII. 7. Andando a Logistilla, incontra tre donzelle. X. 36. Non tiene il lorà invito. X. 39. Vien perseguitato da Alicina. VIII. 12., X. 48. Apprende l'arte di guidar l'Ippo-

grifo, e torna in Ponente. X. 67. Vede sul Tamigi le truppe destinate al soccorso di Carlo. X. 74. Giunge all'Isola del pianto. X. 92. Libera Angelica dall'Orca marina. X. 111. Perde Angelica. XI. 7. Perde insieme l'anello e l'ippogrifo. XI. 14. Pargli veder Bradamante rapita da un gigante. XI. 18. La cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien deluso colla finta immagine di lei. XII. 18. Fugge di là al suon del corno d'Astolfo. XXII. 20. Ritrova Bradamante, e va seco a Valombrosa. XXII. 31. Intende il pericolo di Ricciardetto. XXII. 38. Sente la legge di Pinabello. XXII. 47. Va al castello di Pinabello, e batte Sansonetto. XXII. 69. Con lo scudo incantato getta a terra le genti di Pinabello. XXII. 85. Getta lo scudo incantato in un pozzo. XXII. 91., XXV. 4. Salva Ricciardetto condotto a morte. XXV. 8. Sua forza. XXV. 14. Va al castello di Aldigiero con Ricciardetto. XXV. 71. Scrive lettera a Bradamante. XXV. 86. Va con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano. XXVI. 3., XXVI. 16. Suo valore. XXVI. 20. Ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino. XXVI. 38. Va con Ippalca contro Rodomonte. XXVI. 62. Invia Ippalca con lettera a Bradamante. XXVI. 89. Sfida Rodomonte per Frontino. XXVI. 98. Sfido da Mandricardo per l'insegna che porta. XXVI. 98. Si batte con Rodomonte. XXVI. 116. Perde la spada, ed ha quella di Viviano. XXVI. 117. Fa strage dei Cristiani sotto Parigi, unito a Marfisa e a Mandricardo. XXVII. 23. Rinnova le contese con Rodomonte e con Mandricardo. XXVII. 40. Si batte con Mandricardo e con Gradasso. XXVII. 65. Estratto a sorte per combattere con Mandricardo. XXX. 24. Comincia il duello. XXX. 44. Ha il popolo in suo favore. XXX. 53., XXX. 68. Uccide Mandricardo, e resta padrone dell'agel bianco e di Briigliadoro, ma soffre lunga malattia. XXX. 64. Dona Briigliadoro ad Agramante, e riceve in dono Frontino da Bradamante, da cui viene sfidato. XXXV. 63., XXXV. 76., XXXVI. 11. Sua confusione a tal distida. XXXVI. 14. Suoi dubbj dell'amore di Bradamante. XXXVI. 15. Suoi timori intorno alla pugna di lei con Marfisa. XXXVI. 26. Le divide, e poi si batte con Marfisa. XXXVI. 50. Ode da Atlante che Marfisa gli è sorella. XXXVI. 59. Punisce Manganorre. XXXVII. 101. Viene scelto da Agramante a combattere contro Rinaldo. XXXVIII. 64. Il duello s'incomincia, e poi s'interrompe per colpa d'Agramante. XXXVIII. 88. Combatte con Dudone. XL. 75. Patisce naufragio. XLI. 19., XLI. 47. È battezzato da un Eremita sopra uno scoglio. XLI. 59. Dal detto Eremita gli vien predetta la morte. XLI. 61. Vien accolto da Carlo in Parigi. XLIV.

29. Incontra molti contrasti per le sue nozze con Bradamante. XLIV. 36. ec. Va per uccidere Leone. XLIV. 76. Va in soccorso de' Bulgari. XLIV. 84. ec. Vien fatto prigioniero a tradimento da Ungiardo. XLV. 9. Vien consegnato a Teodora. XLV. 19. Resta liberato da Leone. XLV. 42. Combatte per lui con Bradamante, e la vince. XLV. 64. Sua disperazione. XLV. 84., XLVI. 26. Gli vien ceduta Bradamante da Leone. XLVI. 42. Eletto da' Bulgari in loro Re. XLIV. 97., XLVI. 48., XLVI. 69. Sue nozze con Bradamante. XLVI. 73. Combatte con Rodomonte. XLVI. 115. Lo uccide. XLVI. 140. Rimunerato largamente da Carlo. I. 64. Riceve dal medesimo il comando di Marsiglia. II. 89. Avvisato astutamente da Gano, in nome di Carlo, che navighi verso Tirinto. III. 41. Vassene in Ispagna. III. 43. Poco distante da Siviglia vede una balena, che crede a prima vista un'isola. IV. 13. Sua battaglia in mare contro Riccardo: fa strage degli inimici. IV. 21. - 28. S'appicca il fuoco al suo legno, ed è costretto a gettarsi in mare. IV. 31. Ingoiato dalla balena. IV. 32. Vi trova Astolfo prigioniero. IV. 52. Si conforta col medesimo, e confida in Dio d'esserne liberato. IV. 75.

S

S
Sacripante. Incontrasi con Angelica. I. 38. Sua doglia amorosa. I. 39. Combatte con Bradamante, e resta vinto. I. 60. Va contro Rinaldo. I. 77. Vien trovato nel castello di Atlante. IV. 40. Va con Gradasso in soccorso d'Agramante. XXVII. 14. Fa strage de' Cristiani. XXVII. 18. Muove lite a Rodomonte per Frontino, e si batte seco. XXVII. 71. Sua destrezza. XXVII. 78. Segue Rodomonte che si allontana dal campo. XXVII. 113. È ritardato da varj accidenti. XXVII. 114. Vinto da Rodomonte al suo ponte, vi lascia le armi. XXXV. 54. Va dietro Angelica verso l'Oriente. XXXV. 56.
Saffo, lodata. XX. 1.
Salomone, paladino. Mandato da Carlo in guardia della Bretagna. II. 90.
Sansone, tra' Filistei colla mascella. Simil. XIV. 45. Dato da Dio a difesa degli Ebrei. Simil. XXXIV. 65.
Sansone, paladino. Mandato da Carlo a difendere la Piccardia. II. 90.
Sansonetto. Trovato in Gerusalemme da Astolfo. XV. 95. Riceve da lui in dono il gigante e la rete. XV. 97. Va alla giostra collo stesso in Damasco. XVIII. 96. Sue avventure passate, e suo valore. XVIII. 97. Con Astolfo si muove contro il popolo di Damasco in ajuto di Marfisa. XVIII. 114. Guadagna la giostra di Damasco. XVIII. 132. Va con molti compagni in Cipro. XVIII. 136. È battuto dalla tempesta. XVIII. 141., XIX. 43. Approda coi

compagni ad Alessandria. XIX. 54. Fugge di là al suono del corno di Astolfo. XX. 92. Naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello. XX. 104., XXII. 52. Giuramento ivi fatto di osservar la legge di quel castello, ec. XXII. 53. Resta abbattuto da Ruggiero. XXII. 69. Va con Rinaldo contro Agramante. XXXI. 51. Vinto da Rodomonte al ponte, vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigioniero. XXXV. 53. È liberato da Astolfo. XXXIX. 33. Essendo Governatore di Terra Santa, vi accoglie Gano cortesemente. II. 127.

Sassonia (Casa di), sostenuta da Folco Estense. III. 28.

Saturno. Suo buon governo lodato. II. 3.

Saulo. v. Paolo.

Schiavoni soldati. Loro crudeltà commesse nella guerra tra i Veneziani e il Duca di Ferrara. XXXVI. 3.

Scozesi. Messi in fuga dai Mori sotto Parigi. XVI. 80.

Scotia. Legge contro le donne colla promulgata. IV. 59. Perché il Sole stia da quel regno lontano. V. 5.

Scudo incantato d'Atlante, il quale con esso piglia Ruggiero. II. 55. Sua virtù. III. 67., IV. 23. Passa in mano di Bradamante. IV. 33. Resta a Ruggiero, VI. 67., il quale se ne vale per fuggire da Alcina. VIII. 11., X. 50. Con esso vince l'Orca. X. 107. Vince i cavalieri di Pinabello. XXII. 84. È gettato in un pozzo da Ruggiero. XXII. 91.

Scudo d'oro, mandato dalla Regina d'Islanda a Carlo. XXXII. 50.

Sdegno, in forma di guerriero. Libera Rinaldo dal mostro d'Amore. XLII. 53.

Semiramide. Suo amore sferzato. XXV. 36. Suo valore. XXXVII. 5.

Senapo, imperatore dell'Etiopia. Suoi riti. XXXIII. 102. Sue ricchezze. XXXIII. 103. Suo dominio e potere. XXXIII. 106. Cieco ed affamato a cagion delle Arpie. XXXIII. 107. È questo in castigo di sua superbia. XXXIII. 109. Sua preghiera e voto ad Astolfo, da lui creduto un spirito celeste. XXXIII. 114. Viene dal medesimo liberato dalle Arpie. XXXIII. 125. Ricupera la vista mercè d'un'erba appresentatagli da Astolfo. XXXVIII. 24. e 27.

Sericano Re. v. Gradasso.

Serpentino. Va colle genti di Galizia alla mostra d'Agramante. XIV. 13. Sue armi incantate. XVI. 82. Vien gettato di sella da Rinaldo. Ivi. Rincora i Saracini. XVIII. 42. Vien gettato a terra da Brandimarte. XXXV. 67.

Servio Tullio, nominato fra quelli che da un'estrema miseria passarono improvvisamente a gran felicità. XLV. 2.

Sforza. Personaggi di questa Casa nominati e lodati. XXXIII. 45., XL. 41.

Sibilla Cumee. Sua età accennata. XIX. 66.

Sigisberto, re di Francia. Rotto in Italia dal Re de' Longobardi. XXXIII. 13.

Silla. Fu uno di que' tiranni mandati da Dio a punizione de' mortali. XVII. 1.

Silvanella, fata. Si duole colle altre Fate degli oltraggi ricevuti dai Paladini. I. 26.

Sinone, che aprì le porte ai nemici in Troja. XLVI. 82.

Sobрино, il più prudente fra' Saracini. Va alla rassegna di Agramante co' suoi. XIV. 24. Muove contro Zerbio. XVI. 53., XVI. 83. Consiglia Agramante a venire a patti con Carlo. XXXVIII. 48. Sua zuffa con Brandimarte ed altri. XLII. 68. Ferito mortalmente, è fatto medicar da Orlando. XLII. 18. Si fa battezzare, ed è guarito da un Eremita. XLIII. 193.

Sofrosina, donna casta di Logistilla. X. 52. Accompagna Astolfo verso Occidente. XV. 11.

Soridano. Va alla mostra d'Agramante col suo esercito. XIV. 22. Va contro gl'Inglese sotto Parigi. XVI. 75. Vien ferito da Rinaldo. XVI. 81.

Sospetto. Quando nacque. I. 11., II. 7. Sta sempre coi Principi cattivi. II. 6. È una pena maggiore d'ogni altra d'Inferno. II. 10. Sua abitazione. II. 17. Preso da Alcina per incanto. II. 21. Entra in petto a Desiderio. II. 26. v. Gelosia.

Spagnuoli. Disfatti da Alfonso duca di Ferrara. III. 53., XIV. 3. ec.

Stordilano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 13.

Superbia, vinta dall'amore. XXIV. 114. Va colla Discordia al campo saracino, e lascia la Lussuria per sua vicaria. XVIII. 27. Accende Rodomonte contro Mandricardo. XVIII. 34. Torna dove stava prima. XXVI. 122. Quanto operasse tra i Saracini. XXVII. 100.

T

Tanacro, figlio di Marganorre, uomo cortese. XXXVII. 46. Acceso di Drusilla. XXXVII. 53. Uccide Olindro, e si prende Drusilla. XXXVII. 55. Riceve da lei il veleno. XXXVII. 69.

Tarento. Sua fondazione. XX. 21.

Tassillone. Va contro Carlo con truppe alemanne. II. 30. Si dà spontaneamente in potere di Carlo con tutto lo Stato. II. 93.

Tebe, luogo di crudeltà commesse. V. 5. Si vanta de' natali di Ercole e di Bacco. XXXIII. 29.

Temistocle, lodato. III. 9.

Teodora, moglie di Androfilo. Odia Ruggiero, uccisor di suo figlio. XLV. 15. Ottiene Ruggiero in mano da Costantino. XLV. 16. ec. Mal governo che ne fa. XLV. 19.

Terigi, scudiero d'Orlando. III. 24.

Terzi Ottone, tiranno nominato. III. 43.

Teseo. Fu ingannator delle donne. XXXIV. 14.

Tesira. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante. XIV. 13.

Tiberio Nerone. v. Nerone.

Timagora, pittore nominato. XXXIII. 1.

Timante, pittore nominato. XXXIII. 1.

Tobia. Ricuperò la luce. XLII. 66.
 Tomiri, lodata. XXXVII. 5.
 Trasimeno, luogo celebre, accennato. XVII. 4., XXVI. 47.
 Trasone. Va con gli Scozzesi sotto Parigi. XVI. 55. Opprime col peso del suo corpo Calamidoro. XVI. 64.
 Trebbia, luogo famoso, indicato. XVII. 4., XXVI. 47.
 Tristano. Sua rocca, e legge ivi fatta osservare. XXXII. 65. Origine e ragione di questa legge. XXXII. 84. Bradamante viene ivi accolta. XXXII. 81. Pitture misteriose della sala di essa rocca. XXXIII. 4.

V

Vaglientino, cavallo d'Orlando. III. 82.
 Valerio Francesco. Disse mal delle donne. XXVII. 137.
 Vallia (Principe di). Lasciato da Ottone al governo d'Inghilterra. Accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso. VIII. 27.
 Vasto (Marchese del). *v.* Davalo.
 Vatrano, capo de' Bulgari. Ucciso in battaglia contro Costantino. XLIV. 83.
 Veneziani. Loro armata rotta nel Pò. III. 57.
 Ventidio. Tratto da bassa ad alta fortuna. XLV. 2.
 Vertunno. Nome di uno spirito destinato da Alcina a' servigi di Gano: esso trovavasi incantato in un anello da quella a questi regalato. I. 102. Per comando di Gano assume varie sembianze. III. 24. Si porta velocemente da Rinaldo con una lettera, prese le sembianze di Terigi, scudiero di Orlando. III. 27. Sue parlare astute a Rinaldo. III. 33.-37. Prende la faccia di Arriguccio, cavaliere antico di Carlo, e portasi con una lettera a Ruggiero e a Bradamante. III. 41. Stretto da incanto, scopre a Malagigi gl'inganni di Gano macchinati contro Carlo. *V.* 30.
 Ughetto. Va contro Rodomonte in Parigi. XVIII. 10. Resta dal medesimo ucciso. XVIII. 12.
 Ugo Estense. Sue imprese accennate. III. 26.
 Ugo Estense II., lodato. III. 27.
 Ugo d'Arlì. Sue fortune corse in Italia. XXXIII. 19.
 Visconti Galeazzo. Sue imprese accennate. XXXIII. 21.
 Viviano. Col fratel Malagigi, prigion di Lanfusa, condotto a' Magauzei. XXV. 74. Liberato da Aldigiero e da' suoi compagni. XXVI. 26. Ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino. XXVI. 38. Gettato a terra da Mandricardo. XXVI. 74. Dà la sua spada a Ruggiero. XXVI. 119. Va con Rinaldo a Parigi. XXX. 94.
 Ulisse. Suo ardire. XXXIII. 28.

Ullania. Dall'Islanda si porta in Francia collo scudo d'oro in compagnia delli tre Re. XXXII. 50. Vien proposta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano. XXXII. 98. Resta nella rocca per beneficio di Bradamante. XXXII. 101. Sue avventure nel regno di Marganorre. XXXVII. 28. Avuto nelle mani, lo fa morire. XXXVII. 121.
 Ungardo, amico di Costantino. Alberga in sua casa Ruggiero. XLIV. 102. Lo fa prigion a tradimento, *ec.* XLV. 9.
 Unni. Popoli mandati da Dio in Italia a castigo degli uomini. XVII. 2.
 Unuldo, capitano delle aquitane squadre. II. 89. Fa accordo ed amicizia con Rinaldo. III. 49. In mostra co' suoi contra Orlando. *V.* 42. 46.

Z

Zenobia, lodata. XXXVII. 5.
 Zenocrate, continente. XI. 3.
 Zerbino, fratello di Ginevra. Lontano dalla Scozia, non può liberarla dall'infamia. V. 69. Va alla rassegna in Londra. X. 83. Va alla giostra in Bajona. XIII. 6. Innamorato d'Isabella. XIII. 8. La rapisce per mezzo d'Odorico, *ec.* XIII. 12. Destinato il primo ad assalire i Mori sotto Parigi. XVI. 40. Assale i Mori. XVI. 51. Uccide alquanti guerrieri. XVI. 60. Vien soccorso da Rinaldo. XVI. 78. Va con Larcenio. XVI. 64., XVI. 78., XVIII. 45. Incontra Cloridano e Medoro. XVIII. 188., XIX. 6. Deride Marfisa, perchè ha seco Gabrina. XX. 119. Si batte con Marfisa, e, rimasto perduto, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto. XX. 126. Intende da Gabrina oscure novelle d'Isabella. XX. 134. Sua fede. XXI. 3. Incontra Ermonida. XX. 144., XXI. 6. Lo ferisce a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina. XXI. 10. *ec.* Vede il cadavero di Pinabello. XXIII. 39. È calunniato da Gabrina presso Anselmo, come uccisor di Pinabello. XXIII. 48. Vien condotto a morte. XXIII. 51. Resta liberato da Orlando. XXIII. 53. Riconosce Isabella. XXIII. 64. Ha nelle mani Odorico. XXIV. 16. Lo castiga consegnandogli Gabrina. XXIV. 40. Raccoglie l'armi d'Orlando, e ne fa un trofeo. XXIV. 57. Combatte con Mandricardo per difender dette armi, e resta ferito a morte. XXIV. 60. Sue ultime parole ad Isabella. XXIV. 78. Muore. XXIV. 85. Suo sepolcro. XXIX. 32.
 Zete. *v.* Calai.
 Zeusi. Per dipingere Giunone studiò molte belle giovani. XI. 71. Lodato. XXVIII. 4.
 Ziliante. Tolto a Morgana da Orlando. I. 13.
 Zoroastro, inventore dell'arte magica. XXXI. 1.

cl.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO

CON INDICE



PADOVA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.

ol.
—

VITA

DI

TORQUATO TASSO

ESTRATTA DAGLI ELOGI

DI LORENZO CRASSO

Le contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che, più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all'ostinazione; fatalità forse dell'Italia, ch'ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d'un altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napoletano, e io, come di patria, possa valermi di così bella testimonianza; con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene che non meno coloro che nascono nella città di Napoli, che negli altri luoghi e città del regno, Napoletani s'appellano. Da Bernardo Tasso di Bergamo, chiarissimo poeta, e da Porzia Rossi, l'uno e l'altra di nobilissima famiglia, a' dieci d'aprile 1544 nasce Torquato Tasso in Sorrento, città deliziosa per l'odorifere onde del mare e per le fruttifere sue colline, da Napoli diciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d'una mestissima pallidezza. Avendo appresa, dopo la grammatica, la retorica e la poetica, fu dall'accorto genitore mandato allo Studio di Padova, acciocchè, approfittandosi nelle leggi, divenisse il sostegno della sua Casa, pur troppo avvezza da molti anni a sofferire le fierissime scosse dell'implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione legale, benchè temesse e venerasse il padre, pieno di poetici entusiasmi altre leggi non imparò, che le canore leggi d'un armonioso componimento. Non ancor giunto all'anno decimottavo, se compa-

rìre del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il *Rinaldo*, poema il quale, a giudizio degl'intendenti, superò non solamente l'età incapace di formar così regolata composizione, ma di molti rinomati poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori, da Padova, dove studiato aveva la filosofia e l'altre scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama; e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d'Este, mecenate de' virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d'aver alla sua Corte un poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense, protettrice delle lettere, e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara, nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l'ultimo compimento al suo poema eroico, intitolato la *Gerusalemme liberata*, che da molti e molti anni cominciato aveva. Questo è quel poema il quale, perfettissimamente composto, ha dato a dividere che Omero nella lingua greca, Virgilio nella lingua latina, superiori non sono a così bella composizione, nell'italico idioma composta, per la sceltrezza delle parole, per l'altezza dello stile e per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del soggetto, per la perfezione dell'arte, ammirandosi nella struttura di sì grand'Opera le scienze tutte;

onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri poemi nel libro della Comparazione di Omero, di Virgilio e del Tasso, avendo della *Gerusalemme liberata* commentati i primi dieci canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar poeta la dottrina e l'arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell'eroica poesia non mancarono d'insorgere ombre caliginose per eclissarlo. Era nella città di Firenze famosissima l'Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al poema, fabbricò contro a detto poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli autori di essa per letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servi d'accrescimento di gloria. Ma a Torquato, di genio malinconico, accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e, impaziente d'ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il poema col novello titolo di *Gerusalemme conquistata*: errore veracemente grande, nato da un grand'uomo, e da' letterati tutti ripreso; solo difendendolo l'oppressione di tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale, crescendo con gli anni, era divenuta un'evidentissima fatuità. Mentre dunque Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atrabile, e come lontano da' retti sensi miravasi operare: ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d'abito e di nome, ora qual timido agnello ritornato all'ovile, sola-

mente costante nell'incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi di eruditi ingegni chi assegnasse per cagion di quella pazzia l'altissime fiamme d'un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell'innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca, procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza; nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo e dalla sviscerata amicizia dell'abate Angelo Grillo Benedettino, poeta anch'egli di nobil grido, non fossero procurate appresso il Duca Alfonso l'intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere, Torquato partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della corona d'alloro pubblicamente venisse, come celebre poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse, per sua salute, d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima opera del *Mondo creato*, composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il mondo letterato l'onorevole e gloriosa funzione, giustissimo il Cielo, considerando che al canto della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'eterna gloria l'anno 1595. Il cadavere di questo nobilissimo poeta fu seppellito in Roma nella chiesa di S. Onofrio, leggendosi nella lapide:

D · O · M ·

TORQUATI · TASSI

OSSA · HIC · JACENT

HOC · NE · NESCIVS · ESSET · HOSPES

FRATRES · HVJVS · ECCLESIAE

POSERVNT

ANNO · M · D · XCV ·

ALLEGORIA DEL POEMA

SCRITTA

DA TORQUATO TASSO

L'eroica poesia, quasi animale in cui due nature si congiungano, d'imitazione e di allegoria è composta: con quella alletta a sé gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta; con questa nella virtù o nella scienza, o nell'una e nell'altra gli animaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è che somiglianza ed immagine di azione umana, così suole l'allegoria degli Epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che sono sì sensi esteriori sottoposte; ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare e negli atti e nell'opere manifestandosi, accompagnano l'azione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco; e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora, lasciando l'imitazione da parte, dell'allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell'una, or dell'altra ci suole esser figura; perocchè ordinarmente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente: e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre; e, operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende, non il com-

posto, ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente: e, secondo quest'ultimo significato, si dirà che il viver dell'uomo sia il contemplare e l'operare semplicemente con l'intelletto; comechè questa vita molto paja partecipare della divinità, e, quasi transumanandosi, angelica divenire. Or della vita dell'uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l'Odissea quasi in ogni sua parte; ma la vita civile in tutta l'Iliade si vede adombrata, e nell'Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo è solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l'uno Generale dell'esercito greco, l'altro Condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato quando combatte e quando fa l'altre civili operazioni; ma quando scende all'Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch'altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta che vada egli solo, perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premj che nell'altro secolo all'anime buone ed alle ree si riserbano. Oltre di ciò, l'operazione dell'intelletto speculativo, che è operazione di una sola potenza, comodamente dall'azion d'un solo ci vien figurata; ma l'operazione politica, che procede dall'intelletto, ed insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione in cui molti insieme, e ad un fine operanti, non concorrano. A queste

ragioni ed a questi esempj avendo io riguardo, formai l'allegoria del mio poema tale quale ora si manifesterà.

Essendo composto l'esercito di varj Principi e d'altri soldati Cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'esercito Fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo Cristiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre e faticoso giogo della Virtù: ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto che considera, non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire; ed egli, per voler d'Iddio e de' Principi, è eletto Capitano in questa impresa, perocchè l'intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l'altre virtù dell'anima e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi, sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè, per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico di essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molto interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali, non congiunti al campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l'uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono instrumenti della virtù, ed ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d'Africa e d'Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinseci impedimenti, l'amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo addega che devia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demonj, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono

insieme figura e figurato, e ci rappresentano sè medesimi, che s'oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due magi Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d'ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice; Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che apparisce: e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni; la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani: e perocchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù; o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro e i suoi seguaci, che ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità; per questo, doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli strumenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl'impedimenti che trova l'uomo, così in sè stesso, come fuori di sè; perocchè, sebben d'alcune cose non si è espressa l'allegoria con questi principj, ciascuno per sè stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti esterni ed interni, co' quali l'uomo civile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli Angioli significano or l'ajuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall'umana sapienza, e dalla co-

gnazione delle opere della Natura e de' magisterj suoi, si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande ajuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano; ma che, dall'Eremita convertito alla vera Fede, si sia renduto Cristiano; e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro: perocchè la Filosofia nacque e si nutre tra Gentili nell'Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò presuntuosa di sè stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da san Tommaso e dagli altri santi Dottori è stata fatta discepolo e ministra della Teologia; e divenuta, per opera loro, modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo, perchè ella s'introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente o per mezzi straordinarij, ma fa molte fiato sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie, le quali a nessun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù; ma perchè questo non basta, Pietro eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone che nel poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'allegoria che l'intelletto; il che si accenna in alcun luogo del poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;

e più chiaramente in quell'altro:

L'anima tua, mente del campo e vita;

e si soggiunge *vita*, perchè nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore, deve ancora nell'allegoria in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L'irascibile è quella la quale, fra tutte l'altre potenze dell'anima, men si allontana dalla nobiltà della mente; intantochè par che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i guerrieri: e siccome di costoro è ufficio ubbidire ai Principi, che hanno l'arte e la scienza del comandare contra i nemici; così è debito della irascibile parte dell'animo, guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza e ferocità che è propria di lei, ribattere e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene che combatte, non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze; o a guisa di cane, reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente ed invitta, comechè non possa interamente esser da un sol cavaliere figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce;

il quale, mentre combattendo contra Gerando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione; e mentre disincanta la selva, espugna la città, rompe l'esercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazione sua con Goffredo, altro non significa che l'ubbidienza che rende la potenza irascibile alla ragionevole; ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono. L'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo; il che c'insegna che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma cittadinescamente: all'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a vedere che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee

(che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei, chè questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra; così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello che s'è detto, ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, e l'altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l'esercito in cui già Rinaldo e tutti gli altri cavalieri, per gra-

zia d'Iddio e per nmano arvedimento, sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; e, oltre a ciò, nello stato della ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l'esercito nemico; cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii e divoti peregrini: e si chiede il poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l'intelletto, affaticato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima ed immortale.

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO I.

ARGOMENTO

Perchè omai di servaggio esca e di duolo
La città santa, che soccorso attende,
Dall'empirea magion dispiega il volo
Messaggier, che Goffredo all'armi accende:
Om'ei de' cavalieri il primo stuolo
Aduna, e primo duce indi risplende;
Splender quindi d'acciaro il campo vede,
Foi seco al grande acquisto affretta il piede.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno a con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2. O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Eliona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori;
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

3. Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezza il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero confido in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succchi amari ingannato intanto ci beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

4. Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse uu di fia che la pressa penna
Osì scriver di te quel ch'or n'accenna.

5. È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo uoqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

6. Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicèa per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, a 'l novo anno attendea.

7. E 'l finì omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, l'uog non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso Inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in uoa
Vista mirò ciò ch'in sè il mondo adona.

8. Mirò tutte le cose, ed in Sorfa
S'affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti nmani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fé, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

9. Ma vede in Baldovino cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno:
Tanto un suo van amor l'ange e martira:
E fonder Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace Nome;

10. E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti:
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

11. Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sé dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'animo migliori
Interprete fedel, nuzio giocondo:
Già i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.
12. Disse al suo nuzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perché si cessa?
Perché la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.
13. Così parlògli; e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto nman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
14. Ali bianche vesti, c'han d'ôr le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monta ei si ritenna,
E si librò su l'adeguate penne;
15. E vèr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi coi,
Parte già fuor, ma 'l più nell'onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso:
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Aeolo gli apparì dall'oriente;
16. E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagione ch'al gnarreggiar s'aspetta:
Perché dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalemme soggetta?
Tn i principi a consiglio omai raguna;
Tn al fin dell'opra i neghittosi allretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopportan voluntarj a te sè stessi.
17. Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti convien!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attomito di cora.
18. Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Sa già bramava, or tutto arde d'importre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'anra d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.
19. Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a raguarsi invita:
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.
20. Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
E Boenondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'unirono
(Glorioso senato) io di solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto io volto, ed in sermon sonoro:
21. Guerrier' di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in al poch'auni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'iosagne sue vittrici e 'l nome;
22. Già non lasciamo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistâr di breve suono un grido:
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo augusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso:
23. Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espagnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacenta e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.
24. Dunque il fatto siora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegoo, ove o si fermi, o vólto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?
25. Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov'ha pochi di patria e fe stranieri
Fra gl'infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greei non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolero abbia a sè stesso.
26. Turchi, Persi, Antiochia, (illustre suono,
E di nome magnifico a di cose)
Opere nostre non già, ma del Ciel dono
Faro, e vittorie fur maravigliose.
Or se da noi rivolte e torse sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo con privi, e favola alle genti
Qual sì chiaro rimbomba alfin diventi.

27. Ah non sie alcun, per Dio, che al graditi
Doni in uso si reo perde e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione ebbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?
28. Principi, io vi protesto, (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.
29. Disse; e ai detti segul breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che priveto fra' principj e consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
Nè loco a dubbio v'he, sì certo è il vero
E per sè noto: ei dimostrollo e lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:
30. Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi e prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire ope impedito;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità che, in molti e vari
D'opinion quasi librata, è pari.
31. Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' preuj e delle pene,
Onde sian compartite ope ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un Cepo che gli altri indrizzi e freni;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di Re vece e sembianza.
32. Qui tecque il veglio. Or quai pensier, quei petti
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'Eremita i dotti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrassar di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.
33. L'approvâr gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Sian or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.
34. Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l di seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il campo.
35. Facea nell'oriente il Sol ritorno,
Seren e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegna ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più edorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distiuti i cavalieri e i fanti.
36. Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatte dagli enni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orui mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età; nulla l'estingua.
37. Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello:
Nell'isole di Francia eletti fero
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Segui l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regie.
38. Mille son di gravissime armatura;
Son altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura.
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.
39. L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crimi,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero:
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero equal, nè men nell'arme sceltro.
40. Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Chè le sue genti il suo fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Beldovino in sella armati.
41. Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'all'alta fortuna egguaglia il merto:
Conta costui per genitor Latino
Negli avi Estensi un lingo ordine e certo;
Ma German di cognome e di dominio,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.
42. A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrâr con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenze; appena
(De' Persi evenzo) il terzo or qui ne mena.

43. Seguiva la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e l'mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'asinaï ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo faosi all'oceân vorace;
L'oceân, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.
44. Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadrón britanno;
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor ch'è più vicina al polo:
Questi dell'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.
45. Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vestigio,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.
46. È fama che quel dì che glorioso
Fe la rotta de' Persi il popol franco,
Poi che Tancredi allin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arse lubbra, al travagliato fianco;
E trasse ove invitolo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
47. Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse.
Oh meraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.
48. Ella d'elmo coprissi; e se non era
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tal'ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l locn
In che la vide, esca continua al foco.
49. E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della Natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.
50. Venlan dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendón spade ritorte all'un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell'assalir son pronti e nel ritirarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.
51. Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
Eppur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
Non ti lagnar! giustizia, e non oltraggio.
52. Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qu'gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Asia, e sôggori di Marte.
Taccia Argo i Mini, è taccia Artù que'suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?
53. Dudon di Consa è il duce; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopportsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.
54. Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Germando v'è, nato di Re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.
55. Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avere prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esca il fanciullo ignudo.
56. Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra ancor consorti,
Non sarete disgiunti ancorchè morti.
57. Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un lato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol nocchia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.
58. Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, a in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e prestî
Pareano i fior, quando d'uscirò i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59. Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il babin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regio; e sempre ei fin con ella,
Finchè invaghl la giovenetta mente
La tromba che s'udia dall'oriente.
60. Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.
61. Passati i cavalieri, in mostra viena
La gente a piedi, ed è l'itmondo innanti:
Reggia Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'oceàn suoi fanti.
Son quattronila, e ben armati e beno
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.
62. Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
Non è gente rohnsta o faticosa,
Sehben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettoza
Simili a sè gli abitor produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di legghier poi langue e si reprime.
63. Alensto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capané, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glabe,
In nove forme e in più degne opre ha vólto;
E con la man cha guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.
64. Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qul settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch'alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.
65. Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaja diman l'alha novella
Vuò che l'oste s'invli leggiera e presta,
Si ch'ella giunga alla città sacrata,
Quant'è possibil più, meno aspettata.
66. Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardit parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalor.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la premea:
67. Perchè egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:
68. Sovra nna lieve sactia tragitto
Vuò che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.
69. Ma perchè 'l greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nnnzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò cha pàrti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui s'ora ogni tardanza indagna.
70. Non venir seco in, ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l'aiuto
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che 'l messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il sno partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.
71. Il dì seguente, allor ch'aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udiassi e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporta,
Come fu caro alle feroci genti
L'altro suon de' bellici instrumenti.
72. Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in pinto;
Tosto sotto i snoi duci ogn'uom s'accoglie,
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.
73. Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli o chiari, onde la viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende:
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le compagne assorda.
74. Il Capitan, che da' nemici agnati
Le schiere sue d'assicurar densa,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agavolar la via,
E i vóti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75. Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che l' lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.
76. Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate
Mura genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiara franche avrà tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Sì come impone al pio Goffredo piace.
77. Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è preso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell'armi peregrine, e guida
Elbe da lor Goffredo amica e fida.
78. Conduca ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinqua sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui soli metta,
E Scio pietrosa gli vendemmia e Creta.
79. Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quei c'ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertile Sicilia altri ne manda.
80. E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sformiti
I passi de' nemici alla frontiera,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.
81. Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi l'tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.
82. E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorra i campi e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor ferì consigli.
83. Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura;
Uom già crudel, ma l' suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura:
Egli che de' Latini udi il disegno
C'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave a de' soggetti.
84. Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La dehil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re se di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Sremò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.
85. Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.
86. Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch'ella rida:
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida,
O come al mio nemico e suo consorta
Popolo occultamente apra la porte.
87. Ma nol farò: prevenirò quest'empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svernerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.
88. Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il riten più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, a de' nemici
Troppe teme irritar l'arme vittrici.
89. Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.
90. Spietatamente è canto; e non obblia
Di rinforzar Gerusalemme frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men sicura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitate in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

ARGOMENTO

Mormora Ismeno in su l'immagin diva
Della Diva del ciel note profane;
Ma quell'empia magia d'effetto è priva,
Sì che Aladin di sdegno ebbro rimane:
E mentre ei vuol ch'un sol Cristian non viva,
Vuol morir, vuol quetar le voglie insane
Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta:
E sfida, e grida Argante, e non s'acqueta.

- M**entre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia soa Ploton spaventa,
E i suoi demon negli empj uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.
2. Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso ampio e profano
Confonde le due leggi a sé mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.
3. Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e longe hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.
4. Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aiutar.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic'arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quei modi, or narrerotti avanti.
5. Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, a quivi è il volto
Di colei che sua diva e madre fece
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinnanzi al simulacro accesa face
Continua splenda; egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portano i creduli devoti.
6. Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprero sì forte,
Ch'ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7. Si disse, e l'persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapì,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'urita il Ciel col folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.
8. Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivede l'immagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Re, ch'alla novella
Vér lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e ch'ia sel cela.
9. O fu di man fedele opra furtiva;
Oppur il Ciel quì sua potenza adopra,
Chè di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la piastade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.
10. Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricerca ogni chiesa, ogni magiona;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premj impone.
E 'l Mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appoe;
Chè 'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.
11. Ma poi che 'l Re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblia: vuol vendicarse,
Segua che pote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.
12. Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme a 'l ferro, ardete ed uccidete.
13. Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardica o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salote.
14. Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; sua sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
E 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'involò
Alle lodi, agli sguardi, inculca e sola.

15. Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la rivelli
D'un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per millo custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.
16. Colei Sofronia, Olindo egli s'appella;
D'una cittade entrambi e d'una ella;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
17. S'ode l'annuozio intanto, e che s'appresta
Misorabile strago al popol lora.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in peosir come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.
18. La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna o se nogletta,
Se caso od arto il bel volto compose:
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
19. Mirata da ciascun, passa e non mira
L'altra donoa, e innanzi al Re sen viene;
Nè, perchè icato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti prelo
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.
20. All'onesta baldosa, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Ra, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei divoniam amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.
21. Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, e il dice, il tutto: ecco io cometto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è 'l furto, signor, di questa mano:
Io l'immagina tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi.
22. Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te proporre?
Riman sospeso, e non si tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.
23. Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io cousapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.
24. Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'immagine ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla sinuai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miserendenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel nò l'vedrai in eterno, e questo il vedi.
25. Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.
26. Presa è la bella donna; e merceduto
Il Re la daua entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.
27. Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
28. Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardi, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l'immagine santa?
Se l'fecce, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ah! tanto amò la non amante amata.
29. Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L'alta vostra meschita o l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.
30. Alza Sofronia il viso, o umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne viem, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostenere ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiedo.

31. Così parla all'amante; e nol dispone
 Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
 Oh spettacolo grande, ove a tenzone
 Sono amore e magnanimità virtute!
 Ove la morte al vincitor si pone
 In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
 Ma più s'irrita il Re, quant'ella ed esso
 È più costante in incolpar sè stesso.
32. Pargli che vilipeso egli ne resti,
 E che 'n dispregio suo sprezzin le pene.
 Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
 Vinca; e la palma sia qual si conviene.
 Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
 A legar il garzon di lor catene.
 Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
 È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.
33. Composto è lor d'intorno il rogo omai,
 E già le fiamme il mantice v'incita;
 Quando il fanciullo in dolorosi lai
 Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
 Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
 Questo è quel foco ch'io credea che i cori
 Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?
34. Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
 Altri ce n'apparecchia iniqua Sorte.
 Troppo, ah! ben troppo ella già noi divide;
 Ma duramente or ne congiunge in morte.
 Piacemmi almen, poichè in sì strane guise
 Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
 Il mio non già, poich'io ti moro a lato.
35. Ed oh mia morte avventurosa appieno!
 Oh fortunati miei dolci martiri!
 S'impetrerò che, giunto seno a seno,
 L'anima mia nella tua bocca io spiri;
 E, venendo tu meco a un tempo meno,
 In me fuor nandi gli ultimi sospiri.
 Così dice piangendo: ella il ripiglia
 Soavemente, e in tai detti li consiglia:
36. Amico, altri pensieri, altri lamenti
 Per più alta cagione il tempo chiede.
 Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
 Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
 Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
 E lieto aspira alla superna sede.
 Mira il ciel com'è bello; e mira il Sole,
 Ch'a sè par che n'inviti e ne console.
37. Quel il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
 Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
 Un non so che d'inasitato e molle
 Par che nel duro petto al Re trapasse:
 Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
 Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
 Tu sola il duol comun non accompagni,
 Sofronia; e panta da ciascun, non piagni.
38. Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
 (Chè tal pareva) d'alta sembianza e degna;
 E mostra, d'arme e d'abito straniero,
 Che di lontan peregrinando vegna.
 La tigre che sull'elmo ha per cimiero,
 Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
 Insegna usata da Clorinda in guerra:
 Onde la credon lei, nè il creder erra.
39. Costei gl'ingegni femminili e gli usi
 Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
 Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
 Inchinar non degno la man superba:
 Fuggì gli abiti molli e i lochi cbiusi;
 Chè ne' campi onestate anco si serba:
 Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
 Rigido farlo; e pur rigido piacque.
40. Tenera ancor, con pargoletta destra
 Sirine e lentò d'un corridore il morso;
 Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
 Indurò i membri, ed allenògl' al corso;
 Poscia o per via montana o per silvestra
 L'orme segul di fier leone e d'orso:
 Segul le guerre; e in esse, e fra le selve,
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve.
41. Viene or costei dalle contrade perse,
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
 Bench'altre volte ha di lor membra asperse
 Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
 Or quindi in arrivando a lei s'offerse
 L'apparato di morte a prima vista.
 Di mirar vaga, e di saper qual fallo
 Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.
42. Cedon le turbe; e i duo legati insieme
 Ella si ferma a riguardar da presso:
 Mira che l'una tace, e l'altro geme,
 E più vigor mostra il men forte sesso:
 Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
 Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
 E tacer lei con gli occhi al ciel sì fissa,
 Ch'anzi 'l morir par di quaggiù divisa.
43. Clorinda intenerissi, e si condolse
 D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto:
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
 Più la muove il silenzio, e meno il pianto.
 Senza troppo indugiare ella si volse
 Ad un uom che canuto avea da canto:
 Deh dimmi, chi son questi? ed al martiro
 Qual li conduce o sorte o colpa loro?
44. Così pregollo; e da colui risposto
 Breve, ma pieno, alle dimande fue.
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
 Ch'egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
 Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
 Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
 Che già s'appressa, ed ai ministri parla:
45. Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
 Sinch'io non v'accuserà della tardanza.
 Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
 Da quella grande sua regal sembianza.
 Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
 Ella trovò, che incontro a lei venia.
46. Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
 Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
 Per ritrovarmi teco alla difesa
 Della fede comune e del tuo regno.
 Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
 L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
 Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
 Delle mura impiegar, nulla ricuso.

47. Tacque; e rispose il Re: Qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'nnor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console:
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.
48. Già già mi par ch' a giunger col Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'impres malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:
49. Nova cosa parer dovrò per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggi; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi;
50. E dirò sol, ch'è qui comun sentenza
Ch' i Cristiani togliessero l'immagine:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase il Mago;
Chè non convien ne' nostri tempi a lui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.
51. Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempi suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le male son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si spera.
52. Tacque, ciò detto: e 'l Re, hench' a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacere la volla; e 'l persuada
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, risposte, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dona.
53. Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto poté mostrar, che 'n generoso
Petto alline ha d'amore amor destato.
Vix dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.
54. Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltra ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!
55. Dura division! Scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fèrsi, e più che 'l timor poté lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaùs entrarono.
56. Emaùs è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltra il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitano la tende.
57. L'avean già tese; e poco era remota
L'alma luce del Sol dall'oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico diuota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.
58. Alele è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facendo e lusinghiero e scorto,
Piegevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accusa, e pajon lodi.
59. L'altro è il circaeno Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invito;
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.
60. Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entrarono;
E in amid seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovarono:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.
61. Ma la destra si pose Alele al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscìeno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse, inteso.
62. O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di fumosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Aleide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63. Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
 Con'egli suol le meraviglie estreme:
 Ma dal mio Re con istupore accolte
 Sono non sol, ma con diletto insieme;
 E s'appaga in narrarle anco più volte,
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.
64. Da sì bella cagion dunque sospinto,
 L'amicizia e la pace a te richiede;
 E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.
 Ma, perchè inteso avea che t'eri accanto
 Per iscacciar l'amico suo di sede,
 Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
 Ch'a te la mente sua per noi s'aprissi.
65. E la sua mente è tal, che s'appagarti
 Vorrai di quanto bai fatto in guerra tuo,
 Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
 Che ricopre il favor del regno suo;
 Ei promette all'incontro assicurarti
 Il non beu fermo stato: e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
 Potranno unqua sperar di riaversi?
66. Signor, gran cose in picciol tempo bai fatte,
 Che lunga età porre in obbligo non puote:
 Eserciti, città, vinti, disfatte,
 Superati disagi e strade ignote;
 Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
 Son le provincie intorno e le remote:
 E, sebbene acquistar puoi novi imperi,
 Acquistar nova gloria indarno speri.
67. Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
 Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
 Nè tua gloria maggior quinci diviene;
 Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
 E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
 Ben gioco è di fortuna audace e stolto
 Por contra 'l poco e 'ncerto, il certo e 'l molto.
68. Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
 Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
 E l'aver sempre viuto in ogni impresa;
 E quella voglia natural che serve,
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
 D'aver le genti tributarie e serve;
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir, più che la guerra altri non face.
69. T'esorterranno a seguir la strada
 Che t'è dal fato largamente aperta;
 A non depor questa famosa spada,
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Finchè la legge di Macon non cada,
 Finchè l'Asia per te non sia deserta:
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 Ond'escon poi soverute estremi danni.
70. Ma s'animosità gli occhi non benda,
 Nè il lume oscuro in te della ragione,
 Scorgerei ch'ove tu la guerra prenda,
 Hai di temer, non di sperar cagione;
 Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste or buone;
 Ed a' voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizj esser vicini.
71. Dimmi: s'a' dauni tuoi l'Egitto move,
 D'oro e d'arme potente e di consiglio;
 E s'avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T'affida forse il Re ualvagio greco,
 Il qual dai sacri patti unito è teo?
72. La fede greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogn'altro impara,
 Anzi da mille; perchè mille ba tese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?
73. Ma forse bai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre, ond'ora cinto siedì.
 Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi;
 Sebben son le tue schiere or molto sceme,
 Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
 Sebben novo nemico a te s'accresce,
 E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.
74. Or, quando pur estimi esser fatale,
 Che non ti possa il ferro vincer mai,
 Siatì concesso; e siatì appunto tale
 Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
 Vinceratti la fame: a questo male
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
 Vibra contra costei la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fuggi.
75. Ogni campo d'intorno arso e distrutto
 Ha la provida man degli abitanti;
 E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
 Riposto al tuo venir più giorni innanti.
 Tu, ch'ardito sim qui ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
 Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
 Dai venti dunque il viver tuo dipenda?
76. Comanda forse tua fortuna ai venti,
 E gli avvinca a sua voglia e li dislega?
 Il mar, ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le perse e le turche, unite in lega,
 Così poteute armata in un raccorre,
 Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?
77. Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
 S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
 Una perdita sola alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore:
 Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, qui poi di fame il campo more;
 E, se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.
78. Ora, se in tale stato anco rifiuti
 Col gran Re dell'Egitto e pace e tregua,
 (Diassi licenza al ver) l'altre virtùti
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
 S'a guerra è vólto, e che 'l contrario segua,
 Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
 E goda tu della vittoria i frutti.

79. Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma, qual nocchier che dai marinai inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovrete omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.
80. Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguì
Con basso mormorar qu' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi aprì
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:
81. Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso ed or cortese invito.
Se 'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganismo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
82. Sappi che tanto abbiain sinor sofferto
In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano e vita e regno:
83. Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida;
(Sgonbri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga e che l'infetti
Di venen dolce, che piaciendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra.
84. Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse:
85. Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall'armata, e non da quante pasci
Genti la Grecia, e non dall'armi franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiain curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difenda e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
86. Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
87. Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pae;
Chè l'amicizia del tuo Re ne pae,
Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu l'hai: perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.
88. Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfata labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti uostri.
89. Iodi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, fenne un seno; e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e tórto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
90. L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffredo.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
91. Parve ch'aprendo il seno indi trasse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che ncontra il ciclo cresce
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotai atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
92. Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re, che venga e che s'affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate:
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicèa conquistò fra l'altre prede:
93. Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'elme e 'l pomo le fe gemmato e d'oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fero,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.
94. Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,
Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co' notturni rai:
Ch'non po o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vuò, dove si trattan l'armi.

95. Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda, o nò, nè l' pensa egli, nè l' cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96. Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che l' mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' obbligo giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97. Ma nè l' campo fedel, nè l' franco Duca
Si discioglie nel sonno, oppur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ed or ed or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

ARGOMENTO

Preme il sacro terren di Cristo il Franco,
Franco il cor, nudo il piede, umile in viso:
Assai; Clorinda opposti; e l' leto manco
Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
Quinci Argante a Dudon trafugge il fianco;
Ond' ei riman da sè, da' suoi diviso:
Tomba ha poi dal Buglion, ch' alta foresta
Svelle, e gli ordigni militari appresta.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunsiar che so ne vien l'Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose còlte in Paradiso infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segai suoi.

2. Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida a seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor cha scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3. Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi siede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci nitidamente
Gerusalem salutar si sente.

4. Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e l'vento infido,
S'alfin discopre il desiato stuolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto obblia
La noja e l' mal della passata via.

5. Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivesti le membra sue.

6. Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegria e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udìr si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percorso in rauchi stridi.

7. Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogn'altro move.
Serico fregio o d'ôr, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
Ed insieme del cor l'abito altiero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

8. Dunque ova tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amare pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Piangere ben meriti ognor, s'ora non piangi.

9. Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colla giuso la polve alzar si guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini a i cavalli.

10. Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par cha splenda!
Su suso, o cittadini; alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s'affretti, e l'arma prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Cha sotto orrida nebbia il cielo involve.

11. I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E l' vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri, di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Ra va intorno, e l' tutto vede e cura.

12. Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più hasse
Quindi le piagge, e le montagne scòrte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.
13. Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.
14. Mentre ragiona ai suoi, non lunge scòrse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vèr loro, e verso lei sen corse
Il duca lor, ch'a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch'a lei resistere possa.
15. Gardo a quel fero scontro è spinto a tetra
In su gli occhi da Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si tetra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirli i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'apri la spada.
16. Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, sì come turbine si scioglie,
E cade dalle nuhi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.
17. Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.
18. Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un hal purpureo giro
Timse, e roco spuntò mezzo il sospiro.
19. Poi gli dice insingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Chè spesso li vidi i campi e le profonda
Fosse del sangue empir del popol mio.
Abi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.
20. Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e da' suoi detti il vero,
Da chi l'udiva, in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.
21. Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volare, e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparì.
22. Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell'ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.
23. Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arresta.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.
24. Percosso, il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gotte,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vòte
Talor che la sna destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.
25. Risolve alfin, benchè pietà non spera,
Di non morir, tacendo, occulto amante:
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
Il potrò teco, e tu meco provarte:
26. Così me s'ì vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito;
E, com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.
27. Fermossi; e lui, di panroso, sudace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè in pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è hen che trarlo
Omai tu debbia; e non debb'io vietarlo.

28. Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or ch'è nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'mpra? io son contento
Trarai l'usbergo or or, se nudo ti chiedi.
Distingues forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che sopprarriva.
29. Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergn in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, (che se n'accorse)
E con la spada a quel gran colpo ocorse.
30. Pur non gli tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si strinse
Addosso a quel villano, e l'ferro spinse.
31. Quel sì dilegea, e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.
32. Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è seguito,
S'arrettran essi; e, s'a fuggir si poie,
Ciascun ritorna a seguirlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e l'capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.
33. Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati;
Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.
34. Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vola' egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero:
Poi stringe il ferro; e, quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.
35. Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il finto Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; eppur non fu sicura:
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.
36. Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente.
Si mira addietro, e vede ben che lungo
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornoiata, e l'corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre;
37. Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re, che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.
38. Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Sorla tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regui più prossimi all'aurora.
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.
39. Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' in ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.
40. Mira quel granda, ch'è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del Re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio.
Gildippa ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.
41. Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrossa;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.
42. Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto hade.
Lo stuol pagàn frattanto, in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argina e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.
43. Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime;
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e l'fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

44. Nè giova ad Algazzarè il fino ushergo,
Ned a Corhân robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor fèr la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Anurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansôr; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui muovere un passo.
45. Freme in sè stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.
46. Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e 'sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e foscò velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi:
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparir.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.
47. Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon al huono.
48. Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sua più certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai fèr detti,
Tutti vèr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.
49. I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaron,
E quasi innumerevoli faretre
Tante saette agli archi ministraron.
Che forza è pur che 'l franco stol si arretre;
E i Saracin nella cittade entrarono.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.
50. Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasione di sdegno
Eser può fragil muro a noi ritengo?
51. Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse:
Andiam pure all'assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembro o tempesta.
52. Ei, crollando il gran cospo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentr'egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Chè Goffredo lor manda il huon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.
53. Questa sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontenente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu aprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.
54. Tornâr le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose hraccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelesia parte
Della forte cittade il sito e l'arte.
55. Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impâr altezza, e vòlto fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissima mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.
56. La città dentro ha locli, in cui si serba
L'acqua che piove; ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
È di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e far schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e foscò.
57. Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betél, ch'alzò l'altare
Al hue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembro,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.
58. Or mentre guarda e l'alte mura a 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.
59. Veramente è costui nato all'impero;
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce, è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

60. Risponde il Re pagán: Ben ho di lui
Contezza, e l'vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui;
E l'vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.
61. Presagio ah! troppo vero! e qui le ciglia
Turbate incrina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.
62. Or rimira colui che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del Re britanno è l'buon figliuol Guglielmo.
63. V'è Guelfo, seco; egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue e d'alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadro,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma l'gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
F' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.
64. Cosí parlavan questi: e l' Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, ai suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S'opugnoria dove il più erto ascende,
Contra la porta squilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.
65. Da quel giro del campo è contento
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.
66. Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma, poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.
67. Di nobil pómpa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin si disse:
68. Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se morì nel mondo, in ciel rinasci.
E quì, dove ti spogli il mortal lanto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.
69. Vivi beata par; chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poesia ch'al tuo partir si degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che l'vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena alta;
Celeste alta ora impetrar ne puoi,
Che l'Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.
70. E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.
71. Cosí diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'obbbio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.
72. Sorse a pari col Sole, ed egli stesso
Seguir la pómpa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro appié d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma già pregò al canto.
73. Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.
74. Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Sorìa.
Quì per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.
75. L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglianti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi;
I funebri cipressi, e i pini e i cerri;
L'elci frondose, e gli alti abeti e i faggi;
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

76. Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chione,
E mille volte, ad ogni incontro imnote,
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E la fere e gli augeli la tana e 'l nido.

CANTO IV.

ARGOMENTO

D'orribil tromba al rauco suon richiama
Il Re d'abisso le tartaree torme;
E contro l'armi, che Dio guida ed ama,
Tutte l'arma e disserra in varie forme.
Esecutrice indi è di ciò ch'ei brama
L'arte d'Armida, a sua beltà conforme.
Tent'ella eroi, tenta Goffredo, e 'l vano;
Ch'ei sano ha 'l cor d'ogni desir non sano.

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porre,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell'opre intanti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuora.

2. Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto ch'a Dio si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tione.

3. Chiama gli abitor dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Tremar le spaziose atri caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè stridendo così dalle supreme
Regioni del cielo il fólgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

4. Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il snol di ferine orme,
E'n fronte umana han chionne d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Cbe, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5. Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgóni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, a Gerioni;
E'n novì mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6. D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davanti.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglie in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzì lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7. Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infansta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il soento, e sull'irato petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8. Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe muta al suono;
Restò Cocito, e ne tressòr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9. Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spiuse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

10. Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha quì rinchiusi in quest'abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!)
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11. Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e rippe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e, in nostro schermo,
Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12. Ma ch'è rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dalle usate imprese?
Non più d'essi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete onai com'egli tenti
Tutte al suo culto riebbiam le genti?

13. Noi trarrem nehhitosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia ch'a 'l cor n'accenda?
E soffririm che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n marmi?

14. Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'inceusi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non soles serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di taut' alme il solito tributo
Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?
15. Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invito ardir la gloria.
16. Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potezza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danuo
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.
17. Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
18. Non aspettar già l'alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbida procelle
Che vengano fuor delle natie lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.
19. Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo spanti;
E 'ncominciare a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quei parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunga
Debil aura di fama appena giunge.
20. Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim'anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non potèo del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse.
21. Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e tòrti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente,
La palma dell'impresa alfin riportè,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.
22. Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall'egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.
23. Eso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa agevolâr si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.
24. Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Cauuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avvanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchieo esecutrice ardit.
25. Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil ch'amore alletti:
Bagna di pianto e fa melati i preghi;
Trunca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà doleote e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
26. Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adasca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dico:
Per la fè, per la patria il tutto lice.
27. La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invinti e schiere armate.
Ma son del suo partir, tra 'l vulgo, ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.
28. Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l gnardo ognun v'intende,
Siccome là dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggono tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.
29. Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forma sì care:
D'auo ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30. Fa nuove crespè l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincraspa in onde:
Stassi l'avarò sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.
31. Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Quale il foco d'Amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s'interna.
32. Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Si penetrar la vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Pocia al deslo le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
33. Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richièda,
Eustazio occorre a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.
34. Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei: (chè audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo)
35. Donna, se pur tal nome a te convien;
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e d'onde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io non erri
Nell'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.
36. Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merito nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.
37. Tu l'adito m'impetra al Capitan,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Cioè che vaglia il suo scettro, o la mia spada.
38. Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente; e poi,
Vergognosetta, non fissa parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il Guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.
39. Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinto e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Nota per tutto è il tuo valore; e come
Sino dai nemici avvien che s'ami e progi,
Così anco i tuoi nemici affida, a invito
Di ricercarti e d'impetrarne alta.
40. Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri alta a' suoi congiunti chiede
Contra il furor della straniera genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.
41. Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevare, che d'atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl'inimici suoi:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria equal nel regno or me riporre.
42. Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta alta unqua non dèsti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.
43. Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Carelia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscì dell'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.
44. Ma il primo lustro appena era varcato
Dal di ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.
45. Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero intorno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

46. Io crebbi, o crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piaceva mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto delorme aspetto animo vile,
E in cor superbo avere voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne' vizj a sè medesimo eguale.
47. Ora il mio buon custodo ad nom sì degno
Unirui in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a mo più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè l' bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor taquì, o negai.
48. Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro traspariva:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio da' miei danni espresso.
49. Spesso l'ombra materna a me s'offrì,
Pallida immago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte il rìa
Cha ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiare dal perfido tiranno.
50. Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino ormai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.
51. Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi l' crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch'aspetti ebe sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.
52. In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse ehe 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.
53. E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poich'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarna seco.
54. Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne copersè;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Par le lui volgea di pianto asperse;
Nè della vista del nato terreno
Potes, partendo, saziarle appieno.
55. Fea l'istesso esamin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch'improvviso e fero
Turbine scioglie dall'amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per lochi, ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siedo del mio regno in sul confine.
56. È d'Aronte il castel; (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse)
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Accesso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesime in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commettere in me volle egli stesso.
57. Disse ch'Aronte l'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Cbi legge mi prescrive, o tenga a freno;
E ch'io, seguendo un mio lascivo istituto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ah, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch'io le tue leggi offenda!
58. Ch'avara fame d'oro, e seta insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.
59. Nè, perch'or sieda nel mio seggio, o'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'l insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.
60. Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;
Chè sol, s'io caggia, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.
61. E ben qual fine avrà l'empio desire,
Che già prescritto s'ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol viet. A te rifugio, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

62. Per questi piedi, onde i superbi e gli empì
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui dèsti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.
63. Tu, cui concesse il Cielo, e diètti in fato,
✓ Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.
64. Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notttempo: e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegna estima a 'l nome solo.
65. Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.
66. Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' ntil gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chì da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.
67. Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin nagolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.
68. Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Vòlto non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso alleui.
69. Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè na prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al gioi indegno
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.
70. A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollecvolle rugiadosa, e disse,
Accompagnando i flehil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che s' cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?
71. Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che n' te pietate inesorabil rende.
72. Non tu, signor, nè tua hontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.
73. Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O qui contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' or non s' apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e, se 'l suggilla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.
74. Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fè seguio,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto sì spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.
75. Le guance asperse di qua' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irrita un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi alhòri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba, che li mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vago.
76. Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effluo di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che la faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre, sovra Natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avvanza.
77. Questo fiuto dolor da molti alicce
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, a fra sè dice:
Se marcè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui antrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

78. Ma il giovinetto Enstazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bishiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.
79. Non dico io già ch'a i principi, ch'a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnature mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, e'gger dicea
Difensori del giusto a te ben lece:
80. Ch'al servizio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai caro al Ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ei move il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin vostro alle donzelle ajuto.
81. Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me quì depongo elmo e lorica,
Quì mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O l'nome usurpi mai di cavaliero.
82. Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiestio don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.
83. Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alma a suo voler prende ed affrena.
84. Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosì rai
Arnida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
85. Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.
86. Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine op'ra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concetti
Addormentar le più svegliate menti.
87. Usa ogn'arte la donna, onde sia rólto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a lembo atti e sembianti:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sfera in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.
88. Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.
89. Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce:
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera;
E più s'invoglia, quanto appar più altera.
90. Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E l'volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi doghiosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme semplicitte astringe;
E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.
91. Poi, sì come ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si dèste,
Vér gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo e l'bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.
92. Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbia i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Abi crudo Amor: ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e l'mel che in fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine a i mali.
93. Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforna ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94. Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche hrine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche e matutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95. Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

96. Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poté;
Anzi pur furon l'armi onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Tesséo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

ARGOMENTO

S'ange il Norvegio, ch'è Rinaldo mira
Esser già duce ai venturieri eletto.
L'oltraggia; ma in lui sfoga invito l'ira
Con man vendicatrice il giovinetto:
Poi parte; e parte Armida, e molti tira
Più d'amor che di gloria accesi in petto.
Ha 'l Buglion nuove rie di rei perigli
Del capitan de' liguri navigli.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia e 'l merito,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2. Ma con provido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doghia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egrégio.

3. A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura alta.
Di novo or la propongo: e ben potete
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

4. Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involtarj io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5. Dunque lo starnè e 'l girne i son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

6. Così disse Goffredo; e 'l suo germano;
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te convenissi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
È saria la matura tarditate,
Ch'in altri è provvidenza, in noi viltate.

7. E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

8. Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtùte invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
Canti pensier l'astuta Gelosia.
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9. O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena e solo
Per l'onor dell'età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

10. Te, la cui nobiltà tutt'altra agguaglia,
✓ Gloria e merito d'opre a me prepono;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

11. Nè mancherà qui loco, ova s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irrisoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12. Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;
13. Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disamor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovenetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.
14. Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir, desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Dehito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.
15. Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagui al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Geruando
Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor che se n'indonna.
16. Sceso Geruando è da' gran Re norvegi,
✓ Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi
Più che dell'opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.
17. Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sé stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.
18. Tal che 'l maligno spirito d'averno,
Ch' a lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E quel più sempre l'ira e l'odio interno
Lacerhisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:
19. Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributari suoi;
Mostrì gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tnoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Sigoor che nella serva Italia è nato!
20. Vinca egli, o perda osnai, fu vincitore
Sì da quel di ch'emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo: (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Geruando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.
21. E se, poich'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?
22. E l'osa pure, a' l' tenta; e ne riporta,
In vece di castigo, cuore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dèssi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dèi;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.
23. Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cur gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace
Ciò che di ripreossibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo dismor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.
24. E quanto di magnanimo e d'altero
E d'ecceleso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena;
25. Chè 'l reo demón, che la sua lingua move
Di spirito in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che l'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
E sca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.
26. Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, io lui rivolta
La lingua, del velen d'averno iofusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.
27. Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apportò.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e, 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28. Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggrira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ova confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'ondata.
29. Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.
30. E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, cha gl'occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si treme, e fare e punge.
31. Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fero spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'anima fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.
32. Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernaudo, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardi cotanto, e tanto fece?
33. Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e cha fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe pur dianzi, e che non è secreto:
34. E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesimo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Che se dell'error suo perdón riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta:
35. Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i meriti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'è pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.
36. Soggiunse allor Tancredi: Or ti sorvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convenga,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.
37. Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lasci.
Qual fura imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol cbero.
38. Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuò' ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le peno e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infini i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti suoi.
39. Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov'nom perdono e non castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.
40. Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vèr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, cha parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne
Qui Tancredi trovollo, e delle cosa
Detto e risposte appien la somma espose.
41. Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.
42. Sorrisse allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi serro è, disse, o d'esser serro è degno.
Libero 'l nacqui e vissi, e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, a vil nodo ella ricusa.
43. Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e credo
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandì, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

44. Ciò detto, l'armi chiede; e l' capo e l' busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, e' rasmembra te, qualor dal quinto
Cialo di ferro scendi e d' orror cinto.
45. Tancredi intanto i feri spirti e l' core
Insuperbito d' ammuollir procura:
Giovane invito, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa e dura;
So che fra l'armi sempre e fra l' terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.
46. Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarle?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e l' zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?
47. Ah non, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovenetta etade acerba,
Anch' io fui provocato; eppur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.
48. Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovim sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, a ne fe vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però di ricavarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.
49. E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch' al Capitan ti scusi:
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj, assai sicuro stimo.
50. Ben tosto fia, se pur quel contrano avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranno il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Où Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.
51. Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immanentemente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura a prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, a sul cavallo ascende.
52. Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.
53. Ma Guelfo, poi che l' giovane feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.
54. Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Tropo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puoi
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;
55. E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invito
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e l' mostri.
56. A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch' io posso, ai meriti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegha,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.
57. Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l' udiva:
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescrive?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?
58. Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporre,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immanentemente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei panni l' onta ingiusta giustamente.
59. A ragion, dico, al timido Gerardo
Fiacco le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obbligo del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglie.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non vòglie
Che sparga seme tu di nova liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

60. Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e pones in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La Notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Riceoprava in disparte al padiglione.
61. Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Talhè del campo i più famosi eroi
Ha presi d'nn piacer tenace e forte;
Non è però ch'all'esca de' diletiti
Il pio Goffredo lusingando alletti.
62. Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Chè, qual saturo augel ebe non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita:
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.
63. Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.
64. La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder eredevo ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza a 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolver le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si consiglia;
Qual capitàn ch'inespu gnabil terra
Staneo abbandoni, e porti altrove guerra.
65. Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invito il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse; o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.
66. Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte;
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle ond'or presi li tiene.
67. Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E, se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'è abbai fatto all'armi tue ricorso,
Preparerà sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fura l'impresa.
68. Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Chè, se non mira il Ciel con occhi tòrti
L'opre mortali, o l'innocenza obblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace o in guerra.
69. Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezion non vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser riechie;
E l'emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.
70. Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza e per tormento:
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
Quasi destriar, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.
71. E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch'algun non è che non invidii altrui:
Nè il timor della speme è in lor diviso.
La folla turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna;
E loro indarno il Capitàn rampogna.
72. Ei, ch'egualmente satiar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poich'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.
73. Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol urna posti e scossi furo,
E tratti a sorte; e 'l primo ebe n'uscisse,
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed usci Vincilao dopo eostoro:
Vincilao, cha al grave e saggio avanti,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.
74. Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'inerte cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legga i nomi altrui.
75. Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglio si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

76. D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè istinto è dell'umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.
77. Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e coo parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole,
Che far convien senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.
78. Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie a i casi avversi non fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor ricave.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.
79. Parta la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigionj al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la Notte, e sotto l'ali
Menò il Silenzio e i lievi Sogni erranti,
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.
80. Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombra che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove ne l'mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.
81. Ratto ei vèr lei si move; ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguirne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta alita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di, chi t'ellesse? Egli soggiunge: Amore.
82. Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto partì?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, tiprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?
83. Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardore.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh! non t'incresca
C'è a te compagno, a me campion s'accresca.
84. S'ami che salva i sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova alita?
Dico all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorveufà.
85. Chi di là giunge, e chi di quà: nè l'uno
Sapea dell'altro; e l' mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affioni.
86. Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflito,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.
87. Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assalti alla fronte ed alle spalle;
88. E che l'insano ardore e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che n'guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'asscuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.
89. D'una in nu' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fama che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassicuri e riconsole:
90. O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste,
Campion' di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nascete;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari a l'varno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?
91. Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto nu' di fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, sì prosperi successi.

92. Con questi detti le smarrite menti
 Consola, e con sereno e lieto aspetto;
 Ma preme mille cure egre e doleoti,
 Altamente riposte io mezzo al petto.
 Come possa nutrir al varie geoti
 Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
 Come all'armata in mar s'opponga, e come
 Gli Arabi predatori affreei e dome.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Mentre Sion spera il vicin soccorso,
 Fuor esce Argante dalle oppresse mura,
 E sfida i Franchi. Otton induce il corso
 Meveudo, a sé la prigionia procura.
 Ma Tancredi col fiero io giostra corso
 Tenzon accende e sanguinosa e dora.
 Cedon l'armi alla notte. Erminia il caro
 Suo trova, e in un gliel fura inciampo anuare.

- M**a d'altra parte le assediate genti
 Speme miglior cooforta e rassicura:
 Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
 Soo lor dentro portati a notte oscura;
 Ed han munite d'armi e d'istromenti
 Di guerra verso l'Aquilon le mura,
 Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
 Non mostran di temer d'arti o di scosse.
2. E 'l Re pur sempre queste parti e quelle
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
 O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
 Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi;
 E in far continuamente armi novelle
 Sudaio i fabbri affaticati e stanchi,
 In al fatto apparecchio intollerante
 A lui sen veova, e ragionogli Argante:
3. E sino a quando ci terrai prigioni
 Fra queste mura in vile assedio e lento?
 Odo ben io stridare incendi, e sooni
 D'elmi e di scudi e di corazze i sento;
 Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
 Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
 Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
 Nè tromba che dal sonno almen li desti.
4. A lor nè i praodi mai turbati e rotti,
 Nè molestate son le cene liete;
 Aosi egualmente i dì lunghi e le notti
 Traggoon con sicurezza e con quiete.
 Voi dai disagi e dalla fame indotti
 A darvi vinti a luogo aodar sarete,
 Od a morirne quì, come codardi,
 Quando d'Egitto pur l'ajuto tardì.
5. Io per me con vo' già ch'ignobil morte
 I giorni miei d'oscuro obbligo ricopra;
 Nè vo' ch'al novo dì fra queste porte
 L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
 Quel che viver mio faccia la Sorte
 Di quel che già stabilito è là di sopra:
 Non farà già che, senza oprar la spada,
 Inglorioso e invendicato io cada.
6. Ma, quando pur del valor vostro usato
 Così oco fosse io voi sperto ogni seme,
 Noo di morir pugnando ed onorato,
 Ma di vita e di palma aoco avrei speme.
 A incontrare i nemici e 'l nostro fato
 Andianne pur deliberati iosieme;
 Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
 Sono i più audaci gli ottimi coosigli.
7. Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
 Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
 Procura almeo che sia per dno guerrieri
 Questo tuo gran litigio or diffinito;
 E, perchè accetti ancor più volentieri
 Il Capitao de' Franchi il oestro invito,
 L'arme egli scelga, e 'l suo vaotaggio toglia,
 E le condizioo formi a sua voglia.
8. Chè, se 'l oemico avrà due mani, ed nna
 Anima solo, ancor ch'audace e fera,
 Temer non dèi, per isciagura alcuna,
 Che la ragion da me difesa pera.
 Puote, in vece di Fato e di Fortuna,
 Darti la destra mia vittoria intera;
 Ed a te sè medesma or porge io pegno,
 Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.
9. Tacque; e rispose il Re: Giovane ardante,
 Sebben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man al lento,
 Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
 Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
 Che di morte magnanima e gentile;
 Quao'd io temenza avessi o dubbio alcuno
 De' disagi ch'anouoso e del digiuno.
10. Toglia Dio taota infamia. Or quel ch'ad arte
 Nasceudo altrui, vuò ch'a te sia palese.
 Solimao di Nicèa, che brama in parte
 Di vedicar le ricevute offese,
 Degli Arabi le schiere erraoti e sparte
 Raccolte ha fin dal libico paese;
 E i nemici assalendo all'aria nera,
 Darne soccorso e vettovaglia spera.
11. Tosto fia che quì gionga: or se frattanto
 Son la nostre castella oppresse e serve,
 Non ce oe caglia, purchè 'l regal manto
 E la mia oobil reggia io mi conserva.
 Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
 Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferre;
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.
12. Forte sdegnossi il Saraciao aodace,
 Ch'era di Solimao emulo aotico;
 Si amaramente ora d'udir gli spiace
 Che tanto sen prometta il Rege amico.
 A tuo senna, risponde, e guerra e pace
 Farai, signor: nulla di ciò più dico.
 S'iodugi pure, e Soliman s'attenda:
 Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.
13. Vengane a te quasi celeste messo,
 Liberator del popolo pagano;
 Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
 E sol vo' libertà da questa maso.
 Or oel riposo altrui siani concesso
 Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
 Privato cavalier, non tuo campione,
 Verrò co' Franchi a singular tenzone.

14. Replica il Re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:
15. Ch'nn cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di mura a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'a duello di venirme è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:
16. E che non solo è di pagnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma, dopo il terzo, il quarto accetta e'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
La purpura dell'arma aurata cotta.
17. E, poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' Baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata
O formidabil fia l'alta ambascia.
18. E regui poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udì, e si mostrò sdegnoso
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Bughion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì, che d'uopo non fia che'l quinto n'esca.
19. Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch' al venir calcate furò;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sinchè non diè risposta al fier Circasso.
20. Armati, dice, alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi;
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice: a l'arma esso richiede;
21. E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.
22. Tacque, ciò detto: e, poi che furò armati.
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d'erto,
Ampio e capace; e pareo fatto ad arte,
Perchè egli fosse altrui campo di Marte.
23. Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccioso in sembianta;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisteo Gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.
24. Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s'ndia non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approvava il Capitan col ciglio.
25. Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Bughione:
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo;
Poi, seguito da molti, uscì dal vallo.
26. Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche vie più che neve in gioi alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea del volto; e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, ara scoperta.
27. Già non mira Tancredi ova il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con leno passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Pocia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.
28. Argante, che non vede alcun ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udì ben mostra.
Ottonne innanzi allor spinta il destriero,
E nell'arringo vòto entrò primiero.
29. Questi un fu di color, cui dianzi acceso
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e n'ella asceso
Fra gli altri che 'l seguì, e seco uscì.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:

30. E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ottona è già trascorso innanti.
31. Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scudo.
32. Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svelle.
Ma il Pagan, di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.
33. Nò, gli risponde Otton, fra ooi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta, o quel morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.
34. Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E l'estro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?
35. Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'anima, e impallidire il volto
Gli fe l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.
36. Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.
37. Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, a va con l'altre belve
A macruderir na' monti e tra le selve.
38. Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e seo fugge:
Così pareva a forza ogni suo dento
Tonsando uscir dall'infiammato petto.
39. Ma, poi ch' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'ispira,
Sì che non sian dell'opre iodegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.
40. Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le moderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi a quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi, e volò mille
Tronconi e schegge e lucide faville.
41. Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risontarne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.
42. Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or quel ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sé discoprire alcuna parte,
Tentando di sehnair l'arte con l'arte.
43. Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si stringe in guarda.
44. Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.
45. Qual nelle alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sè medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e la difesa obblia.

46. E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
Onde sì copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è, ch'assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.
47. Tancredi, in sé raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
E forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.
48. Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è il armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.
49. Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tena e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nocce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
50. Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partìo alfine.
L'uno il franco Aridéo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.
51. I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.
52. Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.
53. Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimanendo il tuo prigionie;
Perch' altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescrivere il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabilirò il mattin del giorno sesto.
54. Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'altra meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sé discorre:
55. E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fero lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di sé la miglior parte.
56. Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma felle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reima.
57. L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliere egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vendendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.
58. Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'anima sempre in servitute stretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoversarsi in terra amica.
59. Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poté
L'amoroso desio svelle dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.
60. Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza;
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.
61. Sbigottìr gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fo sereno alla il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurolo, e disse: Egli è pur desto.

62. Nel palagio regal sublime sorge
Antica torro, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivì, da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhj verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.
63. Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della duhhia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.
64. Ma, poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra teuzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor segrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l doler v'avea ritratto.
65. Con orribile immagine il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E vie più che la morte, il suono è fiero;
Si strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli alta le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhj e 'l sen molle di pianto.
66. Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor lo scote:
Ma delle piaghe ch'egli aven, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanuo,
Crescon le cose incognite e remote;
Si ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.
67. E, perocchè ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.
68. Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vòta
Di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.
69. Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa duhhia e faticosa vita:
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardità;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.
70. Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni panra;
E crederla fra l'ugne e fra 'l veneno
Dell'africane belve andar sicura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan duhhia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.
71. L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membra casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch'in prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che sperì?
72. Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazioni nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in nn l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.
73. Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la faga,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamanto,
Che vergogna ti sia l'esser amante.
74. Del! vanne omai dove il dexto t'invaglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compiangi al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Lingue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.
75. Sana tu pur Argante, acciochè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch'ei ne riporti.
È possibil però che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l'orror solo
A far che tu di quà ten fugga a volo?
76. Del! ben fèra all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valeroso petto:
Chè per to fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.
77. Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Om! egli te d'abbracciamenti onesti
Faria beta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera fede.

78. Da tai speranze lusingata, (ahi stolta!)
Somma felicità a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perchè veggian le guardie, e sempre in volta
Far di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.
79. Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.
80. Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè senza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o'n guerra.
81. Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgend' i modi e l'arte
Della hramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira,
82. E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O l'femminile onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè l' suo valor rinchiude invidia cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.
83. Ah! perchè forti a me Natura e 'l Cielo
Ahrettanto non fèr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.
84. Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato in primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante:
E forse or fura qui mio prigioniero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiere;
E già per li suoi nodi i sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:
85. Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.
86. Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e doghiosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?
87. Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già; vuò solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.
88. Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'ispira, e la Fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.
89. Così risolve: e, stimolata e punta
Dalle furie d'Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può; chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ei ladri amica ed agli amanti uscia.
90. Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero,
Senza frapporti alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.
91. Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.
92. Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil sona.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride,
Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.
93. Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inequal peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagna s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spiriti Amore e Speme,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

94. Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.
95. Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè l'Re m'invia dove l'andare importa.
96. La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederla veder armata in sella
Aua dell'altre, ch'armi oprar non sanno?)
Sì che l'portier testo ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lungui obbliqui calli.
97. Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.
98. Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia;
Nè d'altra parte palesarsi, avanti
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:
99. Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove:
100. E ch'assa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta nè scorno.
Di sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di non saperlo, e' affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qñ farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gia veloce così, come avesse ale.
101. E seppa in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udi con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.
102. Ma ella intanto impaziente, a cui
Tropo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, a n'parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.
103. Era la notte, e l'suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.
104. Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi riera,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.
105. Raccogliete me dunque; a in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se n'voi servir mi lice.
106. Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: È dessa.
107. Come volla sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n'eran duci duo frate latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano a non san bnoì menati:
E se l'servo passò, fu perchè torse
Più lunga il passo, e rapido trascorse.
108. Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra l'irrito le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: Sei morta; e l'asta invan lanciaolla.
109. Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che l'corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obblia face a l'arsura:

110. Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'inferno core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste o lieto
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e lo minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.
111. Fuggo Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco cho dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.
112. Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:
113. E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella, eh' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impèra.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle latine tende.
114. Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deb forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me! nè pensa al resto:
E parte prende sul del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl'indizj e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.
2. Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani:
Tal pieni d'ira e di vorgogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fuggo; o timida o smarrita,
Non si volge a mirar s'anco è seguita.
3. Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio o senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
4. Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l Sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obbligo posa e quieto,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.
5. Non si destò, finchè garrir gli augelli
Solo si pasce, e salutar gli albòri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Aprè i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parole voce udì tra l'acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.
6. Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon eh' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, o là s'indirizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all'ombre amena
Tesser fischelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tro fanciulli il canto.
7. Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Solo si saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.
8. Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Com'ehi state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio o scorno
La mia famiglia e la mia greggia illosa
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parto.
9. O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublima;
O che, siccome il fólgor non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l'altre teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta

CANTO VII.

ARGOMENTO

Poi che lungo sentiero Erminia amante
Scorso ha fuggendo, un pastorel l'accoglie.
Cercala invan Tancredi: affin le piante
Pone mal cauto entro incantate soglie.
Poscia sorge Raimondo incontra Argante,
Per abbassar le temerarie voglie.
Fa per Dio, Dio per lui; ma d'altra parte
Move l'invido Pluto e forza ed arte.

Intanto Erminia infra l'ombrese piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balla la porta,
Ch'affin dagli occhi altrui pur si diletta;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

10. Altri vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di velen s'asperga;
E questa greggia e l'ortice dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:
11. Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi eh' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario ehioistro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
12. Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti.
13. E lusingato da speranza ardita,
Soffrìi lunga stagione ciò che più spiace:
Ma, poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
14. Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel raggio parlar, ch'al cor le scende,
Da' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli Fortuna il suo ritorno.
15. Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidi l'ciel sì dolce stato,
Delle miseria mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitare teco mi giova.
Forse fia che l'mio core, infra quest'ombre,
Del suo peso mortal parte disgiombrè.
16. Che se di gemme e d'or, che l'vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Rendernè il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuori
Umor di doglia cristallina e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
17. Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammantava, e cinge al erin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
18. Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia sì paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.
19. Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gota.
20. Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grato
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietà
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!
21. Forse avverrà, se l'ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendogli occhi ove sepolti
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.
22. Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E l'cener freddo, delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.
23. Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dehina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se rumor d'armi sente.
24. E, se pur la notturna aura percote
Tenere fronde mai d'olmo o di faggio,
O se sera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon dirizza il viaggio.
Esce allin della selva; e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.
25. Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorgere l'Aurora candida e vermiglia.

26. Geme crucciato, e 'ncontra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assicura;
Chè gli sovviene che presso è il di prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.
27. Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alme spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.
28. Quegli italico parla: Or là m'invio,
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagione che 'l Sol par, che s'immerga
Nell'ampio nido ove la Notte alberga.
29. Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.
30. Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fante, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.
31. Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliere armato
Con sembianza apparia fero e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:
32. O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi eh'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,
33. Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascuno che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che parti con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.
34. Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione.
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.
35. Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a' duci franchi in dono,
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.
36. Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedessi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, coma in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.
37. Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla feroce tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ba in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.
38. Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'avanza, e l'incalza; e fulminando,
Spesso alla vista gli dirizza il brando.
39. E, più ch'altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò Natura,
Alle percosse le minacce allora
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.
40. Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impingasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.
41. Disposi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piangendo alla sinistra coscia.

42. E poi su l'ampia fronte il ripercote
 Sì, che l' picchio rimbomba in suon di squilla:
 L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
 Tal ch'egli si rannocchia e ne vacilla.
 Infiamma d'ira il principe le gote,
 E negli occhi di foco arde e stavilla;
 E fuor della visiera escono ardenti
 Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.
43. Il perfido Pagan già non sostiene
 La vista pur di sì feroce aspetto:
 Sente fischiare il ferro, e tra le vene
 Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
 Fugge dal colpo; e l'colpo a cader viene
 Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
 Ne van le schegge e le scintille al cielo,
 E passa al cor del traditore un gelo.
44. Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
 Della salute sua pone ogni speme:
 Ma l' seguita Tancredi, e già sul dorso
 La man gli stende, e l' piè col piè gli preme;
 Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
 Sparir le faci ed ogni stella insieme,
 Nè rimaner all'orba notte alcuna
 Sotto povero ciel luce di Luna.
45. Fra l' ombre della notte e degl'incanti
 Il vincitor nol segue più, nè l' vede;
 Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
 E move dubbio e mal sicuro il piede.
 Sul limitar d'un uscio i passi erranti
 A caso mette, nè d'entrar s'avvede:
 Ma sente poi che suona a lui di retro
 La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.
46. Come il pesce colà, dove impaluda
 Noi seni di Comacchio il nostro mare,
 Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
 Cercando in placide acque ove ripare;
 E vien che di sé stesso ei si rinchiuda
 In palustre prigion, nè può tornare;
 Che quel serraglio è con mirabil uso
 Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso:
47. Così Tancredi allor (qual che si fosse
 Dell'estranea prigion l'ordigno e l'arte)
 Entrò per sé medesimo, e ritrovosse
 Poi là rinchiuso, ond'uom per sé non parte.
 Ben con robusta man la porta scosse,
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
 E voce intanto udi, che, indarno, grida,
 Uscir procuri, o prigionier d'Armida.
48. Qui menersi (non temer già di morte)
 Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
 Non rispondev, ma preme il guerrier forte
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
 E fra sé stesso accusa Amor, la Sorte,
 La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;
 E talor dice in tacite parole:
 Lieve perdita sia perdere il Sole;
49. Ma di più vago Sol più dolce vista,
 Misero! l'perdo; e non so già se mai
 In loco tornerò, che l'alma trista
 Si rassereni agli amorosi rai.
 Poi gli sovviem d'Argante, e più s'attrista;
 E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
 Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
 Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!
50. Così d'amor, d'onor cura mordace
 Quindi e quindi al guerrier l'animo rode.
 Or mentre egli s'affligge, Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode:
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,
 Cupidigia di sangue, amor di lode,
 Che, delle piaghe sue non sano ancora,
 Brama che l' sesto di porti l'aurora.
51. La notte che precede, il Pagan fero
 Appena inchina per dormir la fronte;
 E sorge poi che l' cielo anco è sì nero,
 Che uon dà luce in su la cima al monte.
 Recami l' arme, grida al suo scudiero:
 E quegli aveale apparecchiato a pronte;
 Non le solite sue, ma del Re sono
 Dategli queste; e prezioso è il dono.
52. Senza molto mirar egli le prende;
 Nè dal gran peso è la persona onusta:
 E la solita spada al fianco appende,
 Ch'è di tempra finissima e vetusta.
 Qual con le chiome sanguinose orrende
 Splender cometa suol per l'aria adusta,
 Che i regni muta, e i ferì morbi adduce,
 Ai purpurei tiranni infausta luce;
53. Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e tòrte
 Volge le luci ebbre di sangue e d'ira:
 Spirano gli atti ferì orror di morte,
 E minacce di morte il volto spira.
 Alma non è così sicura e forte,
 Che non paventi, ove un sol guardo gira.
 Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
 Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.
54. Ben tosto, dice, il predator cristiano,
 Che audace è sì, ch'è a me vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi;
 E vedrà, vivo ancor, da questa mano,
 Ad ont del suo Dio, l' arme spogliarsi;
 Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
 Che 'n pasto a' cani le sue membra i neghi.
55. Non altramente il tauro, ove l'irriti
 Geloso amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' muggiti
 Gli spiriti in sé risveglia e l'ire ardenti;
 E l' corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
 Con vani colpi alla battaglia i venti:
 Sparge col piè l'arena, e l' suo rivale
 Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.
56. Da sì fatto furor commosso, appella
 L'araldo, e con parlar tronco gli impone:
 Vattene al campo, a la battaglia fella
 Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigioniero:
 Esce fuor della terra, e per lo colle
 In corso, vien precipitoso e folle.
57. Dà fiato intanto al corno; e n' esce un suono
 Che d'ogn' intorno orribile s'intende,
 E 'n guisa pur di strepitoso tuono
 Gli orecchi e l' cor degli ascoltanti offende.
 Già i principi cristiani accolti sono
 Nella tenda maggior dell'altre tende:
 Qui fe l'araldo sue disfide, e incluse
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58. Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrieri gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Germano.
59. Ed oltre i dicea che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguì d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.
60. Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah! ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.
61. Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch'in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;
62. E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che 'n un Capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fira, e non privato, il lutto.
In te la Fè s'appoggia a 'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.
63. Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schiavino gli altri i marziali affanni;
Me non vuol' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che quel temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;
64. E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.
65. Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me; nè, vecchio anco, pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuol': sia questo il dì ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.
66. Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
✓ Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero;
67. E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.
68. Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda; in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.
69. Oh pur avessi fra l'età acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Conte arderei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battrò a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
A maggior opra e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;
70. Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là trasse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.
71. Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di hiasmar la Sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvelto,
D'oro fiammeggi, e 'ncontra il Sol si liscio.
Ma più d'ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gl'annunzia vittoria, e gli dà laude.
72. E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar soles;
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teo ora felice.
73. Di loro indugio intanto è quell'altro
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

74. Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fauti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or ch'è non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?
75. Con tali schermi il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percore;
Ma più eh'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte soffrir non puote:
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Si che tronea gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè l'nome il corso.
76. Sul Tago il destrier naque, ove talora
L'avila madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca inœntra l'òra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.
77. E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se l'vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:
78. Signor, tu che drizzasti inœntra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'opprime in prima.
79. Così pregava il Conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che l'difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.
80. L'Angelo che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo di che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.
81. Qui l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.
82. Si veda fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra l'Caueaso e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.
83. Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e l'barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti insruite,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Dall'altra lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vòto riman fra l'uno e l'altro campo.
84. Mirava Argante, e non veda Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qual vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qual lice.
85. Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'asconde,
Fidando sul ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e n' mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.
86. Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t'accetto;
E tosto e' si porrà come difendi
L'alta follia del temerarie detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E l'buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.
87. Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè l'difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor sì morse,
E ruppe l'asta bestemiando al pïano.
Voi trage il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:
88. E l' possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al corso il capo alubazza.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e l' fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e n'darno sempre;
Chè l'elmo adamantino avea le tempre.
89. Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa a setta.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorliando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90. Qual capitano ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte:
E, poichè non può scaglia all'armi torre,
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.
91. Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vòto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.
92. Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggessi, e rimane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.
93. Frangesi il ferro allor, (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabbro) e cade in sull'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.
94. E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesima fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.
95. Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Chè di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia;
96. E in quel tempo medesimo il destrier punge,
E per venire a lotta oltre si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei abigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiega la man ch'a dar di piglio
Venìa più fero che ferino artiglio.
97. Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegnò antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.
98. Quei di fine arme e di sè stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur conteso avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.
99. Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l mote.
100. Il simulacro ad Ordino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Ordain, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto.
Difensor di Gindca, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno.
101. Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'altra il perpetuo onor, vuò che n'aspetti
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.
102. Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'altra passasse, e forza al colpo tosse.
103. Dall'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitano, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pava;
104. E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e vola.
105. D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran rumor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girare errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringa insieme, più s'inaspra e cresce.

106. Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vólto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che bramo
Nelle viscere sue pascere la fama.
107. Ma duro ad impedir viengli il sentiero
È fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine, il foco.
108. Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si manteneva fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglione chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;
109. E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelleva a frate,
Nè poté sostener l'impeto franco;
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.
110. Dall'impeto medesimo in fuga è vólto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mani cento, o cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più farà d'Argante.
111. Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste
E de' corsieri l'impeto sosteria;
E solo par che 'ncontra tutti base,
Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.
112. Volge il tergo alla forza ed al furor
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all'opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.
113. Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglione, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.
114. E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invito
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.
115. Dagli occhi de' mortali un negro valo
Rapisce il giorno e 'l Sole, e par ch'avvampi,
Negro vie più ch'orror d'Inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.
116. L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.
117. Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia alta:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, o non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell'arma, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.
118. Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Vogliono al ferro e alle procelle il dorso.
119. Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar lo strade.
Quel tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'anima,
E Clorinda di quello ha nobil palma.
120. Così fuggiano i Franchi; o di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i Demòni.
Sol contra l'armi, o contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglieva nel vallo.
121. E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, a lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

122. Nè quivi ancor dell'orride procelle
 Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
 Ma sono estinte or questa faci, or quelle;
 E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira;
 Squarcia le tale, e spezza i pali, e svalle
 Le tende intiere, e lunge indi le gira:
 La pioggia si gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
 D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Del generoso Dano il caso fiero,
 Che correndo all'onor corre all'occaso,
 Narra al duce Goffredo un cavaliere
 Che sol di tanti eroi vivo è rimasto.
 Quindi il latino stuol, credendo vero
 Ciò ch'immagin fallace ha persuaso,
 Piagne morto Rinaldo, e sdegno spira;
 Ma 'l Buglion frena 'l moto, acqueta l'ira.

Gli cheti erano i tuoni e le tempeste,
 E cessato il soffiar d'Austro e di Coro;
 E l'Alba usciva della magion celeste
 Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
 Ma quei che le procelle avean già destate,
 Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
 Anzi l'un d'essi, ch'Astaggorre è detto,
 Così parlava alla compagna Aletto:
 2. Mira, Aletto, venirme (ed impedito
 Esser non può da noi) quel cavaliere,
 Che dalle fere mani è vivo uscito
 Del sovran difensor del nostro impero:
 Questi narrando del suo duce arditto
 E de' compagni ai Franchi il caso fero,
 Paleserà gran cose; onde è periglio
 Che si richiami di Bertoldo il figlio.
 3. Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
 Ai gran principj oppor forza ed inganno:
 Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch'a bene
 Colui dirà, tutto rivolgì in danno:
 Spargi le fiamme e 'l toscio entro le vene
 Del Latin, dell'Elvesio e del Britanno:
 Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
 Che tutto vada il campo alfin sospira.
 4. L'opra è degna di te: tu nobil vanto
 Ten desti già dinanzi al signor nostro.
 Così le parla; e basta ben sol tanto,
 Perché prenda l'impresa il fero mostro.
 Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
 Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
 E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
 Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.
 5. Molti scorta gli furo al Capitano,
 Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
 Quegli inchinollo, e l'onorata mano
 Volea bacciar, che fa tremar Babelle.
 Signor, poi dice, che con l'oceano
 Termini la tua fama e con le stelle,
 Venirme a te vorrei più lieto messo.
 Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

6. Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
 Gloria a sostegno alla cadente etade,
 Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
 Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
 Nè timor di fatica o di periglio,
 Nè vaghezza del regno, nè pietade
 Del vecchio genitor, sì degno affetto
 Intepidì nel generoso petto.
 7. Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
 Della milizia faticosa e dura
 Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
 Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte
 Con gloria udendo in verdi anni matura:
 Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
 Non del terren, ma dell'onor del Cielo.
 8. Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
 Stuol di scelti compagni audace e fero;
 E dritto invèr la Tracia il cammin volse
 Alla città che sede è dell'impero.
 Qui il greco Augusto in sua magion l'accorse:
 Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
 Questi appien gli narrò come già presa
 Fosse Antiochia, e come poi difesa:
 9. Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
 Uomini armati ad assediarti mosse,
 Che sembrava che d'arme e d'abitanti
 Voto il gran regno suo rimaso fosse.
 Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
 Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
 Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.
 10. Soggiunse alfin come già il popol franco
 Veniva a dar l'assalto a queste porte;
 E invitò lui, ch'egli volesse almanco
 Dell'ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare al giovinetto fianco
 Del fero Sveno è stimolo sì forte,
 Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani
 Rotare il ferro, e insanguinar le mani.
 11. Par che la sua viltà rimproverarsi
 Sentà nell'altrui gloria, e se ne rode;
 E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
 O che non esaudisce, o che non ode.
 Rischio non teme, suocchè 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
 Questo gli sembra sol periglio grave;
 Degli altri o nulla intende, o nulla pava.
 12. Egli medesimo sua fortuna affretta,
 Fortuna che noi tragge, a lui conduce;
 Però ch'appena al suo partire aspetta
 I primi rai della novella luce.
 È per miglior la via più breve eletta;
 Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
 Nè i passi più difficili, o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.
 13. Or difetto di cibo, or cammin duro
 Trovammo, or violenza, ed or agguati;
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
 Or uccisi i nemici, ed or fuggiti.
 Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
 Le vittorie, e insolenti i fortunati;
 Quando un dì ci accampammo ove i confini
 Non lunge erano omai de' Palestini.

14. Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'armi avcan sentito,
E viste insegne e indizj, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro arditto;
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingan di haura pallidezza il viso.
15. Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'nna spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.
16. Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica:
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
Il medesimo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Rumor che giunse al cielo ed agli abissi.
17. Si grida: All'arme, all'arme; e Sveto, involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringa;
E intorno un bosco abbiham d'aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.
18. Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerna alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.
19. Pur sì fra gli altri Sveto alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;
E nel hno le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento degli occhi, e in man la morte.
20. Così pugnato fu sinchè l'albóre,
Rosseggiando nel ciel, già n'apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sé copia,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.
21. Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se l'cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconsorti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.
22. Disse; e lieto, cred'io, della vicina
✓ Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sostarrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi: ond'egli il campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo una piaga.
23. La vita nò, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand'ecco furiano a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'alta di molti alfin l'atterra.
24. Cade il garzone invitto, (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparsa a nobil ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse la sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.
25. Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensati,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.
26. Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discernere le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duol omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l'inasprìa l'aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.
27. Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' più sovrviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.
28. In tal guisa parloarmi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiere e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.
29. Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo a' il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Chà dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiham fuggito;
E qui viviamo in loco espro e romito.

30. Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignohil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegnà:
Nè nien vorrà che al resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido è leve
E immortal fatto, riunir si deve.
31. Dico il corpo di Svenò, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
La splendor quella come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nohil duce.
32. Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno nn raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.
33. Giacea, prono non già; ma, come vòlto
Fbbe sempre alle stelle il suo desir,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur là suo aspira.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferir;
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e per che perdon chieggia a Dio.
34. Meotr'io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringes trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.
35. Onde piace lassù, che s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con equal forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccìa, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Svenò le uccise aspra vendetta.
36. Soliman Svenò uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne neciso.
Prendila dnnque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di Lui ch'or là t'invia.
37. Quiv'egli vuol che da costesa voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme con tale esempio altri sì desti;
Ed ora, e dopo nn corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.
38. Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser arede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi; e d'è che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:
39. Chè là, dove il cadavero giacea,
Ehhi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Coma non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponsea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le letture, ed ora i marmi.
40. Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.
41. Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi a i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.
42. Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dov'egli consigliò, mi volsi.
43. Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbì e si sconsorte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d'un baleon, il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.
44. Ma che? felice è cotai morte e scempio,
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi cred'io che le sue helle piaghe
Giascun lieto dimostri, e se n'appagha.
45. Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che duhhia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

46. Questo lor ragionar nell'altrui mente
 Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
 E v'è chi dice: Ah! fra pagana gente
 Il giovenetto errante or si ritrova.
 E non v'è quasi alcun che non rammente,
 Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
 E dell'opere sue la lunga tela
 Con istupor gli si dispiega e svela.
47. Or quando del garzon la rimembranza
 Avea gli animi tutti inteneriti,
 Ecco molti tornar, che per usanza
 Erano d'intorno a depredare usciti.
 Conducevan questi seco in abbondanza
 E mandre di lanuti e buoi rapiti,
 E biade ancor, benchè non molte, e strama
 Che pasca de' corsier l'avidà fame.
48. E questi di sciagura aspra e noiosa
 Segno portar, che 'n apparenza è certo:
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
 Tosto si sparse (e chi potrà tal cosa
 Tener celata?) un rumor vario e incerto.
 Corre il vulgo dolente alle novelle
 Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.
49. Vede, e conosce ben l'immensa mole
 Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
 E l'armi tutte, ov'è l'augel ch'al Sole
 Prova i suoi figli; e mal crede alle piume:
 Chè di vederle già primiere o sole
 Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
 Ed or, non senza alta pietate ed ira,
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.
50. Mentre bishiglia il campo, e la cagione
 Della morte di lui varia si crede,
 A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duca di quei che ne portar le prede,
 Uom di libera mente, e di sermone
 Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
 Di' come e donde tu rechi quest'arme,
 E di buono o di reo nulla celarne.
51. Gli risponde colui: Di qui lontano
 Quanto in due giorni un messaggerio andria,
 Verso il confin di Gaza un picciol piano
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
 E in lui d'alto deriva, e lento e piano
 Tra pianta e pianta un fumicel s'invia;
 E d'arbori e di macchie ombroso e folto,
 Opportuno all'insidie il loco è molto.
52. Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
 Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
 E su l'erbe miriam di sangue rosse
 Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
 All'arme ed all'insegne ogui uom si mosse;
 Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
 Io m'appressai per discoprirgli il viso;
 Ma trovai ch'era il capo indi reciso.
53. Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
 Molte ferite avea dal tergo al petto:
 E non lontan con l'aquila, che spande
 Le candide ali, giacea il voto elmetto.
 Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
 Un villanel sopraggiungea soletto,
 Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
 Subitamente che di noi s'accorse.
54. Ma seguitato e preso, alla richiesta
 Che noi gli facevamo, alfin rispose:
 Che 'l giorno innanzi uscì della foresta
 Scorse molti guerrieri; ond'ei s'ascose:
 E ch'un d'essi tenea recisa testa
 Per le sue chiome bionde e sanguinose,
 La qual gli parve, rimirando intento,
 D'uom giovenetto, e senza peli al mento:
55. E che 'l mademo poco poi l'avvolse
 In un zendado dall'arcion pendente.
 Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
 Ch'erano cavalier di nostra gente.
 Io spogliar feci il corpo; e si men dolse,
 Che piansi nel sospetto amaramente:
 E portai meco l'arme, e lasciai cura
 Ch'avesse degno onor di sepoltura.
56. Ma se quel nobil tronco è quel eh'io credo,
 Altra tomba, altra pompa egli ben merita.
 Così detto, Aliprando ebbe congedo;
 Perocchè cosa non avea più certa.
 Rimase grave, e sospirò Goffredo:
 Pur nel tristo pensier non si raccarta;
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.
57. Sorse la Notte intanto, e sotto l'ali
 Ricopriva del cielo i campi immensi;
 E 'l Sonno, ozio dell'aline, obbliò da' mali,
 Lusingando sopra le cure e i sensi:
 Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
 D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
 Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
 La quiete raccorre, o 'l molla sonno.
58. Costui, pronto di man, di lingua ardito,
 Impetuoso e fervido d'ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
 Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
 Poesia in esilio spinto, i colli e 'l lito
 Empie di sangue, e deprecò quel regno,
 Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
 E per fama miglior chiostro divenne.
59. Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
 Nè già fu sonno il suo quieto e soave;
 Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
 Non men che morte sia, profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse,
 E ripose dormendo anco non ave;
 Chè la Furia crudel gli s'appresenta
 Sotto orribili larva, e lo sgomenta.
60. Gli figura un gran busto, ond'è diviso
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
 E sostiene con la manca il teschio inciso,
 Di sangue e di pallor livido e sozzo.
 Spira, e parla spirando il morto viso;
 E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
 Fuggi, Argillan: non vedi omai la luce?
 Fuggi la tende infami e l'empio Duca.
61. Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
 Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
 D'astio dentro il fellon tutto si rode,
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur, se cotesta mano a nobil lode
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
 Non fuggir, nè; plachi il tiranno esangue
 Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

62. Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e l' seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e s'agitato ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.
63. Gli aduna là dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo; a con superba
Voce il furor e l' conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà l' freno in bocca, e l' giogo al collo?
64. Ciò che sofferto abbian d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorne, arder di sdegno
Potrà da qui a null'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa dal valor la frode.
65. Taccio ch'ove il bisogno e l' tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostrì non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.
66. Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipesa.
E non fulmina il cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?
67. Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciarò ed ineputo.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi potete, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin, Goffredo invidia e Baldovino?
68. Ma ch'è cerco argomenti? il Cielo io giuro,
(Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice)
Ch' allor che si rischiara il mondo osento,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predico!
Io l'vidi; e non fu sogno: e, ovunque or miri,
Per che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.
69. Or che faremo noi? Den quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelie in fertil piano
Tante ville e città nutre e seconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comuni avrem l'impero.
70. Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè se la virtù, che fredda lagnie,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe ardente:
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e l' fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.
71. Io, io vorrei, se l' vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme fremme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arma fremme.
72. Rota Aletto fra lor la destra armata,
Ch'el foco il venen ne' petti incesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n'esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende:
E di là poscia agl'Inghilesi tende.
73. Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso: a l' gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol franco empio a tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.
74. Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoggia a fuma;
Nè capendo in sè stesso, allin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, a inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero allama;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.
75. Cerrono già precipitosi all'armi
Cenfusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglión che s'arai,
Molti di qua di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.
76. Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e per, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.
77. Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita speme,
Che nel volto si sparge, e l' fa più baldo,
E da' suoi circondato, indi sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arma a di minacce ei senta
Framito d'ogni intorno, il passo allenta.

78. Ha la corazza indosso, e nobil veste
 Riccamente l'adorna oltra il costume.
 Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
 Maestà vi risplende un novo lume:
 Scote l'aurato scettro, e sol con queste
 Armi acquetar quegl'impeti presume:
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
 Nè come d'uom mortal la voce suona:
79. Quali stolte minacce, a quale or odio
 Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
 Così quel riverito, a in questo modo
 Noto son io dopo sì lunghe prove,
 Ch'aneor v'è chi sospetti, e chi di frodo
 Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
 Forse aspettata aneor ch'a voi mi pieghi,
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?
80. Ah non sia ver che tante indegitate
 La terra piena del mio nome intente:
 Me questo scettro, me della onorate
 Opere mie la memoria e 'l ver difenda:
 E per or la giustizia alla pietate
 Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
 Agli altri merti or questo error perdono,
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.
81. Col sangue suo lavi il comun difetto
 Solo Argillan, di tante colpe autore;
 Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
 Lampi a folgori arlean nel regio aspetto,
 Menir si parlò, di maestà, d'onore;
 Tal ch'Argillano, attonito a conquiso,
 Teme (ohi 'l credarla?) l'ira d'un viso.
82. E 'l vulgo, ch'anzi irriverente, audace,
 Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte;
 E eh'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
 Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
 Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
 Fra timor e vergogna alzar la fronte;
 E sostien eh'Argillano, ancorchè cinto
 Dell'armi lor, sia da' ministri avvinto.
83. Così leon, ch'anzi l'orribil coma
 Con mugghito scotea superbo a fero,
 Se poi vede il maestro, onde fu doma
 La natia ferità del core altero,
 Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
 E teme le minacce e 'l duro impero;
 Nè i gran velli, i gran denari, e l'unghie c'hanno
 Tanta in sé forza, insuperbire il fanno.
84. È fama che fu visto in volto crudo,
 Ed in atto feroce e minacciante,
 Un'alato guerrier tener lo scudo
 Della difesa al pio Buglion davanti;
 E vibrar fulminando il ferro ignudo,
 Che di sangue vedessi ancor stillante:
 Sangue era forse di città, di regni,
 Che provocâr del Cielo i tardi sdegni.
85. Così, cheto il tumulto, ognun depone
 L'arme; e molti con l'arma il mal talento:
 E ritorna Goffredo al padiglione,
 A varie cose, a nove imprese intento;
 Ch'assalir la cittade egli dispone,
 Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
 E rivedendo va le incise travi,
 Già in macchie contestate orrende e gravi.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Tanto eh'orrida notte il ciel coprio,
 Arma Aletto il Soldan d'ire omicida;
 Ond'ei co' suoi, che dall'Arabia unio,
 Assal l'oste fedel, fere ed ancide.
 Ma già il mostro infernal l'Angel di Dio
 Scaccia; e prendono ardir le genti fide:
 E prende il Turco alfin la fuga e 'l corso;
 Chè di prodi guerrier giunto è soccorso.

- M**a il gran mostro infernal, che vede queti
 Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
 E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
 Svolger non può dell'immortal Mente,
 Si parte; e, dove passa, i campi lieti
 Secca, e pallido il Sol si fa repente;
 E, d'altre furie ancora e d'altri mali
 Ministro, a nova impresa affietta l'ali.
2. Egli, che dall'esercito cristiano
 Per industria sapea da' suoi consorti
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
 Tanceredi e gli altri più temuti a forti,
 Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
 Inaspettato venga, a guerra porti.
 Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
 Di campo mal concedere a in parte scemo.
3. Ciò detto, vola ove fra squadra arranti,
 Fattoso duce, Solimano dimora:
 Quel Solimano, di cui non fu, tra quanti
 Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
 Nè, se per nova ingiuria i suoi Giganti
 Rinnovasse la Terra, anco vi fura.
 Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicèa
 La sede dell'imperio aver solea;
4. E distendeva incontro ai greci lidi
 Dal Sangario al Meandro il suo confine;
 Ova albergar già Misi e Frigi e Lidi,
 E le genti di Ponto e le Bitine:
 Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
 Passâr nell'Asia l'armi peregrine,
 Fur sue terre espuguate, ad ei sconfitto
 Ben dua fiata in general confitto.
5. E ritentata avendo inyan la sorte,
 E spinto a forza dal natio paese,
 Rieoverò dal Re d'Egitto in corte,
 Ch'oste gli fu magnanimo e cortese;
 Ed ebbe a grado che guerrier al forte
 Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
 Proposto avendo già vietar l'acquisto:
 Di Palestina ai cavalier di Cristo.
6. Ma, prima ch'egli apertamente loro
 La destinata guerra annunziasse,
 Volle che Solimano, a cui molto oro
 Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
 Or, mentr'ei d'Asia e dal paese moro
 L'oste accoglieva, Solimano venne, e trasse
 Agevolmente a sé gli Arabi avari,
 Ladrone in ogni tempo, o mercenari.

7. Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall'asercito franco alla marina:
E, rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte rmine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura, o si risolve.
8. A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade:
Vòta di sangue, ampie di crespè il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lungha tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l targo carico
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.
9. Nei, gli dice ella, or trascorriam le vòte
Piagge, e l'arena sterili e deserte,
Ove nà far rapina omai si pnote,
Nè vittoria acquistar che loda merta.
Goffrede intanto la città percota,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Infìn di quà la suà ruina a 'l foco.
10. Dunque accesi tugurj e gregge e bnai
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar tu credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell'esiglio.
11. Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprazza
Gli Arabi, ignudi in varo e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi:
Ma fieri li farà la tua fieraezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra venti.
12. Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Nad uom sei già, sehhen sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti saguo ove m'inviti.
Verrò: farò là monti, ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò finim di sangua. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.
13. Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell'ardor delle sue stasse voglie
Accenda il campo a seguirlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo valoce; anzi si corre,
Che della Fama il volo anco precorre.
14. Va seco Aletto; a pescia li lascia, e veste
D'nom, che rechi novella, ahito e viso:
E nell'ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio a diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Dal gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.
15. Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge a tigna;
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiada tepide e sanguigne;
S'empie di mostri e di prodigi il cielo;
S'odon framendo errar larve maligne:
Vòtò Pluton gli abissi, a la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.
16. Per sì profondo orror verso le tende
Dagl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascenda
La notte, onde poi rapida decina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s'avvicina:
Quì le cibare le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortelle al crudo assalto.
17. Vedete là di mille farti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Cioè, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorta:
Questo ora a voi (nè già potrà con mano
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'armi e i destrier, d'ostro guerniti a d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.
18. Nè questa è già qual'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicéa fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì divarsa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E, s'anco integra fesse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'armi è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carico;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.
19. Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò: su i corpi languanti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi liharà l'Asia; oggi voi chlari.
Così gl'infiamma alle vicine prova;
Indi tacitamente oltra lor move.
20. Ecco tra via le sentinelle si vede
Par l'ombra mista d'una incarta luca;
Nè ritrovar, come sicura fede
Aves, potete improvviso il saggio Duca.
Volgon quelle gridando indiatro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor dasta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.
21. Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegatonte
Alatto, e 'l segno diede a quai del monte.
22. Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora a inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da cavarosi monti esce più tarda.
Finme ch'arbori insieme a casa svalia,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terramoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sambianza al suo furora.

23. Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Schben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
24. Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e l' tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.
25. Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e l' collo snoda:
Su le zampe s'innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Làvida spuma, e che l' suo fischio s'oda:
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
26. E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.
27. Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse;
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crascenti e l' molle volto:
28. Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni slevin passato orrore.
29. Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i ferì artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciar, che le patie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
30. Segue il buon genitor l'inesuto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.
31. Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che l' suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.
32. Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua modestia a giunger viene;
Chè l' Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggion entrambi; e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e l' sangue.
33. Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e l' coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.
34. Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Al padre era cagion di dolce errore;
Ma se lei se Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzione! ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.
35. Il padre (ah non più padre! ah fero sorte,
Ch'orbo di tutti figli a un tempo il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie o si vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;
36. E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebro celaro:
Contuttociò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigio del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere o l' morire.
37. Ma grida al suo nemico: È dunque frate
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fieraezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.
38. A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo asperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggrà;
E l' ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39. Come nell'Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinand' atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.
40. Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimati aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e l'havaro Oliferuo
Muojon, o fier Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quasi nacquer sul Reno.
41. Alhazár con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a hada:
Già tutto è armato, a già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.
42. Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni;
Chè già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno correaen le regioni:
Bechè non istimò che si fuggace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.
43. Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all'assalto, ed avea Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, a dice:
44. Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle a la città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrena.
Vaune tu duuque, e là provvedi; e parta
Vuò' cha di questi miei feco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sosteuar l'impeto ostile intanto.
45. Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero equal fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.
46. Così, scendendo dal natio suo monte,
Non empie uile il Pò l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, a vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.
47. Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggita?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che la ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se l'vedranno incontro a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.
48. Punge il destrier, ciò detto, a là si volge,
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri a de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ad armati.
49. Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente veur, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra; e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quasi duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!
50. Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qual cose orribili che fatte
Furon; ma le copri quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.
51. Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si attinge.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte a sono estinti.
52. Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Auatro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nulle a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone:
S'affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, a brando a brando.
53. Non meno intanto son fieri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi:
Mille nuvole e più d'angiolati atigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.
54. Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empìe le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguì, e s'er poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

55. E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Gueifo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger se la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.
56. Sedeà colà, dond'egli o buono e giusto
Dà legge al tutto, o 'l tutto orna o produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili; e 'l moto, e chi 'l misura;
57. E 'l loco; a quella che, qual fumo o polve,
La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi oi così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerali Immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.
58. Al gran contento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la sua fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insu dal fondo
Delle sue morti a turbar sorge il mondo?
59. Va; dille tu rhe lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avveleno:
Torui alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste peno;
Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.
60. Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò rivotante al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poesia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stello gemmato incontra gira:
61. Quinci, d'opre diversi o di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
So angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona a piova;
Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.
62. Venìa scotendo con l'etere pinne
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume
Che spargea scintillando il volto fuori.
Talo il Sol nello nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal sual, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.
63. Ma giunto ove la schiera ampia informale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, o lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Fidore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e no' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi.
64. Fisso è nel ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pagnar col Fato? a che lo sdegna
Dunque irritar della celeste Corto?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morto;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.
65. Là incrudelito; là sovra i nocenti
Tutte adoperate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, o le catene scosse.
Disse; e quei ch'egli vido al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonr le bella
Region della luce o l'aurree stello;
66. E dispiegò verso gli abissi il volo,
Ad inaspir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tanto vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.
67. Ma non per ciò nel disdegnoso petto
D'Argauta vien l'ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl'imì.
68. Non lontana è Glorinda, o già non mono
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel suo
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor della terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.
69. La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, a con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'innirsi al suo principio invano.
Così mal coucio la guerriera il lasa;
Poi si volga ad Achille, e 'l ferro abbassa,
70. E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, o 'l gorgozzù reciso,
Glo rotando a cader prima in testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero del fren con millo rote
Calcitrando il destrier, da sè lo scote.

71. Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non la d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesimo, e simil era
L'ardimento a 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il Fato.
72. Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tuge
La fero spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.
73. Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce:
Sì che la pugna si confonde e mesce.
74. L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovrano balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen veniva per emendar gli errori
Novi con novi meriti e novi onori.
75. Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitrìti empìendo i campi;
76. Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi, e nulla timor:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Oud'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?
77. Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.
78. Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algez di sì crudel percossa,
Che gli scò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orror incola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade; e co' denti l'odiosa terra,
Colmo di rabbia, in sul morire afferra.
79. Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dnl' un fianco all'altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldiazi divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspra il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:
80. Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'anima e 'l ferro insieme.
81. Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.
82. Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell'Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che rotì o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesa e d'oro.
83. Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere;
E lui non è ch' tanto o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto:
84. Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel fregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro; ch'è sì volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?
85. Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volge e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbim, quasi bel fior succiso.
86. E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, a cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor che fu dur' marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87. Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e l'ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola: e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88. Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

89. Mille Turchi avea quì, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spinto audaci, e in tutti i casi esperti:
E s' eran già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i sud' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90. Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selu dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rosseno il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91. Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvvisate uscire un lampo
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

92. Son cinquanta guerrier che 'n puro argenteo
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avesse, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce:
Cade l'Arabo imbelletto; e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, auco è trafitto.

93. L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già cou parte de' suoi s' era condotto
Fuor d' una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

94. Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
Ed con messi iterati istando prega
E d' Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d' ira e stolta:
Pur cede all' fine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95. Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve invér le mura.

96. Mentre ne van precipitosi al chio, e
Stige d' essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l Re le sue rinserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

97. Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Ancel gli ange il petto, e i fianchi scote:
Lange sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divinando ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

98. Come sentissi tal, risette in atto
D' uom che fra due sia dubbio; e in sé discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vincea, alfin disse, il Fato; e questa min
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99. Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, nò: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anche il mio sdegno.
Risorgero nemico ognor più crudo,
Cenerò anco sepolto e spirito ignudo.

CANTO X.

ARGOMENTO

Invito a Soliman fanno al riposo
Il cammin lungo e l' oscurata lnee;
E mentre in braccio al sonno ha 'l cor doglioso,
Gli appare Ismen, ch' ad Aladin l' adduce.
L' arù d' Armida e 'l corso lor dubbioso
Conta la schiera franca al franco Duce;
E gli conta il buon Pier, rotto dal zelo,
Quasi riserbi a Rinaldo onori il Cielo.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse arrante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su v' salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil torse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso;
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2. Come da ehinsu ovil cacciato vengo
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Chio, sebben del gran veure omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, auco fuor tiene
La lingua, e l' sugge dalle labbra inumonde;
Talo ei sen già dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.
3. E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tanto spade, a tante lanco, a tanti
Instrumenti di morto alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via eh' è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In grau tempesta di pensieri ondeggia.
4. Disposi alfin di girne ove raguna
Oste al poderosa il Re d' Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il caumin dritto
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi l' guidi)
Di Gaza antica agli aronosi lidi.
5. Nè, perchè senta inacorbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì non passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;
6. E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quotar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol dello ferite; ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoi, sdegnò o dolore.
7. Alfin, quando già tutto intorno eheto
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Leto
Sopì le cure sue gravi o noiose,
E in una breve e languida quieto
Lo afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su lo orecchie in tal maniera:
8. Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniera genti non
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' inspolite de' tuoi l'ossa conserva?
Ove al gran vestigio è del tuo scorno, o
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?
9. Desto il Soldano; alza lo sguardo, e vede
Uom che, d' età gravissima ai sembianti,
Col riorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
Che fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?
10. Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccome uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che l' mio sermone
Al tuo prouto valor sia sferza e sprone.
11. Or perchè, s' io m' appoggio, osser dee vòlto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saraciuo;
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.
12. Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astratto,
Nel più chiaro del di porti sicuro,
Senza cho spada impugnì, io ti prometto.
Quivi con l'armi e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d' Egitto a rinnovar la pugna.
13. Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, quando, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.
14. Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l'aura
Notturna avea la piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e s'alda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.
15. E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Amho i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che l' polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.
16. Meraviglio dirò: s' aduna o stringe
L' aer d' intorno in nuvol raccolto,
Sì che l' gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso o folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, o fuori il ciel sereno.
17. Stupido il cavalier le egilia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, o l' carro eh' ogni intoppo varra
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil visio,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

18. O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazio a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell'Asia il Ciel destina.
19. Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno: e i Siri appellan Mago
Me, che dell'arti incognite sou vago.
20. Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Tropo è aulace desio, troppo alti pieghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte,
Fabbro a sé stesso è di beata sorte.
21. Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchiata e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io heue spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io, quasi per nebbia.
22. Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del secondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;
23. Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese,
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qual il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.
24. Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invito.
Prima dal corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardore.
25. Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Solilano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!
26. E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl'inscopiti
L'armi spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme: e 'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.
27. Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciaosi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse
Sgridaudo, e raffrenò l'impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andarò, insin ch'a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.
28. Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago; e poi s'accosta,
Quasi nitando, alla scoscesa costa.
29. Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, o riturato il passo
Era tra i prumi e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man preceda, e il varco tenta;
L'altra per guida al principe appresenta.
30. Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premere col forte piè la buja strada;
Chè già solea calcarla il grande Eroe,
Quel c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.
31. Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il Re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.
32. Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar della Fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.
33. Così gli disse: e 'l cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre anotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr: ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch'acceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

34. Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Quì con le acetre e col diadema in testa
Mesto sedassi il Re fra gente mesta.
35. Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d'intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio sdorne:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassate assai dannoso giorno;
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.
36. Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Quì tace: e, quasi in bosco aura che frene,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.
37. O magnanimo Re, (fu la risposta
Del cavaliere indomito e feroce)
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver che nulla a virtù moca,
Di questa armiamci; a lei chiediamo sùta;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.
38. Nè parlo io già così, perchè io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spinto più invito,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Sì prometta vittoria, e sprezzzi morte.
39. Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi serse in autorevole sembiante
Orcáno, nom d' alta nobiltà fumosa,
E già nell' armi d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.
40. Disse questi: O signor, già non accenso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se l' buon Circasso a te, per uso,
Tropo in vero parlar fervido suole,
Ciò sì conceda a lui; chè poi nell' opre
Il medesimo fervor non mène scopre.
41. Ma sì conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l' armi e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.
42. Nei (se lece a me dir quel ch' ie ne sento)
✓ Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.
43. Perocchè quegli armenti e quelle biade
Ch' jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.
44. Ma che fia se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotte e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.
45. E quali sian, tu l' sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E l' sa Clorinda tece, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien sì vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valer nostro.
46. E dirò pur: (beuchè costui di morte
Bieco minacci, e l' vero udir si sdegni)
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirle così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir, sia testimonio il Cielo,
Del signor, della patria amore e zelo.
47. Oh saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
Ma il Seldano ostinato o morto or giece,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O nell' esilio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.
48. Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sni
Non potea omai più sostenere coperto;
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agió, signor, che n' tal maniera parli?
49. Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immanentemente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50. Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fuggace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offerò di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?
51. Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.
52. Tien su la spada, mentre ei si favella,
La fero destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poesia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teo.
53. Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch'è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridirizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.
54. Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco allunga Ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano; ogni altro indi segua.
55. Segui fra gli altri Ormase, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più fero,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'ajutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.
56. Sol, con la faccia torva e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestina tiranno,
E 'l Ro de' Turchi, e i cavalier si stanno.
57. Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea segniti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie a pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.
58. E perchè conosciuto avea, il drappello
Ch'ajutò lui contra la gente infida
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'Eremita,
E d'alcuni più saggi, a sè g'è invitato.
59. E dice lor: Preago ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando, tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del Re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:
60. Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
D'Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (abi tardi
Tropo il conosco!) or parolette, or guardi.
61. Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di Natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra seconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.
62. Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma, in guisa pur d'abete o d'orno leve,
L'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Qui n'accoglie ella; e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.
63. V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un sumicci diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantano gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte a di lavoro.
64. Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acqua chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era quel ciò ch'ogni stagione dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce; e cento bella
Servivano al convito accorte anelle.
65. Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obbligo,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66. Legge la Maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! novo piacer m'invaglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gsmba entro s'accoglia,
Come l'on braccio e l'altro cotri nel tergo:
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio: e d'uom son fatto un pesce.
67. Cosl ciascun degli altri anco fu vólto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto,
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacque alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrasta:
68. Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'impeno ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonta
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.
69. Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguira il mio piacer v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rinaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.
70. Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e, s'io n'intesi il vero,
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.
71. Cosl ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avvicine, e i cavalieri assalta
Nostrî custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince; e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.
72. Io l'vidi, e l'vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il rumor che qol risuocò, e porta
Sl rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'armi, che rotte aveva e sanguinose.
73. Cosl parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accento
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna.
74. E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce atteoti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.
75. Presagi sono e fanciulleschi affanosi
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppona all'etempio Augusto, e l'donna;
E sotto l'ombra degli argentei vani
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.
76. De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj;
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premier gli alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti e punir gli empj,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'aquila Estense oltra le vie del Sole.
77. E dritto è ben che, se l' ver mira e l'lume,
Ministri a Pietro i fôlgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù ch'a quasta degna
Impresa, opde parti, chiamata vegna.
78. Con questi detti ogni timor discaccia;
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non poono.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Prima coo sacri prieghi a Dio s'inchina,
Indi assalta Sion l'oste cristiana,
Pate lo scosso muro alta ruina.
Fa difesa Clorinda acerba e struna,
E piaga il Duce pio, cui medicina
Reca l'Angel del ciel, che tosto il sana.
Ried' egli in campo, poi combatte e rompe;
Ma le vittorie sue notte interrompe.

Ma l' Capitan delle cristiane genti,
Vólto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2. Sia dal Cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Chè ne impetri vittoria, ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.
3. Così gli parla il rigido romito;
E l' buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.
4. Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Or' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i fianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.
5. Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.
6. Venia poscia il Buglion, pur, com'è l'uso
Di capitani, senza compagno a lato:
Seguitano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Si procedendo se n'uscì del chiuso
Delle trinciere il popolo aduato;
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.
7. Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te che d'ambo uniti, amando, spiri;
E te, d' Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,
8. Chiamann; e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice Morte;
E quei che l' vero a confirmar seguiron,
Testimonj di sangue e di martiro:
9. Quegli ancor, la cui penna la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.
10. Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto;
Monte che dall'olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il pârte e ne l' discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.
11. Colà s'invia l'esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri sì celi e in quelle fronde;
Si chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
12. D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò dello spettacolo santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onta
Muggl il torrente e la gran valle e l' monte.
13. Ma dalla casta melodiosa soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d'auegi loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
14. Poscia in cima del colle orman l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Nè la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.
15. Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fissate.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, Itene, ci disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotâl, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.
16. Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calciato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vòlto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E li raccoglie a mensa; e vuol ch'a fronte,
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.
17. Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse a' duci il gran Duce: Al novo albor
Tutti all'assalto voi pronti sarete.
Quel sia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d'apparecchio e di quiete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.

18. Tolser essi congedo; e manifestò
Quinci gli araldi a suon di trombe fêro,
Ch'essere all'armi apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sinchè fe nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.
19. Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendean l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, All'arme: All'arme il ciel rimbomba.
20. All'arme all'arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un'altra; ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.
21. Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.
22. Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia:
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.
23. Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbao
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qual di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.
24. Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Eglì mi custodisca e mi conservi.
25. Così conchiusse; e i cavalier francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
La dove si sette gelidi Trioni
Si volge e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;
26. Però ch'altronde la città non teme
✓ Dell'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.
27. E di macchine e d'armi han pieno avanti
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quindi, in forma d'orrido gigante,
Dalla cintola in su sorge il Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Arganta
Torreggia, e scoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.
28. A costei la faretra e l'grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha su la corda, e l'tende;
E, desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi asettar dal cielo.
29. Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e l'tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio:
30. Deb! spezza tu del predator francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra l'pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'armi il pio Buglion dispiega.
31. Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obbligualmente in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vèr le marlate cime or sasso, or lancia:
32. E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori:
Altri v'è morto, e l'loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.
33. La gente franca, impetuosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e l'vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34. Non era il fosso di palustre limo,
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo;
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L'audacissimo Alcanto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi hitumi, e su vi poggia.
35. Vedeaasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e l'rispinge abbasso;
E l'colpo vien dal lanciador Circasso.
36. Non è mortal, ma grave il colpo e l' salto
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveravvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.
37. Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l'ariete alla muraglia appressa;
Macchine grandi e smisurate travi
C'h'an testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.
38. Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l'unione disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.
39. L'assaltatore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.
40. E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnatore montone;
Ma sin da merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la grau trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sé le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.
41. Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avvenì lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.
42. Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege inglese.
Da' suoi riperi appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sì che inabile all'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.
43. Il buon Conte d'Amhuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotaro il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e l' dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.
44. All'incauto Ademàr, ch'era da lunge
La fira pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.
45. Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indirizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a piè dell'assalita rocca.
46. Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accauto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.
47. Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.
48. Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo:
S'urfar duo nembi in aria, e là torrossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi ancor immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;
49. Perocchè scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicèa tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E l'fero Argante a contrapporsi corre,
Presca una trave, alla nemica torre;

50. E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa coosorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorce
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.
51. Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Easi non lunge il Capitan condotto
Al conquistato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portarlo in uso.
52. E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porai alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner dalla sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.
53. Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.
54. Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo;
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l'onor n'è solo:
Se questo di servaggio o morte schiava
La tua gente pagana, a te s'ascrivea.
55. Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde, sforzato, alfin l'assalto lascia.
56. E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me oe vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empì il difetto.
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggierr cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.
57. Al dipartir del Capitan si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, col favor di Marte,
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.
58. E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne;
E mirando la vergineagliarda,
Vero amor della patria aruna le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per le anate mura.
59. E quel ch'a Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch'esso.
60. Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio arido;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Chè n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall'anima, o non sia almen ferito;
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:
61. Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte auica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi nò, ma Franche?
62. Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliere audace,
Che quell'ampia città ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Solimau, che si vedeva accanto:
63. Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscì;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.
64. Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzarlo,
In vece del caduto, altro riparo.
65. La gente che pur dianzi ardi salire
Al pregio eccelsso di mural corous,
Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch'ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percolte e batte.

66. L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
 V' l'impeto suo, già più e più trascorre;
 Già l' foco chiede ai cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti invér la torre.
 Cotali uscir della tartarea porta
 Sogliono, e sott'ospra il mondo porre,
 Le ministre di Pluto empie sorelle,
 Lor ceraste scotendo e lor facelle.
67. Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
 Confortava all'assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide le incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
 Tronca in meao le voci, e presto muove
 A frenar il furor de' Saracini;
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.
68. Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è vòlto;
 E in questo mezzo il Capitan piagato
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto.
 Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna;
69. E la via più vicina e più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda:
 Scopراسي ogni latebra alla ferita,
 E largamente si rischi e fenda.
 Rinandatemi in guerra, onde fornita
 Non sia col di prima ch' a lei mi renda.
 Così dice; e, premendo il lungo cerro
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.
70. E già l'antico Erótimo, che nacque
 In riva al Pò, s'adopra in sua salute;
 Il qual dell'erbe e delle nobil acque
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
 Nella gloria minor dell'arti mute:
 Sol curò tòrre a morte i corpi frali;
 E potea fare i nomi anco immortali.
71. Stassi appoggiato, e con sicura faccia
 Freme, immobile al pianto, il Capitano.
 Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
 Ripiegato il vestir leggiero e piano,
 Or con l'erbe potenti invan procaccia
 Trarne lo strale, or con la dotta mano:
 E con la destra il tenta, e col tenace
 Ferro il va riprendendo; e nulla face.
72. L'arti sue non seconda, ed al disegno
 Par che per nulla via fortuna arrida;
 E nel piagato Eroe giunge a tal segno
 L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
 Or qui l'Angel custode, al duolo indegno
 Mosso di lui, colse ditauo in Ida:
 Erba crinta di purpureo fiore,
 Ch'ave in giovani foglie alto valore.
73. E ben maestra Natura alle montane
 Capre n'insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percosse, e lor rimane
 Nel fianco affissa la saetta alata.
 Questa, benchè da parti assai lontane,
 In un momento l'Angelo ha recata:
 E, non veduto, entro le mediche onde
 Degli apprestati bagni il succo infonde;
74. E del fonte di Lidia i sacri umori,
 E l'odorata panacea vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
 Volontario per sé lo stral se n'esce,
 E si ristagna il sangue; e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e l' vigor cresce.
 Grida Erótimo allor: L'arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra.
75. Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra;
 Chè di celeste mano i segni vedo.
 Prendi l'arme; chè tardi? e riedi in guerra.
 Avido di battaglia, il pio Goffredo
 Già nell'ostro la gamba avvolge e serra;
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già depresso scudo, e l'elmo allaccia.
76. Usel del chiuso vallo, e si converse
 Con mille dietro alla città percorsa.
 Sopra di polve il ciel gli si coperse;
 Tremò sotto la terra al moto scossa:
 E lontano appressar le genti avverse
 D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
 Egli alzò tra fiate il grido al cielo.
77. Conosce il popol suo l'altera voce,
 E l'grido ecitator della battaglia;
 E, riprendendo l'impeto veloce,
 Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
 Ma già la coppia de' Pagan feroce
 Nel rotto accolta s'è della muraglia,
 Difendendo ostiata il varco fesso
 Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.
78. Chi disdegnoso giunge e minacciamente,
 Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia;
 E'n su la prima giunta al fero Argante
 L'asta ferrata fulminando lancia.
 Nessuna mural macellina si vante
 D'avventar con più forza alcuna lancia.
 Tuona per l'aria la nodosa trave:
 V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.
79. S'apre lo scudo al frassin pungente,
 Nè la dura corazza anco il sostiene;
 Chè rompe tutte l'armi, e finalmente
 Il sangue saracino a sugger viene.
 Ma si svelle il Circasso (e l' duol nou sente)
 Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
 E'n Goffredo il ritore, A te, dicendo,
 Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.
80. L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,
 Per lo noto sentier vola a rivolta:
 Ma già colui non fere, ove è diretta;
 Ch'egli si piega, e l' capo al colpo invola:
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entro la gola;
 Nè già gl'incresce, del suo caro Duce
 Morendo in vece, abbandonar la luce.
81. Quasi in quel punto Soliman percote
 Con una velce il cavalier Normando;
 E questi al colpo si contorce a scuote,
 E cada in giù, come paléo, rotando.
 Or più Goffredo sostenen non puote
 L'ira di tante offese, a impugnò il brandò;
 E sovra la confusa aha ruina
 Ascende, e move omai guerra vicina.

82. E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguano aspri a mortali;
Ma fuori uscì la Notte, e 'l mondo ascoso
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fa ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.
83. Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.
84. Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Pocia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:
85. Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili; sì ch'ella,
Ruinoso pendendo, arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce; e seco stassi
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.
86. Così Goffredo impone, il qual deaia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s'udia
Di fabbri instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Da quei padri ella naque, e come e dove,
Pria dal custode suo Clorinda intende;
Poi col feroce Argante occulta move
Vér la torre nemica, e quella incende.
Fatte alfin con Tancredi ultime prove,
Muore, ma nel morir vita riprende;
Chè vita ha nel battesimo: e quegli intanto
N'empie il ciel di sospir, il suol di pianto.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno anor le faticose genti:
Ma qui, vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla eustodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2. Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcuna:
E, rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accetta la guerriera ardita
L'alma, d'onor famelica a digiuna;
E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sé stessa:
3. Ben oggi il Re de' Turchi e 'l buono Argante
Fèr meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscì fra tante schiere e tante,
E vi spezzàr le macchine erisiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?
4. Quanto me' fòra in monta od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vèsta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sé; pensa a risolvere
Alfin gran cose, ed al guerrier si volge:
5. Buona pezza è, signor, che n'è raggiata
Un non so che d'insolito e d'aulace
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nuovo accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogli'io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.
6. Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinebiada il passo,
D'uom, che n'amor m'è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.
7. Stupisce Argante, e ripereosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qul lascerai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, nò: se fui nell'armi a te consorte,
Esser vuò nella gloria e nella morte.
8. Ho core anch'io, ehe morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne fèsti, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma se tu cadi, (tolga il Ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?
9. Replicò il cavaliere: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al Re n'andaro, il qual fra i duoi
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliam, e in grado il prendi.

10. Argante 'quì (nè sarà vano il vanto)
 V'Quella macchina eccelsa arder promette.
 Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.
 Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
 Giù per le crespe guance a lui cadette;
 E, Lodato sia tu, disse, ch'ài servi
 Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.
11. Nè già sì tosto caderà, se tali
 Animi forti in sua difesa or sono.
 Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
 Dar ai meriti vostri ch' o laude o dono?
 Laudi la Fama voi con immortali
 Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
 Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
 Vi fia del regno mio non poca parte.
12. Si parla il Re canuto, e si ristringe
 Or questa, or quel teneramente al seno.
 Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
 La generosa invidia onde egli è pieno,
 Disse: Nè questa spada invon si cinge;
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
 Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
 Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?
13. Così gli disse; e con rifiuto altero
 Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
 Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
 A Soliman con placido sembiante:
 Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
 Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
 Chi nulla faccia di periglio unquanco
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.
14. E so che, fuori andando, opre faresti
 Degne di te; ma sconvenerò parmi
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 Di voi, che siete i più famosi in armi.
 Nè men consentirei ch' andasser questi,
 (Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
 Se o men util tal opra, o mi paresse
 Che fornita per altri esser potesse.
15. Ma, poichè la gran torre in sua difesa
 D'ogn' intorno le guardie ha così folte,
 Che da poche mie genti esser offesa
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
 La coppia che s'offerse all'alta impresa,
 E'n simil rischio si trovò più volte,
 Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
 Che sola più che mille insieme vale.
16. Tu, come al regio onor più si conviene,
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
 E, quando poi (chè n'ho sicura speme)
 Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
 Se stuol nemico seguitando viene,
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.
 Così l'un Re diceva; e l'altro cheto
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.
17. Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
 A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda;
 Sinchè di varie tempore un misto f'faccia,
 Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
 Forse allora avverrà che parte giaccia
 Di quello stuol che la circonda e guarda.
 Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.
18. Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere;
 E senza piuma o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio) rugginose e nere;
 Perocchè stima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nemiche schiere.
 È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 La nudrì dalle fasce e dalla culla;
19. E per l'orme di lei l'antico fianco
 D'ogn'intorno traendo, or la seguì.
 Vede costui l'armi cangiate, ed anco
 Del gran rischio s'accorge, ove ella già:
 E se n'affligge; e per lo crin che bianco
 In lei servendo ha fatto, e per la pia
 Memoria de' suoi uffici iustando, prega
 Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.
20. Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
 Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
 Di tua condizione che t'era oscura:
 Poi tu desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.
21. Resse già l'Etiopia, e forse regge
 Senapo ancor, con fortunato impero;
 Il qual del Figlio di Maria la legge
 Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagán fui servo, e lui tra gregge
 D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto della regia moglie,
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
22. N'arde il marito; e dell'amore al foco
 Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni nom la nasconde in chiuso loco:
 Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
 Ella, saggia ed nmil, di ciò che piace
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.
23. D'una pietosa istoria è di devote
 Figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine bianca il bel volto, e le gote
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
 Con l'asta il mostro un cavalier percote:
 Giace la fero nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.
24. Ingravida frattanto, ed espon fuori
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e degl'insoliti colori,
 Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia,
 Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
 Celargli il parto alfin si riconsiglia;
 Ch'egli avria dal candor che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.
25. Ed in tua vece una fanciulla nera
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
 E perchè fu la torre, ove chius'era,
 Dalle donne e da me solo abitata,
 A me, che le fui servo e con sincera
 Mente l'amai, ti diè non battezzata:
 Nè già poteva allor batteismo darti;
 Chè l'uso nol sostiene di quelle parti.

26. Piangendo a me ti porse, e mi commise
 Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante gnise
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divisa
 Le sue querele dai singulti spessi.
 Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
 L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,
27. Se immaculate è questo cor, se intatte
 Son queste membra e 'l marital mio letto,
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte
 Malvagià; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al qual il latte
 Nega la madre del materno petto.
 Viva, e sol d'onestate a me somigli;
 L'esempio di fortuna altronde pigli.
28. Tu, celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empj morsi,
 Se accesi ne' tuoi altari umil facella,
 Se auro o incenso odorato unqua ti porsi,
 Tu per lei prega sì, che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
 Quì tacque; e 'l cor le si rinchiusse e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.
29. Io piangendo ti presi, a in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
 Con arte sì gentil, che nè di questa
 Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
 Me n'andai sconosciuto; e per foresta
 Camminando di piante orrida ombrosa,
 Vidi una tigre, che minacce ed ire
 Avea negli occhi, incontro a me venire.
30. Sovra un arborc'è l'alsi, e te su l'erba
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l'orribil fera; e, la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese:
 Mansuete e raddolcì l'acerba
 Vista con atto placido e cortese.
 Lenta poi s'avvicina, e ti fa vazzi
 Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi;
31. Ed ischerzando seco, al fero muso
 La pargoletta man secura stendi:
 Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
 Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
 Intanto io miro, timido e confuso,
 Come uom faria, novi prodigi orrendi.
 Poi che sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, si parte e si rinselva:
32. Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
 Là 've prima fur vòlù i passi miei;
 E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
 Celatamente ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti insin che 'l Sol, correndo intorno,
 Portò ai mortali e diece mesi e sei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.
33. Ma sendo io colà giunto ove decbina
 L'età omai cadente alla vecchiezza,
 Ricco e sazio dell'or che la Regina
 Nel partir diemmi con regale ampiezza,
 Da quella vita errante e peregrina
 Nella patria ridurni ebbi vaghezza;
 E tra gli antichi amici in caro loco
 Viver, temprando il verno al proprio feco.
34. Partomì; e vèr l'Egitto, ove son nato,
 Te conducendo meco, il corso invio;
 E giungo ad un torrente, e rinserrato
 Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
 Che debbo far? te, dolce peso amato,
 Lasciar non voglio; e di campar desio.
 Mi getto a nudo; ed una man ne viene
 Rompendo l'acqua, e ta l'altra sostiene.
35. Rapidissimo è il corso; e in mezzo l'onda
 In sé medesima si ripiega e gira:
 Ma, giunto ove più volge e si profonda,
 In cerchio ella mi torce, a giù mi tira.
 Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
 L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
 E t'espon salva in su la molle arena:
 Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.
36. Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
 Tutte in alto silenzio eran le cose,
 Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
 A me sul volto il ferro igrando pose.
 Imperioso disse: Io ti comando
 Ciò che la madre sua primier t'impose,
 Che battezzì l'infante: ella è diletta
 Del Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.
37. Io la guardo e difendo; io spirito diedi
 Di pietate alle fere, e mente all'acque.
 Misero te, se al sogno tuo non credi,
 Ch'è del Ciel messaggiero. E qui si tacque.
 Svegliai, e sorsi; e di là mossi i piedi,
 Come del giorno il primo raggio nacque:
 Ma perchè mia fè vera, e l'ombre false
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse,
38. Nè dei preghi materni; onde nudrita
 Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
 Crescesti; e in arme valorosa, ardita,
 Vincisti il sesso e la natura assai;
 Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesima il sai;
 E sai non men che servo insieme e padre
 Io t'ho seguita fra guerriere squadre.
39. Jèr poi su l'alba alla mia mente, oppressa
 D'alta quiete e simile alla morte,
 Nel sonno s'offerì l'immagine stessa,
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
 Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
 Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.
40. Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
 A te, diletta mia, strani accidenti.
 Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
 Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
 Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
 Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
 Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
 Chè un altro simil sogno il cor le preme.
41. Rasserinando il volto, alfin gli dice:
 Quella fè seguirò, che vera or parme;
 Che tu col latte già della nutrice
 Suggesti m'fèsti, e che vuoi dubbia or farme:
 Nè per temenza lascerò (nè lice
 A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
 Non se la Morte, nel più fier sembiante
 Che sgomenta i mortali, avessi innante.

42. Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sé stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.
43. Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo, e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'inflanman gli spiriti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sé stesso:
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.
44. Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
All'arme all'arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.
45. E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco, e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?
46. Vedi globi di fiamme oscure e miste.
Fra le rote del fumo, in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolta i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.
47. Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: Lo spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rinalza, e con lor pioggia.
48. Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il franco stuol v'inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.
49. Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuori
A punir Arimón, che la percosse.
Puoi! e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor toglie la cura, agli occhi il senso.
50. Ma poi che intepidi la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorno
Sè il nemico; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'inginge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.
51. Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen già.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allorch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.
52. Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suono,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.
53. Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darli, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, ch'è pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo; e scende.
E impugnua l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vana a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosa e d'ira ardenti.
54. Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre arian la Membrande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
Piaciati ch'io ne l' tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.
55. Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, nè qual destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende tagli invan, nè punta a voto.
56. L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada opar non giova:
Dansi co' pomi; e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
57. Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molta piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58. L'un l'altro guarda, e del suo corpo csangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albôr ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tauto offeso:
Ne gode e superhisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!
59. Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto! "
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprissi:
60. Nostra sventura è hen che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onora.
61. Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c'ho per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di silegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese;
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.
62. Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè dehili, in guerra. Oh lera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.
63. Qual l'alto Egéo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue vòto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serhan ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.
64. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel hel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido buva;
E la vèsta, che, d'ôr vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.
65. Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minaccianlo incalza e preme.
Ella, mentre cadca, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch'a lei novo un spirito ditto,
Spirto di fé, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
66. Amico, hai vinto: io ti perdou....; perdona
Tu ancora, al corpo nò, che nulla pava,
All'anima sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch'egui mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flehile e soava,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sferza.
67. Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empì nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!
68. Non morì già; chè sue virtù accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e risse;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pareo: S'apre il cielo; io vado in pace.
69. D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli serian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l Sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliere, in vece di parole,
Gli dà pugno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.
70. Come l'anima gentile uscita ci vede,
Ralleuta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, e cupie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
71. E ben la vita sua silegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frate,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che pofo innanzi a lei dispiega l'ale:
Ma qu'ist' stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.
72. Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa testo
La vaga estinta, e duolai al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.
73. Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolemente geme: e quindi è noto
Che 'l suo corso vital non è finito.
Ma l'altro corpo, tacito ed immoto,
Dimostra hen che n'è lo spirito uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74. I pietosi scudier già sono intorno
 Con varj uffici al cavalier giacente:
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
 Non s'assicura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
 Allin conosce, e dice afflitto e fioco:
75. Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infausto dia?
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Ah! man timida e lenta, or ch'è non osi
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,
 Tu ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?
76. Passa pur questo petto, e feri scempj
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,
 Stimì pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
 Misero mostro d'infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell'immensa empietà la vita indegna.
77. Vivrò fra i miei tormenti a fra le cure,
 Mie giuste furie, forsennato, errante:
 Paventerò l'ombre solinghe e scure,
 Che 'l primo error mi recheranno innante;
 E del Sol, che scopri le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
 Temerò me medesimo; e, da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.
78. Ma dove, oh lasso me! dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
 Dal furor delle fere è forse guasto.
 Ah! troppo nobil preda! ah! dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ah! sfortunato! in cui l'ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi la belve.
79. Io pur verrò là dove siete; e voi
 Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
 Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,
 E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
 Onorata per me tomba e felice
 Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.
80. Così parla quel misero; e gli è detto
 Ch'ivi quel corpo avcan, per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole;
 E dai riposi sollevò del letto
 L'inferma delle membra e tarda mole;
 E, traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colà rivolse vacillando il passo.
81. Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l'empia ferita;
 E, quasi un ciel notturno, anco sereno
 Senza splendor, la faccia scolorita;
 Tremò così, che ne escea, se meno
 Era vicina la fedele alita.
 Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte
 Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!
82. Oh bella destra, che 'l soave pefno
 D'amicizia e di pace a me porgesti!
 Quali or, lasso, vi trovo! e qual ne vegno!
 E voi, leggiadre membra, or non son questi
 Del mio ferino e scellerato sdegno
 Vestigi miserabili e funesti?
 Oh di par con la man luci spietate!
 Essa le piaghe fe, voi le mirate.
83. Asciutte le mirate? or corra, dove
 Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
 Qui tronca le parole; e, come il move
 Suo disperato di morir desio,
 Squarcia le fasce e le ferite; e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
 E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
 Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.
84. Posto sul letto, e l'anima fugace
 Fu richiamata agli odiosi uffici;
 Ma la garrula Fama omai non tace
 L'aspre sue agosce e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il pio Goffredo, a la verace
 Turba v'accorre de' più degni amici:
 Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
 L'ostinato dell'anima affanno molce.
85. Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocca s'inaspra, a in lei cresce il dolore;
 Tal dai dolci conforti in sì gran mala
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d'agnella inferma a hnon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:
86. O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso, e da' principj tuoi,
 Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti snoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla snarrita
 Strada che pria segnasti, e te l'addita?
87. Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti per farti (ah! cambio indegno!)
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesmo ministro; e tu l'rifiute?
88. Rifiuti dunque, ah! sconoscenti! il dono
 Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati a rapidi martiri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono
 Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, a freno
 Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.
89. Tace; e in colui dell'un morir la tema
 Potè dell'altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L'impeto interno dell'iotenza doglia;
 Ma non così, che ad or ad or non gema,
 E che la lingua a lameotar non scioglia,
 Parlando or seco stesso, or con la scelta
 Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

90. Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
 Chiamma con voce stanca, e prega e plora:
 Come usignuol, cui 'l villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora;
 Che in miserabil canto afflitte e sole
 Piange le notti, e n' ampie i boschi e l' òra.
 Alfin col novo di rinchiodo alquanto
 I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.
91. Ed ecco in sogno di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica:
 Bella assai più; ma lo splendor celeste
 L'orna, e non toglie la notizia antica.
 E con dolce atto di pietà le meste
 Luci par che gli asciughi, e così dica:
 Mira come son bella e come lieta,
 Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.
92. Tale l' son, tua mercè: tu me dai vivi
 Del mortal mondo, per error, togliești;
 Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
 Per pietà, di salir degna mi fèsti.
 Quivi io beata, amando, godo; e quivi
 Spero che per te loco anco s' appresti,
 Ove al gran Sole e nell' eterno die
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.
93. Se tu medesmo non t' invidià 'l Cielo,
 E non travol col vaneggiar de' sensi,
 Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.
94. Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti alla discreta alta;
 E intanto seppellir fa le dilette
 Membra ch' informò già la nobil vita:
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man d'edala scolpita,
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.
95. Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo;
 E le sue armi, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel di seguente il cavalier poté,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.
96. Giunto alla tomba, ove al suo spirito vivo
 Dolorosa prigionie il Ciel prescrisse;
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
 Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, a disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,
97. Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Generi albergo, ove è riposto Amore;
 E ben sento io da te le usate faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core:
 Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
 Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
 E dalli tu, poich' io non posso, almeno
 Alle amate reliquie c' hai nel seno.
98. Dalli lor tu: chè, se mai gli occhi gira
 L' anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
 Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdonà ella il mio fallo; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja
 Che, s' amando lei vissi, amando 'l moja.
99. Ed amando morrò: felice giorno,
 Quando che sia; ma più felice molto,
 Se, come errando or vado a te d' intorno,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
 Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!
100. Confusamente si hisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiusa terra.
 Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
 Della città suarrita il rumor erra,
 Misto di gridi e di femminile pianto:
 Non altramente che se presa in guerra,
 Tutta ruini, e 'l foco e l' altro in un sepolto
 Volino per le case e per li tempi.
101. Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolse,
 Miserabil di gemito e d' aspetto.
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve
 Il duol, chè troppo è d' indurato affetto;
 Ma i bianchi crin suoi d' immonda polve
 Si sparge a brutta, e fiede il volto e 'l petto.
 Or, mentre in lui vólte le turbe sono,
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:
102. Ben volev' io, quando primier m' accorsi
 Che fuor si rimaneva la donna forte,
 Seguir la immantinente; e ratto corsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci e non dissi? o quai non porsi
 Preghiere al Re, chè fesse aprir le porte?
 Ei me, pregante e contendente invano,
 Con l' imperio affrenò, c' ha quel soprano.
103. Ah! che s' io allora usciva, o dal periglio
 Quel ricondotta la guerriera avrei,
 O chiusi, ov' ella il terren fe vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parva al consiglio
 Degli uomini altramente, e degli Dei:
 Ella morì di fatal morte; ed io,
 Quant' or conviensi a me, già non ohhio.
104. Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
 Fulmina sul mie capo: io la vendetta
 Giuro di far nell' omicida franco,
 Che per la costei morte a me s' aspetta;
 Nè questa spada mai depor dal fianco,
 Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
 E 'l cadavero infame ai corvi lassi.
105. Così disse egli; e l' aure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme:
 E, immaginando sol, temprò gli amari
 L' aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

D'antica selva abitator ai funno
 (Opra d'Ismen) gli abitator d'Averno.
 A quanti poi colà Franchi ne vanno,
 Recan le torree ree spavento e scherno.
 Va l'invitto Tancredi, e l'fero inganno
 Vince già degli error, vince l'Inferno:
 Quando pietà lui vince, e timor ave;
 Ed ha il campo dal cielo acquo soave.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
 Macchina espugnatrice dello mura,
 Che 'n sé novì argomenti Ismen ripensa,
 Perché più resti la città sicura:
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
 Lor di materia il bosco, egli procura;
 Talchè contra Sion battuta e scossa,
 Torre nova rifarsi iedi non possa.

2. Sorgo non lungi alle cristiano tenda
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche, orrende,
 Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
 Qui nell'ora che 'l Sol più chiaro splende,
 È luce incerta e scolorita e mesta,
 Quale in núbilo ciel dubbia si vede,
 Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

3. Ma quando parte il Sol, quel tosto adombra
 Notte, nube, caligine ed orrore,
 Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core.
 Nè qui gregge od armenti a' paschi, all'ombra
 Guida bifolco mai, guida pastore;
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito,
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4. Qui s'adunan le streghe, od il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viana:
 Vien sovra i nembi; a chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informo tiene:
 Concilio infame, che fallace immago
 Suole allettar di desiato bene
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'ompie nozza.

5. Così credessi; ed abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelle.
 Ma i Franchi il violâr, perch'oi sol uno
 Somministrava lor macchine eccelle.
 Or qui sen venne il Mago, e l'opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe;
 E suo cerchio formorvi, o i segni impresso.

6. E scinto, a nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all'oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove decubina il Sole;
 E tre scosse la verga, ond'nom sepolto
 Trar della tomba e dargli moto suole;
 E tre col piede scalzo il suol percosse;
 Poi con terribil grido il parlar mosse:

7. Udite, ndite, o voi che dalle stelle
 Precipitâr giù i sôlgori tonanti;
 Sì voi cho le tempeste o lo procello
 Movete, abitator dell'aria erranti;
 Come voi che alle inique anime felle
 Ministri siete degli eterni pianti:
 Cittadini d'Averno, or qui v'invoco;
 E te, Signor de' regni ompj del foco.

8. Prendeto in guardia questa selva, o queste
 Piante che numerate a voi consegno.
 Come il corpo è dell'alma albergo e vesto,
 Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
 Onde il Franco no fugga, o almen s'arreste
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

9. A quel parlar le faci, onde s'adorna
 Il seren della notte, ogli scolora;
 E la Luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato i gridi a raddoppiâr ei torna:
 Spirti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendate
 Voci ancor più potenti o più segrete?

10. Per lungo disusar già non si scorda
 Dell'arti crude il più efficace ajuto;
 E so con lingua anch'io di sangue lorda
 Quel nome proferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
 Nè trascurato in abbidir fu Plinto.
 Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
 Conobbo ch'eseguito era l'incanto.

11. Veniano innumerabili, infiniti
 Spirti, parte che n'aria alberga ed erra,
 Parte di quei cho son dal fondo usciti
 Caliginoso e totro della terra:
 Lenti, a del gran divieto anco smarriti,
 Ch'impedi loro il trattar l'arme in guerra;
 Ma già venirne quel lor non si toglie,
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12. Il Mago, poich'omai nulla più manca
 Al suo disegno, al Ra lieto sen riede:
 Signor, lascia ogni dubbio, e l'or rinfranca,
 Chè ommai sicura è la regal tua sedo;
 Nè potrà rinnovar più l'osta franca
 L'alte macchine sne, come ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic'arte.

13. Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
 Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
 Sappi che tosto nel Leon celeste
 Marte col Sol fia ch'ad anir si vada;
 Nè temperan le fiamme lor moleste
 Aure o nembi di pioggia o di rugiada:
 Chè quanto in cielo appar, tutto predico
 Aridissima arsura ed infelice.

14. Onde quel caldo avrem, qual l'hanno appena
 Gli adusti Nasamèni o i Garamanti.
 Pur a noi fia men grava ia città piena
 D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
 Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
 Già non saranno a tollerar bastanti;
 E, pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall'egizia gente.

15. Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io che tentar più ti convegna.
Ma se l' Circasso altier, che posa alcuna
Non vuola, e, benché onesta, anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.
16. Or questo udendo il Re, ben s' assecura;
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarla, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serva,
S' impiegan qui: l' opra continua serve.
17. Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuola
Che la forte citade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun' altra macchina, rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suola
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.
18. Qual semplice banhin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando par mostri e portentosi:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che l' timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.
19. Torna la turba; a timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi scernita,
Nè son cradati i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardit
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.
20. Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimarà le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascolto
Sotto andaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avvanzà, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.
21. Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che trema;
E l' mormorar degli Austri in lui si sente,
E l' pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V'odi; e v'odi le trombe, e v'odi il tnono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.
22. In tutti allor s' impallidìr le gote,
E la temenza a mille segni appare:
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch' oin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù, che li percola,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono allfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:
23. Signor, non è di noi ehi più si vante
✓ Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e l' giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor ch' intrepido la guata;
Nè senso s' ha colui ch' udìr s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.
24. Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udiàn, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremato, nè fòlgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.
25. Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel lusco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi viaterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quai sì spaventosi chiostri
D' ir nell' Inferno il varco a me si mostri.
26. Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, a poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.
27. Cresce il gran foco, e n' forma d' alte mura
Stenda le fiamme torbide e fumanti;
E oe cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.
28. Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De quai con occhi biechi altri li riguarda,
E dibattendo l' arme altri li minaccia,
Fugge egli allfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pnr gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.
29. Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse:
E di triata vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli nomini non osa.
30. Chiamato da Goffredo, indugia; e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Diletto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che sia? forse prestigi
Son questi, o di Natura alti prodigi?

31. Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiornì,
Vadane pure, e la ventura imprendi,
E nunsio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fùe,
Che non fuggisse alle minacce sue.
32. Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.
33. Vassene il valoroso, in sè ristretto;
E taceo e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran rumor del tuono e del tremoto:
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il sèda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.
34. Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comuu pro la chiedi, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.
35. Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intantato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che pnote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!
36. Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol ora.
37. Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni segreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e foscio.
38. Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Collà si drizza; e nel mirar s'accorge
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vere nò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.
39. Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.
40. Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concenoto
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.
41. Pur trage alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
Il colpo, e 'l ha vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;
42. Che poi distinto in voci: Ah! troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?
43. Clorinda fuit: nè sol quel spirito umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a' piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.
44. Qual inferno talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte ancor s'accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Par desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme e cede.
45. E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, ehe plori e gema;
Nè può soffrir di rimir quel sangue,
Nè quei gemiti udìr d'egro che langue.
46. Così quel, contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immagine deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada.
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47. Pur non tornò, nè ritentando ardì
 Spiar di novo le cagioni ascose.
 E poi che, giunto al sommo Duce, unfo
 Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
 Incominciò: Signor, nunzio son io
 Di non credute e non credibil cose.
 Ciò che dicean dello spettacol fero
 E del suon paventoso, è tutto vero.
48. Meraviglioso foco indì m'apparse,
 Senza materia in un istante appreso;
 Che sorse, e, dilatando, un muro farse
 Parva, a d'armati mostri esser difeso.
 Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
 Nè da ferro mi fu l'andar conteso:
 Vernò in quel punto ed annottò; fe il giorno
 E la serenità poscia ritorno.
49. Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
 Spirito uman che sente e che ragiona.
 Per prova sòllo; io n'ho la voce udita,
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 Quasi di molle carne abbian persona.
 Nò, nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
 Nè corteccia scortzar, nè sveller ramo.
50. Così dic'egli; e l'Capitano ondeggia
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa s'egli medesimo andar là deggia
 (Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
 O se pur di materia altra provvegga
 Lontana più, ma non difficil tanto.
 Ma dal profondo de' pensieri suoi:
 L'Eremita il rappella, e dice poi:
51. Lascia il pensiero audace; altri conviene
 Che delle piante sue la selva spoglie.
 Già già la fatal nave all'arme arene
 La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
 Già, rotte la indegnuma catene,
 L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
 Non è lontana omai l'ora prescritta,
 Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.
52. Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
 E risuona più ch'uomo in sue parole.
 E l'pio Goffredo a pensier nov: è vòlto;
 Chè naghittoso già cessar non vuole.
 Ma nel Cancro celeste omai raccolto
 Apporta arsura inusitata il Sole,
 Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
 Insopportabil rende ogni fatica.
53. Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,
 Onde piove virtù ch'informa e stampa
 L'aria d'impression maligne e felle.
 Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle.
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.
54. Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d'infelice giorno;
 Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noja al suo ritorno,
 E non inaspri i già sofferiti danni
 Con certa tema di futuri affanni.
55. Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
 Assettate languir l'erbe sùmira,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde;
 Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
 E le sterili nubi in aria sparse
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
56. Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
 Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaura.
 Nelle spelonche sue Zefiro tace,
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move dalle arene Maure,
 Che, gravoso e spiacente, a seno a gote
 Co' densi fiati ad or ad or percore.
57. Non ha poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del Sol pajono impresse;
 E di travi di foco, e di comate,
 E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 Nè pur, misera terra, alla tua sete
 Son dall'ava Luna almen concesse
 Sue rugiadoso stille; e l'erbe a i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.
58. Dalla notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge; e i languidi mortali,
 Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
 Ma pur la sete è il pessimo da mali;
 Perocchè di Giudea l'iniquo donna,
 Con veneni e con succhi aspri e mortali
 Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
 Torbido fece e livido ogni fonte.
59. E l'picciol Siloè, che puro a mondo
 Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
 Or di tepide linfe appena il fondo
 Arido copre, e dà scarso ristoro:
 Nè il Pò, qualor di Maggio è più profondo,
 Parria soverchio ai desiderj loro;
 Nè l'Gange, o'l Nilo, allorchè non s'appaga
 De' sette alberghi, e l'verde Egitto allaga.
60. S'alcan giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide stagnar liquido argento,
 O giù precipitose ir acque vive
 Per alpe, o n'piaggia erbosa a passo lento;
 Quelle al vago desio forma e describe,
 E ministra materia al suo tormento;
 Chè l'immagine lor gelida e molle
 L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
61. Vedi la membra de' guerrier robuste,
 Cui nè cammin per aspra terra preso,
 Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
 Nè domò ferro alla lor morte inteso;
 Ch'or risolte, e dal calore aduste,
 Giacciono a sè medesme inutil peso:
 E vive nelle vene occulto foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.
62. Langua il corsier, già al feroce; e l'erba,
 Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
 Vacilla il piede infermo; e la superba
 Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
 Memoria di sue palme or più non serba,
 Nè più nobil di gloria amor l'accende:
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
 Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63. Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblia;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'áva;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.
64. Così languia la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?
65. Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchina attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede.
Mille novi prodigi a mille mostri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiòpe.
66. Dunque stima costui che nulla importi
Che n'andiam noi, turba negletta, indegua,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritenersi si certa avidamente
A danno ancor della soggetta genta?
67. Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in obbligo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.
68. Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco:
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.
69. Mosse l'esempio assai, come al di chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguìr Clotaro ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede, ch'è color giurarò,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.
70. Ben se l'ode Goffredo, e ben se 'l vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: a con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:
71. Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e se ineguale è il merito,
Adempj di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.
72. Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desio;
Ma sen volar al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
Fedeli: sue rivelò il guardo pio;
E di sì gravi lor rischj e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:
73. Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l'Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invito,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.
74. Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremar, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accessi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.
75. Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre a disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ba stesa.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.
76. Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui sì rende;
E là 've in maggior copia ai si raccoglie,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:
77. Così, gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutano questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.
78. E pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed ogra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

79. Ed inferma somiglia, a cui vitale
 Succo le interne parti arse rinfresca;
 E, disgombrando la cagion del male,
 A cui le membra sue fur cibo ed esca,
 La rinfranca e ristora, e rende quale
 Fu nella sua stagione più verde e fresca;
 Tal ch'obbliando i suoi passati affanni,
 Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.
80. Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
 Ma dolce spiega e temperato il raggio,
 Pien di maschio valor, siccome suole
 Tra l'fin d'Aprile e l'cominciar di Maggio.
 Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
 L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
 Cangiare alle stagioni ordine e stato,
 Vincer la rabbia dello stelle, e l'futo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

- Che si perdoni al buon Rinaldo prega
 Quello, come d'Ugon l'ombra l'informa.
 Cede ai preghi Goffredo, e tal si piega,
 Che col voler del Cielo il suo conforma.
 Quindi instrutti da Pier, che l'tutto spiega,
 Del guerrier van duo messi a cercar l'orma;
 Ed han da un Saggio alfin l'arte ch'affida
 Ad ingannar l'ingannatrice Armida.
- Usciva omai dal molle e fresco grembo
 Della gran madre sua la Notte oscura,
 Aure lievi portando e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura;
 E, scotendo del vel l'umido lembo,
 Ne spargeva i fioretti e la verdura;
 E i venticelli, dibattendo l'ali,
 Lusingavano il sonno de' mortali.
2. Ed essi ogni pensier che l' di conduce,
 Tuffato aveano in dolce obbligo profondo.
 Ma, vigilando nell'eterna luce,
 Sedeva al suo governo il Re del mondo;
 E rivolge dal cielo al franco Duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo:
 Quindi a lui n'invia un Sogno lieto,
 Perché gli rivelasse alto decreto.
3. Non lungi all'auree porte ond' esce il Sole,
 È cristallina porta in Oriente,
 Che per costume innanzi aprir si suole
 Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
 Da questa escono i Sogni, i quasi Dio vuole
 Mandar per grazia o pura e casta mente;
 Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
 L'ali dorate inverso lui distende.
4. Nulla mai vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse
 I segreti del cielo e delle stelle:
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
 Ciò che lassuso è veramente in elle.
 Pareagli esser traslato in un sereno
 Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

5. E mentre ammira in quell'eccelso loco
 L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
 Ecco cinto di rsi, cinto di foco,
 Un cavaliere incontro a lui venia;
 E in suono, a lato a cui sarebbe roco
 Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
 Goffredo, or non m'accogli? a non ragione
 Al fido amico? or non conosci Ugone?
6. Ed ei gli risponde: Quel novo aspetto,
 Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
 Dall'antica notizia il mio intelletto
 Svinto ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendes poi con dolce amico affetto
 Tre fiate le braccia al collo intorno;
 E tre fiate invan cinta l'immagine
 Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.
7. Sorridea quegli; e, Non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste;
 Semplice forma e nudo spirito vedi
 Qui cittadin della città celeste.
 Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
 De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
 Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.
8. Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria sarai de' trionfanti;
 Pur militando converrà che molto
 Sangue a sudor laggiù tu versi innanti.
 Da te prima ai Pagan esser ritolto
 Dove l'imperio de' paesi santi;
 E stabilirsi in lor cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.
9. Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
 Nell'amor di quassù, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che Mente eterna informa e gira;
 E in angeliche tempore odi le dive
 Sirene, e l' suon di lor celeste lira.
 China (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.
10. Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
 Umana è collaggiu premio a contrasto!
 In che picciolo cerchio a fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch'or Oceàn chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno,
 Ma è bassa palude e breve stagno.
11. Così l'un disse: e l'altro in giuò i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che quel pajon distinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
 La nostra folle umanità s'affisse,
 Servo imperio cercando e muta fama;
 Né miri il ciel, ch'a sé n'invita e chiama.
12. Onde rispose: Poichè a Dio non piaccia
 Dal mio carcer terreno anco disciormi,
 Prego che del cammin ch'è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m'informa.
 È; replicògli Ugon, la via verace
 Questa che tieni; indi non torcer l'orme:
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13. Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua voce
Altri non puote, e farlo a te non lece.
14. A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.
15. Tacque; e l'Buglion rispose: Oh quanto grato
Fôra a me che tornasse il cavaliere!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quasi proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggerio?
Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?
16. Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu; (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fôra)
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
Scendi, degli altrui preghi al primo suono.
17. Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira;
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E, bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'ozio e nell'amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni:
18. Chè l'vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de' secreti suoi,
Saprà drizzare i messaggeri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.
19. Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so ch'a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Quel tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.
20. Apre allora le luci il pio Buglión,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i ripos, e sovrappone
L'armi alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch'altruve si fa, quivi è concluso.
21. Quivi il buon Guelfo, che l'novel pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vengu'io, che 'n vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.
22. Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.
23. E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troucar le spaventose piante?
Ch'ì girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedraìlo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.
24. Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segna il vessillo tuo vittorioso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opra di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.
25. Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli piegò
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che l'consenso universale elegge.
26. Torni Rinaldo; e da qui innanzi affreno
Più moderato l'impeto dell'ire;
E risponda con l'opre all'alta speme
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indirizzo dove
Pensi che l'fero giovina si trovi.
27. Tacque; e a disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggiò il messagger che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo o di mano;
Onda al buon Guelfo assai l'offerta aggrada:
Vuol ch'ei sia l'nn de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto a scaltro.
28. Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Pergrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E, com'uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi;
Pocia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29. A tai messaggi l'onorata cura
 ✓ Di richiamar l'alto campion si diede:
 E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura,
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
 Chè per pubblica fama, a per secreta
 Opinon, ch'egli vi sia, si crede.
 Ma l'buon romito, che lor mal diretti
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;
30. E dice: O cavalier, seguendo il grido
 Della fallace opinion vulgare,
 Dnco seguite temerario e infido,
 Che vi fa gire indarno e traviare.
 Or d'Ascalona nel propinquo lido
 Itene, dove un fiume entra nel mare:
 Quivi fia che v'appaja uom nostro amico:
 Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io l' dico.
31. Ei molto per sè vede, e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggio
 (Già gran tempo ha) da me: so che cortese
 Altrettanto vi ha, quanto egli è saggio.
 Così lor disse: e più da lui non chiese
 Carlo, o l'altro che seco iua messaggio;
 Ma furo ubbidienti alle parole
 Che spirito divin dettar gli suole.
32. Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino:
 E non ndian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino;
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
 Acqua accresciuto è per novella piovà,
33. Sì che non può capir dentro al suo letto,
 E sen va, più che stral, corrente e presto.
 Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,
 Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir, che di lui candido è contesto.
 Scote questi nna verga; e 'l fiume calca
 Co' piedi asciutti, a contra 'l corso il valca.
34. Siccome soglion là vicino al polo,
 S'avvien che l'verno i fiumi agghiaccia e indure,
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi strisci, a adrucciolar secure:
 Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
 Di quest'acque non gelide e non dure;
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean la luci i duo guerrieri, e disse:
35. Amichi, dura e faticosa inchiesta
 Seguite; e d'nopo è ben ch'altri vi guidi;
 Chè l' cercato guerrieri lungi è da questa
 Terra in paesi inospiti ed infidi.
 Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
 Quanti mar correrete e quanti lidi!
 E convien che si stenda il cercar vostro
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.
36. Ma non vi spiacia entrar nelle nascose
 Spelonche, ov'ha la mia secreta sede;
 Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
 E ciò ch'a voi saper più si richiede.
 Disse; e, che lor dia loco, all'acqua impose:
 Ed ella tosto si ritira e cede;
 E quindi a quindi, di montagna in guisa,
 Curvata pende, e a mezzo appar divisa.
37. Ei, presili per man, nelle più interne
 Profondità sotto quel rio lor mena:
 Debile e incerta luce ivi si scerna;
 Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena;
 Ma pur gravide d'acque ampie caverne
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.
38. E veder ponno onde il Pò nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
 Ond'esca pria la Tana: e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
 Questi il Sol poi raffina, e 'l lior molle
 Stringe in candide masse o in aeree solle.
39. E miran, d'ogn'intorno al ricco fiume,
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s'allume,
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro ed il giacinto;
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.
40. Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
 Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deb, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
 Ci guidi; e tua condizione ne spiega:
 Ch'io non so se l' ver miri, o sogno od ombra:
 Così alto stupore il cor m'ingombra.
41. Risponde: Siete voi nel grembo immenso
 Della terra, che tutto in sè produce:
 Nè già potreste penetrar nel denso
 Delle viscere sue, senza me duce.
 Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
 Tosto vedrete di mirabil luce.
 Nacqui io pagàn; ma poi nelle sante acque
 Rigenararmi a Dio per grazia piacque.
42. Nè in virtù fatte son d'angiolli stigi
 L'opere mie meravigliose e conte.
 Tolga Dio ch'nsi note o sullumigi
 Per isforzar Cocito o Flegetonte:
 Ma spiando men vo da' lor vestigi
 Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
 E gli altri arcani di Natura ignoti
 Contemplo, e delle stelle i varj moti.
43. Parocchè non ognor lunghe dal cielo
 Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
 Ma sul Libano spesso e sul Carmuelo
 In aerea magion fo dimoranza.
 Ivi spiegansi a me senz'alcun velo
 Venere e Marte in ogni lor sembianza;
 E veggio come ogni altra o presto o tardi
 Roti, o benigna o minaccevol guardi.
44. E sotto i piè mi veggio or folte or rade
 Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
 E generar le piogge e le rugiade
 Risguardo, e come il vento obbliquo spiri:
 Come il fólgor s'inflammi, e per quei strade
 Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
 Scorgo comete e fochi altri sì presso,
 Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

45. Di me medesimo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che l'mio saper misara
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della Natura:
Ma quando il vostro Piero al fumo santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e l' fece accorto
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto.
46. Conobbi allor, ch'angel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'nom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,
47. E in lui m'acqueto: egli comanda e insegna,
Mastro insieme e Signor sonmo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.
48. Così con lor parlando al loco viene,
Ov'egli ha il suo soggiorno e l' suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.
49. Non mandâr qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti fero;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mandâr gran vasi o di cristallo o d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il Mago,
Che l' maggior desir vostro omai sia pago.
50. Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinsse poscia, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'invio con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.
51. Or vi narrerò quel che poscia occorre:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse, di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.
52. Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate a l' lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vuò che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordì disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.
53. Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
Indosso quelle d'un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco buste avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e l' provvedea.
54. E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie soles d'intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
Oltrechè con gli spiriti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.
55. Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine:
56. Chè fu, com'ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso;
Benchè alline il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primeramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come segnisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.
57. Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l'Ormonde giunge,
Ova un rio si dirama, e, un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fiss egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco nuarmo, e legge in lettere d'oro:
58. O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'Orto o l'Ocaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l'incanto a girne oltra quell'ondo;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed oi sol varea.
59. Come è là ginnto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuorch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schermito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Girre l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarmo la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.
60. Il fiume gorgogliar frattanto udì
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
Che n'è stessa sì volte e si ritorse;
E quindi alquanto d'un crin biondo uscì,
E quindi di donzella un volto sorse;
E quindi il petto e le mammelle, e de la
Sua forma iasin dove vergogna celsa.

61. Così dal palco di notturna scena
 ✓ O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
 Questa, benchè non sia vera Sirena,
 Ma sia magica larva, una ben pare
 Di quelle che già presso alla tirrena
 Piaggia abitar l'insidioso mare;
 Né men che 'n viso bella, in suono è dolce:
 E così canta, e 'l cielo e l'aure molce:
62. O giovenetti, mentre Aprile e Maggio
 V'ammantano di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie!
 Solo chi segue ciò che piace è saggio,
 E in sua stagione degli anni il frutto coglie.
 Questo grida Natura. Or dunque voi
 Indurerete l'anima ai detti suoi?
63. Folli! perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi, e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.
64. Goda il corpo sicuro, a in lieti oggetti
 L'anima tranquilla appaghi i sensi frali:
 Ohbliti le noie andate, a non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti:
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saver, questa è felice vita:
 Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.
65. Sì canta l'empia; e 'l giovenetto al sonno
 Con note invoglia al soavi e scorte.
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donna
 Sovra i sensi di lui, possente a forte;
 Né i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
 Da quella queta immagine di morte.
 Esce d'agguato allor la falsa Maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.
66. Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira,
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
 Benchè san chiusi, (or che fia s'ei li gira?)
 Pria s'arresta sospesa; e gli s'asside
 Poesia vicina, e placar sente ogn'ira,
 Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.
67. E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
 Lievemente raccoglie in un suo velo;
 E con un dolce ventilar gli ardori
 Gli va temprando dell'estivo cielo.
 Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
 D'occhi nascosi distemprar quel gelo
 Che s'indurava al cor più che diamante;
 E di nemica, alla divenne amante.
68. Di ligustri, di gigli, e delle rose
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,
 Con nov'arte congiunte, indi composte
 Lente, ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
 Così l'avvinse, e così preso il tiene:
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro, e ratti il ciel trascorre.
69. Nè già ritorna di Damasco al regno,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
 Ma, ingelosita di sì caro pegno,
 E vergognosa del suo amor, s'asconde
 Nell'Oceano immenso, ove alcun legno
 Rado o non mai va dalle nostre sponde;
 Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un'isoletta,
70. Un'isoletta la qual nome prende
 Con le vicine sue dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna asceode
 Disabitata, e d'ombre oscura e bruna:
 E, per incanto, a lei nevose rende
 Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiente e vago;
 E vi fonda un palagio appresso un lago.
71. Ove, in perpetuo April, molle amorosa
 Vita seco ne mena il suo diletto.
 Or da così lontana e così ascosa
 Prigion trar voi dovete il giovenetto;
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto:
 E già non mancherà chi là vi scorga,
 E chi per l'alta impresa arme vi porga.
72. Troverete, del fiume appena sorti,
 Donna, giovin di viso, antica d'anni,
 Ch'ai lunghi crini in su la fronte attorti
 Fia nota, ed al color vario de' panni.
 Questa per l'alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,
 Più che non vola il folgore; nè guida
 La troverete al ritornar men fida.
73. A' piè del monte, ove la Maga alberga,
 Sihlandro strisciar novi Pitoni,
 E cinghiali arriccian l'aspre lor terga,
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 Vedrete; ma, scotendo una mia verga,
 Temeranno appressarsi ove ella suoni.
 Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
 Troverete il periglio in su la cima.
74. Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
 Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
 Di toscio estran malvagità secreta:
 Chè un picciol sorso di sue lucide onde
 Inebria l'anima tosto, e la fa lieta:
 Indi a rider uom move; e tanto il riso
 S'avvanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.
75. Lunga la bocca dislegnosa e schiva
 Torrete voi dall'acque empie omicide;
 Nè le vivande poste in verde riva
 V'allettin poi; nè le donzelle infide,
 Che voce avran piacevole e lasciva,
 E dolce aspetto che lusinga e ride:
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorta
 Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.
76. Dentro è di muri inestricabil cinto,
 Che mille torce in sé confusi giri;
 Ma in breve foglio io vel darò distinto,
 Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,
 Che par che da ogni fronde amore spiri:
 Quivi in grembo alla verde erba novella
 Giacerà il cavaliere e la douzella.

77. Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuò ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e l' suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78. Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nella più interne parti e più segrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Nè potrà pur (total virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

79. Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e l' ritorno.
Ma giunga omai l'ora del sonno; e voi
Sorgete diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Poi che la coppia de' messaggi arditì
Del buon vegio seguì l'orme e i consigli,
Di mirabil nocchiero sì fidi inviti
Varca su cavo legno onde e perigli.
Ma già scorge che ingombre arene e liti
Han dell'egizio Re tende e navigli.
Poi giunti al fin del corso, armano il petto
Or contra un fero, or contra un dolce aspetto.

Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che l' di che spunta, omai più s'erga.
Eccovi quel quanto ho promesso, e quanto
Può della Maga superar l'incanto.

2. Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma ginnti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

3. Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggierra fronda,
La qual da violenza in giù fu tôrta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar li dovea, fatal donzella.

4. Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli a tranquille:
E nel sembiante agli Angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfavilla.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e sì colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5. Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile;
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accessi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce; e, varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

6. Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Oceàn sicura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e liave ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7. Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che l'osterrebbe
Qual altro rio per nove umor men crebbe.

8. Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti;
Biancheggiàn l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9. Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spina i monti dell'onde aua soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che s'è più chiaro unqua non vide.

10. Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver pomena;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11. Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte, e legate all'ancore, le navi.

12. Altre spiegar le vele, e ne vedieno
 Altre i remi trattar veloci e snelle;
 E da essi e da' rostri il molle seno
 Spumar percosso in questa parti e in quella.
 Disse la donna allor: Benchè ripieno
 Il lido e 'l mar sia dalle genti felle,
 Non ha insieme però le schiere tutte
 Il potente tiranno anco ridutta.
13. Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
 Raccolte ha queste; or le lontane attende:
 Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno
 Il vasto imperio suo molto si stende.
 Sì che sper'io che prima assai ritorno
 Fatto avrem noi, ch'a mova egli le tende;
 Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
 Dell'esercito suo de' capitano.
14. Mentre ciò dice, come aquila suola
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
 Che nulla vista più la raffigura;
 Così la nave sna semhra che vole
 Tra legno a legno; a non ha tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
 E da lor s'allontana e si dilegua.
15. E 'n un momentò incontra Raffia arriva,
 Città la qual in Siria appar primiera
 A chi d'Egitto move; indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Cha sorge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell'instabil onde,
 E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.
16. Poi Damietta scopre, e come porte
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altra ancor foci minori;
 E naviga oltra la città dal forte
 Greco fondata ai greci abitatori;
 Ed oltra Faro, isola già che lunge
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.
17. Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
 Si lascia, e costeggiando Africa viene,
 Sul mar culta e ferace, addentro solo
 Fertil di mostri a d'infconde arene.
 La Marmarica rade, e rade il suolo
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
 Qal Tolomita, e poi con l'onde chete
 Sorger si mira il fabuloso Lete.
18. La maggior Sirta a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, invér le piagge lascia:
 E 'l capo di Gindeca indietro resta;
 E la foci di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
 Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa:
 E poi riman con l'altre Sirti a tergo
 Atzerbe, già de' Lotofagi albergo.
19. In curvo lido poi Tunisi vede,
 C'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
 Tunisi ricca ed onorata sede
 A par di quante n'ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Libibè g'innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella ai dnas
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.
20. Giace l'alta Cartago; appena i segni
 Dell'alte sue ruine il lido serba.
 Muojono la città, muojono i regni;
 Copre i fasti a le pompe arena ed orba;
 E l'uom d'esser mortal par che si adegni.
 Oh nostra mente cupida e superba!
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano
 Han l'isola de' Sardi all'altra mano.
21. Trascorser poi le piagge ove i Numidi
 Mendr già vita pastorale erranti:
 Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
 Di corsari; ed Orán trovâr più innanti.
 E costeggiâr di Tingitana i lidi,
 Nutrica di leoni a d'elefanti,
 Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
 E varcâr la Granata incontro ad essa.
22. Son già là dove il mar fra terra inonda
 Per via ch'esser d'Aleide opra si finisce;
 E forse è ver ch'una continua sponda
 Fosse, ch'alta ruina in dua distinse.
 Passovvi a forza l'Océano; a l'onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
 Spagna e Libia partio con foci angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta.
23. Quattro volte era apparso il Sol nell'orto,
 Da che la nave si spiccò dal lito;
 Nè mai (ch' uopo non fu) s'accorse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra nello Stretto, a passa il corto
 Varco, e s'ingolfia in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
 Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?
24. Più non si veda omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade, e l'altre due vicine:
 Fuggite son le terra e i lidi tutti;
 Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: Tu, che conduti
 N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
 Di' s'altri mai qui giunse; e se più avante,
 Nel mondo che corriamo, àve abitante.
25. Risponde: Ercole, poi ch' necisi i mostri
 Ebbe di Libia e del paese ispano,
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l'alto Océano:
 Segnò le mete, e 'u troppo brevi ehiostri
 L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
 Ma quei segni sprezzò ch'egli ptescrisse,
 Di veder vago e di sapere, Ulisse.
26. Ei passò le Colonne, e per l'aperto
 Mare spiegò de' reini il volo audace:
 Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
 Perchè inghiottillo l'Océan vorace;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
 S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornòne, o vi rimase estinto:
27. Si che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
 Isole mille, a mille regni asconde:
 Nè già d'abitator le terre han vòte,
 Ma son come le vostre anco feconde.
 Son esse atte al produr; nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

28. Gli soggiunge colei: Diverse banda
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Solo altri e le stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E'n somma ognun che in quà da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.
29. Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
Nò, rispose ella; anzi la lè di Piero
Fia vi introdotta, ed ogni civil arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.
30. Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi a lustrì;
È la terra misuri, immensa mola,
Vittorioso, ed emulo del Sole.
31. Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'insospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Farau che 'l geueroso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.
32. Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e d'istoria.
33. Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol già cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.
34. E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
Alle acute piramidi sembianze,
Sottile invér la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encélado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.
35. Ecco altre isole insieme, altra pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credes volontarie, e non arate,
Quivi produr le terre; e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.
36. Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall'elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci a mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
E qui gli elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.
37. A queste or vien la donna; ed, Omai sieta
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe a liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.
38. Carlo incominciò allor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconnosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, a dire: lo lui.
39. Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al granda scoprimiento ha fissò Dio;
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.
40. A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti, ir per quest'acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchioso,
E ridurlo del mondo all'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
Superbir s'ora, e calcitrar col Fato.
Qui tacque: e già pareva più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.
41. Ella mostrando già ch'all'oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pónsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.
42. Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quindi e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.
43. Tacciono sotto i mar sicuri in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d'esse una spelunca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44. Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima siede:
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fòra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.
45. Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrete.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovâr la via, ch'a lui conduce;
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arrivâr, dall'Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.
46. Veggion che per dirupi e fra ruine
S'asceude alla sua cima alta e superbar;
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ba poi fiori ed erba.
Presso al canuto niento il verde erime
Frondeggia, e l'ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra Natura arte d'incanto.
47. I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermârsi a' piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e l'or viaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo orribile e diversa.
48. Innalza d'oro squallido squamoso
Le creste e l'capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e toscio e fumo spira;
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal a' appressa alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.
49. Già Carlo il ferro stringe, e l'orpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratto,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.
50. Più suso alquanto, il passo a lor contende
Fero leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverna orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'ùn secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e n'fuga il caccia.
51. Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davanti
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra l'Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Arcane selve.
52. Ma par al fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da nna breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.
53. Ma, poi che già le nevi eber varcate,
E superato il discoscio e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovare, e l'pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorste
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il Sole:
54. Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e serenai a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammantava, e non s'infiama o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.
55. I cavalier per l'alta aspra salita
S'entiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnâr gl'invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da nna larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erba di stille.
56. Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.
57. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or quì frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiodiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andâr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.
58. Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è nna mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a nn segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e l'capo e l'dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.
59. Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermârsi a riguardarle: ed elle
Segulan pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in sùso, aperto al cielo;
E l'lago all'altre membra era un bel velo.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Ecco gli orti d'Arnuda; ecco sepolto
Nelle molli delizie il garzon forte:
Ma dall'empie esterne eccolo sciolto,
Eccolo fuor delle incartate porte.
La Maga, onde l' suo ben non le sia tolto,
Prega, alletta, e minaccia in varia sorte;
Ma nulla impetra: onde, da sdegno oppressa,
Solve in fumo il palagio, e 'n duol si stessa.

- T**ondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di legge i demon fabbri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.
2. Per l'entrata maggior (perocchè cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il gnardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.
3. Mirasi qui fra le meonie uccelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'Inferno ospugnò, rese le stella,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, a ride.
Mirasi Jola con la destra imbellia
Per ischernò trattar l'armi omicide;
E 'ndoso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruidò troppo a quel sì tenere membra.
4. D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Indj.
5. Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.
6. E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugga nò, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che frema
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

60. Qual mattutina stella esce dell'onda
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle seconde
Spunse dell'Oceàn la Dea d'amore:
Tal apparve costei; tal la sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sé tutta si strinse:
61. E l' crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immanentemente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e fulto,
D'un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.
62. Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che la copia
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fibra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!
63. Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete;
Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete:
64. E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi mereremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioja ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e l'cibo a quella mensa tôrre.
65. L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi;
Siccome al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate a sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.
66. E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglia,
Tosto ragion, nell'armi sua rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

7. Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.
8. Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scerza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte.
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta,
(Il libro, don del Mago) e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.
9. Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardino s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.
10. Stimî (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
11. Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Sovra il nascente fìo invecchia il fìo:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglio
La tôrta vite ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e quel d'ôr l'âve
È di pirôpo, e già di nêttar grave.
12. Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garri, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augeli, più lieve scote:
Sia caso od arte, o accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ôra.
13. Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e pârie
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.
14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.
15. Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'Amor la rosa; amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando.
16. Tacqua; e concorde degli angelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spîri
Dolcissimi d'amor sensi e sospîri.
17. Fra melodîa sì tenera, e fra tanto
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante,
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.
18. Ella dinanzi al petto ba il vel diviso,
E 'l crin sparge incompasto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;
19. E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Libra od dugli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.
20. Dal fianco dell'amante (estraneo arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse; e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misterj d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.
21. L'uno di servitù, l'altra d'impero
Sì gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bês;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.
22. Deh! poichè sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il riello, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23. Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'ôr, consperse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e l'vel compose.
24. Nè l' superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occluite piume;
Nè l'fride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogui fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Temper mischiò, ch'altrui mescer non lece.
25. Temperi sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisse parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.
26. Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e l' bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli allari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.
27. Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggon le notturne ore felici
Sotto uu tetto medesimo entro a quegli orti.
Or, poichè vólta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsì a lui pomposamente armati.
28. Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascio marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se l' desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vólto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurta nel corso:
29. Tal si fece il garzon quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirito a quel fulgôr tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e l' terso
Adamantino scudo ha in lui converso.
30. Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e l' manto;
E l' ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Gueruito è sì, ch' inutile ornamento
Sciabra, nou militar fero strumento.
31. Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimir sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Sì chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.
32. Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra;
Ch'unque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo terra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una faneulla.
33. Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia sotto,
Che già crollasti, a terra estiuta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.
34. Tacque; e l' nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce:
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:
35. Ed affrettò il partire, e della tórta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima; e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accanto:
E l' vide (ahi fere vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.
36. Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se l' vede; e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.
37. Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch'almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplisce beltà sia miglior maga.
38. Corre, e non ha d'onor cura o ritagno.
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volsè e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fusto ebbe lo sdegno,
Ch'andò d'essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradi solo; e fuor di sè, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

53. Or negletta e schermitta, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Ritutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tencro non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza:
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.
40. Forsennata gridava: O tu che pôrte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime pôrte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.
41. Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:
O che sdegnà, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.
42. Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non obliava l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'anima, in cui le voci imprima.
43. Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
Cruel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggiò è tal, che darlo puoi,
E intègri conservar gli sdegni tuoi.
44. Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d'esso:
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiavi, nol nego, odiavi te stesso.
Nacqui pagana; usai varj argomenti,
Chè per me fosse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.
45. Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore.
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi còrre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!
46. Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.
47. Solo ch'io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa:
Che la tua schermitrice abbia schermito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.
48. Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcirolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più serva
Della battaglia, entro la turba ostile:
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.
49. Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, puseran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer della venietta
A questa, qual si sia, beltà negletta.
50. Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schermita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s'arresta:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.
51. Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica:
V'entra pietate in quella vece almeno,
Per compagna d'amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritenere le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.
52. Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti! Odj non son, nè sdegni i miei;
Nè vuò vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:
53. Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte falli: s'a me pietate
Negar non vuò, non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.
54. Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle tue vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

55. Rimanti in pace; l'vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torna li riguarda; alfin prorompe all'onte:
56. Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e l' Caucasio gelato;
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana:
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?
57. Quali cose tralascio, e quai ridicò?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?
58. Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirito, ombra seguace,
Indivisiabilmente a tergo avrai:
Nova Furia, co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin ch'escia del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi;
59. Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirito alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.
60. Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
Oh s'udir tu l' potessi, oh come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.
61. Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costoi lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne l' porta.
Parte; e di lievi zeffiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Volta per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e l' lido ecco si cela.
62. Poi ch'ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m'assido?
63. Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già l'giungo e l'prendo, e l'cor gli svello e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità; vuò' superarlo
Nell'arti sue. Ma dove son? che parlo?
64. Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tuo prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
Pur, se beltà può ulla, o scaltro ingegno,
Non fia vòto d'effetto il mio desir.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.
65. Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncarator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di Natura inutil dono.
66. Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.
67. Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno:
Quanto gira il palagio, udesti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.
68. Ombra più che di notte, in cui di Ince
Raggio misto non è, tutto li circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi: Egli quì fue.
69. Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi per l'aria, e poco dura,
Chè l'vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar solo
L'alpi e l'orror che fece ivi Natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.
70. Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nemi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini, nè l' suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infìn che ai lidi di Soria perviene.

71. Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;
E drizza il carro all'infedecola riva,
Or' è tra l'onde il suo castello eretto.
Qul giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra varj pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna all'ira.
72. Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il Re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.
73. Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse:
Eso mi fe donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna aciolse.
Tutto sì rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.
74. Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al Sole od alla Luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Pieno di Gaza l'arenoso piano

Han già scese d'Egitto arme ed armati;
Già del campo Emiren ha 'l freno in mano,
E già contro i Fedeli i piè drizzati;
Quand'ivi giunge Armida, e 'l premio insano
Giunge contra Rinaldo ai preghi irati.
Ma salvo è quegli; e gli discopre intanto
Scudo fatal della sua stirpe il vanto.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch'invèr Pelusio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immensi solitudinai d'arena.
Le quasi, com'Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo.

2. Del Re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch'opportuna e prossima era
All'alta impresa ove la mente ha vòlta,
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
Qul traslato il gran seggio e qui raccolta
Già da varie provincie insieme asea
L'innumerabil oste all'assemblea.

3. Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Quali arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i Regi, e l'ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.
4. Poesia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Nel sangue di Macón nato un guerriero
Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Calisso, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraón vide, e i Tolomei da poi.
5. Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra all'infito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quindi alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.
6. A destra ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re, ch'or le governa, illustri e chiare;
Ch'è per sangue Signor, ma più per merito,
Nell'arti regie e militari esperto.
7. Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe; le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Fortune fu maggior, che quando viasse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell'arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desio vasto e di regno.
8. Ancor guerreggia per ministri; ed àve
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontari ajuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.
9. Tanto e sì fatto Re l'armi raguna;
Anzi pur adunate, omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franza, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.
10. Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento,
Porpora intesta d'or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splendor si vede.
Fan, tórti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crui.

11. Lo scettro ha nella destra; e per canuta Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch'etade ancor noo muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.
12. Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo Satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor mioistra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio io segno.
Custode un de' secreti, al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma preuce degli esecriti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.
13. Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed ultra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scopria 'l tiranno
Da ecelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinano, quasi adorando, armi e bandiere.
14. Il popol dell'Egitto, in ordin primo,
Fa di sé mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e d'ouo.
Al mare usurpò il letto il fertil limo;
E, rassodato, al cultivar fu buono.
Si crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!
15. Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria al ricco piano,
Ch'abitò il lido vólto all'occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'iogegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca in guerra ha 'l pregio.
16. Secondan quei che, posti invér l'aurora,
Nella costa asiatica albergaro;
E li guida Arotoéo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il san chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall'ombra a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita.
17. Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto metta ed are
Per tanti: eppur da uoa città sua viene;
Città ch'alle proviocie emula e pare,
Mille cittadinanze in sé contiene:
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo all'arme restio, Campsone il duce.
18. Vengon sotto Guzel quei che le biada
Segaron nel vicin campo secondo,
E più suso iosin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d'elmo o corazza il pondo:
D'abitò è ricca; onde altrui vien che porte
Destò di preda, e non timor di morte.
19. Poi la plebe di Barca, e nuda e ioerma
Quasi, sotto Alarcón passar si vede,
Che la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istual maoco reo, ma ioetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugar volteggiando è dotto e scaltro.
20. Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverbio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la Fama dice;
Ove nascon gl'inceosi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch'aduna,
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.
21. L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femmiliu voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e seura.
22. Luoghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e 'a su' destrier correnti
Diresti ben ch'un turbio lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ba le seconde genti;
Le terze guida Albiazár, ch'è siero
Omicida ladron, non cavaliero.
23. La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dalle arabich'onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e seconde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.
24. Gli Etiopi di Méroe indi seguìro,
Méroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fò capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macón seguace,
E tributario al Cálife; ma tenoe
Santa credenza il terzo, e qui non venne.
25. Poi due Regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un, Soldano è d'Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro, di Boecán. Questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola aneb'ella;
Ma quando poi, scemaodo, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.
26. Né te, Altamóro, entro al pudico letto
Potuto ba ritenere la sposa amata:
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicen, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Dian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

27. E questi Re di Sarmacante; e l' manco
 Che n' lui si pregi, è il libero diadema:
 Così dotto è nell' armi, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco;
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,
 La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.
28. Ecco poi sin dagl' Indi e dall'albergo
 Dell'Aurora venuto Adrasto il fero,
 Che d' un serpente indosso ha per usbergo
 Il cuojo verde e maculato a nero;
 E, smisurato, a un elefante il tergo
 Preme così, come si snol destriero.
 Gente guida costui di quà dal Gange,
 Che si lava nel mar che l' Iudo frange.
29. Nella squadra che segue, è scelto il fiore
 Della regal milizia; e v' ha quei tutti
 Che con larga mercè, con degno onore,
 E per guerra e per pace eran condutti:
 Ch' armati a sicurezza ed a terrore
 Vengono in su destrier possenti instrutti;
 E de' purpurei manti, e della luce
 Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.
30. Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
 Ordinator di squadre, ed Idraorte;
 E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
 E Marlabusto arabico, a cui 'l nome
 L'Arabie dièr, che ribellanti ha dome.
31. Evvi Orindo, Arimón, Purga, Brimarte
 Espugnatore delle città, Sifante
 Domator de' cavalli, e tu dell' arte
 Della lotta maestro, Aridamante;
 E Tisafeno, il fólcore di Marte,
 A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
 O se in arcione o se pedon contrasta,
 O se rota la spada o corre l' asta.
32. Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al paganesimo nell' età novella
 Fe dalla vera fede; ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
 Per altro, uom fido e caro al Re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcâr mai sella;
 È duce insieme e cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.
33. Nessun più rimanes; quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venia sublime in un gran carro assisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera:
 E mescolato il novo sdegno in guisa
 Col natio dolce in quel bel volto s'era,
 Che vigor dàlle; e cruda ed acerbeta
 Par che minacci, e minacciando alletta.
34. Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
 Lucido di pirópi e di giacinti;
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle e cento paggi intorno
 Pur di faretra gli omeri van cinti;
 Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.
35. Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
 Che Idnote assoldò nella Soria.
 Come allor che 'l rinato unico augello
 I suó' Etiópi a visitar s'invia,
 Vario e vago la piuma, e ricco e bello
 Di monil, di corona aurea nata;
 Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
 Meravigliando, esercito d' alati:
36. Così passa costei, meravigliosa
 D' abito, di maniere e di sembiante.
 Non è allor al inumana o sì ritrosa
 Alma d' amor, che non divenga amante.
 Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
 Invaghir può genti al varie e tante:
 Che sarà poi, quando in più lieto viso
 Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?
37. Ma, poi ch' ella è passata, il Re de' regi
 Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;
 Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
 E duce farlo universal disegna.
 Quel, già presago, ai meritati pregi
 Con fronte vien, che ben del grado è degna:
 La guardia de' Circassi in due si fende,
 E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;
38. E, chino il capo e le ginocchia, al petto
 Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
 Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
 Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
 E porta, liberando il Re soggetto,
 Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
 Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
 Avanzo; e mena presi i non estinti.
39. Così parlò il tiranno; e del soprano
 Imperio il cavalier la verga prese:
 Prendo scettro, Signor, d' invitta mano,
 Disse, e vo co' tuo' auspizj all' alte imprese;
 E spero, in tua virtù, tuo capitano,
 Dell' Asia vendicar le gravi offese:
 Nè tornerò, se vincitor non torno;
 E la perdita avrò morte, non scorno.
40. Ben prego il Ciel, che, s' ordinato male
 (Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
 Tutta sul capo mio quella fatale
 Tempesta accolta di slogar gli piaccia;
 E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
 Più che in funebre pompa il duce giaccia.
 Tacque; e seguì co' popolari accenti
 Misto un gran suon di barbari instrumenti.
41. E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
 Nobile turba il Re de' re si parte:
 E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
 Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
 Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
 Nè lascia inonorata alcuna parte.
 Armida all' arti sue ben trova loco
 Quivi opportuno, fra l' allegrezza e 'l gioco.
42. Ma, già tolte le mense, ella che vede
 Tutte le viste in sè fiate ed intente,
 E ch' a' seguì ben noti omai s' avvede
 Che sparso è il suo velen per ogni mente;
 Sorge, e si volge al Re dalla sua sede
 Con atto insieme altero e riverente;
 E, quanto può, magnanima e feroce
 Cerca parer nel volio e nella voce.

43. O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarne.
Donna sou io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parne.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme.
Saprà la mia (nò torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.
44. Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dèi tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigion.
45. Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.
46. Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta:
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vuò vendetta.
47. E la procurerò: chè non invano
Sogliu portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'armi talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fura:
48. A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesoro dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.
49. Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell'ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.
50. Io sterperògli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoi.
Così parlava l'indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
E, Chi sei, disse, tu, che li gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è quel tal, ch'ogni tuo vanto sudace
Supererà co' fatti, e pur si tace.
51. Rispose l'Indo fero: Io mi sono uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;
52. E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.
53. Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei; tutti giurarò
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicamente al gran corso veniva.
54. Per le medesime vie che 'n prima corse,
La navicella indiettro si raggiava;
E l'aura ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spirava.
Il giovenetto or guarda il polo e l'Orse;
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fumi, a monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:
55. Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto Sol risplende:
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.
56. Quinci i tre cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Conlondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non pouno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.
57. Poi che statì sospesi alquanto fero,
Mossero i passi, e dièr le spalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Easi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che al luce.
58. Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel la stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

59. Ben è da' duo guerrier riconosciuto
 ✓ Del saggio amico il venerabil volto.
 Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
 E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
 Al gievnetto, il qual tacito e muto
 Il riguardava, il ragionar rivolto:
 Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
 In cotal ora desiando aspetto:
60. Chè, se nol sai, ti sèno amico; e quanto
 Curi le cose tue, chiedilo a questi:
 Ch'essi, scorti da me; vinser l'incanto,
 Ove tu vita misera traesti.
 Or odi i detti miei, contrari al canto
 Delle Sirene, e non ti sian molesti;
 Ma ti serba nel cor, finchè distingua
 Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.
61. Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle,
 Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
 Ma in cima all'erto e faticoso colle
 Della virtù riposto è il nostro bene.
 Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
 Dalle vie del piacer, là non perviene.
 Or vorrai tu lungi dall'alse cime
 Giacer, quasi tra valli angel sublime?
62. T'alzò Natura inverso il ciel la fronte,
 E ti diè spirtù generosi ed alti,
 Perchè in su miri, e con illustri e conta
 Opere te stesso al sommo pregio esalti:
 E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
 Non perchè l'usi ne' civili assalti,
 Nè perchè sian di desiderj ingordi
 Elle ministre, ed a ragion discordi;
63. Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
 Più fero assalga gli avversarj esterni;
 E sian con maggior forza indi ripresse
 Le cupidigie, empj nemici interni.
 Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
 Le impieghi il saggio duce, e le governi;
 Ed a suo senno or tepide, or ardenti
 Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.
64. Così parlava; e l'altro, attento e cheto
 Alle parole sua d'alto consiglio,
 Fea de' detti conserva, e mansueto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
 Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
 E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
 E in questo sèndo affissa gli occhi omai,
 Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.
65. Vedrai degli avi il divulgato onore,
 Lunghe percorso in loco erto e solingo:
 Tu dietro anco riman, lento cursore,
 Per questo della gloria illustre aringo.
 Su su, te stesso incita; al tuo valore
 Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
 Così diceva: e 'l cavaliere affisse
 Lo sguardo là, mentre colui al disse.
66. Con sottil magistero in campo angusto
 Forme infinite espresse il fabbro dotto.
 Dal sangue d'Azzio, glorioso, augusto,
 L'ordin vi si vedea, nulla interrotto:
 Vedean dal roman fonte vetusto
 I snoi rivi dedur puro e incorrotto.
 Stan coronati i principi d'alloro:
 Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.
67. Mestragli Caje, allor ch'a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato impero,
 Prendere il fren de' popoli volenti,
 E farsi d'Este il principe primiero;
 Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero.
 Poesia quando ripassa il varco noto,
 Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;
68. E quando sembra che più avvampi e serva
 Di barbarico incendio Italia tutta;
 E quando Roma, prigioniera e serva,
 Sin dal suo fondo temie esser distrutta,
 Mostra che Aurelio in libertà conserva
 La gente sotto al suo scettro ridutta:
 Mostragli poi Feresto, che s'oppona
 All'Unno regnator dell'Aquilone.
69. Ben si conosce al volto Attila il fello,
 Che con occhi di drago par che guati,
 Ed ha faccia di cane; ed a vedello
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
 Poi, vinto il fero in singolar duelle,
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
 E la difesa d'Aquileo poi tórre
 Il buon Foresto, dell'Italia Ettore.
70. Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
 È destin della patria. Ecco l'erede
 Del padre grande, il gran figlio Acarino,
 Che all'italico onor campion succede.
 Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino:
 Poi riparava in più sicura sede;
 Poi raccoglieva una città di mille
 In val di Pò case disperse in ville.
71. Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
 Muniasi; e quindi la città sorgea,
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi Estensi esser dovea.
 Par che rompa gli Alani, e che si veggia
 Contra Odoacro aver poi sorte rea,
 E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
 Che dell'onor paterno il fa consorte!
72. Cader seco Alforisio; ire in esiglio
 Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
 E ritornar con l'arme e col consiglio,
 Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio,
 Segue l'estense Epaminenda appresso;
 E par lieto morir, poscia che 'l crudo
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.
73. Di Benifazio parlo: e fanciulletto
 Premea Valerian l'orme del padre:
 Già di destra viril, viril di petto,
 Cento nol sostenean gotiche squadre.
 Non lungo, ferocissimo in aspetto,
 Fea contra' Schiavi Ernesto opre leggiadre:
 Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
 Da Monseke ascludev il Re lombardo.
74. Enrico v'era e Berengario; e, dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch'egli il primo feritor si trove,
 Ministro o capitano d'impresa degna.
 Poi segue Lodovico; e quegli il move
 Contra il nepote che 'n Italia regna:
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigion.
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75. V'era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Pò, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiesa.
D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, a dell'Italia avea il governo.
76. Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù si note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che Marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.
77. Poscia Tedaldo, e Bonifazio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padrc esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Diletto par nel numero a nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.
78. Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vòlto
Si dileguava il già invitto Giscard:
Qul rompea Enrico il quarto; ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial standardo:
Qul riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.
79. Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
✓ Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, o la seconda:
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e fecunda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germa roman con destro fato
E ne' campi bavarici traslato.
80. Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbores di Guelfon, ch'è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'òr, più che mai lieto;
E cel favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.
81. Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva:
Qul Azzo il sesto i suoi prischì rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natie faville:
82. E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa; ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.
83. Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dunia già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.
84. Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piaccia
Che la mau, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava il nobil saggio:
85. Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno:
Or n'andiam pur; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.
86. Taciti se na gion per l'aria nera;
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.
87. Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, largir al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.
88. Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face:
E se tosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I segreti talor scopre del Cielo.
89. Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch'agguagliaran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.
90. Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglie,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91. Darà, fanciullo, in varie immagin fero
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92. Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace a quiete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicini, tranquille e chete;
Nutrire e secondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giuochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pena e premi,
Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

93. Oh, s'avvenisse mai che contra gli empì
Che tutte infestaran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

94. Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporrassi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tanro,
Ed oltre i regni ov'è perpetua state,
La croce, a l'bianco augello, a i gigli d'auro;
E per battesimo delle nere fronti,
Del gran Nilo scoprir le ignota fonti.

95. Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nuzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già potan vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

96. Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
La tende a l'piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè loco a me che più m'appressi.

97. Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir dei tre Baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Da Goffredo e da Dio perdono ottiene
Rinaldo, e le magic del bosco affronta.
Ma già del campo ostil, che sopravviene,
Messaggiera ai Cristian Fama racconta.
Fassene spia Vafirino. Intanto spene
Ha la gente di Cristo audace e pronta
Di salir l'alto muro: c' l' muro sale;
Ma contrasto vi pate aspro e mortale.

- G**iunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s'io n'offesi te, ben discomfarto
Nè sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.
2. A lui, ch'umil gli s'inclinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obbligo le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.
3. L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia fatta,
(Qual che sia la cagion) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.
4. Così disse egli: e 'l cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all'accoglienza amica:
Qu Gnelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.
5. Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani cgl iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.
6. Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'Eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7. Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
 Tratto egli t'ha dalle incantate soglie;
 Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
 E per la voce del Buglion t'elegge
 Secondo escutor delle sue voglie.
 Ma non convienisi già, ch' ancor profano,
 Ne' suoi gran ministerj armi la mano:
8. Chè sei della caligine del mondo
 E della carne tu di modo asperso,
 Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l'Oceàn profondo
 Non ti potrebbe far candido e terso.
 Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo,
 Può render puro: al Ciel dunque convero,
 Riverente perdon richiedi; e spiega
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.
9. Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
 Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
 Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
 Tutti scoprigli i giovenili errori.
 Il ministro del Ciel, dopo il concesso
 Perdon, a lui dicea: Co' novi albori
 Ad orar te n'andrai là su quel monta
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.
10. Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 Vincerai (questo sò) mostri e giganti,
 Purch' altro folle error non ti ritardi.
 Deb! nè voce che dolce o pianga o canti,
 Nè beltà che soave o rida o guardi,
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
 Ma sprezza i finiti aspetti e i finiti preghi.
11. Così il consiglia: e 'l cavalier s'appresta,
 Desiando e sperando, all'alta impresa.
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
 La notte: e, pria ch'in ciel sia l'alba accesa,
 Le belle armi si cinge, e sopravvesta
 Nova, ed estrania di color, s'ha presa;
 E tutto solo e tacito e pedone
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.
12. Era nella stagion ch'anco non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno,
 Ma l'orienta rosseggiar si vede,
 Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
 Quando ei drizzò vèr l'Oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Quinci notturne e quindi mattutine
 Bellezze incorruttibili e divine.
13. Fra sè stesso pensava: oh quante belle
 Luci il tempio celeste in sè raguna!
 Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
 Spiega la notte a l'argentina luna:
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
 E miriam noi torbida luce e bruna,
 Che un girar d'occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.
14. Così pensando, alle più eccelse cima
 Accese; e quivi, inchino e riverente,
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublima,
 E le luci fuscò nell'orient:
 La prima vita e le mie colpe prima
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signor; in me tua grazia piovi,
 Sì che 'l nuo vecchio Adam purghi e rinnovi.
15. Così pregava: a gli sorgeva a fronte,
 Fatta già d'aurò, la vermiglia aurora,
 Che l'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora;
 E ventilar nel petto e nella fronte
 Sentia gli spiriti di piacevol òra,
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell'Alba un rugiadoso nembo.
16. La rugiada del ciel su le sua spoglia
 Cade, che parean cenere al colore;
 E sì la asperge, che 'l pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore.
 Tal rabbellisce lo smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore;
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, a di nove òr s'adorna.
17. Il bel candor della mutata vesta
 Egli medesimo riguardando ammira:
 Poscia verso l'antica alta foresta
 Con secura baldanza i passi gira.
 Era là giunto, ova i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira:
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco pur, ma lietamente ombroso.
18. Passa più oltre; ed ode un suono intanto,
 Che dolcissimamente si diffonde:
 Vi senta d'un ruscello il roco pianto,
 E 'l sospir dell'aura infra le fronde;
 E di musico cigno il flebil canto,
 E l'usignuol che plora e gli risponde;
 Organi a cotre, a voci umane in rime:
 Tutti e sì fatti suoni un suono esprime.
19. Il cavalier (pur come agli altri avviene)
 N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
 E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
 D'aurò, d'acqua e d'auge dolce concento:
 Onda meravigliando il piè ritiene,
 E poi sen va tutto sospeso e lento;
 E fra via non ritrova altro divieto,
 Che quel d'un fiume trasparente e cheto.
20. L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
 Di vaghenze a d'odori, olezza e ride;
 Ei tanto stende il suo girevol corno,
 Che tra 'l suo giro il gran bosco s'assiede:
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
 Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide.
 Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
 Con bel cambio fra lor d'unore e d'ombra.
21. Mentre mira il guerriero ova si guada;
 Ecco un ponte mirabile appariva;
 Un ricco ponte d'òr, che larghe strade
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco; a quel giù cade
 Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
 E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
 L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.
22. Ei si rivolge, e dilatato il mira
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
 Che n'è sè stesso volubil sì raggiata
 Con mille rapidissime rivolte.
 Ma pur desio di novitate il tira
 A spiar tra le piante antiche e folte;
 E in quelle solitudini selvagge
 Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

23. Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scatarisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e qual spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta pareo ringiovenir le foglie;
S'ammoliscon le scerze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.
24. Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s'ndia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch' ai cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Nen sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove s'iano i musici stromenti.
25. Mentre riguarda, e feda il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte; e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.
26. Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sé stessa incisa,
Apra seconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuer, vestita in strana guisa,
Ninfa d'età cresciuta; (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.
27. Quai le mostra la scena, o quei dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherece,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni e con discolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in voce d'arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola o cetra.
28. E incominciâr costor danze e carole;
E di sé stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.
29. Giungi aspettato a dar salnte all'ogra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegria,
E n' più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscì
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.
30. Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliava appieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida, e 'l dolce viso.
31. Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorno a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a conselar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarne,
Chè mi celi il bal volto, e mostri l'arme?
32. Giungi amante, o namico? Il ricco ponta
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, a ciò ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.
33. Segua parlando; e in bei pietosi giri
Volgava i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Talhè incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.
34. Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato; o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.
35. Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta, (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò acura
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si festo
Con cento armate braccia un Briareo.
36. Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi i campi stigi;
Tanti appajono in lor mostri a prodigi.
37. Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiane al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Quel l'incanto fornì, sparì le larve.
38. Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poesia sorride, e fra sé dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

39. Quinci s'invia verso le tende; e intanto
 Collà gridava il solitario Piero:
 Già vinto è della selva il fero incanto;
 Già sen ritorna il vincitor guerriero:
 Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile ed altero;
 E dell'aquila sua l'argentea piume
 Splendeano al Sol d'inasuitato lume.

40. Ei dal campo gioioso alto saluto
 Ha con sonoro replicar di gridi;
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione: e non è chi l'invidi.
 Disse al Duce il guerriero: A quel temuto
 Bosco n'andai, come imponesti, e l'vidi;
 Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
 Le genti là, chè son le vie secure.

41. Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
 Materia tal, qual buon giudizio elesse:
 E benchè oscuro fabbro arte non molta
 Por nella prime macchine sapesse;
 Pur artefice illustre a questa volta
 E colui ch'alle travi i vinchi intesse:
 Guglielmo, il duce ligure, che pria
 Signor del mare correggiar solia.

42. Poi, sforzato a ritirarsi, ei cesse i regni
 Al gran navilio saracin de' mari;
 Ed ora al campo conducea dai legni
 E le marittime armi e i marinari:
 Ed era questi, infra i più industri ingegni
 Ne' meccanici ordigni, uom senza pari;
 E cento seco avea fabbri minori,
 Di ciò ch'egli disegna, esecutori.

43. Costui non solo cominciò a comporre
 Catapulte, baliste ed arieti,
 Onde alle mura le difese torre
 Possa, e spezzar le sode alte pareti;
 Ma fece opra maggior, mirabil torre,
 Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
 E nelle cnoja avvolto ha quel di fuore,
 Per ischermirsi da lanciato ardore.

44. Si scommette la mole, e ricompono
 Con sottili giunture in un congiunta;
 E la trave, che testa ha di montone,
 Dall'ime parti sue cozzando spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
 Su l'opposta muraglia a prima giunta;
 E fuor da lei su per la cima n'esce
 Torre minor, che 'nsuso è spinta, e cresce.

45. Per le facili vie destra e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d'armi e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere rimirando intente
 La prestezza de' fabbri e l'arti ignote:
 E due torri in quel punto anco son fatte,
 Della prima ad immagine ritratte.

46. Ma non eran frattanto ai Saracini
 L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell'alte mura ai più vicini
 Locli le guardie ad ispirar son poste.
 Questi grau salmerie d'orni e di pini
 Vodean dal bosco esser condotte all'oste:
 E macchine vodean; ma non appieno
 Ricouocer lor forma indi potieno.

47. Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l'alzarón così da quella parte
 Ov'è men atta a sostener battaglia,
 Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
 Ma sovra ogni difesa Isamen prepara
 Copia di fochi inusitata e rara.

48. Mesce il Mago fellon sotto e bitume
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
 E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume,
 Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s'avventi fiammeggiando al volto:
 E ben co' ferì incendi egli s'avvisa
 Di vendicar la cara selva incisa.

49. Mentre il campo all'assalto, e la cittada
 S'apparecchia in tal modo alle difese,
 Una colomba per l'aeree strade
 Vista è passar sovra lo stuol francese;
 Che non dimena i presti vani, e rade
 Quelle liquide vie con l'ali tese:
 E già la messaggiera peregrina
 Dall'alte nubi alla città s'inchina;

50. Quando, di non so donde, esce un falcone,
 D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
 Che fra l'campo e le mura a lei s'oppono.
 Non aspetta ella del crudel la pigna:
 Quelli, d'alto volando, al padiglione
 Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna;
 Ed al tenero capo il piede ha sovra:
 Essa nel grembo al pio Buglione ricovra.

51. La raccoglie Goffredo, e la difende:
 Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa;
 Chè dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
 La disserra e dispiega; e bene intenda
 Quella, ch'in sè contien, non lunga prosa.
 Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
 Invia salute il Capitan d'Egitto.

52. Non sbigottir, Signor; resisti a dura
 Insino al quarto o insino al giorno quinto;
 Ch'io vengo a liberar coteste mura:
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il secreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto,
 Dato in custodia al portator volante;
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

53. Libera il Prence la colomba: e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser credea al suo signor rubella,
 Non ardi più tornar, nunzia infelice.
 Ma il sopran Duce i minor duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 Vedete come il tutto a noi riveli
 La provvidenza del Signor de' cieli.

54. Già più di ritardar tempo non permì:
 Nova spianata or cominciar potrassi;
 E fatica e sudor non si risparmi
 Per superar d'inverso l'anstro i sassi.
 Duro fia, sì, far colà strada all'armi;
 Pur far si può: notato ho il loco e i passi:
 E ben quel muro ch'assicura il sito,
 D'armi e d'opre men deve esser munito.

55. Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuò che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilouar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Ludi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.
56. Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sé discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;
57. E ne ridica il numero e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allora Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.
58. Venne colui chiamato; e, poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tesse
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vuò penetrar di mezzodi nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.
59. Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensar trargli dal petto.
Così parla Vafirino, e non trattienersi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo storcigliate bende.
60. La faretra s'adatta e l'arco s'iro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quì che favallar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto:
Ch' Egizio in Menfi, oppur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segua nel corso la più molle arena.
61. Ma i Franchi, pria che 'l terzo di sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gli stromenti anco in quel punto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.
62. Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i falli snoi confesse;
E pasca il pao dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si rincuorta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.
63. Col hujò della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
E d'in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'occaso alquanto inchina
64. Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggeri del Sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov'esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole:
E in numero infuuto anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.
65. Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L'oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i duo Roherti a sé chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;
66. E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porre.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il Re sue genti opposte;
Chè riprese quel dì l'armi deposte.
67. Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arni, che disusò gran tempo avanti,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote; e lui fortuna o guida,
Perchè 'l nemico a sé dovuto uccida.
68. Incominciarò a saettar gli arcieri
Infutte di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvol di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.
69. Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo; e, nel fuggir, la morte lassa.
70. Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti:
L'impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si sfacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71. Con tutto ciò d'andarme oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.
72. Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.
73. E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant' arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al visor sempre è sicuro;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.
74. Giunser tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sopra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.
75. Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaklo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.
76. Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
Scuote una man le mura a sè vicino,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte,
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.
77. More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; eppur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.
78. E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui poñdo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva:
E vince allin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l renda
Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.
79. Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo alta porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.
80. Sul muro sveano i Siri un tronco alamo,
Ch'antenna un tempo esser soleva di nave;
E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave;
Tal or rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.
81. Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben tâte in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Che, avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar, eh'eran sostegno.
82. Quel gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e due crolli;
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.
83. Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciansi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.
84. Quel vasi e cerchj ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:
L'odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.
85. Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta, che su' cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimaneva lor poco;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.
86. Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente; e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo, e ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87. Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e harbuto,
Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.
88. Già il mormorar s'udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegeton;
Già si vedea l'aria turhare, e 'l Sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparsa di tutti insieme il sangue e l'ossa.
89. In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr gemendo i tre spiriti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.
90. In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparve all'improvviso.
91. La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il faro Turco, ancorchè 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lascia:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean, rincora e sgrida.
92. S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fòra
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiuti.
93. Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto,
Adombrando t'appanna il mortal senso:
Sì che vedrai gl'ignudi spiriti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.
94. Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in ciclo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovano teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polvere e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte;
E delle torri i fondamenti abbatte.
95. Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro ahito porta,
È la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.
96. Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son: son gl'intimi i minori.
97. Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più riveda:
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
Saliano: ei, già salito, i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegnava,
Toglie di mano al fido alier l'insegna;
98. E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
Dono e consacro io quel la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i resto.
99. Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se quel la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo invano.
E in sé nove difese anco volgendo,
Cede a libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.
100. La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che spledda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, per che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.
101. Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicarò
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e viuse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.
102. Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103. Oltrachè, men ch'altrove, in questo canto
 La gran mole il sentier trovò spedito;
 Nè tanto arte poté, che pur alquanto
 Di sua natura uon ritegna il sito.
 Fu l'alto segno di vittoria intanto
 Dai difensori e dai Guasconi udito;
 Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
 Che la città già presa è verso il piaoo.

104. Onde Raimondo ai suoi: Dall'altra parte,
 Grida, o compagni, è la città già presa.
 Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
 Non sarei noi di sì onorata impresa?
 Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
 Perch'ivi disperata è la difesa;
 E sen rifugge in loco forte ed alto,
 Ove egli spera sostener l'assalto.

105. Entra allor vincitore il campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte;
 Ch'è già aperto, abhattuto, arso e distrutto
 Ciò che lor s'opponnea, rinchiuso e forte.
 Spazia l'ira del ferro; e va col Lutto
 E con l'Orror, compagni suoi, la Morte.
 Ristagna il sangue in gorgli, e corre in rivi
 Picni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Del fier Circasso alfin se fusti pria
 Tu feritor, tu se' uccisor, Tancredi:
 Ma s'ei cade, e tu cadi; e per che sia
 Tollo già il caldo al cor, la forza ai piedi.
 Tu, Ermiosà, s'gl tuo ben Vafin l'invia,
 Il piangi e 'l curi in uo, ch'è sangue il vedi.
 E tu, o Pagan, se l'arti tue prepari,
 L'arti tue sa il Fedel, e sa i ripari.

Gia la morte, o il consiglio, o la paura
 Dalle difese ogni Pagan ha tolto;
 E sol non s'è dall'espugnate mura
 Il pertinace Argante anco rivolto.
 Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
 E pugna pur fra gli avversarj avvolto;
 Più che morir, temendo esser respinto;
 E vuol morendo anco parer non vinto.

2. Ma sovra ogn'altro feritore infesto
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percolte.
 Ben è il Circasso a riconoscer presto,
 Al portamento, agli atti, all'arme note.
 Lui che pugnò già seco, e 'l giorno seco
 Tornar promise, e le promesse fu vote.
 Onde gridò: Così la fe, Tancredi,
 Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3. Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi;
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
 Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto
 Novi ordigni di guerra e insolite armi;
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte
 Delle donoe uccisor, fuggir la morte.

4. Sorride il buon Tancredi un cotal riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
 E hramerai che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 E che del mio indugiar non fu cagione
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

5. Vienne in disparte pur tu, che omicida
 Sei de' giganti solo e degli eroi:
 L'uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice; indi si volge ai suoi,
 E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch'è proprio mio, più che comun nemico
 Questi, ed a lui più stringe obbligo antico.

6. Or discendine giù, solo o seguito,
 Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
 Va in frequentato loco, od in romito;
 Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo:
 L'odio in nn gli accompagna; e fa il rancore
 L'un nemico dell'altro or difensore.

7. Grande è il zelo d'onor, gaude il desire
 Che Tancredi del saugue ha del Pagan;
 Nè la sete ammortar crede dell'ire,
 Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
 E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
 Grida a quanti riucontra anco lontano;
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall'arme irate e vincitrici.

8. Escon della cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti;
 E se ne van dove uu girevol calle
 Li porta per secreti avvolgimenti;
 E ritrovano omhrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9. Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
 Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
 Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
 Poesia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
 Pensi eh'è giunta l'ora a to prescritta?
 Se, antivedendo ciò, timido stai,
 È il tuo timore intempestivo omai.

10. Penso, risponde, alla città del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 Io procurai della fatal ruina;
 E eh'è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
 Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
 Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11. È di corpo Tancredi agile e sciolto,
 E di man velocissimo e di piede:
 Sovrasia a lui con l'alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.
 Girar Tancredi inebbia e in sé raccolto,
 Per avventarsi e sottentrar, si vede;
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e n disviarla usa ogni prova.

12. Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
E cerca il ferro nò, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogn'istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e snbiù trapassì.
13. Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali equal si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l'altro immoto:
E quando il più leggiee se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.
14. Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
Ma lei si presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, viato il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.
15. Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.
16. Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.
17. Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:
Fe l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.
18. Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.
19. Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quand'ei n'è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.
20. Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l veda con braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:
21. Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e ragina.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vautè,
Ed oti di viltà tentare Argante?
22. Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face riufoara auzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.
23. La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiuntè il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto andace
Non fe Natura di timor capace.
24. Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lasciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarle:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch'altri non ba di tua caduta il vauto.
25. Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Qnegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
26. Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellow, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.
27. Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vòto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie mova il piè lasso.

28. Trar molto il debil fianco oltra non potete;
 E quanto più si sforza, più s'affanna:
 Onde in terra s'asside, e pon le gote
 Su la destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
 Non ben saria, nel rimirar, distinto.
29. Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre ed erra
 Per la città sul popolo nocente.
 Or chi giammai dell'espugnata terra
 Potrebbe appien l'immagine dolente
 Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
 Lo spettacolo atroce e miserando?
30. Ogni cosa di strage era già pieno:
 Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
 Là i foriti su i morti; e quel giacièno,
 Sotto morti insepolti, egri sepolti.
 Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
 Le meste madri co' capegli sciolti;
 E 'l predator, di spoglie e di rapine
 Carco, stringea le vergini nel crine.
31. Ma per le vie ch' al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,
 Tutto del sangue ostile orrido e molle
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La fero spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
 E scherma fralle ogn'elmo ed ogni scudo:
 Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.
32. Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegnata negl'inermi esser ferocia;
 E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo e con l'orribil voce.
 Vedresti di valor mirabil opra:
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
 Come con rischio disegual fuggati
 Sono egualmente pur nudi ed armati.
33. Già col più imbelles vulgo anco ritratto
 S'è un picciol stuol del più guerriero
 Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
 Or non si ricco già; pur saldo e forte
 È d'alte torri, e di ferrate porte.
34. Giunto il gran cavaliere ove raccolte
 S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte
 Difese apparecchiate in su le cime.
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte
 Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
 Varco angusto cercando; ed altrettante
 Il circondò con le veloci piante.
35. Qual lupo predatore all'aer bruno
 Le chinsu mandre, insidiando, aggira,
 Secco l'avide fanci, e nel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d'ira;
 Tale egli intorno spia s'adito alcuno,
 Piano od erto che siasi, aprirsi mira.
 Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
 Stanno aspettando i miseri l'assalto.
36. In disparte giacea (qual che si fosse
 L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
 Nè così alte mai nè così grosse
 Spiega l'antenne sue ligura nave.
 Vèr la gran porta il cavalier la mosse
 Con quella man, cui nessun pondo è grave;
 E, recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d'incontro impetuoso e sodo.
37. Restar non può marmo o metallo avanti
 Al duro urtare, al riuotar più forte:
 Svelse dal sasso i cardini sonanti,
 Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
 Non l'ariete di far più si vanti;
 Non la bombarda, fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.
38. Rende misera strage atra e funesta
 L'alta magion che fu maglioth di Dio.
 Oh giustizia del Ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sopra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelto.
 Lavò col sangue suo l'empio Pagano
 Quel tempio che già fatto avea profano.
39. Ma intanto Soliman vèr la gran torra
 Ito se n'è, che di David s'appella;
 E quel fu de' guerrier l'avanzo accorre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella.
 E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:
 Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
 Alla rocca fortissima ricovra;
40. Chè dal furor delle nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
 Oimè, risponde, oimè, che la cittade
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
 E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
 Ben si può dir, Noi fummo: a tutti è giunto
 L'ultimo dì, l'inevitabil punto.
41. Ov'è, Signor, la tua virtude antica?
 (Disse il Soldan tutto cruccio allora)
 Tolgaci i regni pur sorte nemica;
 Chè 'l regal pregio è nostro, a'n noi dimora.
 Ma colà dentro omai dalla fatica
 Le stanche e gravi tue membra ristora.
 Così gli parla; e fa che si raccoglia
 Il vecchio Re nella guardata soglia.
42. Egli ferrata mazza a due man prende,
 E si ripon la fida spada al fianco;
 E stassi al varco intrepido, e difende
 Il chiuso delle strade al popol franco.
 Eran mortali le percosse orrende:
 Quella che non uccide, atterra almanco.
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
 Dove vede appressar l'orribil mazza.
43. Ecco da fero compagnia seguito
 Soppraggiungeva il tolosan Raimondo.
 Al periglioso passo il vecchio ardit
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
 Non ferì invano il feritor secondo;
 Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
 Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44. Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son respinti,
Oppur caggion nocci in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.
45. Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil ragione è di contesa:
Di sì grand' nom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.
46. Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di quà di là vede arrivare in fretta;
Chè de' duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duee e 'l gran guerriero è giunto.
47. Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel sicuro scampi;
Ei col grido indirizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:
48. Così il Pagan, ebe già venir sentita
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultimo parte; e si cede al periglio,
Ch'andace appare in provido consiglio.
49. Pur a fatica avvien che si rivari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di sperar chi non ha pari
In opra d'arme, a giuramento il mena;
Chè non obblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.
50. E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonta d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.
51. Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre, estrema a misera speranza
Degl'infedeli, espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti
52. Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più convien ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ahil troppo di strage oggi s'è visto,
Tropo in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra e incrudelir i' vietato:
Or divulgbin le trombe il mio divieto.
53. Tacque; e poi se n'andò là dove il Conte,
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con mano ardità fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Inviti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.
54. Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiani i Franchi; al fin perdan la guerra.
55. E certo i' son che perderan al fine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vòlti agli omicidi, alle rapine,
Ed agl'ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di legghier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunga
L'oste d'Egitto; e non puote esser lunga.
56. Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle, onda al Sepolcro vassi,
Torràn le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl'infelici.
Or, mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafirin tra mille schiere armate.
57. All'esercito avverso aletto in spia,
Già dechinando il Sol, parti Vafirino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscìa
Dal halcon d'Oriente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.
58. Vide tenda infinite, e ventilanti
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli;
E tante adl lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sé disse: Qui l'Africa tutta
Traslata viene, e quì l'Asia è condotta.
59. Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, a qual vallo il circonda:
Pocia non tenta via furtive e tòrte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or domanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60. Di quà di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro a piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.
61. Vede, mirando quì, sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad uom eh' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.
62. Stavasi il capitán la testa ignudo,
Le membra armate, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gl'era da canto.
Vafrino è attento; e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.
63. Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne; e in corte giuro
Nou tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non eh'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:
64. Queste arme in guerra al Capitán francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse
Quando gli trasse l'anima; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne pasesse.
Non fia, l'altro dica, che 'l Re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.
65. Or apparecchia pur l'armi mentite,
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E quì, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque od esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sé stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.
66. Indi partiasi: e quella notte intiera
Desto passò; ch'occhio serrar non volse:
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo seiolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.
67. Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sé romita a sospirosa:
Fra sé co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o nò: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.
68. Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
✓ Che par ch'occhio non hatta, e che non spiri;
Tauto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pascava i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una o l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disegno, ed or d'amore.
69. Scorge poscia Altamór, eh' n'cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, nno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte:
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.
70. Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.
71. Risponde l'Indian: La fronte mesta
Deh, per Dio, rasserenata, e 'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu l'chieggia:
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.
72. Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli ingegnando: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, a tema il paragone.
73. Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento!
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far diadria;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.
74. Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sieta voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira ehi s'adira: io sono
Nella offesa l'offesa; e voi l'sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.
75. È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell'alta congiura, a lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascoso.

76. Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per sé non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Si ch'ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.
77. Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti tracan sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella, in guisa
Che par che v'abbia conoscenza avanti:
Par v'abbia d'amistade antica usanza;
E ragiona in affabile scumbianza.
78. Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio.
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.
79. Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor qui sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In nio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuô' ragionarte.
80. Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dèi.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.
81. Me su la spiaggia di Biserta aprica
Leshin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.
82. Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me sicuro:
Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.
83. Anzi pregar ti vuô' che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera! vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me coagiere, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrovi.
84. Così gli parla: e intauto ei mira, e tace;
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Si tra sé volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.
85. Gli ordini danno di salire in sella
Auzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianti, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.
86. Già eran giunti in parte assai roviata,
E già spariva le sfaccine tendo,
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie teude.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Sou, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.
87. Questi (checcchè lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale:
Quel di che n'litte verrà d'Asia il regno
Tra' duo gran campi in gran pugna rampale,
Avran su l'armi della croce il segno,
E l'armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.
88. Ma ciascun terrà cosa in su l'elnetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, eh' portansi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E l'ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.
89. E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch'io so vostr'usi ed arme e sopravveste,
Fèr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo le imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.
90. Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi; e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in sé ristinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?
91. Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi riguardi innante;
Non or, che fatta son donzella errante.

92. Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato auco perdei me stessa.
Per mai non ricoverarla, allor perdei
La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.
93. Vafirin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsai
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginal onore.
94. Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo defensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.
95. Visitommi egli spesso; e in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dices: L' intera libertà ti dono.
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è vie men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.
96. Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i' segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.
97. Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimi in somma; e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogui rispetto il morso;
98. Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggimi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Citadina di boschi e pastorella.
99. Ma poi che quel desio, che fu ripreso
Alcun di per la tema, in me risorse,
Tornarmi rientando al loco stesso,
La medesima sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen gfro;
100. E' n don menarmi al capitano, a cui
Died' io di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Que' di che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.
101. Oh! pur eolui che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.
102. Il più usato sentier lasciò Vafirino,
Calle cercando o più sicuro o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il Sol nell' occaso, e imbruna l' orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.
103. L' uso dell' armi e 'l portamento estrano
Pagàn mostràrlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafirino occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.
104. A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, nò, precipitò di sella;
105. E in lui versò d' inessicabil vena
Lagrima, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! a che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando, ti perdo eternamente.
106. Misera! non credes ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?
107. Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire:
Delle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

108. Pietosa bocca, che solevi in vita
Censolar il mie duol di tue parole,
Licito sia ch' anzi la mia partita
D'alcun tue caro bacio io mi consolo:
E ferse aller, s'era a cercarlo arditamente,
Quel davi tu, ch'era convien che invole.
Licito sia ch'era ti stringa, e poi
Versi lo spirte mio fra i labbri tnei.
109. Raccogli tu l'anima mia seguente;
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umer vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;
Apri le labbra, e con le luci chiuse
Un sue sospir con que' di lei confuse.
110. Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto.
Aspi gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch'io ti fe col pianto;
Riguarda me, che vo' venirme insieme
La lunga strada, e vo' morirli accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti dimando, è questo.
111. Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbide e gravi; ed ella pur si ligna.
Dice Vafirino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarima; ella tremante e lassa
Porge la mano all'epere compagna:
Mira e tratta le piaghe; e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.
112. Vede che l'mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ba, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;
113. Perocchè l'velo suo bastar non pnete,
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sé scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo serve, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonn.
114. Chiede: O Vafirin, qu'come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto; er (tel cemandò
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdene.
Ed al suo capo il grembo indi soppene.
115. Pensa intanto Vafirin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Genosee ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circesse, e per appello
Di battaglia chiamello, insieme egli era:
Non seguì lui, perchè ei non velle allera;
Pei dubbioso il cercò della dimera.
116. Seguian molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che ler succeda.
Delle stesse ler braccia essi han contesta
Quasi una sede, ev'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valeresio Argante ai cervi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura e delle lodi.
117. Nessuna a me cel busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che sole in terra avauzo è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che l'nemico suo dietro si porte.
Vafirino al fianco di colei si pose,
Sì come uem suole alle guardate cose.
118. Seggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada;
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
Chè l'loco ove morì l'Uomo immortale,
Può ferse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del vete.
119. Disse: e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e l'prese un sonno chete.
Vafirino alla donzella, e non discesto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tutte
Entra, ch'è non gli è fatto alcun diviete;
Sebben aller della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.
120. Del letto, ove la stanca egra persona
Pesa Raimondo, il Duce è su la sponda;
E d'ogn'intorno nobile ceroua
De' più potenti e più saggi li circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chiedo, o chi risponda
Signor, dica, come imponenti, andai
Tra gl'Infedeli, e l'campo lor cercai.
121. Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
T'vidi ch'al passar, le valli ascoste
Sotto e teneva, e i pini tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fenti;
Perchè non bastan l'acque alla ler sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.
122. Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sone in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende erdini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra ancor migliore è quella
Che la squadra immortal del Re s'appella.
123. Ella è dette immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'une;
Ma empie il loco vôte, e sempre clette
Settentra nom neve, ove ne manchi alcuno.
Il capitano del campo, Emiren dette,
Pari ha in senne e n'valor pochi, o nessuna;
E gli cemandò il Re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

CANTO XX.

ARGOMENTO

124. Nè credo già ch'al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desir;
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arroto il ferro e l'ire,
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125. Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
I confin dell'Anzora, ed è gigante;
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un alcante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126. Così dice egli: e il giovenotto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in sé, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafreno al Capitano rivolto:
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco;
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

127. Di parte in parte poi tutto gli espone
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L'armi e 'l venen, l'insegna insidiosa,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe:
Pocia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondò: Or qual è il tuo consiglio?

128. Ed egli: È mio parer ch'ai novi albrói,
Come concluso fu, più non s'assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posì il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pocsa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o l'gir tenendo a bada.

129. Mio giudizio è parò che a te convegua
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l'oste, e per te regna:
Chi, senza te, l'indirizza e l'assicura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s'appiatta.

130. Risponde il Capitano: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Usirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

131. Non sosterran delle vittorie il nome,
Nonchè de' vincitor l'aspetto altero,
Nonchè l'armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro imparo.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Quel il magnanimo tace, e fa partita;
Chè l'radar delle stelle al sonno invita.

L'Egizio assal; ma nell'assalto ei porta,
Portando vita altrui, morte a sè stesso.
Premuto è chi premea; ma Dio comporta
Che col Soldan giaccia Aladino oppresso;
Ch'agli empj il Cielo ed ai Fedeli apporta
D'ardir van, d'ardor vero il fin promesso:
Onde già scioglie il voto il popol misto,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.

Già il Sole avea desti i mortali all'opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunghe ombrose scorse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2. Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assediato genti,
Con quel romor con che dai tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi ai più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronta
La mano al saettar, la lingua all'oste.

3. Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire
L'impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d'alta parte, ed appurare
Il poderoso campo indi si vedc.
Subito avvampa il generoso ardore
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolla insieme:
Dà, grida, il segno, invitto Duce; e freme.

4. Ma nega il Saggio offrir battaglia avanti
Ai novi albrói, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj alcuno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5. Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena a bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'Alba lieta rideva, e pareva ch'ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

6. Come vide apuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condotto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Gnasconi ancor lascia uno stuolo.

7. Vassene; e tal è in vista il somnio Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E l' fa grande ad augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.
8. Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell'attentato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, a rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.
9. Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
Dell'occupato colle, a s'assecura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ove è l'aperto
E l'periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di genta avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.
10. E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armata genti e la più elette;
Qul tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier' frammette.
Poscia d'avventurier' forma un squadrone,
E d'altri altroude scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.
11. Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose:
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se l' mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.
12. Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier', tra' fanti,
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all'andace rammentò i suoi vanti,
E la sue prove al forte: a chi maggiori
Gli sùpendj promise, a chi gli onori.
13. Alfin collà fermossi, ova le prime
E più nobili squadra erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'nom ch'ascolte.
Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correa volubili a veloci
Dalla sua bocca le camore voci:
14. O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Che senza alta cagion, che l' suo rubello
Popolo in nn s'accoglia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.
15. Noi raccorrem molte vittorie in uoa;
Nè sia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica;
E di chi pugni il numero sia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.
16. Quei che incontra verranci, nomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Chè dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana a parte.
Tremar le spade omai, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.
17. Quel capitán, che cinto d'ostro o d'oro
Dispoù le squadre, e par sì fero in vista,
Vinsse forse talor l'Arabo o l'Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.
18. Ma capitano l' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e l'seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa trema,
Non saprei dir s'è Fraoca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?
19. Chiedo solite cose: ognun qui seoltri
Quel medesimo ch'altrove i l'bo già visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattetate gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.
20. Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suola
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che l'Sole
Giussu il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando; e segno
Alcun pensollo di futuro regno.
21. Forse (se deve infra' celesti arcani
Presuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e l'circondò con l'ale.
Mentre ordinò Guffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'egizio capitán lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.
22. Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco;
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23. Col duce a destra è il Re degl' Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i Re persi e i Re africani,
E i duo che manda il più fervente stuolo.
Quinci le frombe e le balestre a gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.
24. Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perché dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.
25. Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi a glie l'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Suppliche famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.
26. Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lav:
Assecura le vergini dagli empì,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.
27. A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo; da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.
28. Grande e mirabil cosa era il veder, -
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparsa al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgóri.
29. Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'asta abbonda.
Son tesi gli archi, a son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, o fumo e foco spira.
30. Bello in sì bella vista anco è l'orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggatto.
Pura il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile a d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carma
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.
31. Fèr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'ingiuocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciar la terra.
Decrete in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fero zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.
32. Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormùs, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.
33. Con la destra viril la donna stringe,
Poic'ba rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinga,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alares
Della voce a del cibo il doppio varco.
34. D'un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poesia i piegherol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destrier il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.
35. Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglia.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie;
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.
36. Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella a questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardit,
Che vengono al suo caro aspi e molesti.
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo iguado.
37. Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morta ad Artabano audace,
Per cui di Boecán l'isola è retta;
E per l'istessa mano Alavante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.
38. Tal fean de' Parsi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacanta;
Ch'ova il ferro volgeva o 'l corridore
Uccideva, abbattete cavallo o fanto.
Felice è quel colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morda e posta.

39. Rimar dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all'uno e 'l capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande:
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l eor dilata e spande;
Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.
40. Nè solamente discenaciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fòro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti necie?
Chi del ferir, chi del morir le guise?
41. Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lungo d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodontide
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella andace inverso
Al furor va del formidabil Perso.
42. Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto;
E 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinato costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al Re pagano; e n'ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Chè l'onta e la vendetta a tempo fue.
43. Quasi in quel punto in fronte egli percorse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassù,
Sdegnando, uom che si giaccia, a guardi e passi.
44. Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata eura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quali di ean
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, a spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.
45. Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitán l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise:
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.
46. Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fu schermo, e non s'arretta;
Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto andace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone,
E si róta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pazzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta sì morti.
47. Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo; e là si rivolse,
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che 'l suo stuol omai n'andria disperso,
Come anzi l'Austro l'Africana polve.
Vér lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.
48. Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Mulesse intanto:
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.
49. Il rettor dellè turbo e l'un Roberto
Fan erudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Iudian dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.
50. Così si combatteva; e n' dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade, ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.
51. Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.
52. L'armi, che già sì liete in vista fòro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombrava ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.
53. Gli Arabi allora, e gli Etiópi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.
54. Assimilo di Méroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colle ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe cader tra' morti.
Poi ch'ecceitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili; orrendo e mostruose.

55. Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade:
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E l' terrore a que' mostri accresce fede.
56. I Libici tiranni e i Negri regi,
L'un nel sangue dell'altro, a morte stese:
Dièr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeano con orribili dispreghi
L'infedel plebe, e non faceva difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.
67. Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fuggaci è men feroce.
58. Qual vento, a cui s'oppono o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.
59. Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumaudo invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar la doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.
60. Ruppe l'asta e gl'intoppi, a l'violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghavol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.
61. Ginse Rinaldo ova sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segai egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desio tremanti.
Ei si traia in volto n'otal poco;
Ella sì fa di gel, divien poi foco.
62. Declina il carro il cavaliere, e passa,
E fa sembiente d'nom cni d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi l'ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo Sdegno;
Ma le placava e n'era Amor ritegno.
63. Sorse Amor contra l'Ira; e se palese
Che vive il foco suo, ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, a sì ritenne.
Pur vinse alfin lo Sdegno; e l'arco tese,
E se volar del suo quadrel le peme.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.
64. Torria ben ella che l'quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potrà vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo; e l' segue pur con gli occhi.
65. Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volga il fianco: ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, a non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.
66. Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sé dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tal tempre è il rigor che l'assicura:
E inermè io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.
67. Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; ch'è veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali a tutte l'armi.
E ben veda de' suoi campioni estinti
Altri giacerna, altri abbattuti e vinti.
68. Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana o di Minerva.
Nal è timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, a china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.
69. Ma il principe Altamòr (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, a'n fuga ito sen fòra;
Ma l'ritenea, benchè a fatica, ei solo)
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E l' suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.
70. Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombrava avanti.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in senno; a torna poi,
Intampestiva alta, ai vinti suoi;

71. Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agli infedeli, i nostri il tergo han voltò.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotai guisa
La sconfitta egualmente era divisa.
72. Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pagna: e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.
73. Or, mentre in guisa tal fero tenzona
È tra il fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benèhè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello scontro umano:
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.
74. Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò; ch'aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.
75. O che sia fesse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'alla morte omai vicino,
D'andarle incontra stimular si sente;
Impetuoso a rapido diserra
La porta, e porta inaspettata guerra.
76. E non aspetta pur che i ferì inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma dall'impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, o nulla tema:
Opera di furor, più che di speme.
77. Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggion sì colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai; di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisti;
Tal che 'l vulgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.
78. Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benèhè, prossimo al periglio,
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:
79. Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percosse e strugge.
Ma il buon Raimonde accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Sebben la fero destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.
80. Pur di novo l'affrenta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel ereda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.
81. Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricercar poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, or'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.
82. Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l'una schiera d'assequir procura
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta:
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.
83. Il Guascon ritirandosi eedeva;
Ma sa ne già disperso il popol siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fuggiti e sparsi.
84. Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfancia,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio essangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada,
(Tanto basta all'uom forte) e più non bada;
85. Ma già sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostrì e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, il figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vni.
Così ler parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:
86. E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciajo ha sovrapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle settee,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro e quasi all'ombra.

87. Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvanpar di doppio loco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero, onde fu colto:
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.
88. Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov'era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.
89. Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte; e gli s'avventa,
E l'ferè in fronte, e nel medesimo segno
Tocca e ritocca, e l' suo colpir non lenta:
Onde il Re cade; e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.
90. Poi ch'una scorta è lunga, e l'altra uccisa,
In color che restar, vario è l'affetto:
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto;
Altri, temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e lui pone al glorioso acquisto.
91. Presa è la rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e n' su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sule,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.
92. Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e l'voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.
93. Gridando, ma breve alta apporò questi
Ai Saracini impauriti e lasi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccide e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.
94. Giddippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostrati)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch'ogni età, quasi ben nau mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E col suo piauto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.
95. La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran feudenti appieno il colse:
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e l' drudo:
Meglio per te, s'avessi il fuso e l'ago,
Che n' tua difesa aver la spada e l'vago.
96. Quel tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.
97. Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa, all'appoggio del suo ben che cade;
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira e la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.
98. Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che l'Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Oude cader lasciella; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.
99. Come olmo, a cui la paupinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s'amunata,
Le sfonda, e pesta l'uve sue gradite,
Per che sen dolga, e più che l'proprio fusto,
Di lei gl'increasca, che gli more a lato:
100. Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che l' Cielo eterno sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pou formar parole;
Forman sospiri di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si attinge all'altro, mentre ancor ciò lece:
E sì cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.
101. Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e l' duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.
102. Gridava il Re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor quel paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

103. Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi sarà l'arte d'Apollo.
Cado l'uom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.
104. Lo stupor, di spavento o d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?
105. Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'inano:
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, o che s'affanni ivano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua; e parlar vuole;
Ma non segua la voce, o le parole:
106. Così allora il Soldan vorrà rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sé lo solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tanto un secreto suo terror n'ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensai.
107. Giunge all'irrisolto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocità e di furor
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, o gemito non spande;
Nè sotto fa, se non altero e grande.
108. Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'nnl co' Franchi, e militò con essi.
109. Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Or' è dell'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien cho pera,
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch'a sostenere gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?
110. Rimeslón, questa insegna a te non diedi,
Aciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitán tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lasai?
Che brami? di salvarli? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.
111. Riede in guerra colui ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintégra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur áve.
E Tisaferno più ch'altri il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.
112. Meraviglie quel di fe Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggior, Gherardo a morto ha tratti.
Poich'alle mte dell'onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.
113. Vide ei Rinaldo; e, benché omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qul prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macón, s'io vinco, l' voto l'arme al tempio.
114. Così pregava: e le preghiere fr vòte;
Chè 'l sordo suo Macón nulla n'ndiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tal ei suoi adogni desta, ed alla cota
D'Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si restringe
Sotto l'armo all'assalto, e 'l destrier spinge.
115. Spinse il suo contra lui, cho in atto scorse
D'assalitore, il cavalier latino.
Fe lor gran piazza in mezzo, o si converse
Allo spettacolo fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, o si diverse
Doll'italico eroe, del saracino,
Ch'altri per meraviglia obbliò quasi
L'ire e gli affetti proprj e i proprj casi.
116. Ma l'un percote sol; percote e impiega
L'altro, e' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo sporto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Cho frate omai gli stringe e debil nodo.
117. Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria o la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vasseno e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.
118. Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzou crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischj il suo fedele,
Che, per amor fatto a sé stesso ingiusto,
Tosto segul le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

119. Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carica,
Che 'l percorso la testa al petto inarca.
120. Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, a quindi il tergo;
E largamente all'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.
121. Allor si ferma a rimir Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.
122. Ben mirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;
E gli sovviene che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si dirizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch'a solitaria morte atta si mostra.
123. Piacque assai che 'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condotte.
Qol seese dal destriero, e qual depose
È l'arco e la faretra e l'arme tutte.
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qual sepolte state,
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.
124. Ah! ma non sia che fra tant'armi e tante
Una di sangue oggi si bagni condotte.
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
Io questo mio, che vi sta nudo avanti,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi sietta in fallo.
125. Dimostratevi in me, ch'io vi perdono
La passata viltà, forti ed acuto.
Miser Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poichè ogoi altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d'Amore,
E sia la morte medicina al core.
126. Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno!
Restine Amor: venga sol Sdegno o mero,
E sia dell'ombra mia compagno eteroo;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me se l'ampio scerno:
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.
127. Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se la avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fero punta al petto mende.
128. Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol senti quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fur mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe d'un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonnà:
129. E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, dal non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.
130. E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro baccio,
Che le fu caro forse, a se n'infisse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:
131. O sempre, e quando parti a quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida!
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignota;
Ma ben può nulla chi morir non puote.
132. Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu, ch'io ti chiesi e paca e vita;
Dolce or sarìa con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.
133. Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E, s'all'incatenata il toso e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj e 'l nodo;
Veggio secure vie, chè tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par rh'ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!
134. Così doleasi: e con le flebil onde,
Ch'Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuos pianto egli confonde,
In cui pudica la Pietà sfavilla;
E coo modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico nò, ma tuo campione e servo.

135. Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove reguâr gli avoli tuoi,
Riporti giuro: ed oh piacesse al Cielo
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!
136. Si parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, sì come suol nevosca falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l'ira, che in lei pareva sì sarda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse; e le fia legge il cenno.
137. In questo mezzo il capitán d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invito
Cadere insieme Rimedón gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca invano,
Illustre morta da famosa mano.
138. Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Chè nemico veder non sa più degno;
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e preme.
139. Così gli disse; e in un medesimo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitán di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorgere vuol, cade trafitto il ventre.
140. Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch' Altamór vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, Barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigionie.
141. Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spanda
Sì chiaro suon dagli Etiópi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Chè ne sei degno; (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.
142. Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricomperan della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'indiche maremmie,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.
143. Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli sì ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.
144. Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E quì l'armi sospende, e quì devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA GERUSALEMME

(N. B. I numeri romani indicano il canto, e gli arabici la stanza.)

A

Achille, lombardo, fratello di Sforza e Palamede. In mostra. **L. 55.** Ucciso da Clorinda. IX. **69.**

Adeinaro, vescovo di Poggio. In mostra colle sue truppe. **L. 38.** e **39.** In processione. XI. **5.** Ucciso da Clorinda. XI. **44.** Appareisce in ispirito a Goffredo, e benedice l'esercito cristiano. XVIII. **95.**

Adrasto, re e condottiere degl' Indiani. In mostra co' suoi. XVII. **38.** Promette ad Armida di uccidere Rinaldo. XVII. **49.** XIX. **71.** Alterca con Tisaferno, suo rivale, per tale oggetto. XVII. **50.** e **51.** XIX. **68.** e seg. Pugna coll' uno de' duo Roberti. XX. **49.** Lo fa prigioniero. XX. **71.** Sfida Rinaldo, il quale lo uccide. XX. **102.** - **103.**

Africa. Sua descrizione. XV. **15.** e seg. Sue truppe nell'esercito egiziano. XX. **23.** Sbaragliate da Rinaldo. XX. **59.** e seg.

Agricane, guerriero fra gli Arabi erranti. È ucciso da Argillano. IX. **79.**

Agricane, condottiere delle truppe dell' Isola arabiche. In mostra. XVII. **23.**

Aladino, re di Gerusalemme. **L. 83.** Suoi sospetti e provvedimenti all' udire i disegni del nimico. **L. 83.** e seg. Persuaso da Ismeno, toglie dal tempio de' Cristiani l'immagine di Nostra Signora, e la porta nella moschea. II. **7.** Condanna Sofronia ed Olindo al fuoco. II. **26.** e seg. Va incontro a Clorinda, e la elegge al supremo comando del suo esercito. II. **45.** e seg. Le concede in dono Sofronia ed Olindo. II. **52.** D' in su una torre sta riguardando il campo nemico. III. **12.** È quivi da Erminia informato de' principali guerrieri cristiani. III. **18.** e seg., **37.** e seg., **58.** e seg. Fa nuovi apparecchi di difesa. VI. **2.** Non concede ad Argante di tentare una sortita. VI. **9.** Gli permette un duello. VI. **14.** Fa intimare alle sue truppe la ritirata. IX. **93.** e **94.** Tien consiglio co' suoi fidi dopo la sofferta sconfitta. X.

35. È confortato da Solimano, che d' improvviso apparisce in mezzo all' adunanza insieme con Ismeno. X. **49.** e seg. Suoi provvedimenti in occasione del primo assalto. XI. **29.** Si rallegra alla risoluzione presa da Clorinda e da Argante d'uscire fra le tenebre ad incendiare la maggior macchina de' nemici. XII. **10.** e seg. Rassicurato da Ismeno, che gli narra i successi de' suoi incantesimi, ristaura le mura. XIII. **12.** e seg. Fa avvelenare ogni fonte, ond' era fornito d'acqua l'esercito cristiano. XIII. **58.** Nell' ultimo assalto combatte in persona. XVIII. **67.** Sconfitto, si ripara in luogo forte ed alto. XVIII. **104.** Fugge verso la torre di David. XIX. **39.** e seg. Esce della torre, e segue Solimano alla pugna. XX. **76.** È ucciso da Raimondo. XX. **89.**

Alarco, indiano, nel corpo scelto della real milizia del Califfo d' Egitto. XVII. **30.**

Alarco, persiano. È ucciso da Gildippe. XX. **33.**

Alarcone, africano, condottiere delle truppe del regno di Barca. XVII. **19.**

Albazar, uno degli Arabi erranti. Abbatte Ernesto. IX. **41.**

Albizar, uno de' condottieri degli Arabi erranti. XVII. **22.**

Albino. È ferito gravemente da Clorinda. IX. **68.**

Aleandro, fratello di Poliferno, e figlio di Ardelio. È ferito da Clorinda. III. **35.** Crede, per errore, che suo fratello inseguia Clorinda (chè per tale è tenuta da ambidue la fuggitiva Erminia) e ne avvisa Goffredo. VI. **107.** **112.** e **113.**

Alcasto, condottiere degli Elvezj. In mostra co' suoi. **L. 63.** Sale il primo all' assalto di Gerusalemme, ma u' è risospinto da Argante. XI. **34.** e **35.** Si offre a troncargli la selva incantata, ma non vi riesce. XIII. **24.** e seg.

Aldiazil, uno degli Arabi erranti. È ucciso da Argillano. IX. **79.**

- Aldino, condottiere delle truppe dell'Arabia felice. XVII. 22.
- Alete. Con Argante va messaggiero del Re d'Egitto a Goffredo. II. 58. e seg. Sua parlata. II. 61. e seg. Non gli riesce il suo disegno. II. 81. e seg. È regalato e congedato da Goffredo. II. 92. Torna in Egitto. II. 94.
- Aletto, furia infernale. Mette in scompiglio il campo de' Cristiani. VIII. 1. e seg. Piglia il sembiante del vecchio Araspe per incitar Solimano contro il nemico. IX. 8. e seg.
- Alfonso II., duca di Ferrara. Gli è dedicato il poema. I. 4. Sue lodi. XVII. 80.
- Algazzarre, saraceno. È ucciso da Dudone nel primo conflitto. III. 44.
- Algazl, arabo. Uccide Engerlano. IX. 41. È trucidato da Argillano. IX. 78.
- Aliprando, duce de' predatori franchi. Porta a Goffredo la falsa notizia della morte di Rinaldo. VIII. 50.
- Almansór, saraceno. È ucciso da Dudone nel primo conflitto. III. 44.
- Altamoro, re di Saracante. In mostra co' suoi. XVII. 26. e seg., XIX. 125. È accettato da Armida per uno de' suoi vendicatori. XIX. 69. Sue prodezze nell'ultima battaglia. XX. 22. e seg. Difende Armida. XX. 69. Si rende prigioniero a Goffredo. XX. 140. e seg.
- Alvante, persiano. È ucciso da Odoardo. XX. 37.
- Ambuosa, città in Francia. Sue truppe in mostra. I. 62.
- Amuratz, saraceno. Ucciso da Dudone. III. 44.
- Angeli. *Gabriele*, mandato da Dio a Goffredo. I. 11. e seg. *L'Angelo custode* difende Raimondo. VII. 79. *Michele*, per ordine divino, scaccia i demonj. IX. 58. e seg. *L'Angelo custode* di Goffredo lo risana d'una ferita. XI. 72. *Michele* insieme con un esercito d'altri Angeli porge aiuto a Goffredo nell'ultimo fatto d'arme. XVIII. 92. e seg.
- Antiochia, presa dai Cristiani. I. 6. e 9. Ved. anche III. 12., V. 49, VI. 56., VIII. 8. e seg.
- Antonia, torre così detta. X. 31.
- Aquilino, destriero di Raimondo. VII. 75.
- Aquitani sotto Gerusalemme. XX. 88.
- Arabi erranti e ladroni. V. 87. e seg. Solimano, perduto l'esercito e il regno, si mette alla lor testa. IX. 2. e seg.
- Arabia, *Petrea*, *Felice*, *Deserta*. Loro truppe nell'esercito egiziano. XVII. 20. e seg.
- Arabiche isole, ossia del Mar rosso. Loro truppe nell'esercito egiziano. XVII. 23., XX. 53. Sconfitte da Rinaldo. XX. 59. e seg.
- Aradino, condottiere de' Soriani assoldati da Idraote. XVII. 35.
- Araldi de' Franchi. V. 53., VI. 50., XI. 18.
- Araldo de' Saraceni, spedito al campo cristiano. VI. 14. a 50., VII. 56. e seg.
- Aramante, Uno de' cinque figliuoli di Latino. IX. 27. È ucciso da Solimano. IX. 32.
- Araspe, vecchio consigliere di Solimano. v. Aletto.
- Araspe, duce del primo squadrone degli Egizj. XVII. 15.
- Arbilano, re di Damasco, e padre d'Armida. IV. 43. e seg.
- Ardelio, vecchio e valoroso guerriero, e padre d'Alcandro e Poliferuo. È ucciso da Clorinda. III. 35.
- Ardonio. È ucciso da Altamoro. XX. 39.
- Argante, cirasso. Viene messaggiero con Alete a Goffredo. II. 59. Gli intima la guerra. II. 88. e 89. È congedato e regalato da Goffredo. II. 93. Si parte alla volta di Gerusalemme. II. 94. Esce contro i Cristiani. III. 33. e 34. Uccide Dudone. III. 45. Schernisce i Cristiani. III. 47. e 48. Consiglia Aladino a voler diffinire il suo litigio con Goffredo per mezzo d'un duello, e offerisce se stesso a questo cimento. VI. 2. e seg. Manda un araldo a sfidare i Cristiani. VI. 14. e seg. Combatte con Ottone, e lo atterra. VI. 28. e seg. Combatte con Tancredi; ma, sopravvenendo la notte, gli araldi fanno cessare il duello. VI. 36. e seg. Sfida di nuovo i Cristiani. VII. 56. Li rampogna. VII. 73. e seg. Combatte con Raimondo, il quale entra nell'arringo in vece di Tancredi. VII. 86. È aiutato da Belzebù. VII. 99. Sue prodezze di valore nel mezzo della battaglia campale. VII. 106. e seg. Esce con Clorinda in soccorso di Solimano. IX. 43. Per comando del Re si ritira dalla pugna. IX. 94. Parla in Consiglio, ed incoraggia Aladino. X. 36. e seg. Nell'assalto dato a Gerusalemme difende le mura. XI. 27. 35. 36. 49. e seg. Esce improvviso con Solimano sopra i nemici. XI. 63. e seg. Si difende da Goffredo, e uccide Sigierno scudiero di lui. XI. 78. e seg. Esce di notte con Clorinda ad ardere la macchina maggiore de' Cristiani. XII. 43. e seg. Giura di vendicar Clorinda, uccisa da Tancredi. XII. 101. e seg. È opposto da Aladino a Camillo. XVIII. 67. Si apparta con Tancredi a combattere, e rimane ucciso. XIX. 2. e seg. È da Tancredi fatto condurre onorevolmente in Gerusalemme. XIX. 116. e seg.
- Argéo, persiano. È ucciso da Gildippe. XX. 34.
- Argillano. Credendo che sia morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo. VIII. 57. e seg. È condannato a morte, ed arrestato. VIII. 81. e seg. Fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage. IX. 74. e seg. È ucciso da Solimano. IX. 87.
- Ariadeno, arabo. Uccide due Tedeschi. IX. 40. È ucciso da Argillano. IX. 79.
- Aridamante, indiano, gran lottatore, nel corpo scelto della milizia reale del Califfo d'Egitto. XVII. 31.
- Aridéo, araldo de' Franchi. VI. 50.
- Arimone. È ucciso da Clorinda, ch'era stata da lui percossa. XII. 49.

Arimone, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del Califfo d'Egitto. XVII. 31.
Arimonte, persiano. È ucciso da Gildippe. XX. 37.

Armata navale. v. Flotta.

Armida, nipote d'Ibraote mago, re di Damasco, ed esperta ancor essa nell'arti magiche. IV. 23. e seg. Ad istanza del zio si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue insidie. IV. 28. e seg. Per mezzo d'Eustazio ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto. IV. 82. e seg. Suoi modi e lusinghe per tirarsi dietro quanto può maggior numero di guerrieri cristiani. IV. 87. e seg. Tenta invano d'innamorare Goffredo. V. 61. Avuto il promesso soccorso, si parte. V. 79. Non vista, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno si riman prigioniero. VII. 36. e seg. Imprigiona i guerrieri stati a lei conceduti da Goffredo, ec. (v. Seguaci a *Armida*). X. 69. e seg. Vede Rinaldo, se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunate. XIV. 65. e seg. Suo delizioso albergo. XVI. 1. e seg. Suoi amori con Rinaldo. XVI. 17. e seg. Suo cinto. XVI. 24. e 25. Segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie. XVI. 35. e seg. Giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio, e si parte alla volta del campo egiziano. XVI. 65. e seg. Compare in mostra nel campo d'Egitto. XVII. 33. e seg. Sua parlata al Re d'Egitto. XVII. 43. e seg. Sua vana apparizione a Rinaldo per impedire ch'egli tronchi la selva incantata. XVIII. 25. e seg. Nell'ultima battaglia ella occupa il centro. XX. 22. Sopra il suo carro assiste alla pugna. XX. 61. e seg. Tenta, ma indarno, di colpire Rinaldo. XX. 63. e seg. Fugge. XX. 117. È per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo. XX. 127. Si riconcilia con Rinaldo. XX. 131. e seg.

Arnalto, intimo amico di Gernando. Provoca vendetta contro Rinaldo uccisore di quel principe. V. 33. e seg.

Aronte, personaggio supposto da Armida per colorare le sue menzogne. IV. 56. e seg.
Arontéo, condottiere del secondo squadrone egiziano. In mostra. XVII. 16.

Arsete, eunuco egiziano. Racconta a Clorinda l'origine di lei, per indurla a deporre le armi. XII. 18. e seg. Piange la morte di Clorinda. XII. 101. e seg.

Arsura, ond'è privato d'acqua il campo cristiano. XIII. 52. a seg. Cessa, e cade benefica pioggia, per la preghiera di Goffredo. XIII. 70. e seg.

Artabano, re di Boecán. In mostra. XVII. 25. È ucciso da Odoardo. XX. 37.

Artaserse, persiano. Atterrato da Gildippe. XX. 34.

Artemidoro, conte di Pembrozia. È il primo eletto a seguire Armida. V. 73.

Ascalona, porto di Soria. XIV. 30., XV. 10. ec.
Assimiro, maomettano, re etiope. In mostra. XVII. 24. È ucciso da Rinaldo. XX. 54.
Astabora, fiume che sbocca nel Nilo. XVII. 24.
Astragorre (demonio). Instiga Aletto a metter sossopra il campo cristiano. VIII. 1. e seg.

Atti di religione de' Franchi. XI. 4. e seg., XVIII. 62.

Avventurieri, comandati in prima da Dudo-

ne. I. 52. e seg., XVIII. 73., XX. 10.

B

Baldovino, fratello di Goffredo. Suo carattere, ec. I. 9., III. 61. In mostra. I. 40. Si offre a pugnare con Argante. VII. 66. Affronta i nemici, e gli sconfigge. VII. 109. e seg. Difende Goffredo in una sedizione suscitata nel campo da Argillano. VIII. 75. Combatte da semplice soldato. XI. 25. Si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda. XI. 68. Comanda il centro dell'esercito. XX. 9. Combatte con Muleasse. XX. 48.

Balnava, patria di Ruggiero. I. 54., VII. 107.
Barca, città e regno nella Barberia. Sue truppe. XVII. 19.

Belzebù (demonio). Ajuta Argante, e fa ferir Raimondo. VII. 99. e seg.

Berlingiero. È trafitto da Clorinda. IX. 68.

Bertoldo, padre di Rinaldo. I. 19.

Blesse, città di Francia. Sue truppe in mostra. I. 62.

Boecán, isola sulle foci del golfo Persico. v. Artabano.

Boemondo, zio di Tancredi. VII. 28., XVIII. 67. Ebbe la signoria d'Antiochia, una delle prime conquiste de' Crociati. I. 9. e 10., III. 63., VII. 67., XIV. 29. Il solo de' Crociati che non venisse all'assedio di Gerusalemme. I. 20., VII. 58. Presso di lui si rifugge Rinaldo. V. 49., X. 72.

Bosco incantato. v. Selva.

Brimarte, indiano. In mostra. XVII. 31.

Brunellone. È ucciso da Altamoro. XX. 39.
Buglione. v. Goffredo.

C

Califfo, o Re d'Egitto. v. Egitto.

Camillo, condottiere delle truppe romane.

In mostra. I. 64. È lontano dal campo allorché vi scoppia la sedizione d'Argillano. VIII. 74. Nell'ultimo assalto è deputato a drizzare una delle torri contro le mura di Gerusalemme. XVIII. 56. e 63. Gli viene opposto Argante. XVIII. 67.

Campagna. Sua cavalleria comandata da Tancredi. I. 49.

Campioni d'Armida eletti a sorta. V. 72. e seg. Si partono con Armida. V. 79. e seg. Ritornano al campo, e combattono contro gli Arabi di Solimano. IX. 92. e seg. Narrano a Goffredo come fossero fatti prigionieri d'Armida, e quindi liberati da Rinaldo. X. 60. e seg.

Campson, condottiere del terzo squadrone egiziano. XVII. 17.
 Canario, uno dei tre Re d'Etiopia di Méroe. In mostra. XVII. 24.
 Caricla, madre d'Armida. IV. 43.
 Carlo, tedesco. Narra a Goffredo la storia di Svenno, principe de' Dani, ucciso da Solimano. VIII. 2. e seg. È deputato insieme con Ubaldo ad andare in traccia di Rinaldo, richiamato dall'esilio. XIV. 27. e seg. Ritrova l'Eremita che lo conduce sotterra nel suo palazzo. XIV. 33. È instruito da esso, e datogli modo di liberar Rinaldo. XIV. 50. e seg. Suo viaggio nella nave della Fortuna. XV. 6. e seg. Entra nel palazzo d'Armida. XV. 44. e seg. Vi trova Rinaldo fra gli amplessi d'Armida. XVI. 17. Parte con Rinaldo verso il campo cristiano. XVI. 62. Sbarca con esso. XVII. 46. Gli dà la spada di Svenno. XVII. 83. v. Ubaldo, Rinaldo, Eremiti.
 Cassano, padre d'Erminia, già re d'Antiochia. III. 12., VI. 56.
 Chiamamonte, città di Francia, dove Urbano II. intimò la Crociata. XI. 25.
 Cilicia, regno in Asia conquistato da Tancredi. v. Tancredi.
 Circasso. v. Argante.
 Clorinda. Arriva a Gerusalemme in soccorso de' Pagani. II. 38. e seg. Ottiene da Aladino la liberazione d'Olando e Sofronia. II. 41. e seg. È eletta da Aladino al supremo comando dell'esercito. II. 48. Esce a combattere contro i Cristiani. III. 13. Atterra Gardo, e ritoglie la preda ai predatori franchi. III. 15. e seg. Si batte con Tancredi, il quale, essendole caduto l'elmo, la riconosce, e le dichiara l'amor suo. III. 21. e seg. È lievemente ferita da un soldato. III. 29. e 30. Uccide Ardello, ferisce Aleandro, e mette in fuga Poliferno. III. 35. Assiste in disparte con mille soldati al combattimento d'Argante con Ottone e Tancredi. VI. 21. e seg. Ed a quello d'Argante con Raimondo. VII. 83. Sopravviene una tempesta, ed ella incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore. VII. 116. e seg. Esce insieme con Argante in soccorso di Solimano. IX. 44. Uccide varj guerrieri di grido. IX. 68. e seg. Vien ferita in un fianco da Guelfo, al quale rende degna risposta. IX. 72. Tenta d'impedire la fuga dei Pagani. IX. 94. Va ad onorare Solimano. X. 54. Dalla torre angolare sta saettando il campo cristiano, e colpisce molti prodi. XI. 27. e seg. Ferisce Goffredo. XI. 54. Palesa ad Argante il suo disegno d'uscir fuori ad ardere la gran torre di legno. XII. 5. e seg. Ne è dissuasa, ma indarno, da Arsete suo servo, dal quale intende la storia de' suoi natali. XII. 18. e seg. Esce con Argante ad ardere la macchina. XII. 42. e seg. Nel ritorno è serrata fuori della città, e combatte nuo-

vamente con Tancredi. XII. 49. e seg. Trafitta da lui, chiede il battesimo, e si muore. XII. 64. e seg. Sua falsa apparizione ad Oradino. VII. 99. e seg. Apparece in sogno a Tancredi. XIII. 41. e seg.
 Clotereo, condottiere delle truppe dell'Isola di Francia. In mostra. I. 37. È ucciso da Clorinda. XI. 43. Morto lui, le sue truppe partecipano alla sedizione d'Argillano. XIII. 69.
 Colomba messaggiera. XVIII. 49.
 Colombo *Cristoforo*. Predizione delle sue scoperte. XV. 30. e seg.
 Congiura de' Franchi contro Goffredo. VIII. 57. e seg. Degli Egiziani contro il medesimo. XIX. 62. e seg.
 Consa, città nel regno di Napoli. I. 53.
 Conte di Carnuti. In mostra. I. 40.
 Conte di Cosenza. VII. 29.
 Corbano, saraceno. Ucciso da Dndone. III. 44.
 Corcutte, uno de' Turchi di Solimano. È ferito da Goffredo. IX. 20.
 Corrado II. imperadore, alla cui corte Raimondo ancor giovinetto diè prove di valore. VII. 64.
 Corriere spedito da Armida per sorprendere Tancredi. VII. 27. e seg.
 Croce effigiata nelle insegne e vesti de' Cristiani. I. 72. e altrove.
 Crociata. Da chi e quando intimata. XI. 23.

D

Damasco, città della Siria. IV. 20., X. 70., XIV. 69., XVI. 72. v. Armida, Idraote.
 Dani, comandati da Svenno. v. Svenno.
 Demonj. Convocati da Plutone, e stimolati ad infestare l'esercito cristiano. IV. 1. e seg. Uno di essi instiga Idraote contro i Cristiani. IV. 22. Suscitano una tempesta in favor de' Pagani. VII. 114. Li soccorrono nell'assalto notturno dato da Solimano ai Franchi. IX. 53. Sono scacciati da san Michele. IX. 58. e seg. In virtù degl'incantesimi d'Ismeno investono una selva. XIII. 1. e seg. Palagio d'Armida fabbricato da essi. XVI. 1. e seg.
 Dio. Manda l'angelo Gabriello a Goffredo per manifestargli il suo volere. I. 7. e seg. Inspira la mente di Pietro l'eremita, e de' primi duci. I. 32. Impere all'Angelo custode di Raimondo di pigliarne la difesa. VII. 79. e seg. Mossa a pietà del campo cristiano, ordina a Michele di respingere i Demonj nell'Inferno. IX. 55. e seg. Esandisce le preghiere di Goffredo, e manda la pioggia al campo cristiano. XIII. 70. e seg. Manda un sogno a Goffredo. XIV. 2. e seg.
 Dragutte, arabo. Fa strage de' Cristiani nell'assalto notturno. IX. 40.
 Dudone, principe di Consa, duce degli Avventurieri. In mostra. I. 52. e 53., III. 39. È ucciso da Argante. III. 45. e seg. Onori funebri a lui renduti. III. 56. e seg. Discordie che produce il dover

dargli un successore. V. 5. e seg. Combatter dal cielo in favore de' Cristiani. XVIII. 95.

Dualli. v. Argante, Clorinda, Tancredi, Ottone, Raimondo.

E

Eberardo, bavaro, uno degli Avventurieri. In mostra. I. 56. Eletto per uno de' campioni d'Armida. V. 75.

Eberardo di Scozia. Si offre a pugnare con Argante. VII. 67.

Egitto. Appartenenze, esercito, Re, Califfi d'Egitto. XVII. 4. e seg.

Elvezi, condotti da Alcasto. In mostra. I. 63. Emaus, città vicina a Gerusalemme. II. 55. e seg.

Emireno, armeno e cristiano, poi fattosi maomettano; supremo duce del Califfi d'Egitto, ec. XVII. 32. 37. e seg. Per mezzo d'una colomba invia ad Aladino una lettera, la quale viene in mano di Goffredo. XVIII. 49. e seg. Incoraggia Ormundo, capo de' congiurati contro Goffredo. XIX. 62. e seg. Arringa a' suoi soldati, gl'infiamma alla pugna, ec. XX. 21. Combatter valorosamente, e resta ucciso da Goffredo. XX. 137. e seg.

Egeriano, uno degli Avventurieri. I. 54. È ucciso da Algazel. IX. 41.

Enrico, messaggero di Goffredo, spedito in Grecia per istimolar quell'Imperadore ad osservare i patti, e per affrettar la venuta di Svenno al campo. I. 67. e seg.

Enrico, francese, uno degli Avventurieri, eletto a campione d'Armida. V. 75.

Enrico, inglese. È ucciso da Dragutte. IX. 40. Eremita, promotore della Crociata. v. Pietro.

Eremiti. Due eremiti risanano Carlo, tedesco, mortalmente ferite. VIII. 27. e seg. Gli consegnano la spada di Svenno da darsi a Rinaldo, per ch'egli vendichi la morte di quel principe. VIII. 34. e seg. Lo congedano. VIII. 42.

Eremita, nato pagano, e poi fattosi cristiano. Accoglie Ubaldo e Carlo, messaggeri spediti a richiamar Rinaldo; li conduce nel suo palagio sotterraneo; narra loro le avventure di Rinaldo, e li fornisce de' mezzi onde liberarlo. XIV. 33. e seg. Li guida alla nave fatale. XV. 2. Al loro ritorno insieme con Rinaldo, mostra a questo le imprese della stirpe di lui. XVII. 57. e seg. Li congeda. XVII. 86.

Ermioia. Sua steria. VI. 56. e seg. Nella torre che domina il campo nemico, mostra ad Aladino i principali guerrieri cristiani. III. 12. 17. e seg., 37. e seg., 58. e seg. Dalla torre mira la pugna fra Argante e Tancredi, di cui è innamorata. VI. 62. e seg. È irresoluta se debba o no andare a medicar le ferite di Tancredi. VI. 66. e seg. Si veste dell'armi di Clorinda, e parte per ritrovar Tancredi. VI. 81. e seg. Invia il suo scudiere a Tancredi. VI.

98. e seg. Assalita da Poliferuo, che la stima Clorinda, fugge. VI. 108. Si ricovera appresso d'un pastore. VII. 1. e seg. Nel campo d'Egitto riconosce Vafirino, scudiere di Tancredi; parte seco lui alla volta del campo cristiano; gli narra le sue vicende, gli svela la congiura contro Goffredo, e l'amor suo per Tancredi. XIX. 79. e seg. Trova Tancredi svenuto, e lo piange per morto. XIX. 103. e seg. Rinvenuto ch'egli è, lo medica, e si rimane presso di lui. XIX. 3. e seg.

Ernesto. È ucciso dall'arabo Albazar. IX. 41. Erode. Fece costruire la torre *Antonia* in Gerusalemme. X. 30. e 31.

Erotime, medico. Intraprende a curar la ferita di Goffredo. XI. 70. e seg.

Esercito cristiano. Sue prime imprese nella Bitinia, Siria e Palestina. I. 6. e seg.

Esercito de' Turchi ed Arabi erranti, ausiliario di Aladino. v. Solimano.

Estensi. Predecessori e discendenti di Guelfo e di Rinaldo. v. Guelfo e Rinaldo.

Etiopi. tributari del Califfi d'Egitto. Loro truppe. XVII. 24., XX. 53. v. Méroe.

Eustazio, fratello minore di Goffredo e di Baldovino. V. 8., XVIII. 79. Uno de' primi fra gli Avventurieri: in mostra. I. 54. S'abbatte io Armida, se ne invaghisce, la introduce presso Goffredo, e perora la causa di lei. IV. 33. e seg. Propone che fra gli Avventurieri si eleggano dieci, i quali accompagnino Armida, e le prestino aiuto. IV. 79. Conforta Armida. IV. 84. Torna a sollecitar Goffredo in favore d'Armida. V. 6. e 7. Geloso di Rinaldo, gl'indirizza un astuto discorso, per cercare di non l'aver per compagno. V. 8. e seg. Benchè non eletto fra i dieci campioni d'Armida, s'invola di nottetempo dal campo per seguirla. V. 80. e seg. Rimane prigioniero d'Armida. X. 69. È liberato da Rinaldo. X. 71. È ferito nel primo assalto di Gerusalemme. XI. 60. Nell'ultimo assalto tien dietro a Rinaldo a dar la scalata. XVIII. 79.

F

Fiamminghi. In mostra. I. 43.

Filippo, tedesco. Ucciso da Ariadeno. IX. 40.

Flotta cristiana. I. 78., II. 75.

Flotta egiziana. V. 86.

Fortuna. XV. 3. e seg.

Fuochi inventati dal mago Ismeno per danneggiare i Cristiani. v. Ismeno.

G

Gabriele, Angelo. v. Angeli.

Gallo. È ferito da Clorinda. IX. 68.

Gardo, duce de' predatori cristiani. È ucciso da Clorinda. III. 14. e seg.

Gaza, città sulla frontiera dell'Egitto. I. 67., VIII. 51., X. 4., XV. 10. e seg., XVI. 75., XVII. 1. e seg.

Gazél, duce del quart o squadrone egiziano. XVII. 18.

Gentonio, uno degli Avventurieri. I. 54. È ucciso da Altamoro. XX. 40.

Gernando, norvegio. In mostra. I. 54. Sua alterigia. III. 40. Invidioso di Rinaldo, si macchia per essere eletto duce degli Avventurieri in vece di esso. V. 15 e seg. Accusa Rinaldo, il quale lo investe e l'uccide. V. 26 e seg.

Gerniero, uno degli Avventurieri. In mostra. I. 56. Si offre a combattere con Argante. VII. 66. Ferisce Clorinda, la quale gli tronca la destra. IX. 69. È ucciso da Tisaferno. XX. 112.

Gerusalemme. Sua situazione, struttura, ec. I. 90, III. 55 e seg., 64 e seg., VI. 1, XI. 25 e seg. Sue torri. III. 9 e seg., VI. 62, X. 31, XI. 25 e seg., XIX. 59. Sue provvisioni. III. 56, VI. 1 e seg., X. 43. Sue adiacenze. III. 57, IX. 93, X. 28 e seg., XI. 10. Arrivo dell'esercito cristiano a Gerusalemme. III. 3. Sostiene il primo assalto. XI. 32 e seg. Nel secondo assalto cade in poter de' Crociati. XVIII. 68 e seg.

Gherardo. Due guerrieri di questo nome fra gli Avventurieri. In mostra. I. 54. L'uno d'essi è eletto fra i campioni d'Armida. V. 73. Ambedue oppongono forte resistenza ad Argante. VII. 107. Uno di essi è ucciso da Tisaferno. XX. 112.

Gilberto, tedesco. Ucciso da Ariadeno. IX. 40.

Gildippe, moglie di Odoardo. Milita col marito fra gli Avventurieri. I. 56 e 57, III. 40. Si offre a combattere con Argante. VII. 67. Fa strage de' Saraceni. IX. 71. Uccide molti Persiani, e fa prodigi di valore. XX. 32 e seg. Ferisce Altamoro, il quale lo rende la pariglia. XX. 41. Affronta Solimano, e lo ferisce; ma poi questi uccide lei insieme collo sposo intento a soccorrerla. XX. 94 e seg.

Giordano, fiume della Palestina. III. 57, VII. 3, XIII. 67.

Giosafa, valle contigua a Gerusalemme. XI. 10.

Goffredo Buglione. Sue virtù. I. 1 e seg. Sue prodezze da giovane. VII. 72. Ammonito dall'Angelo, raduna i duci in Consiglio. I. 19. Sua parola. I. 21. È proclamato Duce supremo. I. 32 e seg. È ricevuto fra gli applausi de' soldati. I. 34. Passa in mostra l'esercito. I. 35 e seg. Cede le sue truppe al fratello Baldoينو. I. 40. Annunzia a' maggiori duci il giorno da lui stabilito per muovere verso Gerusalemme. I. 65 e 66. Invia Enrico in Grecia ad accelerar la venuta di Sveuo, principe de' Dani, ed a sollecitare gli ajuti promessi dall'Imperator greco. I. 67 e seg. Cautele prese da lui. I. 74. Concede la pace al Re di Tripoli. I. 76, X. 47. Suo accorgimento di condurre l'esercito lungo il mare. I. 78. In Emaus riceve Alete ed Argante, ambasciatori del Re d'Egitto. II. 57 e seg. Accetta la guer-

ra, regala gli ambasciatori, e li congeda. II. 81 e seg. Arriva coll'esercito sotto a Gerusalemme. III. 1 e seg. Accenna a Tancredi d'investire i Pagani guidati da Clorinda. III. 16. Fa intimare a' suoi di ritirarsi. III. 52 e seg. Osserva la posizione di Gerusalemme. III. 54 e seg. Ne disegna le operazioni dell'assedio. III. 64 e seg. Rende segnalati onori all'estinto Dudone. III. 66 e seg. Dà gli ordini per costruir macchine da espugnare Gerusalemme. III. 71 e seg. Dà udienza ad Arnida, e, vinto dalle altrui istanze, mal suo grado le concede dieci campioni. IV. 38 e seg. Pensa a chi debba commettere l'impresa d'Armida. V. 1 e seg. Convoca i principali, perchè eleggano un successore a Dudone. V. 3 e seg. Sua rigorosa giustizia contro Rinaldo, uccisore di Gernando. V. 37 e seg. fino a 59. Resiste alle lusinghe d'Armida. V. 61. Fa trarre a sorte i dieci campioni che debbono seguire Armida. V. 72 e seg. Rassicura i suoi, che temono di mancar di vettovaglia. V. 86 e seg. Accetta la disdita inviata da Argante, e destina a tale impresa Tancredi. VI. 17 e seg. Egli medesimo, ad una seconda disdita d'Argante, vedendo la codardia de' suoi, s'accinge ad armarsi per combattere con esso: ma in sua vece si presenta Raimondo al duello. VII. 56. fino a 62. Vedendo violato il patto della pugna, e ferito Raimondo, eccita i suoi alla vendetta. VII. 103 e seg. Oda da Carlo, tedesco, la miserabile fine di Sveuo. VIII. 6 e seg. Aliprando gli narra la supposta morte di Rinaldo. VIII. 50 e seg. Questa supposta morte serve di pretesto ad una sedizione nel campo: la reprime (v. Argilano). VIII. 57 e seg. Si dispone a dar l'assalto a Gerusalemme. VIII. 85. Muove contro una sortita notturna di Solimano, col quale si batte, e mette in rotta il nemico. IX. 41 e seg. Fa seppellire i suoi morti, ed ordina l'assalto pel dì seguente. X. 57. Invita i campioni che avevano seguito Armida, a narrargli le loro avventure. X. 58 e seg. Ode i fausti presagi dell'Eremita. X. 73. Avanti d'intraprendere l'assalto, ordina una sacra processione e solenni preci. XI. 1 e seg. Veste l'armi di legger pedone, e narra a Raimondo un voto da lui fatto a Dio. XI. 20 e seg. Mette in ordinanza l'esercito, dà il segno dell'assalto, e opera geste valorosissime. XI. 30 e seg. È ferito in una gamba (si crede) da Clorinda. XI. 54. Non desiste tuttavia dalla sua impresa; ma in fine è costretto dalla ricevuta ferita a ritirarsi. XI. 55 e seg. Partito lui, la fortuna abbandona il campo cristiano. XI. 57. È medicato da Erotime, e guarito mercè dell'ajuto d'un Angelo. XI. 68 e seg. Ritorna alla battaglia, ferisce Argante, e, sopravvenuta

la notte, si ritira dopo aver dato le opportune disposizioni. XI. 75. e seg. Visita Tancredi gravemente ferito. XII. 84. Essendo stata incenerita la prima gran macchina, manda i suoi fabbri a tagliar legne nel bosco incantato da Ismeno. XIII. 17. Non riuscendo l'impresa, vi spedisce, ma invano, diversi guerrieri. XIII. 19. e seg. Vuole egli stesso condursi al bosco incantato, ma ne è distolto dall'Eremita. XIII. 50. In occasione d'una terribile siccità, l'esercito si lagna di lui, e varj guerrieri abbandonano il campo: egli ottiene da Dio abbondantissima pioggia, e tutto piglia nuovo aspetto. XIII. 52. sino alla fine del canto. Sogna d'essere traslato in cielo. XIV. 2. e seg. Fa richiamar Rinaldo. XIV. 20. e seg. Accoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l'impresa del bosco. XVIII. 1. e seg. Ritrova per caso sotto l'ali d'una colomba una lettera importante, diretta da Emireno ad Aladino. XVIII. 50. e seg. Premessi diversi atti di religione, e dati gli opportuni provvedimenti, muove all'assalto di Gerusalemme. XVIII. 62. e seg. Vede l'esercito celeste che combatte in favor de' Cristiani. XVIII. 92. e seg. Insegue Solimano, e innalza su le mura il vessillo della Croce. XVIII. 98. e seg. Alloggia in Gerusalemme, reprime la licenza militare, ec. XIX. 50. e seg. Visita Raimondo infermo; e quivi udito da Vafino le insidie orditegli da' nemici, si consiglia con esso Raimondo, e si risolve per la pugna. XIX. 120. e seg. Riorridina il suo campo, e gli predice la vittoria. XX. 6. e seg. Uccide Ormondo, capo de' congiurati contro di lui, e tutti i compagni del medesimo. XX. 45. e 46. Spiega tutta l'abilità d'un gran capitano, e tutto il valore d'un guerriero. XX. 47. e seg. Uccide Emireno, e fa prigioniero il re Altamoro. XX. 137. e seg. Vinti tutti gli ostacoli, va al Tempio, e scioglie il suo voto.

Greci. v. Tatino.

Guardia reale del Califo d'Egitto. v. Indiani.

Guaseo, uno degli Avventurieri. In mostra. I. 56. È eletto ad essere uno de' campioni d'Armida. V. 75. È ucciso da Altamoro. XX. 40.

Guascone. È così chiamato Raimondo. v. Raimondo.

Guasconi sotto a Gerusalemme. XX. 6.

Guelfo. Sua stirpe, suoi meriti, ec. I. 10. 40. e seg., III. 63., V. 36., XVII. 80. e seg. Induce Rinaldo, uccisore di Gerlando, a ritirarsi dal campo. V. 50. Parla a Goffredo in favor di Rinaldo. V. 57. In qualità di Luogotenente di Goffredo, muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell'assalto notturno. IX. 43. e seg. Ferisce Clorinda in un fianco, e uccide Osmida. IX. 72. e 75. Veduto lo svantaggio del luogo, ferma

le sue genti. IX. 96. Comanda in capo l'esercito, in assenza di Goffredo ferito. XI. 56. Nel primo assalto delle mura cade percosso. XI. 59. Chiede in consiglio a Goffredo, ed ottiene che sia richiamato Rinaldo. XIV. 21. e seg. Invia Carlo e Ubaldo in traccia di Rinaldo. XIV. 27. e seg. Sue accoglienze a Rinaldo ritornato. XVIII. 4. È deputato da Goffredo a difender le spalle de' Cristiani nell'ultimo assalto. XVIII. 65. e 66.

Guglielmo, principe inglese. In mostra co' suoi. I. 44. Narra a Goffredo le vicende ch'egli corse insieme co' suoi compagni appresso di Armida. X. 59. e seg. È gravemente ferito da Clorinda. XI. 42.

Guglielmo, comandante de' legni liguri. Manda avviso a Goffredo del prossimo arrivo della grande armata d'Egitto. V. 86. Costruisce stupende macchine da guerra per dar l'assalto a Gerusalemme. XVIII. 41.

Guglielmo, vescovo d'Orange. In mostra co' suoi. I. 38. e seg. Chiude una solenne processione. XI. 5. Celebra la santa messa. XI. 14. e seg.

Guglielmo Ranciglione, avventuriere, ed uno degli eletti a seguire Armida. V. 75.

Guido. Ve n'ha due di questo nome, entrambi fra gli Avventurieri. I. 56. Si offrono a combattere contro Argante. VII. 66. L'uno di essi è ferito da Argante. VII. 107. e 108. L'altro è ucciso da Altamoro. XX. 40.

I

Idraorte, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del Califo d'Egitto. XVII. 30.

Idraote, mago, re di Damasco. Invia Armida sua nipote al campo dei Cristiani (v. Armida). IV. 20. e seg. Ottiene da Armida di mandare incatenati i di lei seguaci Cristiani al Re d'Egitto. X. 70. e seg. Assolda in Soria uno stuolo di guerrieri ausiliari d'Armida. XVII. 35.

Immagine di Nostra Signora tolta a' Cristiani da' Pagani, ed a questi ritolta da' Cristiani. II. 5. e seg. Venerata dalla madre di Clorinda. XII. 25.

Indiani nell'esercito egizio. XVII. 28. e seg. Alcuni di essi congiurano contro la vita di Goffredo (v. Ormondo). Loro supremo comandante (v. Emireno). Fuga della reale milizia (ch'era composta d'Indiani). XX. 109.

Inglese. Loro truppe, condottieri e navi. I. 44., I. 79., VII. 67., VIII. 3. v. Guglielmo, principe inglese.

Ircano, persiano. In mostra. XVII. 25. È ucciso da Gildippe. XX. 32.

Irlandesi. Loro truppe e condottieri. I. 44., VII. 67.

Ismeno, già cristiano, ora pagano e mago. Persuade Aladino a far rapire a' Cristiani l'immagine della B. Vergine. II. 1. e seg. Tenta invano di scoprire che cosa sia

riuscito della detta immagine. II. 10. Apparece a Solimano fuggitivo, lo conforta, gli profetizza la sorte de' suoi successori, e lo conduce invisibile in mezzo al Consiglio d'Aladino. X. 7. e seg. Compone certi fuochi per incendiare la macchina da guerra de' Cristiani. XII. 17. S'accompagna con Clorinda ed Argante nella spedizione notturna, diretta ad incendiare la detta macchina. XII. 42. e seg. Incanta il bosco, onde i Cristiani hanno bisogno di trarre il legname per le loro macchine da guerra. XIII. 1. e seg. Rincora Aladino colle sue predizioni. XIII. 13. e seg. Inventa nuove misture incendiarie. XVIII. 47. e seg. Rimase ucciso insieme con due maghe. XVIII. 87. e seg. *Isola incantata* d'Armida. XIV. 69. e seg., XV. 37. e seg.
Isola di Francia. Sue truppe e duci. I. 37. Morto Clotaro loro capitano, alcuni di questi guerrieri, in occasione della siccità, abbandonano il campo. XIII. 69.

L

Latini (cioè *Italiani*). VIII. 3. ed altrove. Latino, romano. È ucciso con cinque suoi figliuoli da Solimano. IX. 27. e seg. Laurente, figliuolo di Latino. v. Latino. Leopoldo, guerriero feroce e gagliardo. Ucciso da Raimondo in sua gioventù. VII. 64. Lesbino, paggio di Solimano. È ucciso da Argillano. IX. 81. e seg. Libano, monte nella Palestina. I. 14. Libia. Suoi Re uccisi da Rinaldo. XX. 56. Liguri. Loro navi nella flotta cristiana. I. 79, V. 86. Lincastro, granducato in Inghilterra. I. 55. Lombardi. Tre fratelli. v. Achille, Palamede, Sforza. Lotinghi. XX. 10.

M

Macchine da guerra dei Cristiani. III. 71. e 74, VIII. 83, XI. 1, XII. 1 e 5, XIII. 42. e seg.
Macchine da guerra degli assediati. XI. 27, XVIII. 42. e seg.
Maga. v. Armida.
Maghe, uccise insieme con Ismeno. XVIII. 87.
Magi pagani. v. Idraote, Ismeno.
Mago fatto cristiano. v. Eremita.
Marabusto, detto l'*Arabico*. In mostra co' moi. XVII. 30.
Matilda, educatrice di Rinaldo. I. 59.
Meemetto, guerriero saraceno. È ucciso da Dudone. III. 44.
Méroe, penisola in Etiopia. XVII. 24.
Michele (san). v. Angeli.
Milano. Sua insegna. I. 55, v. Ottone.
Mori. Loro truppe nell'esercito egizio. XX. 53.
Muleasse, arabo. Ucciso da Argillano. IX. 79.
Muleasse, indiano, condottiere della fanteria egizia. XX. 22.

N

Nave fatale. v. Fortuna.
Negri, della sinistra sponda dell'Eritreo. XVII. 23. Loro Re uccisi, e loro truppe sconfitte. XX. 56.
Nicéa, in Bitinia. I. 6, II. 92, VI. 10, IX. 3.
Niceno. È così chiamato Solimano. X. 15. v. Solimano.
Normando. È così chiamato Roberto, principe di Normandia. XI. 81. v. Roberto, principe di Normandia.

O

Obizo, toscano, uno degli Avventurieri. I. 55.
Odemaro, indiano, nel corpo scelto delle guardie reali del Califfo d'Egitto. XVII. 30.
Odoardo, marito di Gildippe. v. Gildippe.
Olandesi. Loro truppe nell'esercito cristiano. I. 43. Loro navi. I. 79.
Olderico, uno degli Avventurieri, eletto a seguire Armida. V. 75.
Oliserno, bavaro. Ucciso da Dragutte. IX. 40.
Oliudo. v. Sofronia.
Oliveto, monte presso Gerusalemme. XI. 10.
Oradino, famoso aggitario. Ingannato da Belzelù, soccorre Argante, ferendo Raimondo. VII. 100. e seg.
Orcano. Si oppone in Consiglio ai progetti d'Argante. X. 59. e seg.
Orindo, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del Califfo d'Egitto. XVII. 31.
Ormano. Ucciso da Argante. VII. 107, 108.
Ormondo, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del Califfo d'Egitto. XVII. 30. Si fa capo d'una congiura contro la vita di Goffredo. XIX. 62. e seg. È nocivo con tutti i suoi da Goffredo. XX. 44. e seg.
Ormùs, isola nel golfo Persico. v. Ircano.
Ormusse, duce degli Arabi predatori. Introduce in Gerusalemme vettovaglie e milizie. X. 55.
Osmida, palestino. È ferito da Guelfo. IX. 73.
Osmida, duce de' Negri nell'esercito egizio. XVII. 23.
Ottone, signor di Milano, uno degli Avventurieri. In mostra. I. 55. Si batte, in vece di Tancredi, con Argante, che il fa prigioniero. VI. 28. e seg. Argante, nel secondo duello, se lo fa condurre innanzi quale ostaggio. VII. 56.

P

Palagio incantato d'Armida. XV. 66, XVI. 1. e seg. v. *Isola incantata*.
Palamede, lombardo, uno degli Avventurieri. I. 55. È ucciso da Clorinda. XI. 45.
Pastore, presso cui si rifugge Erminia. VII. 62.
Pembrozia, in Inghilterra. v. Artemidoro.
Persiani. Contendono ai Cristiani la presa d'Antiochia. I. 6. S'oppongono loro ad altre conquiste. I. 42, IX. 18. Loro Re e truppe. XX. 23.
Pico, figliuolo di Latino. v. Latino.

Pietro eremita, il primo che consigliasse d'intraprendere la Crociata, propone l'elezione d'un Duce supremo. I. 29. e seg. Udito il racconto fatto da Guglielmo delle vicende incontrate a' campioni che seguirono Armida, svela che Rinaldo è ancor vivo, e predice le gesta di lui e de' suoi discendenti. X. 73. e seg. Esorta Goffredo a solenni atti di religione avanti d'assalire Gerusalemme. XI. 1. e seg. Rimprovera amorevolmente Tancredi, costernato per la morte di Clorinda. XII. 85. e seg. Distoglie Goffredo dal teatere egli stesso l'impresa del bosco incantato, e gli presagisce la presa di Gerusalemme. XIII. 50. e seg. Indirizza Carlo ed Ubaldo, deputati a richiamare Rinaldo, ad un Eremita suo amico. XIV. 29. e seg. Accoglie Rinaldo, lo confessa, e lo invia con savj ammonimenti all'impresa del bosco incantato. XVIII. 6. e seg. È il primo ad annunziare ch'è vinto l'incanto del bosco. XVIII. 59.

Pindoro, araldo di Aladino. VI. 50.
Pioggia ristoratrice del campo cristiano. XIII. 64. e seg.

Pirga, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del Califfo d'Egitto. XVII. 34.

Pirro. Fece co' suoi inganni cadere Antiochia in potere di Boemondo. VII. 67. S'offre a far duello con Argante. Ivi. È ucciso da Clorinda. VII. 119.

Plutone. Chiama a consiglio i suoi Demonj, e gli eccita a funestare il campo cristiano. IV. 1. e seg.

Poliferno, figliuolo d'Ardelio. Insegue Erminia, creduta Clorinda. VI. 108. v. Ardelio e Alessandro.

Procella suscitata dai Demonj a danno dei Cristioi. VII. 114. e seg.

Processione religiosa de' Cristiani avotti di dare il primo assalto. XI. 4. e seg.

R

Raimondo, conte di Tolosa. In mostra co' suoi. I. 61. Suoi possedimenti, sue virtù, sue prodezze. Ivi., III. 59. e 60., V. 39., VII. 64. e 65. Loda la severità di Goffredo contro Rinaldo, uccisore di Gerardo. V. 39. Assiuito dal suo Angelo custode, entra in duello con Argante. VII. 61. e seg. Fecit a tradimento dal sagittario Oradico, rinfaccia ad Argante la violazione de' patti. VII. 102. e seg. Cerca di dissuader Goffredo dal dare io persona la scalata a Gerusalemme. XI. 21. e seg. Nel primo assalto contro Gerusalemme è colpito da un sasso. XI. 59. Consiglia Goffredo a mandare una spia nel campo d'Egitto. XVIII. 56. e seg. Suoi luminosi servigi nell'ultimo assalto. XVIII. 63. e seg. Entra in Gerusalemme. XVIII. 103. e seg. È atterrato da Solimano. XIX. 43. Consiglia Goffredo di quanto s'abbia a fare per isventare gl'insidiosi progetti del

nimico. XIX. 127. e seg. È posto da Goffredo a guardia della torre occupata da Aladico e Solimano. XX. 6. Si batte di nuovo con Solimano, e n'è di nuovo atterrato. XX. 79. e 80. Protetto dallo scudo di Tancredi, si vendica de' Pagani, ed uccide Aladico. XX. 86. e seg. Presa la torre di David, vi pianta il vessillo della Croce. XX. 91.

Rambaldo, guascone, uno degli Avventurieri. In mostra. I. 54. È eletto fra i campioni destinati a seguire Armida. V. 75. Rinnega la fede, per amore di Armida. Ivi., e VII. 33. Contende con Eustazio, venuto a reggiugnere Armida, benché non eletto a tale spedizione. V. 81. e seg. Minaccia Tancredi, arrivato davanti al castello d'Armida, e s'azzuffa con esso. VII. 32. e seg.

Rapoldo, già corsale, nel corpo scelto della regia milizia del Califfo d'Egitto. XVII. 30.

Re di Boecia. XVII. 25.

Re d'Egitto. v. Egitto.

Re d'Ormia. XVII. 25.

Re di Sarmacante. XVII. 27.

Re di Tripoli di Barberia. XVII. 19.

Re di Tripoli di Siria. v. Tripoli.

Re di Zumara. XVII. 19.

Ridolfo, uno degli Avventurieri. I. 56. Uoo degli eletti a seguire Armida. V. 75.

Ridolfo, irlandese. S'offre a duellar con Argante. VII. 67. Ucciso da Argante. VII. 119.

Rimedone, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del Califfo d'Egitto. XVII. 30. È ucciso da Goffredo. XX. 157.

Rinaldo. Sua indole. I. 10. Suoi genitori e anteati, sua patria, suoi pregi. I. 58. e seg., III. 37., V. 8., VIII. 7., X. 73. È presagito che la sua Casa s'imparrerà con quella di Goffredo. XIV. 19. Sua insegna. III. 37., VIII. 49., XX. 113. Uno de' primi fra gli Avventurieri, in mostra. I. 58. Sue prime gesta sotto Gerusalemme. III. 37. 41. e seg. Sgrida i suoi, e muove all'assalto di Gerusalemme per vendicare la morte di Dudone. III. 50. È riputato eguale per valore a Goffredo. III. 59. Risponde ad Eustazio, che pe' suoi fini segreti gli offre di farlo eleggere duce degli Avventurieri. V. 12. Uccide Gerardo, suo detrattore. V. 26. e seg. L'aver ucciso Gerardo è cagione che ad istanza degli amici abbandoni il campo, e si ritiri appresso di Boemondo. V. 33. e seg.

La sua supposta morte, attribuita a Goffredo, fa nascere una sedizione nel campo. VIII. 46. e seg. S'abblatte ne' suoi compagui prigionieri d'Armida, e li libera. X. 21. e seg. Si scopre la falsità della sua morte. X. 72. e seg. Storia di quanto gli successe dopo partito dal campo. X. 71. e 72., XIV. 51. e seg. È fatto prigioniero d'Armida, invaghitosi di lui. XIV. 57. e seg. Il suo richiamo è intimato a Goffredo per mezzo d'un sogno. XIV. 2. e seg. Vita effeminata ch'egli

S

- mena nel giardino d'Armida. XVI. 17. e seg. Ravvedutosi per opera di Carlo ed Ubaldo, abbandona la Maga. XVI. 27. e seg. Raccolto dal vecchio Eremita, mira in uno scudo le gesta de' suoi antenati, e s'accende di virtuosa emulazione. XVII. 57. e seg. Riceve da Carlo la spada destinata a vendicare la morte di Svevo. XVII. 83. e seg. Gli viene predetta dall'Eremita la gloria de' suoi nipoti. XVII. 89. e seg. Arriva al campo cristiano, si umilia a Goffredo, si confessa a Pietro eremita, accetta e compie l'impresa del bosco incantato. XVIII. 1. fino a 40. Stimola i suoi compagni all'assalto di Gerusalemme, e sale il primo le mura. XVIII. 72. e seg. Soccorre Eustazio, che gli vien secondo all'assalto. XVIII. 79. Salito su le mura, uccide i Sirii, ec. XVIII. 97. e seg. Scorre per la città, facendo strage de' nemici, e atterra le porte del Tempio. XIX. 31. e seg. Nell'ultimo fatto d'arme è eletto a duce degli Avventurieri. XX. 10. Uccide Assimiro, e fa strage d'altri egregi guerrieri. XX. 53. e seg. Uccide e abbatte i difensori d'Armida, e non si cura di lei, benchè faccia segno a' suoi dardi. XX. 61. e seg. Iusiem con Goffredo distrugge i Persiani che difendono il carro d'Armida. XX. 70. Uccide Adrastio. XX. 101. e seg. Uccide Solimano. XX. 107. Uccide Tisaferno. XX. 113. e seg. Segue Armida fuggita dal campo, le impedisce d'uccidersi, e si riconcilia con essa. XX. 127. e seg.
- Roberto, fiammingo. In mostra co' suoi. I. 43. e 44. Nel primo assalto è ferito da Clorinda. XI. 43. Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori. XVIII. 65. e seg. Nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito. XX. 9. Sua fine. XX. 71.
- Roberto, normando. In mostra co' suoi. I. 38. Nel primo assalto è atterrato da Solimano. XI. 81. Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori. XVIII. 65. e seg. Nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito. XX. 9. Combatte (*se pur non è il Roberto fiammingo*) insieme con Goffredo, e l'uguglia in valore. XX. 49. Sua fine. XX. 71.
- Romani. Loro milizie sotto Gerusalemme. I. 64.
- Rosmondo, inglese, uno degli Avventurieri. I. 55. Si offre a duellar con Argante. VII. 67. È ucciso da Altamoro. XX. 40.
- Rossano, turco, nelle truppe di Solimano. Goffredo gli tronca ambe le braccia. IX. 90.
- Rosteno, turco, nelle truppe di Solimano. È ferito da Goffredo. IX. 90.
- Ruggiero di Balnavilla, uno degli Avventurieri. In mostra. I. 54. Si offre a duellar con Argante. VII. 66. Resiste ad Argante, ma in fine è da lui atterrato. VII. 107. e 108. È ucciso da Tisaferno. XX. 112.
- Sabino, uno de' cinque figliuoli di Latino. v. Latino.
- Saladino, arabo. È ucciso da Argillano. IX. 79.
- Saladino, pronipote di Solimano. La sua gloria è profetizzata da Ismeno. X. 22. e 23.
- Sarmacante. v. Re di Sarmacante.
- Scotia. v. Eberardo di Scotia.
- Scudo, sotto del quale un Angelo ripara Raimondo. VII. 82. e seg.
- Scudo, in cui Rinaldo mira la sua effeminatezza. XVI. 30.
- Scudo, ove sono effigiate le gesta degli antenati di Rinaldo. XVII. 57. e seg.
- Seguaci d'Armida. v. Campioni d'Armida.
- Seir, monte presso Tripoli di Palestina. I. 77.
- Selino, turco, soldato di Solimano. È ucciso da Goffredo. IX. 90.
- Selva vicina a Gerusalemme, la quale fornisce di legname da costruzione i Cristiani. III. 74. e seg. Viene invocato dai Demonj. XIII. 2. e seg., XIV. 14., XVIII. 10. e seg.
- Senapo, re cristiano d'Etiopia, padre di Clorinda. XII. 21.
- Sforza, lombardo, uno degli Avventurieri. In mostra. I. 55.
- Sicilia. Sue navi. I. 79.
- Siface, condottiere delle truppe dell'Arabia petrea, nell'esercito egiziano. XVII. 22.
- Sifante, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del Califfo d'Egitto. XVII. 31.
- Sigiero, scudiere di Goffredo. A nome del suo Signore ordina la ritirata a Cristiani. III. 52. Rea a Goffredo l'armatura leggiera. XI. 53. È ucciso da Argante col colpo destinato a Goffredo. XI. 80.
- Siloe, finnicello presso a Gerusalemme, insidito. XIII. 59.
- Sion, monte dentro a Gerusalemme; ma nel Poema è pigliato in vece della stessa Gerusalemme. I. 23., IX. 64., XIII. 1., XVIII. 92.
- Sofia, madre di Rinaldo. I. 59.
- Sofronia, vergine cristiana. S'accusa ad Aladino d'aver involata l'immagine della B. V.; è condannata al fuoco; Olindo, suo occulto amante, per salvarla, dichiara sè essere il reo; sono condannati ambedue; Clorinda li libera; divengono sposi; sono esiliati fuori della Palestina. II. 14. fino a 54.
- Sogno, inviato dal Cielo ad Arsete, servo di Clorinda. XII. 36. e seg. A Clorinda. XII. 40. A Goffredo. XIV. 2. Tancredi vede in sogno Clorinda, la quale lo accerta dell'amor suo. XII. 91. Ugone sparisce in sogno a Goffredo. v. Ugone.
- Soldano. v. Solimano.
- Solimano, già Soldano di Nicèa, poi condottiere degli Arabi erranti. VI. 10., IX. 3. e seg. Antico emulo d'Argante. VI. 12. Sua insegna militare. IX. 25. Uccide Svevo, ausiliario di Goffredo, e distrugge l'esercito di lui. VIII. 16. Incitato da

Aletto, assale di notte i Cristiani, sparge fra essi il terrore, e uccide fra gli altri Latino co' suoi cinque figliuoli. IX. 8. e seg. Vendica la morte del suo paggio Lesbino, uccidendo Argillano. IX. 85. e seg. Ferito e spossato, fugge dal campo. IX. 97. e seg. È rincarato dal mago Ismeno, il quale gli predice la gloria di Saladiu suo pronipote, e lo conduce invisibile in Gerusalemme, e nell'aula del Consiglio tenuto da Aladino, dove si scopre, rileva le speranze de' Pagani, ed è da tutti, eccetto Argante, altamente onorato. X. 7. e seg. fino a 56. Nel primo assalto dato da' Cristiani difende le mura di Gerusalemme. XI. 27. e seg. Insieme con Argante piomba addosso agli assalitori, e ne fa terribile strage. XI. 62. e seg. In occasione della sortita notturna di Clorinda ed Argante, rimane in guardia delle porte. XII. 16. e 48. Viene opposto contro Goffredo. XVIII. 67. Tenta di render vani i colpi lanciati da una torre de' nemici, ma in fine cede al vincitore. XVIII. 90. e seg. Fa rifuggire Aladino e l'avanzo delle truppe nella torre di David. XIX. 39. e seg. Esce fuori contro i Cristiani, e atterra Raimondo. XIX. 42. e seg. È costretto egli pure a ritirarsi. XIX. 48. e seg. Rincora i suoi. XIX. 53. Fa una novella sortita, empie il campo di strage, e abbatte un'altra volta Raimondo. XX. 73. e seg. Giunge nel campo egiziano, e uccide fra gli altri Gilippe ed Odoardo. XX. 91. e seg. È ucciso da Rinaldo. XX. 104. e seg.

Soria, regione dell'Asia. Sue truppe nell'esercito egiziano. XVII. 35.

Squadra immortale. XIX. 122. e seg. È messa nell'ala destra dell'esercito egiziano. XX. 23. Nell'ultimo fatto d'arme si dà alla fuga. XX. 109.

Stefano, conte di Blesse, d'Ambuosa e di Turs. In mostra co' suoi. I. 62. Si offre a duellar con Argante. VII. 66. È ucciso da Clorinda. XI. 43.

Sveno, principe de' Dani. Mentre veniva in soccorso de' Fedeli, fu ucciso e distrutto il suo esercito da Solimano. I. 68. VIII. 2. e seg. fino a 42. v. Carlo.

T

Tancredi. I. 9. In mostra. I. 45. Come s'innamorasse di Clorinda. I. 46. e seg. Sue truppe in mostra. I. 49. Muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda. III. 16. e seg. È fortemente amato da Erminia. III. 18. Colpisce Clorinda nella visiera, sì che le cade l'elmo di testa; la riconosce, e le scopre l'amor suo. III. 21. e seg. Insegue un soldato che in passando scalza l'ignudo capo di Clorinda. III. 29. e seg. Perde la traccia di lei, e torna in soccorso de' suoi. III. 36. Insieme con Rinaldo rompe lo stuolo nemico. III.

41. È stimato eguale in battaglia a Goffredo. III. 59. Parla in favore di Rinaldo, reo dell'uccisione di Geruando. V. 35. e 36. Induce Rinaldo a partirsi del campo. V. 40. e seg. Sue conquiste precedenti, e sua moderazione verso l'usurpatore di esse. V. 47. e seg., VIII. 64. È eletto a far duello con Argante; ma, veduta Clorinda, s'arresta per via, tanto che Ottone combatte in sua vece. VI. 24. e seg. Accorre in ajuto d'Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui; la notte sospende il duello. VI. 36. e seg. Ode lietamente l'ambasciata d'Erminia che gli si offre a medicarlo. VI. 101. Corre in traccia d'Erminia, supponendo ch'ella sia Clorinda. VI. 114. Smarritosi, perviene al castello d'Armida, si batte con Rinaldo, e rimane prigioniero della Maga. VII. 22. e seg. È liberato da Rinaldo. X. 58. fino a 71. Nel primo assalto, cedendo i Cristiani dopo ch'è stato ferito Goffredo, egli reintegra la zuffa. XI. 67. e seg. Combatte per la seconda volta con Clorinda, da lui non conosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle battesimo la riconosce, ec. ec. XII. 51. e seg. (v. Clorinda.) Si dispera per la morte di Clorinda, e n'è rimproverato da Pietro l'eremita. XII. 70. e seg. Vede in sogno Clorinda, che lo conforta; la fa seppellire, e va a visitare la di lei tomba. XII. 91. e seg. Si piglia l'incarico di liberare il bosco incantato; ma, illuso dall'arti diaboliche, si ritira dall'impresa. XIII. 33. fino a 49. Propone a Goffredo il suo scudiero Vafirino per esploratore nel campo d'Egitto. XVIII. 57. Nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Camillo ad Argante. XVIII. 67. Passa nel muro nemico, e v'innalza la Croce. XVIII. 101. Esce dalla città con Argante, si batte con esso, e l'uccide. XIX. 2. e seg. È trovato giacente da Erminia e Vafirino, i quali lo piangono per morto; rinviene; Erminia lo medica. XIX. 103. e seg. Ordina onorevole sepoltura ad Argante, e si fa trasportare in Gerusalemme. XIX. 116. e seg. Nell'ultimo fatto d'arme, tuttoché infermo, accorre in ajuto di Raimondo, e lo protegge col suo scudo. XX. 83. e seg.

Tatino, greco. In mostra co' suoi. I. 50. Coglie il pretesto d'una siccità per abbandonare di nottetempo il campo cristiano. XIII. 68.

Tedeschi. Loro truppe in mostra. I. 41.

Tempesta. v. Procella.

Temporale. v. Procella.

Tigrane, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del Califfo d'Egitto. XVII. 30.

Tigrane, saraceno di Gerusalemme. È ucciso da Dndone. III. 43.

Tisaferno, valorosissimo indiano, nel corpo scelto della regia milizia del Califfo d'Egitto. Suo valore. XVII. 31. Gareggia con

Adrasto, suo rivale, per vendicare Armida. XVII. 50., XIX. 68. 72. e 73. Occupa colle sue truppe l'ala destra dell'esercito egiziano. XX. 23. Fa grande strage de' Cristiani, e fra i più illustri uccide Gerniero, Ruggiero e Gherardo. XX. 49. 112. Segue la fuggitiva Armida, ma n'è ritenuto da Rinaldo, che l'uccide. XX. 118. e seg.

Tortosa, città in Siria. I. 6.

Tripoli di *Barberia*. Sue truppe. XVII. 19.

Tripoli di *Soria*. Sno Re: concinsione di pace fra esso e Goffredo. I. 76., X. 47.

Tronto, fiume della Marca d'Ancona. VIII. 58.

Turchi, antichi sudditi e soldati di Sotimanno, unitisi poi a militar sotto le sue insegne insieme cogli Arabi erranti. I. 16., e specialmente IX. 89.

Turs, città della Francia. Sue truppe in mostra. I. 62.

U

Ubaldo, uno degli Avventurieri. I. 55. Suoi pregi, ec. XIV. 27. e seg. È deputato insieme con Carlo ad andare in traccia di Rinaldo. *Ivi.* v. Carlo e Rinaldo.

Ugone, che fu fratello del Re di Francia. I. 37. Appareisce in sogno a Goffredo, e lo consiglia a richiamare Rinaldo. XIV. 5. e seg. Pugna fra l'esercito celeste in favore de' Cristiani. XVIII. 94.

Urbano II. papa. Intima la Crociata nel Concilio di Chiaramonte. XI. 23.

V

Vafrino, toscano, scudiero di Tancredi. È mandato per ispie nel campo d'Egitto. XVIII. 57. e seg. Osserva ogni cosa; scopre una congiura tramata contro la vita di Goffredo; riconosciuto da Erminia, s'accompagna con essa per ritornare al campo cristiano; ritrova Tancredi giacente per terra, e lo raccoglie; finalmente, giunto alla presenza di Goffredo, gli narra le cose da lui vedute e scoperte. XIX. 56. e seg. fino a 127. v. Erminia e Tancredi.

Veneziani. Loro navi. I. 79.

Vescovi militanti nella Crociata. v. Ademaro e Guglielmo, vescovo d'Orange.

Vincilao, uno degli Avventurieri, uomo già saggio e grave, ed ora, benchè vecchio, dominato dall'amore. È eletto fra i campioni d'Armida. V. 73.

Z

Zopfro, persiano. È ucciso da Glidippe. XX. 33.

Zumara. v. Re di Zumara.





Opere minori del Petrarca. ed. Lussatti. Milano. 1829-34. 3 vol.

BNCF

B.19.-.249

